RIMINI

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

AL MCC.

RIMINI

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

ALL' ANNO MCC

Ossia

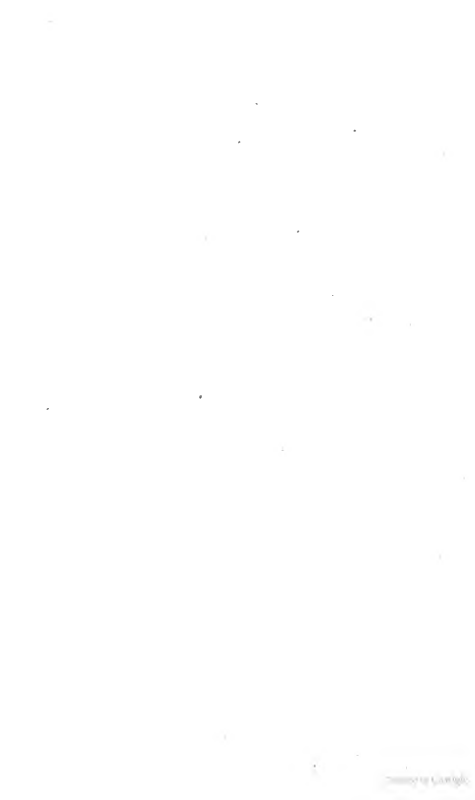
DELLA STORIA CIVILE E SACRA RIMINESE

DEL DOTTOR LUIGI TONINI

Bibliotecario della Gambalunga

Volume Secondo

CON APPENDICE DI DOCUMENTI

Rimini 1856.
Tipi Malvolti ed Ercolani
C. L. D. S.

A QVANTI

CON L' INGEGNO E CON L' OPERA

BENE MERITARON DI QVESTA

PATRIA NOBILISSIMA

LUIGI TONINI

INTITOLA REVERENTE

QVESTO VOLVME

AVGVRANDO CHE LE VIRTV DEGLI AVI

PASSINO CRESCIVTE

ALLA IMITAZIONE DE' POSTERI

L'Autore dichiara di voler godere dei benefizj accordati dalla Legge alla proprietà letteraria.

TAVOLA DEI CAPITOLI E DEI PARAGRAFI

APPENDICE DI DOCUMENTI

ATTI DEL CONCILIO RIMINESE

PREFAZIONE

Se bello, ed aureo veramente, fu il regno di quell'Augusto, del quale fu detto a ragione che dovea o non mai nascere o mai non morire, da che per lui la grandezza e la maestà dell' Impero di Roma toccò il suo maggior segno; noi lo direm anco faustissimo per eccellenza, perchè, oltre essersi composto l' orbe tutto tre volte a pienissima pace, in esso fu che spuntò quell'Era di franchigia e di grazia, dalla quale un novello ordine di Secoli dovea prendere cominciamento. E fu tra gli anni 39 e 40 da che la Repubblica era venuta alle mani d' Augusto (748 o 749 dalla fondazione di Roma, secondo il computo che scende dai Fasti Consolari accettato oggi dai Cronologi migliori) che a Dio Ottimo Massimo piacque a redenzion nostra mandar sulla terra l' Unigenito suo: donde appunto dovrebbe partire l' Era appellata *Cristiana* o *Volgare* o *a Nativitate*, della quale tutto il Mondo civile oggi fa uso. In fatti per autorità di molti Padri antichi ci è fatto sapere che la nascita di Cristo Signore avvenne regnando nella Giudea Erode figlio di Antipatro, il quale non visse oltre la primavera dell' anno di Roma 750 (1): e che la morte del Redentore fu l' anno decimosesto del regno di Tiberio, nel Consolato di due Gemini, che furono Lucio Rubellio e Cajo Fufio: Consolato, che secondo que' Fasti segna l' anno di Roma 782. Ora da questo togli 33, quanti comunemente si tiene fossero gli anni della vita di Cristo, e troverai cadere il nascimento suo non oltre gli anni di Roma 748, 749. Che anzi l' Ab. Sanclementi sostenne con buone ragioni, Cristo dover esser nato fin dal cadere del 747. (2)

(1) Pagius -- *Apparatus Chronolog. ad Annales Card. Baronii*, *N. CXXX, CXXXVIII, CXLII.*

(2) *De Vulgaris Aerae emendatione*; impresso in Roma nel 1793.

Lasciata per altro siffatta disquisizione, ognun sa che l' Era oggi in corso prende cominciamento invece dall' anno di Roma 754, quarantesimo quinto del regno d' Augusto; cinque in sei anni cioè più tardi del vero. Di che suol chiamarsi in colpa quel Dionisio detto *Esiguo*, Monaco del Secolo VI, che fu il primo a recare all' uso d' Occidente quest' Era, mentre fino allora anche la Chiesa segnava gli anni col nome de' Consoli, o con quelli del regno degli Imperatori, o con l' Era di Domiziano, detta l' *Era de' Martiri*. Ma il Monaco, se persuase a partire da un fatto più luminoso e più felice, errò poi nel calcolo, o lo applicò a qoalche sistema cronologico non esatto, e sicuramente diverso da quello dei Fasti Consolari anzidetti. Della qual cosa non farem meraviglia, dicendo S. Agostino, che molti furono tratti in errore dalla ignoranza dei Consolati, ne' quali il Redentore nacque e patì, (3): ignoranza, che derivò certo dalle fiere persecuzioni fatte ne' primi tempi ai Cristiani non tanto nelle persone che nelle scritture.

Or noi volendo proseguire la Storia di questa Città, la quale nell' altro nostro Libro pubblicato col titolo RIMINI AVANTI IL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE fu già tratta fino all' anno di Roma 754, prenderemo a guida la nuova Era così come la fu introdotta; sicuri che per la differenza notata qui sopra niun nocumento viene alla esatta verità cronologica; essendo confesso che l' Era corrente si rannoda all' anno 754 anzidetto. Che è quanto a dire, 1856 anni fa era l' anno romano 754, vnoi quinto o vuoi sesto da che già seguita era la nascita del Redentore.

La narrazione qni procederà partita per Secoli; ed ogni Secolo sarà suddiviso in due Capi principali. Argomento del primo, che prenderà titolo di *Storia Civile*, saranno le maggiori vicissitudini civili d' Italia, alle quali per necessità si rannodano i fatti secondarj e particolari delle Provincie e dei Municipj: e in questa parte, per tutto che tocca la cronologia e il collegamento de' fatti principali, ci sarà guida il grande

(3) S. August. *De Doctr. Christ.* L. 2, c. 28.... *ignorantia Consulatus, quo natus est Dominus, et quo passus est, multos coegit errare.*

Annalista Italiano Lodovico Antonio Muratori. Per ciò in tal Capo verrà tutto che la Città nostra ebbe comune coll' Impero e coi Governi cui fu soggetta; fin che poi, questi caduti, restò il Comune per ultimo in tutta balia di se. Il Capo secondo conterrà la *Storia Sacra* o *della Chiesa Riminese.* E perchè in questa vi terrà molta parte la Storia de' nostri Vescovi, torneranno ad esame le Serie dateci nel Secolo XVII dall' Ughelli e dal nostro M.r Jacobo Villani Vescovo di Cajazzo; poi quella che al cadere del Secolo passato fu fatta operare in tanti dipinti da M.r Ferretti nelle Sale dell' Episcopio in Città e della Villa episcopale in Covignano (1); e l' altra in fine, che, compilata e pubblicata nel 1813 dal Can. Luigi Nardi, fu inserita ultimamente nel copioso Dizionario di erudizione ecclesiastica del chiarissimo Sig. Cav. Gaetano Moroni, di cui, a dichiarazione di animo grato alle onorevoli parole onde gli piacque accogliere nel suo Articolo RIMINI anche quel nostro volume, vuolsi qui distinta e lodata menzione. Dura impresa certo è quella di questo Capo, o tale che per me avrebbe dovuto lasciarsi ad altri, prendendo ad esempio la modestia di Antonio Bianchi; il quale nel suo *Indice Cronologico*, accennato di volo il Concilio Riminese, dichiarò di non voler entrare in tali materie, specialmente poi nelle Leggende dei nostri Santi, ma raccomandarle a qualche dotto Ecclesiastico, *che sappia combinare certe cose colla vera Storia, e liberare le nostre carte dal favoloso e dal ridicolo.* Di che ricordevole, nulla più in questa parte ho avuto nell'animo che di aprire o fare men aspra la via a chi all'appoggio dell' opportuna dottrina vi si vorrà porre con sicurezza de' risultamenti desiderati. Per ultimo ciascuno di questi Capi verrà anche ripartito in paragrafi, sì per minorar fastidio al lettore, come per dire separatamente de' Magistrati e dei Cittadini, che furono cospicui per fatti illustri, dignità, e dottrina, o per opere di Santità; non che per illustrar Monumenti.

(1) Quella in Città nella Tavola quarta fu accresciuta poi delle aggiunte del Nardi, e dei Vescovi succeduti al Ferretti. Quella in Covignano è stata oggi rinovata per degnazione di S. E. Rma in conformità della Serie nostra a tutto il Secolo XIII, a cui si estendono per ora i nostri studj.

Che se a taluno quest' ordine non paresse buono, giudicando migliore se tutto il Libro fosse diviso in due Parti; l' una per la Storia Civile, l' altra per la Sacra; egli potrà ottenere anche ciò di leggieri col leggere in ciascun Secolo il solo Capo di quella parte che cerca. Così scorrendo in ognun d' essi il primo Capo avrà di seguito la Storia Civile; e scorrendo il secondo avrà tutta insieme la Sacra.

Dodici sono i Secoli, che vengono compresi in questo Volume: spazio, che abbraccia tutte le epoche più oscure della Storia nostra; e, se ci è permesso il dirlo, contiene tutta la parte più ingrata, e sempre odiosa poi ove occorra metter all' aperto e raddrizzare ciò che non bene fosse stato detto da altri. E se varj di questi Secoli ti appariranno piuttosto digiuni che scarsi di memorie e di fatti nostri, non volermene far difetto, o Lettor cortese; ma ne fa cagione la distanza loro dai nostri giorni, e la infelicità de' tempi che vennero dopo, ne' quali non solo pochi furono que' che prendessero a far ricordo degli avvenimenti loro contemporanei, ma sventuratamente perì ancora il più delle memorie anteriori: e sii persuaso che non ho omessa diligenza in raccogliere e porre insieme tutto che da Scrittori autorevoli e da Monumenti sicuri ci viene offerto.

Appresso troverai un' *Appendice di Documenti*, i quali se nella maggior parte non hanno il pregio d' essere al tutto inediti, hanno per altro questo (oltre il venire la prima volta così uniti) che o li ho tratti io stesso dagli originali, ove mi fu dato di farlo, studiandomi poi quanto alla forma rappresentarli più fedelmente che m' abbia saputo (5); o li ho presi da copie fedeli ed autorevoli di coloro che li hanno pubblicati o soltanto trascritti, siccome i Battaglini, il Marini, il Fantuzzi, e in particolare il dottissimo Card. Giuseppe Garampi,

(5) Chi conosce a quali errori possa dar motivo un nesso mal sciolto, o un' abbreviatura male intesa, loderà certo l' uso di pubblicare i documenti con l' ortografia degli originali, tutto che ne venga alquanto incomoda la lettura. Lo che tanto più m' è piaciuto di fare quanto che i meno esercitati possono pur avere buon indirizzo negli altri che ho avuto sol dalle copie fatte dai nostri nel Secolo passato, i quali s' attennero all' uso de' loro dì, quello cioè di trascrivere per esteso.

le Schede del quale conservate in questa Biblioteca Gambalunga citerò fedelmente ogni volta me ne sarò valso: avvertendo che queste quanto sono copiose dal mille in giù, altrettanto sono poi scarse pei tempi anteriori (6). Per ultimo in calce a' medesimi ho rilegate alquante Note, che ne provino l' autenticità, o porgano opportune dichiarazioni.

Che importanza possa avere questa Storia particolare in relazione alla Storia generale d' Italia a me non istà dire. Dirò bene che Rimini essendo stata compresa gran tempo nella Flaminia e nella Pentapoli, oggi Marca d' Ancona, poi aggiunta alla Romagna, la sua Storia si collega a gran parte di quella di amendue queste Provincie, non men belle che nobili fra le Provincie italiane.

Nel resto sappi che per amore di brevità non farò che toccare di volo quelle cose, sulle quali (tutto che spettanti ai Secoli di cui ora viensi a parlare) per non lasciar dimezzata la illustrazione de' monumenti nostri più antichi ebbi a trattare nell' altro Libro anzidetto, quando non mi era ancora nell' animo il pensiero di questa continuazione. A meno che non mi occorra tornare su di alcun punto, specialmente su qualche lapida, che in quello non fosse stata illustrata tanto che basti. E perchè non tutti que' marmi possono venir richiamati nei Capitoli di questo Libro, perciò a que' che verrebber taciuti serva il *Supplemento* che qui vien presso, nel quale troverai anche ciò che ci è venuto fuori dopo la pubblicazione di quel Volume (7).

Sappi per ultimo che intendimento mio è di porre il nudo racconto de' fatti non altrimenti che mi venner trovati; dichiarando espresso di omettere a bella posta tutto che la immaginazione sapesse suggerire per abbellirli, o quante osservazioni più gravi potessero, non ostante la pochezza mia, ve-

(6) Le Schede del Garampi, defunto nel Maggio 1792, sono in 22 Buste, segnate D. IV, n. 248--262: 296--302, delle quali la sola prima comprende lo spazio *ab urbe condita ad an.* 1199.

(7) Per quelli che vengono richiamati e riveduti nel Libro presente vedi le p. 6, 9, 10, 11, 12, 21, 22, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 31, 32, 33, 34, 38, 41, 42, 53, 162.

nirmi innanzi; chè il farai tu meglio, o Lettore, per tuo ingegno e sentire. Che anzi parendomi, lo altrimenti fare dover essere solo di chi si prenda più vasto còmpito di Storia, mentre agli operatori delle singole pietre pel grande edifizio bastar debba la solidità e la squadra, ho sol mirato per quanto era in me a soddisfare alla critica più che al diletto. Per la qual cosa, qualunque sia per essere questo lavoro, sarò lieto se, anzi che essere letto dalla svogliata curiosità dei molti, otterrà la benevola accoglienza di que' pochi, i quali in siffatti studj hanno posto l' animo e la mano, non per farli strumenti ad utopie variabili secondo i tempi e gli uomini, ma per solo e forte amore del vero. E chiuderò ripetendo le promesse poste in principio al Libro antecedente; che ove cioè mi avvenga *di conoscere falsa la mia sentenza in questo o in quel luogo farò di ricredermi pubblicamente;* e *se ti piacerà di correggermi ne' debiti modi, sii certo della mia docilità e riconoscenza*.

SUPPLEMENTO

al

Rimini avanti l' Era Volgare

Quando a p. 8 nella Prefazione a quel Libro ebbi detto, questa Città essere *una delle più ragguardevoli di Romagna*, mi parve detto abbastanza per gli usi della Storia a significare la posizione sua geografica. Qui per altro piacemi confessare che ciò non può bastare per gli usi di Scienze più esatte, qualche Professore delle quali vi cercherebbe invano note geografiche più positive. Per questi adunque sia detto ora che Rimini è a Gradi 30, min. 5, secondi 6 di Longitudine; e a Gradi 44, m. 3, s. 43 di Latitudine o elevazione polare. Così trovi nell' Opera: *De litteraria expeditione per pontificiam ditionem ad dimentiendos duos meridiani gradus et corrigendam mappam geographicam*; lavoro eseguito dai celebri Matematici P. Boscovich e P. Maire nel 1752 1753, presa a base delle operazioni la Cupola di S. Pietro a Roma e la foce dell' Aprusa o Ausa in Rimini.

Per ciò poi che tocca la parte principale di questo Supplemento, le dichiarazioni cioè intorno alle Lapidi e ai Monumenti varj, è a dire in primo luogo che, per acquisti fatti dal Comune, son passati nelle Sale della Biblioteca Gambalunga nel giugno 1853 tutti i marmi che erano nella casa degli Eredi di Planco; e nell' ottobre 1855 tutti gli altri, che posseduti erano dal Paulucci, unitamente alla copiosa Collezione delle Figuline riminesi, ai bronzi, alle molte pergamene, e a quanti altri oggetti di Storia patria erano presso di lui, defunto il 1. agosto dell' anno detto. Della qual cosa si vuol piena lode agli Illmi Magistrati e all' onorando Senato, i quali non hanno permesso che due Collezioni sì doviziose di patrii monumenti venisser disperse.

A p. 111 di quel nostro Libro fu detto che il cippo migliare di Borgo Panigale fu giudicato non contemporaneo alla prima costruzione della Via Emilia. Or sappi che il ch. Prof. Rocchi mi ha assicurato invece che la forma de' caratteri e dittonghi sono appunto di que' primi tempi.

A p. 191 la lapida dei Duumviri *Liburnio* e *Vezzio* fu data come intera, perchè allora essendo murata nella casa di Planco pareva tale. Smurata pel suo traslocamento in Gambalunga la si è vista mutilata a destra; per cui è a diro che la mancanza dei cognomi non viene che da difetto del marmo.

In essa le cifre EX D. C. vennero interpretate a p. 192 EX *Decurionum Consulto*: ma possono significare egualmente EX *Decurionum Consensu*. Vedi la Lettera del valentissimo Sig. Cav. Borghesi nel *Bullettino di Corrispond. Archeol.* 1835 *p. XXXI.*

Pag. 242. Dopo la pubblicazione di quel Libro il Conte Amati fe visitar meglio tutto quel sotterraneo da noi descritto per primo nella pagina qui citata, con ripulirne i viottoli e scaricarli della sabbia, che per frane vi era caduta dentro; ma fui assicurato che non vi si trovò nulla. Il medesimo fe operare anco notevole modificazione all' altro ipogeo, detto *La grotta dei Romiti*, avendo chiuso l' ingresso F e prolungatane la via F G sin entro la prossima Chiesa; non so con quanto vantaggio del sotterraneo, che dee aver perduto non poco nel giro dell' aria.

Pag. 291, n. 6. SILVANO, ec. Il lodato Prof. Rocchi assicura d' aver riscontrata la Raccolta delle lapidi tudertine del diligente Passeri, la quale è in Pesaro; e di non avervi trovata questa nostra, che se fosse mai stata in Todi non sarebbe sfuggita a quel Collettore. E sì che più altri ancora, e prima del Passeri e dopo, tenner conto delle lapidi venute fuori in quella città. Sicchè la ragione per dirla nostra si fà sempre più salda.

P. 299, n. 25. Il primo dei due Personaggi di questa pietra deve essere stato*Duumviro, Triumviro, ec.* come il secondo; non già *Seviro;* perocchè il Sevirato de' Collegi Sacerdotali si esercitava per l' ordinario dai liberti, e da persone di niun conto.

P. 304, n. 34. *Cajo Cavario Prisco* fu *amico ottimo di Marziale* servo di *Marco Atono Primigeno.* Dissi *Cavario,* perchè dal vocativo *Cavari* si desume il nominativo *Cavarius.* Quindi a pagina 275 segnerai *CAVARIA* la sua Gente nota per lapida Muratoriana: come a p. 274 scriverai *ATONA* quella di *M. Primigeno.*

P. 310, n. 45, 46. *Nasinia* fu moglie non figlia di *Labeone.* A significare i figli non si contentarono i Latini di porre in genitivo il nome del padre, come fecero i Greci, ma vi unirono sempre la F. Qui poi resta dubbio se TITI sia prenomo o gentilizio di Labeone. Nel secondo caso egli dovrebbe aggiungersi agli altri della Gente TIZIA notati a p. 269.

P. 311, n. 50. Accetto la sentenza del ch. Rocchi, che si abbia a leggere CALPVRNIA PARTHANIV*m*. Quest' ultima voce, cognome grecanico colla desinenza in *um* come *Glicerium*, *Philematium*, *etc.* accusa l' origine libertina di colei. Παρθένος, vergine: quindi *Calpurnia verginella*, o *verginetta*.

P. 319, n. 72. BONOSO è cognome; quindi è a togliere da p. 275 questa Famiglia. ORINA poi può anche esser nome di donna senza mestieri di supplemento.

P. 325, n. 85. Rispettabile qui pure è la sentenza del Rocchi, che CESSVS sia la finale di SVCCESSVS; e che costui, PRIMITIVVS TECT*or*, ed EVTRAPELVS, tutti servi, ponessero il marmo, PERMISSV DOMINI, ad un conservo loro. Sarà pertanto a togliere da p. 275 la Gente *CESSA*; e il fondo *Cessiano* del Codice Bavaro, n. 67, sarà da riferire alla *CESIA* pur essa fra le nostre. Tanto più che il fondo medesimo al n. 18 di quel Codice, secondo la lezione del Bernhart, è scritto *cesiano*.

P. 328, n. 102. Ora che questo marmo non è più murato, come in casa Paulucci, offre chiaro . . . . LICOR.

P. 338, n. 19. Anche il Prof. Rocchi assicura d' aver visto questa pietra in Pesaro.

P. 357, n. 58. *Cajo Furio* pose *a Theone* (sottintendi *servo*) *di Apollinare*.

Ivi, n. 60. Chi lesse il marmo nol dovette legger bene. Convengo col Rocchi, vi fosse scritto T. MAECI. T. F. Con ciò hai la Gente *MECIA* da aggiungere a p. 278.

P. 358, 359. Il ch. Sig. Cav. de Rossi nell' Opuscolo = *Le prime Raccolte d' antiche Iscrizioni.* = pubblicato in Roma nel 1852, di cui gli piacque farmi gentilissimo dono, crede che lo Scrittore del nostro Codice Rigazziano abbia tratto i due Elogi a *Q. Fabio Massimo* e a *C. Mario* dalla più antica Collezione del Signorili, compilata verso il 1389, che fu primo a segnarli in Rimini. Lo che restringendo la testimonianza sulla collocazione di quegli Elogi in questa città all' autorità di un solo; e d' altronde *sembrando troppo facile l' equivoco dello scrivere* Arimini *in luogo di* Arretii *dove tutti i testimonj oculari ed il Poggi medesimo contemporaneo del Signorili unicamente pongono quelle due basi*, rende assai dubbio se elle sieno state in Rimini. Ad ogni modo non ne direm tolta affatto la possibilità.

P. 360, n. 63. La Gente *Scantia* è ben nota. Il nostro fondo *Scaciano*, che vedi qui alla p. 533, non potrebbe essere stato *fundus Scantianus?*

P. 370. Giustissima è l' osservazione del Prof. Rocchi, che nella Tavola Sestinate non può aver luogo *Triboniano Gallo*, perchè il nome dell' Imperatore, come negli altri Diplomi, dovendo stare in nominativo, non vi si potrà leggere *Gallus*, ma GALL*ienus*.

P. 371, n. 9. *Cajo Valio* non fu *Decurione*, ma solo fu *onorato delle insegne decurionali*. Labus lo dice libertino (*Mon. di Brescia*, *p.* 54); altrettanto l' Olivieri (*Spiegaz. di due Basi*, *p. XVI*.

P. 381. Il preteso Editto Romano che si legge sul Pisciatello, per attestazione del ch. Cav. de Rossi, trovasi inserito nella Raccolta del Signorili, che compilavasi verso il 1389. Quell' impostura adunque rimonta per lo meno al Secolo XIV.

P. 390. Alla linea 6. del marmo *d* leggi PATRE.

P. 391. Alla l. 2. del marmo *g* leggi . . . S. T. FLAVIVS.

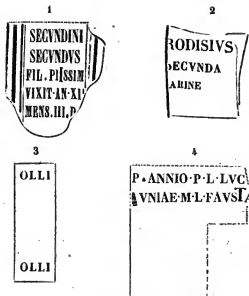
» Alla l. 5. del marmo *h* ΕΠΙ ΣΤΕΦΑΝΗΦΟΡΟΥ

» Alla l. 6. del medesimo ΤΑ....ΝΟΥ ΛΑΚΩΝΟΣ.

Alle dichiarazioni sulle lapidi e monumenti pubblicati in quel nostro libro succedano ora in via di *Aggiunta* le indicazioni di ciò che, o vi fu omesso, o che è venuto fuori dopo. E venga per primo il ritrovamento di un sepolcro antico avvenuto nel novembre 1853 in un fondo della Mensa Vescovile presso il *Secondo* lungo la Flaminia a destra di chi va a Pesaro: il qual sepolcro cavato di sotterra a qualche profondità si componeva di un torso di Colonna di marmo alto m. 0, 56, del diametro 0, 82, entro il quale era un bel vaso cinerario d' alabastro abbastanza fino e tirato a sufficiente pulitura, che oggi si conserva da S. E. Rma Monsig. Vescovo. Altro simile sepolcro con vaso di vetro fu trovato ivi presso nel dicembre 1837 in fondo allora del Sig. Filippo Carli. Ed è memoria di più vasi cinerarii trovati colà nel 1643.

Nel 1854 poi facendosi la nuova Strada di *Circonvallazione* da Porta Marina al Borgo di Porta Romana venner fuori due pezzi dell' *Aes grave* rimincese; cioè un *biunce*, trovato me presente a' 23 febbrajo per la via de' *Trai*, e più oltre una *semuncia*. Il primo pesa once 2, den. 13, ½: la seconda un' oncia, den. 4, ½.

A p. 260 per la Gente GAJA s' aggiunga memoria di due tegoli trovati a Misano nel 1854 col bollo M.CAI, ora in Gambalunga.

P. 329. Alle lapidi della prima Classe, di quelle cioè che si conservano ancora, vorrai aggiungere le seguenti quattro venute fuori come appresso.

1. Frammento trovato nell' aprile 1849 in casa del Sig. Francesco Turchi Battarra in via maestra non lungi dall' Arco d' Augusto; dal quale passato a me in dono, ora è in Gambalunga. Greco ordinario; alto m. 0, 26; largo 0, 20. *Secondo* pose ai Mani *di Secondino figlio piissimo vissuto XII anni, III mesi, giorni...*

2. Altro frammento trovato nel 1849 rifabbricandosi la casa de' Conti Zollio oggi Ripa in strada maestra, ove a rovescio servì all' arco del vecchio portone. È alto m. 0, 37; largo 0, 28: o coi marmi del Paulucci è passato nella Gambalunga. Qui vedi un *APH*RODISIVS; e noi avevam già un' APHRODITE al n. 99.

3. Marmo tufaceo visto da me nel 1855 in S. Lorenzo a monte: ed è in un greppo a capo una strada circa un quinto di miglia a levante della Chiesa Parrocchiale. Questo cippo (terminale?), e il fondo *Oliano* del Cod. Bavaro, n. 25, ci fanno prova della Gente OLLIA fra noi. È alto m. 0, 93; largo 0, 30.

4. Marmo di nostre cave visto da me nel giugno del corrente 1856 nell'ex Convento di S. Sebastiano, donde ora è in Gambalunga.

È alto m. 0, 50; largo 0, 44. Mentre per questi Liberti ci fornisce nuovo documento della Gente ANNIA, della quale fu detto a p. 253, aggiunge anche indizio della *GIVNIA* da porre a p. 277.

Alla Classe delle *Peregrine*, che appartengono alla Storia riminese, vogliionsi ora aggiungere a p. 380 le tre che seguono.

1.	2.	3.
D . M	D . I . M	M' . AQVILIVS
M . VIBIO . M . F . TER	IN . HONOR	M' . F . ANIES
FONTIS . RVBICONIS	DOMVS DIVIN	PROCVLVS
CASTELLARIO	EPPIVS ARIMI	ARIMIN
AGRIPPINA . CONIVX	NENSIS . FILIVS	COMMEÑAR
MARITO . DILECTO		VIX . AN . XXVII
SIBI . ET . SVIS . P		HIC SITVS EST

1. *Marco Vibio*, ascritto alla Tribù *Terenzia*, fu *Castellario* cioè custode degli acquidotti d' un fonte nella Colonia *Ulpia Trajana* in Dacia, ove fu trovata la pietra: il qual fonte portando il nome di *Fonte Rubicone* ci fa intendere che qualcuno de' nostri passato in quelle contrade, e divenutovi possessore di terreni, vi rinovò il nome del fiume natio. Per la qual cosa questo titolo, dato dal Grutero p. DCI, n. 9, che lo ebbe tratto dallo Zamosio, poteva star bene nel nostro Capitolo sul Rubicone. (Vedi anche il Giornale Arcadico, 1824, T. XXI, p. 66.)

2. Pubblicato dall'Orelli, n. 2349. Per questo vedi in Rimini la Gente EPPIA da segnarsi a p. 257.

3. Pubblicato dal Rénier, e comunicatomi dalla cortesia somma del valentissimo Sig. Cav. Borghesi, il quale così me ne scriveva da Sammarino a' 5. Feb. 1856.

» Ella desiderava una prova dell' esistenza della gente *Aquilia*
» in codesta città, che le assicurasse l'origine del fondo *Aquiliano*,
» e non aveva perduta la speranza che potesse venir fuori col
» tempo. Eccola ora chiarissima, od anzi col prenome *Manio* fa-
» migliare a quella casa, e colla tribù *Aniense* propria dei Rimi-
» nesi. Proviene di dove poteva meno aspettarsi, cioè da Lambesa
» nella Numidia. La ritrovo questa sera progredendo nell' esame
» dei primi fogli testè ricevuti da Parigi dello *Inscriptions Ro-*
» *maines de l' Algerie*, che ha incominciato a pubblicarvi M.r Leo-
» ne Rénier, da cui viene riferita sotto il N. 343. »

Per questa dunque la Gente AQVILIA, da noi posta a p. 274, n. 52 fra le incerte, starà bene nel primo Catalogo a p. 255.

p XXXV

Ma fra i Monumenti scritti venuti fuori dopo la pubblicazione di quel nostro Libro, principal menzione domanda l'Amuleto, che fummo lieti di comunicare al ch. Sig. Dott. Henzen, e per suo mezzo ai dottissimi Membri dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica in Roma, dagli Annali del quale relativi al 1854 abbi l'Articolo che segue, dettato dal ch. Braun, cui non increbbe tener conto di tutto che in via di dubbio e di ricerche da noi veniva proposto.

Fascino dedicato al Mutino Tutino

(Articolo estratto dagli Annali dell' Istituto di Corrisp. Arch. 1854.)

« Tra i monumenti nel loro genere unici e però enimmatici, occupa l' amuleto, di cui qui si pubblica un esatto disegno (1), un cospicuo posto. Essendo reliquia d' una superstizione mistica, di cui noi possiam farci appena una vaga idea, la cosa ci riesce strana in tutto e per tutto. Forse non si darebbe la minima attenzione a simile configurazione, se non si trattasse d'un prodotto realmente artistico, eseguito con ricercata eleganza, ed inoltre letterato. Non vi si scorge un solo particolare che non mostri lo spirito di perfezione ed uno stile compito.

« La descrizione di cui il Sig. Dott. Luigi Tonini ha voluto accompagnare questo cimelio, che abbiamo avuto agio di esaminare nell' originale da cui fu cavato il presente disegno, è talmente esatta e precisa che non sappiamo aggiungervi nulla di concludente. È stato da esso dotto pur indovinato bene il carattere ed il genio del monumento. Le interrogazioni poi da lui apposte formeranno sempre la base delle disquisizioni a cui avrà da assoggettarsi siffatto cimelio, così che non crediamo di poter far meglio che di pubblicare letteralmente lo scritto diretto al nostro collega Sig. Prof. Henzen, che segue qui appresso.

« *Nella fiducia che non le abbia a tornar discara, prendo a darle comunicazione di un piccolo cimelio del genere priapico trovato qualche mese fa* (2) *circa tre miglia da Rimini, per quanto*

(1) Con quest' articolo in quegli Annali furono dati solo i due disegni *a*, *c*, della Tavola qui unita, i quali sono alla grandezza dell'originale.

(2) Questa lettera portava la data de' 7 Febb. 1854.

fu detto, in prossimità della Via Flaminia, ed ora passato ad arricchire la raccolta di cose patrie composta e posseduta da questo Rmo Sig. Canonico Zeffirino Gambetti. La materia del monumentino è un sasso, che tira al colore del ferro, ed a prima vista lo fa credere un composto metallico. Qualcuno ha giudicato poter essere una lava. La forma poi, come conoscerà dal calco che per gentilezza del possessore ne ho cavato e che mi prendo la libertà di presentarle (al quale, caso mai nel viaggio venisse a sformarsi unisco i disegni tratti pur essi da altro calco) (3) *assomiglia l' ugna di animale solipede* (fig.*b*), *che io ho giudicato propria di asino al sapere che appunto a Priapo sacrificavasi questo animale. Di quest' ugna la parete dello zoccolo è d' ogni intorno figurata a basso rilievo, e presenta undici faccie, salvo tre tutte in proffilo, cinque delle quali sembrano femminili. Ma più interessante per me resta il quadrilatero che sta sopra i talloni di esso zoccolo, in cui egualmente a basso rilievo è la testa di un fanciullo* (fig. *a*), *da un lato del quale sta scritto in lettera bella a rilievo* PREMA, *dall' altro* MVTINO, *e sotto con egual lettera* ARIMN *tale quale si legge sulla nostra moneta coniata sotto i Romani. Lo stesso zoccolo inoltre è come riempiuto e chiuso al di sopra da una conchiglia, che viene presso che a livello del cercine coronario, il quale forma un labbro, che solo in un angolo mostrasi molto consumato. Finalmente nella parte plantare, cioè alla suola dello zoccolo medesimo, è intagliato ad alto rilievo un fallo, di cui pure unisco un calco a parte, cioè sciolto, che a piacer suo potrà unire al zoccolo anzidetto.*

Desideroso di conoscere il carattere e l' uso di siffatto piccolo monumento, se da porre nel genere degli amuleti, o se fra i varj arnesi pe' sacrifizj nuziali, o fra quelli della mensa (l' avrei giudicato un' acerra o una saliera, se la cavità superiore avesse presentato il concavo e non il convesso della conchiglia); desideroso inoltre di completa dichiarazione su quelle faccie, e se elle sieno la caterva delle divinità invocate nelle nozze, o se altre di altro genere e di altro uffizio; ma sopra tutto interessandomi la figura di quel fanciullo, e di trovare come leghi quell' ARIMN *coi nomi delle sozze deità* PREMA MVTINO: *dopo aver consultato inutilmente quelle Opere atte a ciò, che qui mi furono alle mani, non mi resta che ricorrere alla gentilezza di quei Sommi, i quali per la molta dottrina loro, e pel lungo studio nei varj rami d' Ar-*

(3) L' originale fu mandato posteriormente dietro richiesta.

cheologia, possono a colpo d' occhio e senza difficoltà darne giudizio chiaro e sicuro. Al quale oggetto io mi volgo con tutta fiducia alla cortesia sua, Sig. Dottore Chiarissimo, perchè volesse dirmene alcuna cosa in proposito, specialmente poi sulla età del monumentino, e su tutto che possa credersi rannodarlo alla Storia riminese, intorno al secondo volume della quale ora mi sto occupando.

« *Non le taccio per altro come da qualcuno, osservato che dei due nomi* PREMA MVTINO *l'uno sia in nominativo in dativo l' altro, donde il senso = Prema a Mutino =, ed osservato come strana cosa che una Dea faccia offerta ad altro Dio, sia stata per ciò proposta la congettura che pel nome di* PREMA *possa essere significato in genere la* nova nupta, *la quale dedicasse a Priapo questo donario per ottenere la generazione di un bambino, a cui potrebbe alludere la testa del fanciullo che campeggia nel mezzo. In tale ipotesi potrebbe anche leggersi seguito* PREMA ARIMNensis MVTINO. *Fuori di questa ipotesi non si saprebbe che intendere di quell'* ARIMN, *perchè se nome della città non vi potrebbe stare che staccatamente. A meno che non si volesse crederlo nome di un genio (espresso in quel fanciullo?) finora incognito e novissimo: o non si volesse averlo per un aggiunto di esso Priapo assunto da culto speciale che qui avesse* ottenuto: PREMA ARIMNensi MVTINO; *che meglio sarebbesi detto* PREMA MVTINO ARIMNensi.

« *Sull' età poi del monumento è stato osservato come la lettera è propria dei tempi belli, e che l'* O *in particolare conserva tutta l' antica rotondità. Inoltre, che l' ortografia* ARIMN, *senza pretenderla proprio solo dei tempi ne' quali si coniava la medaglia riminese, mostra che il monumento appartiene ad età, in cui l' aspra pronunzia umbra non si era ancora ammollita colla interposizione dell'* I. *Per ultimo il culto di Priapo nelle vicinanze nostre provasi antico*. (4)

« *Tutte queste cose però siano dette non per altro che a sola significazione di ciò che se n' è pensato qui, dove inoltre non si conosce altro somigliante in questo genere di anticaglie.* »

« La mancanza di confronti opportuni deve renderci canti nel pronunciare sentenza qualsisia sul significato di simboli conglomerati in questo modo. In quanto alla questione che riguarda l' epoca, a cui spetta questo monumento, noi non esitiamo un

(4) È anche a ricordare che nel vicino Montefeltro havvi un luogo appellato pur oggi *Mutino*.

solo istante di dichiararlo degno de' migliori tempi e tanto antico quanto la Storia riminese lo permette. Chè le lettere, da cui è circondato il bustino rinchiuso dentro quadrato trapeziforme, sono di una nitidezza stupenda. Il carattere solenne dell'insieme non ne vien poco illustrato. Ogni idea d'uno scherzo profano ne viene esclusa totalmente. Si capisce subito che trattasi d'un documento di culto pubblico, la di cui natura noi non possiamo indovinare che vagamente.

« Sono intanto convinto che la natura della pietra, di cui è lavorato questo pezzo, è per l'uso che ne fu fatto, importante. Non mi farebbe specie, se fosse un aerolito o qualche prodotto minerale analogo. In ogni caso credo che sia dotato di qualche virtù clandestina supposta oppure reale. La materia, a giudicare dall'esterna apparenza, mostra l'uniformità d'una sostanza vulcanica. Sarebbe di somma importanza d'averla esaminata scrupolosamente da chi è capace di scientifica analisi.

« Se il ridotto sasso costituisce la base materiale d'esso amuleto, la formale ne viene offerta dalla zampa di cavallo od asino che sia, la quale vi entra egualmente con un carattere simbolico. Non so se sia questo totalmente esaurito dichiarandosi l'animale, a cui appartiene, sagro a Priapo. Forse converrà prenderne una veduta più larga, e ad ogni conto sarà opportuno di lasciar aperta pur questa parte della questione, che porge un aspetto assai variato e multiforme.

« Al bustino fanciullesco del rovescio corrisponde sulla parte convessa dell'ungula una testa rappresentata di faccia e circondata da dieci profili che tutti sembrano essere immersi in profondo sonno (fig. c). Esse teste sono disposte con grand'arte in modo tale che ne vien riempito lo spazio accordato alla rappresentanza assai acconciamente. Le due collocate sui fianchi e rivolte in dentro pajono essere con quella del centro d'un deciso carattere femineo, mentre le quattro che appariscono sopra ciaschoduno de' fianchi, sono maschie.

« Sono persuaso che nulla è ozioso in siffatta disposizione; ma chi ci dà la chiave per dischiudere le serrature sotto cui si trova involto il mistero? È più probabile che si abbia voluto estendere la chiarezza ai soli iniziati, mentrechè si è cercato di nascondere piuttosto che palesare il simbolico contenuto al profano volgo. La mancanza assoluta di opportuni confronti ci fa sospendere il giudizio pur in questo aspetto. Dall'altro canto

nulla deve trascurarsi che possa giovarci nel rinvenire le analogie che sole sogliono essere guide in simili. occasioni.

« Il pettine della conchiglia indicato in cima della zampa è intelligibile a chiunque è famigliare con argomenti di questa natura. Il solo aspetto bastava agli antichi per rammentar loro che Venere era uscita da una conchiglia e che questo simbolo accenna il principio d' ogni creatura.

« Più spiegativa, ma nello stesso tempo anche più misteriosa, diventa la simbolica che sta nascosta sotto la zampa. Qui si scorge non solamente una rappresentanza fallica, ma pure l' indicazione non equivoca del corrispondente organo femineo. Il lingham in siffatto modo costituito è l' argomento capitale di tutta la configurazione, a cui l' iscrizione posta in testa dell' insieme misterioso fa eco. Non conviene di entrare in maggiori e più profondi meriti di siffatta intrigata quistione. A chi è capace della materia, questi pochi cenni dovranno bastare. La discussione filosofico-mitologica ha da riservarsi a sistematici trattati, per cui qui non è nè luogo nè tempo.

Il fatto monumentale di cui, mercè la reliquia del tetro culto riminese, siamo venuti in cognizione, ci sembra di somma importanza anche sotto un rapporto più generale. Se le superstizioni religiose da cui è stato generato questo prodotto artistico, non s' illustrano che col confronto degli analoghi costumi che ci fa conoscere la storia spirituale delle grandi nazioni del mondo pagano, dall' altro canto pure un documento provinciale di questa peculiare stampa può talvolta spandere luce sopra quelle credenze originate in oriente, che al nostro sentimento ripugnano, e che nei monumenti italo-greci già si trovano considerevolmente moderate. Anche il nostro cimelio fa scorgere la tendenza di nascondere sotto forme eufemistiche ciò che offende la decenza e di sviluppare nello stesso tempo mercè una simbolica savismente scelta, ma a noi per anche poco famigliare, l' idea fondamentale del culto in questione. »

E. BRAUN

RIMINI

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

ALL' ANNO MCC

Capo I. Storia Civile o della Colonia Riminese nel Primo Secolo

§. 1. *Come Augusto e la Imperiale sua Casa fu munificente verso questa Colonia.*

Anni di Cristo 1 - 21.

Con quanto prospera fortuna cominciasse per la Colonia riminese il novello volgere di questi anni fu esposto già nell' altro uostro Volume con speciali Capitoli. Vedi in esso a p. 176, ove è detto della Lastricatura di tutte le strade interne della città: opera data da Cajo Cesare l' anno in cui fu Console; 754 di Roma, primo dell' Era nostra. Poi vedi a p. 179, ove è detto come l' anno ottavo dell' Era stessa Rimini si fosse lieta per la presenza d' Augusto venutoci all' intendimento di attendere più da vicino col consiglio e con l' autorità sua alla guerra, che molto calda si operava coi Pannonici e coi Dalmati ferocemente ribellati; contro i quali già da qualche anno travagliava Tiberio. Forse qui in Rimini Augusto ratificò la pace, che Tiberio alla fine consentì a quelle genti. Appresso fu detto che nel primo semestre, o al più tardi nel luglio dell' anno ventunesimo dell' Era nuova, settimo dell' impero di Tiberio, venne posto il titolo al magnifico Ponte di tutto marmo sull' Arimino oggi *Marecchia*, già cominciato e tratto molto innanzi nell' impero d' Augusto.

Ne fa sicuri la Podestà Tribunizia XXII di Tiberio, che si legge unita al suo Consolato IIII; il qual Consolato corse con l'anno 21, quando quella Podestà Tribunizia cominciata con l'agosto del 20 all'agosto del 21 ebbe fine.

Ben altri benefizj ancora e molti dee aver conseguiti di que' dì questa Colonia, sebbene per invidia del tempo non ce ne sia pervenuta memoria distinta. E non sarebbe senza buona ragione se alcuno tenesse che Augusto medesimo, l'ultima volta che qui fu, abbia partita la città nei sette Vici ricordati nelle nostre lapidi: e se anco di quegli anni siasi innalzato l'Anfiteatro (1). Per gli uni e per l'altro vedi pure le pag. 206, 218 del Libro anzidetto. Ma non direm già che Augusto munisse di mura il Borgo Gallico, oggi detto di S. Giuliano: e molto meno che a mezzo di un tal *Galerano Proconsole* (ignoto alla Storia) ampliasse e parimente cingesse di mura la città da Porta Gallica giù lungo il fiume verso il mare, come fu scritto dal Clementini, Lib. I, pag. 18, 109. Vedi egualmente che ne abbiam detto alle p. 74, 196, 197, dello stesso nostro Libro: e qui nota che nelle Scritture del Secolo XI avendosi ricordo dell'Oratorio di S. Lorenzo annesso alla Chiesa di S. Maria in Corte, lo si dice *presso al muro pubblico*; ma senza aggiunto alcuno di *antico* o di *vecchio*, come quel muro venne indicato più volte nel Secolo XIV poi che la città fu chiusa da nuova cerchia (2).

Anco ci sia permesso ripetere ciò che fu segnato a p. 77 di quel nostro Libro: che cioè per la divisione d'Italia in undici regioni ideata da Augusto, questa Colonia a questi anni era compresa nella ottava, circoscritta dalla *Conca* al *Po* dall'*Apennino* al *Mare*.

(1) Dai pochi avanzi di questo Monumento visti e pubblicati fin dal 1844, l'Ing. Archit. Sig. Goglielmo Meluzzi giovandosi del consiglio e de' lumi avuti dal valentissimo Sig. Commend. L. Canina e dal Prof. Archit. Sig. Montiroli prese in Roma a studiarne il ristauro, che presentato nel 1851 al Comune vedesi ora in quattro tavole nella Scuola di Disegno in questo pub. Ginnasio.

(2) La notizia di quel Galerano parti forse dalla Cronaca del Branchi, che però lo reca presso i tempi di Federico II. Ecco le parole di

§. 2. *Come, caduta la Casa d'Augusto, Rimini fu stretta per terra e per mare dall'armi di Vespasiano.*

Anno 69.

Non per intero felice come la prima volse l'altra metà di questo Secolo. In particolare venne tristo per noi l'anno 69, che non fu meno funesto a Roma ed a quante Provincie nelle quali infierì la guerra civile. Ognuno sa come l'impero da Nerone, ultimo della Casa de' Cesari, venuto a Galba, e da questo nel giro di pochi mesi per furia di sedizioni e di tumulti passato ad Ottone e a Vitellio, fosse tutto posto sossopra da coloro che aspiravano alla suprema dignità, non che dagli eserciti che si erano arrogato il diritto di conferirla. Sa ancora come Flavio Vespasiano che comandava l'armi romane nella Giudea, tutto che in quei rivolgimenti si fosse tenuto fermo, quando però seppe che, prostrato e morto Ottone a Cremona, l'Italia era corsa da Vitellio con genti effrenate, cedè al grido che nella Siria e nell'Egitto salutavalo Imperatore. Per la qual cosa Antonio Primo e Cornelio Fosco suoi Capitani furono presto contro l'insolente, che nel luglio da Cremona si era portato a Roma ed eravi entrato come in città debellata. All'incontro i Consoli suffetti Alieno Cecina e Fabio Valente, generali di Vitellio, presero l'incarico di opporsi a coloro: sebbene il primo, unitamente a Lucilio Basso che comandava la flotta di Ravenna, non fosse tardo a lasciar quell'impresa. Successe intanto fierissimo scontro a Cremona. Con Antonio erano cinque legioni; la III Gallica, la VII Galbiana, la VII Claudiana, la VIII e la XIII Gemina: cui più

quel Cronichista del Secolo XV. = *In questi tempi* (il Sec. XIII.) *et prima antichissimo tempo la città d'Arimino si reggeva per lo Imp. Rom. che' l sia così appare per la edificatione de porta Galeana, quale edificò uno Gulterano, che stava qui per lo Imperio Romano Rettore, per la cercummuratione del Borgo di S. Maria da mare et del Borgo di S. Cataldo... quale circummurò Federico Secondo Imperador di Roma.....*

tardi si aggiunse la XI, e molte coorti e molti cavalli. Per Vitellio stavano la I Italica, la II, la IV Macedonica, la V, la IX, la XV, la XVI, la XX, la XXI Rapace, e la XXII. L'esito della battaglia fu che Antonio prese Cremona e l'abbruciò; mentre Fabio Valente con tre coorti e con la cavalleria britannica marciando lentamente da Roma, come fu avvertito di tenersi lontan da Ravenna *mandò le coorti a Rimini*, come dice Tacito; indi *lasciati i cavalli a guardar le spalle, piegò nell'Umbria, e di là nell'Etruria* (1). Quivi conosciuti gli avvenimenti di Cremona formò disegno di portarsi per mare nella Narbonese ed accendere nuove guerre nelle Gallie e nelle Germanie. Ma, mentre ei dava effetto a tale divisamento, *Corn. Fosco, appressato l'esercito ed avanzate le navi ai lidi vicini, strinse per terra e per mare quei che tremanti tenevano Rimini.*

Ignoto resta ciò che avvenisse a questa città in tale incontro; chè Tacito non ne dice di più. Pure, sebbene qualcuno oggi abbia creduto che essa allora avesse un fierissimo saccheggiamento, desumendolo piuttosto dalla probabilità che da ricordi espressi, noi tacendo ciò che ignoriamo diremo che poca o almen breve resistenza vi dovettero opporre quei di Vitellio; per la ragione che i Flaviani, al dire dello stesso Tacito, non solo invasero *le pianure dell'Umbria e quanto Piceno bagnasi dall'Adriatico*, ma il Capitan loro Antonio dopo espugnata Cremona, straziando barbaramente l'Italia con esercito prono ad ogni ribalderia, fe che una parte di quel suo esercito marciasse subitamente innanzi; e questa giunta a Fano vi aspettò l'altra che era rimasta a Verona:

(1) Tacit. *Hist. Lib. III*, 40, 41, 42 = *Eo metu et paucis, quos adversa non mutaverant, comitantibus, cohortes Ariminum praemittit; alam tueri terga jubet; ipse flexit in Umbriam, atque inde in Etruriam.*

Id. = *Digresso Valente, trepidos qui Ariminum tenebant Cornelius Fuscus, admoto exercitu, et missis per proxima littorum liburnicis, terra marique circumvenit. Occupantur plana Umbriae, et qua Picenus ager Hadria alluitur, omnisque Italia, inter Vespasianum ac Vitellium Apennini jugis dividebatur* = Veggasi anche Dione L. LXV.

onde *l'Italia tutta tra Vespasiano e Vitellio dagli Apennini partivasi*. Per la qual cosa è chiaro a vedere che Rimini, sia a patti sia a forza, in breve dovette essere sgombra dai Vitelliani.

Mentre qui accadevano questi fatti, Fabio Valente, che per furia di mare dal seno di Pisa era stato balzato al Porto di Monaco, d'onde nuovamente entrato in mare e spinto da nuova tempesta alle Stecadi era caduto nelle mani dei Flaviani, fu condotto ad Urbino ed ebbevi mozzo il capo. Onde i Vitelliani che difendevano l'Apennino, perduta ogni speranza di soccorsi dalla Germania, nelle pianure di Narni si diedero vinti. Indi in Ispagna la legione I Adjutrice, la VI e la X si volsero a Vespasiano; le Gallie e la Bretagna fecero altrettanto; e Vitellio in Roma sul cader di decembre dopo floridissimo combattimento diè fine al regno e alla vita. Sicchè, l'anno appresso, Vespasiano da Alessandria fu a Roma; mentre pel figlio Tito dava fine alla guerra di Giudea coll'incendio di Gerosolima. (Tacito, Stor. V. 41.)

§. 3. *Longevi riminesi nel Censimento di Vespasiano. Memorie di altre Opere pubbliche di questo Secolo.*

Anno 70-95.

Salito per tale maniera sul trono di Roma l'Imp. Vespasiano si volse col figlio Tito a ritornar l'ordine nella Città e nelle sottoposte Provincie. Fra i varj provedimenti messi in opera per ciò uno fu il nuovo Censimento, che venne compiuto nell'anno 74; nel quale fra i più longevi si notarono que'due nostri aventi 137 anni, come fu detto nel Libro antecedente, pag. 253, 255, 269.

Al regno del buon Vespasiano e del lodatissimo Tito venne dietro quello del pessimo Domiziano (an. 81); il quale come in Roma ed in tutto l'Impero, così pure fra noi avrà travagliato i buoni, o per lo meno tenuti in gra-

ve pericolo. Di fatto però che tocchi questa Colonia non ci è rimasta altra memoria che quella della lapide portata a p. 294, n. 15 della nostra Raccolta, postagli l'anno 93 di Cristo, come significano le note de' suoi Consolati, non che delle sue Podestà Tribunizie e delle Acclamazioni Imperatorie. In nota fu portata l'opinione che la fosse posta in segno di un'Opera pubblica; e che questa fosse l'inalveamento di acque sparse, d'onde si formasse il *Rivus de Domitiano* detto poi *Rio Melo*.

Egualmente in quel nostro Libro, p. 199, 237, fu attribuito a questo Secolo il rinovamento dell'Arco B all'antica Porta gemina meridionale detta *di S. Andrea*; cioè la costruzione della volta C, non che quella dell'acquidotto che vi passò presso. Nei tubi di questo sulla fede di Monsignor Villani fu detto essersi trovato scritto M. ARRECENI CLEMENTIS, quando sull'esempio di quello dato dal Fabretti p. 543, n. 398, e della Muratoriana p. 346, n. 1, è a credere fosse scritto M. ARRECINI CLEMENTIS.

Per ultimo con buona ragione può aggiudicarsi a questo Secolo la dedicazione del *Granajo Pupiano* segnato nella nostra Pianta a lettera R, del quale fu detto a p. 236.

§. 4. *Riminesi illustri, e Magistrati Municipali*

Fra le costumanze degne di commendazione, le quali come provano la splendidezza dei nostri antichi così ci appalesano gli utili intendimenti delle loro istituzioni, una fu certo quella di innalzare statue e porre eloquenti ricordi ad onoranza di quei cittadini, che per opere virtuose e per dignità fossero venuti in fama di cospicui e ragguardevoli. Con che, mentre ricevevano ornamento i fori le vie le case, era fatta ancora nobile testimonianza di pubblica riconoscenza ai benemeriti, avea eccitamento la imitazione, e venivano documenti sicuri alla Storia. Avviene adunque per questo mezzo che noi pure conosciamo alquanti di que' nostri, che si di-

stinsero in questi primi secoli, i nomi dei quali ora verrem registrando come la fortuna ce li ha conservati nei marmi: con che avremo anche il ricordo, avvegnachè troppo scarso, di alquanti Magistrati Municipali. Così potessimo anche porre agli anni loro le Magistratnre di questi pochi, riordinando qualche linea dei nostri Fasti: ma il numero troppo ristretto di tai Monumenti, e la mancanza in essi degli indizj cronologici opportuni, ci toglie anche il pensiero di tentarlo. Ad ogni modo essi varranno ad assicurare che in questo Secolo erano le Magistrature segnate alle p. 246, 247 del Libro antecedente, siccome derivate già da tempi anteriori.

M. GALERIO TRACALO *Console l' anno* 68:

GALERIA FVNDANA *Moglie di Vitellio Imp.*

Prima di far uso de' marmi è a prendere da Plinio(1) il nome di quel Galerio, che, mandato Prefetto in Egitto l' anno di Cristo 54, dallo stretto di Sicilia in sette dì fu ad Alessandria. Soggetto che sembra identificarsi con quel Galerio Tracalo, il quale presso il Panvinio s' incontra Console ordinario l' anno 68 col nomi di *Marco Galerio Tracalo Turpiliano*, avendo a Collega prima G. Silio Italico, poi in aprile Nerone stesso; e fu adoperato in seguito dall' Imperator Ottone nel reggimento delle cose urbane (2). Ora costui, portando il cognome di *Tracalo*, dà forte motivo a sospettare, come ne sospettò già il dottissimo Girolamo Amati (3), fosse nativo o almen derivasse di qua. Chè noto è come antica e cospicua fosse in questa Colonia la Gente *Galeria*, e come riminesi furono i *Tracali*; un ramo forse di quella: sulle quali Famiglie fu già detto nel citato nostro Libro a p. 260, 270.

(1) *Hist. Nat. L. XIX, Proem.*

(2) *Tacit. Hist. I*; 90. Un frammento di lapida trovato a Roma e pubblicato dal Muratori p. CCCVI, 2, ha NERONE V ET TRACHA.... ma l' intero e solo cognome di *Tracalo* apparisce nel fram. di Fasti municipali n. 4195 delle *Inscript. Regni Neapol.* del Ch. Mommsen, ove leggi

. . . GALERIO TRACHALO COS

Chi lo soprannominò *Turpiliano* dee averlo supposto fratello alla prima moglie di Vitellio, la quale appunto figlia fu di *Turpiliano*.

(3) Giornale Arcad. Agosto 1826; p. 207.

Inoltre fu costui fratello a *Galeria Fundana*, la seconda moglie di Vitellio Imperatore, dalla quale venne salvato nella caduta della fazione Ottoniana (4). Sicchè nel fatto supposto anche costei, la quale nacque *praetorio patre* (5), parimenti dovrebbe esser derivante di qua; e non di Ascoli, come fu preteso per una falsa lapida, che dicevasi trovata in Roma nel 1707 (6). Per la qual cosa, ove ciò sia, anche qui ad amendue dovrebber essere sorte statue con elogi, da non disperare che un giorno non sia per tornare alla luce qualche monumento che ne faccia sicuri. E ci sarìa pur bello poter con tutta certezza ascrivere fra' nostri un Console ed Oratore distinto quale fu questo Galerio lodato da Quintiliano; e molto più la moglie d'un Imperatore, tuttochè sovverchio ambiziosa se attendi a Dione, smentito per altro da Tacito, dal quale invece ebbe lode di modestissima (7).

M. VETTIO VALENTE. Fra i marmi riminesi il n. 39, dato a p. 350 del nostro Libro antecedente, ci fa prezioso ricordo di questo Marco Vettio, al quale, secondo è indicato pei Consoli espressi nell'ultima riga, quell'Elogio fu posto correndo l'anno di Cristo 66.

Questo marmo fu dato allora giusta la lezione che con autorevole critica era stata fissata dal Kellermann, tratta in molta parte dal nostro Codice Rigazziano. Ma perchè oggi pel titolo di *Q. Recio Rufo* venuto fuori a Zara nel 1849 il ch. Dott. Henzen in un articolo nel Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica (1851, N. XII, p. 181) ha potuto difendere nella linea 9 la lezione che ne avea data il Grutero, per la quale vien chiaro l'uffizio di *Princeps Praetorii*; noi riprodurremo qui l'intero Elogio colle emendazioni del dottissimo Kellermann, ma colla restituita lezione Gruteriana alla detta linea: e ti verrà intero l'ordine delle cariche tenute da questo nostro Concittadino.

(4) Tacit. *Hist. II.* 60.

(5) Sveton. *in Vitell.* 6.

(6) Confutata poi dall' Olivieri nel Vol. VI, N. R. del Calogerà, e messa fra le spurie dal Muratori p. MDCCCIII, 5, e nelle Antichità Ascolane pubblicate dal Colucci, T. XIV, p. 162.

(7) Dione, L. LXV, 4. Tacito, *Hist. L. II.* 64.

M · VETTIO · M · F . ANI
VALENTI

MIL . COH . VIII . PR . BENEF . PRAEF . PR
DONIS . DONATO . BELLO . BRITAN
TORQVIBVS . ARMILLIS . PHALERIS
EVOC . AVG . CORONA . AVREA . DONAT
7 . COH . VI . VIG . 7 . STAT . 7 . COH . XVI
VRB . 7 . COH . II . PR . EXERCITATORI
EQVIT . SPECVLATORVM . PRINCIP
PRAETORI . LEG . XIII . GEM . EXTREC . LEG . VI
VICTOR . DONIS . DONATO . OB . RES . PROSPER
GEST . CONTRA . ASTVRES . TORQ . PHALER . ARM
TRIB . COH . V . VIG . TRIB . COH . XII . VRB . TRIB . COH
III . PR . TR . LEG . XIIII . GEM . MART . VICTR
PROC . IMP . CAES . AVG . PROV . LVSITAN
PATRON . COLONIAE . SPECVLATOR . X . H . C
C . LVCCIO . TELESINO . C . SVETONIO . PAVLINO . COSS.

Marco VETTIO VALENTE Figlio di Marco, ascritto alla tribù ANIense, MILite della COHorte ottava PRetoria, BENEFiciario del PRAEFetto del PRetorio, riportò da prima i doni militari nella guerra BRITANnica, (che fu sotto Claudio l'anno 43): poi EVOCato, cioè richiamato alle insegne dall'Imp. Nerone, fu donato di corona d'oro: e dal Centurionato (espresso col segno 7) avuto in quattro corpi diversi passò EXERCITATOR EQVIT*um* SPECVLATORVM, e fu PRINCEPS PRAETORII della LEGione XIII GEMIna, che è appunto l'ufficio ora confermato dal confronto col monumento di Q. Reclo Rufo. Indi EXTRECenario della LEGione sesta VICTOR*iosa*, fu nella Spagna Tarragonese contra gli Asturi, ove ottenne di nuovo i doni militari: e dopo essere giunto al Tribunato, esercitato egualmente in quattro corpi diversi, passò PROCuratore dell'IMPeratore nella PROVincia LVSITANia, ora Portogallo. Inoltre fu PATRONo di questa COLONIA.

Ho detto che fu richiamato da Nerone; perchè l'AVGusto indicato alla linea 6, e l'IMPerator CAESare AVGusto nella 15, non può essere che il regnante mentre si collocava la pietra; quando ove si fosse potuto alludere al primo Augusto non gli sarebbe mancato il titolo DIVI; o se si fosse inteso alcun altro tra Augusto e Nerone sarebbesi espresso per nome.

C. NONIO CEPIANO. Altro milite cospicuo fu Cajo Nonio Cepiano, *Cavaliere*, ascritto alle *cinque Decurie de' Giudici*, *Prefetto della Coorte terza equestre de' Brettoni veterani*, *Tribuno della Legione I adjutrice pia fedele*, *Prefetto dell'Ala I degli Asturi*, *Preposto alla Cavalleria scelta dall' Illirico*. Cajo VALERIO SATVRNINO *Decurione* di quell'Ala, cui pure avremo per riminese, coll'aver posto il marmo n. 26 della nostra Raccolta procurò memoria non meno a se che al Personaggio illustre che onorava. Vedi in quel nostro Libro le pag. 264, 300, 301: e qui nota come il ricordo della Legione prima adjutrice, che ebbe l'aquila da Galba, faccia fede che il marmo è posteriore al 68 di Cristo.

L. SETTIMIO LIBERALE. Costui, ricordato dal nostro marmo n. 33, p. 346, meritò di passare alla memoria dei posteri siccome autore del pingue legato a pro dei *Decurioni* e dei *Vicani dei sette Vici*, come fu detto a p. 268. Che appartenga alla prima metà di questo Secolo te ne farà persuaso l' osservare che la sua figliuola *Settimia Prisca*, rimasta orfana per quel che sembra in età pupillare, si maritò a *L. Lepidio Proculo*, il quale, come vedremo appresso, fiorì ai tempi di Vespasiano: e che da essa venne poi la nipote *Lepidia Settimina Procula*, che nata nel Secolo stesso dee aver fiorito, come vedremo, nella metà prima di quel che seguì.

L. LEPIDIO PROCVLO. Altro milite distinto ebbe pure la Colonia nostra in questo Lucio Lepidio Proculo, *Primipilo della Legione XIII Gemina*, donato di *Collane* di *Armille* di *Falere* e della *Corona Vallare* nella *Guerra Giudaica* sotto Vespasiano, benemerito dei *Salinatori delle Città dei Morini e dei Menapj*, come dicono gli Elogi n. 44, 45 a p. 352 della Raccolta nostra anzidetta. Di lui e di sua moglie *Settimia Prisca* e della figliuola *Lepidia Settimina Procula* dicemmo già a p. 262.

C. CASTRICIO VITVLO. Or ecco un Magistrato. Cajo Castricio o Astricio, oltre esserci stato *Pontefice* e *Flamine del divo Claudio*, ci fu anche *Triumviro* e *Duumviro quinquennale*, come assicura l'Elogio n. 13 a p. 375. Niuna nota cronologica concorre ad avvisarci di quale anno furono queste Magistrature; ma noi le giudichiamo di questo Secolo.

Qui giova ricordare come a p. 377 tentammo di sanare il difetto che apparisce nella linea 8 di quel marmo. Ma non ci fu presente che altri ebbelo già sanato con EQ. PETREOR.

T. MESTRIO SEVERO. Siccome *Cavaliere*, *Pontefice*, *Duumviro quinquennale*, e *Tribuno di una Coorte di cittadini romani*, Tito Mestrio non fu uomo oscuro; e qual Magistrato poi domanda posto in questo Capo; sebbene non ci sia abbastanza chiaro se questo precisamente sia a dire il suo Secolo. Vedi il suo Elogio a p. 347, n. 35.

C. SENTIO VALERIO FAVSTINIANO. E costui entra nella Serie dei nostri Magistrati siccome *Duumviro* e *Triumviro*: ma, quel che più vale, entra nel novero dei Magistrati benemeriti, siccome colui, che nel ufficio suo seppe così adoperare da far paghi *tutti i desiderii della plebe*, e da meritarsi l'Elogio postogli *dai Vicani dei sette Vici e dai Collegi dei Fabbri e dei Centonarj*, che leggi a p. 345, n. 32. A chi piacesse però di portare anche costui al Secolo secondo non faremo opposizione; sebbene non ci sia presentata ragione per toglierlo da questo primo.

L. LEPIDIO POLITICO

C. PVPIO BLASTO

O fossero *Duumviri juredicundo*, o piuttosto *Curatori di Opere pubbliche*, anche costoro furono tra i Magistrati probabilmente di questo Secolo; i quali, come dice il marmo n. 8 dato nella nostra Raccolta a p. 291, dedicarono il *Granajo Pupiano* sorto ove poi fu la Chiesa di S. Maria a mare.

TVLLIO ZOTICO. La lapide n. 4, p. 331, lo ricorda come *Edile*, e gli dà posto in questo Capo.

Per ultimo chiari per altro genere di celebrità sono a dirsi quei due Longevi, di cui essendosi detto nuovamente qui sopra al §. 3, non vi faremo ulteriori parole.

§. 5. *Templi e Sacerdoti riminesi della superstizione pagana*

Mentre nella Giudea si diffondevano i raggi di una dottrina infallibile e tutta santa, le nostre contrade per opposto giacevano ogni di più immerse nelle tenebre di una religione falsa ed obbrobriosa. In questi anni infatti, come fu detto a p. 232, 234 del precedente Volume, un Sacerdote Augustale faceva qui sorgere nuovo sacello appellato *Panteon*, ove dar culto a tutti insieme gli Dei sozzi e vani del Gentilesimo: un altro dell' Ordine stesso faceva distinto legato a Bacco: e nuovi Sacerdoti si aggiungevano ai tanti altri già instituiti. Tali furono i detti *Augustali*; tali i *Claudiali*; tali i *Flamini del Divo Nerva*, dei quali ci parlano le nostre lapidi (1). Sacerdoti e Sacerdozj tutti trovati novellamente, dopo che l'adulazione fu giunta a tanta stoltezza da deificare uomini più presto insigni per vizj che per virtù. Avverti però che non tutte quelle lapidi sono del primo Secolo; non pertanto que' Sacerdozj, sebbene esercitati anche nel Secolo che seguì, ebbero origine in questo primo.

Per eguale maniera le stesse lapidi ci offrono Sacerdoti di più alto Ordine, siccome furono i *Pontefici*: e ricorderemo come creduti di questo Secolo

T. MESTRIO SEVERO)
C. CASTRICIO VITVLO) *Pontefici riminesi*; de' quali fu già detto qui sopra al §. 4.

(1) Vedile nella Collezione inserta nel primo nostro Libro, p. 289, n. 3: p. 331, n. 4: p. 346, 347, n. 33, 36; p. 335, n. 11; p. 375, n. 13: p. 336, n. 14. 15. La prima di queste, oggi passata nella Biblioteca pub. vuole essere scritta con più precisione in questa maniera

PANTHEVM SACR ✠
LVICRIVS CYPAERVSSEXVIR
ET SEXVIR AVGVSTALIS

Capo II. Storia Sacra o della S. Chiesa Riminese nel Primo Secolo

§. 1. *Della introduzione del Cristianesimo in Rimini: e di S. Apollinare supposto Vescovo di questa Chiesa.*

Posciachè il Principe degli Apostoli fu nella Città eterna ad annunziarvi la dottrina del suo divino Maestro, non potè andar molto che la luce evangelica non prendesse a rischiarare anche fra noi quella notte che profonda e vergognosa ci stava sopra. E sia che l'Apostolo passasse a Roma l'anno 2.° di Claudio, 42 dell'Era nuova come parve al Baronio (*an.* 44); sia che ciò avvenisce l'anno 1.° di Nerone, 54 dell'Era anzidetta come parve al Pagi: certo è che secondo antichissima tradizione passava con esso da Antiochia a Roma S. Apollinare, il quale ammaestrato e fatto Vescovo dallo stesso Apostolo fu diretto a predicar l'Evangelo a Ravenna, dove sotto Vespasiano con il martirio finì la vita. Ciò consta per antico Martirologio, pei Sermoni di S. Pier Crisologo che fu nel Secolo V, e, come dissi, per antichissima tradizione. Ora, provata la missione di S. Apollinare a Ravenna, pareva non senza autorità molta l'opinar di coloro, i quali tennero che il Santo cominciasse da noi l'opera del suo Ministero. A che accrescevan fede le molte Chiese sorte per entro la nostra Diocesi sotto la invocazione di lui; come sono quelle di *S. Apollinare di Torricella, S. Apollinare di Mondaino, S. Apollinare di Marazzano, S. Apollinare della Cattolica, S. Apollinare in deserto* ora distrutta, e *S. Apollinare di Monte il gallo*: alle quali aggiungevano altra Cappella fuori Porta Romana, che additavano come luogo del suo primo ingresso alla sua Provincia. Fattici però a studiare questi argomenti per meglio confermare la pia credenza, abbiam trovato contro il desiderio nostro che alcuni sono assai deboli, ed altri del tutto vani. L'antico Martirologio infatti nulla dice più se non che S. Apollinare fu mandato da S. Pietro a Ravenna: e Agnello Scrittore del

Secolo IX nella vita di questo primo Vescovo Ravennate non fa punto ricordo di Rimini. Poi leggi tutto quanto gli infaticabili Bollandisti hanno raccolto sugli atti di esso (23 Luglio), e non troverai fatto o memoria di questa città; anzi non ne cavi se non che il Santo diè principio al suo apostolato a molto brieve distanza dalla città di Ravenna. L'argomento poi tratto dalla invocazione o dal titolo di quelle Chiese, prima indebolisce al trovarsi altre molte, le quali sorsero fin dagli antichi tempi col titolo medesimo in più altri luoghi anche fuori di Romagna, precisamente nel Fanese, e, come si ha da Anastasio Bibliotecario, in Roma stessa; poi si risolve in nulla al sapere che varie di queste nostre non furono opera dei Riminesi nè de' primi tempi, ma lo furono invece degli Arcivescovi di Ravenna, che le eressero dopo che essi anche in questa Diocesi ebbero grandi possedimenti ottenuti dagli Imperatori Cristiani, cominciando da Giustiniano, che alla Ravegnana Sede assegnò le sostanze delle Chiese ariane de' Goti poste sì in Ravenna come nelle città vicine. (Marini *Papiri* p. 287) Così in fatti la Chiesa di Cattolica non fu eretta che nel secolo XIII (Fantuzzi, *Mon. Rav.* T. II. p. 378): e così forse è a dire di quelle di Marazzano, della Torricella e di Monte il gallo, constando da un diploma di Ottone IV dato in Ottobre del 1209 e pubblicato dall'Ughelli (*Ital. Sac.* II. p. 376) che la Chiesa Ravennate possedeva Gemmano, Marazzano, Monte colombo, Croce, Coriano, Savignano, Montiano e Monte novo, nei qual luoghi più fondi anche oggi sono enfiteutici della Mensa Arcivescovale. Vedi anche il Fantuzzi T. IV, p. 447; e T. V. p. 325. Di quell'Oratorio poi che fu qui al di fuori della città non trovi più antica memoria che quella si incontra nella Vita di S. Arduino vissuto alla fine del Secolo X, ove è scritto che il santo uomo diceva al suo compagno = *Est Ecclesia extra muros hujus urbis in cujusdam possessione B. Apollinaris constructa memoria, ad quam si obtinere apud possessorem possumus commigrare valebimus.* = E sebbene più sotto sia decorato del titolo di *Basilica* (titolo che in quel Secolo si concedeva anche ai piccoli Oratorj) chiaro è che nel

Secolo X quella non era che Cella di privata ragione. Nè Monsig. Villani ebbe ad appoggiar meglio la volgare opinione accennata qui sopra, se non all'autorità di questa Vita, che puoi vedere qui in App. N.° XXXXVIIII.

Per altro, non ostante tutto ciò, non faremo ulteriore opposizione a chi voglia avere in S. Apollinare un primo propagatore del Cristianesimo fra noi. Ben ci opporremo a chi volesse ancora porlo in cima alla Serie dei Vescovi di Rimini. Primo a dir ciò fu il Ricciardelli, il quale al n. 70 del suo *Lyceum Ecclesiasticum* pubblicato nel 1704 scrisse = *Ariminum caput Pentapolis..... peculiares habuit Episcopos, et primus omnium anno Domini* 46 *fuit S. Apollinaris Antiochenus, qui postea Martyrium subivit Ravennæ, et qui a B. Petro Christi Domini Vicario ad Regionem hanc Italicam pro Evangelio prædicando fuit missus* = E poichè il Ricciardelli in fine a tali parole citava il Baronio, avvenne che l'Arcip. Can. Nardi, omesso di farne riscontro, le trascrivesse nella sua *Cronotassi dei Pastori della S. Chiesa Riminese* impressa in Rimini nel 1813 come se quelle fossero dettatura dello stesso Baronio, e sulla supposta autorità di tant' uomo fissasse per primo nostro Vescovo S. Apollinare (1). Ma il Baronio all' anno 46 nulla disse più di quello ne ebbe detto l' antico Martirologio, cioè unicamente che Apollinare da S. Pietro fu mandato Vescovo a Ravenna. Ora l' assegnazione di una Sede esclude a rigore quella di ogni altra; per cui se S. Apollinare fu Vescovo di Ravenna non ne consegue lo fosse anche di Rimini. E se qualcuno dirà, che come Vescovo di Ravenna possa aver avuto giurisdizione anche su noi, come potè averla su tutta la nascente Cristianità dei luoghi vicini, cui egli stesso dava cominciamento, ed alla quale non erano ancora altri Vescovi; noi risponderemo, che ciò anche concesso non sarebbe motivo che basti a por lui primo nella Serie de' nostri Pastori, perchè ciascuna Serie non comincia

(1) Incresce di dover aggiungere che lo stesso passo come dettatura del Baronio fu ripetuto poi anche dal ch. Autore della *Storia di Romagna* p. 46. Quanto è facile a metter radice l'errore posto una volta!

che dalla istituzione della propria Cattedra; altrimenti per siffatta ragione ogni Serie peculiare potrebbe partir da S. Pietro, che primo ebbe giurisdizione su tutte le Chiese. Poi resta a provarsi che S. Apollinare abbia avuto tale giurisdizione. E noi diciamo che no; perchè, se ciò fosse, avrebbela anche trasmessa a' suoi Successori. Al contrario la Sede di Ravenna nei primi Secoli non fu Arcivescovale, essendo confesso che non divenne tale che alla metà del Secolo V. Sicchè i Vescovi di quella Sede non ricevettero per S. Apollinare alcuna giurisdizione sulle Chiese vicine; molto meno poi su quella di Rimini, che solo da pochi Secoli in qua le fu sottoposta.

Or quando fu adunque che venne instituita la Cattedra episcopale riminese? E chi ne fu il primo Vescovo? Sebbene ciò sia ravvolto in troppo bujo, e sebbene questa ricerca potesse forse venir meglio in qualcuno dei Secoli seguenti, sia permesso nondimeno a produr qui in principio quel tanto che se ne può dire, giovandoci almeno di osservazioni generali e di prove indirette in luogo delle notizie positive che mancano.

§. 2. *Della Istituzione della Cattedra Vescovile in Rimini.*

Graziano nella Parte prima del suo Decreto, *Dist.* 80, *Cap. In illis*, ci avrebbe raccolto quanto basti a persuaderci del modo tenuto dalla Chiesa fin dal suo nascere nella istituzione delle Sedi Patriarcali Arcivescovali e Vescovili, se l'autenticità dei documenti prodotti da esso non fosse oggi smentita dai Critici meglio avveduti. Non pertanto, lasciati a parte quei documenti, egli non ci parrà fuori di ragione che ella, fatte poche eccezioni, dovesse tener dietro in qualche maniera all'ordine gerarchico e politico degli Idolatri: sicchè, messa in Roma la prima Cattedra perchè in quella era il Pontificato Massimo dei gentili e il centro dell'Impero, nelle altre città, a seconda che anche la gerarchia di coloro dovea pren-

dere vario grado di splendore e di giurisdizione, ponesse Vescovi, Arcivescovi, Patriarchi, e Primati.

Se ciò è, noi abbiamo un primo argomento a farci persuasi che fin dai tempi apostolici possa essere stata posta Cattedra episcopale fra noi: chè già abbiam veduto come nei primi Secoli della Chiesa Rimini fosse non solo città nobilissima per antichità, per numero di abitatori, e per estensione di territorio, ma essendo Colonia fosse già in possesso oltre de' Sacerdozj minori anche del Pontificato, come ne provano pure i nostri marmi. Avea dunque Rimini fin dai primi anni della Chiesa quanto era voluto perchè S. Pietro o la vigilanza de' primi suoi Successori trovasse la convenienza se dir non vuoi il dovere di darle un Vescovo. Ignoriamo è vero quale favore incontrasse qui la divina Parola al suo primo annunzio: ma non è a dubitare che ella non fruttificasse qui come altrove, e che perciò anche qui non si formasse presto una Cristianità meritevole di Pastore. D'altronde gli Apostoli e i loro discepoli non isfuggivano le difficoltà, nè aspettavano che altri gli andasse a chiamare; ma accorrevano anzi spontanei ove giudicavano maggiore il bisogno. Altro motivo, perchè in qualunque supposizione il Cristianesimo qui pure dovesse por Vescovo, ove la idolatria aveva Pontefici.

Lo stesso Graziano nel luogo medesimo ci avrebbe notato altro Canone stabilito dalla Chiesa fin da principio; che Vescovo cioè non fosse dato a piccole città od a castella, *ne vilescat nomen episcopi*; ma bensì alle più cospicue *sed ad honorabilem urbem titulandus et denominandus est*. Anche questo ci par ragionevole che così fosse: e lo troviamo anzi rammentato autenticamente da PP. S. Leone nel 446 ai Vescovi della Mauritania (Mansi T. V, p. 1265). Per ciò è che le prime Diocesi dovettero estendersi non solo sull'agro della Città titolare, ma anche su quello dei piccoli Municipj vicini.

Ciò valga per altro argomento a provare che la istituzione della nostra Sede episcopale sia de' primi tempi, siccome quella che estendendo la sua giurisdizione oltre l'agro proprio della Colonia riminese mostra aver preceduto la istituzione delle Sedi

vicine. Infatti a p. 78 del precedente Volume abbiamo veduto come l'agro della Colonia nostra dovea contenersi tra i fiumi Conca e Rubicune. Ma la Diocesi riminese fino ab antico a levante oltrepassò il Conca e si estese come si estende sul monte per qualche tratto fino all'Isauro oggi Foglia, e nel piano fino al Tavollo; con che restò compreso in essa oltre l'agro proprio riminese anche quello di qualche altro Municipio vicino: a ponente poi, se verso Sogliano fosse mai stato il paese dei Solonati, avrebbe compreso fin d'allora anche l'agro di un particolar Municipio molto più vicino a Cesena che a Rimini: e per ultimo da mezzodì dovette estendersi anche su molti gioghi del Montefeltro come prova la dipendenza che nel Secolo IV ebbero dal Vescovo di Rimini San Leone e San Marino. Questi fatti ci portano a formare due supposizioni. O quei Municipj furono sottoposti alla giurisdizione episcopale riminese perchè subordinati alla Colonia di Rimini anche nell'ordinamento civile; o perchè non anco erette le Sedi Cesenate, Pesarese, e Feretrana, fu proveduto loro particolarmente affidandoli al governo del nostro Vescovo. Se ammetti quest'ultimo supposto è ammessa anche la anteriorità della istituzione del Vescovado riminese a quella delle Sedi anzidette. Se poi ti paja da preferir l'altro, non troverai ragione perchè abbi a credere sorti prima i minori Vescovadi di Pesaro e di Cesena che quel di Rimini tanto più vasto: e dove ciò fosse avvenuto non fosse anche avvenuta a pro di quelli l'assegnazione di que' Municipj. Chi legge rammenti quanta parte di Diocesi siasi distaccata dalla Chiesa riminese ed aggiunta alla Cesenate da Papa Pio VI con Bolla data alli 11 di luglio 1777; prima del quale anno questa Diocesi si estendeva fin presso a quattro miglia da quella città. Ad ogni modo restano ancora 112 Parrocchie (1) distribuite

(1) Colla erezione già cominciata della Chiesa nel nuovo Borgo di S. Andrea fuori di Porta Montanara venendo a cessare la qualità di suburbana, da pochi anni assunta, nella Parrocchia di S. Andrea dell'Ausa o SS. Crocifisso, questa, tornata rurale, accrescerà il numero delle 112 notate qui sopra.

in quattordici Vicariati, oltre le undici della Città e dei Borghi, con una popolazione sopra le 92 mila anime. Vedine la Tavola topografica a p. 76 del Volume antecedente. All'incontro la popolazione della Diocesi di Cesena oggi non conta che circa 49 mila anime; e il numero delle sue Parrocchie unitamente alle undici urbane non è maggiore di 60, compreso le nove tolte da Pio VI alla Diocesi riminese, e le altre quattro tolte dal medesimo a quella di Ravenna con altra Bolla delli 10 Feb. 1782. La Diocesi di Pesaro poi distribuita in sole 39 Parrocchie, comprese sei urbane, non ha popolazione sopra le 37 mila anime. Per le quali considerazioni ci sembra doversi tenere che la istituzione di questa nostra Sede abbia preceduto quella delle vicine Pesarese e Cesenate, nel modo che sappiamo aver preceduto quella della Feretrana.

Ora il primo dei nostri Vescovi noto per ricordo espresso ed autorevolo (Stemnio) non è anterioro al principio del Secolo IV. Ma, oltre che al Capo VI ci verranno altri indizj a mostrare cho Stemnio in questa Sede non fu il primo, dal trovar poi che le Sedi di Pesaro e di Cesena a quegli anni già fossero sorte avremo altro argomento per tenere che anche la nostra fosse già da più tempo. Così i Pesaresi ci presentano un loro Vescovo alla metà del Secolo III in quel Florenzio, che traggono dall'antica Leggenda degli Atti di S. Terenzio; al quale chi accettasse per buono l'opinamento dell'Olivieri dovrebbe preporre S. Terenzio medesimo. E sì aggiungi anche il loro S. Decenzio, anteriore pur esso di qualche anno al nostro Stemnio. I Cesenati poi ci offrono tale una Serie di Vescovi da derivare l'episcopato loro immediatamente dai tempi apostolici. Vero è che altri, senza venir meno alla stima dovuta agli Scrittori Cesenati, potrà domandare a quale autorità si appoggi il ricordo di quel loro S. Filemone; preso anche qual discepolo di S. Apollinare, come lo Zaccaria pensò dover correggere l'antico anacronismo di coloro che giudicandolo quel Filemone morto avanti il 68, il quale fu discepolo di S. Paolo, lo dicevano poi fatto Vescovo nel 92. (Zaccaria, *Series Ep. Cesen.* 1779) Anco si potrà domandare quale notizia resti di qnell'Isidoro,

che essi dicono Martire nel 150: e chi trovi indizio di quel Concilio Efesino sotto Pontiano Papa, al quale, secondo ebbe tratto il Manzoni da un Codice della Malatestiana, sarebbe intervenuto il loro Vescovo Ignazio. Al più potrebbero presentarci un Vescovo contemporaneo al nostro Stemnio in quel Floriano ricordato da S. Optato Milevitano, se per varianti lezioni nei Codici che contengono l'opera di questo Scrittore non fosse nata incertezza tale da potersi dubitare non fosse invece Vescovo di Siena. Ma noi, senza entrare però mallevadori per nulla in ciò che questi producono, sarem persuasi di poter ammettere che, se non altro, al principio del Secolo IV già fosse instituita sì l'una che l'altra di quelle Sedi: e ciò basta a fornirci l'argomento soprallegato, che ci porta ad ammettere tanto più antica dover essere l'origine della nostra. Sicchè e per questo argomento, e per gl'indizj desunti dal Pontificato preesistente degli Idolatra, e dalla condizione e floridezza della Colonia nostra, non sarà senza buona ragione se nella mancanza di ricordi espressi, che ci rivelino la istituzione di questa Sede e i nomi dei primi che sedettero in essa (mancanza comune a tutte le Chiese, ove più infierirono le persecuzioni, siccome per certo fu in Rimini), noi la ripeteremo, se non dai tempi apostolici, almeno fin dal secondo e certo non più tardi del terzo Secolo della Chiesa.

Capo III. Storia Civile o della Colonia Riminese nel Secolo Secondo

§. 1. *Degli Alimentarj istituiti anche in Rimini: e come Trajano Imp. onorò la Quinquennalità Riminese.*

Anni 103-117.

Se non fosse il soccorso dei marmi la Storia nostra in questo Secolo non avrebbe materia per questo Capitolo, dagli avvenimenti in fuori che furono generali e proprii dell' Impero. Ma per i marmi, oltre esserci provata la floridezza di questa Colonia, ci vengono trasmesse ancora le memorie particolari che seguono.

Già fin dal 96 di Cristo al pessimo Domiziano era succeduto nell' imperial seggio il mitissimo Nerva, cui nel 98 tenne dietro il buon Trajano, il quale prese a travagliare a tutt' uomo per l' onor dell' Impero e per lo meglio de' popoli. Fra le varie beneficenze messe in atto da lui (non prima dell' anno 103) una fu l' istituzione degli *Alimentarj*, che per argomenti tratti dalle Storie di Aur. Vittore e di Dione vogliono fosse pensata da Nerva (1). Oggetto di questa liberalità era provvedere del necessario frumento i fanciulli ingenui d' ambo i sessi nati da poveri genitori; la qual liberalità fu accresciuta poi dai successori Adriano, Antonino Pio, Alessandro Severo, e fu ajutata anche dalla pietà de' privati. Ora fra i marmi dati nella nostra Raccolta quello a p. 298, n. 24, ci fa sapere che anche i nostri ebbero parte a siffatta beneficenza; sendo che ricorda come *Cajo Luccio Paulino* ci fu qui anche QUAESTor ALIMENTorum: lo che vale *Esattore* o *Amministratore* di quell' opera providentissima: e non già *Questore annonario* o di *altra* incerta *beneficenza*, come fu detto a p. 247, 264, del Libro anzidetto.

(1) Muratori = *Sposizione della insigne Tavola Trajana spettante agli Alimentarj di Veleja trovata nel Piacentino, l' anno* 1747.

Nota inoltre che il ricordo di quell' uffizio prova il marmo essere posteriore all' anno 103.

Dello stesso Trajano sappiamo ancora che fra i varj modi, onde onorò più Colonie, uno fu di accettare quelle Magistrature locali, che per esse a significazione di animo devoto a lui Principe venivano offerte. Fra i nostri marmi il n. 40 a p. 351 ne assicura che anche la Colonia nostra fu lieta di siffatto onore, dicendoci che Trajano fu qui *Duumviro Quinquennale*, e ne esercitò l' ufficio a mezzo di un Prefetto, che fu *Marco Vezzio Valente*. In quella pietra fra i sopraunomi di Trajano noterai anche quello di *Partico*; e per ciò ella ti si paleserà non anteriore all' anno 116, nel quale appunto pel trionfo sui Parti quell' Imperatore accrebbe di quella voce la serie dei suoi titoli. Che anzi la dirai posta realmente al cadere del 116 od al più al cominciare del 117, cioè lui ancora vivente; perchè, se dopo la sua morte, non gli sarebbe mancato anche il titolo DIVI. Che se potesse provarsi, l'Imperatore aver tenuta quella Magistratura nell'anno stesso in cui venne posto il marmo, noi avremmo come fissare una linea gloriosa nei Fasti della nostra Colonia: ma il soggetto onorato nel marmo non fu Trajano *Quinquennale*, bensì fu Vezzio *Patrono della Colonia*, *Patrono del Vico Aventino*, *cittadino ottimo*, nel far l' elogio del quale non si doveva preterire l' onorevole ufficio sostenuto a nome e vece del Principe: IMP*eratoris* CAESARIS NERV*ae* TRAIANI OPT*imi* AVG*usti* GER*manici* DACICI PART*ici* IIVIR*i* QVINQ*uennalis* PRAEF*ecto*. Lo che può essersi fatto egualmente bene nel 116, o nel 117, avvegnachè la Quinquennalità di Trajano fosse seguita più anni prima.

A p. 246 del nostro Libro anzidetto la Quinquennalità fu posta come Magistratura suprema e distinta dal *Duumvirato Juredicundo* seguendo l'insegnamento di coloro che ripongono in essa una Magistratura particolare come in Roma quella dei Censori; la quale si tenne che nelle Colonie fosse composta di due e si rinovasse ogni quinquennio, sebbene l' uffizio non durasse che un anno. Ora è a dire che lo Zumpt con peculiare Dissertazione ha provato oggi che essa nelle

Colonie e nei Municipj non fu Magistratura particolare; ma una speciale dignità conferita nell' anno censorio, cioè nel primo del quinquennio, agli stessi *Duumviri* o *Quattuorviri Juredicundo*; cosicchè il Quinquennale riunlva in se per la associazione degli ufficj la somma del potere e della dignità.

§. 2. *Come i nostri marmi ricordano Adriano, Antonino, M. Aurelio, e L. Vero Imperatori.*

Anni 122-169.

A Trajano nella successione degli Augusti venne dietro *Adriano*, di cui pure è menzione fra le nostre lapidi in quel frammento dato a p. 333, n. 7; il quale però non dà modo a indoviuare nè che ci operasse quell' Imperatore, nè in quale anno del lungo suo regno, che fu dal 117 al 138, quella pietra fosse qui messa. Si sa che Adriano prese a visitare la vasta sua dominazione: e il Muratori tenne che del 122 scorresse l' Italia, d' onde passasse nella Gallia e nella Bretagna con prendere cognizione dei Presidi, togliere abusi, e lasciare in ogni dove ottimi provedimenti. Vedi Sparziano. Può essere adunque che in tale occasione i Riminesi abbiano avuta ragione di porre quella memoria: nè saria senza probabilità che egli pure, sull' esempio di Trajano, avesse preso ad onorare la prima nostra Magistratura, come in altre città fece.

Successore di Adriano nel 138 venne *Tito Aurelio Antonino* cognominato *Pio*, il quale imperò fino al 161. Anche il nome di lui fu nei nostri marmi; precisamente in quello dato a p. 294, n. 16; il quale ancora per essere dal lato scritto troppo scarso frammento, avvegnachè non scarso avanzo del grosso masso che fu base di statua, come si è conosciuto nel trasporto fattone dalla casa che fu di Planco alla Gambalunga, ci lascia egualmente nel desiderio di sapere lo perchè fu posto. Ognuno però sa qual Principe fu T. An-

tonino Pio, per poter essere persuaso che non vile adulazione abbia mosso i nostri ad innalzargli quel monumento.

Il Clementini a p. 117 del Vol. I attribuì alla munificenza di Antonino Pio la costruzione della nostra Fontana, e quella del Ponte sul Marano per la Flaminia. Ma sulla prima vedi che fu detto nel Libro antecedente, p. 236.

L' Impero nel 161 passò a *Marco Aurelio Antonino* detto il *Filosofo*, il quale per nuovo esempio di generosità ne chiamò a parte *Lucio Aurelio Vero* fratello addottivo. Quest'ultimo regnò fino al 169; dal quale anno al marzo del 180 restò solo M. Aurelio. Anteriore adunque al 169 dirà il nostro frammento n. 92 a p. 327 chi addotti, come addottiamo noi, il ristauro e la illustrazione datane dal ch. Prof. Rocchi in questa maniera

. . . .

*CAE*SSNN
*VER*NAE
QVI VIXIT·ANN
· · · · MENS·VII
*AVR*ELIVS
*PATE*RCVLVs
*AVG*G·LIBE*RT*

Aurelio Patercolo (o *Matercolo*, o *Pipercolo*) *liberto* AVGG*ustorum*, cioè di due Augusti, e come il nome dice liberto di M. Aurelio, o di L. Vero, o di amendue, pose ricordo a tale che fu *Verna* CAESS*arum* NN*ostrorum*; cioè nato servo di due Cesari, conseguentemente dei due notati qui sopra.

§. 3. *Come nella istituzione dei Giuridici dell' Italia Rimini toccò a quello della Flaminia e dell' Umbria; e come per questo fu provvista in tempo di fame.*

Anno 163.

A M. Aurelio si attribuisce la istituzione di cinque Giuridici per l' Italia in luogo dei quattro Consolari messi già da Adriano, il quale ebbe ristretta con ciò la giurisdizione illimitata dei Duumviri e dei Quattuorviri (1). Per conseguenza non anteriore all' impero di lui fu l' Elogio n. 74, p. 363 fra le nostre lapidi, posto a Cajo Cornelio Felice Trallo *Giuridico per la Flaminia e per l' Umbria*. Anzi dall' aver fatta i nostri quella dimostrazione di grato animo a Cornelio OB EXIMIAM MODERATIONEM ET IN STERILITATE ANNONAE LABORIOSAM ERGA IPSOS FIDEM ET INDVSTRIAM, VT ET CIVIBVS ANNONA SVPERESSET, ET VICINIS CIVITATIBVS SVBVENIRETVR, come fu espresso nel marmo, il ch. Sig. Conte Borghesi nell' aurea sua Memoria sull' Iscrizione di Concordia pubblicata negli Annali dell' Instituto Archeologico (1853) avvertì che fra le cure di questo Magistrato oltre il *jus dicere* una fosse pur quella di vegliare sui bisogni annonarj delle popolazioni; e indicò insieme come fissar anche l' anno in cui l' Elogio fu posto: il terzo o il quarto cioè del regno di M. Aurelio; sendo che per innondazioni avvenute nel secondo anno del suo regno tenne dietro poi nel terzo una generale carestia, della quale parla Capitolino. Fu adunque nel 163 anche fra noi grande penuria di viveri; e vi fu riparato per le cure del Giuridico della Provincia, il quale non solo pensò ai bisogni della città nostra, ma operò che da questa fossero sovvenute ancor le vicine. Vedi che anche allora dovea avvenire ciò che avviene oggidì; che negli anni carestosi cioè ricorrono

(1) Jul. Capit. in M. Antonin. = *Rei frumentariae graviter providit. Datis Juridicis Italiae consuluit ad id exemplum, quo Hadrianus consulares viros reddere jura praeceperat.*

ai mercati nostri i luoghi tutti circonvicini, specialmente del Montefeltro, e ancor di Romagna.

Qualcuno pare abbia creduto che al Giuridico dell' Emilia e della Liguria fossero conferite le regioni ottava e nona con quei limiti assegnati nella divisione ideata da Augusto e indicata da Plinio. Se ciò fosse, siccome l' ottava cominciava al *Crustumium* e si estendeva fino al Po, tutta Romagna fino al fiume *Conca* sarebbe stata sottoposta al Giuridico dell' Emilia. Non così dicono i nostri marmi; chè niuno è fra essi che sia posto al Giuridico dell' Emilia: quando al contrario resta memoria di due, l' uno come hai veduto posto al Giuridico della *Flaminia e dell' Umbria*, l' altro che puoi vedere a p. 364 fra le nostre lapidi, ed appartiene al Secolo III, posto al Giuridico della *Flaminia dell' Umbria e del Piceno*; regioni che andavano unite come mostrò M.r Gaetano Marini - *De' Papiri*, p. 375. Ciò si accorda a quelle autorità, che in questi tempi nella *Flaminia* (regione così denominata allora dall' antica strada di tal nome che la percorre) non solo pongono Rimini ma la stessa Ravenna, la quale nella Gruteriana 399, 2, fu detta perfino CAPVT PROVINCIAE PICENI: e sarà prova che la divisione delle regioni per questi Giuridici non fu a rigore sulle tracce di quella indicata da Plinio. Perchè vedi ora queste nostre terre incorporate di nuovo al Piceno, come lo erano state dopo il conquisto che i Romani ebbero fatto sui Senoni e sui Piceni. Lo che per noi durò a lungo, sebbene al cadere del Secolo IV Ravenna venisse unita all' Emilia, come insegna la Gruteriana anzidetta, che troverai anche qui presso al Capo VII, §. 4.

§. 4. *Altre memorie nei nostri marmi di M. Aurelio e di Settimio Severo Impp.*

Anni 174 - 195.

Più sicura memoria di *M. Aurelio* resta fra i nostri marmi in quello segnato n. 8, p. 333, che fa ricordo di una beneficenza particolare operata da quell' Imperatore a pro della città nostra; mentre vi leggi che *Marco Aurelio Antonino Pio Augusto Germanico*, *Pontefice Massimo*, *nella Podestà Tribunizia XXVIII*, *Imperatore la VI volta* (cioè nei primi mesi del 174), *essendo stato già Console tre volte*, RESTITVIT; *fece un ristauro*, non sappiamo ora a quale Opera, che dovea essere significata dal primo collocamento del marmo.

Ma la fortuna parve stanca d' aver concesso buoni Principi. Ecco alla morte di M. Aurelio (an. 180) succedere un altro Nerone. Questi fu *Commodo*, che malmenò Roma e l' Impero a tutto il 192. Gode la Storia nostra di non avere da intrattenersi per lui, il pessimo governo del quale operò che il suo nome fosse poi raso dagli Atti pubblici e dai monumenti, come vedi anche nella lapide n. 3, p. 369 della nostra Raccolta. Finì per congiura; e la sua morte fe luogo a guerra civile ed a splendide tragedie. Prima montò in trono chiamato dai migliori il buon *Pertinace*, che dopo 87 giorni fu ucciso dai soldati, i quali avevano riposta ogni loro speranza nel disordine. In sua vece i Pretoriani in Roma elessero *Didio Severo Giuliano*; gli eserciti in Antiochia gridarono *Gajo Pescennio Negro*, nell' Illirico e nella Pannonia *Lucio Settimio Severo*. Quest' ultimo riconosciuto dalle Gallie e dalla Germania difilò tosto alla volta di Roma. Per ciò in Ravenna s' impossessò della flotta; nell' Umbria ricevè la dedizione di quelle schiere che Giuliano mandavagli contro, ed entrò quindi in Roma acclamato da tutti; d' onde mosso contro Negro, non andò il 195 che ebbelo superato. Ora anche di questo Imperatore e di tale anno appunto fa ricordo la nostra lapide n. 9, p. 334, sebbene nulla ci dica perchè i nostri la posero.

§. 5. *Di un Curatore dato alla Città di Rimini.*

Per fede di Giulio Capitolino l' Imp. M. Aurelio, oltre aver dato i Giuridici alle varie regioni d' Italia, assegnò pur Curatori a molte città, togliendoli dall' Ordine Senatorio (1). Appartiene per ciò a questo Secolo il marmo n. 17, p. 378 della nostra Raccolta, posto al Console suffetto *Marco Macrinio Avito Catonio Vindice*, il quale ebbe i doni militari dallo stesso Imp. M. Aurelio nella guerra germanica fra gli anni 172 - 173; indi percorsi i varj gradi della milizia e giunto alla Pretura e al Consolato, fra le cariche luminose che tenne poi una fu la Curazione della città nostra, annunziata al quarto verso, ove leggi CVR*atori* CIVITAT*is* ARIMI*Nensis*.

Su questi Curatori, detti ancora con voce greca *Logistæ*, fu scritto dal Panciroli, *De Mag. Munic. C. XI*; dal Gotofredo nel Commentario alla Legge XX, L. XII, T. I del Teodosiano; dal Reinesio, *Syntagma Inscript.* p. 235; da Monsig. Gaetano Marini *Atti degli Arvali*, p. 780, 786; e da altri. Ma oggi è a vedere la dotta dissertazione del ch. Dott. Henzen nel Vol. XXIII degli Annali dell' Instituto Archeologico, nella quale, mostrata la diversità tra i Curatori e i Quinquennali per qualcuno malamente confusi, si prova che M. Aurelio non fu il primo a istituirli, trovandosene esempi fin dall' Impero di Trajano; nè fu pure il primo a prenderli dall' Ordine Senatorio, non essendo senza esempio di Curatore tolto da quell' Ordine prima di M. Aurelio, nel modo che esempi non mancano di Curatori tolti dall' Ordine Equestre anche dopo di lui. Vi si nota inoltre che la maggior parte di quelli tolti dall' Ordine Senatorio fu di grado Pretorio e Consolare. E Consolare vedi appunto essere stato il nostro Macrinio, il quale in oltre dal ch. Sig. Conte Borghesi vien giudicato figlio di quel M. Macrinio Vindice che fu Prefetto dell' Egitto nell' anno romano 911, poi Prefetto del Pretorio di

(1) *Curatores multis civitatibus, quo latius Senatorias tenderet dignitates, e Senatu dedit.*

M. Aurelio, e fu ucciso in una battaglia contro i Marcomanni nel 925 di Roma, 171 dell' Era nostra. Vedi la nota al n. 4618 fra le *Inscrip. Regni Neap.* del Mommsen. Tutti i monumenti poi ci provano che questo Magistrato fu dato dagli Imperatori a persone estranee al luogo che loro si affidava, come estraneo a noi è a dire questo Macrinio, non ostante che s' incontri nel riminese un fondo *Macriniano* ai n. 51 e 52 del Codice Bavaro. E pare che intendimento di tale istituzione fosse di provvedere alla retta amministrazione delle finanze; e che l' uffizio fosse in una generale sorveglianza alla azienda municipale, restando subbordinati per ciò tutti i Magistrati locali all' autorità del Curatore, sebbene si provi, questo non aver avuto obbligo di residenza nel luogo a lui sottoposto.

Questo Magistrato in origine straordinario, non si sa quando, passò ad essere ordinario; e per ciò come la sua elezione potè farsi dai Decurioni del Municipio, così questa potè cadere in persona cittadina, purchè avesse sostenute innanzi tutte le altre Magistrature locali. Ma restò fermo che la nomina procedesse dalla Corte, come anche pel Secolo VI se ne ha prova nella *Formula* di Cassiodoro *L. VII Variar. n. XII*, per la quale è dato a vedere come si fosse rialzato da quella bassezza in cui era caduto nel Secolo innanzi, fattaci manifesta dalla Legge di Onorio e Teodosio data nel 415, la quale toglieva ai Curatori il poter ricevere la insinuazione delle donazioni, *ne tanta res eorum concidat vilitate* (Cod. Theod. L. VIII, T. XII, n. VIII).

Per l' anzidetto marmo intanto vedi che la città nostra fu sottoposta ad un Curatore entro il Secolo secondo; cioè quando questo Magistrato era straordinario: per la qual cosa conviene argomentare che straordinaria ragione a noi sconosciuta lo richiedesse. Ma avemmo questo Curator solo, o fuvvi una Serie di altri, i nomi dei quali ci restino ignoti? E la curazione di costui a quanto tempo si estese? Senza indizj migliori non ci è dato a rispondere. Osserverem piuttosto che se Macrinio, vissuto soli 42 anni, ebbe i doni militari nell' anno 173, la sua curazione di Rimini non dovrebbe essere seguita gran fatto lontano dal 190.

§. 6. *Riminesi illustri e Magistrati del Secolo Secondo*

L. BETVTIO FVRIANO. Fra il cadere del Secolo primo e il sorgere del secondo fiorì al certo quel *Lucio Betuzio Furiano* ascritto alla tribù PAL*atina*, che ci è dato dal marmi 13, 14, e 15, a p. 336 della nostra Raccolta, posto che tutti appartengano ad un soggetto medesimo siccome pare. Costui, stato già *Primipilo della Legione I Italica*, poi *Edile della Plebe* ed insieme *Edile Curule*, esercitò tutte le maggiori Magistrature sì civili che sacre della città. Precisamente fu *Triumviro, Duumviro Juredicundo, Duumviro Quinquennale*: poi fatto *Patrono della Colonia* ed onorato d'elogio in tre marmi postigli dalla *Plebe urbana* dal Collegio del *Centonarii* e da quello dei *Fabbri*, fu dichiarato *amantissimo della Patria*.

Ho detto, costui aver fiorito tra il primo Secolo ed il secondo; perchè gli anzidetti numeri 14 e 15 dicendolo *Flamine del Divo Nerva*, se ci fanno intendere che quelle pietre non furono poste prima del 98 di Cristo, nulla ci offrono poi ad argomentare di quanto lo fossero dopo, nè ad assegnare quelle Magistrature più all'un Secolo che all'altro.

C. MEMMIO MARIANO. Un altro marmo posto dai *Vicani del Vico Velobro* (è il n. 11, p. 335) ricorda questo loro Patrono concittadino, che, Flamine del Divo Claudio, fu pur *Duumviro*, *Triumviro*, *Curatore delle Fabbriche*, e *Questore* ALIM*entorum* AD ARICIAM, città del Lazio. Quest'ultima carica come accusa il marmo non anteriore all'anno 103, così prova che Memmio visse un tempo fuori di patria, e fiorì in questo Secolo; o se ti par meglio tra il sorgere di questo e il declinare dell'antecedente.

C. LVCCIO PAVLINO. Per la ragione medesima anche *Cajo Luccio Paulino*, che fu Questore ALIMENT*orum*, ed esercitò tutte le Magistrature di Rimini e di altro Municipio vicino, fu di questi anni. Vedi che si è detto di lui al §. 1 di questo Capo, ed a p. 262, 298 del nostro primo Libro citato più volte.

M. VETTIO VALENTE. Precipuo posto domanda in questo paragrafo quel *Marco Vezzio Valente* che per Trajano Imp. esercitò qui il *Duumvirato Quinquennale*, fu Flamine ed Augure, *Patrono della Colonia*, ed ebbe lode di *ottimo cittadino* dai *Vicani del Vico Aventino* fra l'anno 116 e il 117. Vedi per esso pure il §. 1 qui sopra.

M. VETTIO VALENTE. Aggiungi l'altro *Marco Vezzio Valente*, che dicendosi figlio di *Marco* ed ascritto alla stessa romana tribù ANiense come i due altri omonimi, nella quale troviamo i più de' nostri, può credersi nato dal notato qui sopra. Di lui parla l'Elogio n. 41 p. 351 fra le nostre lapidi postogli dalla Provincia *Britannia*, della quale fu *Giuridico* e *Patrono* (fiorì adunque non prima dei tempi di Adriano), ove trovi il ricordo pure delle altre cariche tenute da lui, come fu spiegato alle pag. 271, 272.

L. FESELLIO SABINIANO. Non men cospicuo *Cavaliere* fu costui, al quale appartiene l'Elogio n. 25, p. 341. Fiorì a' tempi di Antonino Pio, pel quale fu *Procuratore nella Pannonia inferiore*; poi, oltre le altre cariche ragguardevoli avute fuori, tenne le prime Magistrature della patria, di cui fu *Patrono*, e *Patrono ottimo e rarissimo del Collegio dei Centonarj*.

C. FESELLIO RVFIONE. Ma più che ogni altro meriti novello ricordo, o *Cajo Fesellio Rufione*, che oltre aver sovvenuta più volte *l'annona del Popolo* fosti generoso di 20 mila sesterzi con ciascun Vico della tua patria per la compra di una *possessione*, i frutti della quale dovessero distribuirsi ogni anno fra i Vicani festeggianti il dì tuo natalizio. Fra i nostri marmi si vegga quello al n. 23, p. 340, e si veggano le pag. 257, 258 di quel nostro Libro, ove è intera la spiegazione dell' Elogio posto dai *Vicani del Vico Dianense* a questo *Cavaliere, Patrono della Colonia, cittadino ottimo e rarissimo*.

G. GALERIO GIVLIANO. Anco il marmo n. 30, p. 343, ci è prezioso, perchè ci fa sapere il nome di altro concittadino che fu *Cavaliere, Questore, Duumviro, Curatore dei Sarsinati e dei Solonati, Patrono della Colonia Augusta Rimi-*

nese, Avvocato pubblico, amantissimo dei Decurioni, amantissimo dei cittadini.

Qui vorrebbe alcune parole quest' ufficio di *Avvocato pubblico* (che non confonderai coll' *Advocatus Fisci*), del quale nulla disse il Panciroli, niun riscontro hai nelle Leggi, e niun altro identico, ch' io sappia, nelle lapidi. L' avrei detto quasi la stessa cosa che il *Defensor*, sull' ufficio del quale puoi veder Cassiodoro *Variar. VII, XI*, e il *Cod. Justin. Lib. I, Tit. LVI*, se non mi paresse che la Gruteriana MXCVI, 9, ne faccia distinzione notevole, e mostri che dall' *advocari* si passasse al *defendere*. Osservo però che sebbene il Muratori commentando la sua MXCIII, 5, nella quale s' incontra l' *Advocatus Populi*, opinasse che l' ufficio di *Avvocato* fosse minore che quello di *Patrono*; nella nostra invece, nella quale l' ordine delle cariche procede dalle minori alle maggiori, esso è posto per ultimo; talchè si mostra superiore al Patronato, come l' *Advocatus Reipublicae* è sopra le altre cariche municipali e il Patronato nella Gruteriana CCCCLXVI, 1, e come sopra la Curazione della città par messo in quell' unico esempio che trovo al n. 4618 della preziosa Collezione *Inscript. Regni Neapolitani* del Mommsen, ove Gabinio Vindice Pompejano è detto *Patr. et Cur. Rerum Publ. Munic. Privernat. et Interamn. Lirenat. Advok. Splendid. Colon. Venafraior. et Casinatium.*

C. SEPTIMIO CANDIDO)
P. MVNATIO CELERE) Colleghi nell' Edilato fecero costruire colle multe la Stadera, a cui fu posta la tavoletta n. 23 fra le nostre lapidi, p. 297. Qui aggiungi che anche il nostro *Mulazzano* può essere stato *fundus Munatianus*, come sul *Mulazzano* del Piacentino avvertì il Muratori, *Sposiz. p.* 39.

Q. PLAVTIO GIVSTO. Come Edile costui vuol posto anche in questo paragrafo, sebbene si dovrà ricordare anco nel Capo che segue. Vedi le lapidi n. 4 e 5, a p. 290.

Appresso costoro non si tacciano, se vuoi, i Militi *Lucio Valerio Secondo*, che fu all' anno 143; *Publio Annio Severo*, che fu al 144; e *Cajo Vacellio Justiano*, che fu nel 179: dei quali fu detto abbastanza nel precedente Volume, p. 253,

270, 271. Ma non saranno senza ricordo ripetuto le seguenti donne, che in questo Secolo furono a decoro della Colonia.

AVRELIA CALIGENIA moglie di Tito Sabiniano, *femmina pudicissima ed onorificentissima*, meritò statua ed elogio (pare nel 169) dal *Collegio dei Fabbri*, come al n. 21, p. 339 della nostra Raccolta.

CANTIA SATVRNINA fu onorata del titolo di *Madre della Colonia* nell' elogio n. 17, p. 337 di detta Raccolta.

LEPIDIA SETTIMINA PROCVLA) Di queste due si
ABEIENA BALBINA.) tornerà a dire nel Capo che segue. Qui avvertiremo che alle p. 337, 338, fra le nostre lapidi recando i titoli 17, e 18, che parlano della seconda e della terza di costoro, appellammo *Caja Antia* l'una, e *Lucia Lepidia* l'altra, non attendendo alle ragioni di chi non ammette prenome nelle antiche donne romane. Ora però volentieri ne segniamo l'avviso; tanto più che ciò trova appoggio nelle varianti notate sotto quegli elogi medesimi.

§. 7. *Opere e Sacerdoti della superstizione idolatrica.*

Anche la religione professata qui dagli idolatra in questo Secolo ha più memorie nelle nostre lapidi. Due infatti ricordano la erezione di una Cappella dedicata alla SALVTE da *Q. Plautio Giusto*, come trovi al n. 4, e 5, p. 290 della nostra Raccolta; le quali dalla forma delle lettere si riconoscono di questo Secolo. Altre molte poi ci fanno menzione dei Pontefici e dei Sacerdoti che seguono.

L. BETVTIO FVRIANO *Pontefice*, e *Flamine del Divo Nerva*, ha ricordo ai n. 14 e 15, p. 336. Vedi poi qui sopra a p. 30 l'osservazione tratta da questo ultimo Sacerdozio.

L. ACONIO STATVRA *Pontefice Quinquennale* (ARIMINI PONTIF*ici* QVINQ*uennali*) ci è dato dal marmo n. 11, p. 373 esistente tuttavia, per quanto ora sono assicurato, in S. Angelo in Vado nel Palazzo del Comune. Di più sono assicurato dal Prof. Rocchi, per un calco che egli ne ha ri-

cevuto, che la lezione alla linea 11 invece di A DIVO dice A*b* AVG, che bene sta col semplice IMP. della 5. Sicchè la pietra fu posta vivente Trajano, cioè prima dell' anno 117.

Fu avviso poi anche dell' Olivieri (*Marm. Pisaur.* p. 76, 77) che il Pontificato ed altri Sacerdozj ancora soventi fossero temporarj, e non a vita: lo che nel fatto di costui par manifesto; mentre il QVINQ*uennali* non ci sembra star da solo nè accennare la *Quinquennalità* o l' uffizio del Censore, ma essere aggiunto ai PONTIF*ici*, e significare che quell' ufficio fu per un lustro. Ce ne faranno persuasi le varie Gruteriane, ove incontri il *Pontifex* PERPETVVS; aggiunto inutile quando non vi fossero stati Pontefici con termini fissi. Da che può argomentarsi che il nostro Collegio Pontificale rinovasse a lustri i suoi Magistrati, in uno de' quali onorasse questo forastiere. Pei *Magistri Quinquennales* degli altri Collegi si vegga nel Vol. XXIII degli Annali dell' Instituto Archeologico la illustrazione di una lapida ostiense del ch. Dott. Henzen.

Q. CETRONIO TITVLLO fu qui Pontefice anch' esso; e lo giudicherei di questo Secolo. Vedi il marmo n. 12 a p. 374; e nota che neppur questi fu Riminese.

A costoro succedano

C. MEMMIO MARIANO *Flamine del Divo Claudio*, al quale dopo, l' anno 103 fu posta la lapida n. 11, p. 335.

M. VETTIO VALENTE *Flamine e Augure*. V. sopra p. 31.

L. FESELLIO SABINIANO *Flamine ed Augure*. Ivi

C. GALERIO GIVLIANO *Flamine*, che per essere stato Curatore di Municipj debbe essere egualmente di questo Secolo. Ivi

CANTIA SATVRNINA *Flaminica* e *Sacerdotessa della Diva Plotina qui ed in Fossombrone*. Vedi il n. 17, p. 337 del Libro antecedente. Plotina fu moglie di Trajano, e credesi morta nel 122, in cui per cura di Adriano ebbe gli onori divini.

LEPIDIA PROCVLA *Sacerdotessa delle Dive Matidia e Faustina Auguste*; l' una nipote di Trajano e Madre di Sabina moglie di Adriano; l' altra moglie di Antonino Pio morta l' anno 141. Vedi il marmo n. 18, p. 338.

ABEIENA BALBINA *Flaminica in Pesaro e in Rimini*; fiorì ai tempi di Commodo, cioè tra gli anni 180, 193. Vedi il n. 3, p. 369.

Capo IV. Storia Sacra
o della Chiesa Riminese nel Secolo Secondo

Dei Ss. Martiri creduti di questo Secolo; in particolare di S. Vittore e di S. Corona.

Il tempo o la malvagità degli uomini ci ha tolto la memoria dei fatti, che farebbero bello questo Capitolo: dico i progressi del Cristianesimo, e le prove di forte animo date da coloro fra i nostri, i quali professando la religione del Nazareno nelle persecuzioni che segnalarono questo Secolo avrannola suggellata col proprio sangue, ed avranno fatto gloriosa dinnanzi a Dio questa Chiesa allora nascente. Chi attenda ai nostri Scrittori di bassa età, dirà che tra siffatti valorosi fossero annoverati VITTORE e CORONA, i quali sotto l'Imp. Antonino avrebbero fatto acquisto della palma gloriosa d'ordine d'un tal Sebastiano Prefetto Imperiale: e ne vennero poi venerati i loro santi corpi nella Chiesa di S. Gaudenzo (Clementini, I, p. 119, 127; Adimari, P. II, p. 113, 126; Grandi, *Narrat. I.*)

Se non che i dotti Bollandisti, i quali sotto i dì 20 Febbrajo e 14 Maggio hanno raccolto tutto che può aversi d'autentico intorno al martirio di *Vittore* e di *Corona*, trovarono che questo ebbe esecuzione in Egitto l'anno 177; precisamente in Alessandria, ove era Preside o Prefetto appunto un tal Sebastiano. Una Leggenda greca vuole che Vittore fosse Italiano; un'altra lo fa di Cilicia, di professione militare. Ma più notabile è, che molte Chiese assicurano di possedere i corpi di *S. Vittore* e di *S. Corona* detta grecamente anche *Stefania*. Onde que' dotti Agiografi recando i documenti prodotti da Osimo, da Otricoli, da Feltria della Marca Trivigiana, da Praga, da Roma, da Rimino, e da altri luoghi, che se ne dicono egualmente in possesso, ebbero giudicato che siffatti nomi debbano essere stati imposti dai fedeli a più corpi di Ss. Martiri dell'uno e dell'altro sesso, de' quali ignoti fossero i veri (*T. III Maii p.* 266). Così infatti si è operato e si opera dalla Chiesa Romana nelle scoperte frequenti di santi Martiri anonimi (Boldetti, *Osservazioni I, p.* 109). Dopo

ciò se possiamo esser certi che in quel nostro Santuario esistessero Corpi santi con tai nomi, nulla possiamo asserire però nè sugli Atti loro, nè sul tempo del loro martirio. Solo vorremo notato che avanti il Secolo X, per quanto ne porgono i n. 52 e 70 del Codice Bavaro, la Chiesa di S. Paola di Roncofreddo s' appellò del nome di *S. Stefania*, equivalente già a quello di *S. Corona*; e che annesso al Monastero anzidetto di S. Gaudenzo fu un Oratorio intitolato a *S. Vittore*, come trovi nella Bolla del 1144 qui in Appendice N. LXXII.

Di questa Chiesa poi, in origine detta la *Confessione* e poscia *S. Gaudenzo*, tornerà parola ai paragrafi 2 e 5 del Capo VIII, 2 del Capo X, e 2 del Capo XIV. Qui è a dire che nella sua demolizione per piantarvi un Palazzo di delizia (opera del Secolo XIX!) venner riempiute di macerie, meno una, le antichissime sue *cryptae* o grotte, nelle quali era un tesoro di innumerevoli Ossa di Martiri, che in gran parte indegnamente andaron disperse. Brutto fatto, e ben degno di quella universale esecrazione, nella qnale fu ed è avuto. Non però tutte quelle sante Ossa andaron perdute; perocchè a cura del defunto Parroco di S. Giovanni Battista (dicesi col concorso anche del Vicario Vescovile) molte furono tratte dalle antiche casse di marmo, e riposte in altra di legno nottetempo furon traslocate nella Chiesa di S. Giovanni anzidetto, ove riposano sotto l' altare primo verso la Sagrestia appellato ora di S. Gaudenzo; come è indicato anche alle p. 396 e segg. negli Atti di S. Visita di S. E. Rma Monsig. Leziroli, 21 agosto 1846. In tale traslazione venner comprese nominatamente quelle dei Martiri Achilleo, Nerio, ed Innocenza (diversa dall' altra, di cui al §. 2, Cap. VIII); e con esse molte di altri Santi raccolte confusamente. Dei due che in ciò prestarono opera al Parroco uno vive ancora: l' altro è morto da pochi anni; ma i racconti concordi di lui vengono attestati da molti che lo conobbero e ascoltarono.

Pertanto potrebbe essere che fra le Ossa così salvate fossero anche quelle dei Santi notati in questo paragrafo: ma niuno potrebbe assicurarlo, e molto meno distinguerle.

Capo V. Storia Civile o della Colonia Riminese nel Secolo Terzo

§. 1. *Principali avvenimenti nell' Impero fino a Decio. Menzione di lui nei nostri monumenti; ove dei Negozianti del vino riminese.*

Anni 201 - 251.

Così scarsa procede la Storia di questo Secolo da non dover far meraviglia se di Rimini non vi abbia menzione. Ma se mancano riscontri espressi nella Storia, non è a creder già che nei varj tramutamenti seguiti in questo periodo non siano avvenuti qui pure fatti meritevoli di ricordo. Ognuno sa come lo scettro più temuto del mondo passasse dalle mani di *Settimio Severo* a quelle di *Caracalla*, che regnò fino al 217: poi il breve regno di *Macrino*; poi il pessimo di *Elagabalo* fino al 222. Indi sa come Roma s' allegrò per poco nel governo del giovane *Alessandro* durato non oltre al 235, in cui l' empio *Massimino*, ucciso a tradimento il suo Signore, ne usurpò il trono. Allora in Affrica furono creati Imperatori i due *Gordiani* padre e figlio. Infelici! perocchè per ribellione di un Procuratore della Numidia spenti fra pochi dì fecer tronche le speranze de' popoli. Per ciò *Massimino*, cresciuto d'animo, dalla Pannonia diriggevasi alla volta di Roma a vendicarsi del Senato, che avevalo dichiarato pubblico nemico, ed aveva conferito la dignità imperatoria a *M. Clodio Pupieno Massimo* e a *Decimo Celio Balbino*; ai quali era aggiunto il giovanetto *M. Antonio Gordiano* in qualità di Cesare. *Pupieno* da Roma marciò presto contro l'usurpatore; ed in Ravenna nel 238 dagli stessi soldati di colui stanchi delle crudeltà sue ne ebbe la testa. Ma se Roma rivide allora Pupieno trionfante e fu tolta alla vendetta di Massimino, non compì però l' anno senza veder nuove tragedie. I due Augusti discordi e sospetti fra loro, odiosi all' e-

sercito, furono uccisi dai soldati, che acclamarono il giovanetto *Gordiano III* rimasto solo al governo. Nè a questo fu dato di campar meglio; chè *Filippo* Prefetto del Pretorio spense in fiore le sue speranze nel 244, e si assise in trono in luogo di lui. Costui ancora però dopo aver dichiarato Augusto il figlio *Filippo Juniore* ebbe a sperimentare ne' suoi Generali la stessa fede. Fra questi uno fu *Decio*, il quale dalla Pannonia mosse colle legioni alla volta d' Italia. Filippo gli fu contro; ma verso Verona data battaglia ebbe morte; appresso la quale anche il figlio in Roma fu ucciso dai Pretoriani. Così Decio rimasto vincitore ebbe l' Impero.

Di costui, che si appellò *Cajo Messio Quinto Trajano Decio*, abbiam ricordo nelle tavolette n. 17 e 18 pag. 295, 296, e nel marmo n. 10 p. 372 della nostra Raccolta. Quest' ultimo fu posto in Roma a *Q. Erennio Etrusco Messio Decio* figlio dell' Imp. Decio, essendo *Console* (l' anno 251, nel quale assieme col padre fu ucciso dai Goti a Filippopoli); e lo dedicarono ARGENTARII ET EXCEPTORES ITEMQ*ue* NEGOTIANTES VINI SVPERNAT*is* ET ARIMIN*ensis*. Il Muratori (*Ant. M. E. T. I. p.* 886) insegna che gli *Argentarii* di questa lapide erano quelli che ora diciamo *Banchieri*; e gli *Exceptores* doveano essere i Notai o Scrittori posti al loro servizio. A' quali si unirono i *Negozianti del vino riminese e supernate*, cioè del mar superiore o Adriatico. Per Roma facevasi adunque particolar traffico dei nostri vini.

§. 2. *Continuazione degli avvenimenti nell' Impero a tutto il Secolo. Della irruzione de' Giutunghi sino a Fano: e di quel Demostene supposto distruttore di Rimini.*

Anni 251 - 286

Treboniano Gallo ed *Hostiliano Decio* successero al padre ed al fratello, cui si aggiunse *Volusiano Gallo*: ma poco durò il loro impero, perchè sorsero da più parti Imperatori novelli. Nella Pannonia infatti fu salutato Imperatore *Marco Giulio Emiliano*, il quale corse tosto in Italia, e scontratosi a Terni cogli Augusti, che da Roma venivano contro di lui, li uccise e passò oltre. Ma non colse lungo frutto dalla sua vittoria, perchè nella Rezia innalzavasi *Publio Licinio Valeriano*, il quale egualmente venuto in Italia trovò Emiliano verso Spoleti ucciso dai proprj soldati. Così restò Imperatore Valeriano e con esso il figlio *Gallieno*.

Qui ti ricorda, o Lettore, come da più anni i Barbari, conosciuta la propria forza, non solo presero a scuotere il giogo dei Romani, ma a correr anco più luoghi, specialmente dell' Illirico e fin dell' Italia. Ti ricorda ancora come la fortuna abbandonò Valeriano, il quale fatto prigione da Sapore in Soria ebbe a finire la vita nelle miserie della schiavitù: mentre il trono di Roma venia vituperato dal codardo Gallieno dimentico d' ogni dovere più sacro. Fu allora che ogni Capitano si vestì della porpora; ed i Barbari, inondata l' Italia, poco mancò nel 261 non prendessero la stessa Roma. Trebellio Pollione scrisse un Libro per trasmetterci il ricordo di coloro, che allora si furono ribellati all' Impero, conosciuti col nome dei trenta Tiranni.

A Gallieno ucciso nel 268, ed a M. Aurelio Claudio morto nel 270, successe *Aureliano*, che venuto a Roma e d' alcun poco ristorato l' Impero, per la via d' Aquileja si portò contro i Goti che nuovamente infestavano quelle parti. Mentre però ei trionfava di que' Barbari, un' armata di Giutunghi e di Marcomanni prendeva Milano, Piacenza, e si

stendeva per l'Emilia e per la Flaminia: nè a tale irruzione potè far argine l'Imperatore se non con due vittorie ottenute l'una verso Pavia l'altra al Metauro presso Fano. Vedi che senza bisogno di speciali memorie siam fatti sicuri che la tempesta barbarica scorse anche le terre nostre.

Ad Aureliano seguì *Tacito* per pochi mesi: poi l'Imperial seggio passò diviso a *Floriano* ed a *Probo*. Probo visse glorioso fino al 282. Indi *Caro* coi figli *Numeriano* e *Carino*, dopo varie scene tragiche al solito, cesse a *Diocleziano*, che proclamato Imperatore nel 284 fu riconosciuto universalmente nel 285. Costui l'anno appresso cognominatosi *Giovio* tolse a Collega *M. Aurelio Massimiano*, cui fece Augusto ed appellò *Erculio*. Tennero l'Impero fino al maggio del 305: ma fin dai primi anni si associarono due Cesari, che furono *Costanzo Cloro* e *Galerio Massimiano*, coi quali si divisero l'Impero in quattro parti; per cui l'Italia con porzione dell'Affrica toccò a *Massimiano Erculio*, che pose sua sede in Milano.

In tutti questi fatti, in tutti questi trambusti, egli è possibile che anco Rimini non abbia avuta la sua buona parte meritevole di ricordo? Ma nulla passò nelle Storie che ci son pervenute. Solo una Leggenda degli Atti di S. Leone e di S. Marino scritta nel Secolo XI ci avrebbe tramandato che questa città per opera di un tal Demostene Re de' Liburni fosse miseramente distrutta e fatta preda orrenda del fuoco, talmente che abbisognasse che indi appresso circa il 257 (*plusve CCLVII*) venisse rifabbricata per opera di *Diocleziano* e di *Massimiano*. Sul merito di quella Leggenda, e sull'anacronismo che vi riscontri, abbiam detto già qualche cosa a p. 225 del Volume precedente ove fu parola dell' Anfiteatro; e ne diremo alcun'altra nel Secolo che viene qui presso, perchè nel presentarci essa il curioso Editto imperiale per la riedificazione di Rimini lo dice emanato a tempo della persecuzione mossa ai Cristiani, la quale non ebbe principio avanti il febbrajo del 303. Osserverem qui piuttosto che se Aureliano circa il 271 o il 272 ruppe i Marcomanni verso Fano, è ben probabile che coloro aves-

sero lasciate tracce della loro ferocia per tutto ove erano passati. Onde per avventura fu che il Clementini segnò sotto l'anno 266 il preteso fatto del supposto Demostene. Tuttavia non parrà credibile ad alcuno (lasciate a parte le narrate particolarità del fatto) che questa città sia giacciuta sotto le proprie ruine più di 30 anni, cioè fino al 303; e molto meno poi che nè della ruina nè della ristaurazione non avesse dovuto venir ricordo per maniera più autorevole che quella dell'anzidetta Leggenda, dalla quale unicamente attinsero il Clementini e gli altri che questi cita, tutti poco più antichi di lui. Perchè ci confermeremo nell'avviso che quel Demostene sia a porre in una schiera col *Dagno* supposto Re della Pannonia a' tempi dell' Imp. Filippo, che trovi nella Leggenda di S. Terenzio confutata dall'Olivieri (*Mem. di S. Terenzio*), col Re *Artasso*, e colle Regine *Fede* e *Cortinea* degli antichi Cronisti d'Ancona, i quali dal Peruzzi meritamente sono derisi (*Disert. Anconitane*).

§. 3. *De' Riminesi illustri e de' Magistrati Municipali di questo Secolo: non che di M. Aelio Aurelio Theone Giuridico della Flaminia, Umbria, e Piceno.*

Le nostre ricerche non hanno riscontro alcuno da porre in questo paragrafo, non sembrando meritarvi posto quel semplice Militare *Marzio Atroce* che fu notato a p. 263 del precedente Volume. Certo è però che non saran mancati nemmeno in questo Secolo uomini fra nostri, che forniti di virtù meritassero di tramandare ai posteri il nome loro; come certo è ancora che la città avrà continuato collo stesso ordine e numero di Magistrati che per lo addietro, sebbene niun documento cel dica. Vero è che nomi di altri Magistrati restano ancora nelle nostre lapidi, i quali non vengono accompagnati da indizj cronologici che rivelino il Secol loro. Tali sono p. e. *Quinto Fuficio*, *Gajo Galerio*, e l'altro *G. Galerio Vitale*; tutti *Duumviri*, e gli ultimi due anche *Du-*

umviri quinquennali. Vedi la p. 342 del nostro libro anzidetto. E sì ti ricorda di quel *C. Emonio Clemente*, che fu *Edile*, e cui trovi a p. 337. Se quelle lapidi fossero pervenute fino a noi, o almeno ce ne fosse venuto il *fac simile*, forse la forma de' caratteri avrebbe somministrato argomento a trovare il loro Secolo; e chi sa che qualcuna non si fosse riconosciuta di questo. Nè lascierem di notare che ammessa l' opinione dell' Olivieri (*Mem. sopra S. Terenzio p.* 128), che cioè la *G* a forma di coclea fosse in uso nelle lapidi fin dal Secolo III, potremmo aggiudicare non anteriori a questi tempi le nostre che sono a p. 292, n. 9; p. 312, n. 52; p. 326, n. 89: ma non vi staremo manteuitori.

Ben ricorderemo come appartenente ai tempi di Gallieno, secondo l' avviso del ch. Sig. Borghesi, l' elogio che trovi a p. 364 fra le nostre lapidi, posto a *M. Elio Aurelio Theone* IURIDico DE INFINITO *per la Flaminia per l' Umbria e pel Piceno*, col quale *l' Ordine degli Ariminesi*, cioè il Senato, porgeva testimonio di riconoscenza a lui *Patrono* per la *singolare astinenza e industria* nell' esercizio del suo ministero. Lo stesso valentissimo Archeologo in quella Memoria citata qui sopra al §. 3 del nostro Capo III fe osservare che l' espresso ricordo della giurisdizione *de infinito*, cioè sopra qualunque somma, (giurisdizione che dovette essere conceduta particolarmente a questo Giuridico), mostrà che l' autorità degli antecessori fosse stata limitata e ristretta. Inoltre costui sarebbe l' ultimo de' Giuridici di questa Provincia che si conoscano, i quali dovettero cedere il luogo ai Correttori istituiti da Aureliano.

Capo VI. Storia Sacra o della Chiesa Riminese nel Secolo Terzo

Della condizione di questa Chiesa in questo Secolo: e di S. Venanzio probabilmente Vescovo di essa.

Non è dubbio che in questo Secolo ancora non si tenesse forte qui pure l'antica superstizione pagana: ma dai nostri monumenti non ci vengono tracce da indicare. Egualmente non è da porre in forse che la Religione di Cristo avesse poste buone radici anche fra noi, sebbene di questo pure manchino prove da recare innanzi. I nostri vogliono che il Pontefice S. Dionisio, il quale sedè dal 259 al 269, abbia consacrato un Vescovo per Rimini, da qualcuno appellato *Uberto*, ma dai più confessato d'ignoto nome. Niun documento recano però che appoggi il loro asserto: e negli Atti di quel Santo Pontefice registrati nell'antico Pontificale Romano, che va sotto il nome di Anastasio Bibliotecario, altro non leggi di lui, se non che = *Hic presbyteris Ecclesias divisit, et coemeteria, parochias, et diœceses instituit. Hic fecit ordinationes duos per mensem Decembris presbyteros* 12, *diaconos* 6, *Episcopos per diversa loca numero* 8. = La frase *per diversa loca* è ben poco a inferirne che uno di quegli otto Vescovi fosse consacrato per questa Chiesa.

Ma senza dire ciò che non si sa, noi siam persuasi invece che non uno, ma più Vescovi abbia avuto la città nostra in questo Secolo, se le cose dette ove si fe ricerca della Istituzione di questa Sede non sono destituite per intero d'ogni credibilità. Onde piuttosto che cominciare la Serie de' nostri Pastori con un incognito, direi miglior cosa premettere che molti, o almeno parecchi sieno a dire quelli, de' quali non ci è pervenuto ricordo. Ed in vero la pace, che la Chiesa in questo Secolo ebbe a godere sotto più Principi, non permette di credere che non ci fosse anco mandato alcun Vescovo. La guerra poi fatta ai libri non meno che alle persone de' Cristiani nella persecuzione che seguì sotto Dio-

cleziano rende ragione della ignoranza in cui siamo di quasi tutto che avvenne ne' tempi che la precedettero.

Appresso questo non trovo miglior luogo per far memoria di quel S. VENANZIO Vescovo e Martire, il cui sacro corpo riposò nel riminese fino al Secolo IX, nel quale fra l'anno 830 e l'836 fu trasportato in Germania per opera di un tal Attone o Oddone Monaco Fuldense, che d'ordine del B. Rabano Abbate di quel Monastero, poi Arcivescovo Mogontino, venne con altri in Italia al precipuo fine di fare acquisto di Sante Reliquie.

Di tale Traslazione fanno parola in più luoghi i Bollandisti nell'*Acta Sanctorum*; precisamente sotto il dì 4. Febbrajo, e 1 Aprile, traendone ricordo dalla Vita del B. Rabano anzidetto scritta dal Monaco Rodolfo uno dei testimonj di quella Traslazione (1). Ora se quel sacro Corpo era nel

(1) *Acta Sanctor. 4. Febr. p.* 516 = *Igitur dum hæc agerentur Addo Presbyter Abbatis, quem supra ad Alabingum quemdam pro suscipiendis alicujus Sancti ossibus Italiam missum fuisse retulimus, corpus B. Venantii Martyris in territorio Ariminensis urbis inventum sustulit, et in Franciam redire festinavit. Ac primo quidem propter metum incolarum illum occulte ferebat: deinde vero postquam alpium juga transiit, et in fines Bajoariorum pervenit, jam securior effectus, feretro impositum, confluentibus undique populorum turbis.. detulit in cellam, quæ vocatur Suolenhus....* Segue la descrizione minuta di tutto il viaggio e di tutte le fermate, non che di tutti i miracoli operati dal Santo in ciascun luogo, finchè al n. 27 del Capo V è detto come arrivato in Germania il sacro convoglio il Martire fu riposto nella Chiesa di S. Giovan Battista nove stadj distante dal Monastero di Fulda. Eccone le precise parole.

= *Nos vero completis matutinorum laudibus, Missarumque solenniis rite peractis, cum populis divinas laudes concinentibus iter ingressi, cum venissemus ad conspectum monasterii, ecce Abbas noster, qui nos pridie præcessit ad ordinandam susceptionem sanctarum Reliquiarum, obviam venit, et cum eo omnis multitudo Fratrun nostrorum.... cum Crucibus et cereis portantes in loculis ossa beatorum Martyrum Urbani et Quirini, quæ de Roma nuper allata supra memoravi. Erat cum eis et Reginbaldus Corepiscopus et infinita hominum multitudo, qui propter Litanias majores, quæ tunc Idibus Maii mensis de diversis locis ad monasterium convenerant: cumque suppliciter

riminese, a noi pare che la presunzione conceda di crederlo uno de' nostri: e se quei fu Martire deve appartenere ai tempi anteriori all' ultima persecuzione; e se fu Vescovo, potremo non senza probabilità molta riconoscere in lui unó de' Pastori, che ressero questa Chiesa al cadere del Secolo III, nè più tardi almeno dei primi anni del IV, in cui fu quella persecuzione.

Tutto ciò per altro sia detto per sola congettura; e confesserò anzi per amor del vero che per ricerche fatte non ho trovato segno alcuno di culto o venerazione prestata a questo Santo in alcuna parte di questa Diocesi: lo che però;

adorassent cum summa veneratione, susceptum corpus B. Venantii Martyris, ecclesiam S. Joannis Baptistæ, quæ distat, ut præfatus sum, a monasterio quasi stadiis novem, cum hymnis et laudibus intulerunt. Quod Reginbaldus Corepiscopus, facta oratione, in absida ecclesiæ ad orientem altaris in arca saxea recondidit, cineresque Sanctorum Martyrum Urbani et Quirini pariter deposuit.... Abbas vero desuper ligneum erexit ædificium, quod ex auro et argento decenter ornavit, scriptis in circuitu metricis versibus, gestæ rei caussam declarantibus, hoc modo:

Præcursor Domini ec. È un epigramma di otto distici, in cui si ricorda la collocazione delle sante Reliquie dei Martiri anzidetti; il sesto de' quali è in queste parole.

Insignis Præsul Sanctus Venantius atque
De Arimino veniens hic simul ipse manet. .

Fu notato che in tutto questo racconto fatto dal Monaco Rodolfo, S. Venanzio è sempre detto Martire semplicemente e non mai Vescovo. Ma quando vi si dice che l'Abbate in quell' Epigramma lo appellò *Præsul* non abbiamo nel racconto stesso un Documento del carattere episcopale che non senza prove sufficienti crederemo venissegli attribuito? Per ciò troviamo che giustamente in quella *Historia translationis ex Vita B. Rabani a Rodulfo teste oculato scripta*, che gli stessi Bollandisti riportano sotto il dì 1 Aprile, tratta da un Passionale mss. *adservato in Bodecensi Cœnobio Ordinis Canonicorum Regul. S. Augustini in diœcesi Paderbornensi* gli è dato espressamente titolo di Vescovo = *Venantius Episcopus Ecclesiam sibi commissam donec advixit strenue rexit ec. Hujus sacrum corpus, sanguine proprio pro Christi amore cruentatum, primo in territorio Ariminensis urbis requievit; nunc*

anzichè diminuir fede al racconto della sua traslazione, ci fornirà argomento piuttosto a giudicare sulla facilità colla quale potè venire eseguita. Niuno poi confonderà questo S. Venanzio Martire e Vescovo col S. Venanzio solamente Martire, che è in Camerino, del quale pure parlano i Bollandisti sotto il 18 di Maggio: e nemmeno con quel S. Venanzio Martire e Vescovo, il cui santo Corpo, per testimonianza di Anastasio Bibliotecario, circa l'anno 642 da Papa Giovanni IV fu fatto trasferire di Dalmazia a Roma, e fu collocato nell'Oratorio che vennegli intitolato (Vedi Anastasio; e vedi Ciampini *Vet. Monum. T. II. p.* 108).

vero in saltu, qui Buchonia nuncupatur, in Ecclesia B. Jo. Baptistæ, quæ a Fuldensi monasterio novem fere stadiis distat, habetur et colitur ec. Segue il racconto come il Monaco Altone *Ariminum veniens, data sibi divinitus opportunitate, corpus prædicti Martyris secum abstulit et in Franciam ire festinavit ec.*

Per ultimo i Bollandisti sotto l'anzidetto di 1 Aprile aggiungono aver trovato che in quella Chiesa di S. Giovambattista celebravasi ancora sotto tal di la Festa di S. Venanzio; ma che il santo corpo non vi era più intero, ignorandosi poi ove fossero portate le parti che mancano per essere andati perduti gli antichi documenti di quella Chiesa, come fu loro indicato con due lettere da Vito Erberman Dottore di S. Teologia e Reggente del Seminario Pont. Fuldense, che ne fece particolari e diligenti ricerche. Perchè vedi che tanto più a noi è tolta ogni speranza di saperne più oltre.

Capo VII. Storia Civile o della Colonia Riminese nel Secolo Quarto

§. 1. *Della pretesa riedificazione di Rimini per opera di Diocleziano e Massimiano*

Anno 303

Anche per questo Secolo la Storia nostra municipale ha poco da porre innanzi: tuttavia, scorrendo i fatti generali dell'Impero, in essi potrà aversi argomento a conoscere varj pure dei casi nostri. Perchè proseguendo diciamo che nel 303 Diocleziano, celebrati in Roma i vicennali, passò a soggiornar per più mesi in Ravenna, portatovi in lettiga per febbre che lo colse nel viaggio. (*Lactantius, De morte Persecut.* c. 17) Di conseguenza fu anche in Rimini: e potria dirsi che emanasse allora quel famoso Editto per la riedificazione di questa città, del quale fa ricordo il passo della Vita di S. Marino recato a p. 225 del precedente Volume. Perocchè fu in tale anno che cominciò la feroce persecuzione contro i Cristiani data per epoca di quell' Editto. Se non che come nella Storia contemporanea non incontri memoria alcuna della distruzione di questa città, e molto meno ricordo di quel *Demostene Re dei Liburni* fatto autore di essa; così niuno indizio trovi nemmeno della supposta riedificazione, nè parola di quell'Editto, che l'ampolloso Scrittore disse diretto a tutte le Provincie d' Europa, *per omnes provincias Europe*, affinchè dalle diverse regioni i popoli tutti, e i maestri d'ogni arte, architetti, figuli, intagliatori, convenissero a fabbricare la città degli Ariminesi *ad edificandum Ariminensium civitatem in honore nominis et memoriœ virtutis triumphatorum principum Diocliciani et Maximiani*. Chi non ride a tanto racconto? E chi dirà che Rimini in quel Secolo abbia potuto starsi per terra 30 anni; e se fabbricata di nuovo non ne fosse venuta memoria per maniera più fededegna? E sì che nelle Vite di Diocleziano e di Massimiano è pur quanto essi operarono a bene-

fizio di altre città. Nulladimeno se altrove non abbiamo esclusa la possibilità, che il passaggio dei Marcomanni circa l'anno 272 sia stato infesto anco alla città nostra, non escluderemo neppure la possibilità di un qualche generale ristauro per opera di quegli Augusti; ma sarà vero che, la Storia non porgendone ricordo espresso, al più per quella Leggenda non potrebbe aversene che debolissimo indizio.

§. 2. *Vicende nella successione degli Imperatori. Riparazioni alle nostre Vie Consolari per Massenzio e Costantino.*

Anni 305-337.

Diocleziano e Massimiano nel 305 deposero spontanei l'Impero nelle mani di *Costanzo Cloro* e di *Galerio Massimiano*, i quali di Cesari che erano vennero dichiarati Augusti: e nel tempo stesso, elevati al grado di Cesari *Severo* e *Massimino*, si venne a nuova divisione dell'Impero, nella quale l'Italia con altre provincie toccò a *Costanzo*. Ognuno sa che alla morte di quest'ultimo gli successe il buon *Costantino*: che, vestendo ancora la porpora *Galerio* e *Severo*, Massimiano Erculio tornò in trono chiamatovi dal figlio *Massenzio*: e che Severo venuto in Italia colle sue legioni contro costoro fu abbandonato da' suoi sotto le mura di Roma, d'onde ricoveratosi e fattosi forte a Ravenna cadde per frode nelle mani di Massimiano. Sa ancora che, calato egualmente in Italia *Galerio* per assediar Roma, all'improviso con barbara ritirata mettendo tutto a ruba ove passava, in Ungheria si ritornò. Sa in fine che Massimiano per discordia insorta con Massenzio ebbe a lasciar Roma e di nuovo deporre la porpora; mentre Galerio creava altro Augusto nella persona di *Licinio*. In tanto sovvertimento di cose non è a domandare quale tristo governo fosse fatto d'Italia da Massenzio; finchè Costantino non calò dalle Gallie, e, superato ogni intoppo in Lombardia, non marciò contro il tiranno, che

stavasi forte in Roma. Fu allora che in cielo fu vista la Croce col motto - *Hac vince* -; e fu allora che Costantino, munito del sacrosanto Segno, ebbe sopra Massenzio quella celebrata vittoria, la quale fu principio di tanta pace. Ciò nell'ottobre del 312.

In tutti questi fatti dirai che Rimini non abbia avuto parte alcuna meritevole di ricordo? Pure nelle Storie non trovi nulla; e solo i nostri marmi han conservato memoria di Massenzio nella iscrizione prima di quella colonna miliare, che puoi vedere a p. 112 del nostro Libro antecedente, dalla quale è indicato un ristauro procurato alla Flaminia da quel tiranno.

Celebre inoltre nei fasti della Chiesa starà sempre il gennajo del 313, in cui per Costantino e Licinio si diè in Milano il Decreto che di stabile pace la assicurò: e celebre e glorioso anco fu l'anno 323, in cui il vasto Impero di Roma novellamente fu alle mani d'un solo. Allora il gran Costantino con un regno glorioso, durato fino a' 22 maggio del 337, fe liete le sottoposte Provincie: meno Italia, che a ragione ebbe a dolersi di lui, il quale nell'abbandono di Roma portò in Oriente, anzichè a Milano o ad altra città italica, il frutto di quelle conquiste ch'ella si avea fatte sue col valore e con più secoli di travagli.

Di Costantino ancora le nostre Memorie non presentano altro ricordo da quello in fuori delle colonne miliari date alle p. 112, 113, e 142 del nostro Libro, dalle quali si argomenta nuovo ristauro alle Vie Flaminia ed Emilia. Se quelle epigrafi si provassero tutte di un anno, potremmo dire ciò essere avvenuto nel 328, espresso nell'ultima di esse colle note numeriche delle Podestà Tribunizie e delle Acclamazioni Imperatorie di Costantino. Ma se ciò è sicuro pel ristauro all'Emilia, non lo è egualmente per quello alla Flaminia. Certo per altro è che quelle colonne furono tutte miliari, e nulla hanno a fare colla vittoria di Costantino sul tiranno Massenzio, come da alcuni falsamente anch'oggi venne supposto.

§. 3. *Di Costanzo Imp. Suoi viaggi per le nostre contrade; e sue Leggi colla data supposta di Rimini. Di Flavio Tauro Prefetto del Pretorio poi Console.*

Anni 340-359.

Nel vuoto seggio paterno montarono *Costantino juniore*, *Costanzo*, e *Costante*. Ma il primo non vi durò oltre il marzo del 340, nel quale morì presso Aquileja battuto dalle armi del terzo. Nè oltre andò il 350 che questi pure fu ucciso da *Magno Magnenzio*, il quale tentò di assidersi in luogo di lui. Sicchè di nuovo tutto l' Impero tornò in uno, che fu *Costanzo*; al quale per altro non prima del 353 venne fatto di liberar l' Italia da quel tiranno.

Costanzo fu più volte nelle contrade nostre: e dalle date delle sue Leggi raccolte nel Codice Teodosiano si apprende che ci fu in Ravenna a' 21 luglio 353; e nel 354 fu in Milano, in Cesena, e di nuovo in Ravenna. Tornò pure a Milano e vi dimorò nel 355: e perciò quella del 3 marzo di tale anno inserta nel Codice di Giustiniano (1) presenta errore nella data che porta di *Sirmio*; tal che nella *Chronologia* dal Gotofredo premessa al Teodosiano p. LIV fu supposto avesse invece *Arimini*. Se ciò fosse, dovremmo dire che Costanzo in quel dì fosse tra noi. Ma non vi ha altra prova che questa supposta, la quale non ottiene appoggio da ricordo espresso di viaggi fatti dall' Imperatore in quell' anno. Ben è probabile sia passato di qua nel 357 quando nell' aprile andò a Roma, o quando tornò a Milano nel giugno.

Lo stesso Codice Teodosiano al Libro IX ha pure una Legge di Costanzo, che è la 6 del Titolo XVI *de Maleficiis et Mathematicis*, diretta a Tauro Prefetto del Pretorio d' Italia, la quale porta la data *Arimini* e il dì 3 giugno del 358. Ma il Gotofredo con buone ragioni notò d' errore anche questa, perchè Costanzo in quell' anno era contro i *Sarmati Limiganti*; tal che fu opinione di quel dottissimo,

(1) *L. III. Tit. XXVI, l.* 8.

in luogo di *Arimini* doversi riporre *Acimincì*; luogo in Ungheria indicato da Tolomeo, dall' Itinerario di Antonino, dalla Peutingeriana, e da Marcellino. E sebbene ad altri sia piaciuto di sostituire piuttosto *Sirmii*, certo è che essa non ci appartiene. A meno che non ti paresse buona l' opinione di chi volle che il *data* valga quanto *relata*, e che Tauro, cui era diretta, fosse pure in quell' anno in questa città: lo che resterebbe anch'esso a provarsi, poichè sappiam solo che Tauro fu in Rimini nel 359, quando d' ordine di Costanzo si maneggiò tanto a favor degli Ariani qui venuti al Concilio.

Questo *Flavio Tauro*, come provano le Leggi di Costanzo dirette a lui, era Prefetto del Pretorio d' Italia almeno fin dal 353: fu Console nel 361 ritenendo pure la Prefettura; e si trova relegato a Vercelli dall' Imp. *Giuliano* nel 362. Perchè vedi che ei non finì la vita in Rimini della morte di Ario nel 359 come sì goffamente narra la favolosa Vita di S. Gaudenzo che è nel noto Passionario ora della Gambalunga, e come narrano tutti coloro che trassero da sì torbida fonte gli Atti di quel nostro santo Vescovo.

§. 4. *Delle principali vicende civili d'Italia nella seconda metà del Secolo: di altre riparazioni alla Flaminia: e come Ravenna fu aggiunta all'Emilia.*

Anni 361 - 400

Nuove scene seguivano nel 361, quando *Giuliano* Cesare venuto a rottura col cugino *Costanzo* e fattosi Augusto ebbe a sua divozione specialmente l'Illirico e l'Italia con la stessa Roma. Se non che quelle contese presto finirono, morto Costanzo a' 3 di dicembre. Questo *Giuliano* è conosciuto col soprannome di *Apostata*, perchè cresciuto cattolico, anzi da prima ascritto al Chericato, come si trovò arbitro dell'Impero si volse a favorire idolatra e giudei e a perseguire cristiani. Ma fu breve il suo regno; che non finì giugno del 363.

Più breve fu il regno di *Gioviano* morto nel febbrajo del 364: onde lo scettro passò per elezione a *Valentiniano*, il quale, associato a se il fratello *Flavio Valente*, e nella divisione delle Provincie avuta l'Italia, venne a Milano. Se non v'ha errore nelle date delle sue Leggi, nel marzo del 365 ei sarebbe venuto a Sinigallia, e nel aprile a Fano. Morì nel novembre del 375 dopo di aver dichiarato Collega nell'Impero fin dal 367 il figlioletto *Fl. Graziano*. Di questi tre Imperatori è memoria nel nostro cippo miliare dato a p. 114 del precedente Volume, dal quale è indicato altro ristauro ad un qualche tratto della Flaminia presso noi operato fra l'agosto del 367 e il novembre del 375.

Graziano seguitò a reggere l'Occidente con ottimo governo, ma non felice; chè gli Alani, i Goti, e gli Ostrogoti cui gli Unni cacciavano dei proprii paesi, si andarono annidando in seno all'Impero. E gli Augusti, che non tardarono ad essere lor sopra, ne uccisero, ne rimandarono: ma una parte, fatti prigionieri, furono posti a coltivar terre fra Modena Reggio e Parma, come pochi anni prima Valentiniano aveva operato cogli Alamanni. Se fu bel consiglio mettere

a coltivazione quell'ubertoso terreno, come vedrem poi, non fu prudenza mettervi quelle genti.

Valente moriva nel 378: e *Graziano*, come quello che poco o niuno ajuto poteva promettersi dal fratello *Valentiniano juniore* in tanto soqquadro in cui era caduto l'Impero d'oriente per le irruzioni continue de' barbari, mise colà con scelta felicissima il giovane *Teodosio*, dandogli la porpora nel gennajo del 379. Ed ei continuò a reggere l'Occidente fino al 383, in cui nella età di anni 25 fu ucciso a Lione mentre si recava nella Brettagna contro *Magno Clemente Massimo*, che vi si era fatto Imperatore. Il giovanetto *Valentiniano II* potè per allora coll'ajuto e col consiglio di S. Ambrogio tener ferma da Milano l'Italia: ma dovè comperare la pace col riconoscere quel ribelle, cedergli le Gallie, le Spagne, e la Brettagna. E non bastò, che colui nel 387 calò non ostante in Italia, e messo in fuga Valentiniano, si crede prendesse anche Roma. Certo è poi che corse le contrade nostre fino al luglio od all'agosto del 388, in cui il pro Teodosio venuto d'Oriente in favor del Collega strinse il tiranno in Aquileja, e n'ebbe la testa.

Di questo *Magno Massimo* ancora, e del suo figlio *Flavio Vittore* fatto Cesare, è ricordo nei nostri marmi; nella terza iscrizione cioè di quel miliare altre volte citato, prodotto a p. 112 del nostro Libro; dalla quale ci vien provato un altro ristauro alla Flaminia in queste vicinanze.

Teodosio vittorioso nel maggio del 389 da Milano con *Valentiniano* e col piccolo *Onorio* passò a Roma, ove diede assai buone leggi: poi ripassò a Milano d'onde nel 391 tornò a Costantinopoli. La partenza di Teodosio venne funesta per *Valentiniano*, il quale finì la vita di soli anni 20 per tradimento di un suo Generale, a maneggio di cui fu Imperatore un tale *Eugenio* che ottenne ubbidienza dalle Gallie e dall'Italia. Vi volle nuovamente la forza di Teodosio per superare anche costui; lo che avvenne pure nel 394: ma quella vittoria non fu lieta, perchè Teodosio appresso ammalò, e nel gennajo del 395 chiuse in Milano i gloriosi suoi giorni.

Onorio ed *Arcadio* divisero l'Impero paterno; ed al primo toccarono l'Italia, le Gallie, le Spagne, la Brettagna, tutta l'Affrica, e l'Illirico occidentale. Bello Impero, e meritevole di esser retto da mani migliori. Il debolissimo Augusto se ne stette a Milano, d'onde nel 399 e nel 400 fu a Ravenna, a Brescia, in Verona, ed a Padova: e buon per lui fin ch'ebbe al fianco il pro Stilicone uno de' migliori Capitani di que' dì.

Ma il Goto *Alarico* Generale d'Arcadio, come si vide fatto Re da' suoi connazionali, prese a mirare a queste nostre contrade, e vi calò con animo di prender Roma. Finì però il Secolo senza che il divisamento di colui sortisse intero l'effetto; perchè pare che Stilicone lo fermasse nella Lombardia; e quindi per allora, dato il guasto al solo territorio d'Aquileja, ei non procedesse più oltre.

Accadde in questi anni ciò che fu accennato al §. 3 del Capo III; che Ravenna cioè, la quale faceva parte, anzi veniva riguardata come prima città del Piceno, fu tolta a questa Provincia ed aggiunta a quella che appellavano *Emilia:* ciò ad intuito dei meriti di Cronio Eusebio che erane Curatore. Di questo fatto ci fa testimonianza la ricordata Gruteriana 399, 3, posta l'anno 399, la quale secondo la lezione del Muratori (p. CCCLXXXII, 2) offre queste parole

CRONIO · EVSEBIO · V · C · CONSVL · ORD
CVR · AEMILIAE · ADDITA · PRAEDICTAE
PROVINCIAE · CONTVITV · VIGILANTIAE
ET · IVSTITIAE · EIVS · ETIAM · RAVENNA
TIVM · CIVITATE · QVAE · ANTEA · PICENI
CAPVT · PROVINCIAE · VIDEBATVR · VICARIO
ITALIAE *ec.*

Vedila anche nello Spreti V. 2. p. 396. In fine ha un distico greco; il quale per la vera lezione è stato sottoposto a nuovo esame dal ch. Cavedoni nel Bullettino dell'*Istituto di Corrisp. Archeol. di Roma* n. V. del 1852.

§. 5. *Dei Riminesi illustri, e dei Magistrati Municipali. Di Gennadio Proconsole d' Egitto.*

Digiuno affatto il presente paragrafo è di quelle memorie, che avrebbero a comporne la prima parte e la seconda. Non pertanto non ci cadrà nell' animo il sospetto che questa Patria nel Secolo IV abbia mancato affatto d' uomini degni che il nome loro fosse trasmesso alla Storia: e ci sarà lecito darne colpa al tempo come quello che ce ne avrà involati i ricordi. E così dicasi dei Magistrati Municipali; non che dei Presidi o Ministri Imperiali dati particolarmente al reggimento di questa Colonia, dei quali non troviamo memoria, da quel *Marciano* in fuori che fu autore del martirio di S. Gaudenzo. Vedi in App. il num. XV.

In tanto difetto sia concesso anche a noi rammentare quel chiaro Proconsole d' Egitto che fu GENNADIO, al quale col titolo appunto di *ex Proconsule* è diretta la Epistola V del Poeta Claudiano compresa in questi distici.

Ad Gennadium ex Proconsule

Italiae commune decus, Rubiconis amoeni
Incola, romani fama secunda fori;
Grajorum populis et nostro cognite Nilo.
Utraque gens fasces horret amatque tuos.
Carmina jejunas poscis solantia fauces?
Testor amicitiam, nulla fuisse domi.
Nam mihi mox nidum pinnis confisa relinquunt,
Et lare contemto non reditura volant.

Costui s' incontra Prefetto Augustale in Egitto l' anno 396, come ne mostra la Legge I *de Alexandriæ Primatibus* registrata nel Teodosiano L. XIV, T. XXVII. Il Golofredo poi giudicollo quel Gennadio medesimo rammentato da Sinesio, *ep.* 73. Se non che Sinesio dicendo quel Gennadio essere di nazione Siro non pare indicasse il nostro, il quale

dal Poeta essendo salutato coll' *Italiae commune decus* ci vien dato per Italiano. Inoltre due altri soggetti omonimi, i quali nulla hanno a fare col Gennadio di Claudiano, furono già notati dal Barthio nel Comento a quell' Epistola.

Comunque sia, a testimonianza di Claudiano, Gennadio visse un tempo presso le sponde dell' amenissimo Rubicone: per la quale autorità gli Storici di Cesena, Chiaramonti e Braschi, sel fecero concittadino; mentre più tardi il Canonico Nardi, a p. 105 *de' Compiti*, ne fe lieto il suo Savignano. Ed in vero l' epistola di Claudiano non indicando da qual lato del Rubicone sorgesse l' abitazione di Gennadio, resta uguale la probabilità che essa fosse nel riminese, il quale a quel secolo si stendeva fino alla destra sponda di quel fiume, e comprendeva l' agro ove poi è sorto il castello di Savignano. Con che vedi altrettanta probabilità che Gennadio abbia appartenuto invece alla Colonia nostra con vincoli di cittadinanza.

Capo VIII. Storia Sacra, o della Chiesa Riminese nel Secolo Quarto

§. 1. *Decima persecuzione contro i Cristiani; e come Rimini fu luogo di Martirio.*

Il Secolo III non tutto era stato nimico ai progressi del Cristianesimo; anzi v'erano corsi più anni favorevoli e buoni, perchè fra gli Imperatori vi fu chi lo guardò di buon occhio, e chi lo tollerò per prudenza. Tale prosperità fu cagione, siccome lasciò scritto Eusebio (*Hist. Eccl. VIII*, 1) che i Cristiani molto rallentassero dal primitivo fervore, e facessero luogo ne' loro petti all'ambizione, all'invidia, all'avarizia, ed alle altre passioni torbide, che muovono da queste. Vogliono per ciò che Iddio, a ridestare nei fedeli la sopita virtù, permettesse in questi anni una delle più fiere persecuzioni contro la sua Chiesa. Questa è quella detta di *Diocleziano* e *Massimiano*, la quale fu la decima, e durò dieci anni; e fu promossa a principale istigazione di *Galerio* Cesare, in ciò più caldo, e più fiero de'suoi Colleghi. Ebbe principio, secondo il Baronio, nel marzo del 302; ma, secondo il Pagi seguito dal Muratori, nel 23 febbrajo del 303: e l'Editto da cui partiva, oltre le pene corporali ed infamatorie comminate ai professori di questa Religione, ordinava ancora la distruzione di tutti i libri santi, e di ogni loro scrittura: precipua cagione che siano così scarse le memorie sacre de' primi tre secoli.

Questa persecuzione come provò in moltissimi luoghi la fermezza e la virtù dei veri credenti; così la provò pure fra noi, sebbene più che non vorremmo oscure e confuse ce ne siano giunte le memorie. Non solo conta in fatti la nostra Chiesa più valorosi, i quali non furono avari del proprio sangue a prova delle verità che professavano (fra i quali si annoverò forse quei pure che qui teneva la Sede Pontificale, di cui si è fatto cenno più sopra al Capo VI): ma la tradizione addita ancora il luogo del loro martirio

fuori Porta Romana oltre il Tempio di Giove, ove fiu dai primi tempi sorse una Chiesa, che dicono essersi appellata *Confessione de' Martiri*, la quale intitolata poi a S. Gaudenzo durò fino al cominciare del Secolo presente (1). Nè sarà difficile a persuaderci che molte qui fossero le vittime della rabbia idolatra, osservando che Rimini, come città ragguardevole, dovea anche allora avere tribunale di larga giurisdizione. Ma non le estenderemo già al numero come i nostri fecero, tal che questa Chiesa da S. Damaso Papa ottenesse titolo di *una delle sette Palme del Martirio*, secondo ne disse l' Ughelli (*Ital. Sac. T. II. p.* 408). Fra gli scritti di quel Pontefice non ho saputo trovare tal passo. Non pertanto egli è indubitato che molti furono que' forti che ottenero corona non peritura: e la tradizione ci ha trasmessi i nomi venerandi e venerati di *Innocenza*, di *Venerio*, di *Lanfranco*, di *Vittore*, di *Valentino*, di *Gioventino*, di *Facondino*, di *Pellegrino*, di *Felicita*; sebbene sia a credere perita la memoria di altri molti. Così potessi qui offrirti, come i nomi, interi gli Atti loro, e più lunghi ricordi. Tuttavia nel paragrafo che segue abbi quanto può dirsi di questi pochi.

1 (*) Aggeno Urbico commentando Frontino *de Limit. agr.* dice - *Sunt in suburbanis loca publica inopum destinata funeribus.....sunt et loca noxiorum poenis destinata*. La tradizione insegnandoci dove qui fu il luogo del Martirio ci insegna insieme ove fu quello destinato al supplizio de' rei: e fu dove additavano un Lago detto *Lago maggiore* o secondo altri *lacus Martyrum*, e volgarmente *lagmaza*; luogo tra la via Flaminia e il mare, non lungi dal punto noto anche a noi ove fu la Chiesa di S. Gaudenzo.

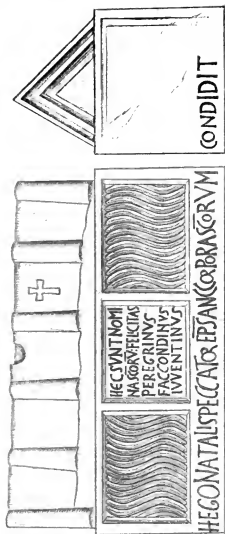
§. 2. *De' nostri Ss. Martiri creduti de' tempi di Diocleziano.*

S. INNOCENZA. Di questa nostra Santa concittadina fu tenuto discorso dal P. Urbano Stickero nella Collezione dei dotti Agiobiografi Bollandisti al dì XVI di Settembre, T. V, p. 310; sebbene questi non ebbe da recare innanzi meglio di quanto il Clementini, l'Adimari, e con essi il Ferrario, sull'unica autorità della tradizione seppero offerirgli. E tradizione è, che Ella nata qui di nobil legnaggio, abitasse ove sorge ora la Chiesa che da Lei prende nome; e fosse Signora di Monte Tauro, villa circa otto miglia dalla città, ove pure è antica Pieve sotto la invocazione di Lei. Che l'Imp. Diocleziano in una spedizione contro gli Ungari passando per Rimini, saputo di questa fervente seguace del Cristianesimo, la citasse a comparirgli davanti, anzi madasse a levarla da quella villa, e facessele comandamento di rinunciare a Cristo, e a' falsi Dei sacrificare. E che Ella, donzelletta di 17 anni, superando le forze del sesso e della età, avvalorata nella sua fede incontrasse intrepida la morte, ferita di coltello, anzichè piegare alla voglia del tiranno. Sui quali racconti due cose fermarono l'attenzione dello Stickero. Che Diocleziano dal febbrajo del 303, principio della persecuzione, fino al maggio del 305, nel quale si spogliò della porpora, non ebbe spedizione alcuna contro i Pannonici: e che il titolo di *Signora* o *Contessa* di Monte Tauro mal corrisponde alla condizione civile di que' dì. Osservazioni giustissime. Se non che alla prima può esser risposto che Diocleziano passò per Rimini senza dubbio sul finire del 303 quando si portò a Roma, o quando venne di là a Ravenna, come si è veduto a p. 47; tempo in cui la persecuzione fu nel suo primo calore. Alla seconda poi, che per *Signora* o *Contessa* della *Rocca* di Monte Tauro, onde fu qualificata giusta il linguaggio di tempi posteriori, nulla più la si voglia che proprietaria di quella anche allora semplice villa. D'altronde l'uso, che fu comune ai Cristiani, di convertire in chiese le abitazioni state de' Martiri appoggia benissimo la voce che Ella

abitasse ove poi le fu eretta la Chiesa anzidetta, nella quale riposa il sacro suo Corpo: Chiesa che fu parrocchiale, ed è fra le più antiche, trovandosene memoria nel 996 come esistente chi sa da quanto innanzi. Il disposto poi di una Legge di Costantino riferita da Eusebio (*Vita Const. L. II. c. XXI*) per la quale i possedimenti di quei Martiri che non avessero lasciati eredi passassero alla Chiesa, può far ragione come possa credersi sorta l'antica Pieve di S. Innocenza di Monte Tauro, presso la quale la tradizione addita ancora alcuni terreni che si chiamano di *S. Innocenza.*

Questa gloriosa Concittadina pertanto si trova onorata da molti Secoli col titolo di Patrona del Municipio, negli antichi Statuti del quale compilati nel 1334 è una Rubrica (L. II. n. 84) che prescrive l'offerta di un Pallio da farsi ogni anno alla sua Chiesa nel dì a Lei sacro = *In die festivitatis beate Innocentie ad archam ipsius unum palium locho duplerii consueti* = Che anzi vogliono che in tempi più remoti i nostri Vescovi improntassero della sua Effigie i loro Sigilli (*Clement.* p. 129): sicchè il culto di questa Santa rimonta a molta antichità. La sua Festa a' 16 di Settembre fu vista dai Bollandisti in un Calendario riminese del 1644 segnato con rito doppio.

Ss. VENERIO e LANFRANCO. Anche più scarso è ciò che la tradizione ci ha trasmesso su questi Martiri, i sacri corpi dei quali stettero nella Chiesa di S. Gaudenzo, da dove passarono forse in quella di S. Giovanni Battista nel prossimo Borgo, come fu detto a p. 36. Tradizione poi è, fossero riminesi (e nel precedente Volume, p. 280, notammo più indizj della Gente *Veneria* in questa Colonia); fossero di professione soldati, e sotto Diocleziano a' 4 maggio *Venerio* fosse partito per lo mezzo con una sega, *Lanfranco* decollato. Nella stessa Chiesa di S. Gaudenzo fu conservato un pezzo di marmo (oggi è in Cattedrale nella Cappella delle Reliquie) sul quale vogliono fosse posto Venerio nella esecuzione della sentenza; sebbene altri lo dicono la Cattedra di S. Gaudenzo. I Bollandisti, che sotto il dì 4 maggio fanno ricordazione di S. Venerio Vescovo di Milano, nulla seppero

p. 61.

HECSVNTNOMI
NASCORV:FELICITAS
PEREGRINVS
FACCONDINVS
IVVENTINVS
HEGONATALISPECCATOREPSANCCORPORASCORVM
CONDIDIT
Un Metro

di questo nostro, nè di Lanfranco. Vedi poi il Clementini, T. I. p. 129, 200: l'Adimari, P. II, 113, ove è la descrizione delle Stazioni o luoghi d'indulgenze della Chiesa di S. Gaudenzo scritta dal Monaco Celestino nel 1442: il Grandi, *Narrat. V.*

Ss. FELICITA, PEREGRINO, FACONDINO, GIOVENTINO. Ben fanno ricordo speciale di questi quattro i Bollandisti sotto il dì 2 Settembre, p. 360: ma qui pure senza poter aggiungere verbo a quanto fu offerto loro dai nostri, i quali tutti vicinissimi a noi nulla recano d'antico che la tradizione. Per questa adunque è detto che furono fratelli e riminesi; che ricevettero la palma regnando Diocleziano, e che il loro santo Natalizio, o dì del Martirio, fu al 2 del mese anzidetto (Clementini, I, p. 129: II, p. 732: Adimari, I, p. 53: Grandi, I, *Nar. II.* Villani *mss.*). Oggi i sacri corpi loro, ridotti a poca parte, sono in Cattedrale nella Cappella delle Reliquie chiusi in urna a cristalli, collocativi da M.r Gualfardo Vescovo di Rimini il 14 di Luglio 1809, come dice la attestazione sua originale nella pergamena che vi è dentro. Ma ne' tempi andati stettero nell'antica Cattedrale entro una cassa di marmo ordinario e d'un sol pezzo, la quale pure oggi è nella Cappella stessa ove è l'urna. Di questa cassa vedi nella Tavola annessa il disegno e le epigrafi, la prima delle quali dice HEC SVNT NOMINA SanCtORVm FELICITAS, PEREGRINVS, FACCONDINVS, IVVENTINVS. Sull'altra faremo parola al Capo XX, 2, siccome da qualcuno aggiudicata al Secolo X, quando la forma dei caratteri le accusa amendue del VII, o al più dell'VIII. Per la qual cosa indubitato è che il culto di questi Santi fra noi è antico. A che si aggiunge l'atto di donazione, che Uberto Vescovo fece ai Canonici l'anno 1015, nel quale essi vengono ricordati subito dopo S. Colomba = *ad honorem Spiritus Sancti, cui vocabulum est Sancta Columba, et ad honorem Sanctorum Faccundini et Juventini et Peregrini, Felicitatisque.* Noterai che nè la epigrafe del l'Arca, e nè quest'atto offre loro l'aggiunto di *Martiri*, il quale per ciò non si raccomanda che alla sola tradizione: ma

perchè siffatta omissione non sembri vi stia contro, osserveremo che nella epigrafe essa derivò probabilmente dalla ristrettezza del marmo; e in quell' atto da negligenza dello Scrittore, il quale non si curò di porre aggiunto alcuno nemmeno a Santa Colomba.

Anche la Festa di questi Santi era notata con rito doppio in quel Calendario riminese del 1644 citato dai Bollandisti.

Ss. VITTORE e VALENTINO. E nè di questi è dato saper nulla, il primo dei quali dovrebbe essere diverso dall' altro *S. Vittore* socio di *S. Corona*, di cui fu detto a p. 35. I nostri li ascrissero ai tempi di Diocleziano, aggiungendo che i corpi loro fossero trovati unitamente a quello di S. Gaudenzo, col quale nella Chiesa stessa poi riposarono. Vedi l' Adimari, II, p. 114: Grandi *Narrat. VI*: e vedi appresso al Capo X, 2, ove si dirà del ritrovamento del Corpo di S. Gaudenzo.

§. 3. *Di altri Santi venerati in Rimini, supposti Riminesi e Martiri di questo Secolo.*

S. *Teodoro*, e *S. Marina*. Ai Martiri notati qui sopra dovrai aggiungere questi ancora quando ti piaccia por fede nel Clementini, T. I. p. 129, e nel Grandi, *Narrat. III*, i quali senza appoggio di autorità alcuna dicendo di *S. Teodoro*, e di *Santa Marina* figlia di lui, il corpo della quale è alla venerazione de' fedeli nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista o S. Agostino sotto l'altare secondo a man diritta, li supposero Martiri e Riminesi; e del loro martirio l' uno fe autore Diocleziano, l' altro invece Tauro Proconsole. Ma contro l' opinar di costoro stanno i documenti citati da Monsig^r. Villani (*de antiq. Arim. urbe: Sæc. VII*) da lui visti presso i Frati di detta Chiesa, ne' quali di S. Teodoro non è parola, e S. Marina è detta *Vergine* solamente. Tali sono due Bolle, l' una di Federico Ballacchi Vescovo di Rimini (conservataci per intero fra le Schede del Card. Garampi in

Gambalunga, Busta 300, in fine alla Leggenda di S. Gaudenzo) per la quale ai 28 dec. 1309 fu concessa Indulgenza di 40 giorni a chi l' ultima domenica di ogni mese visitasse nella Chiesa degli Agostiniani l'arca e l' altare *B. Marinæ Virginis*: l' altra è di Papa Giulio II, che a' 11 giugno dell' anno V, cioè 1508, concesse 100 giorni d' Indulgenza a chi visitasse parimenti in certe festività la stessa Cappella *Sanctæ Marinæ Virginis*. Aggiunge poi il Villani d' aver visto nel Catalogo delle Reliquie de' PP. Francescani notato un vaso con quelle *S. Marinæ Virginis, S. Mariæ Magdalenæ, et S. Innocentiæ Protect.* Per le quali autorità se abbiam prova della antichità del culto prestato a questa Vergine, la cui festa si celebra al 16 luglio, nulla ci vien poi che ne accenni il martirio.

Sugli atti di questi Santi, il lodato Mon.r Villani confessa di non aver trovato nulla, toltone quello ne ebbe letto in un Leggendario del Convento d' Assisi: cioè che *Teodoro* entrato in un tal Monastero fece che anche la figliuola preso abito virile vi fosse ricevuta sotto nome di *Marino*; che questa più anni appresso per calunnia portale da rea femmina ne venne espulsa; ma che, dopo aver mendicato alcun tempo fuori il Chiostro sostenendo l' ingiuria con eroica pazienza, ottenne di esservi riammessa; e che finalmente, venuta a morte, colla scoperta del sesso ne fu riconosciuta anche la innocenza e la santità. Storia appunto simile a quella che trovi nel Ginecèo del P. Arturo agli 8 febbrajo; e simile all' altra data dai Bollandisti al 17 luglio, ove furono raccolte le Memorie di S. Marina Vergine *sub Monachi habitu MARINUS dicta.* Ma in tante memorie trovate da quei dotti, per le quali si prova che tale Storia fu appropriata ad otto sante Vergini di tal nome che si venerano in più Chiese, una delle quali in Venezia, nulla trovi di questa nostra (1). Anche nel Leg-

(1) Da Relazione del Sig. Arcip. Colombari al ch. Sig. Prof. Anniballi apprendo, che nel gen. 1855 in Mercatino in Marecchia, dioc. Feretr. ristaurandosi l' Oratorio di S. Marina Vergine, fu trovato sotto l' unico Altare un marmo, in cui fra varj emblemi era scolta una specie di manaja; e nel Sepolcrino due pezzetti di osso: e in un mattone era scritto:

✠ ec sũt reliq̃e marine et patris eius. añ dñi M.C.LXXXXI.

gendario della Gambalunga, che fu della Conf. di S. Girolamo, è Storia siffatta; e nulla trovi di questa. L'Adimari poi, che scriveva nel 1616, dopo aver ricordata a p. 74 S. Marina, anch' egli col solo titolo di Vergine, aggiunse, non sapersi a tempo suo in qual parte della Chiesa anzidetta fosse il corpo di S. Teodoro padre di Lei. Ma è a dire che i Religiosi di quella non tardassero a farne più esatte ricerche, per le quali venisse lor fatto di ritrovarlo. Ciò possiamo asserire perchè, mentre il presente foglio era già in pronto pel torchio, fu pensiere del Rm̃o Sig. Canonico Michele Agusani Arciprete di detta Chiesa, venisser fatte nuove indagini sotto l'altare suddetto, nel Pallio del quale in scagliuola si vedeva scritto solamente HIC IACET CORPVS S. MARINÆ. Perchè, avutane licenza da S. E. Rm̃a M.r Vescovo, a' 2 agosto di questo anno 1854, alla presenza di esso Sig. Arciprete, dei Rm̃i Sacerdoti Camillo Can. Gardini, Luigi Matteini Cerimonier Vescovile, Nicola Pozzi Cappellano, e di altri molti, fu levato quel Pallio; e ci venne veduta una gran cassa di marmo d'istria lunga m. 1, 98, larga 0, 90, alta 0, 80; e in questa incise in lettera che può credersi circa del Secolo XIV le mal digeste parole che qui seguono, sciolti a comodo della stampa i varj nessi, onde le sono scritte.

QVÆ · TULIT · ORBƐ · PROBRA · HÆC · TENET · OSSA · MARINE:
NŌ · SOLV̄ · ORBE · DEÆ · SED: CONDITA · SARTHOPHAGO:
UIRGO · FESSA LIGĀS: ET AD ÆTHERA · SCANDIT · EMENDA:
GLORIA: SOLATVR · QVISQVIS · ADORAT · ƐAM:

Appresso, alzata la grossa pietra che vi sta sopra e serve di mensa all' Altare, fu veduta nell' arca una cassa di legno, chiusa sopra con cancellata di ferro, contenente altra cassa di cipresso; e su quest' ultima scritto, in mezzo: 1621: a sinistra: *Corpus S. Marinæ Virginis et Martiris*: a destra: *Corpus S. Teodori Martiris*, *patris ejus*. E questa fu trovata divisa in due caselle, ognuna contenente nude ossa, parte di un corpo umano. Per ultimo vi si trovò una carta, segnata = *Anno* 1621 *die* 21 *mensis Julii* =;

la quale dice, quelle ossa poste nella casella ove è il capo essere di S. Marina, quelle mancanti del capo che sono nell' altra casella essere di S. Teodoro Martire padre suo: e che elle furono collocate ivi entro in quel dì dal P. Giovan Battista Priore, presenti il M.° Angelo Vanzi e Fr. Marcello riminesi, il P. Francesco Sacrista da S. Clemente, e lo illustre Sig. Girolamo Guidoni patrono di quell' Altare; e finisce col riportarsi al Supplemento della Cronica di Filippo da Bergamo, il quale, conosciuto già coi nomi di Frate Jacobo Filippo da Bergamo che scriveva in sul cadere del Secolo XV, in quel suo lavoro ci ricorda appunto questi due Santi coll' aggiunto di *Martiri*; mentre poi alla nostra S. Innocenza diè titolo solo di *Vergine*. Perchè forse al semplice detto di lui quei suoi confrati Agostiniani di Rimini furono tratti ad appellar *Martiri* questi Santi, tutto che a caratterizzarli tali non concorra documento scritto alcuno che gli sia anteriore, nè segno o indizio che fosse unito alle sante Ossa, come non avrebbe dovuto mancare. A qual Secolo poi appartengano, e se realmente sian di Rimini, o di che luogo, altri provi trovarlo.

S. Cristina. Il Clementini annovera fra i martirizzati in Rimini anche questa Vergine nata in Tiro (p. 129); quando ne' Bollandisti al dì 24 Luglio vedi che ella subì il martirio nella sua patria, sia che questa fosse Tiro in Oriente, come parve meglio al P. Pinio, sia fosse un luogo in Italia presso il lago di Bolsena, come è stato preteso da altri. L' Adimari poi, P. II, 127, dice che il corpo di questa Santa, nata in Tiro, martirizzata sotto Diocleziano l' anno 287, da Rimini fu portato a Torcello. E le prove? Nulla.

§. 4. *Di Stemnio primo nostro Vescovo noto.*

Ai primi anni di questo Secolo ascende il governo di quello STEMNIO, il quale è il primo fra i nostri Vescovi, di cui ci sia venuto ricordo autorevole. I nostri lo dicono consacrato da Papa S. Marcello, che secondo il Baronio seguito dal Mansi pontificò dal novembre del 304 al gennajo del 309, ma secondo il Pagi, il Muratori, ed altri, solo dal giugno del 308 al gennajo del 310. Di tale consacrazione però (chi la pone nel 306, chi nel 307) ninno produce documento che provi. Ma noi non ne prenderemo questione, contenti di poter asserire che Stemnio già come Vescovo di Rimini fu al Concilio Romano celebrato da S. Melchiade Papa nell'ottobre del 313 contro l'errore dei Donatisti; poichè ne fa certi S. Optato Milevitano che scrivea nel Secolo stesso, il quale nel Libro I *de schismate Donatistarum* ricordando i Vescovi che furono a quel Concilio vi annovera *Stemnius ab Arimino.* Perchè si può credere fosse a questa Chiesa già da più anni. E quando non paja strano del tutto ciò che abbiamo scritto al Capo VI intorno a S. Venanzio, potersi avere cioè per Vescovo di questa Chiesa e Martire nella decima persecuzione, non ci parrebbe anco senza probabilità buona che Stemnio ne fosse il successore immediato; come non saria senza probabilità eguale che sì l'uno che l'altro fosse riminese pur anco di patria.

§. 5. *Della Cattedrale antica, e di S. Colomba a cui fu intitolata. Delle Chiese di S. Gregorio e della Confessione, poi Mon. di S. Gaudenzo.*

Di Stemnio Vescovo i nostri ricordano più cose. E prima dicono, ottenesse da Costantino Imperatore ed al culto del vero Dio convertisse il tempio di Ercole; pel quale vedi nel Libro antecedente le pagg. 232, 233. Alcuni vogliono lo dedicasse alla SS. Trinità ed a S. Colomba, fissando in esso fin d'allora la Cattedra episcopale. Vogliono altri che non alla SS. Trinità, intorno a che non fu recato alcun documento, ma lo dedicasse allo Spirito Santo; e ne trassero argomento da quella donazione di Uberto Vescovo a favore dei Canonici fatta nel 1015 = *in honorem Spiritus Sancti cui vocabulum est sancta Columba* (App. n. XXXXVIII): espressione, che nello stile di quei tempi vale quanto *Spiritus Sancti ET Sanctæ Columbæ*, come con prove mostrò il Can. Nardi nell'Opuscoletto *Difesa del titolo della Cattedrale di Rimini* impresso pel Marsoner nel 1808. Ed è poi certo che quella Chiesa nell'uso comune ed in mille carte contemporanee a quell'atto fu conosciuta col titolo di *S. Colomba.* Anzi nella consecrazione sua operatasi poi dal Vescovo Rainerio nel 1154 (cosa sfuggita al Nardi) l'altare di mezzo fu dedicato espressamente allo Spirito Santo ed a S. Colomba Vergine e Martire. Vedi in App. il n. LXXIIII.

Ed in vero il culto di S. Colomba in Rimini si prova così antico da rimontare non solo al principio del Secolo XI, ma fin circa al Secolo V. Lo si trae da due Epigrafi conservateci dall'Anonimo del Codice Rigazziano e da M.r Villani (mss. in Gambalunga), le quali per testimonianza di costoro furono nelle fronti opposte di antico marmo, base un tempo di una Statua di questa Santa posta nella Cattedrale anzidetta. Quelle Epigrafi dettate in latino ma scritte con lettera mista di greco e di latino, anzi nè ben greca nè ben latina, ci sono offerte nella forma come appresso.

1.

ΑΔ ΗωΝωΓΗ ΣΨΩΛΗ
ΨωλΥΒΑΗΥΙΡΓΙΝ

2.

ΥΝ ΗωΝωΡΗΣΡΗΗΣΥΗ
ΗΣωλΥΧΒΑΗ

Furono interpretate dal Villani, dal Card. Garampi (*Mem. della B. Chiara, p.* 45), e dal Can. Nardi: e tutti con nostra sorpresa interpretarono la prima AD HONOREM DOMINÆ COLUMBÆ VIRGINIS; quando, se la prima lettera della linea seconda fu adoperata per C, anche la conforme penultima della linea prima troverai non poter che valere altrettanto. E poichè l'Olivieri nelle *Memorie di S. Terenzio*, p. 127, prova che la Ͼ per C fu frequente nel Secolo V (ed ognun sa che la C nell'alfabeto greco tien luogo della nostra S), leggerò con sicurezza AD HONOREm SCÆ, cioè *Sanctæ* COLVmBÆ VIRGINis; e sarà risparmiato tutto che il Nardi ebbe a produrre in prova che *Dominus* fu titolo applicato ai Santi fin dai Secoli primi. Nè molto diversa dirai la Epigrafe seconda: se non che troppo malconcia ne vedi l'ultima voce della linea prima, la quale sebbene dal Villani fosse interpretata per *filiæ*, IN HONOREM FILIÆ COLUMBÆ, fu lasciata intatta dal Garampi, che scrisse *In honorem.... Columbæ*. Anche in questa però non mi parrebbe andar gran fatto lontano dal vero chi supponesse scritto del pari IN HONOREm SANCTÆ COLUMBÆ, e quelle sei lettere fossero scritte piuttosto in questa forma

ΣΑΝΗΣΤΑΗ

Or questo marmo (proprio di quel dì, nei quali in Ravenna e in queste contrade nostre dominavano i Greci: non già del Secolo XIV dopo il ristauro della Lingua Greca in Italia, come pretese taluno) ci è prova di fatto che il culto di Santa Colomba in Rimini ecci fin dal Secolo V o dal VI o dal VII per lo meno, nei quali appunto fu uso frequente di scrivere con caratteri greci quello che veniva dettato in latino: di che puoi essere persuaso osservando i varj atti ravennati di que' tempi, pubblicati nell' Opera classica di M.r Gaetano Marini *I Papiri diplomatici* (1). Che anzi vedi monumenti poco diversi fra i *Marmora Pisaurensia* dell' Olivieri, n. CLXVII, CLXXVIII, l' uno dei quali pel nome dei Consoli onde è segnato spetta all' anno 410.

Concesso che la nostra Cattedrale fosse intitolata ad una Santa di nome Colomba, altra questione fu mossa intorno a questa: se veramente poi fosse la più antica e celebre in tutta la Chiesa, quella cioè della quale fa ricordo il Martirologio di Beda scritto verso il 730, l' altro di Adone dell' 858, e quel di Usuardo dell' 875; nei quali è detto: *Apud Senones Sanctæ Columbæ Virginis, quæ (sub Aureliano Imperatore) superato igni, gladio cæsa est:* d' onde si cava che fu di Sens, fu Vergine, e martoriata prima col fuoco fu poi decollata, regnando Aureliano, cioè tra il 270 e 275 (2): o se piuttosto fu quella Santa Colomba Vergine d' Aquileja,

(1) Precisamente i numeri XC, XCII, XCIII, XCIV, ec.

(2) Nel Sec. XI San Pier Damiani pronunziò in onore della S. Colomba Senonese un Sermone, che secondo alcune edizioni è il 66 secondo altre il 67, nel quale troviamo di singolare queste parole - *Sicut in descripta B. Columbæ reperitur historia, Imp. Aurelianus, ut eam posset a cœlestis Sponsi fide convellere, conatus est eam filio suo matrimonii vinculo copulare* - Questa particolarità (unica biografica in tutto il Sermone) ci mostra che il santo Uomo avesse sott' occhio Leggenda poco esatta e tutt' altro che gli Atti sinceri di questa Martire Francese; perchè le storie antiche ci fanno sapere che Aureliano non ebbe più che una figlia. Vedi Vopisco, e vedi il Muratori all' anno 271.

Casimiro Ondino *de Script. Eccl. T. II. p.* 691 mostrò che dei 77 Sermoni attribuiti al Damiani 19 sono di Nicolò Monaco, Secretario di

la quale nel 453 morì in Osopo, luogo 34 miglia da quella città, la Vita di cui fu illustrata nel 1726 con dotto Comentario da M.r Giusto Fontanini, che appunto fu il primo a muovere questo dubbio. E sì che guardando alle Epigrafi recate qui sopra, nella prima delle quali la Santa è annunziata semplicemente per Vergine, la dubitazione del dotto Prelato può prendere aspetto di realtà tanto da potersi credere che, se quella pietra fossegli stata nota, egli se ne sarebbe giovato con molto vantaggio a produrre quella sua sentenza non per dubitazione come fece, ma in via più positiva. Se non che, oltre i racconti de' nostri appoggiati alla tradizione, anche altri argomenti concorrono in favor della prima. I racconti porgono, che veleggiando per l'Adriatico una nave con alcuni mercatanti cattolici provenienti da Sens, i quali mossi da loro speciale pietà avevano sottratto dal suo deposito una parte del Capo di questa Martire, come quella fu a veggente di Rimini si fermò, e tutto che il vento favorevole fosse non valse a proseguiro il corso. Per la qual cosa coloro fatti accorti del prodigio vennero a terra; e fattane parola al Vescovo della città (dicono Stemnio), questi coi Sacerdoti e coi Cherici fu a prendere la sacra Reliquia, e collocolla nella Cattedrale, cui aggiunse titolo di *Santa Colomba* (3). Lasciato intatto siffatto racconto, a confermarci nella tradizione che questa Santa Colomba nostra fu la Senonese e non l'Aquilejese, ci basti osservare che le tracce del culto prestato a quest' ultima nella terra sua stessa non rimontano al più che al cadere del Secolo VIII; e che le prime intitolazioni di Tempio e di altari nei luoghi presso dove riposano le sacre sue Spoglie non sono anteriori ai Secoli XI e XII: tempo

San Bernardo, per ciò posteriore al Damiani più di mezzo secolo. Fra quei 19 non entra questo di S. Colomba: ma perchè anche gli altri 58 possono offerire lo stesso dubbio, se tutti cioè gli appartengano, non avremo certezza che basti per attribuirgli particolarmente quello di questa Santa; sebbene pel Monastero che egli ebbe fondato in questa Diocesi è a dire che molto probabile motivo abbia avuto di pronunziarlo.

(3) Clementini; T. I, p. 150.

in cui i nostri nella consacrazione della Cattedrale operavano appunto altrettanto in onore di una S. Colomba Vergine e *Martire*; perciò diversa da quella che allora prendevasi ad onorare nelle vicinanze di Osopo. Esisteva inoltre in quel secolo stesso, e chi sa da quanti anni, nella Diocesi nostra anche la Pieve di S. Colomba dell' Inferno ricordata nel 1136 e 1144 dalle Bolle che rechiamo in App. ai n. LXX, e LXXII. Se anche questa volesse dirsi intitolata all' Aquilejese, converrebbe supporre che ella avesse avuto culto più esteso qui che nella patria sua: cosa non credibile, mentre lo stesso Prelato confessa, quella essere stata *poco nota fuor del paese*. Per la qual cosa, se la pietra recata qui sopra offre il solo titolo di Vergine, noi sospettiamo che quella non fosse vista intera: anzi come possiam tener mutila la seconda delle sue Epigrafi nella quale manca anche l'aggiunto di *Vergine*, così possiam ritener l'altra avvegnacchè conservasse pur quella voce.

S. Colomba adunque ebbe culto in Rimini almeno fin dal Secolo VII, se non vuoi fin dal V: non fu l' Aquilejese, Vergine solamente, il culto della quale ristretto nella sola sua patria non rimonta al più che al Secolo VIII; ma fu la Vergine e Martire di Sens, la più antica e più celebre di tal nome, e la più conosciuta. A questa fu intitolata in Rimini la Chiesa maggiore, la quale rinovata più volte ed accresciuta di tutte le commodità opportune durò nell' uffizio di Cattedrale fino al feb. del 1798; poi fu demolita nel 1815, passato già il suo titolo nel Tempio Malatestiano di S. Francesco. Inoltre questa Martire fu riverita dai Riminesi anche come Patrona del Municipio almeno fin dal Secolo XIV (Battagl. *Zecca. p.* 154). Per la qual cosa fu che nel 1581 M.r Castelli Vescovo di Rimini essendo Nunzio Apostolico in Francia ne ottenne dai Monaci di Sens, ove è custodito il sacro suo Corpo, una costa con due denti: lo che con gran festa fu recato a Rimini, e ne fu fatta pubblica scrittura e solenne per Notajo, come narrano il Clementini P. 1, p. 131, e il Can. Santini nella Storia di S. Giuliano. Fatto, che non include contraddizione al prodigio narrato di sopra:

nè fu prima origine o cagione del culto di questa Santa in Rimini come ebbe supposto M.r Fontanini; ma si bene fu effetto di quello che antico vi esisteva già da tanti secoli. Assicura in fine il Clementini che M.r Castelli trovò realmente che in Sens mancava una parte del Capo della Santa, la quale era appunto quella che si teneva in Rimini sotto l'Altar maggiore.

A Stemnio attribuiscono ancora la erezione della Chiesa di S. Gregorio, che fu nel Borgo orientale; e vogliono ampliasse la Chiesa della *Confessione*, ove nelle persecuzioni era stato il luogo del Martirio. Certo è che la Chiesa di S. Gregorio (Parrocchia fino al 1618, tolta all'esercizio del culto fin quasi dal principio del nostro Secolo, e demolita nel 1835) fu antica, sebbene il suo primo ricordo espresso non sia che del 1144: come antica e più insigne ancora fu l'altra che ebbe poi nome di *S. Gaudenzo*: ma non abbiam tanto che basti per dire se e quanta parte possa aver avuta Stemnio alla erezione o alla ampliazione nè dell'una nè dell'altra.

§. 6. *Come dalla Serie dei nostri Vescovi si escluda Ciriaco.*

Come ignoto è fino a quale anno Stemnio abbia protratto la vita e il governo episcopale, per uguale maniera ignoto è chi gli sia venuto appresso: chè fra Stemnio e S. Gaudenzo non è altro Vescovo nè nella Serie data dall' Ughelli, nè in quelle di M.r Villani e di M.r Ferretti. Solo il Can. Nardi si pensò d'aver trovato che prima di S. Gaudenzo ci fosse Vescovo un tal *Ciriaco* Ariano, trattone argomento da un passo della Sinodica scritta nell' anno 347 dal 73 Arlani convenuti a Filippopoli contro i 284 Vescovi Cattolici congregati nel santo e legittimo Concilio di Sardica. Percioechè in quella Sinodica, conservataci da S. Ilario Pittaviense nel Fram. III dell' Opera Storica, coloro condannavano *Gaudentium immemorem decessoris sui Cyriaci* (c. 662). Lo che è ripetuto da Sozomeno *Hist. Eccl. L. III. c. XI*, il quale aggiunge anco la ragione di tale condanna; che fu, perchè Gaudenzo *adversus Cyriacum decessorem suum contraria omnia molitus fuisset.* Ma il Nardi si appagò troppo presto della supposta scoperta; perochè non avvertì che quel Gaudenzo dagli Ariani condannato assieme con Protogene Vescovo di Sardica, con Osio, con Massimino di Treviri, coi santi Giulio Papa ed Atanasio, e con altri Ortodossi, non fu già il nostro S. Gaudenzo, di cui avremo a ragionare più innanzi, ma fu quel *Gaudentius de Naiso*, che figura più volte negli Atti di quel Concilio, e due volte vi ò sottoscritto colla indicazione della sua Sede *Naiso*, ora Nissa città della Dacia, come puoi vedere presso lo stesso S. Ilario, Fram. II, c. 632, e nel Mausi *Concilior. T. III*, p. 39, 42 e 46. Per la qual cosa se Gaudenzo immemore del suo antecessore Ciriaco, supposto per fallo il S. Gaudenzo di Rimini, fu Vescovo *de Naiso in Dacia*, ragion vuole si confessi Vescovo *de Naiso* anche Ciriaco. E nota, che fra i 284 Vescovi Cattolici che furono a quel Concilio non fu altri col nome di Gaudenzo che quel *de Naiso* (Mansi p. 66): onde in nota al passo citato di Sozomeno fu scritto a buona ragione = *is Gaudentius episcopus erat Naisi in Dacia.*

In quella Siuodica stessa è un altro passo, che ricorda come tra quelli, che ebbero condannata la dottrina di Marcello, furono (secoudo la lezione comune) *Protogenes Serdicæ civitatis episcopus, et Siracusanus*. Al qual luogo nella edizione fattane dai Maurini in Verona nel 1730 (c.650) viene avvertito il lettore con apposita Nota, che il Manoscritto archetipo di quel Frammento in luogo di *Siracusanus* offre S i r i a c u s a n a i s; voce che domanda correzione, e correzione migliore che non è lo scorrettissimo *Siracusanus*. Appresso il quale avvertimento l'Autore della Nota (preso errore sulla persona del successore Gaudenzo) non disapprovò se altri opinasse di sostituirvi *Cyriacus Ariminensis*: proposizione che non poteva tornare più acconcia allo intendimento del Nardi. E ne convengo anch' io che, letto tutto il Frammento, al *Siracusanus* debba sostituirsi *Cyriacus*; ma niuno credo ammetterà certo l' aggiunto *Ariminensis*, osservato che il successor suo si disse *de Naiso*. Invece se nel manoscritto archetipo si leggeva S i r i a c u s a n a i s, qual lezione vuoi più vicina e più vera che C i r i a c u s a n a i s o? Per la qual cosa, sebbene io non abbia potuto riscontrare *l'ultima* edizione dei Frammenti di S. Ilario citata dal Nardi, e molto meno il *preziosissimo imperial Codice Parigino*, ove, secondo egli assicura, è in testo *Protogenes Sardicæ Civitatis episcopus et Cyriacus Ariminensis*; trovato però come quel Gaudenzo immemore *decessoris sui Cyriaci*, per autorità dello stesso S. Ilario e degli altri citati qui sopra, era Vescovo *de Naiso*, credo che questa volta nè autorità di edizioni nè antichità di codici possa bastare a far buona la nuova lezione. Sicchè torni pure nella Serie dei nostri Vescovi la lacuna che vi era prima fra Stemnio e S. Gaudenzo (se pure vi ha lacuna), la quale sebbene ci lasciasse mai nella ignoranza di chi potesse aver seduto più anni su questa Cattedra, ella sarebbe cosa sempre men vergognosa che introdurvi quell' Ariano, il quale non le appartiene per nulla.

§. 7. *Come S. Gaudenzo Efesino fu fatto Vescovo di Rimini.*

Gli Atti del nostro S. GAVDENZO rispettabili per tutti i segni di alta e sicura antichità, i quali vengono riprodotti qui pure in Appendice n. XV come li ebbe trascritti l'Arcip. Can. Nardi da un Codice della Vallicelliana di Roma (lodati dal Baronio all' anno 359, n. LVI), ci fanno sapere che mentre l' ariana tabe contaminava anco le nostre contrade, la Chiesa Riminese vedovata del Pastor suo porgeva preci al Signore, perchè ne la fornisse di uno pari al bisogno. Quegli Atti non ci dicono chi sedesse allora sulla Cattedra di San Pietro. Il Brunacci, il Mainardi, ed altri che scrissero di questo Santo, opinarono fosse San Giulio. Certo non fu San Damaso, come scrisse l' Ughelli ingannato dalla sciocca Leggenda, che è nel Passionario citato altre volte il quale fu della Confraternita di S. Girolamo ed ora è nella Gambalunga: Leggenda pubblicata in parte dal Battaglini (1), ma derisa dal Baronio, dai Bollandisti, e da tutti i critici. Qualunque ei fosse, il Pontefice sacrò Vescovo per questa Sede Gaudenzo nato in Efeso e passato a Roma catecumeno, il quale battezzato da Giustino Prete, poi ordinato Sacerdote (secondo vuolsi) da Papa S. Silvestro, era noto da più anni per frutti di santità e di dottrina. Fervente d'apostolico zelo Gaudenzo volò in mezzo alla greggia che gli veniva commessa: e non prima vi fu giunto che il Signore benedì le sue fatiche colla conversione di molti infedeli. Crebbe quindi il numero dei sacri Ministri; aprì cinque Chiese, tre in città e due fuori: distrusse il Tempio di Marte, che sorgeva nel Foro; ed ogni avanzo di idolatrica superstizione divelse.

Qui ogni riminese vorrebbe sapere i nomi di quelle Chiese, che s' ebbero tal Fondatore. Ma lo scrittore di quegli Atti o non li seppe, o contento del numero li tacque. Il Clementini opinò fossero quelle di S. Innocenza, di S. Apo-

(1) *Memorie sulla Zecca*, p. 142.

linare *fuori di Città* (2), di S. Maria in Corte, di S. Michele, e di S. Maria a mare: ma, non producendo alcuna prova o ragione, non oseremo farcene mallevadori. Osserveremo anzi come ci parrebbe che fra le prime sorte dovessero annoverarsi le dedicate agli Apostoli: per cui una potrebbe esser quella di San Giuliano, il titolo primitivo della quale fu de' Santi Pietro e Paolo; un' altra quella di S. Tommaso intitolata in origine agli Apostoli Tommaso e Andrea: e se vuoi le altre di S. Innocenza, di S. Maria a mare, e di S. Maria in Corte, che ha pur titolo di S. Luca. Fra queste la prima e la quarta sarebbero le due fuori di città, cioè fuori della cerchia antica.

Proseguendo la narrazione delle gesta del nostro santo Vescovo giusta quegli Atti dovremmo ora dire di ciò che più gli valse a trasmutarlo in un glorioso Martire. Dico la sua costanza al santo Concilio Niceno, allorchè venne fatto agli Ariani di supprimere in un Conciliabolo i Decreti del Concilio Santo pur esso e Cattolico Riminese. Ma perchè di questo fatto ci corre debito di fare speciali parole in separati paragrafi, siccome argomento del maggior pondo nella Storia Ecclesiastica, e il più celebre nella Storia di questa Chiesa; noi intralascieremo ora il dire di ciò che il nostro santo Vescovo operasse in quell' incontro; e, sebbene con forze troppo disuguali all' impresa, prenderemo a recare innanzi tutto che valga a conoscere avvenimento di tanta importanza.

(2) Per questa vedi che si è detto alle pag. 13, e 14.

§. 8. *Del Concilio Santo e Cattolico riminese*

Anno 359.

Già fin dall'anno 315 un tale Ario prete di Alessandria si era fatto autore di un'empia dottrina, la quale negando la perfetta eguaglianza fra le tre Persone Divine, ed abbassando la Seconda all'ordine delle creature, conduceva sulle tracce di Origene alle fallacie di Porfirio, il quale faceva appoggio alla idolatria nel supposto falso che dai Cristiani si adorasse in Cristo una creatura. Non bastarono le ragioni e le cure amorevoli messe in opera dal buon Vescovo di Alessandria e da altri molti cattolici per farlo persuaso, essere ben altra la dottrina apostolica e la credenza di tutta la Chiesa; insegnando questa sulla autorità degli Evangeli, che il Divin Figliuolo non è creatura del Padre, ma è perfettamente coeterno eguale e della sostanza stessa di Lui. Infatti è in S. Giovanni, Cristo aver detto = *Ego et Pater unum sumus* = *Qui videt me videt et Patrem* = *Ego in Patre et Pater in me est* = (X, 30. XIV, 9, 10, 11). Ario si ostinò, e tirò molti nel suo errore, tanto che fu mestieri di un Concilio Ecumenico, cioè Generale (fu il primo di Concilii siffatti) il quale fu celebrato in Nicea di Bitinia l'anno 325 colla presenza di 318 Vescovi colà convenuti appresso invito fatto allo intero Episcopato cristiano. E il Concilio non solo condannò Ario e la sua dottrina, ma stese la Formola o il Simbolo, con cui dichiarare non già nuovo articolo di Fede, ma bensì ciò che la Chiesa fino allora anche senza quella Formola avea creduto e insegnato. E perchè meglio la novella eresìa venisse tolta, usò con maturo consiglio la greca voce ὁμοούσιον (*homousion*) pronunciando con essa il Divin Figliuolo *consustanziale* al Divino Padre.

Non si acquetò l'orgoglio di Ario e dei seguaci se non perchè compresso allora dalla potenza di Costantino Imperatore, il quale si dichiarò difensore della Sentenza Cattolica. Ma poichè a Costantino fu succeduto Costanzo, a cui le no-

vità e le proposizioni degli Ariani placevano, l'eresia tornò potente a segno che le frequenti disputazioni, i piccoli Concilii, le mutue condanne produssero in brieve una confusione e un sovvertimento d'opinioni indicibile. Che gli Ariani con sottile malizia adulteravano la vera esposizione Nicena; e in luogo di ὁμοούσιον cioè di *una stessa sostanza*, scrivevano ὁμοιούσιον, che vale *sostanza simile*: nè mancò chi giungesse a scrivere perfino ἀνόμοιον, cioè *dissimile* affatto (S. Atanasio, *De Synod*, 29: Sulp. Severo, L. II, §. XL). Costanzo voleva pure che questi litigi si componessero: ma temeva nol fosse a danno della parte che ei caldeggiava. Per ciò fu che nel 358 volle nuova celebrazione di Concilio Generale, chiamando tutti i Vescovi a Nicomedia: la quale, mancata d'effetto allora per lo improvviso diroccamento di quella città, venne rimessa all'anno che seguiva; e fu prefissa a luogo di congresso la città di Nicea; cui per nuovo consiglio venne sostituita Rimini; fin che per ultimo, divisa la convocazione come vedremo, questa città restò concessa ai soli Vescovi dell'Occidente.

Andato adunque l'invito nelle debite forme ai Vescovi in tutte le Provincie, questi entro il maggio del 359 presero a convenir d'ogni dove in Rimini; e più di 400, secondo alcuni, furono qui insieme, compresi 80 che aperto sentivan con Ario. In tal numero, oltre S. Atanasio che fu contemporaneo, sono uniformi Sulpizio Severo e Sozomeno che fiorirono nella metà prima del Secolo appresso. Quest'ultimo infatti nel Lib. IV, c. XVII scrisse ἐτέλουν πλείους ἢ τετρακόσιοι, *consederunt quadringenti et amplius*; nel modo che S. Atanasio avea scritto ἐπίσκοποι ῡ καὶ πλέον, *episcopi CCCC et ultra* (*de Synod. Arim. et Seleuc.* 8, e 33). Altri pose numero anche maggiore, cioè 600, siccome fece Auxenzio presso S. Ilario Pittaviense (*contra Auxent. n.* 13); e Giuliano presso S. Agostino li disse fino 650 (*contra secund. Juliani resp.* I, LXXV); nei quali due ultimi testi però sono due Ariani che parlano con esagerazion manifesta. Per opposto altri ne strinse il numero a 330 (S. Agostin *Collat. cum Maximin.* 2); ed altri a soli 300, εἰς τριακοσίους ἄνδρας,

come scrisse Filostorgio, L. IV, 10; cui va presso l' Autore del Libello Sinodico contenente i Concilii celebrati fino all' anno 869, ed è giudicato assai diligente, secondo il quale 200 soli furono i Vescovi di parte cattolica. Lo che trova riscontro nella Lettera di S. Atanasio *ad Afros*, 3, riportata anche da Teodoreto, L. II, 23, ove egualmente è detto che i Cattolici furono ἐγγὺς πȣ διακόσιοι; mentre poi da Sulpizio Severo sappiamo che gli Ariani non furon più che 80. (1e3) Sicchè se quattro testi ci offrono 400 Vescovi e più, cinque altri ne porgono 330 e meno. Intorno a che, a guardar giusto, crederei errore piuttosto ne' primi; colpa forse di qualche antico menante, che nel citato Libro Atanasiano abbia sommato il numero degli Ariani col numero complessivo anzichè con quello dei soli Cattolici. Poni che fra Cattolici ed Ariani fossero 330; poni 80 gli Ariani; poni che quest' ultimo numero fosse aggiunto al primo sebbene già vi fosse compreso: ed avrai un falso composto di 410. Di che più avanti avremo a persuaderci anche meglio.

Come il numero, così vorremmo poter anche porre i nomi di questi Vescovi: ma dai pochi avanzi degli Atti che rechiamo in Appendice, e dalle memorie che si incontrano sparse negli scritti dei contemporanei, le quali verrem producendo a piè di pagina, non ci è venuto di trovare che i pochi seguenti.

(1) Sulp. Severus, Hist. Sacr. L. II, §. XLI (ediz. di Verona, 1754) *Igitur apud Ariminum urbem Italiæ Synodum congregari jubet* (Constantius): *idque Tauro Præfecto imperat, ut collectos in unum non ante dimitteret, quam in unam fidem consentirent, promisso eidem Consulatu si rem effectui tradidisset. Ita missis per Illyricum, Italiam, Africam, Hispanias, Galliasque Magistri Officialibus, acciti atque tracti* (alias *aut coacti*) *quadringenti et alinquanta amplius occidentales Episcopi Ariminum convenere; quibus omnibus annonas et cellaria dare Imp. præceperat. Sed id nostris (idest Aquitanis) Gallis ac Britannis indecens visum, repudiatis fiscalibus, propriis sumtibus vivere maluerunt: tres tantum ex Britannia, inopia proprii, publico usi sunt.... Hoc ego Gavidium episcopum nostrum quasi obtrectantem referre solitum audivi....*

Cattolici

VINCENZO, Vescovo di Capua. Vogliono tenesse le veci di Papa Liberio, come le veci di Legato Pontificio avea tenuto già in altri Concilii. Lo desumono dalla Sinodica del Concilio II Romano celebrato sotto Papa S. Damaso nel 369, nella quale è detto che Vincenzo non acconsentì alla Formola del Conciliabolo riminese. E a chi piaccia tenere, che a macchinazione degli Ariani fosse operato che il Pontefice non avesse chi il rappresentasse, noi faremo osservare che niuno degli antichi appose difetto per ciò a gli Atti che appartengono a questo Concilio dichiarati legittimi santi e cattolici. Possibile che quando i Padri con tanta fermezza emanarono il Decreto Sinodale in conformità del Niceno non avessero provveduto anche in questo alla legittimità delle loro sessioni?

CLAUDIO, Vescovo del Piceno. L'Ughelli lo pone secondo fra i Vescovi d'Ascoli.

GRECIANO, Vescovo di Cagli.

S. FEBADIO o Fegadio, Vescovo d'Agen nella Gallia Aquitanica. (*S. Hieron. Script. Eccl. Cap. CVIII.*)

S. SERVAZIO o Servazione, Vescovo di Tongres nel Belgio.

GAVIDIO, altro Vescovo dell'Aquitania, che da quanto accenna Sulpizio Severo pare doversi annoverare fra i venuti da quella Provincia. Vedi la Nota 1.

RESTITUTO, Vescovo di Cartagine. Per le cose che costui disse nel Conciliabolo di Nica (Append. N. X) appar chiaro che egli, unitamente ai tredici che seguono, fu in Rimini fra i Cattolici; che fu tra i messi dal Concilio all'Imperatore; e che alla Corte disgraziatamente fu de' primi a cedere alle frodi degli Ariani.

GREGORIO, ONORATO, ARTEMIO, IGINO, IVSTINO PRISCO, PRIMO, TAURINO, LUCIO, MUSTACIO, URBANO, ONORATO, SOLUTORE. Tutti costoro appartennero al numero dei Cattolici, e furono adoperati dal Concilio nella

Legazione mandata all' Imperatore a Costantinopoli, ove assieme con Restituto uotato qui sopra furono sedotti.

MUZONIO, Vescovo della Provincia Bizacena in Affrica.

S. GAVDENZO, Vescovo di Rimini. Niuno de' contemporanei fa ricordo di lui: ma che ei fosse allora a questa Chiesa, e molto operasse per il cattolico dogma, oltre la tradizione, ne fanno fede pienissima gli Atti di esso, che rechiamo in Appendice al n. XV. Ma è poi sola la tradizione, per non citar Leggende di poco valore, che aggiunga

S. ROFILLO, Vescovo di Forlimpopoli;

S. MERCURIALE, Vescovo di Forlì (che però secondo un' Iscrizione trovata sul suo sepolcro nei 1576 citata dal Baronio, an. 359, riportata dall' Ughelli, e dai Bollandisti sotto il 30 Apr. p. 751, sarebbe morto più anni innanzi);

S. LEONE, Vescovo o Prete del Montefeltro; e

S. MARINO, Diacono. Sui quali, specialmente poi sugli ultimi due, non entreremo mantenitori; anzi vedi ciò che vien detto al §. 15.

Ariani

URSACIO, Vescovo di Singiduno nella Mesia superiore.

VALENTE, Vescovo di Mursia nella Pannonia inferiore. Questi due, siccome i gran furbi che erano, per aver nome e posto fra i Cattolici, ebbero già deposti i loro errori nel Concilio di Milano, e avanti il Santo Pontefice Giulio (2).

(2) Sulp. Sev. II; §. XXXVI. *Ursacius et Valens principes Arianorum, cum post Synodum Sardicensem viderentur a communione secreti, coram positi a Julio Rom. urbis Episcopo veniam poposcerunt.* E Cassiodoro L. V, c. XX. *Ursacius et Valens, qui ab initio quidem Arianorum dogma tenuerant, in medio autem Homousionis consenserant, dato libello Rom. Pontifici. Isti namque semper ad partes pro tempore valentium declinabant. Quorum adjutores erant Germinius, Auxentius, Demophilus, et Gajus.* La lettera di Ursacio e Valente a Papa Giulio è nel Fram. II di S. Ilario. Vedi anche gli Atti in App. n. VI.

Ma se in principio dovettero seder fra i Cattolici, presto scoperti, vennero condannati e mandati fuori.

GERMINIO, Vescovo di Sirmio.

CAJO o *Gajo*, secondo il P. Ceiller, Vescovo Illirico.

DEMOFILO, Vescovo di Berea in Tracia. (*Ceillier, Histoire*, T. V. p. 520) Qualcuno ha creduto però che costui fosse piuttosto a Seleucia cogli Orientali.

MAGDONIO, MEGASIO, GIUSTINO, OPTATO, e MARCIALE, furono fra i dieci mandati all' Imperatore dal Conciliabolo. Il terzo potrebbe essere lo stesso *Justino* uotato sopra fra i Cattolici.

AUXENZIO, Vescovo di Milano.

POTAMIO, da qualcuno creduto Vescovo di Lisbona, è notato nel Fram. IV, 2, di S. Ilario; poi negli Atti. Alcuni han supposto che a quell'anno ei fosse morto.

EPITTETO, Vescovo di Civitavecchia, ha ricordo nello stesso Frammento e negli Atti. Vedi anche il Ceillier, l. c.

Ma innanzi che i Vescovi si congregassero, Costanzo, che era tutto per gli Ariani, avea mandato a Rimini Tauro Prefetto del Pretorio d' Italia con segreti comandamenti, fra' quali uno di far sì che quelli non avessero a partire se prima non si fossero composti in una Formola di Fede, la quale conoscesse dover essere in piacer suo: e volle che dall' erario imperiale fosse loro somministrato vitto ed albergo, per averli forse meglio pieghevoli al suo intendimento. Dicono che niuno fra i Cattolici, specialmente della Gallia e della Brettagna, cedesse alle profferte insidiose; meno tre Inglesi condottivi da indigenza assoluta. Ma quello che più attirò l' ammirazione d' ognuno fu che Costanzo d' un tratto mandò ordine agli Orientali, convenissero non più in Rimini con quei d' Occidente, ma soli a separato Concilio in Seleucia. Sottile malizia suggerita dagli Ariani allo scopo di indebolire i Cattolici e meglio usar d' arte contro di loro.

Come adunque gli Occidentali furono qui raddunati, seguì per primo la separazione dei Cattolici dagli Ariani che noti erano e già condannati in precedenti Concilii. Gli uni *ottennero la Chiesa*, cioè la Cattedrale: gli altri presero a

congregarsi in una *Casa* o Cappella a bella posta *vacante* (3). È tradizione che questa fosse nel luogo, che appelliam *la Gajana*. Appresso, colla invocazione di Dio e nelle debite forme aprirono le Sessioni, cominciando dal leggere le Lettere convocatorie dell'Imperatore, il tenor delle quali ci fu conservato da Sozomeno. Proponevano a' Padri, giudicassero nei dubbj insorti intorno alla Fede; poi vedessero le cause particolari ed i particolari processi fatti ai Vescovi, alcuni dei quali per colpe loro apposte erano cacciati dalle proprie Chiese, e ne facevano richiamo. Per ultimo con dieci Legati significassero alla Corte tutto che fosse operato (4).

Lettosi l'imperiale dispaccio, e convenuto di cominciare dalle questioni sulla Fede, dopo più discorsi dicono che Ursacio e Valente fattisi in mezzo arringassero in queste sentenze. Non potersi partir con onore da quel consesso se non procurando pace alla Chiesa. Ciò essere desiderio di Cesare. Ciò dover occupar l'animo d'ogni Pastore. Per la qual cosa essere da rinunziare *a vane arguzie di parole*, ed, abrogata ogni altra anteriore, in una sola Formola di Fede consentire: nè altra venir più opportuna che quella del Concilio di Sirmio approvata già dall'Imperatore, cui come santissima proponevano (5).

(3) Sulp. §. XLI. *Posteaquam omnes ut supra diximus in unum collecti sunt, fit partium secessio: Ecclesiam nostri obtinent: Ariani tantum Aedem de industria vacantem orationis loco capiunt: sed hi non amplius quam octoginta: reliqui nostrarum partium erant.*

(4) Sozom. IV. c. XVII. *Imperator....... litsris ad Episcopos qui tum Arimini et Seleuciæ erant congregati jussit, ut primum quidem controversias de fide componerent: ad extremum vsro de Episcoporum causis, qui se injuste depositos aut in exilium missos esse quererentur cognoscerent.....et de criminibus, quæ quibusdam Episcopis intendebantur, sententiam ferrent..... Denique ut universis rebus dijudicatis decem ex utraque Synodo ad Comitatum venirent nuntiaturi quæ gesta essent.*

(5) Sozom. l. c. *Cum autem quæri cœptum esset de fide, prodeuntes in medium Valens et Ursacius, adiuvantibus eos Germinio, Auxentio. Cajo, atque Demophilo, postularunt ut reliquæ omnes fidei formulæ quæ antea scriptæ essent, abrogarentur: ea vero sola rata*

Quella Formola (fu la terza Sirmiana) era stata dettata in Sirmio e letta li 22 maggio in idioma latino dallo stesso Valente: e per avere altre frasi in sostituzione della voce *homousion* usata dal Niceno era tale da poter essere accolta da ciascuna parte nel proprio senso. Per la qual cosa ad alcuni da principio non parve sì torta da non potersi con qualche emendazione accettare. Sebbene, come notò Cassiodoro, e come a lungo scrisse in una lettera S. Atanasio, altri ridessero a quella lettura; notando come avesser consentito a Costanzo il titolo di *eterno* che negavano a Cristo; e come alla Formola avessero prefisso il Consolato il mese e il giorno, quasi cominciassero allora a credere ciò che a creder fosse. Vedila se vuoi qui in Appendice n. I, siccome la ci fu conservata da S. Atanasio e da Cassiodoro. Ma poichè restavano altri punti di eresìa condannati nel Niceno, fu chiesto dai Cattolici, se, convenendosi nella Formola della Fede, i Proponenti poi sarebbero pronti a condannare le eresie tutte dannate nel Niceno, e gli Atti di quello riconfermare. A tale proposta gli Ariani, e in particolare *i* due anzidetti, non aderirono. Onde fu che i Cattolici ebbero a persuadersi presto che coloro non miravano ad altro che a distruggere quanto era stato operato in Nicea, per riaprir quindi l'adito alla eresìa di Ario. Per ciò maravigliati si fecero a dire = *Noi non siamo venuti qua per bisogno di nuova Fede (chè la serbiamo intera come la ricevemmo in principio), ma per svergognare coloro, che combattono la verità e studiano cose nuove. Onde se voi avete scritte queste cose quasi cominciando oggi a credere, non potreste essere avuti neppur fra i Cherici, come quelli che comincereste ora*

esset, quam ipsi non ita dudum Sirmii latino sermone conscripserant, quæ similem quidem Patri Filium esse juxta scripturas docebat; substantiæ vero in Deo nullam omnino mentionem esse faciendam. Ajebant porro ipsum quoque Imperatorem eam formulam approbasse; eamque a Concilio etiam necessario suscipi oportere..... Satius enim esse ut imperitius disserendo recte de Deo sentiamus, quam ut novitates nominum introducamus, affines dialecticorum argutiis.

ad apprendere i principii della fede. Ma se le cose che sono state lette non contengono novità alcuna, e se veniste con l'animo stesso col quale noi siamo venuti, apertamente come le altre eresie anatematizzate l'Ariana (6).

Or mentre di queste cose trattavano (erano sei giorni, secondo il Baronio §. XI, da che era stata letta l'anzidetta Formola) ecco nuova lettera dell'Imperatore data a' 27 maggio, colla quale imponeva a' Padri, non si occupassero nelle cause dei Vescovi d'Oriente (i quali si raccoglievano a separato Concilio in Seleucia) dichiarando di niuno effetto qualunque sentenza fossero per pronunciare contro di essi; ed insistendo che in fine fossero mandati alla Corte dieci Legati, i quali potrebbero rispondere e trattare intorno a quanto sulla Fede venisse proposto loro dagli Orientali: con che mirava a restringere in soli dieci l'autorità dell'intero Concilio. Vedila in App. n. II, come la ci fu tramandata da S. Ilario.

Cadde il cuore ai Cattolici a siffatto procedimento di Cesare; e si avvidero allora che perfetta unione non era più a sperare, da che egli stesso ne la toglieva. Onde S. Atanasio poi nel Libro *de Synodo Arimin.* n. 2 ne fè altissimo rimprovero; chè *mentre era stato intimato un Concilio universale*, καθολικῆς, *e mentre l'attendeva ogni uomo, ad un*

(6) S. Athan. de Synod. n. 9. (Paris. 1698 cura Mon. S. Mauri) *Episcopis enim proponentibus ut Ariana cum aliis hæresibus anathemate damnaretur: acquiescentibusque omnibus, abnuerunt Ursacius et Valens cum sociis: atque demum compertum est, illos non sincero ea scripsisse animo; sed ut ea quæ Nicææ acta fuerant abrogarent, eorumque loco nefariam inducerent hæresim. Hominum itaque dolosa verba et vafrum consilium mirati Episcopi ajebant: Nos non ideo huc convenimus quod fide egeremus; in nobis enim ipsis sanam habemus fidem; sed ut eos qui veritati repugnant et nova moliuntur pudore afficeremus. Quod si vos quasi qui nunc credere incipiatis ista scripsistis, nondum clerici estis, quippe qui jam primum fide instituamini. Si vero qua mente nos convenimus eadem et vos accessistis, sit omnium concordia, et hæreses anathemate damnemus.* Poco diversamente narrano Cassiodoro e Socrate.

tratto fosse fatta divisione, si che questi si unissero in un luogo quelli in un altro. Per la qual cosa i Padri, deliberati di sortir dal Concilio almeno con la gloria di forti se conseguir non potevano quella di conciliatori, d'unanime consentimento adì 21 luglio definirono: doversi tenere e professare intera la Formola Nicena, *alla quale non potersi togliere nè aggiungere cosa che fosse.* Condannarono quali eretici e segregarono dalla Chiesa gli opponenti Ursacio, Valente, Germinio, Anxenzio, Cajo, e Demofilo, pronunciando contro di loro solenne sentenza. Con particolari anatematismi poi confermarono le condanne contro Ario e le bestemmie sue, non che contro le altre eresie tutte; e per ultimo stesero la Lettera Sinodica da diriggere a mezzo dei Legati all' Imperatore, nella quale, recate le ragioni del loro operato, il supplicavano a lasciare intatte le cose stabilite a Nicea presente Costantino di gloriosa memoria; e gli chiedevano licenza di restituirsi alle proprie Chiese. Come la Definizione, così le Sentenze e la Sinodica, scritte originalmente in latino, ci vennero conservate in greco da S. Atanasio *de Synodis*, da Sozomeno, e da Socrate; in latino poi da Cassiodoro e da S. Ilario: dal quale ultimo, potendo supporsi essere tratte dagli originali, le troverai trascritte nella nostra Appendice ai n. III, IIII, V, VI, fattane però la dovuta collazione coi testi degli altri anzidetti.

Questi Atti per testimonianza di S. Ilario ottennero le sottoscrizioni di tutti i Cattolici; e questi per autorità di S. Atanasio e di Teodoreto furono sui duecento (7): lo che è con-

(7) Athan. Ad Afros. n. 3. *Scitis enim, dilecti, didicistisque ob iis qui e vestra provincia Ariminum se contulere, quomodo Ursacius, Valens, Eudoxius (*) et Auxentius, quibuscum illic erat et Demophilus, cum præter illa quæ Nicææ constituta fuerant, alia quædam scribere vellent, depositi sunt..... Episcopi contra, qui sinceri erant servi domini et sana fide præditi numero ferme ducenti, ἦσαν δὲ ἐγγὺς διακόσιοι, solam Nicænam Synodum satis sibi esse scripserunt,-*

(*) Invece di Eudossio dovrà essere altro nome; perchè quell' Eudossio, che secondo Cassiodoro, IV, n. 19, dalla Sede di Germanicia s' era intruso nell' Antiochena, per attestazione di Socrate, II, 39, e dello stesso S. Atanasio, *de Syn.* 12, in settembre era in Seleucia. A meno che non fosse passato colà dopo il Concilio di Rimini.

fermato pure dall' Autore del Libello Sinodico, le parole del quale di greco volte in latino puoi vedere in App. n. IX. Ora se quei 200 componevano il maggior numero dei venuti a Rimini, come S. Ambrogio scriveva nell' Ep. 21 a Valentiniano Imperatore = *major numerus Arimini Nicæni Concilii fidem probavit, Ariana decreta damnavit* = vedi che il numero intero dei medesimi non potè ascendere ai quattrocento.

Così adunque i Padri, persuasi di aver dato compimento all' ufficio loro, chiusero le Sessioni colla elezione del dieci, che dovean recare gli Atti all' Imperatore, informarlo anche a voce delle ragioni per le quali il Concilio era stato mosso ad operare di quella maniera, e persuaderlo in fine che *cogli eretici non era speranza di pace*. I nomi di questi Legati sono fra quei quattordici che vedremo essere stati alla Congrega di Nica: ma perchè non è dato a distinguere quelli dei quattro che più tardi furono aggiunti loro, non possiamo indicarli con quella certezza che noi vorremmo. Probabilmente furono i primi dieci. Certo è però che la scelta fu poco felice, essendo venuta su *uomini giovani, poco dotti e poco cauti*, come dice Sulpizio Severo: ai quali però fu ingiunto, *non communicassero cogli Ariani*, e in questo solo si adoperassero che *gli antichi Statuti restassero saldi*. Ben altrimenti fecero gli Ariani, i quali trascelti fra loro altrettanti *vecchi furbi, pieni d' ingegno e di perfidia*, come narra lo stesso Storico, li mandarono all'Imperatore strumenti idonei a mantener viva la opposizione e contendere ai Cattolici il conseguimento della vittoria. (8)

(8) Sulp. Sever. l. c. *Ad postremum placuit decem Legatos mitti ad Imperatorem, ut quæ esset partium fides et sententia cognosceret, sciretque pacem cum hæreticis esse non posse. Idem Ariani faciunt, mittuntque numero pari Legatos, qui adversum nostros coram Imperatore confligerent. Sed ex parte nostrorum leguntur homines adolescentes parum docti et parum cauti: ab Arianis autem missi senes callidi et ingenio valentes, veneno perfidiæ imbuti, qui apud regem facile superiores extiterunt. Sed nostris mandatum ne quo modo cum Arianis communionem inirent, omniaque integra Synodo reservarent.*

§. 9. *Di ciò che gli Ariani operarono alla Corte per annullare gli Atti del Concilio Riminese: e come i Vescovi Cattolici ridomandarono di partire da Rimini.*

Antesignani fra i Legati di parte Ariana furono Ursacio e Valente, i quali conoscendo quanto importasse preoccupar l'animo di Costanzo non misero tempo in mezzo; e furono alla Corte innanzi che vi giungessero i Cattolici, ove non ebbero a far molto, come è narrato da Sozomeno L. IV, c. XIX, per avvivar l'ira di Cesare contro gli Ortodossi, ponendo innanzi come questi senza aver riguardo alla maestà sua avessero ricusata la Formola Sirmiana concepita e scritta già lui presente. Tanto in fine seppero che Costanzo neppure acconsentì udienza ai Legati del Concilio: ma, ricevute a mezzo degli Ufficiali della Corte le lettere che quelli portavano, fe impor loro, aspettassero in Adrianopoli fin che venisser chiamati. Ai Padri poi che erano in Rimini scrisse assai freddo: della non data udienza ai venti Legati (senza distinguer Cattolici da Ariani) facessero colpa una tal guerra con popoli barbari, che allora per intero occupavalo: e frattanto aspettassero in Rimini finchè sciolto da quella impresa avesse potuto attendere anche alle cose loro. Questa lettera ci fu conservata da Socrate L. II, c. XXXVII, e da Cassiodoro; e secondo quest'ultimo la trovi qui in Appendice al n. VII; dalla quale appar chiaro che Costanzo intendeva farla da Giudice. Per la qual cosa i Cattolici, leggendovi l'animo di lui, replicarono preghiere, affinchè facesse loro licenza di tornare alle proprie Chiese, dichiarando e protestando, che non sarebbero per rinunziare mai a quella fede che professavano. Vedi pur questa lettera in App. n. VIII, cui prendiamo da Cassiodoro, sebbene la ci sia conservata anche dagli altri Storici più volte citati, e da Teodoreto, L. II, c. XX. Vogliono che questa fosse portata all'Imperatore da altri quattro Vescovi, i quali alla Corte venissero anch' essi egualmente sedotti.

Or mentre da Rimini giungevano a Costantinopoli queste

lettere, le quali al dire di Teodoreto, c. XXI, sempre più offesero Costanzo, senti malizia operata dagli Ariani per ingannare i Cattolici. Ursacio e Valente, traendo profitto, dalla indignazione accesa nell' Imperatore contro il Concilio riminese, ottengono che i Legati Cattolici, la costanza de' quali non era stata ancor vinta nè dalle minacce nè dalle lusinghe attestate da Marcellino e da Faustino (*Libell. Precum*), avessero a congregarsi in Nica o Nicea di Tracia. E colà parte per amore parte per forza tratti, è posto loro innanzi come utile anzi necessario fosse alla Chiesa che tante contese avessero fine. Non doverlesi continuare per amore di un vocabolo più che di un' altro. La voce *sostanza* essere stata tolta anche dagli Orientali congregati allora in Seleucia. Accettassero la Formola proposta, e le cose fatte in Rimini annullassero. I Legati o per timore e debolezza, o per ambizione finalmente sedotti, communicano cogli Ariani contro il divieto espresso del Concilio; revocano sotto il di 10 ottobre, dietro mozione di Restituto Vescovo di Cartagine, la condanna pronunziata in Rimini contro Ursacio, Valente, Germinio, e Cajo; poi uniti con essi accettano quella Formola Sirmiana che prima aveano ributtata in Rimini: e messala in greco prendono a recarla al Concilio perchè fosse ricevuta da tutti; sebbene in quella versione questo anche v' avesse di peggio, che il Figliuolo non più *simile in tutto* al Padre, ma fosse detto *simile* semplicemente. Gli Ariani poi prendono a spacciare questa nuova Formola col nome di Simbolo Niceno, e dannosi a credere stoltamente che niuno avesse a distinguerlo da quello tanti anni prima sancito nel pieno Concilio che fu in Nicea di Bitinia. Ma la frode, al dire di Socrate, II, 37, e di Cassiodoro, V, 25, non fu loro di giovamento veruno; anzi presto scoperta fu di molta vergogna. Abbi in App. n. X anche l' Atto di quella Congrega, opera di quei Vescovi, che qui prima Cattolici colà furono prevaricatori, come è detto chiaro dalla epigrafe appostavi da S. Ilario, la quale dice = *Gesta ubi prævaricati sunt episcopi legati a fide vera* =

§. 10. *Come, tornati i Legati da Costantinopoli, i Cattolici ingannati procedettero al Conciliabolo.*

I Legati del Concilio miseramente sedotti tornarono a Rimini: e con essi vennero dalla Corte nuove ingiunzioni segrete a Tauro Prefetto del Pretorio, perchè operasse d'ogni maniera, sì che la Formola di Fede che quelli recavano fosse ricevuta da tutti; pena anche l'esilio ai renitenti se in numero non maggiore di quindici.

A siffatto annunzio i Cattolici, conosciuta la prevaricazione dei Legati, se ne richiamarono forte, e negarono loro la communione. Ma Valente e suoi consorti con loro arti, più poi Tauro colle minacce, tanto seppero, che il numero degli Ortodossi per la partenza di molti attestata da Cassiodoro c. XXIV, da Socrate, e da Sozomeno c. XIX, non che per la caduta dei Legati divenuto inferiore a quello degli avversarii, venne assotigliando ogni dì, tanto, che questi cacciati dalla Chiesa, la quale fu ceduta agli Ariani, si ridussero al numero strettissimo di venti (1).

Forse a questo fatto contribuì molto ciò che racconta Ruffino Aquilejese, il quale scriveva circa 40 anni dopo: che cioè que' furbi per sopraffare la semplicità di molti presero a domandar loro se intendessero di volere piuttosto adorar Cristo od *homousion*; e che questi non comprendendo bene il

(1) Sulp. Sev. II. n. XLIII. ..*Ita dimissis Legatis, Præfecto mandatum ut Synodum non ante laxaret quam conscriptæ fidei consentire se omnes subscriptionibus profiterentur: ac si qui pertinacius obsisterent, dummodo is numerus intra quindecim esset, in exsilium pellerentur. Sed regressis Legatis, licet vim regiam deprecantibus, negata communio. Enim vero compertis quæ decreta erant, major rerum et consiliorum perturbatio: dein paullatim plerique nostrorum, partim imbecillitate ingenii partim tædio peregrinationis evicti, dedere se adversariis, jam post reditum legatorum superioribus, et ecclesiam, nostris inde detrusis, obtinentibus; factaque semel inclinatione animorum, catervatim in partem alteram concessum, donec ad viginti usque nostrorum numerus imminutus est.*

valore del greco vocabolo, che d'altronde non trovavano nelle Scritture Sante, risposero *Cristo*. Con che vennero persuasi di levar qnella voce dal Simbolo (2).

Allora gli Ariani tenendosi in possesso della vittoria domandavano si procedesse allo scioglimento del Concilio. Ma perchè, non ostante che il numero dei Cattolici fosse venuto a tanta strettezza, pure al dir di Severo egli era ancora forte e rispettabile, siccome che (oltre Vincenzo Vescovo di Capua) Fegadio e Servazione uomini di molto nome si tenevano fermi alla prima definizione, il Prefetto Tauro attenendosi alle istruzioni avute dall' Imperatore, e volendo l' adesione intera anche di questi pochi, non permetteva che il Concilio si sciogliesse. Per la qual cosa gli Ariani in questo mezzo scrissero all' Imperatore la lettera piena di bassa adulazione, che puoi vedere qui in App. al n. XI, pregandolo facesse comandamento a Tauro sì che essi, i quali di Dio avevano sempre sentito rettamente, potessero tornare alle proprio Chiese, nè fossero obbligati a rimanere più a lungo con uomini infetti di perversa dottrina. Quella lettera fu scritta a nome del Concilio: ma, como osserva il dotto P. Ceillier, S. Ilario corresse quella menzogna col soggiungere che fu opera di quelli soltanto i quali aderivano all' eresia; cioè fu opera di *Migdonio*, *Megasio*, *Valente*, *Epitteto*, e de' loro consorti. Tauro poi fermo nel suo proponimento, vedendo che le mi-

(2) Ruffin. Aquil. L. X. c. XXI. - *Synodus apud Ariminum congregatur, ibi secundum ea quæ Orientales apud Seleuciam composuerant callidi homines et versuti, simplices et imperitos Occidentalium Sacerdotes facile circumveniunt, hoc modo proponendo eis: Quem magis colere et adorare vellent ὁμούσιον an Christum? Illisque virtutem verbi quid ὁμούσιον significaret, ignorantibus, velut in fastidium quoddam et exsecrationem sermo deductus est, Christo se credere, non ὁμουσίῳ confirmantibus. Sic multorum (præter paucos qui scientes prolapsi sunt) animi decepti, contra ea, quæ Patres apud Nicæam conscripserant venientes, ὁμούσιον quasi ignotum et a Scripturis alienum sermonem auferri de fidei expositione decernunt, communionemque suam hæreticorum societate commaculant.* Altrettanto hai da Giuliano presso S. Agostino *Cont. secund. Juliani resp. I, n. LXXVI.*

nacce usate con quei pochi non facevano profitto, come colui che voleva vittoria intera per ben meritare dell' Imperatore, dal quale eragli promesso in premio il Consolato, prese a provarne la costanza colle preghiere e colle lusinghe. *Concepissero*, disse loro, *pensieri più miti: badassero che già correva il settimo mese da che tanti Vescovi erano chiusi entro una città: soprastare l' inverno; nè essere speranza di partirne senza aver messo fine alla discordia: badassero ancora alla autorità del numero di quelli che consentivano* (3). Ma Fegadio protesta sè pronto a tutto sofferire anzichè accettar Formola che fosse concepita da uomini ariani. Così corsero

(3) Sulp. Sev. (segue il passo della Nota 1). *Sed hi quanto pauciores tanto validiores erant; constantissimusque inter eos habebatur noster Fœgadius et Servatio Tungrorum episcopus. Hos, quia minis et terriculis non cesserant, Taurus precibus aggreditur, ac lacrymans obtestatur: mitiora uti consulerent: clausos intra unam urbem episcopos jam septimum mensem agere: injuria hiemis et inopia confectis nullam spem reversionis dari: quis tandem esset finis? sequerentur plurium exemplum: auctoritatem saltem ex numero sumerent. Enimvero Fœgadius paratum se exilio atque ad omne supplicium, in quod deposceretur, profiteri: se ab Arianis conceptam fidem non recepturum. Ita in hoc certamine aliquot dies tracti. Ubi parum ad pacem proficiebant, paullatim et ipse infractior, ad extremum proposita conditione vincitur. Namque Valens et Ursacius affirmantes præsentem fidem catholica ratione conceptam ab Orientalibus Imperatore auctore prolatam cum piacula repudiari; et quis discordiarum finis foret, si quæ Orientalibus placuisset Occidentalibus displiceret? Postremo, si quid minus plene præsenti fide editum videretur, ipsi adderent quæ addenda putarent: prædituros se in his quæ essent adjecta consensum. Favorabilis professio pronis omnium animis excepta, nec ultra nostri repugnare ausi, jam quoquo modo finem rebus imponere cupientes. Dein conceptæ a Fœgadio et Servatione professiones edi cœpere, in queis primum damnatur Arius, totaque ejus perfidia. Cæterum non etiam Patri æqualis et sine initio et sine tempore Dei Filius pronuntiatur. Tum Valens, tamquam nostras adjuvans subjecit sententiam, cui inerat occultus dolus. - Filium Dei non esse creaturam sicut ceteras creaturas - fefellitque audientes fraus professionis: etenim his verbis, quibus similis esse ceteris creaturis Filius negabatur, creatura tamen potior tantum ceteris pronuntiabatur.*

ancora più giorni: quando Valente ed Ursacio dan l'ultimo colpo. Costoro fattisi a Febadio e a Servazione assicurano, la professione di fede che presentavano *espressa dagli Orientali e dall' Imperatore in tutto senso cattolico non potersi rigettar senza colpa. Quale sarebbe termine alle discordie se ciò che agli Orientali piaceva dagli Occidentali si disapprovasse? Osservasserlo; e per ultimo aggiungessero essi medesimi quanto paresse loro meglio di aggiungere*: quanto a sè *presterebbero il proprio consentimento*.

Quest' ultima condizione non parve da potersi ributtare. Per la qual cosa Fegadio e Servazione vinti presero a stendere e pubblicare le loro professioni; nelle quali, al dir di Severo, in special modo *fu donnato Ario e tutta la sua perfidia*; *fu confessato il Figliuolo non solo eguale al Padre, ma senza principio e senza tempo*. Questa Formola, conservataci nella parte sostanziale da S. Girolamo (*adrers. Lucif.* n. 17) e per intero da S. Atanasio (*de Synod.* n. 30) e da Socrate, II, c. XLI, secondo il testo di questi due volto in latino è trascritta qui in App. al n. XII, ove puoi vedere che nell' apparenza nulla offre d'eretico.

Fu a tale professione che tennero poi dietro le cose narrate in quel Dialogo da S. Girolamo. Il santo Dottore citando gli Atti di questo Concilio, che dice potevansi vedere in ogni Chiesa, e dai quali assicura aver tratte le cose che andava scrivendo (prova che ei non vi fu di persona come qualcuno ha supposto) ci fa sapere che *sussurrando il popolo*, *essere frode* nella professione proposta da Valente, questi pronto ad asserire quanto poi mentiva nel cuore, *protestò alla presenza di Tauro Prefetto del Pretorio di non essere Ariano; anzi di avere in orrore le bestemmie di Ario*. Il che detto in privato non valse a vincere l'opinione del popolo. Per ciò *il dì appresso nella Chiesa di Rimini*, concorrendo Vescovi e laici, *Muzonio Vescovo della Provincia Bizacena*, che per la età aveva la preminenza, propose che fossero lette in pubblico, perchè in pubblico ed in comune fossero condannate quelle bestemmie, che si dicevano essere di Valente. Le lesse Claudio Vescovo del Piceno: e Valente negando che fossero sue

aggiunse i sei anatematismi, che trovi in App. al n. XIII, e che qui volti nel sermon nostro vengono ripetuti.

Se alcuno nega, Cristo Signore Figlio di Dio essere generato dal Padre innanzi i Secoli, sia scommunicato. Tutti risposero: *sia scommunicato.*

Se alcuno nega, il Figliuolo di Dio essere simile al Padre secondo le Scritture, sia scommunicato. Repplicarono tutti: *sia scommunicato.*

Se alcuno dirà, il Figliuolo di Dio non essere eterno col Padre, sia scommunicato. Gridarono tutti *sia scommunicato.*

Se alcuno dirà, il Figliuolo di Dio essere creatura come sono le altre creature, sia scommunicato. Similmente dissero: *sia scommunicato.* Nè vi fu chi ponesse mente alla frode di questa proposizione, la quale, mentre nell' apparenza negava la qualità di *creatura* nel divin Figliuolo, lasciava però libero a colui ed a' suoi seguaci il vanto d'averlo confessato non altrimenti che in un grado superiore fra le cose create. Seguì poi lo stesso Valente dicendo.

Se alcuno dirà, il Figliuolo essere dal nulla e non da Dio Padre, sia scommunicato. Tutti replicarono: *sia scommunicato* (4).

Se alcuno dirà: era un tempo quando il Figliuolo non era, sia scommunicato. E tutti dissero: *sia scommunicato.*

Gran plauso riscossero dall' adunanza le parole di Valente, come quelle che, al dire di S. Girolamo, *suonavano pietà, e niuno pensava che in tanto mele fosse frapposto il veleno; nè che i Sacerdoti di Cristo contro Cristo pugnassero.* E mentre tutti innalzavano Valente al Cielo, lo stesso Claudio proseguì dicendo; che a togliere ogni scrupolo restava alcun' altra cosa da leggere sfuggita a Valente; e fu:

Se alcuno dirà, essere bensì il Figliuolo di Dio innanzi tutti i secoli, ma non affatto innanzi ogni tempo, sicchè gli

(4) Anche l' Ariano Massimino presso S. Agostino (*Collat. cum Maxim. n. 10 p. 472*) diceva; *audi auctoritatem synodicæ lectionis, quia in Arimino patres nostri inter cetera et hoc dixerunt - Si quis ex nihilo Filium dicit et non ex Deo Patre anathema sit -*

preponga alcuna cosa, sia scommunicato. E tutti risposero: *sia scommunicato*. E quante altre cose Claudio aggiunse Valente cogli altri anatematizzò (5). Con che vedi che i Padri per riammettere alla communione cattolica l'Ariano scommunicato nel Concilio precedente vollero non solo abjurasse le bestemmie di Ario, ma in pubblico ancora le condannasse.

Così avvenne che fu ricevuta una Formola, la quale *nella superficie della esposizione*, per dirla con S. Girolamo, *nulla* avendo *di sacrilego*, operò che coloro, i quali sentivano cattolicamente, anche allora cogli animi professassero la vera dottrina cattolica: mentre all'opposto gli Ariani gridarono vittoria, avendo carpito ai Cattolici una Formola, che oltre

(5) S. Hieron. Adv. Lucif. n. 18.....*quum fraudem fuisse in expositione rumor populi ventilaret, Valens Mursensis Episcopus, qui eam conscripserat, præsente Tauro Prætorii Præfecto, qui ex jussu Regis Synodo aderat, professus est se Arianum non esse, et penitus ab eorum blasphemiis abhorrere. Res secreto gesta opinionem vulgi non extinxerat. Itaque alia die in Ecclesia quæ est apud Ariminum, et Episcoporum simul et laicorum turbis concurrentibus, Muzonius Episcopus provinciæ Byzacenæ, cui propter ætatem primatus ab omnibus deferebatur, ita locutus est: - Ea quæ sunt jactata in publicum et ad nos usque perlata, aliquem e nobis sanctitati vestræ legere præcipimus, ut quæ sunt mala, et ab auribus et a corde nostro abhorrere debent, una omnium voce damnentur - Responsum est ab universis Episcopis - Placet - Itaque cum Claudius Episcopus provinciæ Piceni ex præcepto omnium blasphemias, quæ Valentis ferebantur, legere cœpisset, Valens suas esse negans exclamavit et dixit - Si quis negat* ec. (sono i primi sei anatematismi volgarizzati qui sopra e come vedi in App. n. XIII). *In hoc vero cuncti Episcopi et tota simul Ecclesia plausu quodam et tripudio Valentis vocem exceperunt. Quod si quis a nobis fictum putat, scrinia publica scrutetur. Plenæ sunt certe Ecclesiarum arcæ et recens adhuc rei memoria est. Supersunt homines qui illi Synodo interfuerunt, et quod veritatem firmet, ipsi Ariani hæc ita ut diximus gesta non denegant. Quum ergo cuncti Valentem ad cælum laudibus tollerent, et suam in eum suspicionem cum pœnitentia damnarent, idem Claudius, qui supra legere cœperat, ait - Adhuc sunt aliqua etc.* come in Append. n. XIII. *Quæ si quis plenius discere cupit, in Ariminensis Synodi actis reperiet, unde et nos ista libavimus.*

la esclusione della voce per essi formidabile *homousion*, anche nel suono materiale delle parole poteva accomodarsi a favorire le loro bestemmie (6).

Dieci Legati recarono all'Imperatore gli Atti di questa Congrega; e non è a domandare se la scelta di costoro cadesse sui Capi di parte Ariana. Furono *Ursacio*, *Valente*, *Magdonio*, *Megasio*, *Gajo*, *Giustino*, *Optato*, *Marziale*, *Epitteto* ed *Auxenzio*. I primi otto sono espressi in quella lettera riportata da S. Ilario nel Fram. X, che i Semiariani di Seleucia sul cadere del 359 diressero loro, *reversis ab Arimino legatis* (7): gli altri due si argomentano e dall'epigrafe che S. Ilario pose in capo alla lettera che vedi in App. n. XI, e da un luogo del Fram. XI, n. 4. Colà inoltre per testimonianza di Sozomeno (8), tenutosi in gennajo altro convegno dagli Acaciani, alla Professione di Fede recata da Rimini fu messa un'aggiunta, o furono almeno interpolate le ultime linee,

(6) Sulp. Sev. (Segue la Nota 3). *Ita neutra pars vicisse se penitus aut victam putare poterat: quia fides ipsa pro Arianis, professiones vero postea adjectæ pro nostris erant, præter illam quam Valens subjunxerat, quæ tum non intelecta, sero demum animadversa est. Hoc vero modo concilium dimissum, bono initio fœdo exitu consummatum. Igitur Ariani rebus nimium prospere et secundum vota fluentibus, Constantinopolim ad Imperatorem concurrunt. Ibi repertos Seleuciensis Synodi legatos vi regia compellunt exemplo Occidentalium pravam illam fidem recipere.*

(7) S. Hilarii Frag. X. *Exemplum Epistolæ Orientalium reversis ab Arimino Legatis. Dilectissimis fratribus, Ursacio, Valenti, Magdonio, Megasio, Gaio, Justino, Optato, Martiali, et ceteris Ariminensis Synodi Legatis.* (Segue la lettera). Qualcuno ha creduto che costoro fossero i dieci Legati Ariani andati a Costanzo contro i i dieci Cattolici portanti gli Atti del primo Concilio. Ma contro tale opinione, oltre il *reversis* usato da S. Ilario, giova notare che quei di Seleucia non presero a congregarsi in Concilio prima dei 16 settembre come è in S. Atanasio *de Synod.* n. 12: onde la lettera qui citata dovendo essere posteriore di qualche mese bene sta che fosse scritta verso il cadere dell'anno e diretta quindi ai Legati del Conciliabolo.

(8) Sozom. L. IV. c. XXIII. *Cum igitur Imperator animo suo ita sentiret præcepit Episcopis, ut in fidem ab Ariminensi Concilio ex-*

tanto che vi fu intromesso ch'indi innanzi niuno più avesse a parlar di *sostanza in Dio, o d'ipostasi*; e che tutte le *Formole diverse da questa, fatte o da farsi, fossero condannate.*

Il numero dei Vescovi che sottoscrissero gli Atti di questo Conciliabolo per attestazione dell'Ariano Massimino fu di 330 (9). Ma fra questi non furono i diciotto compagni di San Fegadio e San Servazione; dei quali diciotto uno fu Vincenzo Vescovo di Capua, come si deduce dalla Epistola Sinodale del Concilio Romano II celebrato da Papa San Damaso nel 369 (10), dalla quale può argomentarsi vi tenesse anco le veci di Legato Apostolico. Ed è tradizione che fra que' diciotto fosse pure il nostro S.Gaudenzo con S. Mercuriale, S. Rofillo,

positam consentirent. Cumque postridie ad solemnem Consulatus pompam se pararet, sicuti moris est apud Romanos Kalendis Januarii, totam diem et insequentis noctis maximam partem consumsit cum Episcopis, disceptans, donec Legati qui a Seleuciensi Concilio advenerant formulæ fidei ab Ariminensi oppido allatæ subscripsissent.

Lo stesso Sozomeno segue al Capo XXIV. *Porro Acaciani cum aliquando substitissent Constantinopoli, Episcopos ex Bithynia evocarunt, inter quos erat Maris etc... Cumque essent numero quinquaginta* (πεντήκοντα δὲ ὄντες) *in unum collecti, formulam fidei quæ Arimini recitata fuerat, suffragiis suis comprobarunt, hoc tantum adjecto, ne quis in posterum substantiam in Deo aut hypostasim diceret; utque præter hanc formulam reliquæ omnes tam quæ antea scriptæ quam quæ postea scribendæ essent condemnarentur.* Altrettanto ha Cassiodoro al L. V. c. 35 e 36. Poi vedi Mansi: *Concil. T. III. p.* 327.

(9) S. August. Coll. cum Maxim. n. 2. - *Maximinus respondit. Si fidem meam postulas, ego illam teneo fidem quæ Arimini a trecentis et triginta episcopis non solum exposita sed etiam subscriptionibus firmata est.* -

(10) Concil. Rom. II (ap. Mansi, T. III. p. 458) - *At vero initio quod peccatum erat ab illis, qui Arimini formulam fidei Concilii Nicæni novare retractareve coacti sunt, aliqua ex parte propterea sarciebatur, quod se disputatione alio tempore habita fatebantur a veritate abductos, quodque suam fidei formulam nequaquam sententiæ Nicæni Concilii adversari cogitabant. Siquidem numerus episcoporum qui erant Arimini in unum congregati præjudicii vim habere non debet: præsertim cum formula illa composita sit, neque Episcopo Romano, cujus sententia præ ceteris omnibus expectanda erat; neque Vincentio qui tot annis episcopatum integre gesserat, neque aliis eidem consentientibus.*

e S. Leone, i quali si alloutanarono allora dalla città: tradizione, per ciò che tocca il nostro santo Vescovo, confermata autorevolmente dagli Atti di lui (App. n. XV) (11). Ora

(11) Da qualche secolo è sorta l'opinione che la Terra di *Cattolica*, posta sulla Flaminia entro questa Diocesi a 15 miglia da Rimini, abbia tratto il nome dall'essersi ricoverati in quel luogo i pochi Vescovi Ortodossi fuggiti dal Conciliabolo riminese. Per la qual cosa il Card. Bernardino Spada fo porre nella Chiesa di quella Terra un Marmo colla iscrizione che segue, il quale oggi dopo che la Fabbrica fu rinovata si vede infisso all'esterno, allato alla Porta.

ANNO REPARATAE SALVTIS CCLLIX
LIBERIO PONT. MAX. CORSTANTIO IMP
CVM HAERETICORVM FOAVDIBVS INGEMISCERS OOBIS TERRARVM
SR ARRIANVM ESSE MIRATVS RST
EX QVADRINCENTIS EPISCOPIS AD SYNODVM ARIMINERSEM CONVOCATIS
PER PAVCI ORTHODOXI IN HVNC LOCVM VRNTITANTES
VT SEORSIM AB ARGIANIS SACRA FACERENT
RT CATROLICA COMMVNIONE CATHOLICOS IMPERTIORNT
OCCASIONEM PRAEBVEQVNT VT VICVS IPSR CATROLICA NVNCVPARETVQ
CVIVS NOMINIS RATIONRM AC TOTIVS REI CESTAE MRMORIAM
CAESAR CARDINALIS BARONIVS ANNALIBVS ECCLESIASTICIS INSERVIT
BERRABOINVS CARDINALIS SPADA
AO PERECRINANTIVM PIETATEM ERVOIENDAM
AMOREMQVE SVVM RRGA PATRIAM PROVINCIAM TESTANDVM
HOC POSITO MARMOQE IRDICAVIT
ANRO DOMINI MOCXXXVII

Eppure un documento sicuro conservatoci dal Paci, il quale verrà prodotto da noi fra quelli del Secolo XIII, ci assicura che quella Terra non ebbe origine prima del 1271, quando gli uomini del promontorio di Focara, cioè di Granarolo, Gabicce, e Castel di mezzo, dipendenti nel temporale dalla Chiesa di Ravenna, per sottrarsi alle molestie de' Pesaresi ottennero dal Comune di Rimini alcuni terreni per fabbricarvi una Terra da denominarsi Cattolica, *quæ vocetur Catholica*. L'Adimari poi anzichè dal Concilio trasse tal nome dall'essersi ritirata colà, tanto dopo, la Parte cattolica riminese battuta in un fatto d'armi da quella dei Patareni. Vedi inoltre che abbiam detto a p. 14 sulla origine di quella Chiesa: vedi il

dirai: se ai 330 indicati di sopra si aggiungano questi diciotto, poi quanti altri sappiamo essere partiti prima del ritorno dei Legati; il numero dei venuti al Concilio in principio fu quello non di soli 330, ma bensì di 400 e più, come è espresso da S. Atanasio e da S. Severo. Rispondo. Ammesso che questi Atti siano stati sottoscritti da 330 Vescovi come quell'Ariano asseriva, ciò stesso fornirà nuovo argomento per avere molto minore il numero dei Vescovi che furono presenti in Rimini alla loro celebrazione: perchè si sa da Sozomeno e da Cassiodoro che Costanzo dopo aver ricevuti quegli Atti si occupò tutto un dì e gran parte di una notte (sul cader di dicembre) per far loro aggiungere le sottoscrizioni dei Vescovi che erano alla Corte, specialmente dei dieci Legati venuti a lui dal Concilio di Seleucia: e che gli Acaciani alquanti giorni dopo, avendo convocati in Costantinopoli i Vescovi della Bitinia e radunatisi in numero di 50, lessero la stessa formola recata da Rimini, ed essi pure la approvarono. Ora dei 330, tolti quei dieci e questi 50, non restando che 270 quelli che possano averli firmati in Rimini (e forse furono anche meno), tornerà fermo quanto sul numero dei primi congregati fu osservato in principio. Vedi qui addietro la Nota 8.

Battaglini, *Mem. sulla Zecca* p. 140: e vedi l'Olivieri, *Illustr. della Rubrica* 152 *del L. III degli Statuti di Pesaro p. V*, ove si documenta che del 1273 pel Viceconte della Chiesa Ravennate erasi eretto il *Castrum Cattolice in Cattolica que dicebatur Roncus Baroncini*. Sicchè quella Iscrizione vi starà a tutt'altro che AD PEREGRINANTIVM PIETATEM ERVDIENDAM.

§. 11. *Di ciò che fu trattato in Rimini dai Padri oltre alle questioni sul Dogma.*

Fin qui abbiam veduto i Padri congregati in Rimini occuparsi delle questioni sul Dogma. Ma le Lettere imperiali imponevan loro in principio di prendere ad esame ancora le questioni e i processi nelle cause particolari dei Vescovi: lo che poi sul conto degli Orientali fu rivocato. Quali cose operassero in questa parte non ci è ben noto, sapendosi unicamente che i pochi Orientali qua convenuti tennero, che di Atanasio fosse meglio per allora tacere (1). Quello che più importa è, che dal Frammento IV di S. Ilario sembra che gli Ariani condannassero il Vescovo di Roma, allora Liberio; ma non consta se vi aderissero i Cattolici. Ognuno sa quale fama combattuta abbia avuto Papa Liberio, e quanti siano sorti ad accusarlo, quanti a difenderlo. Forse quella condanna fu opera dei soli Ariani dopo che quel Pontefice disapprovò gli Atti del Conciliabolo; e l'essersi poi quella unita a questi avrà potuto farla credere pronunciata ad un tempo con essi (2).

Per opposto ci è venuta memoria sicura, che in Rimini si trattò allora di altro oggetto non proposto nelle Lettere convocatorie, e non approvato poi dall'Imperatore. Ciò fu: *Super Ecclesiarum et Clericorum Privilegiis*: e ne uscì una disposizione in questi termini. *Ut juga, quæ videntur ad Ecclesiam pertinere, a publica functione cessarent, inquietudine desistente*. Cioè, che i beni della Chiesa, significati dalla voce *jugum* (donde *jugerum*), fossero esenti da ogni imposizione e tributo, compresi questi nella frase *functio publica*. Ma Costanzo Augusto e Giuliano Cesare l'ultimo di

(1) Cassiodor. L. V. c. XX. *Eorum igitur qui Arimino convenerunt Orientales, ea quæ de Athanasio gesta sunt taciturnitati tradentes, ad Concilium se occurrisse dicebant.....*

(2) S. Hilar. Frag. IV. n. 2. *Sed Potamius et Epictetus dum damnare urbis Romæ Episcopum gaudent (sicut in Ariminensi Synodo continetur) audire hæc noluerunt.*

giugno del 360 scrissero a Tauro Prefetto del Pretorio significando che la sanzione imperiale vi fu contraria; e dichiararono doversi far grazia solo a quei Cherici o coloro che allora aveano cominciato a dirsi *Copiatae* (una specie di beccamorti), i quali col proprio ufficio appena bastavano a procacciarsi da vivere. Questa Costituzione è registrata nel Codice Teodosiano; e, se vuoi, vedila qui in Appendice al n. XIIII.

Può domandarsi se così fatta disposizione de' Padri faccia parte piuttosto agli Atti del Concilio, o a quelli del Conciliabolo. E noi, osservato che Costanzo col nome di Concilio o di Sinodo Riminese non riconosceva che gli Atti celebrati dopo il ritorno dei Legati da Costantinopoli, avvisavamo, essa dover appartenere appunto a quest' ultimi. Se non che abbiam trovato altri di contrario parere, tenendo che Costanzo vi si opponesse appunto perchè opera dei Cattolici. Non pertanto non ci sia apposto a temerità se contro l'avviso altrui vogliam qui osservato, come sembri difficile assai che i Padri nel primo Concilio, sicuri di pronunciare quanto al punto principale della convocazione una definizione contraria al desiderio dell' Imperatore, volessero aggiungervi parole di concessioni e di concessioni sì late: al contrario è ben più probabile che procedessero a ciò nel secondo, colla definizione del quale sapevano dover riportare l'imperiale favore.

§. 12. *Come, sebbene i Padri si scusino da eresia, gli Atti dell' ultimo Concilio furono condannati: e come questo sia distinto dal primo, che si prova legittimo e santo.*

Come gli Ariani argomentarono d' aver conseguita la tanto meditata vittoria, così gli ingannati Vescovi Cattolici furono persuasi d' aver celebrato un Concilio, che rallegrasse la Chiesa con la pace desiderata. L' Imperatore ne ebbe accettissimi gli Atti, e con tutto l' impegno si adoperò, perchè ricevuti fossero e sottoscritti ancora da quei Vescovi che non furono in Rimini. Ma la frode presto fu scoperta: e Papa Liberio preferisce esulare di nuovo da Roma che munirli del suggello apostolico: anzi con sua Enciclica, diretta ai Vescovi dell' Oriente, aperto li condannò. Tutti i Campioni del Cattolicismo sorsero coi loro scritti a riprovarli; e que' Vescovi medesimi, che furono in Rimini, piangendo, e nelle maniere le più autorevoli, deposero di essere stati ingannati, e di non avervi prestata adesione se non nel puro senso cattolico (1). Per ciò il Concilio riminese allora pei buoni fu oggetto di abominazione, tanto, che al dire di S. Girolamo: *Ingemuit totus orbis, et Arianum se esse miratus est.* (*adv. Lucif.* 19)

(1) Epist. XIII Liberii PP. ad Orientales (Mansi, *Concilior, T. III. p.* 214)..... *omnes illi fere episcopi qui Arimini convenerant, quique vel fallacibus inescati illecebris, vel vi compulsi, a fide tum quidem desciverant; nunc tamen ad sanam mentem reversi, fidei formulæ ab episcopis Arimini convocatis editæ anathema denunciarunt, et fidei catholicæ et apostolicæ Nicææ confirmatæ subscripserunt, et nobiscum jam una communicant..... Ario autem et decretis Arimini contra fidem Nicææ stabilitam sancitis (quibus item vos per versutas blanditias in fraudem inducti cum jurejurando adhibito subscripsistis) anathema edixere.....*

San Girolamo *advers. Lucif.* n. 19 dice = *Concurrebant episcopi* (ai Concilii, che per opera di S. Ilario si tenevano nelle Gallie), *qui Ariminensibus dolis irretiti sine conscientia hæretici ferebantur, conte-*

Ma non furono già da confondersi gli Atti del Conciliabolo con quelli del precedente Concilio. Per ciò è che autorevoli Scrittori distinguendo quelli celebrati avanti la missione dei Legati a Costantinopoli, da quelli consumati dopo il ritorno loro, riconobbero nei primi un perfetto Concilio Ecumenico Legittimo e Santo; nei secondi, appellati da S. Atanasio *recentiora Arimini*, un Conciliabolo degno della condanna, a cui fu sottoposto. In tale sentenza trovi il Baronio, il Labbè, il Binio, il Battaglini, il Mansi, e tutti in somma i Collettori dei Concilii, i quali nelle Collezioni loro registrarono distintamente un Concilio Santo e Cattolico, indi un Conciliabolo, celebrati in Rimini nel 359: e il giudizio loro appoggiarono ai fatti stessi, poi alla autorità degli antichi.

È in fatti che i Padri del Concilio riminese quando spedirono i Legati colla prima Definizione, domandavano di tornare alle proprie Chiese, e che anzi molti vi tornarono: prova, che essi ebbero già per compiuta l'opera loro. Ma le cose operate fino a quel punto contenevano un Concilio Legittimo Ecumenico e Santo, e, come il Baronio dice, degno di somma lode. Legittimo, perchè convocato senza dubbio consenziente il Pontefice Romano; sebbene non sia espresso se alcuno e chi vi accedesse in qualità di suo Legato, solo avendosi per congettura fosse Vincenzo di Capua. Ecumenico, perchè l'invito fu generale ai Vescovi di ogni contrada; onde per tale è già qualificato negli Atti. (App. n. V.) Nè fa difetto se per volontà dell'Imperatore si restrinse poi ai soli Occidentali; chè in faccia alla Chiesa non si toglieva il diritto a quei d'Oriente d'intervenirvi, come in fatti alcuni vi intervennero (Vedi la Nota 1. del §. 11).

stantes Corpus Domini, et quidquid in Ecclesia sanctum est, se nihil mali in sua fide suspicatos. Putavimus, ajebant, sensum congruere cum verbis: nec in Ecclesia Dei, ubi simplicitas, ubi pura confessio est, aliud in corde clausum esse, aliud in labiis proferri timuimus. Decepit nos bona de malis existimatio. Non sumus arbitrati Sacerdotes Christi adversus Christum pugnare.....

Santo in fine, perchè la Definizione fu nel senso strettamente cattolico, avendo confermata e ribadita la Formola Nicena, rigettata quella di Sirmio, condannato Ario, le sue eresie, e i suoi adepti. Onde ciò, a cui nello Spirito Santo fu dato principio, nello Spirito Santo ebbesi compimento. Non ripeteremo le autorità degli antichi già addotte, che provano questo vero; e solo in Nota aggiungeremo due altri passi di S. Atanasio, che meglio ancora il confermano. (2) Sicchè a ragione il nostro M.r Marco Battaglini nella *Storia dei Concilii* scrisse, che dopo essersi liberato da ogni prevenzione che gli potesse nascere nell' animo per l' affetto del suolo natio affermava, *il Concilio Ariminese essere stato Ecumenico, Legittimo, Pio, e Santo*; ed aggiungeva, *come tale registrarsi fra gli approvati da Santa Chiesa.*

Anche a noi gode l' animo di poter confermare a questa Chiesa la gloria d' avere accolto un Concilio legittimo ecumenico e santo; chè gli Atti della posteriore Congrega non valsero a disfare ciò che in antecedenza legalmente era stato operato. Tuttavia, sebbene degnissimo della approvazione di S. Chiesa, non lo diremo *già registrato* da essa formalmente *fra gli approvati*, perchè ciò non apparisce per alcun documento. Che anzi ci appajono le ragioni, per le quali realmente nol fosse mai. Primo, perchè gli Atti sebben santamente celebrati non furono sottoposti alla ap-

(2) De Synod. n. 15. *Quis igitur non laudaverit Episcoporum in Ariminensi Synodo congregatorum pietatem? qui tanto itineris labore, tot maris periculis perfuncti sunt, ut eos, qui cum Ario sentirent, deponerent, Patrumque definitiones integras servarent, rebus sancte et canonice constitutis.*

Id. Ad Afros, n. 4. = *Si qui ergo Ariminensem Synodum proponunt* (cioè il Conciliabolo) *proferant primum eorum quos memoravi* (Valente, Ursacio, ec.) *depositionem, atque Episcoporum rescripta dicentium, præter ea quæ a Patribus Nicææ declarata fuerant nihil quærendum esse: nec aliam Synodum, præter illam, memorandam. Sed hæc quidem dissimulant.*

Anche negli Atti di S. Gaudenzo il nostro Concilio è appellato *plenario*, cioè generale.

provazione del Pontefice Romano, al quale invece furono presentati quelli del Conciliabolo. Gli Atti adunque del vero Concilio riminese rimasero senza la dovuta sanzione apostolica, avvegnachè non avesse potuto loro mancare, come quelli che virtualmente avevano con sè quella stessa del Niceno. Con ciò rimasero ancora senza pubblicazione, perchè dalla violenza e dalla frode ariana occultati e soppressi. Poi, perchè alla Chiesa non fu bisogno di questo Concilio per convalidare la santità del dogma consacrato già più autorevolmente in altro maggiore che fu il Niceno, celebrato da 318 Vescovi; tanto più che i più severi avean notato come peccante di irriverenza alla autorità di quel primo la convocazione di questo secondo per oggetto che era stato definito già sì pienamente. Per ultimo, perchè il fatto del susseguito Conciliabolo, il quale prese nome di Concilio Riminese, dovette porgere altro non men grave motivo per non dar forma pubblica agli Atti benchè santi della prima adunanza, al fine di non accrescere confusione nelle menti degli uomini. Non ostante gli Storici contemporanei ne tennero conto come essi meritavano, nel modo che abbiamo veduto.

Ma che diremo del Conciliabolo? Esso apportò invero alla Chiesa una ferita orrenda. Ma per quale maniera? Oso dirlo: nella sua esteriorità, non già nella sostanza; perchè, come osservò ottimamente M.r Martorelli nella sua Lezione XXIII, p. 400, *in rigore di sano discorso* gli Atti di questo *non contengono cosa, che non sia coerente al senso della fede cattolica.* Ma senti più difusamente in Nota con quanta autorità S. Girolamo scusi i Vescovi cattolici che li sottoscrissero (3). Qui recheremo solo le ragioni princi-

(3) S. Hier. Adv. Lucif. 17..., *Nam illo tempore nihil tam pium nihil tam conveniens servis Dei videbatur quam unitatem sequi et a totius mundi communione non scindi; præsertim quum superficies expositionis nihil jam sacrilegum præferret.* Credimus, *ajebant,* in unum verum Deum, Patrem omnipotentem. *Hoc etiam nos confitemur.* Credimus in Unigenitum Dei Filium,

pali. *La superficie della esposizione*, egli dice, *nulla presentava di sacrilego*; proponevano a credere ciò che crediamo noi pure: *le parole suonavano pietà; e niuno credeva in tanto mele frammischiato il veleno*. Fu temerità in vero colpevole quella di ommettere la voce *homousion*, con che fecero credere d' aver condannato il Decreto Niceno, che avea innalzato quel muro fortissimo contro la eresia di Ario; onde i Cattolici aveano sempre respinte come ariane le formole tutte che munite non fossero di quello scudo. Pure lo stesso santo Dottore aggiunge, che un' apparente ragione li scusava; perchè desiderosi di ridonare la pace alla Chiesa non ebbero gran cura *del Vocabolo, quando era al sicuro il significato*. Non condannarono, ma levarono solo quella voce, non per negar nulla del dogma, ma perchè non la giudicarono necessaria. E qui ricordi il lettore ciò che abbiam detto a p. 97, che la condanna cioè di ogni altra Formola *fatta o da farsi* non fu proferita in Rimini, ma fu aggiunta agli Atti in Costantinopoli. Lo stesso S. Atanasio (*de Synod. n.* 41) dichiarò che coloro, i quali accettavano il Niceno in tutto

qui ante omnia sæcula, et ante omne principium natus est ex Deo. Natum autem Unigenitum solum ex solo Patre, Deum ex Deo, similem genitori suo Patri secundum Scripturas: cujus nativitatem nullus novit, nisi qui solus eum genuit Pater. *Numquid hic insertum est = Erat tempus quando non erat? = vel = De nullis extantibus creatura est filius Dei? = Perfecta fides est, Deum de Deo credere. Et natum ajebant unigenitum solum ex solo Patre. Quid est natum? Certe non factum. Nativitas suspicionem auferrebat creaturæ. Addebant præterea.* Qui de Coelo descendit, conceptus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine, crucifixus a Pontio Pilato, tertia die resurrexit a mortuis, ascendit in cœlum, sedet ad dexteram Dei Patris, venturus judicare vivos et mortuos. *Sonabant verba pietatem, et inter tanti mella præconii nemo venenum insertum putabat. De Usiæ vero nomine abjiciendo verisimilis ratio præbebatur.* Quia in Scripturis, *ajebant*, non invenitur, et multos simpliciores novitate sua scandalizat, placuit auferri. *Non erat curæ Episcopis de vocabulo, quum sensus esset in tuto.....*

il resto, e solo si tenevano dubbiosi sul vocabolo *consustanziale*, non erano da aversi per *inimici*. Che anzi più avanti ai n. 43, 45, accenna come per alcuni fosse di grave peso la condanna pronunciata dal Concilio Antiocheno II nel 270 contro Paolo Samosatense, il quale pretendendo che Cristo da uomo fosse divenuto Dio diceva che altrimenti avrebbesi dovuto dirlo *consustanziale* al Padre; lo che, al sentir di colui, avrebbe prodotto tre sostanze distinte. E sebbene il Santo risponda magistralmente a quella difficoltà, mostrando come i 70 Vescovi dell' Antiocheno non ebbero a scopo il dichiarare e definire la vera significazione della *consustanzialità*, ma solo, presola nel senso di consustanzialità materiale e corporea, definire, contro la bestemmia di colui, che Cristo fu sempre Dio fino dalla eternità; fa comprendere però quanto valevole motivo, almeno nella prima corteccia, fosse quello che metteva alcuni in pensiero sulla accettazione di quel vocabolo. Il peggio fu la perfidia di Valente, da cui venne quel Canone, che all' Ariano lasciò il vanto di poter dire, non aver negato in Cristo *la qualità di creatura* se non nel senso di creatura *simile alle altre*. Ma siffatta conseguenza, osserva il dotto Baronio, non scende che da cavillosa interpretazione, mentre l' ambiguità di quelle parole viene dichiarata in senso tutto cattolico per gli altri Canoni che quello accompagnano; dachè nel punto stesso il Figlio fu confessato *eterno col Padre*, *senza tempo*, *generato non dal nulla, ma da Dio Padre*: ciò che non è compatibile con alcun grado di creature, qualunque delle quali ha principio nel tempo e fu tratta dal nulla. Così la cavillazione di Valente lo faceva affermare e negare ad un tratto medesimo. Onde Severo disse assai bene che *niuna delle parti ebbe vittoria perfetta*; perchè *la Formola fu per gli Ariani* (in quanto solo riuscì loro di levare la voce *homousion*, e dire il Figlio semplicemente *simile* al Padre), ma *le Professioni*, cioè que' Canoni od anatematismi, *stettero pei Cattolici*. Per la qual cosa è provato che i Vescovi del Concilio di Rimini *anche negli ultimi atti di esso*, per usare le parole di Monsig. Martorelli p. 507, *non caddero in*

eresia: che anzi quel che operarono *fu una prudente economia del loro governo; accomodarsi alla necessità e alle circostanze dei tempi, per non vedersi invadere le loro Chiese da tanti lupi quanti erano gli Ariani che vi sarebbero sostituiti.* Lo che è tolto da S. Atanasio, il quale nella Lettera a Rufiniano dice appunto, *visum est hoc quodammodo œconomico consilio factum esse . . . . ne a pietate alienissimis Ecclesias corrumperent, maluerunt vi cedere, et onus ferre quam Populos perdere.*

§. 13 *Della Persecuzione contro i non aderenti al Conciliabolo riminese: e del Martirio di S. Gaudenzo.*

Anno 360.

Posto fine al Conciliabolo riminese, e tornato ciascun Vescovo alla propria Sede, ognun sa quanti soprusi ebbero a sofferire i veri Cattolici per opera degli Ariani, e in particolare per opera di Valente, cui l'Imperatore fece facoltà di riformare le Chiese a sua voglia, e rimuovere ancora quei Vescovi, che i Decreti di quel falso Concilio come di Concilio vero e perfetto non accettassero. Liberio Pontefice di Roma fu il primo a sentire gli effetti della persecuzione. Nè questa tardò a trovare il nostro Gaudenzo, il quale come nel Concilio era stato fra i sostenitori della vera Fede Nicena, così dopo il ritorno dei Legati da Costantinopoli fu tra i pochi, che per non maculare la propria coscienza si allontanarono dalla città.

Ora, sciolta quella Congrega, Ei s'era messo di nuovo in mezzo al suo gregge; e come buon Pastore travagliava a ristorarlo dei danni sofferti in quella tempesta. Per conseguenza dichiarò aperto la frode, colla quale gli Ariani aveano ingannata la buona fede e la pia credenza dei Cattolici, e francamente la condannò. E perchè nel suo Clero uno fra i distinti per nome *Marciano*, Prete della Cattedrale,

aderiva con pertinacia alla eresìa, Gaudenzo lo separò dalla comunione cattolica. Ma costui nella città era forte dell' appoggio del Preside imperiale per nome anch'esso *Marciano* (forse d' una famiglia medesima), il quale imbevuto dello stesso veleno ordinò che Gaudenzo preso fosse e tradotto alle carceri. Non furono tardi i ministri alla esecuzione: anzi uniti con essi e attruppati gli eretici, non pure lo prendono, ma trascinatolo furiosamente fuori di Porta romana, con percosse con sassi e con flagelli lo distendono al suolo. La beata Anima carica di meriti e santificata dal martirio volò gloriosa al cielo; mentre le sante Spoglie dalle sacrileghe mani di quei violenti furono sepolte in una fossa presso d' un lago colà vicino. Ciò fu a dì 14 di ottobre, imperando Costanzo; e sicuramente nel 360, in cui infierì quella persecuzione. Prova di tutto questo è l' antichissima tradizione de' riminesi, la quale concorda perfettamente colla autorità degli Atti citati più sopra, cui richiamo in Appendice n. XV.

Come poi e quando quelle sante Reliquie estratte fossero da quella fossa verrà esposto nel Capo X, §. 2 del Secolo che segue.

§. 14. *Di Giovanni I, e di Giovanni II, Successori di S. Gaudenzo. Riepilogo dei Vescovi di questo Secolo.*

Il barbaro fatto degli Ariani e degli imperiali ministri nel martirio di S. Gaudenzo valse a dare alla Città nostra un valente Proteggitore nel Cielo: ma il Seggio Vescovile rimasto vuoto dovea riempiersi. Il nostro Nardi, citando i Bollandisti (1) oltre gli Scrittori patrii, dà per successore a Gaudenzo GIOVANNI suo discepolo, cui viene assegnato un governo di 29 anni; cioè dal 366 al 395. Non avendo nè come confermare nè come smentire nulla di tale sentenza, la seguiremo; per altro senza mantenerla per parte nostra.

(1) T. VI. d' ottobre, di 14, add.

Secondo i patrii Scrittori medesimi un altro *Giovanni* sarebbe poi succeduto al primo nel 397, il quale avrebbe tenuto il Seggio Vescovile di Rimini molti anni oltre la fine del Secolo. Onde su di lui verranno altre parole in quel che succede. Perchè riepilogando la Serie dei Vescovi riminesi del Secolo IV è a dire, che (ommesso di portarvi *S. Venanzio*, sul quale basti quanto fu detto alle p. 44, 45, 46) la si compone dei quattro che seguono:

STEMNIO nel 313; chi sa da quanto prima e fino a quale anno.

S. GAVDENZO nel 359, martirizzato nel 360: ignoto poi da quale anno prendesse col suo governo.

GIOVANNI I dal 366 al 395, ma senza prove.

GIOVANNI II dal 397 al 438, del pari senza prove.

§. 15. *Di S. Marino Diacono, e di S. Leone Prete o Vescovo.*

Coloro, che presero a tener conto scrupolosamente di tutto che s'incontra nelle diverse Leggende dei nostri Santi, pongono che il nostro Vescovo S. Gaudenzo, chiamati a se MARINO e LEONE, i quali viveano romiti, l'uno sul vicino Monte Titano, l'altro sul Montefeltro, ordinasse Diacono il primo, Sacerdote il secondo. Al racconto di quelle Leggende questi ci sarebber venuti di Dalmazia ad esercitar l'arte di taglia pietre, forse in un racconciamento operato alla città nostra; secondo alcune fin dai tempi di Diocleziano, secondo altre più tardi: e vogliono che per sottrarsi alle persecuzioni contro i Cristiani od ai tumulti civili, riparassero poi a que' luoghi alpestri, noti loro per ragione dell'arte. Giambattista Marini invece fu di parere che non di Dalmazia ma fossero di Milano; e non scarpellini di professione, ma condannati in que' luoghi *ad excidenda marmora* nelle persecuzioni (1). Comunque si voglia, rispetta-

(1) Saggio di ragioni della Città di S. Leo; p. 153.

bilo è la tradiziono che se ne ha, la quale è antica; e sul fatto che abbiano ricevuto quegli Ordini sacri dal nostro Gaudenzo non è contraddetta da alcuno: nulla ostando se Leone sia divenuto poi anche Vescovo, formandosi fin d'allora la nuova Chiesa Feretrana. Osservabile per altro è, che di quella Sede non si ha Vescovo che sia anteriore al Secolo IX; e par ben difficile a credersi che, se istituita fin dal IV, avessero ad esser perite le memorie tutte di quanti per quattro interi Secoli vi si fossero succeduti.

Di San Marino in particolare poi dicono, che in Rimini impiegasse due mesi e mezzo nel lavoro di una fontana: *Formam aquæ ductilem fabricando munivit*, dice la Leggenda del nostro Passionario in Gambalunga. Probabilmente si vollo significare quel pozzo, che è nel Chiostro del Convento di S. Marino, ora Parrocchia di S. Bartolomeo, alle acque del quale ricorrono gli infermi siccome in virtù del Santo le operatrici di guarigione (2).

Dicono ancora, che *Felicissima* o *Felicita* (dama riminese, secondo alcune Carte antiche che furono nell'Archivio della Repubblica di S. Marino (3)) riconoscente dalla intercessione del Santo la ricuperata salute di *Verissimo* suo figliuolo, rimasto attratto per non aver permessa a Marino la erezione di una casuccia sul Monte Titano, concedes-

(2) Su quosto pozzo, cho alla sua costruzione si conosce antico, in occasione di ristauro fu scritto nella parete vicina l'epigramma che segue, cui trascrivo dalla *Lucerna lapidaria* del Garuffi, p. 73, perchè per essere sull'intonaco ora n'è perduta la molta parte.

SANCTE TVO EFFOSSVS PVTEVS MARINE LABORE
DVLCIBVS ET PVRIS SEMPER ABVNDAT AQVIS
FORSAN ET HERREAE GENTIS DVX INCLITVS OLIM
PERCVSSO TALES EXTVLIT E LAPIDE
QVI NE DELITEAT NOS INSTAVRARE VETVSTVM
ET DECORARE TVO NOMINE IVVIT OPVS
ANNO DOMINI CCC. IMPERANTE DIOCLITIANO

E sempre Diocleziano in ballo!

(3) Citate dai Bollandisti, T. II di Settembre, p. 220.

segli tutto quanto ella possedeva su que' dorsi; e che il venerabile Uomo ponesse in comune quel dono fra coloro che colassù riparavano. Certo è che egli passò alla gloria celeste su quella punta del monte, ove dicono avesse egli stesso piantata una Chiesuola, e dove poi per la venerazione delle sacre sue Spoglie sorse un Monastero, del quale è ricordo in una lettera di un tal Monaco Eugippio vissuto fra il Secolo V, ed il VI. Chiesa e Monastero che dieder principio a nuova Popolazione, la quale col tempo costituì il Comune che si trasmutò appresso nella tanto e giustamente rinomata sebben piccola Repubblica di San Marino. (4)

Non colla certezza medesima si può dire se questi due santi Uomini fossero al Concilio riminese: chè le dette Leggende nemmeno in questo si trovano uniformi. Nulla infatti è di ciò nè in quella di San Gaudenzo, nè in quella di S. Marino, che sono nel Passionario anzidetto: e in quella di quest' ultimo Santo prodotta dai Bollandisti sotto il dì 4 Settembre, p. 219, è detto espresso che Leone era morto. Onde il Marini, che suppose S. Leone essere morto dopo il Concilio, non ebbe a citare che la Storia di Forlì del Marchesi.

(4) Delfico: *Memorie Storiche della Repub. di San Marino.*

Capo ix. Storia Civile o della Colonia Riminese nel Secolo Quinto

§. 1. *Come Alarico prese Rimini poi Roma; e come tornato a Rimini tolse la porpora ad Attalo Imperatore.*

Anni 401 - 410

I barbari altre volte respinti, poi tenuti lontani a furia di concessioni, come conobbero che le forze loro superavano quelle dell'infiacchito Impero, del quale non restava che il nome, calarono da tutte parti al possesso di una preda che già vedevano essere nelle loro mani. Primo fu Alarico, che nel 402 riconducendo buon nervo di Goti invase la Lombardia: sebbene anche allora il pro Stilicone valesse a sostenerne l'impeto, tanto, che, date due battaglie a Potenza e a Verona, il barbaro ebbe di nuovo a sgomberare l'Italia. Onde poi fu che nel 404 Onorio Imperatore da Ravenna andò a Roma con viaggio trionfale descritto da Claudiano, il quale fra le altre cose ci fa sapere, come il magnifico treno passò per mare da Ravenna a Fano. (*Claud. De VI Consulatu Honorii*).

Ma alla incursione di Alarico tenne dietro quella di Radagaiso Re degli Unni, il quale gettavasi sopra l'Italia con esercito più numeroso e più formidabile che non fu quello de' Goti; ed obbligava il debole Augusto a chiudersi di bel nuovo in Ravenna. Buon per noi che colui diriggendosi a Roma tenne la via di Toscana; per la quale inseguito con buon' arte da Stilicone, e stretto nelle montagne di Fiesole, vi fu rotto ed ucciso.

Nel 407 seguì la ribellione delle Gallie, ove da ultimo fu gridato Imperatore un tal Costantino. E Onorio vola a Roma: poi a Bologna e a Pavia, comperando in questo mezzo con tant' oro una breve pace da Alarico ricomparso minaccioso nella Pannonia. A Pavia fu brutta scena; perchè mentre Onorio visitava le armate ivi raccolte per la

spedizione contro Costantino, i soldati tumultuando ammazzarono i loro Duci. Al qual male, per se stesso grave, Onorio pone rimedio peggiore; perocchè dando ascolto ai consigli di un tale Olimpio vil cortigiano, fa uccidere il pro Stilicone come supposto motore di quel tumulto, non ostante che gli fosse suocero, e salvato gli avesse il trono due volte. Avvenne ancora che i soldati romani stoltamente infierirono contro que' barbari che si trovavano al soldo imperiale, e contro le mogli loro ed i figliuoli. Per la qual cosa costoro non furono tardi a passare alle insegne di Alarico, che sotto titolo di denari non pagati tornò più forte in Italia.

Or ecco venir la volta anche per Rimini da aver posto nella Storia, come luogo di fatti importanti. Perocchè Alarico, passato il Po a Cremona e scorsa la Emilia, *calò a Rimini grande città della Flaminia*, come dice Zosimo scrittore contemporaneo; indi saccheggiando le infelici contrade che percorrea, fu a Roma, cui strinse d'assedio. (1) Onorio allora, chiuso al solito fra le paludi ravignane, fu nella necessità di riconoscere l'usurpator Costantino cedendogli le Gallie; ed ebbe a sentirsi chiedere l'approvazione del convegno che i Romani, pagata gravissima somma, avean dovuto stipulare con Alarico. Qui le dubbiezze, che tennero sospeso lunga pezza Onorio su quest'ultimo negozio non ostante che i Romani avessero mandato mediatore a lui lo stesso Pontefice Innocenzo, fecero che Alarico tornasse a Rimini, chiamatovi da Giovio Prefetto del Pretorio d'Italia. Alarico adunque nel 409, secondo narrano Zosimo e Sozomeno, *posti gli accampamenti fuori di Rimini*, prese

(1) Zosimus, L. V. *Alarichus .... Aemilia tota peragrata, relictaque Ravenna, Ariminum accessit, urbem Flaminiæ magnam; Deinde hac quoque cursu prælerita cum cæteris, quæ sunt ejusdem provinciæ, in Picenum venit.* = (Trad. del Leunclavio)

Non so donde il vivente ch. Scrittore della *Storia di Romagna* abbia tratto il ricordo di una bella resistenza fatta dai Forlivesi contro Alarico passata in silenzio da Zosimo e da Sozomeno: e perchè non abbia poi fatta parola di Rimini che questi ricordano espressamente.

a negoziare con Giovio che vi era dentro (2). Domandava gli fosse pagata ogni anno certa quantità di pecunia e di frumento: di più fossegli conceduto il comando dell' una e dell' altra milizia. Ma Onorio faceva rispondere pel suo Ministro che avrebbe convenuto sulla prima domanda, non mai sulla seconda. Per lo che Alarico, visto che le sue voglie non si appagavano, torna a Roma; vi fa creare Imperatore un certo *Prisco Attalo*, che era Prefetto della città, uomo amico dei Pagani e de' Goti: ed egli stesso adoperando le armi per costui, prende a scorrere le città d' Italia affinchè ubbidissero al nuovo Signore. Zosimo dice che quelle dell' Emilia, ad eccezione di Bologna, vi si assoggettarono senza contrasto. Onorio allora perdutosi d' animo per la paura, *poichè seppe Attalo essere pervenuto a Rimini* con Alarico, gli manda lettere, colle quali, siccome racconta Sozomeno, L. IX, c. VIII, lo metteva nientemeno che a parte dell' Impero. Ma il borioso Attalo si era fitto in capo di voler relegato Onorio in un' isola: sicchè l' affare tanto andò per le lunghe, che dall' Oriente giunse rinforzo bastevole a quest' ultimo per mettersi in acconcio di sostenere l' assedio. S' aggiunse che in Roma fu tumulto per mancanza di viveri, perchè il Conte dell' Africa fermo nell' ubbidienza ad Onorio non permetteva la esportazione de' grani da quella provincia. Dei quali fatti Alarico dando colpa ai pessimi consigli di Attalo, e della sua esaltazione pentitosi, qui *fuori di Rimini, ove allora dimorava*, come Zosimo dice, *gli leva il diadema, e della porpora lo spoglia* (3). Indi, fattosi di nuovo a Ro-

(2) Id. l. c. .... *Alaricho Principis et Jovii literis adsenso, et Ariminum profecto, quæ Ravenna triginta miliaribus abest; celeriter eo Jovius quoque se contulit.*

Sozom. Hist. Eccl. L. IX. c. VII. *Alarichus Imperatoris literis evocatus Ariminum venit, quæ urbs ducentis ac decem stadiis distat Ravenna. Ibi dum ante muros urbis castra posuisset, Jovius Præf. Prætorio Italiæ cum eo collocutus....*

(3) Zosimus L. VI. = *Hine jam Alarichus ad eversionem Attali spectabat, quum eum multo ante Jovius continuis criminationibus ad hoc paratiorem reddidisset. Itaque reapse consilium suum exequens,*

ma, barbaramente la saccheggiò: e tratta di là e seco in modo d' ostaggio menando la stessa Galla Placidia sorella di Onorio, corse la Campania e la Calabria con animo di passare in Sicilia ed in Africa.

Che la deposizione di Attalo seguisse presso Rimini è detto espressamente da Zosimo. Sozomeno invece narra che colui da Rimini *tornò a Roma* tumultuante per fame; e come vide colà che le cose sue non procedevano bene depose la porpora per se medesimo, nella speranza di ottener perdono da Onorio a mezzo di Alarico. Da ciò forse è che altri dicano, Attalo dopo la deposizione sua in Rimini riavesse le insegne imperiali, e con esse tornato a Roma in breve di nuovo se ne spogliasse. Il racconto però di Zosimo sembra meglio circostanziato e più autorevole.

extra urbem Ariminum, in qua tunc commorabatur, productum Attalum diademate spoliat, et exuit purpura: atque his ad Honorium principem missis, Attalum in omnium oculis ad privatam vitæ conditionem redigit, apud se tamen una cum Ampelio filio retentum donec pace cum Honorio constituta, vitæ securitatem eis impetrasset. Placidia quoque soror Imperatoris apud Alarichum manebat, vicem illa quidem obsidis modo quodam implens.

Anche Filostorgio, L. XII, ricorda la deposizione di Attalo: ma il testo non è ben chiaro per giudicare se ponga quella scena nelle vicinanze di Ravenna, o in quelle di Roma. E Niceforo al L. XIII. c. 35. della Storia Ecclesiastica dice πρὸ τῆς Αφρων πόλεως; luogo certamente corrotto, che dal Lango si tradusse *ad urbem Ravennam.*

§. 2. *Fine di Alarico. Nozze e morte di Galla Placidia. Ribellione in Ravenna alla morte d'Onorio. Discesa d'Aezio cogli Unni. Regno di Valentiniano III.*

Anni 410 - 450

Era l'anno 410 quando Alarico intento all'assedio di Reggio in Calabria, da morte colto improvvisamente, fe luogo negli italiani petti a speranze migliori. Ma Ataulfo cognato suo succedutogli nel comando continuò a travagliare più luoghi di quelle contrade; finchè mal soddisfatto dei nuovi tiranni, che a suo consentimento si dividevano le Gallie, si strinse egli stesso ad Onorio, e fe accordo per rimettere quelle provincie nell'ubbidienza dell'Impero. Note sono le sue nozze con Galla Placidia seguite nel 414; ed è pur noto come per nuovo giuoco della fortuna ei cadesse nel 415 sotto il pugnale di un domestico suo. Non ostante altri fra' barbari furono, che, seguendo lo esempio di lui, s'adoperarono a pro dell'Impero, tanto che Onorio riebbe la sorella, ed avuto insieme quell'Attalo, che fu Imperatore per Alarico in Roma poi per Ataulfo nelle Gallie, il fe marciare dinanzi al cocchio allora quando nel 417 passò trionfante a riveder Roma.

Nuove nozze tra Galla Placidia e Flavio Costanzo Conte e Patrizio (il miglior Capitano d'Occidente) rallegrarono la Corte Ravignana; dalle quali nel 419 nacque un figliuolo cui furono posti i nomi di *Flavio Placido Valentiniano*. Ma poichè queste nozze ancora nel 421, o nel 422, furono disciolte per morte di Costanzo, Placidia venuta in discordia coll'augusto fratello nel 423 ebbe a riparare a Costantinopoli. Breve dimora però trasse a quella Corte, perchè Onorio a' 15 agosto finì il regno e la vita.

La morte d'Onorio senza figli avendo lasciato vuoto l'occidental Seggio mosse in Ravenna un tal *Giovanni* primicerio de' Notai all'ardito passo di farsi gridare Imperatore: lo che costò a quella città un fiero saccheggiamento,

quando Aspare, mandato da Teodosio II colla zia Placidia e col piccolo Valentiniano, da Aquileja vi si potè far sopra, ed aver nelle mani il ribelle. Con ciò avria avuto fine lo scandalo. Ma quei Giovanni per fermarsi sul mal salito Seggio avea chiesto l'ajuto degli Unni. Or costoro forti di 60 mila uomini condotti dal prode Aezio furono presti ad Aquileja: e se di là retrocessero, non fu che a prezzo di oro. Così per allora Placidia ricuperò l'Impero al figliuolo dichiarato Augusto sotto la tutela materna, poichè non avea più che sette anni; il quale più tardi poi ebbe a ricomperare la pace dagli Unni col mettere il comando delle armi nelle mani di quell' Aezio medesimo.

La Corte di Occidente avrebbe dovuto rallegrarsi nel 437 per le nozze di *Valentiniano* con *Licinia Eudossia* figliuola di *Teodosio* Imperator d' Oriente, a celebrar le quali l'Augusto sposo recossi a Costantinopoli; da dove l'anno appresso la nuova Augusta fu in Ravenna. Ma quel maritaggio recava in dote la perdita dell' Illirico spettante all' Impero d' Occidente, che allora si volle ceduto a quello d' Oriente.

Qui una Legge di Valentiniano data da Spoleti ai 17 settembre del 442, un' altra da Roma nel marzo del 443, mentre d' agosto lo si trova di nuovo in Ravenna, sono prova dei viaggi di lui: siccome per altre Leggi ci è fatto sapere che ei fu di nuovo in Roma dal maggio al luglio del 445, e nel 446; e che vi era nel marzo del 447, quando diede quella *de sepulchris* inserta nel Teodosiano, *Leg. Nov. L. II, T. V.* Questa Legge, la quale proibì con pene severissime la violazione e il derubamento dei sepolcri dei Gentili, ci è prova di quanto furore fosse invalso in que' tempi a danno di monumenti, che attestavano l' antica pietà, e l' antica nazionale opulenza. Chè avarizia più presto che religione guidava la mano dei violatori per trarne gli arredi preziosi e gli ori, che vi erano dentro.

Trovasi pure che del 449 Valentiniano era di nuovo in Ravenna: ma del 450 tutta la famiglia augusta fu in Roma. Anno questo funestato da due morti di molto lutto: chè

in Oriente finì di vivere *Teodosio*, di cui ci resta il celebre Codice che porta il suo nome, il quale pubblicato nel 438 fu ricevuto perfino dai barbari: ed in Occidente chiuse i suoi giorni *Galla Placidia*, donna d'animo virile e di santa memoria. La perdita di quest' ultima dovette riuscir dolorosa in particolare anche ai Riminesi, i quali si vuole abbiano avuto prove della sua pietosa munificenza in più incontri essendo fama che essa qui fosse più volte, arricchisse di preziosi doni più templi, ed uno a Santo Stefano circa il 440 ne edificasse. Per questo vedi il §. 3. del Capo che segue.

§. 3. *Attila: poi Odoacre, che dà fine all' Impero d' Occidente. Principj del regno di Teoderico.*

Anni 452-500.

Or ecco sulla misera Italia nuova procella; la quale per nostra buona fortuna prima di stendersi fin qua si dileguò. Dico la seconda irruzione degli Unni condotti da Attila: Attila flagello di Dio, il quale nella primavera del 452 prese e abbruciò l' infelice Aquileja; ruinò Altino, Concordia, e Padova; passò a Vicenza, a Verona, ed a Bergamo; occupò Milano, Pavia, e tutte in somma le città Lombarde. Per la qual cosa que' miseri popoli, specialmente di Padova e di Altino, non trovarono scampo migliore che le arene di quelle piccole isolette, le quali dovevano d' allora in poi formare la maravigliosa e fiorente città di Venezia. Agnello, che scrisse le Vite degli Arcivescovi Ravennati circa l' anno 835, dice che Attila entrò anco in Ravenna, cui però niun danneggiamento fece, mosso dalle preghiere del santo Arciv. Giovanni. Ma più espressamente l' Autore della Miscella ne fe sapere, che, *spogliate le città dell' Emilia*, pose gli accampamenti dove il Mincio entra in Po. Sicchè vedi che la

tempesta non ci fu lontana; tanto più che il barbaro avea posto di recarsi a Roma, ove tremante stavasi Valentiniano. Ma la eloquenza unita alla santità di S. Leone Papa, mandato a parlar di pace al tiranno, vinse quell' animo feroce, che inaspettatamente mutò voglia, e retrocesse. E poichè l' anno appresso finì anche di vivere, liberò per sempre l' Italia dalla paura degli Unni, la potenza de' quali fu allora finita.

Non cessarono per tanto i travagli di queste Provincie; chè nel 454 Valentiniano inorgoglito da questa fortuna spense il prode Aezio. Malaccorto! L' anno appresso fu ucciso egli stesso per opera di *Petronio Massimo*; il quale ancora poco dopo ebbe la stessa fine. Allora l' Impero d' Occidente venne alle mani di *Avito*, il-quale nel 456 dalle Gallie passato a Roma con improvviso cambiamento ritirasi a Piacenza, getta la porpora, e prende il manto pontificale di quella Chiesa. E Ricimere Generale dell' armi romane resta per molti anni l' arbitro dell' imperial Seggio. Per lui vi salì *Majoriano* dal 457 al 461, in cui fu deposto ed ucciso. Indi *Severo* o *Severiano* esaltato pur esso in Ravenna non regnò oltre l' agosto del 65. Successe *Antemio* mandato da Leone Imp. d' Oriente: e fu acclamato in Roma nel 467. Costui per meglio assodare suo Seggio imparentava con Ricimere: ma Ricimere non istà per questo dal macchinare contro di lui, finchè scoperto si ritira a Milano e s' apparecchia a guerra decisa. L' empio divisamento mandavasi ad effetto nel 472, in cui Ricimere fattosi a Roma, oltre il saccheggiamento dato a quella capitale antica dell' Impero, fe tagliare a pezzi chi n' era Signore. Del misfatto però non godè che tre mesi. Ed ecco vacante di bel nuovo l' Impero d' Occidente sorgere in Ravenna altro uomo oscuro, per nome *Glicerio*, il quale dal corrotto esercito nel marzo del 73 si fa dire Imperatore. L' Oriente manda contro costui *Giulio Nipote*, che venuto a Ravenna poi passato a Roma spoglia della mal tolta porpora il vanitoso, e lo fa Vescovo di Salona. Per la qual cosa a' 24 giugno del 474 *Nipote* è Imperator d' Occidente. Ma Oreste suo Generale gli si ribella;

lo assedia in Ravenna, da dove lo fa fuggire a Salona; indi mette Augusto in Roma un proprio fanciullo per nome *Romolo*, detto *Augustolo* per derisione.

Qui vuol ricordo ciò che il nostro M.r Villani trascrisse dallo Spelta (*de Episcopis Papiæ*); un' orazione cioè la quale dicesi pronunziata in Rimini da S. Epifanio Vescovo di Pavia *in controversia NEPOTIS Romanorum Cæsaris et GUNDIBARIS Ravennatium Ducis*, all'oggetto di conciliare Romani e Ravennati disposti a venire a battaglia per la scelta dell'Imperatore. Lo che parrebbe alludere al fatto dell'anzidetto *Glicerio*, il quale, come ne insegna Cassiodoro nel Cronicon, fu mosso a tanto da persuasione di un tal *Gundibalo* Patrizio. Ognuno sa quante volte fosse adoperata la eloquenza di S. Epifanio nei maggiori bisogni d'Italia, tanto che s'ebbe nome di *pacificatore*. Però nella Vita di lui scritta da Ennodio suo successore nulla è detto di ciò: anzi essendo registrata espressamente la legazione che egli per parte dello stesso Nipote esegnì nel 474 presso Eurico Re de' Visigoti, quest'altra potrebbe parere smentita dal solo silenzio. Per altro, ove ciò fosse avvenuto, dovremmo fissar qui forse la principale di quelle scene sopra accennate.

Frattanto il perfido Oreste dovea alla sua volta soggiacere egli pure ad altro più forte di lui. Questi è *Odoacre* Re degli Eruli, che nel 476 fatto capo d'una moltitudine di barbari scende sopra Milano, abbruccia Pavia, e vi uccide Oreste; poi entra vittorioso in Ravenna, passa a Roma, e colla deposizione di quel *Romolo* od *Augustolo* dà fine a quell' Impero che fu cominciato da Romolo e stabilito da Augusto. Così l'Italia passò sotto il giogo di *Odoacre*, che ebbe titolo di Re e pose suo seggio in Ravenna: perdè ogni signorìa sulle Gallie e sulle altre Provincie del nord; e fra le altre miserie vide assegnare la terza parte delle sue terre a nuovi ed estranei padroni. Tuttavia la pace durata fino al 489 dovette rimettere in breve questo ubertoso paese, il cui terreno abbandonato dagli infiaccliti e quasi mancati Romani fu tornato a coltivazione da nuove braccia più robuste e più numerose.

Se non che queste terre adocchiate allora da *Teoderico* Amalo tanto più ne accendono la cupidigia. Ond'ecco questi ancora venirne dal settentrione con tutti i suoi Goti, e come straripato torrente inondarla; sotto nome in vero dell'Imperatore d'Oriente, ma in realtà per proprio guadagno. Odoacre impotente di trattenerlo, rotto ad Aquileja, e a Verona, ributtato inoltre dal Popolo Romano, non trovò meglio che fortificarsi in Ravenna, lasciando che il nemico s'avesse intanto Milano Pavia ed altre città molte. Ma poichè Teoderico per tradimento di Tufa ebbe perduto molti de' suoi, i quali presso a Faenza passarono ad Odoacre, questi allora tornò fuori, e si spinse fidanzoso fino a Milano. Ma venuto di nuovo a giornata verso Pavia nel 13 agosto del 490 ebbe a rinculare di nuovo e chiudersi un'altra volta in Ravenna, ove fu stretto d'assedio forte e lunghissimo. Questo assedio è narrato da Procopio nel Libro I delle Guerre de' Goti, e da Agnello nella Vita dell'Arciv. S. Giovanni, cap. 3: e sappiamo per essi che Teoderico nel 491 non avendo potuto avere Cesena, *venne a Rimini*, da dove coi *dromoni*, cioè con barche da trasportar viveri e genti, *andò a Porto Lione* sei miglia da Ravenna per impedire alla assediata città i soccorsi che potesse trarre dalla parte del mare (1). Per la qual cosa dopo le più orribili angustie della fame Ravenna dovè patteggiare la resa: sicchè Teoderico a' 5 marzo del 493 vi entrò dentro, e Odoacre poco appresso fu morto.

Anche Teoderico fatto Signore di tutta Italia vi prese nome di Re; e sebben barbaro, sebbene Ariano, sebbene da principio autore di lagrime per questi popoli; nullameno prese ad improntare un governo da rendere gloriosa la sua memoria. Sopra tutto si vuol ricordare che per lui l'agricoltura, il commercio, e le arti, ebbero improvviso e rapido risorgimento; mentre d'altronde nulla fu tolto alle Leggi e alle costumanze romane, le quali da lui Re fede-

(1) Agnell..... *et abiit ad Ariminum, et venit exinde cum dromonibus in Portu Lione*. Vedi le *Observ.* del Bacchini a questo passo. n. *VII*.

rato, anzi avente titolo dalla Corte di Costantinopoli, riebber forza ed onore. Così non avesse macchiato poi il suo nome negli ultimi anni colle morti dell'insigne filosofo Boezio e di Simmaco, e di Papa Giovanni; che meritamente s'avrebbe avuto titolo di ristauratore e di padre.

Il Secolo chiuse con un viaggio del Re, il quale da Ravenna andò a Roma; e vi fu accolto con festa da quel Popolo, verso il quale ei non fu avaro di beneficenze; donde sei mesi appresso tornò a Ravenna, eletta stanza della sua Corte.

§. 4. *Di alcuni supposti Riminesi illustri di questo Secolo.*

Nella mancanza perfetta delle memorie relative a coloro, che tennero fra noi in questo Secolo le principali Magistrature governative e municipali, o a quant'altri possano avere illustrata la patria con opere degne di lode, questo paragrafo non avrebbe luogo, se stato non fosse un tempo, nel quale il coniare Storie di fantasia parve la bella cosa; e se non vi fossero stati ed essere non vi potessero tuttavia uomini che facilmente accomodino fede a narrazioni siffatte. Vedi, o Lettore, che io accenno al racconto delle molto prodezze di quel *Gualtiero da Rimino*, che dicono mandato dalla nostra patria con tre mila uomini contro Attila ad Aquileja, le quali furono descritte in tre pagine dal nostro Clementini che le si prese dal Pigna, il quale nel Libro I della Storia dei Principi Estensi, oltre un *Foresto* di quella Famiglia, condusse a quell'impresa pur questo *Gualtieri* appellandolo *Valerio*: e con essi un *Raffaello* d'Ancona, ed un *Bertolagi* da Fano. Ripetè le stesse cose anche l'Adimari, P. II, p. 38, 41; ma questi almeno finì il racconto col dire *salvo il vero*. E fece bene; perchè nemmeno l'Autore della *Historia Miscella*, il più diffuso narratore di quella guerra, e che scende pure a fatti particolari e di privati, nulla dice d'alcun di costoro.

Altrettanto sia detto di quel *Rocco da Rimini soldato di Gualtiero*, che dal Clementini e dall'Adimari fu creduto autore della Storia di *quella guerra*. Havvi bene una Storia di Attila scritta da un Rocco degli Ariminesi ricordata dai Mazzucchelli col titolo che reco in Nota (1). Ma vedi che costui fu tutt'altri che un contemporaneo di Attila; e che si disse *degli Ariminesi* non per patria ma per cognome.

(1) Mazzucchelli, T. I, p. 1054 = ARIMINESI (Rocco) è autore dell'opera seguente = *Attila Flagellum Dei, tradotto dalla vera Cronica per Rocco degli Ariminesi. Ove si narra come fu generato da un cane ec. In Bologna per Antonio Pisarri in* 12, senza nota di anno, e in Padova in 8. pure senza nota di anno e di Stampatore. =

Capo x. Storia Sacra
o della Chiesa Riminese nel Secolo Quinto

§. 1. *Segue di Giovanni II; poi di Giovanni III, Vescovi escluso Gennaro di Palestrina.*

Quel *Giovanni*, il quale secondo l'asserto de' nostri Scrittori patrii montò nel Seggio vescovile di Rimini l'anno 397, vi sarebbe seduto secondo i medesimi fino al 438. Non indicarono però nè documento nè ragione, che ne faccia persuasi: d'altronde noi non avendo nè ragione nè documento in contrario li seguirem pure, ma senza assicurar nulla per parte nostra.

Dopo questo i Raccoglitori delle memorie de' nostri Pastori incontrano una lunga lacuna, la quale a M.r Villani ed al Nardi parve potersi restringere a soli 24 anni, dappoichè essi nel 462 ci posero Vescovo un *Gennaro* Prenestino, che dissero anche ascritto al primo Clero di Roma (ciò che ora dicesi *Cardinale*), di cui si trova la sottoscrizione agli Atti del Concilio Romano sotto Ilaro Papa. Anche in una Scheda del Card. Garampi in Gambalunga trovo queste parole = *A. 462 Januarius Ariminen. Eps. Prænestin. Concilio Romano interest* =. Ma negli Atti di quel Concilio portati dal Mansi, T. VII, p. 959, sotto l'anno 465 (al quale anno è dato pure dal Baronio e dal Pagi) fra le sottoscrizioni dei Vescovi, segnati tutti col nome della propria Sede, trovi bene *Ianuario* ma col solo aggiunto del suo Vescovado, che fu *Prænestino*. Lo che è ripetuto a p. 965, ove il Mansi reca il Catalogo di quei Vescovi tratto da un Codice della Vaticana, nel quale sta scritto per egual modo *Januario Prænestino*. Per la qual cosa non ci apparisce ragione da contraddire all'Ughelli, il quale anzichè porre Gennaro fra i Vescovi Riminesi, lo pose secondo fra quelli di Palestrina. Si aggiunge dal Villani e dal Nardi, che Gennaro fosse anche al Concilio Romano II celebrato nel 484 contro Acacio. Ma niuno dei Collettori di Concilii, e nemmeno il Mansi che reca pur questo (sotto

Felice III nel 483), niuno produsse le sottoscrizioni dei Vescovi intervenuti; e fra le Schede Garampiane non v' ha che questo nudo ricordo = 483 *Arimineusis Eps. interest Concilio Romano* =. Vedi che da questa Scheda non si apprenderebbe altro se non che del 483 Rimini avesse Vescovo, senza sapersene il nome: mentre dall' altra data più sopra parrebbe indicato che Genuaro fosse riminese di patria anzichè di Sede. Nella quale supposizione meriterebbe ben posto tra i Riminesi illustri per dignità, ma non mai fra i nostri Vescovi. Qui però non è a passare innosservato che nè l' una nè l' altra di quelle Schede offre indicazione dei luoghi donde furono tratte quelle memorie. Per la qual cosa mi nasce sospetto che esse non derivino che dagli scritti del Villani e del Ricciardelli, nel far lo spoglio dei quali è ben naturale che il Garampi possa aver preso pur quegli appunti per quanto avesser potuto valere. Osservo infatti che quelle parole sono le stesse che nel Villani. Bello è poi che il Ricciardelli cita M.r Battaglini, come se questi ne facesse menzione al n. 3 dell' anzidetto Concilio secondo; quando il Battagliui egualmente che gli altri Collettori di Concilii non produce i nomi che di tre Vescovi soli, fra i quali certo non è il riminese. Un Gennaro Cardinale ci tornerà ad esame nel Secolo VIII, Capo XVI, §. 3.

Gli altri nostri Scrittori, nulla detto di Gennaro, ricordano un terzo *Giovanni*, cui il Clementini (I, 212), seguito troppo ciecamente dall' Ughelli, dice consacrato Vescovo di Rimini da Papa Gelasio nel 498. Sai che Papa Gelasio morì del 496; onde giustamente il Nardi lo suppose Vescovo da più anni prima, se consacrato da quel Pontefice; ovvero consacrato da Anastasio o da Simmaco, se la sua consacrazione fu all' anno anzidetto. Certo è che *Giovanni* Vescovo di Rimini fu al Sinodo Romano I celebrato da Papa Simmaco al 1. marzo del 499, negli atti del quale si trova segnato di questa forma = *Johannes Episcopus Ecclesiæ Ariminensis subscripsi* (Mansi, *Concil.* T. VIII, p. 234) Lo stesso apparisce pure in altri Concilij posteriori, come avrem luogo a iudicare nel Secolo che viene appresso: onde è provato

che il nome del Vescovo sedente in Rimini al cadere del Secolo V fu *Giovanni*: sia che vi montasse fin dal 483, o prima; sia che dal 496, o dal 498.

La Serie adunque de' nostri Vescovi in questo Secolo, oltre Giovanni II introdottovi per ultimo nel Secolo antecedente, e sedutovi, per quanto fu supposto, sino al 438, non avrà da presentare con sicurezza, se non

GIOVANNI III probabilmente dal 483 al 504; e chi sa per quanti altri anni ancora.

§. 2. *Come fu trovato il Corpo di S. Gaudenzo*

Lieto per fausto avvenimento fu l'episcopato di quel *Giovanni II* ricordato nel paragrafo precedente, se avvenne sotto di lui il miracoloso ritrovamento del sacro Corpo di *Gaudenzo* Martire e Vescovo di questa Chiesa, siccome è narrato nella nota Leggenda latina, che è nel Passionario della Gambalunga; e come sull'unica autorità di essa fu poi ripetuto da ogni biografo di questo Santo. La Leggenda riepilogata dice, che *settant' anni* dopo l'iniquo fatto sulla sacra persona di Gaudenzo (lo che ci porterebbe al 430) una cieca di Cesarea presso Ravenna, per nome Abortiva, ebbe in sogno promessa dall' Arcangelo Raffaele e da S. Damaso Papa, che se recandosi a Rimini avesse operato che il popolo cercasse fuori la Porta che guarda oriente *juxta lacum ad mare*, sì che fossero trovate le spoglie del sepolto Martire, avrebbe tosto conseguito il dolce ben della vista. La donna superiormente ispirata, come seppe meglio ubbidì. Venne a Rimini; parlò a molti; fu creduta; e il sacro tesoro annunziato già da improvvisa soavissima fragranza con gioja universale fu rinvenuto. Abortiva conseguì il premio che le era stato promesso; e molti altri prodigj allora avvenuti misero il suggellò alla autenticità di quelle sante Reliquie. Così la Leggenda; dalla quale poco differiscono i racconti dei nostri, toltone che il

Clementini dice avvenuto il fatto l'anno 420, mentre il Mainardi lo riferì al 624, senza che alcuno ne adduca ragione.

Certo è che quel santo Corpo riposò in quella Chiesa, che in origine dicono appellata la *Confessione*, poi ebbe nome di *S. Gaudenzo*; nella quale a testimonianza del Clementini, p. 197, tutta la storia narrata qui sopra era espressa in pitture di molta bellezza. E vi riposò secondo alcuni fin verso al Secolo VII, in cui, meno la Testa, sarebbe stato rapito, (non dicon come nè quando) e portato a Sinigallia; donde passato nel 1520 a Monte Alboddo, assicurano esservi custodito anch'oggi sotto un Altare nella Chiesa di S. Francesco. (Siena; *Storia di Sinigallia* p. 71-74) Altri vogliono che a Monte Alboddo non sia che un braccio, il quale solo è realmente alla venerazione de' fedeli; e che il Corpo fosse già in Rimini nella detta sua Chiesa. E noi osserveremo che il Monaco Celestino nel *Libello delle Stazioni* o luoghi di Indulgenza *nella Chiesa di S. Gaudenzo in Rimini*, scritto nel 1442 e pubblicato poi dall' Adimari e dall' Ughelli, dice espresso che il Corpo del Santo era dietro l' Altar maggiore (1). Ora però non abbiamo che porzione della Testa, la quale stette pur essa nella Chiesa anzidetta di S. Gaudenzo fino al dì 13 ottobre 1797; nel qual giorno (perchè soppresso quel Monastero fin dal luglio innanzi) quel sacro Capo, come traggo dal Diario Giangi in Gambalunga, fu trasportato processionalmente in Cattedrale.

Ognuno sa inoltre come a questo Santo Vescovo la Chiesa riminese abbia consacrato fino ab immemorabili il dì 14 ottobre, in cui con rito solenne ne ha celebrata sempre la Festa: e sa pure come il Municipio fino ab antico lo abbia avuto a *Principal Protettore*, siccome provano le Monete coniate nel Secolo XIV colla sua effigie e colla leggenda l'P. S. GAVDECIVS (Batt. *Mem. sulla Zecca*, p. 145).

(1) Alla Stazione 6.... *est quædam sepultura solemnissima marmorea fabricata more romano antiquo.... lapidibus pulcherrimis diversorum colorum, in qua EST preciosissimum corpus Sancti Gaudentii gloriosi Martyris et Episcopi Ariminen. atque patroni singularis ejusdem civitatis....* Adimari P. II. 110: Ughelli *It. Sac. T. II.*

L' Autore del citato Libello delle Stazioni di S. Gaudenzo, riportandosi alla Storia del Martirio di questo Santo, *ut recitatur in Historia Passionis suæ*, dice che con esso il Corpo di S. Gaudenzo furono trovati quelli dei Santi *Vittore* e *Valentino*, dei quali abbiam fatto parola a p. 62. Convien dire che siffatta Storia fosse diversa da quella che abbiamo nel Passionario della Gambalunga ricordato qui sopra, perchè in essa nulla è del ritrovamento di questi Santi, i quali inoltre dai nostri furono supposti martirizzati sotto Diocleziano. Ma, se posti nella stessa fossa con S. Gaudenzo, non potrebbesi anzi supporre, fossero in vece compagni o discepoli di S. Gaudenzo medesimo, i quali avessero corsa la sorte stessa di lui?

§. 3. *Delle Chiese che si dicono sorte in questo Secolo; in particolare della Basilica di S. Stefano.*

Fra le Opere procedute dalla nota pietà della Imperatrice Galla Placidia una fu la erezione di un Tempio in Rimini, che poi ebbe titolo di Basilica, ad onore del Protomartire Stefano. Agnello nella Vita di S. Giovanni, Cap. VI, ce ne fa sicuri, dicendo di essa = *Iterumque ædificavit ecclesiam S. Stephani in Arimino* =. Ma il regno di Galla Placidia col figlio Valentiniano III non fu meno che dal 424 al 450: sicchè senza altra indicazione più chiara ci resterebbe molto a desiderare intorno all' anno vero della fondazione di quella Basilica. Molto all' uopo ci viene però un passo della Vita di S. Barbaziano trovata in antico Lezionario pubblicato dal Bacchini in Appendice alle Vite scritte dal menzionato Agnello; il qual passo ci ha conservato la particolarità che Placidia mentre col figlio era intesa alla costruzione di questo Tempio ebbe notizia che il santo uomo Barbaziano si era infermato a morte; ond' ella da Rimini corse a Ravenna per rivederlo ed averne la benedizione: e dopo il felice transito di

quello tornò a Rimini per assistere all'anzidetto lavoro (1). Sebbene l'autorità di quella Leggenda non sia di molto peso per gli anacronismi che vi si incontrano, tuttavia ella ci acquista fede, sì per la conforme testimonianza di Agnello, come per la certezza che abbiamo d'altronde, che tin da quegli anni fu in Rimini così fatto Tempio. Una lettera infatti di S. Gregorio Magno del 596, che puoi vedere in App. n. XXVII, ha per oggetto appunto la Basilica di S. Stefano rifatta nuovamente perchè per incendio perita la primitiva: e quella perita prima del 596 potè essere benissimo eretta un Secolo e mezzo avanti. Per la qual cosa diremo che il Rossi, e dietro lui il Clementini, si avvicinassero al vero, quando le assegnarono l'anno 438; dai quali non andò gran fatto lontano il Pavirani nelle *Memorie di Galla Placidia*, che le assegnò il 444.

Ciò basti quanto alla verità ed alla origine di siffatta Basilica. Resta a dire in quale parte della città ella fosse; intorno a che il passo della Vita di S. Barbaziano nulla più dice se non che fu al di fuori della città. Ma il Codice Bavaro al numero 69, che appartiene agli anni tra il 748 e il 770, col farci intendere che Porta Romana o di S. Genesio fu detta anche Porta S. Stefano, bastava ad assicurarci in quale dei Borghi la si avesse a cercare. Se non che v'ha memoria anche più precisa nella Bolla di Lucio II data a' 21 maggio 1144, per la quale si impara che la Chiesa di Santo Stefano, a quell'anno già perita novellamente, fu a contatto di quella di S. Giovanni Battista: = *Ecclesia S. Johannis Babptistæ, quæ vocatur foris porta, cum destructa*

(1) Lection. ant. in App. Agnelli ed. a Bacchinio = *Et dum Ecclesia B. Stephani primi Martyris in moenibus post muros civitatis Ariminensis ab ipsa Augusta construeretur, et ipsa illic ad supplendum eam cum suo Filio Augusto demoraretur, sanctissimus Vir* (Barbaziano)…. *infirmatus est*…… *Ipsa vero Dei famula Galla Placidia Augusta una cum Filio suo Augusto egressi sunt* (da Ravenna appresso la morte del Santo) *ad opus Ecclesiæ sanctæ perstruendum, quod se Domino noverant esse adimpleturos, ad laudem D. N. Jesu Christi.* =

Ecclesia Sci Stephani, quæ invicem sibi cohærent = (App. n. XXXVI, e LXXII.

Forse a questa Chiesa appartenne la insigne Reliqnia, cioè un braccio del Protomartire, che troviamo aver arricchito il vicino Mon. di S. Gandenzo, come è indicato alla Stazione quinta nel Libretto citato qui sopra. Reliqnia probabilmente collocata dalla Imperatrice nella erezione di questa Basilica, perita la quale, forse passò a quel Monastero.

Il Clementini poi (Vol. I, p. 133, 205) attribuisce ad un Vescovo di nome Giovanni (sarebbe Giovanni II) l' ampliazione della Cattedrale primitiva operata circa il 438, argomentandola dalle largizioni che si suppongono fatte da Galla Placidia a quel Vescovo, cui dicono amicissimo di S. Barbaziano. Noi però non te ne assicuriamo, o Lettore, per parte nostra.

A questo Secolo vogliono in fine che rimonti la erezione di due Templi all' Arcangelo Michele. L' uno entro la città sopra gli avanzi dell' antico Panteon; cui trovi segnato colla lettera Q nella Pianta della città data nel Libro antecedente, nel quale è pur ricordato a p. 234. L' altro entro questa Diocesi a sette miglia da Rimini, che poi ebbe titolo di Pieve, e dette origine alla cospicua Terra, ora Città, di S. Arcangelo. Ma poichè le memorie espresse che ci restano del primo non sono anteriori al 1144, o al più al 1061; e quelle del secondo non precedono l' 889: per ciò seguendo il nostro stile faremo più preciso ricordo dell' uno al Secolo XII, e dell' altro al Secolo IX; sebbene sia a tenere sorto molto prima di que' Secoli e l' uno e l' altro. Osservato però che l' apparizione dell' Arcangelo sul Gargano nella Puglia avvenne nel 493, dal quale anno prese ad estendersi in Italia il suo culto, dovremo essere persuasi che l' origine di questi nostri Templi sotto tal nome, per quanto si volesse portare in su, non sia che posteriore.

§. 4. *Di un supposto Cardinal riminese di questo Secolo.*

Questo paragrafo sia in grazia di quell' Orosio riminese, che i nostri dicono fatto Cardinale da Gelasio Papa nell' anno 496. Di tanto però il Clementini non ci recò altra testimonianza che la *Storia del Cardinalato scritta nel* 1404 *da Giacomo Corello da Colmontone*, *la qual si trova fra l' altre infinite del Serenissimo d' Urbino in Pesaro*. (Clement. Vol. I, p. 212). Non conosco il merito della Storia di quel Corello: so che il Ciacconio nella Storia dei Pontefici e dei Cardinali stampata a Roma nel 1677 non ne disse nulla. E l' Adimari, che nella Parte II, p. 68 del suo *Sito Riminese* si riporta a *libri antichissimi* della Biblioteca del Duca d' Urbino (sarà il ms. stesso di quel Corello), ci diede la seguente memoria accompagnata, come vedi, da brutto anacronismo = *Orosius Ariminensis Cardinalis Diaconus regionis primæ et octavæ a Gelasio primo Papa creatus anno* 461 = Ti senti a crederlo? Gelasio non fu Papa prima del 492.

Capo xi. Storia Civile o della Colonia Riminese nel Secolo Sesto

§. 1. *Regno e morte di Teoderico. Di Atalarico, e di Teodato. Principj di Vitige.*

Anni 501 - 555.

Begli anni volsero per l'Italia regnando Teoderico: ma senza confronto più belli per Ravenna fatta centro di vasta dominazione, la quale comprendeva tutta Italia colla Sicilia, la Dalmazia col Norico, la Pannonia Sirmiense, le Rezie, la Svevia, la Provenza col littorale fino ai Pirenei, e la miglior parte delle Spagne. Anche Rimini in tanta vicinanza della Corte avrà partecipato ai benefizj che da quella moveano, essendo noto che Teoderico oltre Ravenna abbellì più altre città ancora: ma niun ricordo particolare ce n' è pervenuto. Certo è però che avrà goduto del ben della pace, la quale durata per tutto il vivere di quel temuto Monarca restò ferma anche molti anni oltre la morte di lui.

Gli successe *Atalarico* (an. 526), fanciullo di circa dieci anni, nato da Eutarico e da Amalasunta degna figliuola di Teoderico; la quale allora vedova prese con animo virile per l' orfano fanciullo le redini del governo: e, tutto che Ariana, s'ebbe a guida le virtù del padre senza le mende. Questa successione approvata dalla Corte di Costantinopoli mantenne intere le relazioni fra quella e la Ravignana Corte; e quindi stabile come per lo innanzi la pace. (Cassiod. *Variar.* X, 1).

Ma il bel sereno goduto da queste terre si oscurò d' un tratto nel 534 alla morte di Atalarico; perchè il perfido *Teodato*, messo in trono per opera di Amalasunta a patto giurato di lasciar lei al governo, fattosi sleale per odio antico alla benemerita donna, ne la cacciò, e poco appresso

le fe toglier la vita. Per lo qual nero fatto nacque ragione a Giustiniano di romper guerra a costui, e riunire all' Impero di Costantinopoli quanto restava di quel d' Occidente. (Procop. *Hist. Goth.* I. 4).

Conobbe il pericolo Teodato, ed a scansarlo mandò ambasciatori in Oriente il Patricio Liberio ed Opilione, uomini amendue ragguardevoli come narra Procopio; sul primo dei quali avremo a dire particolarmente più avanti. Ma a nulla fruttò per Teodato quella ambasceria; perocchè Giustiniano nel 535 mandò Belisario in Sicilia e Mundone in Dalmazia i quali sottrassero immediatamente quelle due provincie al dominio de' Goti, e tanto abbassarono l' animo per se vilissimo di Teodato che spedì a Giustiniano chi per lui rinunciasse il regno a solo patto gli fossero dati beni capaci a rendere ogni anno 1200 libbre d' oro. E già i Legati Cesarei erano pervenuti a Ravenna per la esecuzione del patto; quando Teodato inorgoglito per alcuni vantaggi ottenuti dai suoi Generali nella Dalmazia, ridendosi delle promesse fatte, li licenziò. Che anzi, spedito Vitige nella Campania contro Belisario che la correa, egli passa a Roma e in vile ozio vi si abbandona. Di che indignatisi gli stessi suoi Goti, vista la codardìa di lui, e dubitando non se la intendesse con Giustiniano a danno di loro, gridano Re in sua vece il pro *Vitige*. E Vitige, preso di buon animo il governo, spedisce dietro a Teodato fuggente a Ravenna chi lo togliesse di vita. Poi, lasciato a Roma conveniente presidio, egli stesso passa a Ravenna a far gente:. tronca la guerra coi Franchi collegati contro i Goti; e sposa a forza Matasunta figliuola di Amalasunta, per entrare nelle ragioni dei discendenti da Teoderico.

§. 2. *Come Rimini fu presa dai Greci, poi virilmente diffesa contro la oppugnazione di Vitige.*

Anni 536 - 538.

Mentre da Vitige si operavano le cose dette qui sopra, Belisario prendeva Roma e rinforzavala: poi spediva Bessa e Costantino ad occupar Narni Spoleti e Perugia. All'incontro Vitige, messo in piedi un esercito, che tra *fanti e cavalli* contava *non meno di cento cinquanta mila* uomini, *ὀυχ ἧσσον ἢ μυριάδας πεντεκαιδεκα* come scrisse Procopio testimonio oculare in questa guerra (Lib. I: §. 16), si fece sopra Roma, e l'assediò. L'assedio fu sostenuto con molto animo da Belisario, il quale finalmente nel 538 per torcere altrove le forze nemiche pensò di mandar nel Piceno con due mila cavalli Giovanni nipote di Vitaliano, diverso da quel Giovanni che in quell'anno fu Console. Costui pronto ai comandamenti del suo Capitano ruppe da principio alcune squadre di Vitige; ma poi non potendo avere nè Osimo, nè Urbino, si gettò su Rimini, e vi entrò, perchè i Goti che vi erano dentro temendo de' cittadini, i quali come devoti all'Impero parteggiavano pei Greci, la lasciarono e ripararono a Ravenna. *Così Giovanni ebbe Rimino, ὄυτω δὲ Ιωάννης Αρίμηνον ἔσχε* dice Procopio (Lib. II. §. 10): e qui ricevè da Ravenna segreti nunzi di Matasunta, la quale rallegrandosi dello avvicinarsi di lui offeriva progetti di nozze e di tradimenti a danno dell'odiato marito.

All'udire la seguita occupazione di Rimini Vitige ed i Goti entrarono in subito timore di Ravenna. Per la qual cosa *circa l'equinozio di primavera, ἀμφὶ τροπὰς ἐαρινάς*, lasciarono l'assedio di Roma, e si diressero a questa volta; ponendo intanto forti presidii nelle città di *Chiusi*, *Orvieto*, *Todi*, *Pietra Pertusa*, *Osimo*, *Urbino*, *e nelle rocche di Cesena e del Montefeltro*. Allora Belisario, come vide che i Goti lasciavan Roma e prendevano la volta di Rimini, fe correre innanzi con mille cavalli Ildigere e Martino, con

ordine di levar fanti da Ancona (alla quale avea già mandato Conone con più schiere di Isauri e di Traci) e porli *in Arimino*; da dove voleva ne uscisse Giovanni co' suoi cavalli. Sperava Belisario che i Goti superbi sarebbero passati alla difesa di Ravenna, e non avrebbero assediata questa città se tenuta da fanti e da Capitani di poco nome; e se lo avessero fatto, questi, avendo abbondanza di viveri nell' interno e con l' ajuto esterno di due mila cavalli, avrebber potuto e rompere l' assedio e far gran male ai nemici. Ildigere e Martino adunque, passando più spediti per istrade diverse da quelle che si tenevano dai Goti, pervennero ad Ancona: presero i fanti; e, come erano gli ordini di Belisario, condusserli a Rimini. Ma Giovanni non volle seguire quelli che usciron di qua con Ildigere e Martino: anzi, ritenuto pur anco un tal Damiano con quattrocento uomini, qui si trovò quando sopravenne Vitige.

Vitige adunque *con tutto l' esercito*, come segue Procopio Lib. II, cap. XII, *venne a. Rimini*, ἐς Αρίμηνον ἦλθε, *dove accampatosi vi pose assedio. Indi fatta una torre di legno che avanzava l' altezza delle mura della città, e postevi sotto quattro ruote*, la fe condurre *verso quella parte del muro, che parve più facile a pigliarsi... La tiravano a mano nascosti dentro, dove aveano una scala tanto ampia da prestar loro facilissima salita; per cui aveano speranza che appena avessero accostata la torre alle mura, con pochissima fatica sarebbero montati nelle difese dei nemici*. Così coloro appressarono al muro quella macchina: e guardie vi posero attorno. *Ma poichè segui la notte tutti si diedero al riposo, persuasi di non ricevere alcuna noja; perciocchè niun impedimento, nè fossa se non piccola, v' era. I Romani* all' incontro, cioè gli Imperiali, a quella vista *passarono la notte in grave paura*, come quelli che si aspettavano *di dover perire il di appresso. Ma Giovanni nè sottraendosi al pericolo, nè abbandonandosi alla paura, mandati gli altri a guardare i varj posti, essostesso cogli Isauri*, ξὺν τοῖς Ἰσαύροις, *preso zappe ed altri simili istrumenti, esce delle mura, e comanda che senza strepito*

si cavi una fossa. Ubbidiscono quelli: e quanta terra traggono dalla fossa, tanta ne sovrappongono al lato vicino alle mura, formando questa un contramuro. Così in breve mentre i nemici dormivano, fu fatto un fosso largo molto e profondo da quella parte donde il muro poteva facilmente essere preso, e dove i barbari con quella macchina erano per dare l'assalto. I nemici, poi che fu passata gran parte della notte, accortisi di quel si faceva, assaltano d'un tratto i zappatori: ma Giovanni cogli Isauri, visto che il fosso stava bene, si rimise salvo in città. Vitige, poi che fu giorno, inteso il fatto, n'ebbe gran dolore, sì che fe uccidere alquanti della guardia: e tuttavia non rimovendosi dal proposito che quella macchina fosse accostata alle mura, comanda ai Goti di gettar fasci di legna entro la fossa, e tirarvi sopra la torre. Coloro con grande prontezza presero a fare come Vitige comandava, non ostante che i nemici dalle mura desser loro fastidio. Ma la catasta pressa dal peso della torre, come la ragion vuole, si affondò. Per la qual cosa i barbari non potendo gire più avanti con quella macchina, ove i Romani, come è stato detto, avean buttata la terra; e dubitando non i nemici la notte vegnente con una sortita la abbruciassero, la ritirarono di nuovo in dietro: lo che Giovanni volendo impedire, armò tosto i soldati, e chiamatili a se così gli esorta. Segue l'arringa di Giovanni ai soldati, appresso la quale ei li condusse contro il nemico, *lasciatine pochi a difesa delle mura.* Successe una mischia *crudelissima,* dopo la quale *appena sul far della notte i Goti poterono ricondurre la torre agli aloggiamenti, avendo perduti tanti uomini di guerra che deliberarono non voler più dare assalto alle mura: ma si abbandonarono alla speranza che la fame farebbe arrendere il nemico: perocchè qui era grande strettezza del mangiare, nè si trovava donde introdur vittuaglie.*

Fin qui il racconto di Procopio volto nella nostra favella; nel quale nulla trovi detto de' Riminesi. Eppure il Clementini (I, p. 215-217) citando Leonardo Aretino e il

Tarcagnotta (che nulla pur dicono de' Riminesi) narrò tanto bravure de' nostri da doversi ad essi il merito del cavamento del fosso, e dell' abbrucciamento della torre; quando senza alterare i fatti ci può bastare la persuasione che i nostri, come dichiarati favoritori de' Greci, si saranno adoperati molto in quel brutto frangente, col toccar forse loro il peggio dei disagi e della fame.

§. 3. *Come Belisario e Narsete furono al soccorso di Rimini*

Anno 538.

Erano tre mesi che Rimini sosteneva gli affanni dell' assedio (per cui è a dire fosse munita di buone mura per ogni parte, come fu acconnato a p. 195 del uostro Libro antecedente) quando Narsete venuto da Costantinopoli con cinque mila uomini si unì a Belisario, che da Roma era giunto a Fermo, diretto a soccorrere Ancona malamente battuta dai Goti. Ciò fu la salute de' nostri; perocchè, come Procopio dice (Lib. II, c. 16), Belisario fortemente offeso di Giovanni, che non aveva eseguiti i suoi comandamenti come egli li aveva dati, era disposto a tutt' altro che al soccorso di Rimini. Ma Narsete, il quale a *Giovanni era amicissimo*, provò a Belisario e agli altri Capitani, che per punir Giovanni non conveniva permettere che i Goti avesser Rimini; perocchè ciò avrebbe posta tutta l' impresa in grave pericolo. S' aggiunse che mentre Narsete parlava furono recate al campo lettere provenienti da Rimino, le quali erano di Giovanni, che avvisava, como *mancando affatto di viveri non poteva omai più nè resistere al popolo, nè propulsare gli assalti de' nemici*; e che *suo malgrado avrebbe dovuto arrendersi fra sette giorni*. Per questo annunzio adunque e per le ragioni dette da Narsete, Belisario acconsentì di venire all' ajuto di Rimini. Al quale effetto, mandati mille uomini verso Osimo per non essere molestato alle spalle dai nemici che

erano in quella città, mise in mare una parte de' soldati sotto la condotta di Ildigere *con ordine di diriggersi a Rimini* costeggiando il lido: e volle che un' altra parte capitanati da Martino marciassero per terra lungo la spiaggia a veggente delle navi. Egli poi con Narsete condusse l' esercito rimanente alla volta de' monti, passando per Urbisaglia, città nella Marca, *diruta in addietro da Alarico*.

Come adunque Belisario passando di monte in monte *fu circa una giornata lontano da Rimini*, scontrò un picciol numero di Goti che foraggiavano. Voltarono addietro costoro, e, non ostante che molti venisser feriti e morti, i più poteron fuggire e portar novella a Vitige che Belisario era prossimo con copiosissimo esercito. Dice Procopio che i Goti allora, inteso che Belisario calava dai monti, *si accamparono da quel lato di Rimini, che guarda a tramontana, dalla qual parte credevano dover venire il nemico*; *e perciò tutti tenevano volti gli occhi alle punte de' monti* (1). Ma poichè, fattasi notte, i soldati stando cheti negli alloggiamenti *videro dall' altra parte verso levante assai fuochi alla distanza di circa sessanta stadj* (2) (erano i soldati condotti da Martino) furono presi da molta paura, la quale si raddoppiò al far del giorno, quando s' accorsero ancor della flotta. Sicchè, rotto ogni ordine, si diedero a fuggire; nè ristettero che a Ravenna. Ildigere fu il primo a prendere gli alloggiamenti de' nemici, facendo prigionieri gl' infermi, e rallegrandosi dell' acquisto di quanto il nemico avea abbandonato. *Belisario poi con tutto l' esercito fu a Rimini a mezzo giorno*. (3). Ciò sul finire di Luglio, o al più tardi in Agosto.

(1) Procopius, Lib. II, c. XVII.... *οἱ δὲ παρεσκευάζοντο μὲν ὡς ἐς μάχην πρὸς βοῤῥᾶν ἄνεμον Ἀριμήνου πόλεως τετραμμένοι. (ταύτῃ γὰρ ᾤοντο τοὺς πολεμίους ἀφίξεσθαι) αὐτὶ ἐς τά ὄρους τὰ ἄκρα ἔβλεπον ἅπαντες.*

(2) Idem, l. c..... *ὅσον ἀπὸ σταδίων ἑξήκοντα*. Sessanta stadj sarebbero otto miglia e mezzo. Vedi la Nota 2. a p. 115.

(3) Id. c. XVIII. *Βελισάριος δὲ παντὶ στρατῷ ἦλθεν ἐς μέσην ἡμέραν.*

§. 4. *Come Belisario passò alla occupazione di Urbino, e Giovanni a quella di Foro Cornelio. Fame orribile, per la quale due donne mangiarono diciasette uomini.*

Anno 538.

Appresso le cose narrate qui sopra crebbe discordia fra Belisario e Narsete: tal che Belisario avendo stabilito di operare la ricuperazione di Urbino, ed avendo condotti seco a quell'impresa Giovanni e Narsete coi loro eserciti; come furono stati alcuni dì sotto quella città, parendo a questi due quella essere opera di impossibile riuscita, mentre stimavano impresa più degna e più utile riguadagnare la Emilia, notte tempo amendue si levarono di lassù e tornarono *a Rimini*. La fortuna invece favorì Belisario inaspettatamente: perocchè, siccome Procopio racconta (Lib. II. 19), essendo disseccata *in tre dì l'unica fonte che era in Urbino*, i barbari dovettero arrendersi. Lo che come fu saputo in Rimini, Narsete per non parere da meno dell'emolo *mandò Giovanni ad occupar Cesena*: ma quella forte e ben guardata lo ributtò; sicchè Giovanni per non tornare a mani vuote proseguì il cammino, e si gettò sopra *Foro Cornelio* (più tardi appellata Imola), e l'ebbe, *concedendogliela i barbari*, i quali da tutta la Emilia allora si ritirarono. Belisario poi, avuta Urbino, come fu *circa il solstizio d'inverno*, ἀμφὶ τροπὰς τὰς χειμερινὰς, (se non v'ha errore) mandò una parte dell'esercito ad invernare a Fermo, ed egli condusse l'altra alla occupazione di Orvieto.

Frattanto altro più grave flagello, conseguenza di quelle guerre devastatrici, affliggeva in quell'anno le nostre contrade. Era questo la fame: perchè quelle frequenti e terribili incursioni d'eserciti avendo operato che gli agricoltori abbandonassero i campi, avvenne che i grani maturi non furono raccolti: e questi ricaduti nel terreno non preparato a riceverli, nè ricoperti, rinacquero in pochissima quantità. Ciò in tutta la Emilia e nella Toscana. Sicchè la carestia fu

tanta, che Procopio, il quale fu a questa guerra con Belisario, facendone la descrizione dice che *nel Piceno*, ove erano accorsi *gli agricoltori romani da tutta l' Emilia* sperando che colà come luogo marittimo non avesse ad essere penuria estrema, *non perirono meno di cinquantamila persone* (1). Per *romani* Procopio intende qui i naturali del luogo, non Greci non Goti. Aggiunge poi che gli uomini per magrezza divenivano neri come abbrustolati, e che avevano gli occhi sgomentati, il viso truce ed orribile: e che vi furono di quelli che giunsero a mangiarsi l' un l' altro. *E dicono*, sono sue parole, *che due donne in un predio presso la città di Rimini rimaste sole nella villa mangiarono diciasette uomini, uccidendoli di notte mano mano che lor capitavano in casa: le quali poi furono ammazzate dal decimo ottavo*, che a buona ventura potè campare dall' insidioso ferro di quelle per desiderio di vita fatte così crudeli (2). Ove il racconto potesse anco parerti esagerato, ad ogni modo vedi quanta calamità ci fu sopra!

§. 5. *Fine di Vitige. Innalzamento di Totila. Partenza e ritorno di Belisario.*

Anni 539-546.

Più brutto fu l' anno 539 per la povera Milano, la quale, assediata dai Borgognoni e dai Goti, dovette cedere per fame. I barbari entrativi dentro non perdonarono ad età nè a sesso; e la città fu un lago di sangue. *Trecento mila* uomini, dice Procopio nel Lib. II. cap. XXI, vi furono fatti

(1) Procop. L. II. XX...... ἐν Πικήνῳ μὲν τοι λέγονται Ρωμαίοι γεωργοὶ, οὐχ ἧσσους ἢ πέντε μυριάδες λαῶν, λιμῷ ἀπολωλέναι.

(2) Idem l. c....... καὶ λέγονται γυναῖκες δύο, ἐν ἀγρῷ τινι ὑπὲρ Αριμήνου πόλεως, ἄνδρας ἑπτακαίδεκα ἐδηδοκέναι, ἅσπερ ἐν τῷ χωρίῳ μόνας περιεῖναι ξυνέπεσε.....

in pezzi: cifra, che quantunque per altri si volesse restringere, sarà prova pur sempre di strage orribilissima.

Nè solo Vitige combatteva con l'armi, ma si giovava altresì dell'ingegno; perocchè intanto ei fece muovere i Persiani contro l'Impero, sì che Giustiniano fu obbligato a richiamare a casa Narsete, e venire a parole di pace coi Goti. Pace, che saria seguita, se Belisario non vi si fosse opposto; il quale avendo avuto Osimo e Fiesole, passò a bloccar Ravenna, e la ottenne, perchè i Goti si dettero a lui a patto che egli si lasciasse gridar Re d'Italia. Conseguentemente ebbe anche Vitige che v'era dentro; ed ebbe le altre città, che restavano alle mani de' Goti; fra le quali Cesena, unica dell'Emilia che fosse ancora in podestà di quelle genti.

Ma Belisario richiamato poco appresso a Costantinopoli, ove recò seco Vitige e i tesori di Teoderico, deluse le speranze de' Goti lasciandoli sudditi dell'Impero. Perchè coloro ciò mal comportando, passarono a crear nuovo Re di loro nazione: e fu *Ildibado* o *Ildibaldo*, eletto in Pavia nel 540; mentre da Costantinopoli fu mandato a Ravenna un tale *Alessandro*, *Logoteta*, detto per sopranome *forbicetta*, maestro ed esecutore dei modi i più disonesti per angariare e suggere le città soggette. Sicchè presto gli Italiani ebbero ad avere in odio quei Greci, che sì stoltamente avevano desiderato; e si volsero ad Ildibaldo, memori che il governo de' Goti era stato migliore.

Prima però che i Goti trovassero Principe atto a portar quello scettro doveano far lungo ad altre scene luttuose; chè Ildibaldo perchè crudele in breve fu ucciso. Altrettanto seguì ad Erarico. Quando finalmente *Totila*, detto altrimenti *Baduilla*, fu quell'uno capace di rimettere la fortuna gotica. Costui salì sul trono nel 541; e tosto una battaglia anzi una vittoria a Verona, un'altra a Faenza, una terza a Firenze crebbero l'animo de' suoi, abbassarono quello dei Greci i quali erano rimasti sotto il comando di Giovanni, Besa o Bessa, Vitalio, Costanziano, Giustino, e Cipriano. Fu allora che Totila senza toccar Roma si gettò sul Sannio; prese Benevento, espugnò Napoli, sottomise la Puglia e le

Calabrie. E se Rimini con Ravenna seguitò nell'ubbidienza dei Greci, Cesena, Urbino, Montefeltro, e Pietra Pertusa cedettero a Totila. Nè soltanto la spada, ma un'altr'arma più forte ebbe Totila per vincere i Greci: e fu il saper farsi amare. Sebbene barbaro di nascita, ei volle la giustizia; seppe perdonare ai vinti, e si mostrò padre dei sudditi: mentre i Greci orgogliosi padroni operavan da lupi. Che meraviglia se le cose di costoro andarono poi tanto in peggio, che Giustiniano dovè spedir di nuovo Belisario in Italia?

Belisario adunque tornò nel 544; e sebbene con piccolo esercito, potè nondimeno togliere Otranto all'assedio; poi giunto a Ravenna ricuperare Bologna. Qui Procopio (Lib. III, cap. XI) racconta che Belisario allora mandò Torimut, Ricila, e Sabiniano, *con mille fanti* in soccorso di quelli, che erano assediati in Osimo; i quali giunti colà e trovatisi troppi in ragione delle vittuaglie che avevano, deliberarono di ritornarsene. Ciò fu saputo da Totila; e per ciò costui messosi di notte all'agguato con due mila fanti poche miglia da Osimo, li assalì mentre passavano, e ne uccise ducento. Gli altri capitanati da Torimut e da Sabiniano poterono salvarsi fuggendo, e *si ricoverarono a Rimini*; ἐς τὴν Ἀρίμηνον ἴσχυσαν. Di qua Sabiniano fu mandato a Pesaro, che dai Goti non era guardata, perchè Vitige a Pesaro e a Fano avea fatto levare le porte e smantellare le mura. Ma Belisario operò che sì l'una che l'altra con prestezza incredibile venisse ristaurata e munita.

Troppo scarse però erano le forze di Belisario: onde Totila anzichè perdere acquistava ogni dì. Egli ebbe Fermo, Ascoli, Spoleti, Assisi: poi nel 546 ebbe Piacenza; in fine, dopo lungo assedio, ebbe la stessa Roma, cui, se non ispianò, mise a sacco e lasciò senza porte. Belisario all'incontro suppliva alla pochezza dei mezzi coll'ingegno e con l'animo: sicchè l'anno appresso entrato in Roma d'improvviso, in soli 25 giorni ristaurolla, e a tale stato la restituì da poter resistere all'inimico, che avutone avviso mentre si dirigeva a Ravenna vi tornò sopra, e fu indarno.

§. 6. *Belisario tornato a casa, i Goti prendono Rimini a tradimento. Ritorno di Narsete. Uccisione di Usdrila che tagliò il Ponte d' Augusto. Morte di Totila.*

Anni 549 - 552.

Mentre la fortuna si bilanciava in Italia fra Greci e Goti, ecco la rinovata guerra Persiana fa che Giustiniano chiami a casa Belisario un' altra volta, e l' Italia torni in balia de' Goti. Per la qual cosa Totila nel 549 riebbe Roma, ebbe Perugia, ebbe Taranto: ed i suoi *Goti, che erano nel Piceno, pigliarono Rimini*. È Procopio che lo dice, il quale aggiunge che ciò fu *a tradimento*: segno che questa era città munita e capace a sostenersi (1). Di qua poi gli stessi Goti si recarono fin sotto Ravenna, ove dettero una battaglia ai Greci, che ebbero operata imprudente sortita.

Poco più adunque restava ai Greci in Italia che Ravenna ed Ancona; e quest' ultima era assediata dai Goti: quando nel 552 il pro Narsete mosse da Costantinopoli con esercito fioritissimo; al quale si unì l' altro di Giovanni di Vitaliano che stanziava a Salona: e con tai genti giunse a Ravenna, che tenuta era da Valeriano e da Giustino. Di là diriggendosi a Roma contro Totila, passò a Rimini; ove non solo trovò la città ben guardata da Usdrila Capitan Goto, il quale avea provocato già Valeriano con lettera piena di braverio riferita da Procopio (Lib. IV. 28), ma trovò ancora forte impedimento al passaggio, perchè Usdrila aveva fatto rompere il Ponte d' Augusto sull' Arimino o Marecchia. Era tagliato l' arco, che è primo dalla parte del Borgo, il quale per ciò più volte ha avuto bisogno di forti riparazioni. Ecco tutto il racconto del fatto colle parole stesse di Procopio volte in nostra favella; premettendo l' osservazione che le mura antiche della città erano di tanto più lontane

(1) Procop. L. III. XXXVII.... *καὶ Γότθοι δέ, ὥσπερ ἐλείπετο ἐν Πικήνων τῇ χώρᾳ, πόλιν Ἀρίμηνον τηνικάδε προδοσίᾳ εἷλον.*

dal Ponte che non quelle d'oggi, da lasciar comodissimo il costeggiarle.

Come i Greci *furono vicini alla città di Rimini trovarono che il passo non era facile, essendo stato rotto il ponte poco prima dai Goti. Perocchè il fiume, che scorre presso Rimini, per uno che vada a piedi, ancorchè senz' armi e niuno gli contrasti o gli impedisca il passo, difficilmente si* valica se non *per il ponte; da una moltitudine di uomini poi e gravemente armati e coi nemici a fronte è impossibile ad essere valicato per altro modo. Per la qual cosa Narsete venuto al ponte con alcuni pochi stette considerando lungamente dove troverebbe di provvedervi: e colà con alquanti cavalli venne Usdrila ancora per nulla ignorare che fosse fatto* (1). Così stando l'una parte e l'altra, uno dei militi di Narsete scoccata una freccia *ammazzò uno de' compagni di Usdrila*; per la qual cosa costoro si ritirarono tosto nella città. Ma, mentre Narsete era *ito all' altra parte del fiume cercando il guado all' esercito,*

(1) Procop. L. IV. XXVIII... *γενόμενοί τε (i Greci) πόλεως Ἀριμήνου ἄγχιστα, εὗρον οὐκ εὐπετῆ σφίσι τὸ ἐνθένδε τὴν δίοδον οὖσαν, Γότθων περιῃρηκότων τὴν ἐκείνῃ γέφυραν οὐ πολλῷ πρότερον. ὁ γὰρ ποταμὸς, ὁ τὸ Ἀρίμηνον παραῤῥέων, ἀνδρὶ μὲν ἁπλῷ ἑνὶ πεζῇ ἰόντι μόλις διαβατὸς γίνεται (*) διὰ τῆς γεφύρας πόνῳ τε καὶ ταλαιπωρίᾳ πολλῇ, καὶ ταῦτα μηδενὸς ἐνοχλοῦντος, ἢ τὴν δίοδον ἀναστέλλοντος. πλήθει δὲ ἀνθρώπων καὶ διαφερόντως ἐξωπλισμένων, ἄλλως τε καὶ πολεμίων ἀντιστατούντων, τρόπῳ ὁτῳοῦν ἐνταῦθα διαπορθμεύσασθαι ἀδύνατά ἐστι. διόπερ ὁ Ναρσῆς ἐν τῷ γεφύρας χώρῳ γενόμενος ξὺν ὀλίγοις τισὶν, ἀπορούμενος ἐπιπλεῖστον διεσκοπεῖτο ὁπόθεν ἄν ποτε πόρον τινὰ τῷ πράγματι εὕροι. οὗ δὴ καὶ Οὐσδρίλας τινὰς ἐπαγαγόμενος ἱππέων ἦλθε........*

(*) Sebbene abbia potuto giovarmi della magnifica Edizione Regia Parigina del 1662 favoritami dalla gentilezza dei Signori Conte Gaetano e Conte Cesare Battaglini, io ritengo che in questo luogo del testo debba mancare qualche particella; forse ὅτι μὴ, *se non*, come ho supplito nella versione. Ognuno vede infatti se il Ponte d'Augusto, sul quale sono più di diciotto secoli passano interi eserciti comodissimamente, da Procopio potesse dirsi di transito difficile a uomo a piedi e disarmato.

Usdrila *menò fuori prestamente per altra porta* (διὰ πύλης ἑτέρας) *i più animosi e i più gagliardi* de' suoi, coll'avviso *di assalire all'impensata e di uccidere Narsete*. La fazione ben intesa riuscì però fatale per Usdrila, che incontratosi negli *Eruli fu ammazzato* egli stesso nel primo scontro: indi, *riconosciuto da un Romano, gli venne spiccato il capo dal busto che fu recato a Narsete*. Di che fu gran festa tra i Greci; mentre i Goti privi del Capitano *stettero chiusi nella città, nè altra opposizione fecero*. Per la qual cosa Narsete, *fatto il ponte sul fiume, lo passò facilmente con tutto l'esercito, e tirò avanti, perchè non volle dar molestia alcuna a Rimino o ad altre terre guardate dai nemici, per non consumare in fatti di poco momento il tempo destinato a cose maggiori*. Indi *lasciando la via Flaminia, andò a sinistra*; perocchè i nemici tenevano *Pietra chiamata Pertusa*, e tutta la via Flaminia era impedita e chiusa ai Romani (3). Narsete adunque si diresse a Roma non per la via del Furlo, che sarebbe stata più breve; ma per quella che gli fu più libera: e verso Gubbio trovò poi Totila, che gli veniva contro. Colà, presso un luogo detto *Busta Gallorum*, fu data allora quella battaglia che costò la vita al Re Goto e a sei mila de' suoi. Dopo di che Narsete mandò una parte del suo esercito lungo il Po, affinchè i barbari non potessero unirsi nè rinforzare: coll'altra occupò Spoleti, Narni, Perugia, e la stessa Roma.

(3) Procop. l. c..... ὁδοῦ δὲ τῆς Φλαμινίας ἐνθένδε ἀφέμενος, ἐν ἀριστερᾷ ᾔει. Πέτρας γὰρ τῆς περτούσης καλουμένης..... κατειλημμένον τοῖς ἐναντίοις.....

§. 7. *Come finì il regno de' Goti, e come Narsete riebbe Rimini.*

Anno 553.

Morto Totila, i Goti elessero in Pavia nuovo Re, che fu Teja. Costui ebbe regno cortissimo, perchè recandosi nel 553 al soccorso de' suoi che assediati erano in Cuma, trovò Narsete verso Nocera; e venuto a giornata con lui vi lasciò la vita. Non per tanto Cuma, guardata da Aligerno che vi era dentro col regio tesoro, si sostenne vigorosamente. Ma Firenze, Volterra, e Pisa, caddero subito in podestà dei Greci.

Qui Agatia detto Scolastico, continuatore della Storia di Procopio e contemporaneo agli avvenimenti che racconta, ci fa sapere che i Goti, abbassati di animo per le perdite che andavano facendo, si volsero ai Franchi e agli Alemanni, perchè volessero unirsi con loro contro i Romani. Su di che quei popoli furono in diversi pareri. Alcuni opinarono, non convenir loro mettersi in guerra con l' Imperator dei Romani; e fra questi fu il giovanetto Teodibaldo Re de' Franchi, figlio che fu di Re Teodiberto. Ad altri invece piacque la guerra; ma non già a pro de' Goti, bensì a proprio particolare profitto. Lo che venne operato da Leutari e da Butilino fratelli Alemanni, i quali misero in piedi *un esercito di settantacinque mila uomini* (στράτευμα ἐς πέντε καὶ ἑβδομήκοντα χιλιάδας). E fu per costoro che mentre Narsete batteva Lucca, toccò verso Parma un' aspra rotta agli Eruli condotti da Fulcari, il quale vi perdè la vita. Per la qual cosa rialzatosi l' animo anche dei Goti, gli eserciti romani che erano in quelle parti capitanati da Giovanni di Vitaliano e da Artabane, unitamente agli Eruli avanzati a quella sconfitta, pensarono meglio di ritirarsi a Faenza per essere prossimi a Ravenna. La qual cosa non è a dire con quanto dolore fosse intesa da Narsete a Lucca: sebbene non tardò ad allegrarsi dello acquisto di quella città, appresso il quale, dopo avere distribuiti i soldati in diverse stazioni,

perchè avvicinavasi l'inverno, *con 400 uomini venne a Ravenna.* Nè andò molto che la fortuna favorivalo di nuovo dono.

Aligerno, fratello del morto Re Teja, veggendo le cose de' Goti piegare a mal termine, nè ravvisando nei Franchi e negli Alemanni se non che novelli padroni più gravi e più fieri, ebbe consiglio co' suoi; e li persuase che per salvare i possedimenti ottenuti in Italia, ove lunga dimora avealí naturalizzati, tornava loro meglio porsi ai servigi dell'Imperatore, padrone lontano, piuttosto che continuare in guerra faticosa con pericolo di essere, se perdenti, espulsi di qua, e piuttosto che incontrar servitù più pesante se fosse accettato il giogo dei Franchi e degli Alemanni. Il consiglio di Aligerno fu sentito bene; e per ciò a mettere in opera tale divisamento ei *venne a Classe nell' agro ravennate, ove ebbe inteso trovarsi Narsete; al quale presentatosi recando le chiavi di Cuma,* sottopose sè e sue genti all'Impero romano. Così Agatia.

L' esempio di Aligerno (il quale da Narsete fu mandato a Cesena, affinchè i Franchi passando di là il vedessero e imparassero che era avvenuto di Cuma) fu seguito in Rimini *da Teudibaldo e da' Varni suoi.* Perocchè, *morto poc'anzi Vàccaro, di nazione Varno, uom forte e bellicoso,* come Agatia dice, *il figlio suo, Teudibaldo, diessi co' Varni suoi all' Imperador de' Romani.* Per la qual cosa *Narsete da Ravenna colla comitiva sua passò alla città di Rimini, ove già attendevalo Teudibaldo;* e qui *con oro, per averli meglio fedeli,* lui e coloro *tutti accolse liberalmente.* (1)

Così Narsete ebbe anche Rimini; e così in Italia ebbe fine la dominazione de' Goti, la quale fu già sì fiorente nei regni di Teoderico e di Totila.

(1) Agathia Schol. L. I. p. 33. (*edit. Parisiis* 1660 f.) ἐν τούτῳ δὲ ὁ Ναρσῆς τῇ Ῥαβέννῃ ἐπιστὰς ...... ἐς Ἀριμηνὸν ἐχώρει τὴν πόλιν, ξὺν τοῖς ὁπόσοι αὐτῷ καὶ πρότερον εἵποντο. ἐπειδὴ γὰρ Οὐάκκαρος ὁ Οὔαρνος τὸ γένος ὀλίγῳ πρότερον ἐτεθνήκει, ἀνὴρ ἐν τοῖς μάλιστα δεινός τε καὶ φιλοπόλεμος, αὐτίκα ὁ παῖς ὁ ἐκεῖνος Θευδί-

§. 8. *Come Narsete e Artabane ruppero due bande di Franchi, che scorrevano derubando in quel di Rimini e in quel di Pesaro.*

Anni 553 - 554.

Dopo i fatti narrati qui sopra dovea succedere immediatamente la pace. Pure ancora un' altr' onda restava a correre spaventosa sulle nostre contrade. Erano i Franchi, o meglio quella parte di Franchi assoldata da Leutari e da Butilino, i quali dando il guasto per dove passavano si stesero per tutta Italia; e qui pure diedero saggio della loro fierezza. È lo stesso Agatia che continuando racconta, come nel mentre che Narsete *passava quel di occupandosi nelle cose* detto qui sopra, (per cui è chiaro che ciò non fu presso Ravenna, come, oltre il Muratori, fu ripetuto da molti; ma fu presso Rimini) una *banda di Franchi in numero di due mila tra fanti e cavalli, mandata dai loro Duci alla distruzione ed al saccheggiamento del paese, era già presso alla città, devastando i campi, menandone i buoi aratori, e tutto rapinando insolentemente. Narsete medesimo da un alto edifizio che dominava l' aperto di quelle campagne vide ei medesimo l' indegno fatto*; nè gli soffrì l' animo di lasciarlo impunito. Per la qual cosa, *montato* all' istante *su di un cavallo facile al maneggio e di gran sentimento, ammaestrato non solo in volteggiar grazioso e correre agilissimo, ma ancora a dar la carica, fermarsi, e retrocedere*; e fatto comandamento di seguirlo a quanti si trovarono *non ignari della milizia*; e questi *in numero di trecento* saliti a cavallo; uscirono tutti dalla città seguendo Narsete, e *an-*

βαλδος (τῦτο γὰρ ἦν ὄνομα τῷ παιδὶ) ἅμα τοῖς ἑπομένοις Οὐάρνοις, Βασιλεῖ τῶν Ρωμαίων προσεχώρει, καὶ ἐς Αριμινὸν παρῆν ὡς αὐτῷ τῷ Ναρσῇ ἐντευξόμενος. ὧν δή ἕνεκα ἐνταῦθα καὶ ὅγε ἀφῖκτο, ἐφ' ᾧ ἅπαντας χρυσίῳ φιλοφρονησάμενος, βεβαίους ἐς ὅτι μάλιςα ἔχοι ξυμμάχους.

darono diritto contro il nemico. Que' predoni come videro costoro farsi lor sopra, *si strinsero tosto fanti e cavalli, e si rannodarono in falange*; la quale, sebbene non molto unita e densa fosse, pure operando a difesa e tenendosi ordinata riusciva convenientemente gagliarda. Per ciò fu che *i Romani come vi si furono approssimati a un trar d'arco* videro che non era prudenza cimentarsi con tanti così bene parati; e solo i primi col grandinar di projetti e lanciar di saette tentarono rompere la prima fronte. Ma coloro, ben constipati gli scudi, stavano fermi, nè rompevano fila; tanto più che *avvenutisi ad una folta selva, si giovavano degli alberi come di vallo.* Inoltre si difendevano *lanciando lor dardi, che appellano angoni.* Per la qual cosa Narsete, che conobbe impossibile fare, così stando, alcun danneggiamento all' inimico, pensò di mettere in opera un tal genere di combattimento *molto usato dagli Unni.* E fu di dar le spalle al nemico, fingendo fuggir per paura. Perchè i Franchi, credutala vera fuga, *sciolgono la falange, e lasciando la selva si danno a inseguire i fuggenti. Primi furono i cavalli,* poi *i più veloci de' fanti* tennero lo stesso modo, baldi e sicuri *d'aver nelle mani vivo Narsete, e dar fine allora allora alla guerra.* Così givano pieni di fidanza e disordinati, mentre *i Romani a gran galoppo procedevano avanti* imitando verissima fuga. Ma poichè i barbari furon venuti all'aperto e si furono *ben dilungati dal bosco, ad un segno di Narsete ecco i Romani voltano i cavalli e si scagliano di fronte* contro l'Insolente nemico. L'improvviso mutamento fu un colpo di fulmine per quei ribaldi, che tantosto sgomentati restarono. Nè guari andò che *i militi, visto il pericolo sovrastante, si rivolsero in gran fretta per alla selva a difesa dell'esercito rimanente: ma que' fanti sgominati e quasi privi di senno perirono vergognosamente senza nemmeno adoperare le mani, sgozzati* dai Greci *quasi branco di pecore o di porci. Più che novecento di questi valorosi,* come ironicamente Agatia dice, *furono morti:* gli altri corsero fuggendo ai loro Duci; nè si tennero salvi che ricongiunti al grosso dell' esercito, il quale forse dovea essere

sui prossimi monti. *Narsete poi tornato di nuovo a Ravenna*, e colà ogni cosa bene disposta, passò quindi a Roma per tutto l' inverno. (1)

Ma non ebbe già fine qui pe' nostri la paura de' Franchi: perocchè coloro, dopo aver corso oltre Roma, stanchi del rubare e del saccomanare, ecco all' approssimarsi d' estate riprendono la volta per tornare alle regioni loro. E già Leutari conduttore di una di quelle bande formidabili tornando dall' Apulia e dalla Calabria, e venuto senza trovare intoppo alcuno *fino al Piceno*, accampasi *presso alla città di Fano*; e di là manda innanzi esploratori *tre mila uomini*, *ἄνδρας ἐς τρισχιλίους*, con ordine anche di attaccar l' inimico ovunque si presentasse. Pensa in quali angustie

(1) Agathias (*segue il passo precedente*). ἐν τούτοις δὲ αὐτοῦ (*Narsete*) διημερεύοντος, ἄνδρες τῶν Φράγγων ἐς δισχιλίους ἀναμὶξ πεζοὶ καὶ ἱππόται....... οὗτοι δὲ ἀγχοῦ τῆς πόλεως γεγενημένοι, τούς τε ἀγροὺς ἐσίνοντο, καὶ τοὺς βόας εἷλκον τοὺς ἀροτῆρας, καὶ ἅπαντα ἔφερον ἀνέδην, ὡς καὶ αὐτὸν δήπου τὸν Ναρσῆν ἐπιφράσασθαι τὰ ποιούμενα. ἦστο γὰρ ἐς ὑπερῷόν τι δωμάτιον ἐν περιωπῇ τοῦ πεδίου. αὐτίκα δὴ οὖν...... ὑπεξῄει τοῦ ἄστεος (*Narsete*) ἵππου ἐπιβὰς εὐηνιωτάτου..... καὶ τῶν ἀμφ' αὐτὸν τοὺς ὁπόσοι οὐ πάμπαν ἀγνῶτες τὰ πολέμια ἦσαν, ἕπεσθαι οἱ ἐκέλευε. καὶ οἱ μὲν ἐς τοὺς ἵππους ἀναθορόντες (ἦσαν δὲ ἄνδρες ἐς τοὺς τριακοσίους) ἐφωμάρτουν..... ἐπειδὴ ἐς τόξου γε ἤδη βολὴν ἐγεγένηντο..... ἐκεῖνοι (*i barbari*) ταῖς ἀσπίσιν ἄριστα πεφραγμένοι ἵσταντο ἀτρεμεῖς...... ἐπεὶ καὶ ὕλης τινὸς λασίας κυρήσαντες, ὥσπερ ἐρύματι τοῖς δένδροις ἐχρῶντο.... ὁ Ναρσῆς βαρβαρικήν τινα στρατηγίαν... ἐμηχανᾶτο. ἐκέλευε γὰρ τοὺς ἀμφ' αὐτὸν στρέψαντας τὰ νῶτα, ἐς τὰ ὀπίσω ἀναχωρεῖν..... οἱ δὲ Φράγγοι τῇ φυγῇ ἐξηπατημένοι..... τήν τε φάλαγγα διέλυσαν, καὶ τῆς ὕλης ὑπεκβάντες ἐς τὴν δίωξιν ἠπείγοντο......... οἱ δὲ Ῥωμαῖοι ἀνὰ τὰ πρόσω ἐφέροντο ἀφειμένοις τοῖς ἵπποις...... ἐπεὶ δὲ οἱ βάρβαροι ἐν γυμνῷ ἤδη τῷ πεδίῳ ἐσκεδάννυντο,..... τότε....... ἐπιστρέψαντες οἱ Ῥωμαῖοι τοὺς ἵππους...... ὑπηντίαζον τοῖς διώκουσιν ἀντιμέτωποι...... οἱ μὲν ἱππόται τῶν βαρβάρων...... τάχιστα ἐκδραμόντες...... ἀπεσώζοντο. οἱ δὲ πεζοὶ ἐκτείνοντο..... ὥσπερ ἀμέλει ὑῶν ἢ προβάτων ἀγέλη...... πλείους ὄντες ἢ ἐννακόσιοι..... Ναρσῆς δὲ αὖθις ἐς Ῥάβενναν ἀφικόμενος..... ἀνὰ τὴν Ῥώμην ἐχώρει......

dovettero trovarsi le nostre ville. Ma gli imperiali che presidiavano *la città di Pesaro*, divisi in due corpi di Romani e di Unni, capitanati gli uni da Artabane, gli altri dall' Unno Uldache, misero l' agguato per dove lungo il lido seppero dover coloro passare: indi usciti dalla città e fattisi lor sopra di sorpresa ne trucidarono i più. Gli altri, parte inerpicandosi per la rupe costeggiante il mare perirono cadendo in esso, e parte a grande stento tornarono al lor Capitano; il quale mosse tosto con tutto l' esercito; ma anzichè procedere contro il nemico, *lasciata a destra la via littorale, e preso il cammino lungo le radici dell' Apennino*, si ricondusse al Po, donde alle sue terre (1). E poichè Narsete nelle vicinanze di Capua battè nell' autunno per egual modo anche l' altro corpo de' Franchi ad un luogo detto Tanneto presso al fiume Casilino, fu cessato alla fine il terrore che procedeva da quelle genti.

(2) Agath. Lib. II. p. 37..... αὐτὸς μὲν περὶ τὴν Φᾶνον ἐϛρατοπεδέυετο..... Αρταβανὴς δὲ καὶ Οὐλδάχης ὁ Οὖννος, ἐτύγχανον γὰρ ἅμα ϛρατεύματι Ρωμαϊκῷ τε καὶ Οὐννικῷ εἰς Πίσαυρον..... ἐφεδρέυοντες τῇ παρόδῳ...... ἐν αὐτῷ τῷ αἰγιαλῷ τοῦ Ιονικοῦ κόλπου καὶ τῇ κρoκάλῃ πορευομένους ὑπεκβάντες τοῦ ἄϛεος, ἐσβάλλουσιν ἐς αὐτοὺς...... οἱ Φράγγοι..... ἀφέντες δὲ ἐν δεξιᾷ τὸν Ιόνιον κόλπον, καὶ ἅπασαν τὴν παράκτιόν τε καὶ ψαμμαθῶδε πορείαν, ἀνὰ τοὺς πρόποδας τοῦ Αριναίου (sic) ὄρους ἐπορεύθησαν.

§. 9. *Di Flavio Longino primo Esarca di Ravenna. Della abolizione degli antichi Magistrati colla surrogazione dei Duchi. Della Pentapoli; e del Ducato Riminese.*

Anno 567.

La pace goduta sotto il governo di Narsete dovette far rifiorire le contrade italiane: ma ella ci sorrise poco più oltro al 567, in cui per mal consiglio della Imperatrice Sofia quell' esimio fu richiamato a casa; con che venne fatto motivo, o venne almeno affrettato il tempo, alla discesa dei Longobardi. Al deposto vecchio fu dato successore *Flavio Longino*, il quale da Costantinopoli venne a Ravenna con titolo di Prefetto, e fu il primo degli Esarca di questa Provincia, munito di larghi poteri non meno che l' antecessore.

A costui da molti viene attribuita la istituzione di nuovo sistema di governo per l' Italia; sebbene accetterei meglio la sentenza del Maffei, che ne fe autore lo stesso Narsete (*Verona illust. p.* 259). Questo fu la totale abolizione degli antichi Magistrati romani, che pure avevano durato nei regni di Odoacre e di Teoderico; ai quali furono surrogati tanti Duchi, che presero il luogo dei Consolari, dei Correttori, e dei Presidi; e, tributarj all' Esarca e dipendenti da lui, ebbero impero militare sui luoghi loro assegnati: mentre l' amministrazione della giustizia nelle cose civili venne conferita a *Giudici Dativi* e ad altri Magistrati inferiori. Istituzione, che non fu già nuova, trovandosi fin dal 407 i *Duces Provinciarum* nella Legge LXVI, Tit. V. Lib. VIII del Codice Teodosiano: ma solo ne fu nuova la introduzione fra noi. Ne parleremo più specialmente al §. 12.

A questa forma di governo andò unita nuova divisione territoriale delle Provincie; da cui ebbero principio l' *Esarcato* di Ravenna, che comprese le città dell' Emilia soggette immediatamente all' Esarca: la *Pentapoli* appellata *marittima* composta delle città littorali Rimini, Pesaro, Fano, Sinigallia ed Ancona coi luoghi minori dipendenti da esse; alle quali fu aggiunta poi Umana: indi la *Pentapoli mediterranea*,

detta anche *nuova*, che ebbe Jesi, Cagli, Gubbio, Fossombrone e Urbino col Montefeltro, poi Osimo: le quali due Pentapoli ebbero anche nome complessivo di *Decapoli*. E così pure sorsero i varj Ducati tutti dipendenti dall' Esarca di Ravenna; come il Ducato Romano, quello della Campania, quello di Napoli ec. (Muratori *R. I. Scrip. T. X. p.* CLXVIII: Id. *A. M. Æ. Diss. V*: Peruzzi, *Diss. Ancon.* e *Stor. d'Ancona*).

Fu opinione che Rimini fosse la città principale della Pentapoli, almeno della *marittima*, argomentandosi dalle sottoscrizioni dei Vescovi di questa Provincia, che si leggono negli Atti del Concilio Romano del 680, nei quali il Vescovo Riminese è segnato per primo (Vedi appresso il Cap. XIV, §. 1). Non so se questa sia prova che basti, nulla avendo a fare l' ordine politico colla gerarchia ecclesiastica. Osserverei piuttosto che Rimini ebbe proprio Duca fino dalla istituzione di questo nuovo sistema di governo, come se ne ha prova in quella lettera di S. Gregorio Magno scritta nel 591 *ad Ursicino Duca, al Clero, all' Ordine, ed alla Plebe della città di Rimini* (App. num. XIX); mentre di que' dì non trovandosi Duca nè di Pesaro, nè di Fano, nè di Sinigallia nè di Ancona, può credersi che esse fossero soggette a quello di Rimini, nella guisa stessa che dall' Esarca di Ravenna immediatamente dipendevano allora le città della Emilia, le quali per egual modo non presentano ricordo di alcun Duca loro particolare. Nè valga citare Anastasio Bibliotecario, che nella Vita di Adriano I, cioè verso il 775, oltre il Ducato di Fermo, ricorda ancora i Ducati di Ferrara, di Osimo, e di Ancona; nè la donazione di Ingelrada del 896 pel Ducati di Faenza, di Comacchio, e di Traversara, nè altri simili documenti dei Secoli IX e X: perchè se per questi verrà provato che in Secoli posteriori furono decorati del titolo Ducale quanti Governatori poi ci furono mandati alle città dai Re o dai Pontefici, non si proverà per essi egualmente ciò che fosse fatto due o tre Secoli prima, cioè fino dalla istituzione di questo sistema. Che se fin da questa ogni città dell' Esarcato e della Pentapoli avesse avuto proprio Duca, e come mai dovrebbe essere pe-

rita ogni memoria, non dirò di molti, ma di tutti quanti insieme? Mentre de'soli Duchi riminesi vedi pur rimasta memoria di uno del Secolo VI, di un altro del Secolo VIII, cui nel 770 i Ravennati stessi ricorsero come per avventura al più potente dopo l'Esarca, cioè dopo l'Arcivescovo, che in quegli anni ne teneva le veci; e quasi ci resta intera la Serie di quelli del Secolo IX. Vedi anche rimasta memoria di più Conti, i quali furono al governo di quelle città stesse nei Secoli IX e X: e perchè perite quelle sole dei Duchi? In fine, se Fermo (che non appartenne nè all'una nè all'altra Pentapoli) ebbe proprio Duca, vedi che ce ne fa anche prova coll'offrircene uno del 770 in quel Tasguno, di cui parla la lapida recata dal Muratori *Nov. Thes. Inscript.* p. 1857. So bene che il dotto Peruzzi nella Storia d'Ancona (Vol. I, p. 119) non dubitò di asserire, quella sua patria essere stata la metropoli dell'intera Decapoli: ma noi ne vorremmo le prove, e prove che fossero di questo Secolo VI o del seguente. Anzi qui valga osservare che lo stesso Anastasio nella Vita di Sergio I ricordando il *Ducato Pentapolitano*, come recheremo al Capo XIII, mostra che nel Secolo VII tutta la Pentapoli costituisse un Ducato solo. Ora se Rimini, città sicuramente fra le prime di quel Ducato, offre Duca suo particolare fin dal Secolo VI, ciò potrà essere argomento assai giusto per chi voglia tenere che Rimini fosse allora il Capo luogo di tutto il Ducato.

Comunque si voglia però in questa buia quistione, che lascieremo come intatta, sia che il Duca di Rimini fosse uno dei Duchi maggiori, di quelli cioè che avevano giurisdizione sopra intera Provincia, sia che fosse uno dei Duchi minori, che governavano una città sola; egli è però certo che Rimini fu Ducato fin dal Secolo VI, la cui istituzione è a ripetersi o da Narsete o dal primo Esarca Longino. E vorrem notato che anche in questa nuova partizione di territorio provinciale Rimini restò unita al Piceno; nel qual fatto fu mantenuto ciò che era in corso già fin dalla istituzione dei Giuridici, all'uno dei quali vedemmo affidarsi Piceno e Flaminia, compresavi Rimini, e fin anco per un tempo Ravenna.

§. 10. *Irruzione dei Longobardi condotti da Alboino. Regno di Clefo.*

Anni 568 - 575.

Mentre dalla Corte di Costantinopoli procedeva il cambiamento del Governatore supremo dell' Italia, altrove preparavasi tale altro ordine d' avvenimenti da mutar per intero la sorte di queste provincie. Era un' intera Nazione che prendeva a lasciare le antiche sue sedi per trapiantarsi fra noi, spropriarci delle sostanze, mutarci i costumi e le leggi.

Alboino teneva estesissimo regno nella Pannonia, avendo sotto di se gran tratto dell' Ungheria, l' Austria di qua dal Danubio, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, e forse parte della Baviera. Ma Alboino avea conosciuto quale miglior guardatura di cielo fosse quella d' Italia: per ciò fu che, sia vero o falso ne lo spronasse lo stesso Narsete in vendetta del mal trattamento ricevuto dalla Corte, ei lasciò tutto per il conquisto d' Italia, ove trasportò l' intera Nazione Longobarda. E non fu più tardi del 568 che si impadronì del Friuli, cui diede a reggere a Gisolfo suo nipote con titolo di *Duca*: poi ebbe quasi tutta la Venezia a riserva di qualche città che l' Esarca Longino potè ritenere. Nel 569 Milano e tutta la Liguria, meno Pavia, fu sottoposta al Longobardo: e l' anno appresso gran parte della Emilia e della Toscana, specialmente Tortona, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Spoleti, corsero la sorte medesima. Nel 571 que' barbari con una scorrerìa venendo di Toscana incendiarono Pietra Pertusa sul Metauro di sotto a Urbino; e con un' altra presero Foro Cornelio, cui munirono di un castello che appellarono *Imola*. Pavia non potè resistere alle armi di costoro più oltre il 572: e Roma vedevasi ad ogni tratto minacciata da schiere Longobarde, che si presentavano alle sue porte. In una parola, Alboino, come lasciò scritto Andrea Prete scrittore del Secolo IX, *invasit omnia usque ad Tusciam, præter Romam et Ravennam*; all' infuori cioè del Ducato Romano e dell' Esarcato coll' adjacente Pentapoli

nostra, ove non pare che penetrasse. (Muratori: *A. M. Æ.* Tom. I, p. 41).

Così gemeva l'Italia; quando nel 573 fra tante scene sanguinose una la tolse alla rabbia del fiero Alboino. Rosmunda sua moglie, punta in Verona da uno scherzo feroce di lui, che in solenne banchetto invitavala a bere nella tazza formata dal cranio del padre uccisole, Rosmunda trovò chi liberasse il mondo da quel tiranno.

Allora il vuoto seggio regale fu riempiuto colla elezione di Clefo. Ma poichè questi pure dopo un anno e mezzo di regno e di crudeltà venne ucciso da un paggio, i maggiorenti longobardi seduti a parlamento sopprimono l'autorità regia, e creano invece trenta Regoli oltre i sei già istituiti, fra i quali vennero divise le migliori contrade della misera Italia. Costoro adottando il nome trovato in uso dai Greci, s'appellarono *Duchi*. Ognuno sa i tristi effetti di questa nuova dominazione longobarda pei popoli che ne furono colpiti, cui fu tolta la cittadinanza, le leggi, e per fino la proprietà delle terre, sulle quali non restarono se non che tributarj; coll'onere cioè di pagare il terzo de' frutti al Longobardo che ne fosse dichiarato padrone. (Troya, *Della condizione de' Romani vinti dai Longobardi.*)

§. 11. *Regno di Autari e di Agilolfo. Governo di Smaragdo, Romano, e Callinico, Esarchi. Faroaldo I Duca di Spoleti occupa Classe.*

Anni 580 - 600.

La Corte di Costantinopoli impotente a ricuperare le perdute provincie d' Italia vi rovesciava sopra un nuovo torrente, stringendo alleanza con Childeberto Re dei Franchi, perchè scendesse a cacciarne i barbari dai quali era invasa: lo che però non ebbe subito effetto.

Assai buja è la Storia di questi anni per mancanza di

Scrittori più che di fatti. Chè non è a credere che i Longobardi, nell' indugio frapposto dai Franchi alla loro calata, stessero queti attorno ai possedimenti dei Greci: ma nulla più sappiamo da Paolo Diacono (L. III, c. XIII) se non che Faroaldo I, Duca di Spoleti, circa il 580 andò ad occupar Classe presso a Ravenna; nel qual fatto pensa se Rimini potè andar libera da molestie. Si sa poi che innondazioni terribili e fierissima pestilenza si unirono a compiere la desolazione della penisola.

Intanto Childeberto faceva suoi apparecchi; e i Longobardi consapevoli del nuovo pericolo, conosciuta la necessità di riunirsi con vincolo più forte, creano un Re nella persona di *Autari* figliuolo di Clefo; e nel 584 gli pongono in capo la Corona.

Nel tempo stesso in Ravenna all' Esarca Longino era succeduto *Smaragdo*, il quale per testimonianza dello stesso Paolo Diacono, c. XVIII, fece tregua con Autari per tre anni; lo che in Nota dal Muratori è detto come avvenuto prima del 586. (*R. I. S.* Tom. I) A Smaragdo poi nel 588 era succeduto *Romano*; quando nel 590 finalmente i Franchi mandano ad effetto il loro divisamento, tutta Lombardia divenendo campo a stragi miserande. Il grido di guerra si estese per tutta Italia; e sarebbe stata in vero guerra orrenda, se non fosse piaciuto a Dio che coloro dopo tre mesi mal comportando il nuovo clima avessero a partirne. Poi avvenuta in Pavia nel settembre dell' anno stesso anche la morte di Autari, per cui la Corona Longobarda passò ad *Agilolfo* Duca di Torino, inopinatamente la guerra co' Franchi a buonissimi patti ebbe fine.

Romano Esarca allora con bell' arte prese a tirare al partito imperiale ora uno ora un altro dei Duchi Longobardi, per modo che ebbe Perugia ed altre città. Ma Agilolfo non istette già ozioso a vedere; anzi nel 593 andò sopra Perugia e la riebbe; poi fatto marciare sopra Roma Ariolfo Duca di Spoleti, andò a stringerla d' assedio egli stesso; nè retrocesse che alle preghiere del magno Pontefice S. Gregorio, il quale non trascurò mezzo che in suo poter fosse per metter pace

tra Longobardi e Imperiali; nel modo che s' adoperò sovente a combattere pure l' avarizia degli Esarchi, i quali facevano de' popoli non miglior governo che quello ne facessero i barbari.

Per ultimo innanzi che il Secolo finisse avvenne la morte di Romano; uomo per suoi fini particolari poco amico di vera pace. Successegli *Callinico*, che nel 599 conchiuse una tregua tra l' Impero e i Longobardi, la quale non si estese oltre al principio del 601. Così questo Secolo travagliosissimo ebbe fine con un breve respiro, perchè più forte sorgesse il nuovo a nuovi travagli.

§. 12. *Dei Governatori e Magistrati: in particolare di Ursicino Duca di Rimini.*

Avvegnachè qui pure la mancanza delle Storie e dei monumenti ci lasci nel desiderio di sapere i nomi di coloro che nel Secolo VI furono rivestiti fra noi del potere governativo, o furono chiamati alla amministrazione della cosa municipale; pure, per ciò che si è detto al §. 9, possiamo essere persuasi che gli antichi ordinamenti romani stettero fino ai tempi di Narsete o di Longino, dall' uno dei quali si ripete la formazione dei nuovi. Che se ci fosse venuto intero, o in istato migliore, il Papiro pubblicato da M.r Gaetano Marini appartenente all' anno 541, che puoi vedere anche qui in Appendice N. XVI, forse avremmo il nome di qualche nostro Magistrato municipale di quei dì. Perocchè in quel Documento si contenne l' insinuazione negli Atti pubblici di un istrumento stipulato in Classe, portante la vendita di due oncc, vale a dire la sesta parte, del fondo *Domiziano*, fatta da un tal Minnulo Cherico Ariano della Chiesa de' Goti di Ravenna in favore di un tal Isacio Saponario del luogo anzidetto. Tutto ciò si rileva da quanto no avanza della sottoscrizione di uno de' testimonj, i quali ripetevano il contenuto dell' Atto; e dal poco che resta della

lettera al Magistrato, che noi crediamo del luogo cui apparteneva il fondo; non che da un brano del Decreto interlocutorio di quest'ultimo. E poichè è noto per altri documenti che quel fondo fu nel riminese, precisamente nella Pieve di S. Savino, con molta probabilità inferì il Marini, che quella istanza od epistola fosse diretta ad un Magistrato di Rimini, il nome del quale dovette essere scritto in quella parte del Papiro, che ora è perduta.

Ma l'anzidetto nuovo sistema di governo avendo istituito non più tardi del 568 il Ducato Riminese, aprì una Serie di Governatori novelli, i quali, decorati del titolo Ducale e forniti d'autorità militare, vennero chiamati alla reggenza, o meglio, tutto che dipendenti dallo Esarca, alla quasi Signoria di questa città; ai quali (dato anche fossero Duchi minori) non avrà appartenuto meno dell'intero territorio riminese, o quanto comprende la Diocesi di questa Chiesa. (1) Per ciò non è a domandare se noi vorremmo conoscere intera la Serie di costoro. Invece dobbiamo lamentarci qui pure col tempo e con la fortuna, che ne ha lasciate sì poche memorie. Non pertanto ei valga il poter segnare in questo Secolo il nome di

VRSICINO *Duca di Rimini*.

È la lettera del Magno Gregorio citata altre volte (App. XIX) la quale diretta nel 591 *Arsicino Duci*, o meglio, come altre edizioni hanno, *Ursicino Duci*, *Clero*, *Ordini*, *et Plebi Ariminensis Civitatis*, come ci dà notizia autorevole di costui, così ci segna anche un anno del suo governo. Ma noi vorremmo sapere da quale anno prendesse l'ufficio suo, e a quale pervenisse: e molto più vorremmo sapere se ei fu il primo nella Serie de' nostri Duchi, o se ebbe altri avanti di sè. Intorno alle quali ricerche noi per

(1) Il confine della Pentapoli dal lato di Settentrione sarà stato adunque il Rubicone, e non *la Marecchia* da cui il territorio riminese è diviso per mezzo: nè questa Provincia *amministravasi direttamente dall'Esarca sedente in Ravenna*, come ci viene asserito dal Cantù - *Storia degli Italiani, T. III, p.* 114; ma si amministrava a mezzo dei Duca.

mancanza di documenti non possiamo dir nulla; e solo osserveremo che lo stesso santo Pontefice scrivendo altra lettera nel 597 (App. N. XXIX) la diresse *Clero et Plebi* semplicemente. A quell'anno Ursicino non era più? Chi ne fu successore? Senza la scoperta di altri documenti non ci è dato a rispondere.

L'abitazione di questi Duchi fu presso quella parte della città che tiene il nome di *Castellaccia*; precisamente entro lo spazio compreso dalle mura che nella nostra Pianta antica della città posta nel Libro antecedente furono segnate con *a*, *a*, *a*, A5, A6, nel quale spazio secondo antiche Scritture, fu la *Corte dei Duchi*. Ne fa certi il vocabolo della Chiesa di S. Maria *in Curte*, la quale fu *prope Posterulam que pergit ad mare que vocatur de Ducibus*: Chiesa e Porticella, che furono presso al luogo segnato in quella Pianta con A6, e di cui abbiam fatto ricordo nel Libro anzidetto a p. 196, 203.

È questione se la nuova forma di governo spegnesse per intero il Municipio: o in altri termini, se nel nuovo Duca fosse posta la intera giurisdizione municipale, che prima si esercitava dai *Duumviri* o dai *Quattuorviri*, o da Magistrati altri siffatti di istituzione romana. E noi conveniamo nella sentenza del ch. Prof. Capei, il quale tenne » cosa molto strana a credere che Narsete ai municipali » magistrati delle città italiane sostituisse dappertutto ed » in tutto Duchi con ufficio di amministrar giustizia ancora » ai privati » restando molti documenti fra i *Papiri Diplomatici* del Marini, i quali provano come nell'Italia Greca fosser rimasti i Magistrati colle Curie. Fra questi Papiri uno ne allegheremo anche noi (vedilo, se vuoi, in App. N. XVII) contenente vendita di cinque once del fondo *Cortino*, con due once del *Casale Bassiano*, posti *in territorio Arimini*, ladi i fondi *Titianum*, *Varianum*, e *Quadrantula*; la quale vendita fu stipulata in Ravenna nel 572 da un tal *Domnino Agellario* in favore di un tal *Deusdedit*, cui il venditore diè facoltà di insinuare lo stipulato negli Atti municipali = *gestis alligandi municipalibus concessit licentiam* =. Frase ripetuta nella Lettera scritta venti anni

dopo da S. Gregorio Papa al nostro Vescovo relativamente alla dotazione dell'Oratorio di S. Croce, che dovea essere per egual modo *gestis municipalibus alligata* (App. N. XX). Poi l'altra Lettera dello stesso Pontefice diretta al Duca, al Clero, e all'*Ordine Riminese*, ci prova anch'essa l'esistenza del Senato; quindi del Municipio.

Ciò ammesso, vuolsi che fin da questi tempi cominciasse l'altra Magistratura tutta municipale detta il *Pater civitatis*, di cui si ha ricordo nel Codice Giustinianeo, Lib. X, Tit. 43; e fu giudicata dal Savigny unica Magistratura, di cui sia rimasta la elezione alle città dopo la abolizione dei Duumviri e dei Quinquennali. Ma di questa Magistratura non incontriamo fra noi memoria che sia anteriore al Secolo XI: per ciò vedi appresso il §. 10 del Capo XXI.

§. 13. *Del Patricio Liberio sepolto in Rimini.*

Nel Libro che precede il presente avesti, o Lettore, a p. 366 l'epigramma, che fu qui in Rimini sul sepolcro del Patricio *Liberio*; e insieme avesti promessa che a luogo più opportuno avremmo preso ad esame come e quando quell'uomo illustre abbia chiuso i suoi giorni, siccome è a tenere, fra noi. Ora ecco il luogo di scioglierci da quella promessa. Ma perchè, non ostante le molte cose che ci è avvenuto di trovare sui fatti di lui negli Scrittori che gli furono contemporanei, nulla ci è offerto che segni dove egli finì la vita, e venga ad illustrare questa parte potissima del suo epitafio, supplisca invece il produrre le altre memorie che ci sono venute alle mani, per le quali apparirà almeno di quanta stima fosse colui, che, qualunque ne sia stato il motivo, sembra fatto nostro, se non altro, *jure sepulcri*.

PIER MARCELLINO FELICE LIBERIO (s'appellò di tutti questi nomi) sarebbe a dir nativo di Roma per chi attenda senz'altro esame alle parole di Procopio, che più volte lo dice *Romano* e *Senatore*; se non fosse noto che presso gli Scrittori di que' tempi, specialmente se Greci,

quell' appellativo equivale anche spesso al latissimo di *Italiano*; così indicandosi per essi gli antichi abitatori della penisola a distinzione dei Greci e dei Goti, che in pari tempo vi coabitavano. *Romani* poi a più buona ragione erano detti in particolar modo gli ascritti all' Ordine Senatorio di Roma, tuttochè non appartenenti per nascita a quella città. Per la qual cosa, provato che Liberio fu Italiano, come ne assicura la lettera 23 L. IX di Ennodio a lui diretta, nella quale trovi *Italiam tuam*; e d' altronde non risultando con piena chiarezza la patria vera di Liberio; l' aver egli finito i suoi dì in Rimini potrebbe fornire un qualche indizio per chi lo volesse giudicar riminese anche di nascita: indizio, che crescerebbe di peso ove si potesse provare che nel sepolcro medesimo fosse posta anche la moglie, come potrebbe parere accennato dal verso terzo dell' epigramma: LIBERII SOBOLES PATRI MATRIQUE SEPULCRUM. Ma noi nol prenderemo per indizio che basti: e lasciando che il lettore ne giudichi a sua posta, passeremo senz' altro a dire delle opere, onde la memoria di Liberio ci venne gloriosa.

I più alti ricordi che di Liberio ci son pervenuti ci fanno sapere com' ei da principio fu ai servigj di Odoacre, di cui tenne fedelmente le parti nella guerra contro Teoderico; ma che, Odoacre caduto, presto fu per egual modo nella stima e nella grazia del vincitore (1). Ce ne assicura Teoderico stesso in quella lettera che trovi fra le *Varie* di Cassiodoro, colla quale il Re significando al Senato di Roma d' avere ascritto nella *Comitiva Domesticorum* (era una guardia della stessa persona del Re) *Venanzio* figlio del *Patrizio Liberio*, fra i molti elogi di quest' ultimo ricorda la incorrotta fede verso quel suo primo Signore (2). Onde

(1) Qualcuno ha detto che Liberio tenne Cesena contro Teoderico allorchè Odoacre s' era chiuso in Ravenna, nè la cedette prima che questi fosse caduto. Non ho trovato da quale fonte venga siffatta notizia.

(2) Cassiod. Variar. L. II. Ep. XVI... *Retinetis enim, P. C. Patricium Liberium et in adversitate nostra fuisse laudabilem; qui sic Odoacris integerrimis parebat obsequiis, ut nostra post fuerit dilectione dignissimus, contra quos multa fecisse videbatur inimicus. Non enim*

l'autore dell'epigramma disse con verità al verso decimo = SED PRETIUM MAIUS DETULIT ALMA FIDES =. In virtù di che Teoderico se l'ebbe assai caro, e si valse di lui in cose di molta importanza. Creatolo infatti Prefetto del Pretorio d'Italia gli affidò nulla meno che il difficilissimo incarico di dare effetto alla assegnazione di quella terza parte di terreni accordata ai Goti da Odoacre; e sì bene in tale bisogna adoperò da far paghi i desiderii dei nuovi possessori senza portar grave molestia agli antichi. Lo che, confermato pure da Ennodio (3), se non ci parrà cosa impossibile, considerato quanto ristretto fosse allora il numero di questi ultimi, ci parrà ben sempre cosa piena di somma difficoltà. È la stessa lettera di Teoderico che attesta la prudenza di Liberio in tale operazione; aggiungendo ancora che per la sua buona amministrazione ebbe arricchito il fisco senza ne sentisse danno l'interesse privato.

ad nos vilissima transfugæ conditione migravit: nec proprii domini finxit odium, ut alterius sibi procuraret affectum..... Probavimus hominis fidem: tristis ad jura nostra transivit, qui superatus animum convertit, non autem ut vinceretur effecit. Cui mox ut Præfecturæ Prætorianæ concessimus dignitatem, credita sibi tanta integritate disposuit, ut miraretur aliquis sic simpliciter devotum, quem tam calide noverat fuisse contrarium. Is igitur infatigabili cura, quod difficillimum virtutis est genus, sub generalitatis gratia publica videtur procurasse compendia: censum non addendo sed conservando protendens; dum illa quæ consueverant male dispergi, bene industria providente collegit. Sensimus auctas illationes, vos addita tributa nescistis. Ita utrumque sub admiratione perfectum est, ut et fiscus cresceret, et privata utilitas nulla damna perferret. Juvat nos referre quemadmodum in Tertiarum deputatione, Gothorum Romanorumque et possessiones junxerit et animos. Nam cum se homines soleant de vicinitate collidere, istis prædiorum communio causam noscitur præstitisse concordiæ. Sic enim contigit, ut utroque natio, dum communiter vivit, ad unum velle convenerit..... Debet enim Romana Respublica et memorato Liberio tranquillitatem suam, qui nationibus tam præclaris tradidit studia charitatis.... Anche la Lettera XV ha begli elogj di Liberio e di Venanzio.

(3) Ennod. L. IX, Ep. 23. *Quid quod illas innumeras Gothorum catervas, vix scientibus Romanis, larga prædiorum collatione ditasti? nihil enim amplius victores cupiunt, et nulla senserunt damna superati.*

Appresso la Prefettura del Pretorio d' Italia, indicata anche nell' epigramma al verso 7.° REXIT ROMULEOS FASCES ed al 6.° distico, Teoderico conferì a Liberio la dignità di Patricio. Secondo il Muratori ciò fu circa l' anno 500; anzi se la lettera di Ennodio scritta a Liberio per Papa Simmaco, colla quale quel Pontefice approvò la elezione del Vescovo di Aquileja, fu scritta a' 14 ottobre del 499, come si trova nel Mansi (*Concil.* T. VIII, p. 209), ne saremo più che sicuri, perchè quella è inscritta appunto *Liberio Patricio.*

Dalla Prefettura del Pretorio d' Italia Liberio passò a quella del Pretorio delle Gallie, cioè di quelle Provincie Galliche soggette allora al Ro d' Italia. Vi fu mandato, vivente Teoderico, come ricorda Giordano (*De rebus Geticis, Cap. LVIII*); ed era colà nel 526 qnando accadde la morte di quel Re. Ne fa certi la lettera di Cassiodoro (L. VIII, *Ep. VI*) diretta *Liberio Præfecto Galliarum* a nome di Atalarico, colla quale il nuovo Re gli significa la morte dell' avo, e la propria assunzione al trono. Poi l' altra al Senato di Roma, che contiene l' elogio di Amalasunta e di Atalarico, ricorda che per costoro al Patricio Liberio fu confermata la Prefettura delle Gallie; e che larghi premj con festa de' buoni gli furono conceduti. Bell' elogio anche qui; ove noterai che Liberio vi si dice *cospicuo di forma, ma più per le ferite*: sicchè non fu Capitano di solo nome (4). D' amendue queste Prefetture trovi menzione nel quarto distico dell' Epigramma citato. E già era in quella delle Gallie anche nel 529, facendone fede gli Atti del Concilio

(4) Cassiod. L. XI, Ep. I..... *Respicite namque Patricium Liberium Præfectum etiam Galliarum, exercitualem virum, communione gratissimum, meritis clarum, forma conspicuum, sed vulneribus pulchriorem, laborum suorum munera consecutum; ut nec Præfecturam, quam bene gessit, amitteret; et eximium virum honor geminatus ornaret; confessus meritum, cui solus non sufficit ad præmium. Accepit enim et presentancam dignitatem: ne de Republica benemeritus, diu absens putaretur ingratus. O admiranda benevolentia Dominorum! quæ in tantum extulit prædictum virum, ut donatis fascibus, et patrimonium judicaret addendum.....*

Arausicano II, in fine ai quali lo trovi segnato con tutti i suoi nomi e titoli in questa maniera = *Petrus Marcellinus Felix Liberius V. C. et illustris præfectus prætorii Galliarum atque patricius consentiens subscripsi* (Mansi, *Concil.* T. VIII, 719). Quel Concilio, siccome ne fa sapere il Proemio, fu consegnenza della pietà di Liberio; poichè fu celebrato al- l'occasione che quei Vescovi convennero ad Orange per consacrarvi e dedicarvi una Basilica ch'egli vi ebbe innal- zata. Nè quel monumento fu solo a testimoniare la muni- ficenza di lui nelle opere di religione; perocchè da S. Gre- gorio Magno si ha memoria anche di un Monastero eretto per esso nella Campania, *quod in Campaniæ partibus a Liberio quondam Patricio fuerat constructum* (Dial. Lib. II, cap. 35; e Lib. IX, Ep. 24): probabilmente quando fu alla Prefettura del Pretorio d'Italia.

La vita poi di S. Cesario (L. II. n. 9), che puoi ve- dero nei Bollandisti sotto il 27 Agosto, ci fa ricordazione di un singolar caso avvenuto a Liberio mentre era Pre- fetto delle Gallie. E fu che caduto in una imboscata fatta dai Goti egli restò mortalmente ferito da un colpo di lancia. Perchè abbandonato da' suoi, come seppe meglio, non ostante la perdita di molto sangue che sgorgava dalla ferita, potè percorrere lo spazio di 500 passi e giungere ad un villaggio a due miglia circa da Arles; dove disperando della vita mandò per S. Cesario; e questi accorsovi prontamente lui trovò in tal languore, che più non conoscea chi gli era d'in- torno. Ma, all'avvicinarsi del santo Vescovo, il moribondo, per quanto ne raccontava egli stesso, sentì destarsi da voce più che umana, che della presenza di Cesario avvisavalo. Per la qual cosa, aperti gli occhi, e visto il buon Servo di Dio, venne ispirato a raccogliere un lembo della veste di lui ed appressarlo alla ferita. Lo che fatto, il sangue rista- gnò, e tanto vigore gli tornò nelle vene, che avrebbe potuto rimettersi in viaggio se gli astanti glie lo avessero consen- tito. Così quella Vita; dalla quale impari anche il nome della moglie, che fu *Agretia*, o altrimenti *Agressia*: e v'ha menzione pur d'una figlia.

Ad Atalarico nel 534, come sai, successe nel regno italico Teodato. Ora anche costui si volse a Liberio per oggetto del massimo pondo: e fu di spedirlo ambasciatore alla Corte di Costantinopoli per purgarsi dei mali trattamenti fatti ad Amalasunta, e ottenere fosse riconosciuta la propria esaltazione al trono d'Italia. In quella Ambasceria a Liberio fu dato compagno *Flavio Opilione*, uomo anch'esso chiarissimo, già stato Console con Giustino nel 524, e cui è diretta una lettera di Ennodio, Lib. V. Ep. III. Procopio che scrisse di questo fatto nel Libro I. *de Bello Gotthorum*, li appella amendue *Senatori di Roma*; ma di Liberio in particolare aggiunge bellissimo elogio, dicendolo *uom buono e retto, ed amantissimo della verità* (5). Quella legazione non poteva fruttar bene per Teodato; ma non fu vana per Liberio, perchè d'allora in poi Giustiniano ancora prese a tener conto di lui. Sappiamo infatti che quando Belisario tornò a Costantinopoli nel 549, fu designato al governo di Roma Liberio, che Procopio appella *uom romano*; e *dei patrizj di Roma*. Le perplessità e la lentezza di Giustiniano fecero che allora non avesse effetto la spedizione di quell'esercito, che dovea essere capitanato da Liberio: ma nel 550, tolto ogni indugio, questi fu diretto realmente alla Sicilia corsa dai Goti, i quali assediavano Reggio. Vero è che Procopio dice, che, partito l'esercito, Giustiniano *si pentì* d'avervi preposto Liberio, il quale era *vecchissimo e delle cose della guerra non perito*; motivo per cui a rilevarnelo gli mandò dietro *Artabane* (L. III. c. 39, 40). Ma questi rotto da fiera tempesta nol potè raggiungere; sicchè Liberio *ignaro del revocato comando* approdò in Sicilia, andò a Siracusa, passò a Palermo, ed in breve tutta l'isola

(5) Procop. De Bello Gotthico, Lib. I. Cap. 4...... ἄνδρας ἐκ τῆς Ῥωμαίων βουλῆς Λιβέριόν τε καὶ Ὀπιλίωνα στείλας...... Λιβέριος ἦν γάρ ὁ ἀνὴρ καλός τε καὶ ἀγαθός διαφερόντως, λόγου τε τοῦ ἀληθοῦς ἐπιμελεῖσθαι ἐξεπιστάμενος.

Id. L. III. c. 36. Λιβέριον..... ἄνδρα τῶν ἐκ Ῥώμης πατρικίων...
Cap. 37. Λιβέριον ἄνδρα Ῥωμαῖον.

fu sgombra dai Goti. Come poi Artabane fu giunto nell' isola, Liberio tornò alla Corte: lo che fu nel 551. (Proc. IV, cap. XXIV.) E già egli era a Costantinopoli nel maggio del 553, ove lo troviamo adoperato da Giustiniano assieme con altri sei principali della Corte per invitare solennemente Papa Vigilio a presedere al Concilio già aperto, che aspettava la sua presenza (Mansi, *Concil.* T. IX, p. 197).

Dopo questo fatto non mi si è offerto altro ricordo di questo celebratissimo uomo, tranne il nostro epitaffio; pel quale apparisce che ei fu di ritorno in Italia, e venne come cho fosse a finire la vita fra noi. Hai già visto come del 553 appunto Rimini fosse tornata in potestà dei Greci, ai quali d'allora in poi ubbidì lungamente. Se il marmo fosse stato intero sapremmo qualche cosa di più: ma egli è a credere fosse letto e trascritto mutilo, perchè probabilmente dopo l'epigramma dovea seguire HIC REQUIESCIT PETRUS MARCELLINUS FELIX LIBERIUS, *ec.* cogli anni della vita e col giorno della morte, come puoi vedere esempio in altro marmo di questo Secolo nel Reinesio N. 267: se pure l'*Hic requiescit*, *ec.* non fu in principio sopra l'epigramma, di che pure non mancano esempj.

Vedi intanto che la morte di Liberio non può essere anteriore al 553; e dove fosse avvenuta in quell'anno o poco dopo (del 550 era *vecchissimo*), dicendo l'epigramma ch'ei visse fin presso ai 90 anni - TER SENIS LUSTRIS PROXIMUS OCCUBUIT - egli potè benissimo aver prestato i suoi servigi ad Odoacre fin quasi alla età di 30 anni, e aver dato quelle prove di fedeltà nella sventura di quel Principe, che gli meritarono la stima e gli elogi di Teoderico.

L'epigramma anco dice che i figli di Liberio fecero il sepolcro al padre ed alla madre - LIBERII SOBOLES PATRI MATRIQUE SEPULCHRUM - TRISTE MINISTERIUM MENTE DEDERE PIA -: ma come non v'ha espresso il numero, così nè il nome d'alcuno di loro. Però dalle cose raccolte qui sopra abbiamo saputo che per lo meno ebbe un maschio per nome Venanzio, ed una femmina detta *unica* nella citata vita di S. Cesario, forse perchè tale del suo sesso.

Cap. xii. Storia Sacra o della Chiesa Riminese nel Secolo Sesto

§. 1. *Come Papa Simmaco sia stato alcun tempo in Rimini.*

Anno 502.

Morto Anastasio Papa, la elezione del Successore celebrata in novembre del 498 cadde nella persona di Simmaco. Ma perchè altri ebbero eletto un certo Lorenzo si venne a scisma, e si procedè a tale, che, siccome racconta Anastasio Bibliotecario, sì l'una che l'altra parte degli elettori rimise gli eletti al giudizio ne darebbe Re Teoderico. Per la qual cosa venuti amendue a Ravenna, Teoderico benchè Ariano conobbe la buona ragione di Simmaco; e Simmaco fu messo nella Sede di Roma. Tacquero così per allora i fautori di Lorenzo: ma l'anno appresso tornarono al Re, non più disputando sulla validità della elezione, ma accusando Simmaco di brutti e gravi delitti; e tanto fecero che Teoderico giunse a mandare a Roma in qualità di Visitatore Pietro Vescovo di Altino, il quale ne prese l'incarico non ostante il divieto dei Canoni. Per la qual cosa Simmaco tenne un Concilio di Vescovi, i quali non solo riconobbero la innocenza di lui, ma condannarono ancora il temerario Visitatore. Lo che, secondo fu provato dal Pagi, seguì nel 503.

Or poco prima di quest'ultimo fatto sarebbe avvenuto ciò che si legge in un frammento della Vita di questo Pontefice pubblicato dal Mansi (1); e ciò è che Simmaco d'or-

(1) Mansi, Concilior. T. VIII. p. 203. - Fragm. Vitæ Simmachi ec. ...... *quem* (Simmacum) *rex sub occasione Paschali, quod non cum universitate celebraverat, ad comitatum convo...: rationem..... festivitatis dissonantia redditurum; fecitque apud Ariminum residere; cumque ibidem cum suis Clericis aliquantis permoratur, postmeridianis horis super litus maris ambulans, vidit mulieres inde transire, cum quibus accusabatur in scelere, quæ comitatum petebant, regia jussione. Dissimulans ergo se scire quod viderat, nocte media, dormientibus cunctis, cum uno tantum conscio fugiens, regreditur Romam...:*

dine di Teoderico fosse tenuto per qualche tempo in Rimini, da dove notte tempo partito senza licenza del Re se ne tornasse a Roma. Quella Vita però fu scritta da un contemporaneo ma scismatico e nemico di Simmaco; per cui non vi si può accomodar fede in tutto. Comunque sia, questo non era fatto da tacersi nella Storia sacra riminese; dappoichè, se ciò fosse, questa Chiesa avrebbe più da vicino vista e compianta la tribolazione di quel Pontefice, alla quale avranno preso parte per certo i veri cattolici.

§. 2. *Segue di Giovanni III; di Stefano, e di Giovanni IV, Vescovi*.

Giovanni già Vescovo di Rimini nel 499, supposto in questa Sede fin dal 483, come fu detto al Capo X, §. 1, ha pur ricordo all' anno 501; trovandosi ch' egli intervenne al Sinodo tenuto in Roma da Papa Simmaco, nel quale si segnò in questo modo = *Joannes Riminensis* = (Mansi, *Concil.* T. VIII, p. 253). Nota come già fosse cominciato a togliersi la prima lettera al nome della città: primo esempio, ed unico di questo Secolo, che ci sia venuto alle mani.

Dicono che questo Vescovo si trovasse ancora al Concilio appellato *Palmare*, tenuto egualmente in Roma dallo stesso Papa nel 502, o secondo altri nel 503. Negli Atti però la sottoscrizione di lui non apparisce: ciò non ostante può essere che vi intervenisse, perchè se tra i sottoscritti s' incontra la firma di un solo *Giovanni*, che fu quello di Spoleti, nel Catalogo però de' Vescovi posto in principio si contano quattro di tal nome, uno de' quali può essere stato benissimo il nostro (Mansi, p. 265, 268). Con certezza poi lo troviamo all' altro Concilio celebrato dallo stesso Pontefice parimenti in Roma il dì 1. ottobre del 504, negli Atti del quale tra i sottoscritti vedi *Joannes Ariminensis*. (Mansi, l. c. p. 315). Dopo queste memorie null' altro citano i nostri per questo Vescovo: e noi egualmente non abbiam trovato

di più per dire di quanto prolungasse ancora l' episcopato e la vita.

Molto meno ci resta memoria di chi fosse l' immediato Successor suo; chè non s' incontra di Vescovo riminese altra ricordazione fino al 551, sotto il quale anno fra i tredici che con Papa Vigilio a 14 agosto condannarono in Costantinopoli Teodoro di Cesarea in Cappadocia trovi *Stephano Ariminensi* (Mansi, *Concil.* T. IX, p. 60).

Stefano fu egualmente con gli altri Vescovi molti, che segnarono il *Costituto* dell' enunciato Papa a' 14 maggio del 553 sulla controversia dei tre memorabili Capitoli del Concilio Calcedonese già condannati con Editto da Giustiniano; chè vi leggi = *Stephanus episcopus ecclesiæ Ariminensis huic constituto consentiens subscripsi* = (Mansi, *Concil.* T. IX, p. 106). Chi conosce quanto clamorosa questione fosse quella di quei tre Capitoli, che risguardavano gli scritti di Teodoro Mopsvesteno, di Teodoreto, e di Iba, troverà ben giusta l' osservazione del Can. Nardi, che Stefano cioè fosse uomo di molta mente e di molto credito, se ei fu tra i pochi, che Papa Vigilio seco volle in Costantinopoli a trattare di tali materie. Ognuno sa ancora che l' operato da Vigilio non avendo appagate le voglie di Giustiniano fu cagione che esso Papa co' suoi aderenti avesse l' esilio per tutto l' anno che seguì. Perchè si potrà tenere avvenisse altrettanto anche a Stefano.

E nè meno ci è manifesto per alcuna memoria a quali anni sia giunto il governo episcopale di questo Vescovo; come neppure chi ne fu il successore immediato. I nostri dicono che dopo lui fosse un altro di nome *Giovanni*, il quale morisse nel 590. Ma noi non abbiamo argomento che affermi o che nieghi.

§. 3. *Di Severo Vescovo Visitatore; e della Elezione di Castorio Vescovo.*

Anno 591.

Gregorio conosciuto col titolo di Santo e di Magno salì la Cattedra di S. Pietro al cominciare della Indizione IX, nel settembre cioè del 590. Ora due Lettere di questo Pontefice segnate con essa Indizione, e per ciò scritte fra il settembre del 590 e il settembre del 591 (di luglio secondo il Jaffè), ci fanno sapere che Rimini a que' dì era senza proprio Pastore; ma invece era sotto il governo di un Vescovo Visitatore per nome *Severo*, il quale dovea essere Vescovo di una Chiesa vicina. Ed in vero troviamo contemporanei, Severo Vescovo *Ficulino*, cioè di Cervia, al quale circa il 594 lo stesso Pontefice commise di visitare la Chiesa Ravennate vacante (Lib. V, Ep. XXV, Ind. XIII); e Severo Vescovo *Anconitano*, al quale pure sono dirette più lettere del medesimo Papa negli anni 598, e 599. Il nostro Visitatore quale sarà stato dei due? Noi conveniamo col ch. M.r Peruzzi (*La Chiesa Ancon.* p. 93) fosse l' Anconitano, che apparteneva alla stessa Provincia Romana immediatamente soggetta al Pontefice; anzichè il Cervese appartenente alla Provincia Ravennate, come senza prove fu supposto nella Nota a quella Lettera nelle edizioni de' Maurini. Più avanti vedremo lo stesso Pontefice mandarci altro Visitatore tolto esso pure dalla Provincia Romana, cioè l' *Urbinate*.

Fra i nostri Documenti in Appendice N. XVIII e XVIIII puoi vedere se vuoi le due Lettere del Magno Gregorio citate qui sopra, la prima delle quali è diretta all' anzidetto Visitatore, e l' altra ad *Ursicino Duca*, al *Clero*, al *Senato*, ed alla *Plebe della città di Rimini*. Dalle quali si apprende ancora che i Riminesi occupandosi della elezione del nuovo Pastore, come era costumanza d' allora, una parte degli elettori conveniva nella persona di un tale appellato *Odeatino* secondo le edizioni tutte; ma detto *Ocleatino* nelle edizioni

dei citati Maurini, seguite poi dal Mansi (*Concil.* T. IX col. 1071) e dal Jaffè (*Regest. Pontif.* 1851). Della qual cosa il Santo Pontefice avvisato e dal Visitatore e dai caldi ufficj, che gli vennero fatti dai maggiorenti della città, diede in risposta, non si affaticassero intorno ad esso perchè *nol concedeva*: ed ingiunse, trovassero persona idonea e meritevole *nella stessa Chiesa*; o non trovandone nominassero un tale che egli suggeriva a mezzo del portatore di quei dispacci.

Qui noi vorremmo sapere qualche cosa di più intorno alla persona di quell' *Odeatino* o *Ocleatino* che fosse; cioè se ei fu riminese o di qual luogo, e per quali motivi *non concesso* dal Papa. Ma non abbiamo altro documento che ci parli di lui, tranne quelle due Lettere. A bene osservare però le parole di esse ci nasce dubbio che Odeatino fosse ai servigi del Papa; e che questi colla frase *non concediamo* abbia fatto intendere di non volersene privare: lo che consuonerebbe col precetto che indi segue fatto ai Riminesi, di trovare cioè persona degna *nella stessa Chiesa*. Però se ad altri piaccia meglio di credere che il rifiuto del Papa movesse da difetti notati nella persona di quel Soggetto proposto, noi non gli verremo contro per questo. Ben faremo di notare che lo stesso Pontefice in altra Lettera (48, Ind. XIII) ricusandosi dall' approvare altri due, chiesti per altre Sedi, ne escluse l' uno chiaramente per motivo di colpe, l' altro per motivo di ignoranza.

Appresso queste Lettere i Riminesi convennero in un tal *Castorio*, che appunto dovea appartenere a questa Chiesa, cui il Papa consacrò di mala voglia, e solo per cedere alle istanze di molti, come consta per sua dichiarazione, la quale vedremo più avanti. Ed in vero non fu elezione felice; perchè Castorio o per naturale semplicità, o per infermità sopravvenutagli, non fu uomo atto a portare quel peso.

§. 4. *Consecrazione dell' Oratorio di S. Croce operata da Castorio Vescovo*

Anno 592.

Sul cadere del 591, o nei primi del 592, *Castorio* era Vescovo di Rimini. Prova autorevole è in altra Lettera dello stesso magno Gregorio, la quale posta dai Maurini fra quelle che portano la Indizione X, e dal Jaffè registrata fra quelle del gennajo 592, fu diretta a lui all' oggetto di conferirgli facoltà e porgergli istruzioni per la consecrazione di nuovo Oratorio, che *Timotea illustre femmina* riminese avea eretto del proprio e voleva dedicare *a S. Croce*. Questa Chiesa, che ebbe poi anche titolo di *Monastero di S. Croce* e dei *SS. Cosma e Damiano*, fu Parrocchia fino al 1806; ed oggi è nuovamente Oratorio di privata ragione, appartenendo a S. E. il March. Audiface Commendator Diotallevi, allato al Palazzo del quale essa è posta; rinovata la fabbrica già più volte, ed ultimamente nel 1713 dalla pietà di casa Marcheselli.

La Lettera anzidetta di S. Gregorio è qui in Appendice al N. XX, la quale, come ognun vede, è magistrale per tutto che tocca l' ecclesiastica disciplina su tale materia. Ma noi lasciando ai professori di Jus Canonico lo esporla in ogni sua parte, noterem solo che per dedicare quell' Oratorio Timotea dovè dotarlo con *otto once*, vale a dire con due terzi di ogni suo avere; e che così fatta donazione dovette essere insinuata negli atti pubblici del municipio, *gestis municipalibus alligata*. Perchè poi questa Chiesa abbia potuto diventar Parrocchia avrà ottenuto altra concessione pontificia, poichè in quella Lettera era proibito espressamente il costituirvi Prete *Cardinale*; cioè a dire Rettore stabile e con titolo. Vedila mentovata in Appendice ai numeri LXVI e LXXII; e vedi anche il seguente §. 8.

§. 5. *Monitorio di S. Gregorio Magno al Vescovo Castorio in favore del Mon. di S. Tommaso.*

Anno 592.

Fu detto qui sopra al §. 3 che la elezione di Castorio non fu elezione felice. Apparisce in fatti, avero lui dato prove di insufficienza fino dall'anno primo del suo governo; donde si comprende come cominciasse presto discordia fra lui e il Clero; cagione poi forse della infermità che gli sopravenne. Prova di tutto questo sono altre due Lettere di S. Gregorio poste esse pure dai PP. Maurini sotto la Indizione X e qui trascritte nella nostra Appendice ai N. XXI, XXII; l'una diretta a *Luminoso Abbate del Monastero dei SS. Andrea e Tommaso* di Rimini in risposta a forti querele fatte da esso contro pretensioni indebite di Castorio; l'altra diretta a Castorio medesimo con ingiunzione di non intromettersi nella elezione dell'Abbate, e di non dar noja a quel Monastero nè con visite, nè con Messe pubbliche, le quali distogliessero que' Monaci da quella concentrazione di spirito propria del loro instituto. Questa fu inserita anche da Graziano nel suo Decreto, P. II, *Causa* 18, *q.* 2, c. 6 (sebbene con molta e notabile differenza), e vien citata nella Bolla del 1059 che trovi in App. N. LII.

Con ciò vedi l'antichità della Chiesa di S. Tommaso, che abbiamo ancora, sebbene oggi in qualità d'Oratorio; la quale del 592, e chi sa da quanto tempo innanzi, era già Monastero contenente una Congregazione di uomini soggetti ad un Abbate. In seguito fu Parrocchia; e tale si trova almeno dal 1157 (Fantuzzi, I. p. 396) fino al settembre del 1806, in cui per concentrazione divenne e restò per un tempo sussidiaria della Chiesa Matrice di S. Martino portata in quella di S. Francesco Saverio.

La fabbrica sarà stata rinnovata più volte sendo che la presente si conosce per assai moderna. Nella nostra Appendice ha più ricordi specialmente nel N. XXXVI, n. 54, 55.

§. 6. *Infermità di Castorio. Governo di Leonzio Vescovo Visitatore. Consecrazione della Chiesa di S. Stefano.*

Anni 592 - 596.

A Castorio il rimprovero anzidetto del Papa non potè non tornare amarissimo; pel quale, come dovette venirgli meno la stima del popolo, così probabilmente avvenne che egli ammalasse poi di grave cefalgìa o dolore di capo. In tale stato è a credere che egli stesso si volgesse a Giovanni Arcivescovo Ravennate, il quale venuto quindi a trovarlo, per ottenere più pronta la guarigione seco il condusse a Ravenna. Apprendiamo anche questo da altra Lettera dello stesso Pontefice data coll' Indizione X, in maggio secondo i Maurini, in giugno secondo il Jaffè, perciò del 592, colla quale il sant' uomo loda l' Arcivescovo per gli ufficii fatti a Castorio (1); e dopo aver dichiarato d' aver consacrato quest' ultimo soltanto mosso dalla importunità dei supplicanti, aggiunge esortazione perchè a vantaggio ancor dell' infermo operasse di mandarglielo a Roma. Vedi anche questa Lettera in Appendice N. XXIII.

Come il Pontefice suggeriva, così fu fatto: Castorio andò a Roma. Ne fa certi altra Lettera data in marzo del 593, colla quale Papa S. Gregorio commette a *Leonzio* Vescovo di Urbino di visitare la Chiesa riminese, e prenderne la cura in luogo dell' infermo ed assente Castorio, colle facoltà tutte come se Vescovo *Cardinale*; meno la ordinazione dei Cherici. Nel tempo stesso scrisse ai Riminesi significando la nomina del Visitatore, ed aggiungendo rimproveri, perchè colpa loro il povero Castorio avesse contratta quella infermità. E queste due Epistole sono fra i nostri Documenti in App. N. XXIIII, XXV.

(1) Una lettera di Gio. Arciv. di Ravenna a S. Gregorio Magno, la quale comincia - *Reverentissimus conservus meus Castorius ec.* è citata dal Mansi nella *Stephani Baluzzi* Miscellanea, T. III., p. 2.

Questi disgusti, che travagliarouo Castorio e poi anche Leonzio, movevano forse da spirito contenzioso e da mal talento dei Riminesi, o vero da non lodevole governo di quei Pastori? Noi abbiamo un testimonio assai favorevole ai primi nello stesso santo Pontefice, il quale, preso ad esame le querele portegli dal Clero riminese per lo irregolare procedimento anche del Visitatore Leonzio, ne fece a questo ben acre e meritato rimprovero. Vedi pure fra i Documenti al N. XXVI la Lettera data nel giugno del 595; e vi apprenderai che Leonzio aveva rimosso dalla amministrazione dei beni della Chiesa riminese i Cherici addetti ad essa, e in vece loro avea sostituiti uomini dipendenti in tutto da lui. Inoltre, ciò che era più brutto, riceveva grano o alcun che altro del Pubblico, con detrimento di quella libertà, che un Vescovo dee conservare intera per il buon esercizio del suo ministero. Il santo Pontefice adunque, sgridatolo di tutto ciò, gli insegna come dovesse ripartire le rendite ecclesiastiche; cioè in quattro parti. Una pel Clero; una pei poveri; e due da suddividersi in tre altre, delle quali una per le fabbriche, una per l' infermo Castorio, e l' ultima per esso Visitatore. Lettera magistrale quanto le altre.

Qui vorrem notato come per queste ingiunzioni parve all' Olivieri (*Mem. della Chiesa di Pesaro, p.* 16) potersi dedurre che già fosse cessata la coabitazione e la comunanza delle rendite fra Vescovo e Clero. Infatti se Leonzio dovea ricevere la quota ivi assegnata, e se il Clero dovea avere la sua, pare evidente che il Vescovo fosse disgiunto dal Clero sì nell' abitazione che negli interessi. Però qui si tratta di Vescovo Visitatore, il quale poi non dovea far residenza continua in Rimini, e dovea attender pure al governo della sua Chiesa.

Il buon Visitatore si sarà guardato dalle mende annunziate qui sopra; poichè nell' anno appresso (di luglio) era vestito ancora della qualità medesima, come apparisce da altra Lettera di quel Pontefice, che leggi fra i Documenti N. XXVII, colla quale gli è data facoltà di dedicare *la Basilica di Santo Stefano Martire*, che, per incendio perita, era stata rifabbricata. Di questa Chiesa abbiam detto già quanto basta al Capo X, §. 3.

§. 7. *Rinuncia di Castorio. Elezione del Successore.*

Anno 597.

Erano quattro anni passati da che il santo Pontefice ebbe messo a prova se la infermità di Castorio avesse rimedio: e sia che quella realmente continuasse, sia che Castorio se ne giovasse a pretesto (chè il Papa dice averlo esortato più volte a tornare alla sua Chiesa, e i riminesi avernelo pregato con istanze e con deputazioni: ufficj indebiti con chi fosse malato da vero); fatto sta che il Papa volle proveduta la Chiesa riminese per modo non più temporaneo ma stabile. Per la qual cosa, avutane da Castorio rinuncia in iscritto, diresse tre Lettere: una a Mariniano nuovo Arcivescovo di Ravenna, l'altra al Clero e Popolo riminese, la terza al Visitatore; le quali registrate sotto la Indizione XV probabilmente furono di maggio, come secondo alcuni Codici è segnato in quella al Visitatore, ed appartennero all'anno 597. Vedile fra i nostri Documenti N. XXVIII, XXIX, XXX.

Questo Visitatore nelle edizioni comuni è appellato *Leone di Corsica*; e in quelle dei Padri Maurini, seguite poi dal Mansi e dal Jaffè, è detto *Sebastiano*. Siffatta differenza di nomi proveniente a nostro credere da negligenza di amanuensi ha introdotto per qualcuno nella Serie dei nostri Pastori due Visitatori nuovi, *Leone* e *Sebastiano*; senza saper poi come metterli in ordine. Ma noi opinaremmo anche quella Lettera fosse diretta allo stesso Visitatore *Leonzio* come le antecedenti: e dove questi vogliasi morto, la lettera dovrà aversi per diretta ad un soggetto solo, sia Leone, sia Sebastiano, che nella qualità stessa di Visitatore succeduto sia all'Urbinate.

Tutte tre queste Lettere furono all'oggetto che i Riminesi procedessero come di consuetudine alla elezione di nuovo Pastore; con istruzione che lo Eletto avesse a presentarsi all'Arcivescovo di Ravenna per l'opportuno esame;

e giudicato che fosse idoneo e degno, ed ottenutene le testimoniali, dovesse passare a Roma ad esservi consecrato per mano del Papa. Questo provedimento operato da S. Gregorio Magno fu magistrale; e per ciò fu registrato da Graziano nel Decreto *P. II*, *Causa* 7. *q.* 1, c. 13, e nel 862 servì di norma al Concilio di Sens.

Appresso queste ingiunzioni pontificie non è a dire che i Riminesi fossero tardi a procedere alla nuova elezione, la quale cadde sulla persona di un tale *Agnello*, cui pure vogliono fosse del Clero di Rimini. Ciò è asserito da tutti i nostri sull' autorità di due documenti, che M.r Villani dice aver tratto da un *Diurno Pontificale* della Vaticana, i quali vengono qui in App. al N. XXXII, XXXIII: la Testimoniale cioè dello stesso Pontefice, colla quale il nuovo Consecrato sarebbe stato diretto al Clero ed al Popolo riminese; e la Professione, che appellavano *Cauzione*, fatta al Papa dallo Eletto secondo il solito Formolario.

A questi documenti ne aggiungono un altro, che assai più autorevolmente ci farebbe prova di questo Vescovo, se non fosse accompagnato da alquante incertezze. É questo un' altra Lettera dello stesso Magno Gregorio avente l' Ind. XV, che puoi vedere in App. N. XXXI, la quale nelle edizioni comuni è diretta *Agnello Episcopo de Arimino*, contenente istruzioni per la elezione del Preposto. Se non che in altri Codici indicati dai Maurini quella Lettera porta in fronte l' indirizzo *Agnello Abbati de Arimino*; e quel che più monta, secondo il Jaffè fu data nell' ottobre Ind. XV, che è quanto a dire nell' ottobre del 596, anteriore per ciò alla rinuncia di Castorio. Aggiungi che in essa trattasi di Frati e di Monaci più presto che di Clero secolare; chè quel Preposto non è da confondere coi Preposti del Capitolo nati tanto più tardi, non avendo la nostra Chiesa menzione alcuna sicura di simile Dignità avanti il 1146, presso il qual tempo ne sembra avvenuta la istituzione in luogo di quella dell' Arciprete. All' opposto nel Secolo VI quest' ufficio era propriissimo e comunissimo presso i Monaci, noto essendo che il Preposto era il primo dopo l' Abbate. Su di che vedi

il Du Cange, che cita la Regola di S. Benedetto cap. 65; anzi vedi le lettere dello stesso Papa Gregorio, fra le quali per citarne alcuna, la III del Libro III, e la VI del Lib. V. È osservabile in fine che mentre quel Pontefice adopera coi Vescovi più di frequente la formola *Fraternitas tua* o *Fraternitas vestra*, in questa ad Agnello usa l' altra *Dilectio*, della quale fa uso cogli Abbati; sicchè il corpo della lettera la mostra diretta meglio ad Abbate che a Vescovo. Per la qual cosa ne caveremo che o furono contemporanei due soggetti omonimi, l' uno Vescovo e l'altro Abbate, (che non saprei di qual Monastero quando non fosse quello di San Tommaso; successore forse di Luminoso): o fu Agnello Abbate, che poco appresso la data di quella lettera venne fatto Vescovo di questa Chiesa. Qualunque si fosse, di lui non resta poi altra memoria.

§. 8. *Riepilogo dei nostri Vescovi di questo Secolo. Osservazioni sulla immediata dipendenza della Chiesa riminese al Pontefice Romano.*

Per le cose dette nei paragrafi posti qui sopra la Serie dei nostri Vescovi nel Secolo VI si ordinerà nel modo che segue.

GIOVANNI III probabilmente fin dal 483; ma con certezza dal 499 al 504, e chi sa per quanti altri anni ancora.

STEFANO, con certezza dal 551 al 553; ma chi sa da quanto prima e per quanto poi.

GIOVANNI IV creduto Vescovo nel 590.

SEVERO Vescovo d' Ancona, Visitatore della Chiesa riminese nel 591.

CASTORIO fatto Vescovo nel 591 rinunziò nel 597.

LEONZIO Vescovo d' Urbino, Visitatore della Chiesa riminese dal 593 forse fino alla elezione del nuovo Vescovo nel 597: ma certo fino al luglio del 596.

SEBASTIANO ovvero LEONE, altro Visitatore nel 597: non però certo quanto basti.

AGNELLO Vescovo nel 597.

Intanto per tutto il racconto del travaglioso episcopato di Castorio, e dei modi tenuti con esso dal santo Pontefice Gregorio, il Can. Nardi sulle tracce di M.[r] Villani stese una ben ragionata Nota a p. 35 e seguenti della sua *Cronotassi*, nella quale provò l'antica libertà della Chiesa riminese dalla Giurisdizione Arcivescovile di Ravenna. Ci fa osservare infatti che per la elezione dei nostri Vescovi il Papa diede provvedimento immediato, mandando Visitatori, senza lasciarne la cura all'Arcivescovo di Ravenna come saria stato di buona regola se questa Chiesa fosse stata sotto di lui; unico allora a cui avrebbe potuto essere sottoposta, siccome ognun sa che quel d'Urbino non era che Vescovo. All'opposto trattandosi della Chiesa Imolese lo stesso Pontefice, come puoi vedere nella Ep. 42, del Lib. VII, fece che vi provedesse d'ufficio l'Arcivescovo, che ne aveva il dovere. Inoltre la consecrazione dei nostri Pastori fatta pur essa dal Papa, e non dal Ravennate, prova di pari modo che quest'ultimo niun diritto ebbe su questa Chiesa.

Aggiungi che non sarebbe entrato per nulla il ringraziar del Pontefice all'Arcivescovo per le cure prese in favor di Castorio; stante che, se Castorio fosse stato dipendente dal Ravennate, questi non avrebbe eseguito che un proprio dovere. Ma Papa S. Gregorio glie ne seppe grado appunto come di ufficj a pro di un Vescovo immediatamente soggetto a se, perchè della Provincia romana che allora estendevasi fino a Rimini inclusivamente, della quale il Papa stesso è Metropolitano. Nè per motivo diverso fu data dal Papa all'Arcivescovo la sorveglianza nella elezione del Vescovo di Rimini dopo la rinuncia di Castorio, se non appunto perchè non gli spettava d'uffizio.

A queste osservazioni vuole andare unito anche ciò che Callisto Marini produsse in una sua Dissertazione *Sopra la immediata dipendenza del Vescovo Pesarese dal Pontefice Romano* pubblicata nel Vol. VI della Nuova Raccolta Calogeriana: ciò è che il dover chieder licenza al Pontefice per consecrar Chiese ed Oratorj fu obbligo dei soli Vescovi Suffraganei o Suburbicarj di Roma, i quali dovevano ricorrere

in tali bisogne al Papa non come a Pontefice universale, ma come a Metropolitano della Provincia Romana. Ora avendo noi visto al §§. 4 e 6 che appunto dal Pontefice partì la licenza o la facoltà al Vescovo riminese per la consacrazione dell' Oratorio di S. Croce e della Chiesa di S. Stefano, anche per questi fatti dovremo riconoscere che il Metropolitano, cui immediate ubbidiva la Chiesa di Rimini, fu il Romano e non altri.

Aggiungi per ultimo che i Vescovi di Rimini non furono mai ai Sinodi provinciali di Ravenna. E fu giustamente notata d'errore dal Clementini (p. 254) quella lezione, che il Rossi (Lib. V.) volle introdurre in una lacera carta contenente un Placito dell' Arciv. Onesto fatto in un Sinodo tenuto nel Modanese l' anno 973; nel qual Placito, ove appunto rosa era la carta, lesse...... *S. Ariminen. Ecclesie*; pretendendo che a quel Sinodo fra i Suffraganei dell' Arcivescovo fosse intervenuto il Riminese. Il Clementini sostenne invece vi si dovesse leggere.... *S. Adriensis Ecclesie*; noto essendo che fra quei Suffraganei entrava bene quel d' Adria ma non quel di Rimini. Onde il Mansi ed il Savioli, i quali riprodussero l' Atto stesso come fu dato dal Rossi, doveano almeno far cenno di questa cosa. Ma contro la Carta del Rossi, ove non bastasse il detto qui sopra, ben altri documenti chiari e sicuri opposero i nostri a prova della dipendenza immediata della Chiesa nostra alla Romana. Così per citar un esempio, nella Bolla di Lucio II data il 21. maggio 1144 (App. N. LXXII) è detto = *Ariminensis Ecclesia nulli alteri Metropoli nisi tantum Sanctæ et Apostolicæ Romanæ subjecta sit Ecclesiæ, ipsiusque Antistes tantum a Romano Pontifice consecretur* = Per ciò vedi il nostro Vescovo Jocelino intervenuto al Concilio Lateranense celebrato da Papa Alessandro III nel 1179 segnarsi fra i Vescovi della Provincia Romana (Mansi *Concil.* T. XXII, p. 459). E non fu prima del 15 dicembre 1604 che Papa Clemente VIII cedette la Chiesa Riminese alla Ravignana in compenso di altre tolte a questa nella erezione dell' Arcivescovado Bolognese. Non ostante pare che i Romani Pontefici abbiano

pure continuato a riguardar questa Chiesa come per lo addietro, nel modo stesso che i Riminesi per parte propria non potevano porre in dimenticanza le antiche loro franchigie (1).

§. 9. *Uomini illustri per pietà in questo Secolo.*

A questo paragrafo apparterrebbe l' Elogio dovuto a quella *Timotea illustre femmina*, come è appellata da S. Gregorio Magno, la quale eresse del proprio l' Oratorio di S. Croce: ma le notizie che ci restano di lei si restringono a quella sola lettera del S. Pontefice. Sebbene sì scarse, bastano però a farci persuasi che quella fosse donna rispettabile per nascita e per virtù. Per la qual cosa mentre ci nasce vivo il desiderio di sapere più avanti nella vita di lei, ne resta più vivo il dispiacere di nol poter satisfare. Vedi App. N. XX.

(1) Camillo Spreti in nota al Libro I, p. 62 *De origine urbis Raven.* confessa l' indipendenza di questa Chiesa dalla Ravennate, e cita una lettera dell' Arciv. Rinaldo, che chiama esenti Rimini e Montefeltro. Vuole però che questa nostra fosse assoggettata a quella da Carlo Magno, citando una sua lettera del 788 appartenente all' Archivio Ravennate, in cui si legge *Subjici volumus Ariminensem*, *Pesauriensem*, *Fanestrensem* etc. Ma quella lettera non intese che di un particolar privilegio che gli addetti alla Chiesa Ravennate ottennero in queste Diocesi, come si può vedere nel Fantuzzi, *Mon. Rav.* T. V. 257.

§. 10. *Di uno Scrittore e Vescovo di questo Secolo, creduto Riminese.*

Fra i contemporanei di Giustiniano I il Clementini nel Volume I. p. 223 loda *Vittore, Vescovo Riminese nella Chiesa Affricana, che scrisse l' Istoria Ecclesiastica.* L' Adimari poi nell' *Aggiunta al Sito Riminese* ripetendo la cosa stessa con brutto anacronismo, cioè riferendola all' anno 380, cita Pietro Messìa nelle *Vite degli Imperatori.* Ed in vero nella traduzione di quelle Vite fatta dal Dolce, in fine a quella di Giustiniano I trovi ricordato *Vittore Vescovo Arminese nella Chiesa Africana, il quale scrisse la Storia ecclesiastica, di cui alcuna volta abbiamo fatto menzione.* Non ho il testo spagnuolo del Messìa per riscontrare la esposizione originale di questo passo; ed anzi osservo che in qualche edizione ed in quella stessa Vita v' ha pure altra volta *Armino* per *Arimino*; onde egualmente potrebbe starvi *Arminese* per *Ariminese.* Ad ogni modo non so quanta autorità potesse farci questo Spagnuolo del Secolo XVI, quando di siffatto Vittore non trovo altro ricordo. Forse il Messìa intese citare quel Vittore *Tunonense*, unico di tal nome, Vescovo Affricano, di questo Secolo, e Scrittore di Storia ecclesiastica, il quale abbia posto nella *Bibliotheca Ecclesiastica* del Fabricio, e nel Gran Dizionario del Moreri.

Capo xiii. Storia Civile o del Municipio Riminese nel Secolo Settimo

§. 1. *Vicende generali d' Italia. Successione degli Esarchi fino a Teodoro Calliopa.*

Anni 601 - 667.

Per la Storia nostra è questo il Secolo più buio fra quanti han nome di Secoli barbari; perocchè, quasi questa città più non fosse, non ne incontri un ricordo. Di che non farai meraviglia se porrai mente dall' una parte allo stato di questa nostra provincia, allora forse la più riposata di tutta Italia, e dall' altra alla mancanza di chi in tempi sì infelici sapesse consegnare allo scritto ciò che pur fosse avvenuto. Non pertanto compendieremo in pochi tratti i fatti di maggiore importanza, che furono attorno a noi, affinchè qualche Lettore meno istruito abbia come comprendere in quale condizione allora vissero i nostri.

La guerra fra i Greci - Romani ed i Longobardi si rinovò nel 601: ma le ostilità si contennero in questo, che l' Esarca *Callinico* prese Parma, da dove menò prigione in Ravenna la figlia di Re *Agilolfo* e il genero Godescalco; mentre Agilolfo all' incontro prese ed abbrucciò Padova. Nel tempo medesimo *Ariolfo* Duca di Spoleti travagliò pur esso i Greci ed i Romani, cui tolse particolarmente Camerino: ma nemmen questi fatti si estesero a noi.

Egualmente ristette in Lombardia la guerra che si rinfuocò nel 603, nella quale Agilolfo a 21 agosto spianò Cremona ed ebbe Mantova. Perocchè il prudente *Smaragdo*, venuto Esarca per la seconda volta in sostituzione di Callinico, non avendo speranza di rinforzi da Costantinopoli, ove fin dall' anno innanzi era succeduto Foca all' infelice Imperadore Maurizio, mandò al Re Longobardo la figliuola ed il genero; e stipulò una tregua, la quale ora collo sborso di denari, ora colla cessione di qualche città, che dall' ugna

longobarda non avrebbe potuto salvarsi, non solo fu tratta fino al 615, in cui il buon Agilolfo cessò di vivere, ma fu mantenuta fino al 641, perchè confermata successivamente con *Adaloaldo*, con *Arioaldo*, e con *Rotari*.

Brutta scena successe in Ravenna nel 616; la ribellione cioè dei Ravennati coll' uccisione di *Giovanni Lemigio*, il quale con mal cambio fin dal 611 era succeduto al buon Smaragdo richiamato a Costantinopoli. Ma non crederemo che questa portasse danno o pericolo ai Riminesi, cui non troviamo immischiati in quella briga. Molto meno crederemo abbia corso danno questa città nel 617, quando il nuovo Esarca *Eleuterio*, sedato il tumulto dei Ravennati e puniti i colpevoli, si portò a Roma, donde a Napoli contro Giovanni Consino, che si era tolto all' obbedienza dell' Impero. Nel qual peccato due anni poi cadde Eleuterio medesimo; perocchè, fidando nella debolezza del Signore di Costantinopoli occupato dalla guerra Persiana, tornò alla volta di Roma con animo di cingervisi della corona imperiale. Se non che fra Gubbio e Cagli i soldati che lo seguivano gli mozzarono il capo e così del suo mal talento pagaronlo. Eccetto adunque questi fatti parziali niuna novità seguì: e la provincia stette ferma nella pace coi temuti vicini, i quali non trassero proffitto da quelle opportunità.

Ben ne approffittò Rotari nel 641, quando conobbe che l' Esarca *Isaacio* succeduto ad Eleuterio, uomo per brutti costumi e più per brutti fatti commessi in Roma due anni innanzi decaduto da ogni stima de' suoi, male avrebbe saputo sostenere la parte greca. Per primo adunque il Re Longobardo ruppe la pace occupando Genova, Albenga, Varicotti, e Savona. Ma neppur questa guerra si estese a noi; sebbene Isaacio, messo in piedi un esercito e marciato contro Modena, frontiera de' Longobardi, ricevesse nel 642 solenne disfatta con perdita di otto mila uomini.

Piuttosto è a dire che sarà passato di quà l' esercito che il medesimo Esarca circa il 644 mandò a Roma contro Maurizio, che gli negava ubbidienza. Ma questo moto ancora presto ebbe a cessare, poichè quel ribelle fu consegnato al-

l' Esarca dai Romani medesimi; e mentre si traduceva a Ravenna con tutti i suoi, come fu nelle vicinanze di Cervia ebbe tronca la testa.

Appresso in Ravenna *Isaacio* morì, e nell'Esarcato d'Italia successegli *Platone*, indi *Teodoro Calliopa*; al quale nel 649 tenne dietro *Olimpio*, che fu ucciso in una spedizione contro i Saraceni. Per la qual cosa l' Imp. Costante nel 652 mandò per la seconda volta il *Calliopa*; e lo mandò con ordine espresso di condurre l' esercito ravennate a Roma per impossessarsi di Papa Martino avverso alla dottrina dei Monoteliti, la quale avea l' imperiale favore. Ciò fu eseguito a' 19 di luglio: e la Storia ha registrato i patimenti sostenuti in oriente da quel Pontefice fin che a' 16 settembre del 655 gli avvenne di cangiare le miserie del carcere colle glorie del Cielo.

La pace però fra gli Imperiali ed i Longobardi ricomposta durò non solo fino al 652, in cui Rotari cessò di vivere in Monza, ma continuò pure con *Rodoaldo* suo figlio; poi nel 653 si confermò con *Ariberto*, indi nel 661 coi figli di lui *Gundeberto* e *Bertarido*.

Altre brutte scene ebbe a vedere Pavia nel 662 tra questi discordi fratelli, per le quali Gundeberto ricorse con mal consiglio alla mediazione di *Grimoaldo* Duca di Benevento, che tantosto fu non al meglio, ma alla distruzione di amendue i contendenti, e alla usurpazione del loro trono. È a credere che costui in quella corsa tenesse più presto la strada di Toscana che la nostra. Tuttavia chi osservi le varie mosse da Pavia a Benevento fatte da Grimoaldo divenuto Re, specialmente nel 663 quando l' Imp. Costante si portò al Ducato Beneventano, non troverà difficile a persuadersi che alcuna volta ei sia passato per Rimini. Che anzi il Tolosano (Scrittore per altro del Secolo XII) dicendo al cap. IX, che Grimoaldo soggiogò l' Italia ad eccezione di Roma, Ravenna, e Faenza, dirà che qui pure egli ed i suoi abbiano operato alcuna cosa più che passare. Ma non ci resta indizio per dire che la città abbia ricevuto danno dalle armi di lui: mentre la Storia ricorda

solo ciò che avvenne alla misera città di Forlimpopoli, sulla quale Grimoaldo nel 667 piombò improvviso nel Sabbato Santo mettendola a ferro e a fuoco, in punizione di oltraggi che quella mal cousigliata ebbe fatti a lui ed a' suoi Messi nell' andare e venire da Benevento.

§. 2. *Particolari parole intorno a Teodoro Calliopa possessore di fondi in Rimini.*

Fra il 648 e il 666, come ebbe notato pure il ch. M.r Marini (*I Papiri*, *p.* 364) e come si è visto qui sopra, *Teodoro Calliopa* due volte fu Esarca d' Italia. Costui, sebbene più che gli altri abbia brutto nome nella Storia degli Esarchi, ha però titolo a particolare menzione nella Storia nostra, dappoichè, come apparisce dal prezioso Papiro appartenente a questi anni letto nella Vaticana dall' anzidetto Marini e per esso illustrato supplito e pubblicato (vedilo fra' Documenti N. XXXIIII), egli non solo ebbe fondi e case nel territorio riminese, precisamente verso S. Giovanni in Compito e Balignano, ma ebbe ancora la metà di un casamento posto entro questa città stessa, in piazza: ricevuti gli uni e le altre in enfiteusi dall' Arcivescovo di Ravenna. Il Papiro non essendo pervenuto intero non offre l' anno vero, in cui ciò avvenisse; cioè se quando il Calliopa era ancora Esarca, o se piuttosto poi che ebbe cessato da quest' ufficio, espresso ivi latinamente colla voce non ben distinta se *Præfecto* o *Pœfeeturio*. Per quel Papiro poi vien anche dato il nome della moglie, che fu *Anna* (con che resta smentito chi lo ebbe per eunuco), e quello del padre suo, che fu *Apollinare*; uomo anche questo enunciato come ragguardevole, *eminentissimæ memoriæ*; dal quale appunto quei fondi erano stati ceduti *per piam ejus dispositionem* alla Chiesa di Ravenna. Non fu adunque del tutto straniero all' Italia e ai nostri luoghi questo Calliopa, se fra noi anche il padre suo ebbe possedimenti.

§. 3. *Degli Esarchi succeduti al Calliopa fino al 700: e come i popoli dell' Esarcato e della Pentapoli furono alle difese di Papa Sergio contro le violenze dei Greci.*

Anni 667 - 700.

Del 666 al Calliopa nell' Esarcato succedette *Gregorio*: poi nell' 679 fu un altro *Teodoro*; a cui morto fu sostituito nel 687 *Giovanni* detto per soprannome *Platyn*. Tutti, benchè con vario avvicendarsi qual più qual meno facessero pesare sui nostri il greco giogo di ferro, mantennero però ferma la pace coi Re Longobardi, questi pure sempre pacifici, dopo che il loro scettro nel 671 per morte del fiero *Grimoaldo* tornò alle mani dell' ottimo *Bertarido*, il quale formato alla scuola della sventura portò sul trono la mansuetudine e la clemenza.

Un fatto però avvenuto in Roma nel 692 scosse anche i nostri. Paolo Diacono, Storico del Secolo VIII, al L. VI c.XI, ed Anastasio Bibliotecario (o chi altro sia l' autore antico della Vita di Sergio I) raccontano che l' Imp. Giustiniano II, pessimo tiranno ed eretico, mandò a Roma un tal Zaccheria con ordine di condur prigione a Costantinopoli Sergio Pontefice, il quale erasi rifiutato all' approvazione di certi Canoni fatti in un Conciliabolo a quella Corte. Ma le milizie dell' Esarcato e del *Ducato Pentapolitano* come prima ebbero sentore di ciò furono a Roma, ed obbligarono quel cattivo Ministro a partirsene colle mani vuote, salva la vita per sola generosa intercessione del Pontefice (1). Ora poichè Rimini faceva parte principale della Pentapoli,

(1) Anast. Bibl. in Sergii I Vita; Sect. 161. *Deinde Zachariam immanem suum protospatarium cum jussione direxit* (Imp. Justinianus) *ut prædictum Pontificem similiter in regiam deportaret urbem. Sed misericordia Dei præveniente, beatoque Petro Apostolo et Apostolorum*

anche i Riminesi per certo avranno concorso a quel fatto, il quale come fu glorioso per il motivo e per gli effetti, così non tolse che la pace durasse qui ancora molti anni.

§. 4. *Dei Magistrati e Uomini illustri di questo Secolo; e della Milizia riminese.*

Il buio di questo Secolo non lascia materia a questo paragrafo nè per la Serie de' Magistrati, nè per quella degli uomini illustri. Certo è però che i Duchi avranno continuato nel reggimento di questa città, siccome ebbero fatto nel secolo antecedente, e come troveremo in quelli che seguono. Ma il tempo travolse i loro nomi egualmente che i loro fatti. Essi ebbero Corte, Milizia, e Tribunale; di che pure vorremmo poter dire qualche cosa più che non siamo per fare: chè egli è unico il Codice Bavaro (vedilo fra i Documenti N. XXXVI), il quale ci offra le sole e scarse memorie seguenti.

VERO *Maestro dei Militi.*

Il n. 23 del citato Codice ricorda che Agnella vedova *quondam Veri gloriosi Magistri Militum* ottenne in enfiteusi alcuni fondi posti nel riminese per concessione di Damiano Arcivescovo di Ravenna; che è quanto a dire fra gli anni 688 e 705. Il Maestro dei soldati avea il primo grado nella milizia dopo il Duca: e Rimini avendo proprio Duca, e quel che è più, avendo propria milizia, *Numeri Ariminensium*, come vedremo qui appresso, ebbe pure il suo Maestro de' Militi. Ma per dire che Vero abbia esercitato

principe suffrogante, suamque Ecclesiam immutilatam servante, excitatum est cor Ravennatis militiæ, Ducatus etiam Pentapolitani, et circumquaque partium non permittere Pontificem Sedis Apostolicæ in regiam ascendere urbem. Cumque ex omni parte multitudo militiæ conveniret, Zacharias Spatarius perterritus ec.

suo ufficio in Rimini, non è a dissimulare che questa sola memoria non è tale che basti. Tuttavia giovi il ricordo se mai venisser fuori indizj migliori.

GIOVANNI *Vicario* (o Luogotenente) *della Milizia riminese*.

Non così è a dir di costui, sul quale il n. 54 del detto Codice fa memoria da non cercarsi più chiara. *Johannes Vicarius Numeri Ariminensium* dallo stesso Arcivescovo ebbe in enfiteusi una casa posta in Rimini confinante con l'orto del Mon. di S. Tommaso, e col muro urbano. È noto che la voce *Numerus* così sotto i Greci di questi tempi come molto prima sotto i Romani significò una società qualunque legittima, e si applicò ai corpi militari. In fatti i soldati erano numerati alla loro Schiera; e perciò trovi nel Codice Teodosiano una Legge data dall' Imp. Costanzo nel 350 col titolo *De restituendis gratiosa missione donatis militibus Numeris suis.* (1) Vi fu adunque un Corpo d'armati composto di riminesi o che prendeva nome da questa città perchè posto alla guardia di essa, il quale ci è offerto anche dai n. 62 e 67 dello stesso Codice Bavaro appartenenti al Secolo IX. Noti poi sono i *Numeri* che trassero nome da altre città, come il *Veronensis*, *Mediolanensis*, *Ravenna*, *Classensis*, *Costantinopolitanus*, ec. indicati da Agnello, e dal Marini (2).

TEODOSIO *Tribuno e Dativo di Rimini*.

Finalmente il n. 27 del Codice medesimo ricorda che *Theodosius tribunus et dativus civ. Ariminens.* assieme con *Maria* sua moglie ebbe in enfiteusi dal sullodato Arcivescovo foudi posti pur essi nel riminese. È chiaro che costui non fu nostro che per ragione d'ufficio, il quale fu tutto civile ed equivalente a quello che ebbero i *Tribuni*

(1) *Cod. Theod. Lib. VII, T. I. n. IV.*
(2) *Vita S. Felicis, Cap. III:* I Papiri Dipl. 325.

et Notarii, de' quali parla il Gottofredo nel detto Codice Teodosiano (3): ufficio che non si conferiva se non a persone estranee al luogo dell'esercizio. L'aggiunto poi di *Dativo* insegna che questo Teodosio ebbe ufficio propriamente di Giudice.

(3) *Cod. Theod. Lib. I, Tit. III.*

Capo xiv. Storia Sacra o della Chiesa Riminese nel Secolo Settimo

§. 1. *Di Callionisto e di Paolo, Vescovi.*

Anco la Storia sacra di questo Secolo non ci sta meglio che la civile; perocchè nella Serie stessa dei nostri Vescovi non trovi ricordo di altri in fuori di due, e questi ancora non con ugual sicurezza.

Del Successore di Castorio fu detto già al §. 7 del Capo XII: e chiunque egli fosse, non ci è venuta memoria che basti per asserire se col suo governo toccasse, e se di poco o di molto, il Secolo VII; con che restringere la lacuna che ci resta a venire all' anno 649, nel quale si vuole sedesse nella Cattedra riminese un tal CALLIONISTO: niuno poi sa da quanti anni. E fu M.r Villani, seguito da M.r Ferretti e dal Nardi, che ci portò in Serie questo Pastore, argomentandolo più presto che provandolo dalle sottoscrizioni dei Vescovi che in numero di 105 furono al Concilio Lateranense tenuto in quell' anno da Papa Martino contro l' errore de' Monoteliti. E dissi, argomentandolo più che provandolo: perocchè in tutte le edizioni di quel Concilio trovi Callionisto Vescovo *Adrianensis*, cioè di Adria nella Provincia di Ravenna, fra i Vescovi della qual Sede sta per primo presso l' Ughelli. Ma quella voce *Adrianensis* dai nostri fu giudicata storpiatura de' copisti, sendo che, e quella Sede si appellò *Adriensis*, e non v' ha menzione di essa prima del 860. Per la qual cosa M.r Villani fu persuaso, la vera lezione dover essere *Ariminensis*. Se attendi poi al Ricciardelli, Callionisto sarebbe stato nostro Vescovo nel 652: ma egli col Villani ebbe supposto in quell' anno il Concilio anzidetto.

Ben ci resta certezza di PAOLO, che fu al Concilio Romano tenuto da Papa Agapito nel 680 (679 secondo il Pagi) contro lo stesso errore: il qual Concilio, cui intervennero 125 Vescovi, fu preparatorio dell' altro che fu generale tenutosi l' anno appresso in Costantinopoli. In esso dopo la sottoscri-

zione di Paolo *Altinensis*, Vescovo nell' Istria, succede quella di altro Paolo, per errore nel testo latino detto egualmente *Paulus episcopus sanctæ ecclesiæ Altinensis, provinciæ Pentapolis*. In qualche edizione è scritto *Ecclesiæ Alsien.* che sarebbe Ceri in Toscana. Ognun vede però che nella Pentapoli non entra nè il Vescovo *Altinensis* nè lo *Alsiensis*. Ma la versione greca di quella sottoscrizione pervenutaci negli Atti del Concilio Costantinopolitano anzidetto, nei quali furono inseriti quelli del Romano, ci offre Παῦλος ἐλάχιστος ἐπίσκοπος τῆς ἁγίας ἐκκλησίας Ἀριμίνου ἐπαρχίας Πενταπολέως *ec*: cioè *Paolo minimo Vescovo della Santa Chiesa di Arimino della Provincia della Pentapoli ec.* cui seguono le sottoscrizioni dei Vescovi Pesarese, Fanese, Numanate, Osimano, e Anconitano; tutti dichiaratisi della stessa Provincia (Mansi, *Concilior.* T. XI, c. 311, 775). Possiamo dunque essere sicuri che Paolo nel 679 era Vescovo di Rimini; sebbene e il cominciamento e la fine del suo episcopato ignorisi per intero. Nè in questo Secolo trovi memoria di altro Vescovo.

§. 2. *Dei Monasteri di S. Eufemia e di S. Gaudenzo. Della Diaconia di S. Stefano; e della Pieve di S. Gio. in Compito.*

Il Codice Bavaro, che trovi in fine fra i Documenti al N. XXXVI, nei vari numeri che citeremo qui appresso portanti concessioni enfiteutiche dell' Arcivescovo Damiano, e per ciò degli anni fra il 688 e il 705, ci offre ricordo autorevole delle Chiese che seguono, l' origine delle quali fu dunque anteriore a quegli anni.

Mon. di S. Eufemia. È indicato al n. 16, e fu in città, poco oltre il *Riscatto* in fondo al Vicolo *Forni*: ma non sappiamo da chi in questo Secolo fosse tenuto. Sappiamo bene che nel XIV fu di Monache viventi sotto la Regola di S. Benedetto, poi del 1430 passate nell' Ordine de' Servi di

Maria. (Lauzoni, *Mem. dei Monast. di Rimini*) Stette fino all' agosto del 1805, nel quale soppresso venne poi demolito.

Mon. di S. Gaudenzo. Il numero stesso ricordando Porta romana col nome di *Porta Sci Gaudencij* ci assicura che quel Monastero in questo Secolo già esisteva chi sa da quanti anni; talmente che potremo restar persuasi di tutto che ne abbiam detto alle p. 58, 72, 128. Questo Santuario insigne per l'antichità, e veneratissimo per le sue *Grotte* (ne resta intatta ancor una), e pel *Pozzo* detto *dei Martiri*, in che si accoglieva ricco deposito di Corpi Santi e di Ossa di Coloro, che ivi presso col sangue ebbero acquistata la palma del Martirio, fu tenuto ne' Secoli più rimoti e fino al XIV da Monaci, forse Benedettini; indi per più tempo fu dato in Commenda a varj Personaggi distinti, finchè nel 1641 M.r Giovanni Bianchetti ultimo Commendatario lo cedè ai Cisterciensi Riformati di S. Bernardo, i quali poi nel 1724 lo tornarono al grado di Abazia, rinovarono il Tempio e il Monastero, e lo tennero sino al luglio del 1797, in cui avvenne la prima soppressione delle Case Religiose. Più anni poi divenuto proprietà privata fu atterrato, come abbiam detto a p. 36, per far luogo alla erezione di un Palazzo da villeggiatura (a Dio non piacque se 'l godesse alcuno), il quale ora coi terreni adiacenti è passato alle RR. MM. Celibate per pia disposizione testamentaria della persona stessa che volle operata la demolizione anzidetta. Lo che dà bene a sperare che la pietà de' Riminesi possa quando che sia ridonare alla pubblica venerazione un luogo sì caro nelle nostre sacre memorie. Per la descrizione della sua forma, almeno quale era ancora nel 1442, vedi nell'Adimari e nell'Ughelli il *Libello delle Stazioni*, che abbiam citato qui sopra a p. 128. Vedi anche il Battaglini, *Della Zecca*, p. 155, 156.

Diaconia di S. Stefano. Dai numeri 54, e 60, ci è data memoria di questa Diaconìa, che dovea essere un Benefizio inerente alla Basilica di tal nome sorta già fin dal Secolo IV.

Pieve di S. Giovanni in Compito, presso Savignano. Ha ricordo al n. 15 di detto Codice, anch' esso relativo all' Arcivescovo Damiano. Il Nardi ne suppose l' origine fin dal Secolo IV. (*Dei Compiti*, p. 121).

§. 3. *Di Candiano o Candidiano riminese Patriarca d' Aquileja.*

L' Ughelli nell' *Italia Sacra* ove tratta de' Patriarchi d' Aquileja e di quelli di Grado sulla fede della Cronaca Veneta d' Andrea Dandolo, Scrittore del Secolo XIV; e molto meglio il Muratori all' anno 605 sull' autorità di Paolo Diacono, che visse nel Secolo VIII, ci raccontano, che fin d' allora che i Longobardi iuvasero la Venezia e si avvicinarono ad Aquileja, il Patriarca di quella città unitamente alla popolazione passò a stanza più sicura in Grao o Grado, dove *Elia* Patriarca ottenne poi nel 580 per autorità Pontificia che quella Sede Patriarcale fosse trasferita in perpetuo. Ad Elia successe *Severo*, il quale, divenuto scismatico, morì in Grado fra il 605 e il 606. Allora l' Esarca volendo che la elezione del successore cadesse in persona cattolica obbligò i Vescovi della Provincia a convenire in Ravenna, ove fu eletto *Candiano* o *Candidiano*, cattolico. All' opposto Gisolfo Duca del Friuli venuto nel desiderio che quella Dignità si ristabilisse in Aquileja, che era ne' suoi Stati, approffittò della divisione di quei Vescovi; e fece che quelli delle Chiese di suo dominio, i quali avevano aderito allo scisma del defunto Severo, eleggessero in Aquileja, siccome fecero, nuovo Patriarca scismatico nella persona di un tale Abbate Giovanni. Così quel Patriarcato restò allora diviso in due; uno scismatico a divozione de' Longobardi in Aquileja, l' altro cattolico in Grado sotto la dominazione dei Greci. (1)

Or questo *Candiano* in quella Cronaca del Dandolo, secondo un Codice dell' Ambrosiana citato e lodato dal Muratori, è detto *natione Ariminensis de Vico Candiano*; lo che fu ripetuto dall' Ughelli e da tutti i nostri; mentre il

(1) Paulus Diac. De Gest. Rom. L. XVIII. = *In Grados quoque ordinatus est o Romonis Candidionus Antistes. Condidiano vero defuncto apud Grados ordinatur Patriarcha Epiphanius.* = Id. De Gest. Lang. L. IV, c. 34.

Muratori stesso in altri due Codici della Estense, che gli servirono di testo nella pubblicazione di quella Cronaca (*Rer. It. Scr. T. XII*) trovò scritto in vece *natione Annoniensis de Vico Candiano*. Sicchè ecco fatto luogo a dubbj e a discussioni. Se non che cessa ogni dubbio ed ogni disputazione vien tolta all'osservare che il Dandolo dee averne tratta la notizia dall'antichissima Cronaca Altinate, nella quale troviamo che Caudiano successe non immediate a Severo, ma a Marciano; che fu *natione Candiana proximus Rimani civitate*; e che visse in quella Sede cinque anni. (2) Onde il Clementini non vide bene quando a p. 231, Vol. I, protrasse la vita di questo Prelato fino al 630, mentre ebbene anticipata la elezione fin dal 601.

Il *Campo Caudiano* e il *Porto Candiano* son nomi noti di luoghi nelle vicinanze di Ravenna; del *Vico Candiano* nel riminese non abbiamo altro ricordo. Comunque sia, appare che questo illustre Prelato fosse del riminese: onde per le sue virtù, che gli meritarono di essere elevato a quella dignità, portò onore al Clero di quella Chiesa, alla quale dovette appartenere al meno per nascita; e qui vuol posto distinto fra i nostri.

(2) *Cron. Altinat.* pubblicato nel T. VIII dell'Archivio Stor. Ital. di Firenze, 1845, Lib. II p. 41, 42.

= *Marcianus Patriarcha, qui fuit natus Pyrani Ystriæ, vixit in patriarchatu annos III dies V.* =

= *Candianus Patriarcha, qui fuit natione Candiana nomine, proximus Rimani* (sic) *civitate, vixit annos V.* =

Lo stesso Cronicon al Lib. IV, p. 129 del detto Tomo VIII.

= *Huic* (Marciano) *successit Candidianus Patriarcha in ipsa suprascripta Metropoly Gradensi. Sub cuius tempore, per consensum Agisulfi regis Longobardorum, Gisulfus dux per forciam Episcopum in Forojulii ordinavit Johannem Abbatem. In qua tres Episcopi consenserunt, Deo sibi contrario, et eum consecraverunt. Tamen postea per epistolam Dopni Bonifacii Papæ urbis Romæ, sub eamdem Metropolym Gradensem se subjugaverunt. Defuncto vero Candidiano Patriarcha apud Gradensem Castrum, qui annis rexit Ecclesiam numero V, successit Epyphanius.* =

Capo xv. Storia Civile o del Municipio Riminese nel Secolo Ottavo

§. 1. *Qual duro governo fu quel de' Greci in Ravenna; e come Faroaldo II Duca di Spoleti occupò Classe.*

Anni 701 - 716.

I fatti avvenuti in Pavia nel 701, ove lo scettro longobardo passò dalle mani di *Liutberto* a quelle di *Ragimberto*, che per morte trasmiselo ad *Ariberto II*: nè i tumulti suscitati in Roma nel 702 dalle milizie contro l' Esarca *Teofilatto* passato colà di Sicilia: e molto meno le scorrerie di *Gisolfo II* Duca di Benevento a danno della Campania Romana, non valsero ad alterare quella pace, colla quale qui ebbe cominciato questo Secolo, famoso poi per gli avvenimenti che indi seguirono.

Ben fu cagion di compianto l' esecrabile vendetta presa nel 709 sui Ravennati dal barbaro Patrizio *Teodoro*, degno ministro di *Giustiniano II*, pel quale dalla Sicilia fu mandato con una flotta a quella città caduta nell' imperiale disgrazia. Anastasio nella Vita di Papa Costantino ne fe motivo o pretesto la ribellione alla Romana Sede operata dall'Arcivescovo *Felice*, consenzienti e cooperanti i Ravennati. Ma ragione più vera fu l' odio, che l' Imperatore covava antico su quella città per le difese gagliarde operate dai Ravegnani nel 692 a favore di Papa Sergio contro i ministri imperiali. Presentossi adunque la flotta greca nel Porto di Ravenna; e per ragion di rispetto accorse la nobiltà ravennate a fare omaggio al Capitano; il quale introdotti alla sua presenza a due a due i non sospettosi cittadini, e con essi l' Arcivescovo, li fa caricar di catene, e postili in fondo una nave li manda cattivi a Costantinopoli. E la milizia, preso terra e venuta senza ostacolo alla città, che nullo sentore s' ebbe del tradimento, a ferro e a fuoco in un tratto la posero. All' annunzio di sì crudo misfatto anche i nostri

non avranno inorridito? Vero è che di Rimini non è parola quando Agnello nella Vita di quell' Arcivescovo racconta come le città dell' Esarcato, mosse da generosa indignazione, furono all' ajuto de' Ravennati allora che questi nel 711, inteso che gli infelici loro concittadini erano stati uccisi barbaramente in Costantinopoli, diedero il comando della città a Giorgio figlio del celebre *Giovaniccio*, anche questi uno di quelle vittime; e ributtarono il nuovo Esarca *Giovanni Rizocopo* giunto in quella a Ravenna con mala raccomandazione procuratasi dalle crudeltà sue usate allora allora in Roma coi principali di quella Metropoli. Tuttavia se a quei fatti non ebbe parte diretta ed espressa il nostro Municipio, che apparteneva alla Pentapoli, non è a credere però che quelli ci restassero estranei interamente; nè che i Greci usassero con noi governo migliore. E buon per Ravenna e per queste città tutte che frattanto Giustiniano moriva, e succedevagli *Filippico*; il quale posto tutto in dimenticanza rimandò libero l' Arcivescovo, che pur fatto migliore ricompose in calma l' agitata Provincia.

Questa calma però venne turbata presto quando nel 716 l' ingordo longobardo *Faroaldo II* Duca di Spoleti fu colle sue genti sopra la città di Classe posta a tre miglia da Ravenna, e la occupò; nè lasciolla prima che il buon *Liutprando* (salito sul trono longobardo fin dal 712) appresso ricorso dell' Esarca *Scolastico* non glie ne ebbe fatto rigoroso precetto. Vedi Paolo Diacono Lib. VI, Cap. XLIV. Per la qual cosa è a tenere che, a meno non abbia fatto tragitto per mare, sarà passato e ripassato pel littoral nostro, e per lo meno non senza paura ed incomodo degli abitanti.

§. 2. *Come, nata rottura fra Leone Isauro Imperatore e Gregorio II Papa, questi fu difeso dai nostri popoli.*

Anno 727.

Leone Isauro Imperatore di Costantinopoli occupato nella guerra coi Saraceni faceva tranquilla l' Italia. Però di grave doglia al cuore de' buoni era la rottura fra esso e i Pontefici Romani nata dalla guerra, che colui ebbe mossa al culto delle sacre Immagini. Lo che poi fu seme, che più tardi fruttò il rivendicamento dell' Italia da quel giogo vituperoso. Ne fu primo segno quando il Patrizio *Paolo* venuto Esarco d' Italia nel 727 armò soldati in Ravenna per mandarli a Roma contro la persona di Gregorio II; a danni del quale, come il più saldo oppositore ai condannati decreti imperiali, erano già state tramate indarno più volte brutte insidie dalla greca malizia. Ma quelle genti, giunte ai confini del Ducato Romano, furono respinte dal popolo di Roma ajutato dai Longobardi di Spoleti e di Toscana, più cattolici e meno barbari del despota d' oriente.

Non per questo i Greci fermaronsi; ma, risoluti di venire a capo nel pravo loro divisamento, tentarono con replicati ordini della Corte muovere contro il Pontefice i soggetti popoli d' Italia, fra' quali quelli pure della Pentapoli. E questi all' incontro non solo si dichiararono pronti alle difese del Pontefice, ma ricusarono ancora di comunicar con l' Esarca; cacciarono i Governatori mandati e dipendenti da lui, ed altri ne elessero fra quelli che l' onore delle sacre Immagini propugnavano. (1) É Anastasio, che nella Vita di Gregorio II ci conservò memoria di questi fatti; dal quale sappiamo ancora che in Ravenna stessa le due fazioni imperiale e pontificia furono alle mani, e nel conflitto l' Esarca fu morto. Sicchè da questi bollori generali della Provincia ne sarà facile argomentare altresì quelli, che avranno agitata pur essa la città nostra.

(1) Secondo Mon. Giusto Fontanini, tra Paolo ed Eutichio sarebbe stato Esarca *Opilione* detto *Patrizio de'Romani*. (Coment. di S. Colomba.)

§. 3. *Come Re Liutprando occupò le città dell' Emilia e della Pentapoli, e fu rotto presso Rimini.*

Anni 728 - 733.

Liutprando Re de' Longobardi freddo spettatore fin qui dei brutti fatti operati dai Greci, vista la indignazione concepita dagli Italiani contro que' violenti, volle approfittare della opportunità. Laonde mentre che l'eunuco *Eutichio* veniva a Napoli nuovo Esarca d'Italia portando ordini esso pure insidiosi alla persona del Papa; e mentre che i Romani strettisi con più fermezza ai Longobardi stavano alle sue difese tanto che fu trattato di creare altro Imperatore: Liutprando gettavasi sulle città dell' Emilia, assediava e prendeva Ravenna e Classe; poi le città della Pentapoli e Osimo (1). Allora i Greci riscossi a tanto colpo, per ricuperare le perdute provincie si volsero all' ajuto de' Veneziani: e fu per essi che nel 729 riebber Ravenna con entro *Ildebrando* nipote del Re, che v' era rimasto alla guardia. E per quanto si ha da Anastasio nella Vita di Zacaria Papa riebbero ancora le città della Pentapoli. Perciò è a credere che in tale incontro sia avvenuto ciò che senza indicazione di tempo racconta Paolo Diacono; che cioè in Rimini o nel territorio suo fu messo a fil di spada l'esercito di Liutprando mentre ei n' era lontano (2).

(1) Paulus Disc. L. VI, c. XLIX. *Eo tempore rex Liutprandus Ravennam obsedit, Classem invasit, atque destruxit...... Rex quoque Liutprandus Castra Æmiliæ, Faranianum* (il Fregnano nel Ducato di Modena) *et Montem Bellium* (Monte Veglio nel Bolognese), *Buxeta et Persiceta, Bononiam, et Pentapolim, Auximumque invasit.*

(2) Id. L. VI. c. LIV. *Multa idem regnator contra Romanos bella gessit, in quibus semper victor extitit, præter quod semel in Arimino, eo absente, ejus exercitus cæsus est; et alia vice cum apud vicum Pilleum, rege in Pentapoli demorante, magna multitudo horum, qui regi munuscula vel xenia vel singularum Ecclesiarum dona deferrebant, a romanis irruentibus cæsa, vel capta est. Rursus cum Ravennam Hildebrandus regis nepos, et Peredeo Vincentinus Dux obtinerent, irruentibus subito Veneticis, Hildebrandus ab eis captus est.*

In conseguenza di questi fatti seguì pace ed alleanza tra l'Esarca *Eutichio* e il Re *Liutprando*; i patti della quale pare che fossero: l'Esarca ajutasse il Re ad umiliare i Duchi Longobardi di Spoleti e di Benevento, che poco osservavano l'antica dipendenza dalla Corona; il Re all'incontro ajutasse l'Esarca alla ricuperazione del Ducato Romano. Infatti Liutprando fu a Spoleti ed ebbe la sommissione di Trasmondo; poi fu a Roma, ove rispettosamente operò che l'Esarca fosse ribenedetto dal Papa.

Quale sorte toccasse poi alle città, e per conseguenza anche alla nostra, le quali ricaddero sotto l'ugne de' Greci, tu puoi, o Lettore, immaginarlo. Ma gli oppressi animi ogni tanto si sollevavano e tornavano amaro ai conculcatori il piacere dell'oprimere. Ciò apparve in un fatto d'arme in Ravenna raccontato da Agnello e recato dal Muratori sotto l'anno 733, avvenuto fra i Ravennati e i Greci colla peggio di questi, resi odiosi agli Italiani tanto ogni dì più quanto più la Corte di Costantinopoli infieriva rabbiosa contro il culto delle sacre Immagini.

§. 4. *Come Re Liutprando, dome le repplicate ribellioni di Trasmondo Duca di Spoleti, mosse nuova guerra all'Esarca: come questi andò ad incontrare Papa Zacaria al Tarollo: e come Rimini fu battuta da Liutprando.*

Anni 740-741.

Un'altra mossa di guerra ci fu addosso nel 740 per la non mai doma superbia di Trasmondo Duca di Spoleti, allora quando costui ribellatosi di bel nuovo contro Liutprando, operò che questi non tardasse a tornargli sopra. Liutprando fu di nuovo in quel Ducato; prese più città; e messovi Duca *Ilderico*, nell'agosto fe ritorno a Pavia. Partito il Re, ecco tornar l'animo a Trasmondo, che ajutato dai Romani presso i quali s'era ricoverato, non che da Godescal-

co Duca di Benevento, ricuperò in poco d'ora il Ducato. Ed ecco Liutprando di nuovo nella primavera del 741 correre sopra Spoleti, ricuperar quello Stato, poi cacciar Godescalco da Benevento.

Molti possedimenti della Chiesa Romana restarono dannegiati allora dalle arme di Liutprando: lo che fu cagione che Papa Gregorio III ricorresse a *Carlo Martello* Reggente di Francia, invitandolo a prendere le difese di Roma e della Chiesa contro i Longobardi, da poi che niuna speranza d'ajuto restava per la parte d'Oriente. (*Cod. Carol. Ep.* 1.) Ma *Zacheria*, succeduto nel Seggio pontificale a Gregorio, tenne altro modo: e fu di ricorrere a Dio, poi alla clemenza di Liutprando medesimo, il quale accolse le preghiere del Papa e del Popolo Romano, offerendosi allora quest'ultimo contro il Duca di Spoleti. Per lo che Liutprando promise la restituzione delle città del Ducato Romano che avea occupate: e Trasmondo, fattosi cherico, lasciò pacificamente Spoleti ad *Agiprando*, che vi fu posto Duca.

Un'altra corsa a Benevento operò Liutprando nel 742 a motivo che i Beneventani ebbero ammazzato Godescalco: nella quale occasione non solo ei provide a quel Ducato col porvi *Gisolfo II*, ma fe lieto Papa Zacaria colla effettiva restituzione delle città che avea occupate, aggiunti i Patrimonj di Narni, d'Osimo, d'Ancona e di Numana; e fu confermata la pace col Ducato Romano.

Ma quella pace non fu estesa alle città dell'Esarcato e della Pentapoli, che si tenevano dagli imperiali: onde fu che nel 743 Liutprando si accingeva di nuovo a farne l'intero conquisto. Per la qual cosa l'Esarca Eutichio veggendo se troppo inferiore di forze, unitosi all'Arcivescovo al Popolo di Ravenna e a quelli dell'Emilia e della Pentapoli, *facta in scriptis obsecratione*, come Anastasio dice, ricorse alla mediazione del Papa, il quale non tardò a interporre caldisimi ufficj. E perchè questi nulla fruttavano, Papa Zacheria pensò andar di persona al Re Longobardo. Onde messosi in via per a Ravenna, l'Esarca gli fu incontro *alla Basilica di S. Cristoforo posta in un luogo detto all'Aquila*

circa cinquanta miglia da Ravenna (1). Quella Basilica fu nel Pesarese sulla Flaminia poco lontan da Gradara e dal Tavollo, come mostrò l' Olivieri nelle *Memorie di Gradara*, p. 50. Da Ravenna poi per Imola e per Bologna (tenute insiem con Cesena dai Longobardi) giunse il Pontefice a Pavia a scongiurare la clemenza di Liutprando, perchè cessasse dalle ostilità, e rendesse quelle terre all' Impero. Liutprando si fe pregar molto: alla fine cedè, a riserva della terza parte del territorio di Cesena, che tenne in pegno finchè gli ambasciatori suoi tornati fossero da Costantinopoli.

Vedi intanto quante gite ebbe a fare Liutprando da Pavia ora a Spoleti ora a Benevento; per cui più volte Rimini dee aver vedute le sue armi, e forse anco provatone il peso ed il taglio. Ricordando poi, senza ripeterlo, ciò che fu detto relativamente ad un fatto d' arme qui avvenuto fra esso lui ed i Greci, nel quale pare che la peggio toccasse all' esercito suo, è a credere ancora che egli non sempre abbia fatto buon viso a questa città, ma alcuna volta l' abbia trattata pure ostilmente e dominata. Ne fa prova l' epigrafe posta sul sepolcro suo in Pavia, ove morì nel 744, riferita dal Muratori come esistente ancora; nella quale si legge

FLAVIUS HOC TUMULO LYMPRANDUS CONDITUR OLIM
LANGOBARDORUM REX INCLYTUS ACER IN ARMIS
ET BELLO VICTOR SUTRIUMQUE BONONIA FIRMANT
HOC ET A R I M I N U M NEC NON INVICTA SPOLETI
MOENIA NAMQUE SIBI HÆC SUBJECIT FORTIOR ARMIS
ROMA SUAS VIRES JAMPRIDEM HOC MILITE MULTO
OBSESSA EXPAVIT *ec.* (*Rer. It. Script. I*, *p.* 511)

(1) Anast. Vita Zachariæ PP. . . . *cui* (Zachariæ) *obviam occurrit denaminatus excellentissimus Exarchus usque ad basilicam beati Christophori positam in loco qui vocatur ad Aquitam, quinquagesimo fere milliario a Ravennatium urbs.*

l. c. *Operatus est autem Deus mirabiliter, et Ravennatium atque Pentapolensium populos ab oppressione et calamitate, qua detinebantur liberavit. . . . .*

§. 5. *Come finì il Dominio de' Greci in Italia; e come Re Pippino venne contro Re Astolfo, e la Chiesa di Roma ebbe l'Esarcato e la Pentapoli.*

Anni 749-757.

La morte di Liutprando, e più la tregua per venti anni contratta fra Greci e Longobardi, promettevano pace a queste contrade. Non fu vero. *Rachis* succeduto a Liutprando andò nel 749, non si sa perchè, a porre assedio a Perugia, minacciando ancora le città della Pentapoli, qualcuna delle quali si crede venisse alle sue mani. Anche questa burrasca fu superata dalle preghiere e dai doni di Papa Zacheria, per cui Rachis non solo cessava dalle ostilità, ma andato a Roma cambiava il manto di Re nella tonaca di Monaco; e l'esempio n'era seguito dalla moglie e dalla figliuola.

Ma Astolfo che venne Re dopo Rachis, invogliato per egual modo che gli antecessori del facile acquisto era quello restava ancora a' Greci in Italia, fu sopra l'Esarcato di Ravenna; e nel 751 facilmente lo ebbe, poichè Eutichio Esarca fuggì dando fine all'impero che i Greci più di due Secoli avean tenuto in questi luoghi. Indi senza fatica alcuna Astolfo ebbe la Pentapoli; con che passammo al giogo Longobardo: e correva senza contrasto sopra il Ducato Romano. Ne rattenne l'impeto Papa *Stefano II*, il quale imitando lo zelo e i modi degli antecessori, oppose preghiere e doni; talchè Astolfo accordava ai Romani tregua per quarant' anni. Ma non varcarono quattro mesi che l'avido Longobardo rinovò le molestie al Papa e ai Romani. Allora il Papa invocò soccorsi dall'Oriente; invece vennero lettere. Che fare in tanta angustia? Si rivolse in Francia a *Pippino*, che con approvazione della Sede Apostolica avea assunto il nome di Re. In queste pratiche però furono impiegati più anni; poichè non prima del 754 Papa Stefano, dopo aver dato inutilmente l'ultimo assalto in Pavia all'animo del Re Longobardo, fu a Parigi, ove operò che Pip-

pino ponesse in atto tutti i mezzi più valevoli con Astolfo, perchè cedesse pacificamente il malo acquisto. E poichè questi fu insolente anzi che sordo agli ufficj del Re Francese, l'esercito Franco calò dalle alpi; ruppe Astolfo, che gli si era fatto incontro; e lo obbligò a chiudersi in Pavia, dove suo malgrado ebbe a domandar pace, e obbligarsi con sacramento alla fino allora negata restituzione.

Così accettate le promesse e composte le cose, Pippino torna in Francia, Stefano a Roma. Ma non prima il Re Francese fu di là dai monti, che Astolfo si ride delle promesse; e più feroce mette assedio alla stessa Roma. Il Papa a nome di S. Pietro scrive caldo a Pippino. Pippino senza indugio ritorna. Ed Astolfo costretto a lasciar Roma corre a Pavia; ove chiuso di nuovo dalle armi nemiche è tratto ad obbligarsi più forte alla restituzione di queste terre, e ad aggiungervi per emenda quella pur di Comacchio. Fu allora che Pippino mise in iscritto, secondo la promessa fatta alla Chiesa di Roma, la così detta donazione dell'Esarcato e della Pentapoli; e mandò Fulrado Abbate del Monastero di S. Dionisio insieme ai Deputati d'Astolfo a prendere per la Chiesa Romana il possesso delle città segnate qui sotto, le quali già spontanee innanzi a quella invasione aveano sottoposto se stesse alla S. Sede, mentre in tante calamità e nell'abbandono dei Greci, dalla sola protezione e dalle sole cure paterne dei Pontefici Romani aveano trovato salute. Quelle città, secondo il registro n'è fatto nella Vita antica di Papa Stefano II, furono *Ravenna*, *Comacchio*, *Cesena*, *Forlì*, *Forlimpopoli*, *Bobbio* cioè Sarsina, *Rimini*, *Montefeltro*, *Pesaro*, *Fano*, *Sinigallia*, *Urbino*, *Jesi*, *Cagli*, *Gubbio*, *Luceolo*, *Narni*, ed altri luoghi minori; fra' quali nelle vicinanze nostre, secondo la lezione di alcuni Codici, il *Castello di Conca*, *Acerragio*, *Monte Lucari*, e *Serra Castello di S. Mariano*, o come altri, di *S. Marino* (1). Ognu-

(1) Anast. Vita Steph. sect. 254. ... *Ravennam*, *Ariminum*, *Pisaurum atque Fanum*, *Cesenas*, *Senogallias*, *Esium*, *Forum Pompilii*, *Forum Livii cum castro Sussubio*, *Montemferetri*, *Acerragio*, *Montem Lucari*,

no poi sa come le chiavi di queste Terre e di questi luoghi in una alla Scritta di Pippino furono depositate da Fulrado sull'altare di S. Pietro in Roma, dando con ciò ai Romani Pontefici suoi Successori pieno possesso di queste Provincie, sulle quali cominciò allora il temporale Dominio di S. Chiesa. Lo che dal Cenni viene fissato al principio del 756 (*Cod. Carol. Ep. VIII. Chron. XI*).

Restavano al Longobardo il Ducato di Ferrara, Bologna, Imola, Faenza, Osimo, ed Ancona, le quali in addietro erano parte di queste Provincie. Per ciò il Papa non cessava di domandarne la restituzione; cioè la reintegrazione alle Provincie stesse passate alla Chiesa. Ciò fu promesso da Desiderio, che appunto nel 756 ricorrendo al favore del Pontefice per succedere nel regno ad Astolfo morto in quel mezzo tempo, si obbligò di fare in tutto la volontà di lui. Ma poichè questi l'anno appresso venne a morire, Desiderio ancora, tutto che avesse conseguito l'intento suo, non fu riconoscente del benefizio nè memore delle promesse.

§. 6. *Dei Castelli di Conca, Acerragio, Monte Lucari e Serra di S. Marino*.

Più d'un Lettore, specialmente dei luoghi vicini, avrà desiderio di qualche parola per sapere quali e dove fossero i quattro luoghi segnati qui sopra, che s' incontrano nel passo della Vita di Papa Stefano II recato nella Nota del paragrafo antecedente. Sia adunque per essi ciò che segue.

DEL CASTELLO DI CONCA. A prova dell'antichità di questa Terra, da alcuni detta anche Città, appellata *Cru-*

Serram Castellum Saneti Marini, Bobium, Urbinum, Callium, Luceolos, Eugubium, seu Comiaclum, nec non et civitatem Narniensem....

Secondo altre lezioni.... *Pisaurum, Concam, Fanum,:.....Acerragio Monte, Monte Lucati, Serram, Castellum Sancti Mariani....*

stumium poi *Conca* dai nomi che in tempi diversi ebbe il fiume appresso cui sorse, vien recato un testo di Vibio Sequestro nel Catalogo dei fiumi, che dice: *Crustumium, a quo oppidum, in Hadriaticum mare fluit*. Unico ricordo che fra gli antichi si abbia di luogo così appellato su quel fiume, il quale scorre a dieci miglia da Rimini per Pesaro: perocchè, a testimonianza dello stesso Cluverio (Lib. I, 606), niun Geografo, niun Itinerario, nè altra maniera di monumenti de' tempi romani o imperiali, ne fa parola. Per la qual cosa fu opinione di quel dotto Prussiano che l' anzidetto passo di Vibio possa essere stato guasto da licenza o da ignoranza di qualche Grammatico o di Copista, che del proprio vi abbia aggiunto quell' *a quo oppidum*; ripetendo cioè l' inciso stesso, che s' incontra frequente nei passi vicini. Ma a prova che lungo quel fiume sia sorto, se non in antico l' *oppidum Crustumium*, almeno in tempi più bassi il *Castrum Conche*, viene per primo il passo di Anastasio nella Vita di Stefano II recato nella Nota anzidetta. E sebbene quel testo, come hai veduto, non abbia in tutti i Codici lezione uniforme, ad ogni modo la verità della esistenza di quel Castello è fuori d' ogni dubitazione, restandoci provata autorevolmente da più documenti sicuri, che lo ricordano almeno dal Secolo IX a tutto il XIV. Il Codice Bavaro infatti non solo al n. 43, che appartiene fra gli anni 834-846, ci offre *locus qui dicitur Conke* annunziato allora in territorio riminese, *ter. Ariminensi*; ma al n. 67, che per quanto osserveremo al §. 5 del Capo XVII dovrebbe appartenere fra gli anni 850-878, ci ricorda preciso e chiaro il Castello di Conca con proprio territorio: *ter. Castro Conke* (1). Sappiamo inoltre che entro esso fu una Pieve dedicata a San Giorgio, la giurisdizione della quale si estendeva anche fuori di quel territorio nel riminese; e vi fu pure un Oratorio intitolato a S. Stefano; sì l' una che l' altro ricordato nel Diploma di Ottone III del 996, in cui leggi *Plebem S. Georgii*

(1) App. N. XXXVI. O il *locus Conke* fu altro dal *Castro Conke*, o quest'ultimo fra l' 834 e l' 846 non era sorto, o mancava di territorio.

Castri Concæ cum Oratorio Sci Stephani. Le quali Chiese come poste entro il Castello s' incontrano di nuovo nella Bolla di Lucio II del 1144: *Plebem Sancti Georgii in Castro Concæ cum Oratorio Sancti Stephani sito juxta ipsam*. (Appendice N. XXXXV, LXXII).

Ma ove fu esso precisamente? È stato detto da molti, e si crede anche oggi, che l' antico *Crustumium*, poi Castello *Conca*, fosse una volta sulla Via Flaminia alla foce del fiume da cui prese il nome; e che, o per avvallamento del terreno, o per altra cagione, si sia sommerso in mare. Questa sommersione secondo alcuni sarebbe molto antica; e per racconti di nuotatori all' Adimari si sarebber visti sott' acqua anche al principio del Secolo XVII gli avanzi di un *nobilissimo Palazzo* con molti *ornamenti di marmi*, *con statue* ec. Fatto però è che come la sua distruzione non può essere anteriore al cadere del Secolo XIV, avendosi menzione del Castello di Conca in atto del 25 febbrajo 1397 in Gambalunga (2); così quei pretesi sontuosi avanzi, per testimonianza dell' Adimari stesso, nel 1610 non si estendevano oltre alla punta di una sola torre vista da lui *quasi mezzo braccia sott' acqua* (3). Per la qual cosa persuasi noi d' inganno o almeno di esagerazione in quei racconti, e ritenuto mal sicuro il fatto di quella sommersione messo in dubbio dallo stesso Clementini (I, p. 235), sebbene fosse stato asserito e ripetuto dall' Alberti dal Biondo come da altri ancora, ci facemmo a cercare più addentro sulla posizione di quel Castello; e con apposita Nota a p. 77 78 del Volume antecedente citammo documenti a prova che essa, anzichè littorale, fu montana, o almeno assai entro terra, e più su di Morciano. In quella Nota raccozzata in fretta mentre il foglio si consegnava alla stampa forse non fu detto quanto era opportuno a persuadere: per ciò a dichiarazione e conferma di quel nostro asserto valgano ora le osservazioni che seguono.

(2) Armadio D. I; Vol. 28, p. 30, t.
(3) Adimari, *Sito Rimin. L. II*, p. 19.

In primo luogo nè dal passo di Vibio, nè da quello di Anastasio (avutili anche per sani) non viene alcun argomento sicuro per dover segnare la posizione di questa Terra sulla Via Flaminia. Non dal passo di Vibio, perchè la Terra a trarre il nome dal fiume non era necessario sorgesse alla foce di quello, potendo ciò essere avvenuto egualmente, qualunque il luogo ove fosse sorta lungo il suo corso. Non dal passo di Anastasio, perchè è troppo manifesto il disordine geografico, onde sono annoverati i luoghi annunziati in esso. In fatti questo Castello ci è dato tra Pesaro e Fano, quando, se fu sulla Conca, la Conca scorre tra Rimini e Pesaro. E chi avesse commesso tal fallo potrebbe aver commesso anche l'altro d'averlo supposto littorale quando invece fosse mediterraneo. Fu notato in secondo luogo come un Castello che fosse stato sul bel mezzo tra Rimini e Pesaro lungo la Via Flaminia non avrebbe dovuto passarci senza memorie frequenti di Scrittori, di Geografi e di Itinerarj; eppure non v'ha parola di esso in alcuno; e nemmeno in quei Diplomi, pe' quali Lottario nell' 840 e Ottone II nel 983 confermando il Patto coi Veneziani nominavano per singulo tutti i luoghi anche del littoral nostro. Resta dunque che esso anzichè sul lido fosse tra i monti, o almen tanto entro terra da non arrivare al mare nemmeno col territorio. E già fra i monti ce lo facevano supporre i documenti recati in quella nostra Nota, nei quali ci sono indicati più fondi del suo territorio presso ovvero più su di Morciano. Ai quali aggiungeremo ora un diploma di Ottone I del 969 con l' *Actum in Romania prope Castellum quod dicitur Concha super fluvium Cosona* (leggi *Concha*) *in Silva de Cella* (Muratori, *Rer. It. Script. X, c. CLXXVI*). Come negli altri nemmeno in questo documento vedi menzione nè della Flaminia nè del mare; mentre fu pur cura di notare il fiume e una selva. Lo che si accorda colla indicazione datane dal Card. Anglico nel 1371, dal quale nella descrizione di Romagna questo Castello viene annoverato dopo il Tavoleto, Ripamassana, Gemmano, e Valle avellana; motivo per cui lo giudicammo dover essere più in su di Morciano verso quei luoghi (Fantuzzi, Vol. V, p. 100).

E che ciò non possa essere stato altrimenti resterem persuasi all' osservare che in que' tempi medesimi, ne' quali il Castello di Conca ci è offerto con territorio proprio, quel di Rimini si estendeva fino al Tavollo. Recai in quella Nota un sol documento del 1040 tolto dal Fantuzzi che dice *Fluvium qui dicitur Taullo.... territorio Ariminensi* (I, p. 382). Ora aggiungi se vuoi la Rubrica 35 del Libro III degli Statuti riminesi anche questa nel Fantuzzi (T. VI, p. 140) per la quale si conferma altrettanto. Tutto il tratto adunque, almen lungo la Flaminia, da Rimini al Tavollo apparteneva al riminese, nè era intersecato da territorio di altra Terra. Eppure il Castello di Conca anche a que' dì avea suo territorio; e fra i varii documenti che se ne potrebber recare basti il N. LX della nostra Appendice, pel quale sappiamo che nel 1071 il Mon. di S. Gregorio sorgeva *juxta fluvio Concam in territ. Castri Concam in Plebe Sci Georgii non longe a Castro Morciano.* Poi il Card. Garampi nell' Archivio di Scolca vide un Atto del 1081, in cui lo stesso Castro *Morciano* dicevasi *in territ. Castri Conche.* Se adunque del 1071 il Castello di Conca avea territorio, e se il riminese fin dal 1040 si trova essere giunto al Tavollo, ragion vuole si confessi che quel Castello non solo non potè essere sulla Flaminia, ma non potè estendersi a questa nemmeno col territorio.

Apparirà ciò ad evidenza anche maggiore ove si ponga mente che del 1271 quelli del Promontorio di Focara ottennero dai Riminesi il terreno, sul quale eressero la Terra di Cattolica posta pur essa sulla Flaminia circa due miglia all' est della Conca. (2) Perocchè nel supposto della posizione marittima del Castello di Conca quel terreno avrebbe dovuto spettare al territorio di questo anzichè al riminese, il quale non avrebbe potuto estendersi nemmen fino alla Conca. Vero è che del territorio di questo Castello non

(2) Ciò può vedersi nell' Olivieri (*Illust. della Rub.* 152 *del L. III degli Statuti di Pesaro*); e verrà provato al Secolo XIII con documento conservatoci nel Mss. del Paci in Gambalunga. Vedi addietro p. 99.

abbiam trovato ricordo posteriore a quello del feb. 1145 offertoci da pergamena in Gambalunga contenente vendita di un terreno posto *in territorio Castri Conce in plebe Sci Georgii in monte taudosio*, fatta a Rainerio Abbate del Mon. di S. Gregorio: per cui potrebbe supporsi che, incorporatosi poi quel territorio nel riminese, quei di Focara per aver quelle terre abbian dovuto rivolgersi direttamente al Comune di Rimini. Tuttavia, omesso di ripetere che il riminese giungeva al Tavollo contemporaneamente alla sicura esistenza del territorio di Conca, si vuole osservare che quel Castello durava pure alla fine del Secolo XIV, il quale nel 1371 offeriva ancora una qualche esistenza politica. Possibile che nella concessione di quel terreno fatta dai riminesi a quei di Focara per fondarvi nuova Terra non avesse dovuto aversi menzione alcuna di quel Castello o di quella Popolazione se vi fosse stata sì da vicino?

Per ultimo sarà egli a credere che la memoria della sommersione di una Terra posta sulla Flaminia, ove fosse avvenuta fra il Secolo XIV e il XV, ci fosse passata per sola e nuda tradizione, e non piuttosto per opera dei tanti Cronisti, che furono in que' dì o nel prossimi, i quali non avrebbero omesso di segnarne l' anno ed il mese? Lo che per opposto non ci recherà meraviglia ove si tratti di luogo fuori di mano, la cui distruzione proceduta lentamente può essere sfuggita alla notizia come allo interessamento degli Scrittori. Vedi che nel 1371 per testimonianza del Card. Anglico non contava che dieci fuochi. Forse la ruina dell' antica sua Pieve col titolo di S. Giorgio, i cui ricordi che abbiam trovati frequenti dal 958 (Fantuzzi V. I, p. 378) cessano col 1234, probabilmente fu la ragion principale della decadenza progressiva di quel Castello. Troviamo in fatti nel Secolo XIV un nuovo riparto territoriale ecclesiastico; chè il Mon. di S. Gregorio non più viene annunziato nella Pieve di S. Giorgio, ma in quella di Misano; e, sorto un nuovo Plebato col nome di *Plebatus Conche*, vi si compresero la Chiesa di Cattolica, e quelle di S. Giovanni di Castel vecchio e di S. Pietro di Castel nuovo di Marignano.

Così nel Codice membranaceo della Mensa Vescovile fatto nel 1376 per ordine di M.r Leale Malatesta Vescovo di Rimini.

Qualunque fosse intanto il motivo e il Secolo, in cui questo Castello venne a mancare, a noi pare provato quanto basti, che non fu littorale, ma che sorse fra Morciano, Gemmano, o poco più oltre. Notammo altrove che sotto Gemmano restano indizj di antico Municipio, il quale abbia lasciato il suo nome alla Chiesa di S. Pier in *Cotto*. Ora non saria improbabile che sulle ruine di quello, a poca distanza si fosse formata nuova Terra appellata prima *locus* poi *Castrum Conche*. Nè faccia argomento in contrario la *Torre* vista in mare dall' Adimari, la quale può essere stata un fanale o che che altro eretto sulla foce del fiume, e poi sommersa o caduta per quale vuoi cagione che più ti piaccia.

Di ACERRAGIO, e di MONTE LVCARI. Per questi due luoghi ci piace recare innanzi le giudiziose osservazioni di G. B. Marini prodotte nelle sue *Ragioni della città di S. Leo*, p. 236, 237: cioè che per *Acerragium* e per *Montem Lucari* s' abbia a leggere *Acerragiolum* e *Montem Lauri*. Il primo sarebbe *Cerasolo* nella Diocesi riminese, che pure ebbe suo Castello, ed ora è *appodiato* del Comune di Coriano: l' altro *Monte Luro* nel Pesarese. Vero è che nelle varianti del passo d' Anastasio invece di *Montem Lucari* trovi *Montem Lucati*; e quest' ultimo s' incontra come appartenente al Cesenate in una concessione di PP. Gregorio II fra il 715, e 731, *fundum Salianum in territorio Caesenate ad montem qui dicitur Lucati*. (Jaffè, *Reg. Pontif.*). Forse il medesimo che in atto del 1156 prodotto dal P. Guastuzzi è appellato *Mons Leucadii* in vicinanza del Rubicone. E noi non faremo contrasto a chi piacesse di preferire la variante, e trovarvi piuttosto questo luogo che quello.

Di SERRA DI S. MARINO. Ed anco per questa accettiamo la sentenza dello stesso Marini; che cioè anzichè nel l' odierna Repubblica Sammarinese, il cui monte si appellò col nome di *Titano* anche nel Secolo appresso, s' abbia a segnare in un luogo poco distante da quest' ultimo, che oggi si appella *Serra del Sasso*; il quale in antico ebbe nome di

Serra di S. Marino per la prossimità al Monastero di questo nome, nel modo che anche oggi dicesi pur *Valle di S. Marino* quella che non appartiene alla Repubblica per altra ragione che di vicinanza.

§. 7. *Re Desiderio mette a ferro e a fuoco le Terre della Chiesa; poi è obbligato a renderle con emenda. Sergio di Ravenna Arcivescovo governa l' Esarcato e la Pentapoli.*

Anni 757 - 770.

Nel 757 montava sul Seggio Pontificale *Paolo I* fratello del defunto Papa Stefano: e non è a domandare se questi pure non altrimenti che l' antecessore tenesse ferme le relazioni col Re di Francia, sotto l' egida del quale s' erano posti anche i Duchi di Spoleti e di Benevento, che ogni via cercavano a francarsi dalla soggezion longobarda. Re Desiderio all' opposto voleva interi i diritti della sua Corona; e per ciò passando per la Pentapoli, posti a ferro e a fuoco i seminati e le sostanze de' miseri abitatori, e dato il guasto specialmente a Sinigallia, piombò sopra Spoleti, e fevvi prigione *Alboino* Duca. Corse quindi sopra Benevento, e se non potè avervi il Duca *Liutprando*, vi pose almeno *Arigiso II* in luogo di lui. Inoltre negoziava coi Greci perchè potesser rimettersi in Ravenna. Tutto questo si apprende nel Codice Carolino per le lettere del Papa, il quale non istava cheto nè in ozio, ma impegnava vigorosamente il Re Francese, affinchè il dono per esso pervenuto al Principe degli Apostoli non fosse vuoto di effetto (1). E Pippino accogliendo

(1) Cod. Carol. Ep. XV. Chron. XVIII. an. 758...... *Langobardorum Rex Pentapolensium per civitatse transiens, quas beato Petro pro magna animæ vestræ mercede contulistis, ferro et igne omnia sata et universa quæ ad sumptus hominum pertinent consumpsit, sicque Spoletinum et Beneventanum, qui se sub vestra a Deo servata potestate contulerunt, ad magnum sprelum Regni vestri desolavit.*

le querele del Papa operò che Desiderio non solo riconsegnasse le città occupate, ma pagasse ancora emenda dei danni; sicchè nel 760 (nell'autunno dell'anno precedente Desiderio fu in Roma) vedesi conchiusa tal pace da rendere impegnati in uno i due Re contro qualunque conato dei Greci sopra Ravenna e sopra le terre della Pentapoli. Di che correa fondato timore; come apparisce dalla Epistola 28 di Papa Paolo scritta nel 761, colla quale ei comunica a Re Pippino alcune lettere trasmessegli dall'Arcivescovo di Ravenna, le quali dalla Corte di Costantinopoli erano state dirette a quel Prelato e alla provincia ravennate, insinuando loro insidiosamente di torsi all'ubbidienza del Pontefice.

Così le nostre terre, liberate dal giogo dei Greci eretici come da quello de' Longobardi, restarono sotto lo immediato dominio delle Somme Chiavi. Nè al governo di queste popolazioni i Pontefici poterono avere braccio più acconcio e più destro dell'Arcivescovo di Ravenna, il quale dalla Sede antica degli Esarchi restava al centro di tutta la novella dominazione. Infatti l'Arcivescovo Sergio, per ciò che ne scrisse Agnello nella sua Vita, ebbe il comando fin che visse, non altrimenti che se Esarca fosse, su tutto l'Esarcato e sulla Pentapoli fino alla Pergola e fino alla Toscana (2). E sebbene Agnello nemico al Pontefici voglia farci credere che Sergio abbia dominato senza dipendenza dal Papa, anzi in onta di lui; noi crediamo tutto l'opposto, siccome fu avviso pure del Bacchini nelle Osservazioni, tratti appunto da queste relazioni fra esso il Papa e quell'Arcivescovo.

(2) Agnellus, Vita Sergii, Cap. IV. = *Igitur judicavit iste a finibus Perticæ totam Pentapolim et usque ad Tusciam, et usque ad mensam Uvatani, veluti Exarchus; sic omnia disponebat, ut soliti sunt modo Romani facere.* =

§. 8. *Maurizio Duca di Rimini opera che Michele Archivista della Chiesa di Ravenna monti su quella Sede.*

Anno 770.

Morto nel 769 Sergio di Ravenna Arcivescovo, quel Clero col Popolo passò ad eleggere il Successore; e nominò *Leone*, che era Arcidiacono di quella Chiesa. Ma a quella Sede aspirava un tal *Michele*, il quale noo vi era più che Archivista, e non era iniziato ad alcun Ordine Sacerdotale. Ora costui, visto come la elezione caduta fosse in Leooe, fu tosto a Rimini per farsi forte del braccio di *Maurizio* che qui era Duca. Questo Maurizio, preso le parti dell' ambizioso Michele, ed operando con intelligenza di Re Desiderio, andò a Ravenoa con buooa maoo d' armati; e fatto eleggere colà a viva forza e introoizzare il suo protetto, trasse prigione in Rimino il vero eletto Leone. Ma Papa Stefano III, cui Maurizio stesso ed i Raveonati di quella fazioоe scrissero per la consacrazione di Michele, fu ben lungi dall' approvare il misfatto. Tuttavla ella era sì debole l' autorità sovraoa di lui su questi nuovi dominj, entro i quali soffiava di segreto la mal repressa rabbia di Re Desiderio, che l' intruso continuò nell' usurpato Seggio, fattovisi forte all' appoggio di quel Re, cui ebbe mandato in dono gli ornamenti più preziosi di quella Chiesa. Nè vi fu tolto se non l' aono appresso per opera dei Ravennati medesimi, i quali conosciuta l' iniquità del fatto, e mossi dalle parole degli Ioviati di Re Carlo aodativi a bella posta con quelli del Pontefice, lo mandarono in catene a Roma, e Leooe ne' suoi diritti reintegrarono. Tutto ciò hassi da Anastasio, o chi che siasi l' Autore della Vita di Stefaoo III (1); e vien fissato all' anoo 770 dal Murato-

(1) Vita Steph. III. §. 282.... *contigit.... de hac vita migrasse Sergium Archiep. civitatis Ravennatium. Et continuo surgens Michaelius Scriniarius ipsius Ecclesiæ, qui nullo sacerdotali fungebatur honore, profectus Arimino ad Mauricium Ducem Ariminensem, et congregans*

ri. Se però il rifiuto del Papa alla consecrazione dell'intruso fosse dato nell'aprile del 769 come ha segnato il Jaffè nei *Regesta Pontificum*, il fatto dovrebbe aversi per accaduto un anno prima. Che ne fosse poi di quel *Maurizio Duca Riminese*, il quale ebbe prese le male parti di Michele, non ci vien fatto sapere. Certo però che costui, il quale dovette pure essere messo in questo governo o almen confermato dal Papa, era un di coloro, che di segreto se la intendevano con Desiderio per tenere sconvolta e in tumulto la Provincia, e togliere stima al governo pontificale.

§. 9. *Come per nuova rottura fra il Papa e Re Desiderio la Corona Longobarda passò a Carlo Magno. E si narra di Paolo Afiarta catturato in Rimini, morto in Ravenna.*

Anni 772 - 774.

Ecco nuova tempesta. Stefano III muore, e gli succede *Adriano*, il quale agli ambasciatori venuti ad ossequiarlo per Re Desiderio fe acre ripiglio, perchè il Re non avesse anco soddisfatto alle sue promissioni verso la Chiesa. Così fra Adriano e Desiderio fu issofatto indebolita la pace, che era pure tra il Pontefice e il Re; nel modo che rotta già s'era tra Desiderio e Carlo Re de' Francesi (succeduto a Pippino fin dal 768) dappoichè e questi ebbe ripudiata la moglie che figliuola era di Desiderio, e Desiderio ebbe ribadito il

isdem nefandissimus Mauricius exercitum una cum consilio Desiderii Longobardorum Regis properavit, atque ingressus est Ravennam, et brachio forti elegit prædictum Michætium, et in Episcopium Ravennatis Ecclesiæ introduxit. Et Leonem Archidiaconum, qui electus erat in Archiepiscopatus ordinem, Ariminum deportantes, ibidem arcta custodia mancipatum isdem Mauricius detinere fecit. Tum direxit quantocyus prædictus Michætius atque Mauricius et judices Ravennatium ad præfatum beatissimum Pontificem....

chiodo con ricoverare appresso di se i piccoli figli del defunto Carlomanno, ai quali lo stesso Carlo, tuttochè zio, avea tolto il regno paterno.

Mentre queste ire bollivano s'aggiunse che Papa Adriano venne a scoprire, come un tal *Paolo Afiarta Cubiculario Superista,* cioè Edituo o Sagrestano, messo per pubblici affari alla Corte di Re Desiderio, vi macchinava assai brutte cose a danno della stessa persona sua. Venne anco a sapere Papa Adriano che lo stesso Paolo era stato autore dell'assassinio consumato pochi dì innanzi alla morte di Papa Stefano nella persona di Sergio Secondicerio, che fu uno dei motori del tumulto avvenuto nel 769, ma poi privato degli occhi era tenuto in carcere. Per la qual cosa, poichè colui da Pavia era per tornare a Roma, Adriano temendone molto, nell'aprile del 772 diede ordine secreto all'Arcivescovo *Leone*, perchè quando passasse o per Rimini o per Ravenna il sostenesse prigione. L'ordine sovrano fu eseguito in Rimini (1): e colui tratto a Ravenna alla lettura del processo fattogli in Roma confessò il delitto. La pena era l'esilio; per la esecuzione della quale il Papa ingiungeva all'Arcivescovo lo mandasse per la via di Venezia alla Corte di Costantinopoli, alla quale unitamente al processo diriggeva speciale raccomandazione. Scusossi l'Arcivescovo di mandarlo colà, adducendo quella non essere via sicura, perchè il Duca

(1) Anast. Vita Hadr. §. 292. . *Paulo cubisulario cognomento Afiarta.* §. 295. . . *et Paulum Cubicularium Superistam. . .*

§. 296.. *Paulus Superista adhus apud eumdem Desiderium existens, firmiter sí promittebat se ipsum beatissimum Papam ad eum dedusere. . . . . Sicque factum est, ut eodem Paulo in eodem itinere existente palam omnibus fieret, qualiter necare fecisset Sergium secundicerium, qui sæcus in cellario erat. Et metuens idem sanctissimus Præsul, ne ejusmodi nuncium ad aures ipsius personuisset Pauli. . . . direxit. . . . clam nimisque secrete Leoni Archiepiscopo Ravennatium civitatis per Julianum Tribunum, ut dum reverteretur ipse Paulus a Desiderio, eum sive in Ravenna sive in Arimino detineret, quod et factum est. Revertente enim eo ex eodem itinere in Arimino comprehensus atque in custodia est detentus. . . .*

di Venezia avrebbe potuto cederlo a Re Desiderio in riscatto del proprio figliuolo caduto prigione di quel Re. Il Papa allora per un suo Messo fe intendere all' Arcivescovo, che gliel dovesse mandare sano e salvo a Roma: ma quanto in meglio era stata mutata la sentenza dal Papa, tanto in peggio al giungere del Messo in Ravenna era stata convertita dal crudo Arcivescovo, il quale avealo già fatto decapitare.

Qui nota come, non ostante le nuove ire di Desiderio, Rimini fosse in podestà del Pontefice; e che l' ordine dato all' Arcivescovo come prova che il Papa non avea qua braccio più forte di lui, così assicura, che se l' Arcivescovo la faceva da Esarca non era senza dipendenza da Roma. E nota pure che se il Papa diriggeva l' Afiarta a Costantinopoli segno è che duravano relazioui scambievoli tra lui e quella Corte; quindi la Sovranità sua anche di colà, almeno tacitamente, riconosciuta.

Quella morte di un caldo partigiano fu cagione che si accendesse vieppiù la rabbia di Desiderio contro il Pontefice, dal quale avrebbe anco voluto riconosciuti e unti Re i due fanciulli di Carlomanno. Ma il Pontefice era ben lontano dal far dispiacere al suo migliore appoggio *Carlo* Re di Francia. Per la qual cosa il Re Longobardo a meglio riuscire nella sua voglia, dopo aver occupato Faenza e il Ducato di Ferrara, e messo assedio a Ravenna, si spinse per la Pentapoli; principalmente sopra Urbino, Montefeltro, Sinigallia, Gubbio; e giungeva a Viterbo domandando d' aver colloquio con Adriano. Ma Adriano all' annunzio che Desiderio appressava a Roma vi si fortificò con quanti soldati potè raccorre dalla Campania e dalla Pentapoli; e gli intimò la scomunica se avesse osato andare più oltre. Desiderio retrocesse; ma non è a domandare quanto più fermo a ritenere tutto che avea occupato. Nemmeno è a domandare se Adriano indugiasse a ricorrere a *Carlo*; e se questi, voglioso com' era di aggiungere alla propria Corona quella del Re Longobardo, fosse presto ad entrare nel ballo. Non appena adunque furono corsi quegli ufficj, che domanda la ragion delle genti (ufficj che nulla fruttarono a piegar l' animo del Re Desi-

derio) ecco Re Carlo spuntar sulle alpi con fioritissimo esercito. Desiderio provò di resistere: ma la fortuna lo abbandonava come abbandonato lo avea già l'amore de' suoi. Per la qual cosa invano si sostenne otto mesi in Pavia; invano il suo figlio Adalgiso soffrì i disagi dell'assedio in Verona. Ei dovette darsi prigione al vincitore, e Adalgiso ebbe a ricoverarsi fuggendo in Oriente. Così ebbe fine il regno di Desiderio: e la Corona Longobarda passò con giubilo della stessa Nazione sul capo di Carlo Magno.

§. 10. *Come l' Arcivescovo di Ravenna tenta di togliere alla Chiesa Romana l' Esarcato e la Pentapoli. Per sospetto de' Veneziani Carlo Magno mette navi nel Porto di Rimini.*

Anni 774 - 788.

Mentre nel 774 le armi francesi erano all'assedio di Pavia e di Verona, Carlo Magno ebbe agio di portarsi a Roma a celebrarvi la Pasqua, e dal Pontefice vi fu accolto colle dimostrazioni che si addicevano ai meriti di tanto Ospite e ai bisogni dell'Ospitatore. E fu tra quelle Feste che Carlo rinovò la donazione a S. Pietro fatta da Pippino suo padre; e la estese ancora colla promessa del Ducato di Spoleti. Mancano gli atti autentici per conoscerne la piena sostanza e le clausole: ma quanto è certo che vi si compresero l' Esarcato e la Pentapoli, altrettanto è pur certo che il pacifico possedimento, specialmente del primo, dalla S. Sede non fu allora ottenuto. Chè quel Leone Arcivescovo di Ravenna, cui vedemmo precedentemente aver fatto i comandamenti del Pontefice, e che avea per esso in mano il governo della Provincia, ora andò o mandò a pregar Carlo, perchè volesse invece far lieta di tale dominazione la Chiesa Ravennate siccome doviziosa meno che la Romana. E per un tempo Carlo parve indifferente che se la godesse piuttosto l'una Chiesa che l'altra. Quindi l'Arcivescovo la fe da padrone

su tutto l' Esarcato. Non così però sulla Pentapoli, i popoli della quale *da Rimini a Gubbio* preferirono di soggiacere al governo della S. Sede, come sotto Papa Stefano; non ostante che un certo Teofilatto mandato dall' Arcivescovo spacciasse, Carlo aver concesse queste città alla Sede Ravennate. Apparisce ciò da più lettere che sono nel Codice Carolino, nelle quali l' Arcivescovo è appellato dal Papa col titolo di ribelle (1). Ma non dovette andar molto che Carlo avrà tratto di speranza quel Prelato, e lo avrà indotto a ubbidire, perchè nelle lettere posteriori Adriano non procede ad ulteriori doglianze, avvegnachè vi apparisca che le città dell' Esarcato continuarono ad essere sconvolte da una fazione nemica al dominio papale. Consta infatti dalla lettera 75, che è dell' anno 783, che un tale Eleuterio e un tal Gregorio, ravennati, dopo aver commessi più misfatti in questi paesi, passarono in Francia con altri a seminarvi discordie e far richiami a Carlo contro il governo pontificale.

Avvenne ancora che Carlo ebbe sospetto che i Veneziani si intendessero coi Greci, perchè questi potessero ricuperare l' Esarcato e la Pentapoli e tutta l' antica dominazione. Scrisse per ciò al Papa, ordinasse che Veneziani quanti negoziassero in queste provincie ne fossero cacciati

(1) Cod. Carol. Ep. 54. Chron. LI; an. 774.... *direxit Theophylactum Missum suum per universam Pentopolim, hoc ipsum denuntians, cupiens eosdem Pentapolenses a nostro servitio separare; sed ipsi nullo modo se illi humiliare inclinati sunt, nec a servitio B. Petri et nostro recedere maluerunt, magis autem firmi in nostris Apostolicis mandatis quemadmodum extiterunt sub nostro prædecessore domno Stephano Papa, cui sanctæ recordationis genitor tuus* (Pippino) *simulque et præclara Excellentia tua ipsum Exarchatum sub jure B. Petri permanendum tradidit.*

Nell' Ep. 51, anno 775 è aggiunto = *De reliquis vero civitatibus utrorumque Pentopoleos ab Arimino usque Eugubium omnes, more solito, ad nostri advenerunt præsentiam, et præcepta actionum de ipsis civitatibus a nobis susceperunt, et in nostro servitio atque obedientia fideliter cuncti permanent....* mentre Faenza, il Ducato di Ferrara, Comacchio, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, e Sarsina, ubbidivano ancora all' Arcivescovo.

via: e il Papa coll' epistola 84 del Codice Carolino, la quale appartiene al 785, assicura il Re d' aver dato gli ordini opportuni all' Arcivescovo di Ravenna. Nota come di nuovo il Pontefice facesse capo dell' Arcivescovo.

Oltre i Greci era sospetto anche Adalgiso figlio del fu Re Desiderio. Secondo altra lettera dello stesso Codice, n. 90, appartenente al 788, costui macchinava movità anche nella Pentapoli; di che il Papa dava parte a Re Carlo. Per la qual cosa crederemo avvenisse a questi anni ciò che è narrato nella Cronaca Sorattense; che Carlo Magno cioè per guardar l' Adriatico tenne flotto o navi nei porti d' Aquileja, di Ravenna, di Rimini e d' Ancona (2).

§. 11. *Carlo Magno venuto a Ravenna passa a Roma, e vi è coronato Imperatore.*

Anni 795-800.

Leone III, succeduto all' infaticabile Papa Adriano defunto nel dì di Natale del 795, non solo teneva ferme con la Corte Francese le relazioni stesse che l' antecessore, ma dava compimento a questo Secolo con atto tanto nuovo quanto solenne. Sottratto egli a miracolo dalle mani di congiurati assassini passa nel 799 in Francia, ove, espressa coi colori più vivi la sua disgrazia, ottiene quanto era mestieri per esser rimesso nella sua Sede. E il magno Carlo, spedite altre faccende del regno, gli vien dietro: e fu a Ravenna per sette dì; da dove, passando per la città nostra e per Ancona, pervenne a Roma alli 24 novembre dell' anno 800 a prendere giustizia di quei sacrileghi congiurati. Di che

(2) In una Scheda del Cardinal Garampi in Gambalunga è notato = Auctor Chronici Soractensis in Cod. Chisiano 685 membr. Sæc. X, p. 36. t. scribit, Carolum Magnum *in portubus Aquilejæ, Ravennæ, Arimini, Anconæ, aliisque littoribus maris Adriatici*, classem seu naves ad tuitionem maris tenere consuevisse =.

riconoscenti il Pontefice e la Città, nel solenne dì del santo Natale, Carlo fu cinto di novella Corona; e il titolo di *Patricio*, ond' era decorato da molti anni, fu cambiato in quello più venerando d' *Imperatore*. Così, cancellata ogni traccia della sovranità degli Augusti d' Oriente su Roma e sulle Provincie d' Italia (meno il Ducato di Napoli), per opera del Pontefice Romano l' Impero d' Occidente si rinovò. Lo che non fu senza appoggio di buone ragioni; chè l' Imperial Seggio da Roma passato a Costantinopoli si teneva in ultimo da Imperatori eretici e persecutori della Chiesa; e allora da una femmina superba e crudele, lorda del sangue per fino del proprio figliuolo. Onde il Romano potè bene aver per vacante l' Impero, e se libero; specialmente da che ebbe a riscattarsi più volte dal servaggio longobardico non con altri mezzi che colla dignità pontificale, e con quello delle proprie mani. Senza poi dire che il diritto di conferir lo scettro de' Cesari poteva spettare a tanto miglior ragione al Pontefice e al Senato di Roma, che non agli eunuchi della Corte di Costantinopoli. Al Capo XVII dichiarerem meglio che importò poi il conferimento di questa Corona.

§. 12. *Governatori e Magistrati di Rimini nel Secolo VIII.*

La caligine che ravvolge i fatti di questo Secolo, non meno che al resto, fu nemica ai nomi di coloro che ressero questo Municipio. Tuttavia ei ci pervennero quelli di un Duca, di un Maestro de' Militi, e di più Tribuni; intorno ai quali ecco quanto ci è dato sapere.

MAVRIZIO *Duca di Rimini*

Dopo quell' *Ursicino*, che fu nel 591, non ci è venuto di trovare altro Duca di Rimini innanzi a questo Maurizio, del quale qui sopra al §. 8 abbiam detto quanto se ne sa: avvegnachè se ciò basti a provarci la continuazione del Governo Ducale, e chi in esso fu nel 770, nulla poi ci aggiunga a conoscere nè quando cominciasse costui, nè a quale

anno pervenisse con tale ufficio. Fu opinione del Muratori, espressa nella Dissertazione seconda delle Antichità del Medio Evo, essere stato questi un Duca Longobardo dipendente da Re Desiderio. Noi invece osservando che la Pentapoli e prima e dopo di quell' anno ubbidiva al Papa, e che Desiderio, come notò il Cenni (*Cod. Carol.* p. 265, 266), se operò che la nuova dominazione pontificia non fosse tranquilla, non era corso ancora ad alcuna invasione scoperta, riteniamo piuttosto che Maurizio, tuttochè più aderente al Longobardo che al Pontefice, fosse a questo governo non con altro beneplacito che l' apostolico.

MAVRIZIO *Maestro de' Militi.* Per fede del Codice Bavaro *Mauricius gloriosus magister militum* e Petronia sua moglie ottennero dall' Arcivescovo Sergio (per ciò fra gli anni 748 769) più terre nel riminese, e un casamento con torre posto in piazza; *infra civ. Ariminens. ad latus forum.* Col titolo di Maestro de' Militi potè anco essere uno dei nostri Duchi, che così pur talora si appellarono; e potrebbe essere la stessa persona che Maurizio notato qui sopra stato Maestro de' soldati prima di passar Duca. Ma non è certo; come nemmeno è provato che l' ufficio di costui fosse in Rimini, solo facendosi molto probabile all' osservare che qui ebbe casa. (App. N. XXXVI, 24, 53, 61).

TEODOSIO *Tribuno.* Ben apparisce esercitato in Rimini l' ufficio di costui egualmente che quello del terzo qui appresso; dicendolo aperto il Codice anzidetto. Vedi il n. 18, ove leggi che *Theodosius tribunus civ. Ariminens* con *Joania* sua moglie ebbe dall' Arcivescovo Sergio più terre nel riminese.

DOMENICO *Tribuno.* Anche a costui e alla moglie *Orama* lo stesso Prelato die' terre nelle nostre ville, qualcuna delle quali dove è ora la città di S. Arcangelo. Vedi il n. 25 del Codice suddetto. Ma oltre al titolo di Tribuno non v' ha altro aggiunto per assicurarci del luogo, ove esercitò il suo ufficio, restando solo probabile che fra noi.

SERGIO *Tribuno.* Nello stesso Codice, n. 20, trovi che *Sergius tribunus civ. Ariminens.* e Benigna sua moglie otten-

nero dall' Arciv. Leone (tra il 771 e il 777) più fondi del territorio riminese, qualcuno dei quali verso Coriano.

Anco i seguenti due, sebbene non nostri, abbiano qui ricordazione, siccome uomini ragguardevoli, i quali come per lo stesso Codice è fatto a sapere, ebbero possedimenti in questo territorio.

Giovanni *Logoteta sacri Palatii* ottenne dall' Arciv. Damiano (tra il 688 e il 705) più fondi verso S. Giovanni in Compito. Vedi il n. 15. Nota però che nella edizione del Bernhart invece di *logoteta*, che varrebbe *Cancelliere* o primo Segretario, è scritto *Lectori*.

Paolo *eminentissimus Consul* (dovrebbe essere un Ravegnano) ebbe dall' Arciv. Sergio terre poste di qua e di là dal Rubicone nei territorii di Rimini e di Cesena. (n. 32)

Capo XVI. Storia Sacra o della Chiesa Riminese nel Secolo Ottavo

§. 1. *Di Agnello II e di Tiberio, Vescovi: escluso il supposto Card. Narciso.*

In mezzo ai rivolgimenti politici di questo Secolo, pei quali le città nostre ebbero a cambiar padrone più volte, e videro sorgere e cadere più regni secondo il travolgere della fortuna, non è meraviglia se poche memorie siano state trasmesse sugli avvenimenti particolari di questa Chiesa. Anche questo Secolo non ci dà che i nomi di due Vescovi. Convien dire che qui fossero Prelati più modesti e più lontani dalle brighe secolaresche che non quelli di altre Sedi, se non porsero occasione che i loro nomi ci pervenissero conosciuti.

Chi tenesse questa Sede allo spuntare del Secolo ottavo non ci è venuto di trovare per alcun documento; sebbene i nostri dicano che un tal *Narciso Cardinale e Vescovo di Rimini* fu a Costantinopoli nel 710 col Pontefice Costantino, allorchè questi per volontà di Giustiniano II andò a quella Corte. Ma quai documenti ci vengono messi innanzi a farcene persuasi? M.r Villani dice che del viaggio di quel Pontefice parlano profusamente il Sigonio e il Baronio: e noi diremo anzi che prima di essi ne parlò Anastasio Bibliotecario, o chiunque sia l'autore della Vita di Costantino Papa; dal quale ebbero come parlarne poi il Sigonio e il Baronio. Ma che per ciò, se nè l'uno nè gli altri fanno menzione alcuna nè di *Narciso*, nè di *Vescovo Riminese*? E sì che Anastasio ricorda molti che seguirono il Papa a quella volta. Aggiunge M.r Villani che di Narciso trattano particolarmente il Corelli, il Clementini, ed altri: onde il Nardi persuaso di poter supplire con citazioni alla mancanza di documenti, mette innanzi tutti questi Autori insieme; cioè Sigonio, Baronio, Corelli, Clementini, Villani, Ricciardelli, e la Serie di M.r Ferretti. Poteva aggiungere anche l'Adimari il quale dice che da *libri antichissimi nella Libraria del Serenissimo Signor Duca d'Urbino* (forse quei

manoscritti del Corelli citati dal Clementini; vedi addietro la nostra p. 132) ebbe tratta questa memoria = *Narcissus Ariminensis Præsbyt. Cardinalis a Constantino primo Papa creatus anno* 707. = Ma nè per questa apparisce che fosse Vescovo di Rimini; come nol disse tale nemmeno il Clementini, il quale a p. 232 nel mentre appoggia il suo asserto alla tradizione ed a scritture che non reca nè accenna, lo dice semplicemente *nobile riminese* condotto a Nicomedia da Costantino Papa, e dal medesimo fatto poscia Cardinale nel 714. Onde noi senza riscontri migliori non oseremo di porre costui nella Serie dei nostri Vescovi; e seguiremo l' Ughelli che non ne fece parola.

Ben con sicurezza porremo fra i nostri *Agnello*, che fu al Concilio Romano tenuto nel 743 sotto Zacaria Papa, perchè negli Atti di quel Concilio trovi appunto sottoscritto *Agnello Ariminensi* (Mansi, *Conc. T. XII*, *col.* 367). Ma null' altro sappiamo di lui.

Con sicurezza eguale conosciam pure il Vescovo che teneva questa Chiesa nel 769, in cui fu il Concilio Lateranense celebrato sotto Stefano III. Perocchè gli Atti di quel Concilio offrono fra le sottoscrizioni quella del Prete Sabbazio che vi tenne le veci di *Tiberio* Vescovo di Rimini = *Sabbatio Presbytero locum præsentante Tiberii Episcopi Ariminensis* = (Mansi , *T. XII* , *col.* 715). Donde abbiam quanto basta per esser sicuri che a quell' anno in questa Sede era *Tiberio*, ommesso dall' Ughelli. E neppure di lui abbiam altro per determinare gli anni del suo governo.

Il Can. Nardi non trovò se e chi altri succedesse a questo Vescovo prima di *Stefano II*, cui assegnò un episcopato dall' anno 800 all' 826. Ma quanto è certo che questi reggesse la Chiesa riminese nell' 826, altrettanto è senza prova che la tenesse fino dall' ottocento; perocchè il Nardi non ebbe a citar meglio di Silvio Grandi, scrittore a noi vicinissimo, e sai di che autorità e di che critica.

Riepilogando adunque non ha questo Secolo di Vescovi riminesi, noti e sicuri, se non che

AGNELLO II nel 743.
TIBERIO nel 769.

§. 2. *Della Chiesa Parrocchiale de' SS. Giovanni e Paolo in città, e della Pieve di S. Martino in Bordonchio.*

Il Codice Bavaro tante volte lodato (App. N. XXXVI) al n. 55, che appartiene agli anni fra il 748 e il 769, ci offre la più alta memoria che ci resti della Chiesa dedicata in Rimini ai *Martiri Giovanni e Paolo*, la quale come le altre antiche ebbe titolo di Monastero. Rimarchevoli però sono le parole di quel numero, le quali precisamente ci dicono come all' Arcivescovo Sergio fu fatta domanda di una casa che la Chiesa Ravennate possedeva in Rimini; la qual casa da due lati avea la *strada pubblica*, dal terzo una *Casa appartenente al Mon. di S. Tommaso Apostolo*, *entro la quale era il Mon. de' SS. Giovanni e Paolo*, e dal quarto confinava *col muro della città*. La posizione adunque di questa Chiesa (dipendente allora dal Monastero di S. Tommaso) dovette distar molto al sud-ovest dalla presente; non essendo supponibile che quella casa chiesta all' Arcivescovo avesse tanta latitudine da estendersi dalla Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo che abbiam oggi fino all' antico muro urbano, che tien la linea interna di quelle case ov' è la Chiesa di S. Onofrio. E sì che non v' ha menzione alcuna di orto, pel quale potesse estendersi per tanto tratto. Checchè sia della posizione primitiva di questa Chiesa, la quale è Parrocchia da molti Secoli, osserveremo però che la sua fabbrica anche nel posto d' oggi, rinnovata nel Secolo passato *con buona architettura col disegno del Cav. Buonamici* (siccome ne scrisse il Marcheselli nelle *Pitture di Rim. p.* 69), fu eretta sopra o con avanzi di antico edifizio, notandosi nel muro esterno, dalla parte che guarda la Chiesa di S. Agostino, grossi marmi, che pare abbiano servito ad acquidotto.

Lo stesso Codice al n. 26, che appartiene fra gli anni 788 e l' 806, ricorda la *Pieve*, detta anche *Basilica*, *di S. Martino in Bordonchio*; per cui siam fatti sicuri che l' origine anche di questa precede quegli anni, e chi sa di quanto.

§. 3. *Di Gennaro, Narciso, e Mirtillo, supposti Cardinali.*

Al §. 1 di questo Capo fu detto forse quanto basta intorno a quel Narciso che i nostri credetter riminese e Cardinale circa l'anno 710. Qui aggiungeremo che l'Adimari dice aver tratto dalla fonte medesima, donde ebbe la menzione di Narciso, anche i seguenti.

= *Januarius Ariminen. Præsbyt. Cardin. tit. S. Clementis in Monte Coelio ab Adriano primo*, 772 = (si vegga addietro alle p. 125, 126 su Gennaro Vescovo)

= *Myrtilius Ariminen. Cardin. Diaconus tit. S. Cirilli Martyris a Leone tertio sive octavo*, 796 =

Il Clementini invece, citando il Corelli, dice che *Gianuario da Rimino* fu promosso da Papa Adriano nel 795, e *Mirtillo* da Leone III nell' 816. Noi confessando di non aver incontrato alcun ricordo di costoro in autore che sia antico, aggiungiamo che nemmeno il Ciacconio nella Storia de' Cardinali stampata in Roma nel 1677 fa la menoma menzione di loro. Sicchè per ammetterli aspetteremo che altri ci trovi documenti migliori.

Capo xvii. Storia Civile o del Municipio Riminese nel Secolo Nono

§. 1. *Della forma di governo nella nuova Dizione Pontificia. Vicende del nuovo Impero d'Occidente fino a Lottario. Patto tra i Veneziani e le Città del Regno Italico, fra le quali quelle dell' Esarcato e della Pentapoli.*

Anni 801 - 840.

La Corona imperiale posta sul capo a Carlo Magno dal Pontefice e dal Senato di Roma non importava conferimento di alcuna dominazione particolare, ma soltanto preminenza di grado sopra tutti i Principi dell'Occidente; la quale, quanto a Roma e alle Provincie donate alla Chiesa, si risolveva nell' augusto ufficio di protezione armata a pro del Pontefice assoluto Sovrano, e di tutela sì degli Stati come dei Vassalli ecclesiastici: sebbene sia a confessare che nell' esercizio di siffatta protezione non tutti gli Imperatori si siano tenuti poi in confini sì stretti. Dal che nacque l' opinione contraria del Muratori e di altri, i quali tennero, Carlo ed i Successori per la unzione imperiale aver conseguito l' alto dominio anco su Roma. Ma l' opportuna luce su questa buja questione fu tratta già dal testamento dello stesso Imp. Carlo, il quale dividendo tra i figli le numerose Provincie, a niuno assegnò gli Stati Ecclesiastici per diritti che vi avesse sopra; anzi ingiunse loro l' ufficio di difendere la Chiesa di S. Pietro ad esempio di Carlo suo avolo e di Pipino suo padre. Vedi il Card. Baronio e il Pagi all' anno 806; e vedi il Peruzzi, *Storia d' Ancona*, *Vol. I*, *p.* 178 *e seg.* Or tale ufficio Carlo esercitò in Roma personalmente dalla sua coronazione fino alla Pasqua dell'801; dopo la quale passò a Spoleti e a Ravenna, indi a Pavia; da dove si restituì in Francia.

Una Epistola di Papa San Leone III recata nel Codice Carolino, la quale è dell' anno 808, non che una

Costituzione dell'Imp. Lottario fatta a' tempi di Papa Eugenio II, possono farci comprendere la maniera di governamento tenuto allora dai Pontefici nelle nostre Terre. Un Governatore, che riteneva l'antico nome di *Duca*, amministrava con suoi Giudici la giustizia nel Distretto che dal Pontefice gli veniva assegnato; e colle sue genti d'arme vi curava la pubblica tranquillità. Avea pure la esazione delle imposte e delle multe, e per queste pagava alla Camera Apostolica annua pensione. Molti di questi Duchi s' incontrano fra noi in questi anni; e pare che alcuna volta fin due e più fossero ad un Governo; forse con attribuzioni diverse. A provedere poi al buon reggimento di costoro mandava il Papa ogni anno Ispettori particolari, appellati *Missi*, i quali ricevevano le doglianze dei popoli e le riferivano alla Corte Pontificale, affinchè il Pontefice correggesse poi quanto e quali trovasse meritevoli di correzione. Ma se fosse avvenuto che la voce sovrana di lui non avesse conseguito l'effetto, allora Egli mandava chiedendo all'Imperatore l'ajuto del braccio suo. E l'Imperatore spediva suoi Messi a far le Giustizie. Perciò troviamo frequenti esempj di questi *Missi* o Giudici straordinarj mandati dall'Imperatore anche nell'Esarcato (che da questi anni comincia a prender nome di *Romandiola* d'onde *Romagna*, perchè possessione della Chiesa di Roma) a rivedere il governo fatto in queste città dai singoli Duchi posti dal Papa, non altrimenti che i Re d'Italia operavano negli Stati dei Duchi di Toscana e di Spoleti dipendenti da loro.

Come apparisce dalla Lettera anzidetta di S. Leone, questi Messi imperiali abusarono alcuna volta del loro potere. In particolare ciò avvenne nell'808, avendo essi fatto proprie ed esatte certe tasse, per cui i Duchi non potevano pagare poi al Tesoro pontificio il canone consueto (1). A che dal piissimo Carlo Magno sarà stato posto pronto riparo.

(1)... *Nescimus si vestra fuit demandatio quod Missi vestri, qui venerunt ad justitiam faciendam, detulerunt secum homines plures et per singulas civitates constituerunt: quia omnia secundum quod*

Noto poi è come nella divisione della fioritissima e vasta Monarchia, che fra i tre figli suoi Carlo stesso volle operare vivente, la Lombardia e quanto componeva il Regno Italico fu assegnato a Re *Pippino*. Ma Pippino nell' 810 premoriva al padre, lasciando di se *Bernardo* piccolo fanciullo, cui l' Avo fece successore nel retaggio paterno. Così restò allora in questo Seggio un fanciullo. Volsero però anni buoni pei nostri paesi; chè la riputazione del Monarca Francese, il cui gran genio paragonato a quello degli Alessandri e degli Antonini avea parte assoggettate parte intimorite quasi tutte le principali Nazioni, valse quanto all' esterno a mantenerci perfettissima pace, e quanto all' interno a mettere l' ordine e fare più di quello che il rozzo Secolo permetteva.

E non cessava per noi questo stato di cose al mancare del magno Carlo; sebbene il figlio *Lodovico* (o come altri *Luigi*), che gli succedette nell'814, fosse inferiore di tanto. Questi fu unto Imperatore nell'816 in Rems da Papa *Stefano IV*, che, succeduto in quell' anno a Leone III, si volle recar di persona colà per quell' augusto rito: e la Chiesa Romana n' ebbe poi da esso nell'817 quel Diploma di confermazione degli antichi possedimenti, in cui trovi in particolare l' Esarcato e la Pentapoli, e Rimini nominatamente. Diploma, che se non trovò fede dal Muratori e dal Pagi, fu poi difeso e provato dal Fontanini, dall' Orsi, dal Cenni, e da altri. (Vedi Peruzzi, *Storia d' Ancona*, I, p. 186).

solebat Dux, qui a nobis erat constitutus, per districtionem caussarum tollere et nobis more solito annus tribuere, ipsi eorum homines peregerunt, et multam collectionem fecerunt de ipso populo: unde ipsi Duces minime possunt suffragium nobis plenissime præsentare =

La Costituzione di Lottario dice = *Volumus etiam ut Missi constituantur a Domno Apostolico et a nobis, qui annualim nobis renuncient qualiter singuli Duces et Judices justitium populo faciant... Decernimus itaque ut primum omnes clamores, qui negligentia Ducum aut Judicum fuerint, ad notitiam Domni Apostolici referantur, ut statim aut ipse per suos nuncios eosdem emendari faciat, aut nobis notificet, ut legatione a nobis directa emendentur* = Cenni, *Chron. V.n.* 5.

Per quanto ne ricorda Agnello nella Vita dell' Arcivescovo Martino, *Cap.* 2, Papa Stefano di ritorno da quel viaggio fu a Ravenna; e per conseguenza tenne questa strada e visitò questi luoghi.

Estraneo alla Storia nostra è il racconto come il giovane Re Bernardo si ribellasse imprudente all' augusto zio, e come aspramente punito cessasse di vivere nell'818. Estraneo egualmente è il dire come Lottario figlio di Lodovico, dichiarato Imperatore esso pure col padre, fosse mandato al Regno d' Italia; e come nell' 823 passasse a Roma a prendere la Corona per le mani di Papa *Pasquale* succeduto a Stefano fin dall' 817. Più estraneo ancora il racconto delle discordie sorte nella Famiglia augusta tra loro i figli, e tra essi insieme e il debole genitore, il quale finì la vita in quegli affanni nell'840. Ma non è estraneo il ricordare che appunto nell'840 per Lottario Imperatore si rifermò a cinque anni una convenzione, chiamata *Patto*, fra i Veneziani da una parte e i sudditi tanto diretti che indiretti del Regno Italico dall' altra. Fra questi ultimi trovi annoverati quei di Comacchio, quei di Ravenna, quei di Cesena, quei di Rimini, e tutti gli altri del littorale sino a Fermo (2). L' atto, che può vedersi nel Fantuzzi e nella *Storia di Romagna* del Vesi, è di molta importanza, il quale palesa inoltre molti usi di que' tempi, fra cui notevole è il traffico degli uomini cristiani i quali venivano venduti agli infedeli: lo che dalla proibizione espressa appunto in quell' atto si appalesa vivo nell' uso. Vedi intanto che per la vicinanza di Venezia si aggiungeva il commercio a rendere più vantaggiosa nelle nostre terre la pace, della quale in quegli anni furono liete; sebbene nell'839, per ciò che ne racconta il Dandolo, i Saraceni, dopo una vittoria avuta sulla flotta veneziana a Taranto, piombarono con subita incursione lungo i littorali dell' Adriatico, ed Ancona nominatamente ne venne a ruba ed a fuoco. (*Rer. Ital. Script. T. XII*).

(2) Fantuzzi, *Mon. Raven. T. VI* p. 268..... *Comaclenses, Ravennenses, Cesenatenses, Ariminenses, Pisaurenses, Fanenses, Senogallienses, Anconenses, Humanenses, Firmenses, et Pinenses.....*

§. 2. *Impero di Lodovico II, di Carlo Calvo, di Carlomanno, e di Carlo Crasso. Concilii in Ravenna per Papa Nicolò I e Giovanni VIII.*

Anni 843 - 887.

Le abominevoli guerre tra i fratelli nell'augusta casa, divenute più fiere dopo la morte del buon Ludovico, ristettero per nostra ventura di là da' monti; e finalmente vennero composte nell'843, restando a Lottario il Regno d'Italia, tutto il paese tra il Reno e la Mosa, la Provenza, gli Svizzeri, e la Savoja. Bel Regno! Ma la pace ricomparsa in quei paesi scompariva per un momento dai nostri. Perocchè, morto Papa *Gregorio IV*, fu consacrato nel febbrajo dell'844 *Sergio II*, senza esserne domandato l'assenso all'augusto Lottario: assenso che questi teneva fra i diritti della Corona. Per la qual cosa offeso mandò a Roma *Lodovico* il primogenito, il quale colle sue genti fe mal conce le città della Chiesa per dove passò, tanto che i popoli ne fuggivano per lo spavento. Sarà stata privilegiata la nostra? Ma il nuovo Papa calmò presto quell'ira con ungere Lodovico in Re d'Italia.

La Storia ricorda più gite di questo Ludovico II dalla Lombardia a Roma e nelle provincie più meridionali d'Italia; nè sempre segna la strada tenuta da lui, per dire quante volte ei fu di passaggio fra noi. Così dell'850 fu a Roma a prendere la Corona imperiale da Papa *Leone IV* succeduto a Sergio fin dall'847. Poi dal Concilio Romano dell'853 apparisce che nel maggio di quell'anno fu col Papa per qualche tempo a congresso in Ravenna: ed è certo ch'ei passò per Romagna (*per romaniam*) nell'860, quando andò nel Ducato di Spoleti a far le giustizie. (Mansi, *Concil. T. XIV*, c. 1017. 1027: Murat. *Rer. Ital. Script. T. II. P. II.* p. 928).

Anco Papa *Nicolò I* fu a questa volta quando nell'862 fu a Ravenna a por riparo ai disordini operati dal prepo-

tente Arciv. Giovanni già deposto e scomunicato in un Concilio tenuto in Roma particolarmente in causa di lui, il quale si faceva lecito di commettere molte violenze per fino sui popoli della Pentapoli (Anast. *Vita Nicolai I*: Mausi, *Conc. T. XV*).

Altra mossa fino a Roma operava Lodovico nell'864; brutta pel fine e pel modo: da dove tornò a far Pasqua a Ravenna. Nè stette guari a ricalcar le stesse orme per essere sopra i Saraceni, che infestavano le terre di Bari e di Benevento, e più luoghi delle Calabrie. A frenar quelle genti fe bando che tutti gli Italiani a lui sottoposti dovessero portarsi allo sterminio di quegli infedeli: e pare che in Ravenna tra il 66 e il 67 si facessero masse di queste milizie.

Non istà a noi narrare gli avvenimenti delle armi imperiali con quelle dei Saraceni, nè come Ludovico nell'871 restasse prigione di Adelgiso Principe di Benevento. Ricorderem bene che capitolata in quel frangente la libertà dell'augusta persona sua e della famiglia, fu mandata la Imperatrice a Ravenna a tenere la gran Dieta del Regno: e che Ludovico stesso sbrigatosi da quella guerra nell'874 prima di tornare a Pavia passò a Ravenna.

Nello stesso anno 874 Papa *Giovanni VIII*, succeduto ad Adriano fin dall'872, sarebbe venuto anch'esso a Ravenna, ove raccolto un Concilio di 70 Vescovi avrebbe composta una controversia insorta fra Orso Duca di Venezia e Pietro Patriarca di Grado. I Collettori de' Concilii ricordando questo non adducono però testimonianza più antica che quella del Rossi, *Hist. Rav. L. V. p.* 243.

Ma la pace goduta fin qui dal Tevere alle Alpi dovea finire: e finì colla morte del buon Ludovico avvenuta a' 12 agosto dell'875. Allora la Lombardia vide gli zii dell'Augusto, defunto senza prole maschile, correre bramosi all'acquisto di questo Regno; dall'una parte cioè venir *Carlo Calvo* Re di Francia, dall'altra *Lodovico* Re di Germania spingere il figlio *Carlo Crasso*: ciascuno con buone genti. Fu più fortunato il Re di Francia, che per ciò venne a Roma a prendere la Corona imperiale preparatagli da Papa

Giovanni. Di che pago il novello Imperatore sen tornò in Francia, lasciando che i Saraceni, non più tenuti in freno dalle armi imperiali, tornassero più feroci e potenti sulle Calabrie. Roma stessa era in pericolo tanto ogni dì più, quanto più sacrilega la politica dei vicini Principi e Duchi, i quali vòlti a deprimersi l' un l' altro non vergognavano giovarsi del braccio di quegli infedeli, anzichè unirsi a respingerli. In tale stato di cose Papa Giovanni nell' agosto o nel settembre dell' 877, dopo aver tenuto in Ravenna Concilio numeroso di 130 Vescovi, fu ad incontrare l' Imperatore a Vercelli, che finalmente si era mosso allo intendimento di soccorrer Roma. Intendimento che non ebbe effetto, perchè in quella calando dalla Germania con buon polso di tedeschi *Carlomanno* fratello di Carlo Crasso, l' Imperatore se ne tornò in fretta e fuggente là onde era venuto; nè andò oltre il dì 13 ottobre che colui finì di fuggire e di vivere. Così tutta Lombardia fu presto volta all' ubbidienza di *Carlomanno*.

Intanto Lamberto Duca di Spoleti s' aggiungeva a coloro, che le mani aveano volte sui dominii pontificii; come apparisce dalle molte lettere del travagliato Papa, delle quali ricorderemo la 133 che questi scriveva nel decembre dell'878 a tutti i Giudici, Duchi, e Popoli di Ravenna, *omnibus Judicibus, Ducibus, seu populis Ravennæ* (significherà tutta Romagna, o l' Esarcato) perchè si guardassero dalle insidie di quel Duca, del quale dovea temersi una irruzione su questa provincia. (Mansi, *Conc. T. XVII* p. 100: Jaffè, n. 2427). Probabilmente le stesse cose saranno state scritte anche ai nostri, siccome esposti allo stesso pericolo.

Breve fu il regno di Carlomanno, il quale dopo infermità lunga moriva nel marzo dell' 880. Sicchè *Carlo Crasso* o il *Grosso*, calato di nuovo in Italia, vi fu Re fin dall' anno innanzi, nel quale in Ravenna fu a congresso col Papa, da cui poscia nell' 881 unto fu Imperatore. Un Decreto poi segnato da Carlo in Ravenna, presente il Pontefice, a' 15 febrajo dell' 882 prova che amendue furono di nuovo a questa volta. (Murat. *Ant. M. E. Tom. I.* p. 869). Di qua

l' Imperatore tornò in Baviera; e non varcò l' 884 che ebbe ereditato tutto quanto restava della Germania e della Francia, ed ebbe riunita sotto di se la Monarchia di Carlo Magno. Così ne avesse anco ereditata la mente; chè nell' 887 non sarebbe stato deposto, nè gridato Re in vece sua *Arnolfo*, bastardo di quel Carlomanno che fu Re di Germania e d' Italia.

§. 3. *Del Placito Feretrano contro Deltone Vescovo di Rimini: nuovo argomento della condizione civile del Comune ora Repubblica di S. Marino.*

Anno 885.

Il Placito o Giudicato Feretrano scopertosi nel 1749 dal ch. Annibale Olivieri nell' Archivio della Rep. di S. Marino, il quale oggimai fatto notissimo viene qui pure in App. al N. XXXV, non tocca per noi che la Storia di un Vescovo: nulladimeno, dacchè esso è testimonio pressochè singolare di un Giudicato fra' nostri misto di Longobardo e di Romano, non disconverrà che sia fatto argomento piuttosto a particolare paragrafo in questo Capo.

Deltone Vescovo di Rimini chiamava in giudizio Stefano Prete ed Abate del Monastero di S. Marino posto sul *Monte Titano*, contendendogli il possesso dei fondi Casola, Ravelino, Pignoria, Gritiano, e Flagellaria, che diceva essere proprii della Chiesa Riminese. A far ragione a costoro Giovanni Vescovo della Chiesa Feretrana il dì 20 febbrajo dell' anno 885 sedè nella Corte di *Stirvano*, in luogo appellato *Cereto*, assieme con Orso *gloriosa Duca:* e con essi furono il *Maestro de' Militi*, due *Tabellioni* e *Dativi*, cinque altri semplicemente *Dativi*, fra i quali quel di Carpegna; cinque *Scabini*, fra cui quel di Sorbo anche *Tabellione;* due *Gastaldi*, ed altri molti, fra cui il *Tabellione* di Campociventi, e il *Tabellione* di Antico. Ma Giudici

furono i Dativi e gli Scabini, i quali pronunziarono in favor dell' Abate, perchè il Vescovo assistito da Orso Avvocato non valse a provare la domanda. È noto che i *Dativi* erano Giudici a Legge Romana e dello Stato Romano; e gli *Scabini* e i *Gastaldi* erano ufficiali o Magistrati Longobardi: onde siffatto concorso di Giudici e magistrati a Legge diversa annunzia che la quistione fu tra persone non viventi ad una Legge medesima.

Giovambattista Marini nel *Saggio di ragioni della Città di S. Leo*; il Fantuzzi nei *Mon. Raven*; ed il Cav. Delfico nelle *Memorie Storiche della Rep. di S. Marino* pubblicarono questo Placito prendendolo ad esame per tutto che tocca la parte storica e civile che lo riguarda. Fra questi il primo provò egregiamente che Orso fu Duca del Montefeltro, di cui resta in S. Leo autorevole documento, cioè il noto Tabernacolo, le cifre cronologiche del quale porgono l' anno 881 o l' 882: ma tenne poi che il Montefeltro a quegli anni fosse pertinenza del Ducato Longobardo di Spoleti. Ultimamente parlò di questo Placito il ch. Troya nel dotto suo libro - *Della condizione dei Romani ec.* pubblicato nel 1844: ma questi incerto se la Corte di Stirvano appartenesse al Ducato Toscano che faceva parte del Regno Longobardo, o se all' Esarcato, si contentò di osservare che nel primo caso *concorsero al giudizio gli Officiali proprj dell' uno e dell' altro Stato, cioè i Dativi del Romano ed i Gastaldi e Scabini del Longobardo*; e che nel secondo *si avrebbe un esempio degli accrescimenti della Colonia od Università Longobarda nel paese di Ravenna.*

Con tutto questo non so che siasi detto tanto da non poter essere permesso anche a noi nuovo esame e nuove parole. Perchè, affidando al discreto lettore la nostra opinione pronti a ricrederci ove altri ci faccia chiaro l' errore che fosse in essa, diciamo di non comprendere come il Duca Orso e quei Giudici abbiano ad aversi per dipendenti dal Ducato di Spoleti o di Toscana; perocchè se il Sigonio nei Libri VI e VII *de Regno italico* segnò negli anni 961 e 963 il Montefeltro come pertinenza del primo, lo stesso

Sigonio nel Libro III, p. 80, lo ebbe già posto fra le città della Pentapoli dipendente dal Pontefice nel modo che lo abbiam visto annoverato nella donazione Pipiniana del 755, poi nel Privilegio di Lodovico Pio che quella donazione riconfermò. Onde è certo che in questi anni il Montefeltro era posseduto dal Papa. Vedi inoltre anco il Diploma di Re Ugo dato circa il 928 (Murat. *Ant. M. E. Tom. I*, 271), e vi troverai il Montefeltro ben distinto da quei Ducati. Per la qual cosa, poichè l'Atto dice che il Giudizio fu pronunciato in *territorio feretrano* (e il Marini additò pure nelle vicinanze di S. Leo un luogo detto *Cereto* bagnato da un torrente oggi appellato *Strazano*, del qual nome probabilmente s'appellò anche la Corte lettasi nel Placito per *Stirvano*,) saremo sicuri che il Giudizio venne proferito nello Stato Ecclesiastico. Ma fra i luoghi passati a dominazione pontificia in forza dei citati diplomi imperiali il Monte Titano non è espresso. Ora se il Convenuto in questa quistione fu uno appunto del Monte Titano, e se questi e non altri mostra aver dato occasione a quella procedura mista; poichè il Vescovo di Rimini egualmente che quello del Montefeltro e il Duca appartenevano allo Stato Romano; noi ne dedurremo che gli uomini del Titano a differenza dei nostri vivessero a Legge Longobarda, sia perchè ivi si fosse stabilita una Università longobarda, sia perchè quel Comune fosse sotto la protezione del Ducato Longobardo di Spoleti o di Toscana. Con ciò si troverà la ragione perchè il Vescovo Feretrano Giudice proprio in quella controversia, associando a se come era di pratica il Duca della città episcopale col suo Maestro de' soldati e co' suoi Giudici ordinarj, cioe i *Dativi*, associasse ancora i Magistrati civili del luogo, a cui apparteneva il Convenuto, cioè i Magistrati del territorio Titanese o Sammarinese, i quali per la loro denominazione di *Scabini* e *Gastaldi* faranno prova che il Comune loro non era a Legge Romana. Sicchè la differenza già conosciuta di Stati diversi, donde la diversa Legge professata dai contendenti, non cadrà fra lo Stato Pontificio e il Ducato di Spoleti o di Toscana, ma

fra il Pontificio e lo Stato ora Repubblica di S. Marino. Lo che ammesso, come ne risulterà nuova prova dell' antichità di quest' ultima, così si avrà argomento a conoscere la Legge professata da essa nel Secolo IX.

Forse potrà opporsi che uno di quei Scabini fu quello di *Sorbo*; e la Villa di Sorbo in un Atto delli due settembre 1232 nel Codice Pandolfesco in Gambalunga apparisce dipendente dai Signori di Carpegna: non so poi se la stessa che nella descrizione di Romagna fatta dal Card. Anglico nel 1371 viene compresa nel Vicariato di Sarsina. Sicchè, se vi erano Magistrati longobardi fuori del territorio Sammarinese, si dirà che tutto il supposto è caduto. La difficoltà però non parmi tale da essere senza risposta: perocchè, ommesso che non è nuovo trovarsi ripetuti gli stessi nomi in più ville, niuno oggi può dire quali fossero in quel Secolo i confini del Sammarinese: chè dal trovarsi quella Villa nel Secolo XIII fra i possedimenti dei Conti di Carpegna non è ragione per inferire che nel Secolo IX non possa essere stata del Sammarinese. Forse che questo sarà stato privilegiato a segno da non poter essere stato roso mai dalle ugne non rado ingorde de' Signorotti vicini?

§. 4. *Di Berengario Re. Di Guido, Lamberto, Arnolfo, e Lodovico III Impp. Di Giovanni IX Papa, e suo Concilio in Ravenna.*

Anni 888 - 900

La morte di *Carlo Crasso* operò non solo che Francia e Germania si smembrassero in più regni, ma che Italia accendesse le voglie di *Berengario* Duca del Friuli, e quelle di *Guido* Duca di Spoleti. Da prima fu dichiarato Re Berengario, consenziente anche Guido, che allora mirava al regno di Francia, e lo si credeva in sua balìa. Ma poichè a Guido fallì l' acquisto di quella Corona, questi tornato

pieno di scorno si gittò sopra Berengario. E la fortuna lo favorì a segno che nell' 889 fu proclamato Re, e appresso due anni ebbe in Roma anche l' unzione imperatoria da Papa *Stefano V* succeduto ad Adriano fin dall' 885. Allora Berengario passò in Germania a trarre in ballo Re Arnolfo non men di costoro cupido dell' italico scettro. Ma mentre costui si allestiva all' impresa eccoti Guido morire lasciando il figliuolo Lamberto, Imperatore anch' esso, a lottare col Re Tedesco, che nell' 896 passando per Toscana fu a Roma, ove la vedova Imperatrice Ageltruda si era fortificata colle sue genti. Arnolfo ebbe d' assalto la Città; indi, ottenuta la unzione imperiale, senza altro fare tornò in Germania: per cui di nuovo e tosto la fortuna di Lamberto si rialzò.

Roma frattanto vedeva più fatti orribili nella rapida successione di più Pontificati, finchè nell' 898 montò sulla Cattedra Apostolica *Giovanni IX*; il quale, riviste le fatte cose, annullò la forzata coronazione di Arnolfo, confermò quella di Lamberto, e passò a particolare congresso con lui a Ravenna, ove nel giugno ebbe un Concilio numeroso di 74 Vescovi. In questo dall' Imperatore fu confermato il *Patto*, cioè fu riconosciuta nel Papa la Signorìa e il dominio temporale di Roma, dell' Esarcato, e della Pentapoli. Così composte le cose, niuno avviso restava di prossima rivoltura. Ma Lamberto nell' ottobre dell' anno stesso in Marengo essendo a caccia moriva. Ond' ecco Berengario approfittando della opportunità correre per Lombardia tutta, e senza difficoltà alcuna esservi riconosciuto Signore. Nè molto andò che ebbe l' omaggio del Duca di Toscana; e si crede ottenesse anco il Ducato di Spoleti.

Doveva allora ristaurarsi fermissima la pace nelle italiane contrade. Invece piacque a Dio che un altro flagello vi fosse sopra. Questo fu la irruzione degli Ungari; gente allora fierissima, la quale nel marzo del 900 si gettò sul Friuli. Berengario vi corse contro con buon nervo d'armati; e la vittoria era con lui, perchè coloro rinculando domandavano di poter tornare sicuri alle regioni loro. Berengario invece inorgoglito del buon effetto delle sue armi non vol-

le ascoltarli. Gran fallo! Disperate quelle genti ripresero animo; e la fortuna li secondò. Fu un macello de' nostri, e tale, che niuno osò più di resistere a quegli Infedeli, i quali si rovesciarono su tutta Lombardia; nè vi si ritirarono allora, se non per tornarvi appresso più gagliardi e più fieri.

A tante miserie si aggiunse che *Lodovico* Re di Provenza approfittando di queste calamità si gettò anch' egli sulla Italia, al conquisto della quale non gli mancavano ragioni o pretesti. Sicchè egli pure la corse, e giunse fino a Roma, ove giudicato miglior difensore dell' Italia e della Chiesa che non Berengario, ebbe in quello o nell' anno appresso la Corona imperiale da Papa *Benedetto IV*, che nel 900 appunto successe a Giovanni.

In tanti travolgimenti civili, in tante incursioni di eserciti, e gite di Principi, se nulla di particolare ci è offerto che tocchi la città nostra, nulla manco possiamo essere persuasi che essa pure alla sua volta abbia sentito gli effetti delle calamità generali; e se non altro avrà partecipato alle apprensioni ed alle incertezze crudeli, che accompagnano avvenimenti di tanto pericolo.

§. 5. *Duchi riminesi, Magistrati e uomini distinti di questo Secolo.*

Il reggimento delle Città nostre continuava già sul piede medesimo che nei Secoli precedenti: continuava dico il governo dei Duchi, i quali in questi anni erano in ciascuna città Governatori investiti e dipendenti dal Papa, in qualità, siccome pare, di tributarj. Ecco la nota e le memorie di coloro, che nel Secolo IX furono in tale dignità ed ufficio fra noi.

GIVLIANO *glorioso Duca di Rimini.*

Memoria autorevole di costui ci è trasmessa dal prezioso Papiro di Monaco o Codice Bavaro (App. N. XXXVI), là dove al n. 11 ricorda una concessione di più fondi nel riminese (alcuno dei quali confinante colla *Basilica* di

S. Lorenzo a monte) fatta dal Ravennate Arcivescovo Martino in favore di *Teodesia* vedova di Giuliano glorioso Duca di Rimini; *relicta quondam Juliano glorioso Duci civ. Ariminens.* Quell' Arcivescovo sedette fra gli anni 810, e 816. Giuliano adunque di quegli anni era morto, e prima del 16 sicuramente. Ma quanto? Fu successore immediato di quel Maurizio che trovammo Duca nel 770; o altri v' ebbe tra quello e lui? Il suo governo apparterrà per nulla a questo Secolo, per nulla al Secolo innanzi? Senza la scoperta di altri documenti nulla possiam rispondere; benchè ci paja probabile che di più anni possa appartenere al Secolo precedente e di qualcuno a questo: ma per quello si dirà appresso, non oltre l' 806, in cui reggeva il seguente.

ANDREA *Duca di Rimini.*

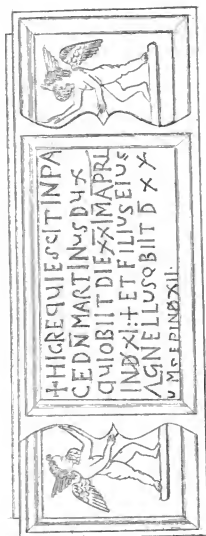
Successore immediato di Giuliano dovrebbe essere quell' *Andreas Dux civ. Ariminens.* ricordato dallo stesso Codice ai n. 7, e 8, il quale colla moglie *Formosa* chiese ed ottenne da un Arcivescovo di Ravenna per nome Giovanni più terre appartenenti a quella Chiesa poste nel riminese, precisamente in San Giovanni in Gallilea. E dico Successore immediato di Giuliano, perchè quest' Arcivescovo non può esser altri che quegli il quale tenne quella Chiesa dal 788 all' 806 (Giovanni VII secondo l' Ughelli, IX secondo il Fantuzzi); stante che riteniamo che questo Andrea sia lo stesso *Andreas Dux*, il quale subito dopo al n. 9 dello stesso Codice trovasi aver ottenuto altre terre (in *Arcione* e al Terzo) dall' Arciv. Martino, che sedè dall' 810 all' 816. Nè faccia difficoltà se in quest' ultimo numero non porti l' aggiunto di *riminese* e si trovi unito ad altra donna, cioè a *Cristina*. Imperocchè, se dai n. 7 e 8 impari che *Formosa* fu moglie ad Andrea prima che fosse Duca, e gli fu moglie anche dopo assunto quel titolo ma vivente l' Arciv. Giovanni, cioè prima dell' 806; confesserai dall' 810 in giù colei poter essere morta, e Andrea Duca aver preso altra Donna.

MARTINO *Duca di Rimini.*

Non è già questi, come qualcuno ha creduto, quel Martino *glorioso Duca e Conte*, figlio di Gregorio Duca, marito

p. 245

+ HIC REQUIESCIT IN PA
CE DN̄ MARTINUS DUX
QUI OBIIT DIE XXI M APRL
IND XI + ET FILIUS EIUS
AGNELLUS OBIIT D X X

Un Metro

della celebre Contessa *Ingelrada* nata del Conte *Apaldo*, e padre di altra *Ingelrada* e *di Pietro* Diacono di Ravenna; il qual Martino nell' 870 diede a livello più terre poste nel Ferrarese, e morì fra il giugno dell' 893 e il settembre dell' 896 (Fantuzzi, Mon. Rav. T. I p. 88, 92, 96.) Colui nulla ebbe a fare con noi, perocchè fu Duca di Ravenna, come dice chiaramente la Cronaca Faentina del Tolosano c. VIII, e XI, pubblicata dal Mittarelli. Il Duca *Martino*, di cui qui è a favellare, è quel *Martinus Dux civ. Arim.* che ci viene presentato dai numeri 30 e 67 del Codice Bavaro; il quale fu marito di *Cristodula*, padre di *Albesinda* di *Pietro* e di *Agnello chierico*, e fu investito di molti fondi che la Chiesa Ravennate possedeva nel riminese, alcuni dei quali sono gli stessi dati al Duca Andrea nel n. 9.

A far ricordazione di questo stesso Duca si aggiunge l' Arca, di cui vedi qui il disegno, la quale, trovata per testimonianza di M^r^ Villani l'anno 1668 nel riedificarsi l' antica Cattedrale di Rimini, oggi è in Casa Garampi, e ben meriterebbe di essere a pubblica vista. Perocchè, come l' epigrafe dice, in essa riposarono MARTINVS DVX : ET FILIVS EIVS AGNELLVS; tal che e per la forma dei caratteri propria di quel Secolo, e pel concorso degli stessi nomi *Martino Duca* padre e *Agnello* figlio, non ci lascia dubitazione non appartenga ai medesimi nominati nell' anzidetto n. 67. (1).

Ma crederesti che con siffatti documenti alla mano dovessero tuttavia restarci ignoti gli anni nei quali costui fiorì, e chiuse la vita? Eppure tant' è: perocchè il n. 67 del Codice di Monaco non ricordando il nome dell' Arcivescovo concedente non porge indizio alcuno cronologico; e il n. 30 recando un Arciv. *Giovanni* senz' altro, poco ci dà di meglio, siccome già molti gli Arcivescovi di quel nome. La scritta poi dell' Arca nulla porgendo più che il dì della morte e la Indizione XI, e questa tornando ogni quindici anni la stessa, non somministra argomento a criterio.

(1) L' Arca è di marmo non fino, ma lavorato per quel Secolo a sufficienza. È lunga due metri, alta 0, 71, larga 0, 80. Non ha coperchio. Fu pubblicata dal Garuffi, *Lucerna lapid.* p. 87; dal Muratori. *Nov. Thes. Vet. Inscr.* T. IV. p. 1910; e dallo Spreti Vol. I, p. 311.

Non pertanto a noi pare d' aver indizio che basti ad asserire che quell' Arcivescovo fu Giovanni X, il quale tenne la Sede Ravennate dall' 850 all' 878. Argomentiamo ciò dal trovare in un Registro di Atti antichi pubblicato pur esso dai Fantuzzi (T. I. n. CLXXXV) che in altra concessione di fondi posti nel riminese fatta nel 905 dall' Arcivescovo Giovanni XII, fra i possessori laterali vengono indicati gli eredi *quondam Martini Ducis*. Vi fu adunque un Martino Duca morto prima del 905. E tuttochè nel 905 possa aversi per morto anche l' omonimo Duca ravennate, a noi par di vedere che il Martino citato in questa concessione non sia altri che il riminese. In fatti i fondi compresi in essa diconsi posti in vicinanza di Rimini e confinanti coi beni di S. Gaudenzo, e corrispondono a quelli espressi al n. 67, ove trovi che il nostro Duca ebbe terre presso il rivo del *Terzo*: mentre il Duca ravennate ne possedeva in S. Arcangelo e in S. Innocenza, cioè a Monte Tauro. Poi, se quei possessori fossero stati gli eredi del Duca ravennate, cioè la Contessa Ingelrada o Pietro Diacono di Ravenna, in un Atto ravegnano non si sarebbero mentovati così oscuramente *eredi del quondam Martino Duca*.

Ora costui, se fu il soggetto cui spetta l' Arca, non può essere vissuto oltre il XXI aprile 893, ultimo in cui era corsa l' INDizione XI segnata nell' Arca. E poichè Giovanni XI non montò Arcivescovo prima dell' 898, sarà chiaro che Giovanni concedente l' enfiteusi del n. 30 non potrà essere stato che Giovanni X, il quale sedette dall' 850 all' 878, cui possiamo credere spetti pur quella del n. 67. Ma perchè Martino sia morto prima del 905 non ne segue debba essere morto nell' 893; chè può esserlo del pari nell' 863 o nell' 878, in cui cadde quell' Indizione: e la morte del figlio sarà avvenuta D*ie* XXV M*ensis* SEP*tembris* dell' anno stesso o del seguente secondo che quella INDizione XII fu cesarea o pontificia.

Abbiam detto che alcuni dei fondi, de' quali pel n. 67 risulta investito Martino, sono quelli stessi che avea goduti pure il suo antecessore Andrea Duca. Vedremo al Secolo che segue come alcuno dei fondi medesimi per *Albesinda*

figlia di Martino passarono ad altro Martino pur esso Duca, nato di essa Albesinda. Da ciò sembra venir buono indizio che come quel secondo Martino fu un nipote di questo primo, così anche quell' Andrea non fosse stato di altra gente, ma uno degli ascendenti loro. Noto è come questi governi ducali passassero di padre in figlio, quando non vi fosse ragione per operare il contrario.

ORSO *Duca* (incerto se di Rimini).

Chi succedesse a Martino nel Governo Ducale di Rimini resta ancora a trovarsi. Il Codice Bavaro al n. 110 ricorda una concessione di fondi posti in Camarano ed in Santarcangelo fatta dall' Arciv. Domenico, il quale sedè dall' 889 all' 898, in favore di *Bona Ducarissa relicta quondam Ursi Ducis*. Parve al ch. Olivieri nelle *Memorie sulla Badia di S. Tommaso in Foglia*, p. 30, che questi fosse Duca di Osimo. Ma è chiaro a vedere che egli fu tratto in inganno dall' aver trovato quel numero fra le concessioni fatte dagli Arcivescovi ravennati dei fondi ch' essi avevano nell' Osimano; mentre non avvertì che quello contenendo invece un' enfiteusi di terreni posti *in territorio Ariminense*, e più precisamente presso la *Basilica Sci Archangeli fundata in loco qui dicitur acervulis*, in vicinanza del fiume Uso ecc. è fuori di posto; ed è perciò evidente che quegli fu un Duca de' nostri luoghi. Se non che il sapere che appunto in quegli anni era nel Montefeltro un Duca di siffatto nome, (vedi il paragrafo 3 di questo Capo) egli ci lascia nell' incertezza medesima. Anzi nel Fantuzzi, T. I, p. 376 s' incontra una concessione di fondi esistenti nel territorio Feretrano fatta nel 950 dall' Arcivescovo di Ravenna a favore di Leone figlio di Orso Duca = *Leoni fil. Ursi Ducis* = il quale non dovrebbe essere altri che il Duca anzidetto.

VITALE *Maestro dei Militi di Rimini*. Lo stesso Codice Bavaro al n. 9 fa menzione di questo Prefetto della Milizia riminese con queste parole = *planca quem tenebat Vital magister militum Ariminens* = . All' atto adunque di quella concessione, cioè fra l' 810 - 816, pare colui fosse morto, o almeno avesse cessato di possedere quel fondo.

GIVLIANO *Tribuno* e *Dativo di Rimini*. Agli stessi anni anche costui esercitava suo ufficio in Rimini; e colla moglie *Sergia* otteneva dall' Arciv. Martino più terre poste nel riminese. Vedi il detto Codice al n. 12.

Fu notato già che questi Tribuni e Dativi erano Giudici nelle cose civili.

GIOVANNI *Tribuno e Dativo di Rimini*. L' ufficio medesimo ebbe costui fra gli anni 816 - 834, nei quali pel n. 17 dello stesso Codice impariamo che colla moglie *Maria* ottenne terre nel riminese dall' Arciv. Petronace.

DEODATO *Tribuno di Rimini*. E costui pure dallo stesso Arcivescovo unitamente alla moglie *Teodocia* ebbe terre poste in questo territorio appartenenti alla Chiesa di Ravenna, come ne insegna il n. 13 del Codice anzidetto.

PIETRO, ONESTO, ORSO, DEVSDEDIT, *Tribuni* (incerto se di Rimini). Il primo apparisce al n. 9 del citato Codice fra gli anni 810 - 816 come già morto: il secondo ai numeri 19 e 37 come vivente fra l' 816 e l' 834: il terzo al n. 67 che può credersi appartenere agli anni fra l' 850 e l' 878. Tutti costoro hanno la nota di *Tribuni* senza assegnazione di luogo. *Deusdedit* poi ha ricordo al n. 36 come vivente fra l' 816 e l' 834 col titolo di *ex tribuno*.

SANTE di Giorgio, e ADOLFO, *Militi Riminesi*. Intorno al primo il n. 62 ci fa sapere come negli anni fra l' 810 - 816 costui possedeva una casa in Rimini presso al quadrivio ove era la *petra ociosa*, così detta perchè convegno di oziosi, in via maestra ove scorre il rigagnolo della Fontana: *Domucella Sancti Georgii numeri Ariminens.* Il secondo poi s' incontra al n. 67 = *prato quem tenuit quondam Adulfo auctenta numero Ariminens.* Già sai che *Numerus* vuol dire *Schiera:* ma che ufficio o grado fu questo espresso dalla voce *auctenta?* Trovo nel Du-Cange la voce *autentus* spiegata per *princeps*, e *munere publico donatus*.

RODEMARIO *Argentiere*. Per ultimo non lascierem senza nota la memoria di un' Arte gentile professata da costui in questo rozzo Secolo, la quale ci viene dal n. 59 del Codice stesso, che spetta agli anni fra l' 834 - 846; ove colui però è indicato come già morto.

Capo xviii. Storia Sacra o della Chiesa Riminese nel Secolo Nono

§. 1. *Di Stefano II, di Nicolò, di Giovanni X, e di Deltone, Vescovi: e si leva di Serie Nicolò II.*

Finiva il Capo XVI col ricordare fra i nostri Vescovi del Secolo VIII *Stefano II*, al quale il Grandi e il Can. Nardi assegnarono un governo dagli anni 800 agli 826. Però, secondo fu avvertito, come mancano prove per fissarne il cominciamento all' 800, così ne mancano altre per asserir con certezza fino a quale anno si protraesse; sapendosi questo solo che Stefano fu al Concilio Romano tenuto da Papa Eugenio II ai 15 novembre dell' 826, negli Atti del quale è firmato: *Stephano Episc. Ariminense* =. Perchè non è tolto che non possa aver vissuto ancora più anni. Non v' ha prova però che fosse vivo nell' 853, come fu detto da alcuni de' nostri, che lo giudicarono presente anche al Concilio Romano celebrato da Leone IV, tratti in errore dal non aver posto mente che negli Atti di quest' ultimo furono inseriti quelli dell' altro anzidetto. Che anzi nel Catalogo dei Vescovi presenti al Concilio dell' 853 non si trovando il Riminese potrebbe essere qualche indizio che a quegli anni questa Sede vacasse. (Mansi, *Concil. T. XIV*, c. 998, 999.)

A Stefano nella Cronotassi del Nardi vien dietro *Nicolò*, che avrebbe seduto dall' 850 all' 860. Ma il Nardi non ebbe garanti se non le Serie del Ricciardelli e di M.r Ferretti, senza appoggio di Documento alcuno che sia antico. E se l' Ughelli dopo Stefano ponendo un Nicolò disse di trarlo dall' Atto di donazione del Vescovo Fermano, al quale Atto assegnò l' anno 884 (anche questo in fallo), egli è chiaro a vedere che segnò fuori di luogo quel Nicolò che nella Serie di M.r Ferretti e del Nardi è Nicolò II successore di Deltone. All' opposto M.r Villani collocò dopo Stefano un Vescovo anonimo, segnato da esso con una semplice N, e coll' aggiunta dell' anno 860; asserendo poi che questi nel-

l' 861 fu al Concilio Romano tenuto in causa dell' Arciv. di Ravenna. Eppure in quel Concilio il Vescovo Riminese si sottoscrisse *Giovanni*. Che direm dunque di questo Nicolò? Diremo non aver prove per ammetterlo nè per escluderlo.

Con tutta certezza ci segue bensì *Giovanni* (quinto di questo nome nelle Serie del Nardi), il quale come si è detto qui sopra fu al Concilio celebrato in Roma da Papa Nicolò I ai 18 novembre dell' 861. In quegli Atti si legge la sua soscrizione = *Joannes Ariminens.* = o come in qualche Codice = *Joannes Arimino* = Vedi Mansi, *Concil. T. XV*, c. 603. E null' altro sappiamo di lui.

Non così è a dire del Vescovo che venne dopo, che fu *Delto* o *Deltone*, appellato e scritto anche Weltone, del quale più abbondevoli memorie ci restano e sicure, che lo pongono in questa Sede per lo meno dall' 876 all' 885. In fatti una Lettera di Papa Giovanni VIII data sotto l' Indizione X, la quale secondo il Jaffè spetta al decembre dell'876, è *ad Deltum Episcopum*, inviandolo al Doge di Venezia per negózj ecclesiastici di molta importanza. Non è detto è vero di quale Chiesa quel fosse Vescovo per conoscere se il soggetto medesimo che apparisce nelle lettere seguenti: ma è assai probabile che lo fosse. Un' altra Lettera dello stesso Papa colla Indizione XIII, cioè del 20 settembre 879, è diretta al Clero di Milano per avvisarlo di avere inviati colà il Vescovo di Pavia e Deltone Vescovo di Rimini ad assistere alla elezione del nuovo Arcivescovo di quella Chiesa = *Reverendissimos fratres et coepiscopos nostros Joannem Ticinensem et Weltonem Ariminensem illuc vice nostra dirigimus, qui vobiscum pariter eamdem electionem faciant* = Un' altra è diretta nell' aprile 881 all' Arciv. di Ravenna *per Deltonem venerabilem Episcopum*, la quale è rammentata pure in quella de' 27 luglio anno stesso, *quam per Deltonem direximus*. (Mansi, *Concil. T. XVII, Ep. XXV, CCXXI, CCLXXII, CCLXXV*.

Ma più singolar documento per la Storia di questo Vescovo è il Placito Feretrano, di cui abbiam tenuto parola al §. 3 dell' antecedente Capitolo, pel quale ci è fatto sapere

come questi nell' 885 movesse lite all' Abate del Monastero di S. Marino posto sul Monte Titano (ora Repubblica di S. Marino), pretendendo appartenessero alla Chiesa di Rimino alcuni fondi posseduti da quel Monastero. Come hai veduto, il Giudizio non gli fu favorevole, perchè non gli riuscì di provare la sua domanda.

Quanto sopravivesse Deltone a questo fatto resta tuttavia ignoto. I nostri lo dissero morto poco dopo; perocchè all' anno 887 posero in Serie un *Nicolò*, che pel Ferretti e pel Nardi di tal nome è *secondo*. Nel che questi seguirono l' Ughelli, il quale per primo lo introdusse fra i nostri Vescovi, asserendo aver lui segnata del suo nome la Donazione fatta da Teodosio Vescovo di Fermo al Mon. di S. Croce di quella Diocesi. Ma quell' Atto è dichiarato già commentizio da molti, specialmente dal Catalani (*De Ecclesia Firm.* p. 109) secondo il quale l' autografo non fu visto mai da alcuno, e solo viene recata innanzi una copia non meritevole di fede per più ragioni; fra cui una, perchè vi si fa presente Carlo Crasso Imp. che in quell' anno non era in Italia; ed un' altra perchè fra i Vescovi del Ducato di Spoleti si annoverano alcuni che non gli hanno appartenuto mai, siccome quello di Forlì: e come sarebbe pur questo nostro. Onde è che il Muratori se all' anno 887 degli Annali sulla fede di questo documento, che ei pure disse aver tratto dall' Ughelli, giudicò compreso in quel Ducato anche Rimini; nella seconda delle Dissertazioni fu obbligato poi a confessare il contrario: perocchè l' Atto stesso recato per intero dall' Ughelli nella Serie dei Vescovi Fermani (questa volta all' 887) indi ripubblicato dal Mansi (*Concil. T. XVIII*, c. 53), fra le sottoscrizioni nè porge alcun Nicolò, nè Vescovo alcuno di Rimini. Così mancata la prova, che portava costui fra i nostri Vescovi, noi lo avrem per escluso. E riepilogando avremo di questo Secolo i soli che seguono.

STEFANO II nell' 826: ignoto da quale e a quale anno.

NICOLO' dall' 850 all' 860; ma senza prove.

GIOVANNI V nell' 861; ma ignoto da quale e a che anno.

DELTONE per lo meno dall' 876 all' 885: ma ignoto del pari da quale anno e a quale sia giunto.

§. 2. *Della Traslazione di S. Venanzio Vescovo e Martire dall' agro riminese in Germania.*

A chi ignori gli usi di questi tempi farà meraviglia il sentire come ci fosse portato via quasi di furto il sacro Corpo di un Martire. Ma noi ne recammo le prove alle pagg. 44-46, ove fu detto della Traslazione di S. Venanzio Vescovo e Martire dall' agro riminese al Mon. di Fulda; e qui ne ripetiamo il ricordo solo perchè quel fatto pare avvenuto fra l' 830 e l' 836. Frequentissimi in questi anni erano i pii furti e le traslazioni de' sacri corpi dall' Italia ai paesi settentrionali, che di simili tesori per la pietà loro mancavano.

Come poi qui accadesse questo; dove quel sacro deposito ed in qual parte del nostro territorio giacesse, non ci resta segno o indizio. Lo crediamo però avvenuto; nulla avendo di straordinario o improbabile. E non abbiamo perduto in altri tempi anche quello di S. Gaudenzo?

§. 3. *Di S. Paola di Roncofreddo, e della sua Chiesa.*

Il Codice Bavaro non mai lodato abbastanza, che viene qui in Appendice al N. XXXVI, fra le tante peregrine memorie onde arricchisce la Storia nostra, una ne porge molto preziosa al n. 70, per la quale come ci è fatta piena ed autorevole attestazione della antichità a cui risale la Chiesa di Santa Paola di Roncofreddo, e del titolo suo primitivo, che fu di *Santa Stefania*, così ci conduce a conoscere la età approssimativa, nella quale debba dirsi vissuta la Santa da cui si intitola oggi. L' anzidetto numero infatti dice espresso *fundum roncofrigido perveniente ad scam Stefane que dicitur Sca Paula.* Vero è che non recandovisi il nome dell' Arcivescovo, da cui quel fondo era conceduto in enfiteusi, non ci porge indizio a poter segnare il Secolo e gli anni precisi ne' quali quella concessione fu data: onde è a dire

che l' Arcip. Nardi in quel suo Foglio informativo, di cui faremo parola più sotto, coll' avergli assegnato gli anni fra l' 877 e l' 888, abbialo congiunto al numero precedente spettante a Romano, che appunto sedè Arcivescovo fra quegli anni. Chiunque però osservi come quelle concessioni registrate fossero nel Codice senza ordine o connessione alcuna cronologica conoscerà che dal n. 69 niun argomento deriva al n. 70 per dovergli assegnare gli anni medesimi. Ad ogni modo essendo confesso da tutti che il Codice non prenda se non dal Secolo VIII nè si estenda oltre al X, avremo quanto basta per cavarne qual fede possa riporsi in quei racconti messi in iscritto nella seconda metà del Secolo XVI, pei quali la Santa non dovrebbe aversi per anteriore al Secolo XIII, o al XIV. Lo che valga egualmente per tutto ciò che ne scrisse il Grandi, il quale nella Narrativa XIII, senza addurre documento o prova o ragione, asserì questa essere passata alla gloria del Cielo nel 1110 reciso.

Ma non è già quel numero solo che in quel Codice venga a porger luce alle presenti ricerche: chè vi concorrono del pari i numeri 12, 49, e 52, i quali tutti ricordano quella Chiesa; però coll' unico titolo primitivo di S. Stefania: *Plebe scae Stefaniæ*; *Plebe Sce Stefanetis*. Titolo ben diverso da quello del Protomartire, come malamente le ha applicato qualcuno, tratto in errore probabilmente dall' Ughelli, che nella Bolla di PP. Lucio II da lui pubblicata nel T. II dell' *Italia Sacra* scrisse *Plebem Sancti Pauli et Stephani*; quando dovea scrivere come ben fece il Clementini *Plebem Sanctæ Paulæ et Stephanes*. (Vedi questa Bolla anche qui in App. N. LXXII). Gli atti adunque contenuti in quei tre numeri del Codice anzidetto appariranno perciò anteriori alla età della Santa, o almeno a quella del n. 70, in cui la Pieve di S. Stefania ebbe aggiunto il nuovo titolo di *S. Paola*. Ma qui ancora è a dolere che di questi numeri due non abbiano indizj cronologici che dimostrino gli anni loro; perocchè il 52 non ricorda alcun Arcivescovo, e il 49 recando un Giovanni senza indicazione che lo distingua fra gli altri omonimi non porge come argomentare nemmeno

per approssimazione gli anni a cui risalga. Non così avviene pel n. 42; perocchè questo facendo menzione dell' Arciv. Petronace, che sedè dall' 816 all' 834, ci è prova sicura che nella metà prima del Secolo IX il nuovo titolo di S. Paola da quella Pieve non era assunto. Onde troveremo che l' Arcip. Saverio Tosi operava in aperta opposizione alla autorità di questo numero quando nel 1817 poneva in quella Pieve un marmo che la dice dedicata a S. Paola fin dal Secolo VIII.

Provato con autorità di tanto peso quale è quella del Codice Bavaro, che la Santa debba aver fiorito per lo meno sullo scorcio del Secolo IX se fe cambiar titolo a quella Pieve nel X, che potremo noi dire sui particolari della sua Vita, intorno alla quale null' altro ci si offre se non quanto fu raccolto da deposizioni di vecchi conterrazzani interrogati non prima delle S. Visite di M.r Castelli nel 1574 e 1587? In quelle deposizioni (alcune delle quali il Pedroni dalla p. 112 di quella prima S. Visita trascrisse nel T. III de' suoi Diarj) que' vecchi asserivano aver inteso dai loro maggiori che taluno di essi avea parlato con chi avea conosciuto il padre e la madre di S. Paola; e ne avrebbero tratto fosse nata de' Bezzi, e pastorella. Piuttosto che ripetere quanto per sola simplicità allora fu detto e creduto su questi non meno che sugli altri particolari del fuso e della conocchia piantati dalla Santa e cresciuti in arbusto ed in fiore, e delle pietruzze adoperate da lei a tener conto de' pater nostri anche queste convertite in fiori, non che del modo onde fu voce fosse trovata e trasportata la sacra sua spoglia con esso l' arca di marmo in che riposava (racconti passati poi negli scritti del Padre Ferrario, di Silvio Grandi, e di quanti altri attinsero da quelle deposizioni); noi crediamo di onorar meglio questa Santa nostra condiocesana col confessare intera la ignoranza nostra intorno i particolari tutti della sua condizione e delle sue gesta. Questo ci basti sapere che il suo culto risulta antico; e che la sua Festa si è celebrata sempre al 4 novembre con uffizio e Messa *de comuni unius Virginis* usato ab immemorabili in quella Pieve. Uffizio e Messa, che l' Arcip. Saverio Tosi tentò di far estendere a

tutta la Diocesi: e lo avrebbe ottenuto, se non gli fossero mancati i mezzi per sostenere la spesa della formazione e pubblicazione del Processo indispensabile a riportarne il Decreto Pontificio. Al quale oggetto fu steso dal ch. Arcip. Can. Nardi il Foglio informativo citato più sopra, che io ho potuto vedere cogli Interrogatorj anzidetti e colle altre Carte di quell' Archivio Pievano per gentilezza del presente Signor Arcip. Giuseppe Scardavi dietro richiesta fattagliene dal Rmo M.r Michele Brioli Dott. in S. Teologia Can. Preposto di questa Cattedrale. Dalle quali Carte, oltre argomentarsi quel Sacro Corpo sia stato riconosciuto da più Vescovi fin dai tempi di M.r Cocapane che sedè dal 1472 al 1485, si apprende che l' Arca fu riaperta altre tre volte; l' una ad istanza dell' Arcip. Giuseppe Tosi nell' ottobre del 1801, come da speciale Atto esistente in esso Archivio; l' altre due ad istanza dell' Arcip. Saverio Tosi; e cioè prima per M.r Gualfardo Ridolfi nel maggio 1813, poi a' 14 luglio 1823 d' autorità di M.r Marchetti, i Suggelli Vescovili del quale in sostituzione dei precedenti vennero impressi per ultimo a' 14 ottobre.

Resta ch' io dica come negli Atti relativi alla ricognizione eseguita nel 1801 è detto che nell' Arca furono trovate 14 monete d' argento, parte d' Ancona parte degli Arcivescovi di Ravenna, per le quali fu chi argomentò, la Santa appartenere al Secolo XIII, mentre noi non ne dedurremo che una altra ricognizione anteriore a quella del Cocapane: e parimenti fu notato che sopra la Cassa esistevano incastrati nel muro tre latercoli con queste lettere, che niuno intese, e intorno alle quali per nulla si occupò il Nardi.

ſuit *nticinius* *A J C*	*claudere* *est*

1 O .) m a ī

E veramente nulla è a ricavarsene dal lato della sentenza; perocchè io credo che quelle non siano che pochi avanzi di più altre pietre, sulle quali dovette essere scritto in antico qualche epigramma contenente le memorie principali della Santa e della collocazione di quelle sue Reliquie: ma poteva cavarsene bene un qualche argomento dalla forma de' caratteri per conoscerne l'antichità del culto, più che non fu preteso dalla affumicatura della parete per opera delle lampade.

§. 4. *Del Mon. de' SS. Pietro e Paolo poi di S. Giuliano: e delle Pievi ricordate la prima volta in questo Secolo, fra le quali la Basilica di S. Arcangelo* in Acerbulis.

Un' altra preziosa memoria ci viene pel Codice Bavaro, il quale al n. 62 ci fa sapere come fra gli anni 810 - 816 la Porta occidentale della Città, che ora diciamo di *S. Giuliano*, ebbe nome di Porta *S. Pietro*. Era sorto adunque, e chi sa da quanti anni, quel Monastero, che nella Bolla di Nicolò II data a' 25 marzo 1059 si annunzia col titolo *Beatorum Apostolorum Petri et Pauli juxta pontem marmoreum Arim. civitatis*. In Appendice troverai questa Bolla al N. LII: documento, che merita di esser letto da chi voglia conoscere quante fossero le ricchezze di quel Monastero nel Secolo XI; fra i possedimenti del quale, oltre tutta l'area del Borgo odierno, vengono annoverati anche tre Archi del Ponte d'Augusto. Più tardi, cioè nel Secolo XII, questo Monastero stesso, cambiato quell' antico titolo nell' altro di S. Giuliano, diede sì al Borgo come al Ponte ed alla Porta il nuovo nome che tengono tuttavia.

Lo stesso Codice ricorda inoltre in numeri di questo Secolo le Pievi che seguono

S. Lorenzo a monte. Questa, detta frequentemente *in monte apodiano*, scontrasi la prima volta col titolo di *Basilica* al n. 11 corrispondente esso pure agli anni 810-816. Nel

nostro Libro antecedente, a p. 231, fu messo cenno di un Tempio antico, più avanzi del quale appariscono presso questa Pieve. Ora aggiungo d'aver veduto, oltre più muri della Chiesa che si palesano di costruzione antica, otto pezzi di marmi; sei mobili, e due murati nell'imbasamento del Portico alla distanza fra loro m. 2, 37, e dal muro della Chiesa m. 3, 10: i quali sono avanzi di due Colonne a 20 strie, alcuni del diametro m. 0, 88, ed altri 0, 83; ciò per la solita restremazione. Ho detto poi avanzi di due colonne, perchè due di detti pezzi sono parte superiore di altrettante colonne distinte, avendo ciascuno il collarino e il principio della scanalatura. Vi fu adunque nobile edifizio e non di piccola mole.

S. Stefania appellata pur *Santa Paola*. Vedi il paragrafo antecedente.

S. Vito. Ha ricordo al n. 68, il quale corrisponde agli anni fra l'889, e l'898.

S. Arcangelo detta *in acerbulis*. Per ultimo il n. 110 del lodato Codice porge il primo ricordo sicuro anche di questa con titolo di Basilica = *Basilica sci Arcangeli fundata in loco qui dicitur acervulis* = la quale, conosciuta in altre scritture antiche col titolo di Pieve, sorge come ognun sa entro questa Diocesi a sette miglia da Rimini, e fu principio alla cospicua e nobile Terra ora Città di *Santarcangelo*, da cui è distante pochi passi a mezzodì; e presenta anche oggi i segni chiarissimi della sua antichità, quali in niun'altra fabbrica ivi intorno avvien d'incontrare. Quel numero ricorda concessione fatta dall'Arciv. Ravennate Domenico, che sedè dall'anno 889 all'898: e dico darci la più alta fra le memorie sicure di questa Pieve, avvegnachè il Clementini nel Vol. II, p. 60 ci abbia fatto menzione di una tal pietra trovatavi sotto l'altar maggiore, nella quale sarebbe stato scritto in questa forma.

DIVO MICHAELI ac Divis Petro et Paulo dicatum
Anno Domini Iesu Christi CCCC IIII.

E non saria mestieri di molte parole a mostrare che fede sia dovuta a questa Scrittura, nella quale, ammesso la

,fosse letta bene, la impostura si manifesta a più segni. Chè già fu notato, la voce DIVVS per *Sanctus* non convenire ai modi cristiani di quel Secolo; non esser venuto comune fra noi il culto all' Arcangelo avanti l' anno 493, in cui secondo il Baronio seguì l' apparizione sua sul Gargano nella Puglia; non ricevuto ancora in Occidente l' uso dell' Era Cristiana. Ragioni, le quali dovettero operare che la somma critica di M.[r] Gaetano Marini nella Classica Opera *I Papiri*, ove a p. 324 accenna l' antichità di questa Pieve della sua Patria, di siffatta pietra nemmeno facesse ricordo. Se non che non così oggi è sembrato a tale altro d' altronde rispettabile, il quale, preso anzi a spianare siffatte difficoltà, ha dato prova di tutta la erudizione sua ispirata da quell' amor patrio che sommo in lui si vuole ammirare. E ben crederemo possa per questa essergli avvenuto di persuadere quanti non hanno pazienza o comodo di riscontrare le testimonianze ed i passi che ei cita a sostegno che fin dal quarto Secolo per abuso si fosse introdotto nella Chiesa di dare ai Santi il titolo DIVI, e fosse adoperata anche dai nostri l' Era Cristiana. A noi però, non ostante il desiderio sincero di poter accogliere la sua sentenza, (Incresce doverlo dire) è avvenuto l' opposto dopo che abbiam riscontrate quelle citazioni, alcune delle quali ci pajono fuori di proposito, ed altre abbiam trovato stargli perfettamente contro. Imperocchè S. Agostino nel Sermone 273 nulla dice di abuso che fosse introdotto nei Cristiani onde i Martiri si appellassero DIVI; ma solo, fatto confronto fra essi e gli Dei de' pagani, conchiude coll' asserire = *et tamen nos Martyres pro D i i s non habemus.* Nel primo poi dei due luoghi tratti dal Libro *de Civitate Dei* il Santo Dottore dice che i Martiri si potrebbero appellare Eroi se lo avesse acconsentito la consuetudine ecclesiastica = *si ecclesiastica loquendi consuetudo pateretur* = Lo che vuol dire che non si permetteva loro dalla Chiesa nè dall' uso nemmeno il titolo d' Eroi. Per la qual cosa chi anco volesse, i Santi essersi appellati DIVI nel significato in cui così venivano allora appellati gli Imperatori, troverà che la consuetudine ecclesiastica non lo avrebbe comportato. Nel-

l' altro passo poi S. Agostino asserisce aperto *nobis Martyres non sunt Dii*. E ciò ragionando sempre contro pagani, non mai co' fedeli per abuso che fosse fra loro. Egualmente nel Libro XX contro Fausto risponde alle calunnie di chi apponeva ai Cristiani aver idoli nei Martiri: e prova come l'onore dato dalla Chiesa a questi ultimi non è *latria*. Ma da niuno di questi passi nemmen per ombra trovi abuso fra Cristiani d' appellare i Santi per siffatta maniera. Ma che direm del Bonada citato a testimonianza che *in alcuni versi di antiche iscrizioni cristiane* fosse scritto DIVA MARIA, DIVVS IOSEPH? Non ci sia apposto ad offesa se rispettosamente faremo invito all'illustre Arcangeliano perchè voglia riscontrare quel passo, nel quale non troverà che un rimprovero all' uso moderno; mentre il Bonada stesso appellando anzi alla consuetudine dell'antichità cristiana asserisce espresso che questa non adoperò mai co' Santi locuzione siffatta (1).

Alla difficoltà poi tratta dall' uso dell' Era Cristiana lo stesso dotto Scrittore se la passa con poche parole, adducendo che questa potè essere introdotta in Rimini col Secolo V, perchè in questa città *dominata dai Greci eran-*

(1) Bonada, *Anthol. T. I.* p. 174.... *Quare in lapidibus ac numismatibus Augustarum Augustorumque, qui deinceps* Divini *quoque ac* Divales *nuncupati sunt, hæc Divi aut Divæ prænomina pro veris Dei ac Deæ synonymis habènda esse quum unusquisque videat, jure hinc eruditos commendabit libere succensentes, ubi legunt aut* DIVAE MARIAE, *aut* DIVO IOSEPHO, *et alia hujusmodi, emendantesque* SANCTAE MARIAE, *ac* SANCTO IOSEPHO. *Fateor equidem posteriora secula hanc Divi vocem usurpavisse pro heroe significando, et ad vivos adhuc Cæsares traduxisse,.....At enim vero hanc* DIVI *vocem pro summæ virtutis sanctitatisque præconio usurpari cum laude posse, rem qui serio considerat, omnino neget necesse est. Nam ut primo sensu appellare e. c. Dei Parentem* DIVAM, *nempe Deam, est nefas; ita secundo nuncupare eandem duntaxat Divam, hoc est heroinam, est sane parum. Christiana antiquitas, cujus auctoritas valere plurimum debet,* Domni *quidem aut* Domini *vocabulo usa est, sed alio sensu....; itemque a seculo V* Sancti *prænomen usurpare cœpit..... numquam autem viros aut feminas sanctitate commemorabiles* Divi *aut* Divæ *prænomine honoravit.*

si introdotti molti usi greci. Risposta che noi confessiamo di non comprendere: perocchè se intenda del Secolo IV, e del regno di Costanzo e de' successori per tutta la metà del V, è a dire che non solo Rimini, ma tutto Occidente ebbe relazioni eguali con l' Oriente; tal che un tale uso non avrebbe dovuto metter piede esclusivamente in quella Pieve, ma nel resto ancora d' Italia: e per ciò egli dovrebbe provarci quest' uso. E noi gli additeremo intanto la lapide pesarese data dall' Olivieri al N. CLXVII, la quale, tutto che scritta con caratteri greci, segnò l' anno 410 non altrimenti che pel nome dei Consoli. Quelli stessi adunque, che al cominciare del Secolo V fra noi greeizzavano, non ebbero altro uso che l' antico. Se poi voglia alludere a quel dominio che i Greci ebbero appresso ristrettamente sull' Esarcato e sulla Pentapoli, dovrà ricordarsi che questo non ebbe cominciamento che alla metà del Secolo VI: tal che per questo la difficoltà non si prenderebbe a sciogliere che a mezzo di madornale anacronismo. Ognuno poi sa che l' Era Cristiana non fu recata in uso nell' Occidente che dal Monaco Dionisio nel Secolo VI: sicchè l' anno di Cristo CCCCIIII per noi è tale Nota che non si difende.

Per la terza difficoltà, quella cioè che il culto all' Arcangelo non si estese in Italia che dopo l' apparizione sua sul Gargano nel 493, l' illustre difensore dell' epigrafe arcangeliana, messo che detto culto fu in uso nell' Oriente molto prima, trovò facile la introduzione *di quella devozione* fra noi a mezzo dei *tanti Vescovi d' Oriente* venuti al Concilio in Rimini nel 359, dai quali *forse la ricevea S. Gaudenzio, se egli stesso colà non l' abbia recata al suo ritorno in Italia dal concilio niceno* (p. 23). Che ne dici, o Lettore? Vedesti che in Rimini si radunarono a Concilio, meno poche eccezioni, i soli Vescovi d' Occidente: e noi ci uniamo con te ad aspettare le prove che S. Gaudenzo sia stato al Concilio Niceno.

Per tanto non direm già che quella Pieve sia sorta nel Secolo IX. Anche noi la teniamo anteriore di molto, potendo bastare il notarne la costruzione per assicurarcene. Ma non

ne fisseremo l' origine al Secolo V col dar colore di vero a ciò, che da tutti i lati si prova falso: ed osserveremo per ultimo che anche la intitolazione di quella Pieve agli Apostoli Pietro e Paolo non apparisce per documento alcuno; altro argomento, negativo se vuoi ma non senza peso, della falsità notata in quella pietra.

§. 5. *Donazione dei Monasteri di S. Tommaso e di S. Eufemia alla Chiesa di Ravenna.*

Gli antichi due Monasteri posti in Rimini l' uno sotto la invocazione di *S. Tommaso Apostolo*, di cui è memoria fin dal Secolo VI, e l' altro di *S. Eufemia*, del quale è menzione fin dal VII, appartenevano in questi anni a privata famiglia; sia ciò fosse per diritto di patronato acquisito forse per dotazione, sia fosse per commenda; noto essendo l' abuso allora grande che fino a donne si donassero dai Principi Chiese e Abazie.

Qualunque ne fosse il titolo, certo è che questi due Monasteri furono proprietà di *Ingelrada* figlia di *Apaldo* Conte del Palazzo, Vedova di *Martino glorioso Duca* di Ravenna; la quale per ciò li 8 settembre dell' 896 ne fe donazione a Pietro suo figlio Diacono della Chiesa Ravennate. Quella donazione pubblicata dal Fantuzzi comprese molti possedimenti posti in più Diocesi: ma nella nostra furono que' due Monasteri soltanto colle pertinenze loro (1). Il buon Diacono poi coll' aver fatto dono di tutto il suo alla prefata Chiesa di Ravenna operò che anche questi passassero nel patrimonio di quella; lo che apparisce da Bolla di Papa Gregorio V del 26 gen. 997, pubblicata pur essa dal Fantuzzi, T. V. p. 266.

(1) Mon. Rav. T. I. n. VII...... *Similiter et do tibi absque hereditario nomine Monasteria duo fundata infra civitatem Ariminensem, idest Monasterium S. Thome Apostoli et Sancte Eufemie cum omnibus rebus et pertinentiis et possessionibus ad eadem Monasteria pertinentibus........*

Capo xix. Storia Civile o del Municipio Riminese nel Secolo Decimo

§. 1. *Stato morale e civile del nostro Municipio in questo Secolo.*

Come e quanto deplorabile fosse la condizione degli Italiani in questi miseri tempi è cosa si nota da offendere ogni lettore intrattenendolo con nuovi ricordi. A noi basterà dire che anche qui le tracce rimastene ci documentano la stessa miseria. Porta lo sguardo per poco sulle infelici scritture del Secolo IX e di questo X, e non senza stupore ti parrà tutta quanta la ignoranza, in cui cadute erano le contrade nostre: e già sai che ignoranza è tale calamità, che di rado va disgiunta da molte altre. La superstizione, l'ipocrisia, la prepotenza, e tutti i mali dello spirito per lo più sono con essa. Nè credere già fossero migliori le arti che fanno lieta la vita e la società; nè che quella pace che pure nel Secolo innanzi fu lunga, avesse rese opulenti le nostre famiglie, floride le nostre terre, pulite le nostre abitazioni. Il Codice Bavaro, ai numeri 58, 59, 61, 62, ti ricorda case, quale di *luto* o creta, quale chiusa a steccato di assi o a siepe cioè con paglia, quale su colonne di legno e coperta di *scindole* cioè di assicelle. E non mica nei luoghi più riposti, ma ne' più frequentati, lungo la via maestra, in vicinanza dello stesso foro. Pensa che dovea essere in altre contrade! Tali sconcezze, sebbene quei numeri appartengano al Secolo ottavo ed al nono, non dovettero certo essere tolte nel decimo (1). È noto che fino al 1541, in cui passò di qua Papa Paolo III, il nostro Arco d'Augusto stette poco meno che chiuso fra miserabili murazioni fattegli attorno; avendosi nelle memorie di un tal Soriani

(1) Ricorda ognuno che nei Portici di Piazza S. Antonio più colonne di legno hanno durato fino a' di nostri.

che fino a quell'anno durarono due archi laterizj, l'uno dei quali si stendeva sulla strada, l'altro restava coperto di terra e di rovi fra l'Arco maggiore e la Chiesa ivi annessa di S. Bartolomeo. Di che resta pure nell'Arco stesso qualche segno, gli incavi cioè, ove furono impostate le travi di quelle tettoje. Dall'altro lato un orto colla sua cinta murata veniva sì avanti da chiudere molta parte del nobile Monumento (Battagl. *Zecca* p. 348). Tale iniquità da quali altri tempi dirai procedesse se non da questi? Senza lettere, senza arti, senza costumanze civili, que' nostri avi poco ebbero a distinguersi dai selvaggi.

§. 2. *Nuova fortuna di Berengario fatto Imperatore, e sua morte. Pontificato di Giovanni X.*

Anni 901 - 925.

Ripigliando il racconto sugli avvenimenti generali d'Italia, che possono collegarsi alla Storia nostra, è a ricordare che *Lodovico* Re di Provenza e d'Italia, ricevuta in Roma nel feb. del 901 la Corona imperiale da Benedetto IV, al cadere dell'anno fe ritorno a Pavia: e Berengario di nuovo ebbe a riparare in Germania. Ma costui non per questo si sfiduciò della fortuna; che anzi l'anno appresso fatto più ardimentoso coglie alla sprovvista in Verona l'emulo suo, lo rimanda di là dai monti, e ricupera il regno colla facilità stessa, colla quale lo aveva perduto. E sebbene dall'un canto le spesse e feroci scorrerie degli Ungheri, dall'altro quelle dei Saraceni tenessero gli uomini in apprensioni continue, nulladimeno Berengario valse a tener difeso e sicuro il cuor dell'Italia, avendo saputo arrestare que' primi, tutto che una volta fino a Modena pervenuti.

Ma Roma e la Chiesa nelle frequenti vacazioni del Pontificato non è a dire quanto danno soffrissero per l'ambizione di coloro che a quell'altezza miravano. Tra il 903,

in cui cessò Benedetto IV, e il 914 si videro cinque Papi. L'ultimo di questi *Giovanni* X nativo di Tossignano nella Diocesi d'Imola, dianzi Arcivescovo di Ravenna, il nome del quale malamente calunniato dagli antichi fu difeso validamente dai moderni (1), mirando le vicine provincie oppresse dai Saraceni, nè avendo che sperare dal lontano Imp. Lodovico, rivolse l'animo a Berengario: il quale aderendo all'invito per Toscana passò a Roma circa il 916, e vi fu unto Imperatore; donde gettatosi su quegli infedeli, tra per abilità e forza propria, tra per cooperazione dello stesso Pontefice, ne riportò compiuta vittoria. Ciò fatto, il nuovo Augusto restituissi alla Lombardia; e tenne la strada nostra, trovandolosi in Ravenna a' 23 maggio.

Il regno di Berengario però non poteva essere pacifico lungamente: onde ecco nel 921 Rodolfo II Re di Borgogna scendere in Lombardia, insignorirsene della maggior parte; e, chiuso Berengario entro Verona, nel febbrajo dell'anno appresso essere gridato Re d'Italia. Berengario ritentò pur la fortuna; prima vincitore poi vinto, operò in ultimo il peggiore de' falli; poichè spinse l'abborrita forza degli Ungari sopra Pavia, che la incendiarono. Rodolfo dovè ripassare i monti: ma il fatto spiacque tanto agli stessi amici di Berengario, che fatta congiura lo tolser del mondo. Per ciò ecco Rodolfo di bel nuovo in Italia. Ma neppur Rodolfo poteva essere senza rivale; tale essendo allora l'arte dei Baroni Italiani, tener sempre due Re in contesa, affinchè ciascuno avesse che bisognare di loro. Fu congiura adunque anche contro Rodolfo; e finì che *Ugo* Duca e Marchese della Provenza nel 926 fu Re d'Italia.

(1) Murat. *Annali*: Vesi *Stor. di Romagna I*, p. 117.

§. 3. *Roma travagliata da Marozia e dal figlio Alberico, le nostre città entrano nel Regno Italico.*

Anni 926 - 954.

Come le guerre e i travolgimenti del Regno Italico lasciavano le provincie meridionali della penisola esposte al furore de' Saraceni, così l'usurpato potere dei tiranni di Roma poterono fornire motivo, che le più lontane provincie della Chiesa, specialmente Romagna, non avessero altro Signore che il Re d'Italia. Era Marozia infatti che, unitasi in questi anni in seconde nozze al Marchese Guido Duca di Toscana, nella città eterna poteva tutto: sicchè dicono che per essa nel 928 Papa *Giovanni X* messo in carcere morì. Breve il pontificato di *Leone VI*; breve quello di *Stefano VII.* Quando messo Papa nel 931 *Giovanni XI*, figliuolo di Marozia e del primo suo marito Alberico, venne a Roma Re Ugo, che non isdegnò le nozze di Marozia vedova la seconda volta. Ugo però non ebbe il favor dei Romani, pe' quali dovè anzi di corto fuggire. Allora (932) la Signoria di Roma passò ad *Alberico* altro figlio e degno di Marozia, il quale imprigionò la madre, e al fratello Papa mise guardia sì che non fosse altro che Vescovo. Invano Re Ugo tentò rientrare in Roma; invano la cinse d'assedio, che dovette abbandonare perchè chiamato in Lombardia, ove calato era *Arnoldo* di Baviera. Moriva pure nel 936 *Giovanni XI*, e succedevagli *Leone VII*; ma la Signoria di Roma restava ferma in Alberico, che si intitolava *Patrizio* e *Console.*

Re Ugo tornò anche una volta per aver Roma; ma fallitagli anche questa prova, è stato creduto che allora in vendetta dei Romani si impossessasse dell'Esarcato (Muratori, An. 939) trovandosi ora in fatti queste città comprese nel Regno suo. Però ad altri è sembrato che ciò sia avvenuto anche più anni prima; notandosi che Re Ugo in certo suo Diploma dato circa il 928 prendeva sotto la protezione sua i possedimenti di un tale posti tanto nel territorio *Bal-*

nense, nel *Montefeltro*, in *Bobio*, in *Cesena*, ATQUE ARIMINO, in *Arezzo* ec. quanto in ogni altro luogo di *Romagna*, di *Toscana*, del Ducato di *Spoleti* ec. (Murat. *Ant. M. A. I.* 271).

Ben era brutta in questo mezzo la faccia di Roma, dominata da quell' Alberico; mesta la Chiesa sì di frequente vedovata del suo Capo ed oppressa; sconvolta Italia tutta da Re Ugo e da Berengario Marchese d' Ivrea nuovo concorrente alla sua Corona, non che dagli Ungheri e dai Saraceni, che mettevano il colmo alla desolazione delle settentrionali e delle meridionali provincie. Sola Venezia in mezzo alle acque ricoverava la pace, la quale non pare scomparsa del tutto dalle nostre contrade. Quand' ecco la morte di Re Ugo avvenuta in Provenza nel 947 operò che l' ingordo Berengario potesse dar pasto alla sua voglia di dominare; prima a nome del giovanetto Re *Lottario* figlio rimasto di *Ugo*; poi morto pur questo, montando egli liberamente a mezzo il Secolo sull' italico Seggio. A' 15 decembre del 950 *Berengario II* e *Adalberto* suo figlio ebbero in Pavia la Corona.

Ma come i Baroni d' Italia restarono mal paghi de' primi saggi del governo di costoro, eccoti *Ottone* Re di Germania calare in Italia, nè più tardi dell' ottobre 951 Berengario e Adalberto essere caduti (1). Se non che la fortuna con nuovo giuoco richiamando Ottone in Germania operò che fosser rialzati o rimessi nel Regno, cui ebbero a riconoscere dal Re Tedesco. Così ricademmo noi pure sotto il giogo di costoro; chè un atto del 954 stipulato in Ravenna coi loro nomi ci conferma che i Re d' Italia ebbero

Un Diploma dato da Berengario a' 26 settembre del 951 coll' = *Actum in plebe Sancti Marini* = registrato nel Cronicon Vulturnense publicato dal Muratori ha fatto credere al Cav. Delfico (*Mem. Stor. della Rep. di S. Marino p.* 31) che Berengario in quella subita caduta riparasse fra noi e si fortificasse sulle penne del vicino *Titano*. Ma, oltre la mancanza di altre prove che Berengario sia venuto fin qua, un altro Diploma citato dal Muratori negli Annali dato da Berengario e da Adalberto *in Pavia* a' 22 dello stesso mese ed anno ci fa persuasi che il Diploma di cui sopra sia stato spedito da tutt' altro luogo che dal Titano.

tolto di fatto alla Chiesa la Signoria di queste provincie, come Alberico le avea tolto quella di Roma: sebbene quest' ultimo pel titolo assunto di *Patrizio* coprisse probabilmente l' usurpazione sotto il velo di espressa o tacita delegazione pontificia.

§. 4. *Di Papa Giovanni XII: e come Ottone Imperatore strinse d' assedio Berengario II nella Rocca di S. Leo.*

Anni 956 - 963.

A Roma nulla giovò la morte di Alberico, perchè nell'usurpata dominazione succedevagli il figlio *Ottaviano*; il quale però essendo cherico, non prima avvenne la morte di Papa *Agapito* (an. 956), tuttochè non avesse più che 19 anni, operò sì che fu eletto Papa. Come Pontefice fu *Giovanni XII*; come Principe tenne suo primo nome.

In questo mezzo tempo *Berengario* e *Adalberto* erano tornati all' uso antico, all' esercizio cioè della vendetta, e al bistrattare popoli e Principi; fra' quali il Papa e l' Arcivescovo di Milano. Or questi appunto mandarono ad Ottone sollecitandolo affinchè dalla Germania venisse a liberare la Chiesa e la Italia dalla tirannide di costoro. Aderì volentieri il Re Tedesco all' invito; e nel 961, avuta Pavia e la Lombardia tutta, fu Re d' Italia coronato a Milano con la Corona di ferro. Berengario, Adalberto, e gli altri della famiglia in tanta tempesta corsero a chiudersi in varie Fortezze: e quella in cui si serrò Berengario fu la Rocca di S. Leo qui nel vicino Montefeltro, che per l' altezza e forma del sasso sul quale è posta riesce inespugnabile per ogni altra maniera che non sia la fame. Ciò ricorda autorevolmente il Continuatore di Reginone (1).

(1) Chron. Reginonis p. 80 = *Berengarius in quodam monte, qui dicitur ad Sanctum Leonem, plurimis undique secum copiis attractis, se munivit.* =

Ma *Ottone* per allora proseguì suo viaggio, e fu a Roma nel feb. del 962, ove unto Imperatore da Papa *Giovanni* confermò alla S. Sede l' antico dominio di quella città e delle dipendenze sue, non che dell' Esarcato e della Pentapoli; espressamente di *Rimini*, *Pesaro* ec. (2) Indi per Toscana tornato a Pavia prese a porre l' assedio alla Fortezza che era nel Lago d' Orta Diocesi di Novara, nella quale s' era chiusa Villa moglie di Berengario col regio tesoro. Costei però presto ebbe ad arrendersi, ottenuta grazia di recarsi al marito in S. Leo. Appresso, fatto eleggere in Pavia a Re d' Italia il figlio *Ottone II*, l' Imperatore venne pel Po a Ravenna, e passò a porre assedio alla Rocca di S. Leo; assedio che durò ancora un anno. Della presenza di Ottone all' assedio della Rocca di S. Leo sono prova due diplomi, l' uno in favore dei Canonici d' Arezzo dato *VI Idus Maj. anno DCCCCLXIII, Ind. VI, Anno II. Actum Monte Feretrano ad Sanctum Leonem;* l' altro in favore di Vitale Candiano Veneto colle stesse note cronologiche, meno il mese, e coll' *Actum in Monte Feretri ad Petram Sancti Leonis* (Murat. *A. M. A. III.* p. 185, 772). Ditmaro dice che l' assedio di S. Leo durò due anni. Lib. II, 333.

(2) Cenni: *Monum. T. II,* p. 158 = *Simul et Pentapolim, videlicet Ariminum, Pensaurum, Phanum, Senogalliam, Anconam, Ausimum, Humanam, Hesim, Forumsimpronii, Montemfeltri, Urbinum ec.*

§. 5. *Come nacque discordia fra Papa Giovanni XII e Ottone Imp.; e come questi ebbe da Berengario la Rocca di S. Leo.*

Anni 963 - 964.

Mentre il magno Ottone era all'assedio della piccola ma forte Rocca di S. Leo nel Montefeltro udì le doglianze dei Romani portate a lui contro il giovane Papa *Giovanni XII*: perchè, considerata la gravità delle accuse, non tardò a scrivergli avvisandolo de' suoi traviamenti. Ma Giovanni, che solo aveva cercato di Ottone per abbassar Berengario e non per averlo censore, forte se l'ebbe a male; e a vendicarsene ora attaccò pratica col dianzi abborrito Re Adalberto, rompendola apertamente coll'Imperatore sotto pretesto che questi passando per Ravenna e stando nel Montefeltro avesse tolto parte dello Stato alla Chiesa. Ad Ottone era facile la risposta; chè a far libere appunto le terre della Chiesa, come aveva promesso, conveniva snidar Berengario dal Montefeltro. Ma in mezzo a queste accuse e discolpe Adalberto per Civitavecchia va a Roma ed è ricevuto dal Papa con molta festa. Ottone a tanto non stette più saldo: ma, lasciata una parte de' suoi al blocco di S. Leo, corre coll'altra a Roma; ne caccia il nemico Papa ed il ribelle Adalberto; e raccolto un Conciliabolo, a Papa Giovanni deposto fa sostituire *Leone VIII*. Indi avuto sentor di congiura, e questa appena repressa, tornò in Montefeltro a stringere più forte l'omai sfiduciato Berengario; il quale per ultimo, ceduta la piazza e messo se e la moglie nelle mani del vincitore, fu relegato a Bamberga.

Ma in Roma non prima v'era partito Ottone che Papa Giovanni rientratovi, e tenuto l'anno appresso (964) altro Concilio, come quegli che riconosciuto da tutta la Chiesa vero Papa era e legittimo, pronunziò sentenza contro l'intruso Leone. E già già era sulle vendette, quando a Dio piacque di coglierlo con malor brieve e fierissimo. Roma

respirando elesse allora *Benedetto V*: ma Ottone ricordevole delle ingiurie ricevute dai Romani, fattosi colà di nuovo, vi rimise Leone, cui Benedetto dovè consegnare le insegne pontificali.

Dal nostro M.[r] Villani è ricordato un Diploma di questo Antipapa dato nel 964, nel quale sarebbe menzione del *Ducato Riminese*. Come vorremmo conoscere intero quel documento, così avremmo voluto sapere almeno d'onde fu tratto. Nulla però ha d'improbabile che Rimini portasse ancora titolo di Ducato: solo non diremo che pel Ducato Riminese in questi anni venisse indicata la intera Pentapoli (1).

§. 6. *Morte di Ottone I. Impero di Ottone II, e di Ottone III.*

Anni 965 - 997.

Lo scisma tra *Benedetto V* e *Leone VIII* ebbe presto a finire, perchè l'anno appresso defunti amendue lasciarono ai Romani libero diritto a nuova elezione: per la quale fu Papa *Giovanni XIII*. La volubilità dei Romani contro questo nuovo Papa ancora operò che Ottone tornasse di Germania in Italia, e sul cadere del 966 fosse a Roma punitore dei rivoltosi. A Pasqua poi assieme col Pontefice fu a Ravenna, ove si celebrò Concilio; indi ricondottosi a Roma, e fattovi ungere Imperadore anche il figlio Ottone II, diè principio alla guerra coi Greci in Puglia ed in Calabria, la quale durò fino al 970. Non per questo ei si tenne di riveder Pavia nel 69, e Ravenna nella Pasqua del 70, dove anzi nel 71 soggiornò lungamente colla Imperatrice; finchè

(1) Villani; *Arimin. Rubicon*, p. 155 = In Diplomate Leonis falso VIII (quippe qui Antipapa extitit), quo dicitur concessum Imperatori Regnum Italiæ, Pentapolis vice *Ducatus Arimini* scriptus legitur his verbis. *Ducatum Arimini, Concam, Montemferetrum, Montem Carpineum seu Olympicum, Castrum ex forii, Bobium, Eugubium, Urbinum, Forum Sempronii, Callum, et Senogalliam, Anconam, Auximanum, Besam etc.*

poi l' anno appresso tutta la Famiglia augusta tornò in Germania, lasciando l' Italia in pienissima pace. Ma Ottone giustamente appellato grande non sopravisse colà al 7 maggio del 973.

La morte di *Giovanni XIII* avvenuta nel 972 fece luogo ad altre scene in Roma, alle quali il nuovo Imperatore Ottone II, perchè occupato in Francia con Lottario, non potè attendere prima del 980. Di tale anno ei fu dunque a Ravenna, e dì Pasqua dell' 81 fu a Roma, donde passò in Puglia ed in Calabria contro i Greci. Poi l' agosto dell' 83 tornato in Lombardia proclamò nuove Leggi, e l' antico Patto coi Veneziani riconfermò. Nel diploma di questo si legge, che *Ferraresi*, *Ravennati*, *Comacchiesi*, *Riminesi*, *Pesaresi*, *Cesenati*, *Fanesi*, *Senigalliesi*, *Anconitani*, e quei d' *Umana* e di *Fermo*, erano compresi nella giurisdizione dell' Imperatore come quei di Pavia, di Milano, di Verona ec. (1). Ciò si intenda sempre per quell' ufficio di Avvocazia che l' Imperatore esercitava su questi luoghi, non già per altro diritto che ne escludesse il dominio della S. Sede. V. Peruzzi, V. I. p. 238-240.

Qui succedeva inopportuna troppo la morte di Ottone; per la quale passato l' Impero ad *Ottone III* piccolo fanciullo, niuno fu in Roma che ponesse freno alle ribalderie di Crescenzio, che preso nome di *Patrizio* e di *Console*, ed associatosi un tal Bonifacio, per opera del quale più Pontefici ebbero morte, senza ostacolo tiranneggiò. Vero è che l' Imperatrice *Teofania*, Reggente nella minorità del figlio, cercando come seppe meglio porvi qualche riparo fu in Roma nel 989; e nel 990 la si trova in Ravenna: ma tornata in Germania l' anno appresso essa ancora morì. Sicchè scemando ognora più la soggezione che il Re d' Italia po-

(1) *Hi sunt ex nostro scilicet jure: Papienses, Mediolanenses, Cremonenses, Ferrarienses, Ravennates, Comaclenses, Ariminenses, Pisaurenses, Cesenatenses, Fanenses, Senogallienses, Anconenses, Humanenses, Firmenses, et Pinnenses, Veronenses, Gavallenses, Vicentinenses, Montesiticenses, Paduanenses, Tervisanenses, Cenetenses, Forojulienses, Istrienses, et cuncti in nostro Italico Regno* = Murat. Anno 983.

teva ispirare a questi paesi, non è a domandare se i particolari Governatori, ed anche i popoli stessi pensassero di approfittarne. Se non che costoro abusando al solito dei doni della fortuna a danno delle Chiese, specialmente della Romana, il Papa ed i Vescovi operarono che *Ottone III* alla fine pensasse all' Italia. Vi calò infatti nella primavera del 996; e fatto Pasqua a Pavia, e venuto a Ravenna, ove seppe la morte di *Giovanni XV*, mandò a Roma *Brunone* suo parente, il quale dai Romani eletto Papa prese nome di *Gregorio V.* Poco appresso anche Ottone fu in Roma, e vi fu unto Imperatore; indi ripassò in Germania. Ma, lui partito, ecco l' insolenza romana rimettere l' usato orgoglio, ed obbligarlo in breve ad essere di ritorno. Era Crescenzio, quel Crescenzio stesso pel quale Papa Gregorio aveva intercedulo grazia dall' Imperatore, che ora non solo operava che il Pontefice sen fuggisse a Pavia, ma creava ancora altro Papa, e tornava all' usata tirannide; dalla quale non cessò se non quando Ottone di nuovo in Italia nel 997, per Ravenna passando col vero Papa e con fioritissimo esercito, gli fu sopra, e di tanta fellonia come si meritava il pagò.

§. 7. *Come Gerberto Arciv. di Ravenna poi Papa Silvestro II mandò un esercito contro Cesena.*

Anni 997 - 1000.

Gerberto Monaco Francese Maestro di Ottone III, uomo di molte lettere e di molta scienza, il quale non però potè tenersi nell' Arcivescovado di Rems, ora fu messo Arcivescovo di Ravenna: ma non vi si fermò a lungo, perchè nel febbrajo del 999, morto Papa *Gregorio V*, pei buoni uflicj di Ottone tuttavia in Roma fu eletto Pontefice, e fu *Silvestro II.*

Or questi mentre era alla Chiesa di Ravenna ebbe da Papa Gregorio per Bolla dell' aprile 998 non solo la confermazione dei varj possedimenti della Chiesa Ravennate,

fra i quali *Castellum Ligabitii*, *Granariolo etc.* ma di più ebbe in dono la città di Cesena, *in perpetuum donamus Cæsenam*, con tutte le pertinenze sue, e con essa il Comitato di Comacchio (1). Inoltre, per testimonianza di S. Pier Damiani, Gerberto si sarebbe accampato intorno a Cesena, ed avrebbela cinta d'assedio con esercito numeroso (2); lo che secondo il Sigonio e il Rossi sarebbe seguito circa il 1000, cioè quando Gerberto era Papa. Ignota è la ragione di ciò, e molto più come potesse aver luogo in tale anno. Più probabile sembrerebbe un tal fatto tra il 98 e il 99, mentre fu Arcivescovo, ed ebbe conseguito in dono dal Papa quella città.

Rimarchevole è intanto e quella donazione fatta dal Pontefice senza che v'intervenisse per nulla l'Imperatore; e quella fazione militare operata da Gerberto, sia come Arcivescovo sia come Papa, per inferirne che il pieno dominio dell'Esarcato e della Pentapoli fruivasi dalla S. Sede direttamente. Per altro modo come si spiegherebbero due fatti simili in due Pontefici creature immediate di Ottone Imperatore?

§. 8. *Dei Duchi riminesi*; *e degli altri Magistrati e Uomini distinti nella metà prima del Secolo.*

I Governatori delle città dipendenti dai Pontefici Romani continuarono pure fin oltre la metà di questo Secolo col titolo di *Duchi*. Che anzi si furono talmente moltiplicati sin nelle ville, da trovarsene per fino due o più ad un tempo in un luogo medesimo: ragione per cui sì difficile sia riconoscerne le giuste Serie. Non pertanto daremo i nomi dei seguenti con quelle memorie che li accompagnano.

(1) Mansi, *T. XIX*, 202: Jaffè n. 2971.

(2) Damian. Vita S. Mauri, c. 3. *Papa Gerbertus juxta Cæsenam castrametatus erat, ejusque oppidum circumfusi exercitus obsidione vallabat.*

O R S O *sommo Duca e Dativo.*

L'Atto de' 30 agosto 919, che trovi in Appendice al N. XXXVII ci ricorda che *Ursus summus Dux Datibo* figlio di Giovanni cedette qui in Rimini a livello per 29 anni alcune terre poste nella Pieve di S. Arcangelo in favore dei conjugi *Leone* e *Martina*, per l'annua pensione di tante moggia di grano, della metà del vino e dell'olio, e di certo numero di polli con certa misura di cera; e coll'obbligazione di recar tutto questo alla casa Ducale in Rimino. Il contratto stipulato in questa città fu scritto da Leone Notajo riminese. Se Orso avea qui casa, possedeva, contrattava, noi teniamo col Battaglini fosse Duca di Rimini. Secondo l'opinione poi del Savigny (Compend. p. 44) il doppio aggiunto *Dux et Datibo* denoterebbe che in costui fosse riunito il comando e militare e civile. Oltrechè preghiamo il Lettore a por mente all'aggiunto *summus Dux*, che si fa relativo all' altro *humilis Dux* del seguente.

LEONE *umile Duca*

Due dichiarazioni di pagamenti ricevuti, che vedi pur esse fra i nostri Documenti al N. XXXVIII, ci insegnano che negli anni 917, 921, *Leo humilis dux* e sua moglie *Rotruda magnifica femina* e *Ducarissa* pagarono ad Eleuterio e a Desiderio, Diaconi della S. Chiesa di Ravenna e Rettori per essa in Rimini, le pensioni che le dovevano come conduttori della metà del fondo *Boccenano*, il quale secondo altre carte era vicino a Scolca. Vedi costui *humilis Dux* contemporaneo ad Orso *summus Dux*. Forse erano qui due Duchi, uno superiore, inferiore l'altro, al modo che nella Marca d'Ancona trovi nel Secolo XII due Marchesi ad un tempo? (1) Ovvero costui fu il *Maestro dei Militi*, ufficio che si notò talvolta col titolo esso pure di Duca? Nota in fine che nell'altra simile dichiarazione del 924 si ricorda *Rotruda* sola; lo che potrebbe essere indizio che *Leone* Duca fosse già morto.

(1) Olivieri *Memorie della Badia di San Tommaso in Foglia*, p. 23, 24.

MARTINO II *glorioso Duca.*

Un frammento di Papiro appartenente all' Archivio Capitolare di Verona poi del Museo Canonici di Venezia, pubblicato da M.r Marini N. CXXVII (vedilo fra i nostri Documenti N. XXXX), ci ha conservato memoria della vendita di una casa posta in Rimini e di più fondi nel riminese stipulata in questa città da *Valbesinda* o meglio da *Albesinda* (*au Albesinda* legge il Marini, p. 360; cioè *ab Albesinda*) in favore del figlio suo *Martino glorioso Duca*. Il Papiro pervenutoci in piccola parte non ha conservato cifra cronologica: ma a giudizio dello stesso dottissimo Editore appartiene al Secolo X. E giustamente; perchè questi devono essere i discendenti dell' altro *Martino Duca riminese*, di cui fu detto nel Secolo antecedente; anzi precisamente questi sono la figlia ed il nipote di figlia (2). Tra i fondi venuti in questa vendita noterai in fatti che alcuni sono questessi che *Martino* padre di *Albesinda* ebbe dalla Chiesa di Ravenna come al n. 67 del Codice Bavaro, il *vincoraria* cioè, il *citerna* appellato anche *Juliano*, il *Furiano* detto anche *colina longa*. Aggiungi che *Costantino* testimonio dicesi figlio di *Eleuterio*: ed un *Eleuterio* trovi nel secolo antecedente al n. 59 del Codice stesso. E l' altro testimonio *Florenzo tabellione riminese* apparisce nello stesso Codice al n. 57, fra gli anni 914 e 924. Sicchè egli è indubitato che il Papiro appartiene alla prima metà del Secolo X, e che questo Martino fu nipote al Martino predetto. Ma se costui pure s' intitola *Duca*, e lo si trova in Rimini far acquisto di fondi

(2) Monsig. Gaet. Marini a p. 359 dei *Papiri* opinò che i Contraenti di questo Atto fossero i soggetti medesimi del n. 67 del Cod. Bavaro; cioè il nostro Martino del Secolo antecedente e la moglie sua *Cristodula seu Albesinda*. Qui però *Albesinda* vende non a Martino marito ma a Martino *figlio*; onde è che questi al più converrebbe giudicarsi figlio di quello. Ma perchè noi abbiam distinto Albesinda figlia da Cristodula moglie di quel primo Martino, per la ragione che il SEU *Albesinda* vale quanto ET *Albesinda* come insegnano frequentemente i documenti di questi tempi, perciò riteniamo questo Martino II dover essere nipote a quel primo anzichè figlio. Vedi qui addietro, p. 244-247.

posti in Rimini di provenienza dell' Avo materno, avremo difficoltà a crederlo Duca piuttosto di Rimini che d' altro luogo? Resterebbe a sapere se costui potesse essere quel *Martino Duca* marito di Maria figlia del *quondam* Leone, la quale con altri molti donò in Ravenna a quella Chiesa nel 955 la metà del fondo Savignano maggiore posto nel territorio di Rimini; a me sembrando per ora che no.

Prima di lasciare i Duchi è a ricordare che di altri pure si trova menzione, il governo de' quali non ci è conosciuto. Così in Atto del 973 presso il Fantuzzi (I, p. 176) trovi due Duchi già defunti, leggendosi che Liutfredo figlio del *quondam Sergio Duca* chiedè in enfiteusi alcuni fondi della Chiesa di Ravenna posti nel Riminese; e alla stipulazione di quell' Atto fu presente Giovanni figlio di *Andrea Duca.* E sì pure in margine ai n. 8 e 41 del Codice Bavaro trovi che i fondi compresi in quei numeri erano passati al Duca Leto o Letone = *Leto Dux detinet* = Non crediamo che tutti costoro siano stati de' nostri: tuttavia non essendo dato a discernere quali lo possano essere stati e quali no, queste memorie serviranno di guida a chi trovasse segni più chiari. Anco è a dire che a questi tempi il titolo *Duca* era divenuto onorario, trovandosi già di quelli che si dicevano *de genere Ducum*, oppure *de Ducibus*, senza avere governo o giurisdizione.

LEONE *Maestro de' Militi.* Altre dichiarazioni di ricevuta, simili alle citate ove fu detto di *Leone umile Duca*, contengono pagamenti di pensioni fatti da *Leone e Rodolinda conjugi* nel 928, 932, e 933 agli Amministratori della Chiesa Ravennate per la metà del fondo stesso *Boccenano.* Vedi in App. il Docum. N. XXXVIIII. Questo *Leone* all' anno 933 è qualificato col titolo di *Maestro de' Militi*: e per tale qualificazione, e per la diversa moglie, noi lo giudichiamo soggetto ben distinto da Leone *umile Duca*, col quale fin qui fu confuso. Ma dove esercitò l' ufficio suo?

Ho detto questi pagamenti riferire agli anni 928, 932, 933, perchè l' Arciv. Pietro espressovi non potè essere Pietro V sotto cui, seduto dal 904 al 905, non ricorsero mai

le Indizioni I, V, VI, notate in quei pagamenti; ma fu Pietro VI che sedè dal 927 al 971. Non è a dissimulare però che potrebbero spettare egualmente agli anni 943, 947, 948, come ai 958, 962, 963. Se non che il vedervi Esattore lo stesso Diacono Desiderio come sotto l'Arciv. Costantino ci fa seguire il Fantuzzi nel preferir que' primi anni.

Noto è poi come la Chiesa ravennate tenesse in Rimini suoi Amministratori, avesse casa per ricevere i prodotti dei suoi possedimenti nel riminese, e nave da trasportarli a Ravenna. Ciò apparisce da un Atto del 918, 26 maggio, pubblicato dal Fantuzzi, *I, n. XV*, pel quale l'Arciv. Costantino concesse terre poste *in territ. Arimin. plebe S. Savini ex corpore Masse Marazzane* coll'obbligo di portare il terratico *usque ad Rectoriam S. Raven. Eccle infra civitatem Ariminensem aut ad navem domn.* Pare che questa Rettorìa fosse in vicinanza dell'Anfiteatro. Vedi il n. 65 del Codice Bavaro, che corrisponde alla concessione del 955 recata dal Fantuzzi al Vol. I, p. 377.

SIMPLICIO *Tribuno riminese* }
COSTANTINO *Tribuno* } Il Frammento di Papiro citato più sopra ci ha conservato il nome di costoro, porgendo fra i testimonj *Simplicius um*, cioè *vir magnificus*, *Trib. civ. Ariminensi*; e con esso *Constantinus vc* cioè *vir clarus*, *filius q. Eleutherio Tribunus*. (App. N. XXXX)

ORSO e FLORENZIO *Tabellioni Riminesi*. Lo stesso Frammento fa ricordo anche di costoro, l'uno de' quali, cioè *Ursus tabellio hujus civitatis ariminensis*, scrisse l'atto; l'altro *Florentius vc Tabellio civ. Ariminensi* fu testimonio. Giova tener conto dei nomi de' Notai, siccome buono indirizzo a scoprire la età di Atti, che non ci fossero interi.

§. 9. *Dei Conti riminesi succeduti ai Duchi; e dei Magistrati e Uomini distinti nella seconda metà del Secolo.*

Alla seconda metà di questo Secolo i Governatori delle città e delle terre non s' appellarono più *Duchi*, ma *Conti*. Ebbero però egualmente il comando supremo delle milizie e l' uso del mero e misto impero: e la carica per lo più fu a vita, e passò sovente anche ne' figli. Sicchè in fine non si distinsero dai Duchi che nel titolo (1). Ma anche costoro furono molti; nè è dato sempre scorgere il luogo della giurisdizione loro. Così per esempio all' anno 958 trovi possessori di un fondo posto nella Pieve di S. Lorenzo, territorio riminese, *Adelbertus comes et Anna Comitissa*. (Fantuzzi, I p. 378) Di che luogo costui era Conte? Non abbiam creduto che sì nudo ricordo basti a poterlo porre nella Serie dei nostri. Tale incertezza però non è su tutti: e noi conosciam bene per nostro il seguente, restandoci ignoto soltanto se con tale titolo fu primo, o se ebbe altri innanzi di lui.

RODOLFO Conte di Rimini.

La Vita di S. Arduino che rechiamo in App. N. XXXXIX ci fa sapere come quel Santo Uomo fe ripiglio più volte con forte petto a *Rodolfo* allora *Conte degli Ariminesi*, il quale per nobiltà ricchezza e potenza *soprastava a tutti nei luoghi vicini*, cui per altri documenti apparisce aver piaciuto in particolar modo la roba di Chiesa. Più atti contemporanei ci restano a ricordazione di questo Conte. Uno dell' Archivio di S. Vitale di Ravenna lo presenta sotto il dì 8 Aprile del 970; e porge anche il nome della moglie che fu *Ingelrada*; e vi si apprende che ebbe possedimenti e Corte in S. Giovanni in Galilea. App. N. XXXXII. É nominato nel Codice Bavaro in margine ai n. 7, 12, e 53. Lo si trova a quel Placito dato dall' Arciv. Onesto in quel Sinodo che tenne nel Modanese l' anno 973, ove fra altri Conti e

(1) Olivieri, *Mem. della Badia di S. Tommaso in Foglia*, p. 28.

Signori furono Ildebrando e Rodolfo *germ. ariminen.* (2) Il Rossi aggiunge che Rodolfo Conte *Civis Ariminensis* ebbe in feudo dall'Arciv. anzidetto il Castello di *Sorivoli*, per cui nel 970 gli prestò giuramento in Ravenna come suo feudatario (3). È ricordato poi come già defunto nel Privilegio di Ottone III Imperatore dato nel maggio del 996, dal quale apparisce avere lui tolto ingiustamente più fondi alla Chiesa riminese. Per ultimo è memoria della sua Casa in quella Restituzione fatta alla Chiesa di Ravenna nel 1001 *in superiora domi que fuit de qud Aldebrandi filii qd. Rodulfi Comitis sita in civ. Arimino* (App. N. XXXXV, XXXXVI). E qui vedi come egli ebbe un figlio per nome Aldebrando, il quale del 1001 era già morto; come già morta vi appare la moglie. Sembra però gli restasse altro figlio per nome Rodolfo, che fu presente a quella Restituzione, del quale verrà detto al §. 8, Capo XXI del Secolo che segue.

DOMENICO *Dativo*. Nell'Atto del 994, che trovi in App. N. XXXXIIII vedi sottoscritto anche *Dominicus Datibo*. Non è detto di che luogo.

GIVLIANO *Tabellione riminese*. E di costui è menzione nel Documento in App. N. XXXXII dell'anno 970 ove leggi *Julianus tabellio hujus civitatis Arimini*.

(2) Rossi, Lib. V; Mansi, *Concil. T. XIX*, c. 43.
(3) Battaglini, *Mem. sulla Zecca*, p. 10; Savioli, *Annali Bologn. App.*

Capo xx. Storia Sacra o della Chiesa Riminese nel Secolo Decimo

§. 1. *Frammenti di lapidi che accennano qualche intruso fra i nostri Vescovi.*

Anche la Religione, non già nel dogma, ma nella disciplina e nel costume di chi la professava, sentì tutta la miseria di questo Secolo. Come rilassata fosse la vita degli Ecclesiastici; quanto traffico di Benefizj e per fino di Vescovadi, concessi talvolta anche a fanciulli (nè mancò vedersi in una Sede due Pastori ad un tempo; l'uno eletto canonicamente dal Clero e dal Popolo, l'altro intruso dallo scisma e dalla prepotenza); quanta lotta in fine tra lo arricchire improvviso delle Chiese e lo spoglio successivo delle medesime, donde querele infinite: sono cose, o Lettore, che tu già conosci. Per ciò non andremo in altre parole, volendo tener conto unicamente di quello accadde fra noi. Ma o qui non avvennero siffatti scandali che meritassero di passare nelle memorie scritte, o non ci pervennero per sola mancanza di queste. Crederemo però d'esserne andati liberi interamente? Checchè ne sia, presentandosi ora una lunga lacuna nella Serie dei nostri Vescovi, recherem qui innanzi due Frammenti di lapidi che sono in casa Paulucci, i quali dalla lettera sembrandoci di questi tempi ci sono anche indizio di qualche sconcio seguito nella successione dei nostri Pastori; sebbene non ci venga chiaro nè come nè quando.

Fu trovato nel 1843 sotto un mensolone al rinovarsi un tetto nell'ex Convento di S. Francesco. È alto m. 0. 10, lungo 0, 40: e sembra parlar chiaro sul nostro proposito.

+HIC RECVBOQVO
REM·QVI NON PAS
SVAEDABAM·VES
REFRVI·SED TV XPE DS
VALEAMOMISSO
ROVOSDICT

Fu trovato nel 1817 nella demolizione dell' antica Cattedrale; e fu pubblicato dal Sig. Paulucci nell' Arcadico (Feb. 1845). È alto m. 0, 56; largo 0, 44. Vi leggo

lin. 1. HIC RECVBO QVO*ndam* ....

lin. 2. REM . QVI NON PAS*tor* .....; e trova spiegazione nell' antecedente frammento.

lin. 3. SVAVE DABAM . VES*tro* .....; e seguiva forse *dum potui*, o altro che simile, che legasse con *amo-*

lin. 4. RE (o *hono*RE) FRVI . SED TV XPE (cioè *Christe*) DeuS, *fac* o *concede*,

lin. 5. VT VALEAM OMISS*orum consequi remissionem*.

lin. 6. *Ro*GO VOS DICIT*e*: *Requiescat*; o cosa simile.

§. 2. *Come dalla Serie de' nostri Vescovi sia a levar Natale Anconitano, e vi si sostituisca Sergio.*

Abbiam detto lunga lacuna seguire nella Serie de' nostri Vescovi. Ed in vero dopo *Deltone* non v' ba ricordazione alcuna di Vescovo riminese fino al febbrajo del 962; sebbene da M.r Villani, seguito poi da M.r Ferretti e dal Nardi, ci venga inserto al 930 un tal *Natale*, di cui ebbero unico ricordo nell' Arca de' SS. Martiri *Felicita*, *Peregrino*, *Faccondino* e *Gioventino*, che qui vedi nella Tavola a p. 61.

Omesso ancora che i caratteri di quella Epigrafe la accusano più antica di qualche secolo, di che puoi essere persuaso al confronto con quelli dell' Arca di Martino Duca e del seguente Elogio di Sergio Vescovo, io non so concepire come da scrittura sì nuda di note cronologiche si potesse cavarne non già una età approssimativa ma una data così assoluta, cioè l' anno 930; mentre nè il Villani nè il Garuffi, che la trascrissero, vi trovarono un jota più di quanto vi si legge oggi. Ma v' ha ben altro ancora. E tu già l' hai notato, o Lettore; chè l' Arca non dice già *Hic Ego Natalis Peccator* EPS ARIM, cioè *Episcopus Ariminensis*, come lesse il Villani; nè EP SANC, come scrisse il Garuffi (*Lucerna lapid.* p. 60), leggendo goffamente EP*iscopus* SANC*ta* CORPORA SANCTORVM *ec.* ma dice chiaro chiaro EPS ANC. Per la qual cosa noi cederemo questo Vescovo agli Anconitani, perchè lo inseriscano nella loro Serie lasciata dall' Ughelli in questi Secoli troppo vuota, nè riempiuta dal Peruzzi, che fra il 679 e l' 826 non v' ebbe che tre Vescovi soli; ai quali con festa avrebbe aggiunto *Natale* se a notizia di lui fosse venuta la lezione vera dell' Arca nostra. Convien dire che questa nella Cattedrale antica fosse in luogo di ben poca luce e molto malagevole ad esser letta; tanto fu trascritta male, specialmente dal Garuffi che lesse per fino *Agnellus* in luogo di *Natalis*, e fu cagione che il Nardi fosse obbligato a supporre due ricognizioni di quei sacri Corpi; l' una cioè per opera di Agnello creato dalla mala lezione del Garuffi; l' altra poi da Natale (1).

(1) Il Nardi quando scriveva la sua *Cronotassi* non potè riscontrare questa Iscrizione, perchè l' Arca nel suo trasferimento dalla Cattedrale vecchia a quella d' oggi restò ignorata alcuni anni sotto un Altare. Rinvenuta, oggi è nella Cappella delle SS. Reliquie.

Sulla lezione del Garuffi noterai che la voce *Episcopus* si è compendiata sempre in *EPS*, o *EPC*, e non mai in *EP*: e se lo Scrittore avesse voluto abbreviare la voce *Sancta* avrebbela scritta *SCA*, come fece due volte *SCORUM* per *Sanctorum*.

A meno pertanto che qualcuno non volesse supporre questo Vescovo Anconitano essere qui stato alcun tempo in qualità di Visitatore, avrem di nuovo la anzidetta lacuna, nella quale ci permettiamo di far luogo a quel *Sergio*, che dal Nardi, all' appoggio della lapida che rechiamo qui appresso, fu posto all' anno 1025.

CREDOQVIAREDEMTOR MSVI
VITETINNOVISSIMODIESVSCITA
VITME·HICREQVIESCITINPA
CEVENERIVS PRB·QVIVIXIT
ANN·QVADRASINA DVO
DEPOSIT·ESTDIE·XI·M·FEB·
IND·VIIII·Q·H·TVM·VIOL·HABE
AT ANATEMA·AD CCXVIII
PAT·P·VERB·DNSERGIVS·EPC·T
PORT·CIVIT·AD·DNI·N·IHV·XP

Questo marmo trovato in Rimini il Secolo scorso nel pavimento del Coro interno delle Monache di S. Matteo, poi stato lungamente nella Casa di Planco, donde per disposizione testamentaria del Sig. Giovanni Bianchi ora è passato alla Cattedrale da murarsi nel Chiostro, fu pubblicato già fin dal 1741 nel T. V delle Miscellanee del Lazzaroni in Venezia con illustrazione dell' Abate Gervasoni; poi dal Muratori (*Nov. Thes. Vet. Inscr.* p. MCMLV); finalmente dal Can. Nardi: ma non con tutta la esattezza nè dal Nardi nè dal Gervasoni. È alto m. 0, 71; largo 0, 81: e dice in buon carattere CREDO QVIA REDEMTOR M*eu*S VIVIT ET IN NOVISSIMO DIE SVSCITAVIT ME. Parole di Giobbe; 19, v. 25. *Suscitavit* invece di *Suscitabit* sta o per

la frase profetica, o pel noto scambiarsi della *v* colla *b*. HIC REQVIESCIT IN PACE VENERIVS PR*es*B*iter* QVI VIXIT ANN*os* QVADRAGINTA DVO. DEPOSIT*us* EST DIE XI *Mensis* FEB*ruarii* IND*ictione* VIII. *Qui Hunc* TV*Mulum* VIOL*averit* HABEAT ANATHEMA AD CCCXVIII PAT*res* (i Vescovi del Concilio Niceno) *Per* VERB*a* D*o*m*i*N*i* SERGI V*enera*B*i*l*is* EP*is*C*opi* ET PORT*ionem* C*um* IVDA TRAD*itore* Dom*i*NI N*ostri* IHV XP cioè *Jesu Christi*.(2)

Fu primo il Gervasoni ad opinare che il soggetto, al quale fu posta questa lapide fosse quel *Venerio*, che al cadere del Secolo X fu direttore di spirito del nostro S. Arduino, come dice la Vita di questo, e morì Abate del Mon. di S. Gaudenzo. Opinò pure il Gervasoni che il *Sergio* qui espresso fosse il Pontefice quarto di tal nome, il quale fu consacrato nel 1009: onde lesse SERG. IV *Beati* E*P*i*s*C*opi*. Quindi posto mente alla Indizione VIII, che vi è segnata, ebbe per aggiudicato alla pietra l'anno 1010.

Il Nardi si unì al Gervasoni in riconoscere a soggetto di questo Titolo l'anzidetto Venerio; ma seguendo l'avviso del Muratori, ravvisò in *Sergio* un semplice Vescovo, e per ciò un Vescovo di Rimini, ove la pietra fu collocata. E perchè nel 1010 la Sede riminese, come vedremo, era occupata da *Uberto*, non trovò meglio che portare il monumento all'altra Indizione VIII che susseguiva, cioè al 1025.

Anche noi accettiamo la sentenza che ravvisa in *Sergio* un Vescovo riminese piuttosto che Papa Sergio IV: perocchè in fatti la lineetta, che nel marmo sta sopra VB e non come scrissero alcuni sopra IV, obbliga a leggere V*enera*B*ilis*. Ma non possiamo già convenire che soggetto della lapide sia *Venerio Abate di S. Gaudenzo*: e per ciò, tolto l'argomento che conduceva il Gervasoni e il Nardi a por-

(2) La pubblicò anche lo Spreti, *de Orig. Urbis Raven.* Vol. I, p. 314, ripetendo nel V. II p. 518 le parole del Muratori che cioè potesse appartenere o ad uno dei tre Sergi Papi, o a Sergio Arciv. di Ravenna, o, come gli parve più probabile, ad un Vescovo riminese. Il marmo infatti dicendo chiaro *EPC* esclude il Ravennate che sarebbesi detto *ARCHIEP.*

tare il monumento al principio del Secolo XI, nol ci troviamo in libertà di portarlo più addietro, come fu l' avviso del Muratori e di Planco.

Ed in vero chi dirà che Venerio, maestro e direttore di S. Arduino, possa essere morto a soli 42 anni nel 1025, quando si ha per cosa certa che S. Arduino molto più giovane di lui era già Sacerdote prima del 996, cioè fin da quando vivea il Conte Rodolfo I? Vide il Nardi la difficoltà, ed a cansarla disse che il marmo potè essere stato posto nella tumulazione o nella *traslazione* del corpo di Venerio; cui diè titolo di *Santo*. La Scritta però non ammette il secondo supposto, perchè dice chiaro DEPOSIT*us*.

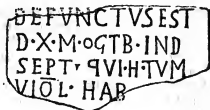
Ma neppure assegnando alla pietra il 1010 mi faresti persuaso che ella appartenga all' anzidetto Venerio. S. Arduino fatto Sacerdote prima del 996 prese a Direttore di spirito Venerio Parroco della Chiesa di S. Gregorio in città, il quale era uomo sicuramente più attempato di lui, come n' hai prova al trovarlo sovente appellato da Arduino col titolo di *padre*, e questi ricevere da lui quello di *figlio*. Vuoi che Venerio non avesse fin d' allora circa quarant' anni? Dalla città i due buoni Sacerdoti passarono a vita più tranquilla fuori dell' abitato; e ciò pure fu prima del 996, cioè vivente il detto Conte. Poi decorso alcun tempo, il Vescovo Giovanni volle che Venerio fosse Abate di S. Gaudenzo; lo che non può essere avvenuto che dopo il 998. Ma se Venerio del 1010 non avesse avuto più che 42 anni non vedi che egli del 996 non avrebbene avuti che 28, e conseguentemente sarebbe stato o più giovane o quasi della età stessa che Arduino? Lo che valga anche ad escludere l'accennata interpretazione *Sergii IV Beati Episcopi*, ed a persuader l' altra naturale e vera *Sergi Venerabilis Episcopi*. Di più: la epigrafe dice Venerio semplicemente *Prete*; e perchè non anche *Abate*? Rispondono che la umiltà di Venerio non avrà permesso gli fosse posto quel titolo, sapendosi che da principio ricusò d' accettare quell' uffizio. Ed io replicherò che la umiltà di Venerio non avrebbe prescritto nemmeno gli fosse posta memoria alcuna. Ma poichè o gli

amici o i Monaci o i congiunti avessero preso a porgliene una, non avrebbero tacciuto alcuno dei titoli che gli fossero convenuti.

Conosciuto per tale maniera che il monumento non appartenne all' Abate Venerio, ma ad altro Sacerdote dello stesso nome (di un *Venerio* figlio di Pasquale, che col fratello Orso ebbe donato più fondi al Capitolo della Cattedrale più anni prima del 994, avremo ricordo al §. 5.) noi siamo in libertà di portarlo a tempo più addietro. E posto mente agli anni, ne'quali ricorse la Indizione VIII, diciamo poter appartenere del pari al 905, al 920, al 935, al 950, nei quali non conosciamo qual Vescovo tenesse questa Sede.

E qui è a dolere che non siaci venuta intera la pietra, di cui vedi qui appresso un Frammento, la quale chi sa non avesse portato luce alla presente questione. La forma dei caratteri, sebbene a dir vero non simili a quelli del titolo di Venerio, non è però tale che disconvenga per intero a questi tempi. La voce *Præsul* accenna un Vescovo; e la finale.. GIVS, sebbene possa ristaurarsi con *Geor*GIVS, *Pela*GIVS, o simili se nome proprio, e con *egre*GIVS o altro se addiettivo, lascia però anche tutta la probabilità fossevi scritto *Ser*GIVS come è sembrato a qualcuno. A meno che l' elogio non fosse in distici; chè con *Sergius* non finisce pentametro. (3)

(3) Questo frammento e il seguente sono in casa del Sig. Domenico Pautucci. Il 1.° trovato del 1835 nel demolirsi la Chiesa antica di S. Gregorio fuori Porta romana è alto m. 0, 22, largo 0, 24: il 2.° trovato nel 1841 nella Casa ora Nardi confinante colla Chiesa che fu di S. Michele in foro è alto m. 0, 54, largo 0, 73.

Ci sia permesso aggiungere anche il seguente che sembra de' templ medesimi, il quale terminando colla formola stessa imprecativa come nella epigrafe di Venerio, prova che se essa fu propria de' Secoli più antichi non era però andata in disuso in questi, ma continuò pure nel Secolo XII, come può vedersi esempio nelle *Memorie sulla B. Chiara*, p. 282 del dottissimo nostro Card. Garampi.

§. 3. *Di Giovanni VI, di Uberto, e di Giovanni VII, Vescovi. Riepilogo dei nostri Pastori di questo Secolo.*

Checchè sia di quel Vescovo Sergio, di cui si è discorso nel paragrafo precedente, tu ne giudicherai o Lettore; che io intanto vengo al positivo, cioè all' anno 962, nel febbrajo del quale Rimini avea già suo Vescovo. Lo si prova per un Diploma dato da Ottone I nel Sinodo Romano in favore del Monastero di S. Pietro di Ratisbona alla presenza di 117 Vescovi espressi pel solo nome delle Sedi loro, fra i quali lo *Ariminensis* (Mansì, *Concil. T. XVIII, c.* 464). Ma il nome di questo Vescovo per quel Diploma, nè per altro argomento, non apparisce. Tutti i nostri però lo dicono *Giovanni*, che nella nostra come nella Serie del Nardi viene VI di tal nome. Di che quest' ultimo non solo si tenne certissimo, ma all' appoggio di Silvio Grandi ammise ancora che il suo episcopato prendesse fin dal 946. Chiedi forse quale testimonianza se ne rechi? Niuna; come niuna perchè il Grandi potesse dirlo *Romano*.

Non mancano per altro memorie sicure di questo Vescovo; ma le non sono anteriori al 967, nel quale anno ei fu al Concilio tenuto in Ravenna da Papa Giovanni XIII a' 25 d' aprile, come ne fa prova la sottoscrizione sua, che resta nel Diploma dato colà in favore della Chiesa di Salisburgo = *Joannes S. Ariminensis ecclesiæ episcopus.* = Egualmente fu all' altro Concilio tenuto in Roma dallo stesso Papa fra il 967 e 968, restando pure la sua firma in Bolla o Privilegio datovi a' 3 gennajo del 968 = *Joannes Episcopus S. Ariminensis ecclesiæ interfuit et subscripsit* = (Mansi, *Concil. T. XVIII*, *c.* 500; *c.* 534). Oltre questi, non troviamo di lui altro documento con data fissa. Citano è vero gli Atti o la Leggenda della prodigiosa venuta dell' Arca col Corpo di S. Giuliano, per asserire che egli già fosse Vescovo nel 961. Ma è da osservare che quel prodigio si dice avvenuto a' tempi di Ottone I; *tempore Ottonis majoris*: che è quanto a dire fra il 961 e il 973. Onde non vi trovi indicazione di anno preciso, come non v' ha menzione di Papa per argomentarlo. E se negli Atti del Conciliabolo romano del novembre 963 si trova un *Joannis Hormensis*, (nome guasto, che il Nardi opinò dover sanarsi con *Ariminensis*), i più invece vi hanno riposto *Normensis*, voce che meglio si accosta a quella della storpiatura anzidetta. Non resta adunque di sicuro più che i citati documenti del 967 e 968. Chi poi ha voluto prolungare il governo di questo Vescovo fino al 980 non può essersi appoggiato che a calcoli istituiti sulla Vita di S. Arduino; calcoli in questa parte tutti supposti anzi erronei, come vedremo appresso ove si dirà di Giovanni VII.

Resta ad aggiungere, ma solo in via di congettura, che forse fu il cadavere di questo Vescovo quello che M[r] Villani ricorda essersi trovato sopra l' Arca del Duca Martino, il qual cadavere avea nelle mani un calice di stagno, e sopra avea un' epigrafe così trasmessaci da quel Prelato. *HIC Requiescit in Pace Dominus IOH EPUS.* Ma anche potè essere di altro Vescovo omonimo.

Dopo Giovanni viene *Uberto* in due documenti del 996.

Il primo è un Placito di Ottone III tenuto fuori di Ravenna il dì 1 di maggio, in cui è firmato fra altri *Hubertus Episcopus S. Ariminensis Ecclesiæ*. (Fantuzzi, Mon. Rav. V, 263). L'altro, per noi di maggior conto, è il diploma che puoi vedere in Appendice N. XXXXV dato da Ottone stesso a' 6 del mese ed anno anzidetto a favore del nostro Vescovo Uberto, al quale vengono confermati i possedimenti tutti della Chiesa riminese. Documento, che mentre prova come già i nostri Vescovi avessero arricchita la Mensa loro non solo di fondi patrimoniali, ma anche con parte delle gabelle pubbliche, annoverandosi fra i diritti del Vescovado anche la metà dei proventi sul lido del mare e sulla Porta per la quale si procedeva ad esso; prova ancora come il Conte locale, cioè quel Rodolfo di cui fu detto al §. 9 del Capitolo precedente, avesse poste le mani su molti di quei possedimenti; per cui il Vescovo ebbe a far ricorso al Re, il quale come difensore della Chiesa gli fece ragione, e con quel diploma o *Mundiburdio* della protezione sua l'assicurò. Ma la Vita di S. Arduino facendoci comprendere che questo Santo era Sacerdote fin da più tempo innanzi la morte del Conte Rodolfo; e S. Pier Damiani d'altronde assicurandoci che ei fu ordinato da questo Vescovo Uberto, ne caveremo la conseguenza che l'episcopato di costui debba aver preso da più anni innanzi il 996, in cui il Conte Rodolfo era morto.

Brutta macchia ha la memoria di questo Vescovo: perocchè autorevole testimonianza di S. Pier Damiani dice che egli conseguì questa Sede simoniacamente; collo sborso cioè di 900 lire pavesi. La qual cosa come nota a tutta la Provincia fu referta al Damiani dall'altro nostro Vescovo di ugal nome, da quell'Uberto cioè che tenne poi questa Chiesa dal 1005 al 1015, o meglio dal 1009 al 1028 (1).

(1) S. Pier Damiani nel Libro *Gratissimus*, Cap. 29. = *Sed dum hæc aliquando cum religiosis quibusdam Episcopis agerem* (cioè sulla validità della Ordinazione conferita dai Simoniaci); *ecce nunc in memoriam redit quod Hubertus Ariminensis reverendissimus videlicet et honestissimus præsul attulit. Aequivocus* (cioè dello stesso nome), *inquit, prædecessor meus Hubertus Episcopus in sacræ sedis acquirendæ com-*

Anche un' altra colpa gli venne apposta dal Nardi, il quale, supposto che Uberto avesse occupata questa Sede fin dall' anno 966, e supposto che l' antecessore Giovanni l' avesse tenuta dal 946 al 980, stimò che Uberto, oltre essere simoniaco, fosse per un tempo anche usurpatore. Ma il Nardi non adducendo del suo primo supposto altra autorità che quella del Villani e del Ricciardelli, mentre anche questi pongono Uberto non prima del 996, mostra chiaro che ei prese un errore di cifra e scambiò il 996 col 966 (2). Per la qual cosa non aggraveremo la memoria di questo Vescovo oltre quello che pel Damiani ci fu tramandato autorevolmente.

Monsig. Villani poi ne' suoi Manoscritti dice che Uberto fosse di Pavia, prendendone ricordo da una Nota marginale di Margarino de la Bigne nella edizione de' SS. Padri al passo citato del Damiani. Margarino, celebre Dottor di Sorbona, nacque nel 1540 e morì nel 1608, e quella edizione è del 1589: onde la notizia sarà tanto più autorevole quanto più antico ed autorevole chi ce la porse: dicola cioè preferibile a quella del Grandi, che fu circa un Secolo e mezzo anche più tardi, il quale senza autorità di alcun documento lo disse *Ariminese*, *eletto dal solo Capitolo*. Ma costava poco al Grandi assegnare una patria a ciascun Vescovo, persuaso di non essere smentito.

Finalmente di Uberto abbiamo altro ricordo al 998, nel maggio del quale anno ei fu al Concilio Romano, come ne

mercio, teste provincia, nongentas Papiensis monetæ libras appendit; qui tamen postmodum beatum Arduinum, per quem omnipotens Deus tot exhibet stupenda miracula, in presbyterum consecravit. Quem cum perquisissem e vestigio, utrum beatæ memoriæ vir ab offerendo in sua incolumitate perstiterit, usque ad ultimum decubationis articulum offerendo salutaribus hostiis sedulum insudasse respondit. =

(2) Il Nardi copiando a chiusi occhi il Ricciardelli citò qui anche il Cresc. *Cor. Nob. Ital. p.* 2. *Narrat.* 8. Ma se egli avesse riscontrata la citazione avrebbe visto che il Crescenzio nella *Corona della Nobiltà d' Italia, Parte II, Narraz. VIII. p.* 365 fe ricordo di Uberto *Cardinale di Alessandro II* (Papa dal 1061 al 1073), di cui avremo a dire nel Secolo che segue.

assicura la sua soscrizione; *Hubertus Ariminens. Episcopus.* E nulla più sappiamo di lui. (Mansi, *Conc. T. XIX*, 227).

La citata Vita di S. Arduino (App. N. XXXXVIIII), nella quale è detto che *Giovanni* Vescovo provvide di nuovo Abbate il Monastero di S. Gaudenzo con la persona del Sacerdote Venerio, ci assicura che ad Uberto successe un altro *Giovanni*. In fatti la elezione di Venerio avvenne quando Arduino già era Sacerdote. Ora, se questi per attestato del Damiani fu ordinato da Uberto il simoniaco, ragion vuole che Giovanni di cui parla quella Vita fosse il successore di Uberto e non l'antecessore, come erroneamente hanno opinato coloro che per quel solo fatto prolungarono l'episcopato di Giovanni VI fino al 980. Perchè riepilogando la Serie dei nostri Vescovi di questo Secolo pare potersi ordinare in questa maniera.

SERGIO, probabilmente fra il 905 e il 950.

GIOVANNI VI, forse dal 963 o prima fino al 968, ed oltre non sappiam quanto.

VBERTO, almeno da qualche anno innanzi il 996, fino al 998, o poco più oltre.

GIOVANNI VII, non prima del 998; ignoto poi fino a quale anno.

§. 4. *Della venuta prodigiosa del Corpo di S. Giuliano Martire; e dell'origine del suo culto.*

Prima di recarti innanzi, o Lettore, ciò che della venuta prodigiosa dell'Arca col sacro Corpo del Martire Giuliano ci fu tramandato dagli Atti che puoi vedere qui appresso al N. XXXXIII della nostra Appendice, vo' che tu sappia come fu parere del dotto P. Daniele Papebrochio, espresso nell'*Acta Sanctorum* dei Bollandisti al dì XXII di giugno, che quelli siano fattura di poco anteriore al Secolo XIV; perchè sappia insieme quanta fede tu debba a racconti messi in iscritto più di tre secoli dopo l'avvenimento. Lo che

sia detto senza venir meno al rispetto che vuolsi alla Bolla di Papa Bonifazio IX, la quale comincia *Inter frequentiam civium supernorum*, data il 1 giugno del 1398 ad istanza di Carlo Malatesta e del Popolo riminese (per quanto pare, ignota al Papebrochio), per la quale fu approvata la Messa del Santo con due Uffizj ivi inserti, l'uno pel Clero della Città e Diocesi, l'altro pei Monaci del nostro Monastero de' santi Pietro e Giuliano; nelle Lezioni dei quali Uffizj venner comprese appunto le Narrazioni degli Atti anzidetti (1). Ciò premesso, eccoti in breve la esposizione di quanto vi si legge.

Narrano questi adunque che regnando Ottone I, cioè fra gli anni 961 973, fu una notte di estate, nella quale un improvviso fremere ed agitarsi del nostro mare, contro l'ordine di quella stagione, fe che molti traessero al lido desiderosi di sapere che fosse; poichè niun vento era, per cui avessero così ad alzarsi e rompere le onde. Ma lo stupore fu ben altro quando a' loro occhi si offerse nel mare una luce vivissima, che investiva od accompagnava oggetto non ben distinto, il quale, senza che forza od argomento umano lo dirigesse, veniva a fior d'acqua grande siccome nave: e questo toccato terra, ecco il flutto tornar basso ed abbonacciare. Era la santa Arca tuttochè di marmo, la quale, caduta nelle acque da uno scoglio dell' Isola Preconeso, ove, fosse persecuzione contro i fedeli o fosse ignoranza loro, non riceveva l'onore dovuto, venne al lido a poca distanza dal Monastero di S. Pietro nel Borgo nostro occidentale, cui presedeva allora in qualità di Abate un tal Lupicino.

La fama del prodigio tirò presto in massa i Riminesi tutti; e primo fra gli altri Giovanni Vescovo della città (sa-

(1) Questa Bolla, che fu vista già dal Card. Garampi nel Bollario di Bonifazio IX, *Lib.* 4. *de diversis formis*, *an. IX fol.* 146, 54, *T.* 18, *p.* 289, si conserva pur oggi originale in pergamena nell'Archivio della Chiesa or Parrocchiale di S. Giuliano, cui per cortesia del fu Sig. Arcip. G. Fabbri potei vedere e trascrivere.

rebbe il nostro Giovanni VI) col Clero e con tutti gli Ordini de' cittadini si adoperò perchè tanto dono celeste fosse tratto al Vescovado, vale a dire alla Chiesa maggiore. Ma perchè questo non era in piacere di Dio, l' Arca stette immobile ove si era posta, rendendo inutile ogni argomento a rimuoverla. Allora fu volto l'animo ad altro intendimento; aprirla cioè, e vedere almeno ciò che vi fosse dentro: e neppur questo avvenne di ottenere. Quando, più tempo passato, l' Abate Giovanni successore di Lupicino, premesse orazioni e digiuni, ed avutane licenza dal Vescovo, si fece a provare come il santo pegno fosse tradotto entro quel Monastero. E bene gli venne fatto quanto era nel desiderio suo. Perchè festeggianti allora e benedicendo il Signore, fecero animo di aprir l' Arca; e vi trovarono il Corpo del Martire in una alle Teste di altri sette: e con esse uno scritto, che diceva, come il Santo ivi racchiuso, *per nome GIULIANO, nato di nobil legnaggio nell' Istria, pervenuto alla età di anni diciotto, dopo essere stato in carcere tre dì assieme alla madre sua Asclepiodora perchè confessore di Cristo, fosse gittato in mare, chiuso entro un sacco con serpenti ed arena.* E ciò eseguito *a' 22 giugno in Flaviada* (città della Cilicia) *per sentenza di Marciano Consolare, regnando Decio* (fra il 249 e il 251), *il beato Corpo fu spinto all' isola Preconeso, ove dai Cristiani raccolto fu messo in quell'Arca* sopra uno scoglio che sporgeva sul mare. Storia conforme a quella di S. Giuliano Anazarbeno ucciso in Cilicia e trasportato in Antiochia di Siria, la quale dai Bollandisti fu illustrata sotto il dì 16 Marzo: colla differenza che in questa il nostro Giuliano è detto dell' Istria; e ad Anazarbo è sostituita Flaviada, altra città della Cilicia distante da quella diciotto miglia. Inoltre dicendosi in questa che l' Arca non traversò più che l' Adriatico, viene ad assere assegnata all' Istria quell' isola Preconeso, la quale appartiene alla Propontide.

Seguono gli Atti a raccontare che l' Arca così messa qui nella Chiesa de' santi Pietro e Paolo vi stette per lungo tempo senza particolarità di ornamenti, avvegnachè attiras-

se tutto di concorso di molto popolo pei miracoli e per le grazie che i supplicanti ne riportavano; fin che a tempo di tale Abbate Pietro la fu poi collocata nella parte più nobile del Tempio. In fine viene il racconto di alquanti miracoli i più singolari avvenuti anche più tardi, fra quali uno quando il culto del Santo già si era steso anche fuori, ed era sorta una Chiesa in Musano sotto la invocazione di lui. Ragione, per cui il Papebrochio potè giudicare la compilazione di quegli Atti aver preceduto di poco i tempi in cui si formò l'uffizio anzidetto; sebbene noi dovrem riconoscerne l'origine non posteriore al principio del Secolo XIV, recandoci il nostro ch. Battaglini (p. 130 e seg. delle *Mem. sulla Zecca*) alcuni inni ed alquante preci da lui viste in un Libro Corale dei Frati di S. Agostino scritto nel 1336, i quali inni sono questessi che vennero poi compresi nella Bolla di Bonifazio IX. Anzi nella Lezione IX del primo Uffizio e nella I del secondo, che si leggono in questa, vengono citati espressamente sì gli Atti antichi come altro Uffizio già preesistente.

Certo però è che il culto di S. Giuliano fra noi non ha memoria sicura che sia anteriore al 1152; risultando questa da quella donazione che trovi in App. N. LXXIII. Il Monastero poi al titolo primitivo de' SS. Pietro e Paolo non associò quello di *S. Giuliano* se non verso il 1164: nè questi fu eletto a Patrono della Città se non più tardi ancora cioè circa il 1225 (Battaglini, Zecca, p. 138). E la Tavola di Bittino Pittore, che è nella stessa Chiesa, la quale rappresenta l'arrivo dell'Arca e la sua traslazione dal lido al Tempio giusta il racconto degli Atti anzidetti, non fu colorita che del 1409, come vi sta scritto sotto. Pittura, che per essere la più antica che si conosca in Rimini, e per l'elogio fattone dal Lanzi nella *Storia della Pittura, T. V. p.* 37, vorrebbe essere avuta in maggior conto.

Ciò basti intorno a questo Santo, del quale può assicurarsi, qualunque si voglia il modo e il tempo della sua traslazione alla nostra Città, che almeno fin dal Secolo XII ha ottenuto qui pubblica e decorosa venerazione. Chi voglia

altre notizie sul culto di esso, e sulle monete riminesi coniate colla effigie di lui, può vedere, oltre il Battaglini e i Bolandisti, anche la Operetta del Canonico Santini (2) che fu presente nel 1584 all'apertura dell'Arca, entro la quale, oltre molte ossa, fu vista una cassetta contenente il Corpo del Martire, e furono anco trovate due monete d'argento della Casa d'Aragona. Oggi il Monumento è murato dietro l'Altar maggiore, ed è una gran cassa di marmo d'Istria alta m. 1, 50 col coperchio, lunga m. 2, la quale posa sopra una gran lastra di marmo rosso di Verona lunga m. 2, 22, alta m. 0, 80, la quale sembra aver servito da Altare, notandovisi l'incavo del Sepolcrino delle Reliquie.

§. 5. *Prime memorie del Capitolo della Cattedrale, e delle sue Dignità: Arciprete e Arcidiacono.*

L'antica disciplina ecclesiastica, per la quale il Vescovo col suo Clero prestava l'esempio di ben regolata famiglia unita non solo coi vincoli della più ferma carità ma con quelli ancora di stretta ubbidienza e di fratellevole coabitazione, era sventuratamente mancata col declinare dei tempi e dei costumi, tanto che attirò l'attenzione di più Concilii, nei quali con particolari Canoni fu operato che le antiche e lodevoli costumanze venisser rimesse. Ciò specialmente nei Concilii Turonese e Mogontino dell'813, e in quello di Aquisgrana dell'816; nei quali fu anche prescritta una Regola, colla quale i Cherici presero in più luoghi a racchiudersi in convitto claustrale. Ma su questa ma-

(2) *Historia del glorioso Martire S. Giuliano Protettore della città di Rimino tradotta di latino in volgare ed ampliata con annotazioni da D. Vincenzo Santini Can. della Congreg. di S. Giorgio in Alga e della Chiesa di esso Santo in Rimini. = Rimini pel Simbeni MDCIII.*

teria. basti il citare la copiosa quanto dotta Dissertazione IX del nostro Card. Garampi nelle *Memorie sulla B. Chiara*, il quale adducendo documenti da esso veduti, reca l' origine dei Capitoli di varie fra le Città a noi vicine, che rimonta ai Secoli IX, X, e XI. Solo vorremmo si fosse tenuto più largo sull' origine della nostra Canonica, intorno alla quale si contentò di porre non più che queste parole « Della Ca« nonica di Rimini si fa sovente menzione nelle antiche « carte, siccome anche delle stanze assegnate a ciaschedun « Canonico. Qual fosse però la sua disciplina m' è affatto « ignoto; bensì dalle Constituzioni dell' anno 1420 io ricavo, « che alcuni continovavano tuttavia a risedere nella Cano« nica ..... La divisione poi delle Prebende è molto an« tica; mentre nei Libri delle Decime raccolte per la Ca« mera Apostolica nell' A. 1290 osservo che ogni Canonico « pagò la sua rata per la Prebenda che possedeva; qual « rata non è in tutti eguale: segno che ineguali erano an« che le Prebende » (p. 309)

Per altro se in merito alla Disciplina addottata dai primi nostri Canonici neppur noi avremo che aggiungere a quel tanto ne seppe il dottissimo Porporato, potremo nondimeno assicurare il Lettore che la istituzione del nostro Capitolo debba ascendere per lo meno alla metà del Secolo X. Vero è che non ci si è offerta memoria più alta di quella che rechiamo in Appendice, N. XXXXIIII: la Concessione cioè fatta a' 14 aprile del 994 da *Domenico Arciprete* e da *Giovanni Arcidiacono* della Chiesa Riminese, a nome di tutti i Preti e Diaconi *Canonice Regule S. Ariminensis Ecclesie*, in favore dei conjugi *Leo qui vocatur Leto* e Orsa *que vocatur Bonucia:* ai quali vennero dati in enfiteusi molti terreni che il Capitolo possedeva nel riminese; nominatamente nei fondi *Domiciano*, *Coviniano*, *Iscleto*, *Virgiliano*, *Vico Juliano*, e *Corpalò*, posti in S. Lorenzo a monte, e in Bulgaria nuova. Ma poichè tutti questi fondi si dicono pervenuti alla Canonica per donazione dei fratelli *Orso* e *Venerio* figli del *quondam Pasquale*, possiam tenere che la sua istituzione non fosse allora recente.

Apparisce ancora da quel Documento come fosse già seguita molto prima la separazione non solo di rendite ma anche di proprietà fra il Vescovo e il Capitolo; dachè vediamo che quest'ultimo avea suoi Amministratori particolari. Quindi ne derivò poi l'uso costante tenutosi ad ogni nuova elezione di Vescovo, che lo Eletto confermasse al Capitolo il possedimento di que' fondi che questo teneva, e dai quali dovea trarre il mantenimento dei Canonici, della Chiesa, e degli addetti al servizio di essa.

Quale il numero dei componenti il Collegio Canonicale, quali e quante le Dignità, non che i nomi di coloro che in questo Secolo ne furono in possesso, non possiam dire. Tuttavia nel Documento anzidetto ci è offerto l'*Arcipretato* e l'*Arcidiaconato* come prime e forse uniche Dignità del Capitolo nel Secolo X; al cadere del quale l'una era posseduta da *Domenico*, l'altra da *Giovanni*. Ai quali se aggiungerai *Benedetto Diacono Primicerio e Notajo della Chiesa riminese*, che stese l'atto, sarà detto tutto quanto ci è pervenuto dei Canonici di questo Secolo. Forse questo *Benedetto* può essere il medesimo che è ricordato nel Codice Bavaro al n. 56, se questo appartenga fra gli anni 927-71.

Per ultimo ognuno sa che la Canonica sorgeva presso l'antica Cattedrale, anzi fra questa ed il Vescovado; e sa che fu atterrata in gran parte nel Secolo XV quando fu erretto il Castello Sigismondo, ossia la Rocca.

§. 6. *Memorie di Chiese e di Pievi, che s' incontrano la prima volta al Secolo X.*

Non perchè abbiano cominciato in questo Secolo, ma perchè la prima loro memoria non rimonta più alto, si recano ora i nomi delle Chiese urbane e delle Pievi seguenti.

S. Maria in Trivio ha ricordo al n. 57 del Codice Bavaro relativo agli anni 914-24. Monastero da prima indi Parrocchia, fu ceduta nel 1257 ai Frati Minori di S. Francesco che la tennero fino al 31 agosto 1798. Ora è Cattedrale fin dal 14 settembre 1806. La trovi anche detta *in quadrubio*, cioè in quadrivio. (App. n. LIII.)

S. Silvestro, Parrocchia fino al 1583, in cui venne demolita per rendere libera tutta la piazza che diciamo *della Fontana* in mezzo alla quale sorgeva, s'incontra al n. 58 del Codice stesso, che corrisponde all' anno 967. Nel Secolo XII apparteneva all' Eremo di Fonte Avellana, come apparisce da Bolla d' Innocenzo II data a' 14 giugno 1139. (Mittarelli, *Annal. Camald. T. III. App. p.* 382).

S. Gregorio. Ha ricordo come esistente in questo Secolo nella Vita di S. Arduino, che trovi in Appendice al Numero XXXXVIIII. Fu Parrocchia fino al 1806, in cui venne unita a quella di S. Giovanni Evangelista, restando aperta al culto in qualità di *Sussidiaria* fino al gennajo 1809; dal qual mese in poi restò chiusa affatto. Fu su quella piazzetta che è dietro la Pescherìa a levante.

Al N. XXXXV della nostra Appendice, appartenente all'anno 996, anche le seguenti quattro Chiese hanno ricordazione con titolo di Monastero: titolo, che a quegli anni equivaleva a quello di Parrocchia (1).

S. Agnese, Parrocchia com' oggi.

S. Innocenza, Parrocchia fino al 29 agosto 1797; oggi Oratorio del Ven. Seminario.

SS. Martino e Savino, più tardi S. Martino *ad carceres*

(1) Du-Cange, verbo *Monasterium*.

perchè posta in prossimità delle carceri vecchie, sulla piazzetta dietro il Palazzo del Comune. Fu Parrocchia fino alla prima riduzione avvenuta a' 14 settembre 1806, per la quale fu traslocata in S. Francesco Saverio, ove è pur oggi: e la Chiesa antica, rimasta allora *Sussidiaria*, fu poi chiusa affatto nel gennajo 1809. Ora è un granajo.

S. Giovambattista, Parrocchia nel Borgo orientale, come oggi. Fu posseduta poi dai PP. Carmelitani fino al 1797.

Pievi per l'agro diocesano:

S. Savino s' incontra a dì 8 novembre del 907 presso il Fantuzzi, *Mon. Rav. T. I, n. CLXXXV:* poi all' anno 918, come vedi qui sopra a p. 278.

S. Giorgio in Conca all' anno 958; Fantuzzi, ivi *p.* 378.

S. Giovanni in Gallilea al 970. Append. XXXXII.

S. Giovanni in Bulgaria nova al 994. App. N. XXXXIIII.

Capo XXI. Storia Civile o del Municipio Riminese nel Secolo Undecimo

§. 1. *Messo Imperiale in Rimini. Regno di Arduino e di Arrigo I. Origine della disunione nelle città italiane.*

Anni 1001-1024.

L'undecimo se fu Secolo di risorgimento civile non lo fu meno di sciagure e di scandali, mossi dalla rottura che fu brutta e lunga tra il Sacerdozio e l'Impero; la quale se giunse a togliere abusi nella Chiesa di Dio, siccome furono la Simonia e le Investiture ecclesiastiche per mano laica, fruttò poi assai miserie e lunghe e nuove ai nostri popoli. Anco si accese in questi nuova scintilla di libertà, e si prese a ordinare i Comuni. Ma perchè gli Italiani per singolare sventura non ne usarono che a danno di altri Italiani, debilitandosi l'un l'altro in cieche gare municipali, distrussero presto per se medesimi ciò che essi stessi ebbero edificato. Ecco in pochi Capi i principali avvenimenti di questo Secolo, insertovi secondo il nostro proposito quel tanto che tocca particolarmente la Storia nostra.

Il Documento che trovi qui in Appendice al N. XXXXVI ci fa sapere che mentre nel gennajo del 1001 Ottone stavasi in Roma, Rimini s'ebbe la visita di un Messo Imperiale; e fu Lamberto Conte *Vassus et Missus* di Leone Vescovo di Vercelli, il qual Leone, molto amato secondo l'Ughelli da Ottone III, in altri atti si intitola pure *Logotheta sacri Palatii*. Lo che, se per alcuni fu effetto della solita avvocazìa dagli Imperatori esercitata sulle terre della Chiesa, per altri sarebbe prova che i nostri paesi ubbidissero all'Impero senza altra dipendenza dalla S. Sede. Nota per altro che il documento testè citato porta in fronte il nome di Papa Silvestro, poi quello d'Ottone, i quali poco appresso da Roma si trasferirono a Ravenna; trovandosi che amendue a' 4 aprile furono in Classe, (Jaffè); e trovandosi che

Ottone in Ravenna a' 26 aprile segnò quel Diploma riferito negli Annali Camaldolesi T: I. App. p. 165, per cui al Monastero di Classe fu concessa la Villa di *Sala* con *Sala nova*, *Bulgaria*, e *Branchise*, allora parte del territorio di Rimini. Ma non terminò l'anno che Ottone rivide Roma, da dove passato nel 1002 nella Terra di Paterno, contado di Città Castellana, fu colto da morte.

Ed ecco sciorsi l'Impero, e le Corone di Germania e d'Italia disgiungersi. Perocchè, non rimasta prole di Ottone, i Baroni ed i Vescovi d'Italia raccoltisi in una Dieta giudicarono se liberi di crear nuovo Re a grado della Nazione: e fu eletto a' 15 febbrajo *Arduino* Marchese d'Ivrea: mentre i Principi di Germania diedero la Corona del Regno loro ad *Arrigo* od Enrico Duca di Baviera, che fra i Re di Germania fu *Arrigo II*. Questo passo degli Italiani dovea francare le nostre contrade dalla soggezione germanica. Ma l'imprudente operar d'Arduino disgustò presto quelli stessi che lo avevano innalzato, e li spinse ad unirsi a coloro che non aveano concorso alla sua elezione; fra i quali ultimi furono gli Arcivescovi di Milano e di Ravenna, che invitarono Arrigo a calare in Italia. Ed Arrigo calato in fatti nella Primavera del 1004 fu accolto con festa da quanti amavano meglio avere un Re lontano che vicino, ed ubbidire a straniero supposto forte e da più, che a connazionale conosciuto pari e forse anche inferiore a qualcuno degli Elettori. Di maggio in Pavia Arrigo fu unto Re d'Italia. Ma perchè in Germania non era senza brighe, presto ei ripassò i monti, e alle città italiane non lasciò che l'ombra di un freno. Per conseguenza in alcune i Conti locali si elevarono a padroni; in altre all'opposto gran parte del potere passò nelle mani del popolo.

Re Arduino per altro, durante la dimora in Italia del Re Tedesco, non era scomparso affatto di scena, ma s'era soltanto serrato nelle sue castella. Or come quegli si fu allontanato, Arduino tornò fuori, e riebbe a divozione sua gran parte di Lombardia e di Piemonte, sebbene bisognoso di tutti a nessuno facesse paura. Di qua nacque che i po

poli di Lombardia principalmente si dividessero, e gettassero semi di lunghi odii, che scoppiarono poi in guerre brutte e feroci. Milano tenne da Arrigo; Pavia da esso abbrucciata tenne da Arduino: per conseguenza furon nemiche. Le città dell'Esarcato stettero pel primo, siccome per esso fu il loro movente l'Arcivescovo di Ravenna. Altrettanto pare operassero quelle della Pentapoli, ed in particolare la nostra; di che puoi aver buon indizio nella Vita di S. Arduino, ove trovi che ei morì del 1009, *regnando Enrico Re*.

Quale governo facesse Roma, in cui più Pontefici in breve tempo si succedettero, non è ben noto: certo che Nobili faziosi la potevano più de' Papi. Così procedendo venne il 1013, nel quale anno le cose di Germania permisero ad Arrigo occuparsi un'altra volta di quelle d'Italia. In Autunno fu a Pavia, da dove Arduino sloggiò: poi fu a Ravenna, ove in gennajo con Papa Benedetto VIII tenne Concilio: indi in Roma nel febbrajo 1014 ebbe la unzione imperiale. (*Jaffè*)

Alcuni recan nuova conferma degli anteriori Privilegi fatta allora dal santo Imperatore a favor della Chiesa Romana sui possedimenti del Ducato di Roma e delle città nostre. Altri invece, fra' quali il Muratori, dubitarono sulla sincerità di quel documento, allegando che nel 1017 lo stesso Arrigo investì la Chiesa di Ravenna *de omni pubblica re ravennate*, e dei Comitati di Bologna, Imola, e Faenza.

Poco si fermò in Roma l'Augusto Arrigo, che per Toscana tornò a Ravenna, ove lasciò il fratello Arnoldo fatto Arcivescovo di quella Chiesa: poi ito a Pavia fra non molto fe ritorno in Germania. Arduino allora era per rimetter fuori la testa, se alla fine di ottobre, o secondo altri nel decembre del 1015, non gli veniva meno la vita. Non per questo cessava la divisione nelle italiane città; che anzi alle crescenti gare municipali s'aggiunse altro fuoco. I Saraceni padroni della Sardegna, delle coste dell'Affrica, e della Sicilia, infestavano i Cristiani d'Italia e di Francia. Nel tempo stesso i Pisani e i Genovesi competitori nel traffico avevano sufficiente marina. Ora il Papa si volse a que-

sti Popoli perchè si facessero scudo al nome cristiano. E la Sardegna per costoro presto fu conquistata. Tali imprese particolari provano che quelle città si tenevano indipendenti dai Re; e l'esempio loro non poteva certo non influire sull'altre. I Greci all'incontro s'ingrandivano nella Puglia. Vuolsi che per questo motivo Papa Benedetto nella Primavera del 1020 passasse in Germania per trarre l'Imperatore ad arrestarne l'avanzamento. E S. Arrigo nell'Autunno del 1021 fu di nuovo in Italia col Papa; nè cominciò appena l'anno appresso che difilando le sue genti per la Marca di Spoleti passò egli stesso a Benevento, e con tutta facilità vi fu riconosciuto Signore. Ma venuto il caldo, per Toscana tornato in Germania, nel luglio del 1024 morì.

§. 2. *Regno di Corrado il Salico. Esaltazione di Arrigo II, e sua Legge segnata in Rimini.*

Anni 1026-1047.

La morte dell'Imperator S. Arrigo, avvenuta senza rimaner prole di lui, pose in novelle contese l'Impero; e le Corone di Germania e d'Italia nuovamente disgiunse. *Corrado il Salico* per voto degli Elettori salì sul Trono Alemanno: ma gli Italiani prima di riconoscerlo andarono offerendo lo scettro loro a più d'un Principe straniero; nè trovando chi lo accettasse, lo cedettero per ultimo allo stesso *Corrado*, che unto Re verso il 1026 fu a Ravenna, ove al dire di Wippone *cum magna potestate regnavit*. Di che se ne ricordò molto quella città, perchè, per fede dello stesso antico Storico, attaccatasi zuffa tra i Tedeschi e i ravegnani, seguì di questi ultimi orrendo macello.

L'anno appresso, il Re per Toscana passò a Roma, e v'ebbe la Corona Imperiale: ma non fu lieta festa, perchè anche colà si rinovò la tragedia seguita in Ravenna. Poi, fatta una corsa a Benevento ed a Capua, tornò in Lombar-

dia, non senza visitar Ravenna, ove lo si trova a' 3 di maggio. Ma poichè fu ripassato in Germania, le cose d'Italia ricaddero nello stato di prima: e Roma, morto nel 1033 Papa Giovanni XIX, vide sulla Cattedra di S. Pietro *Benedetto IX*, che vogliono non avesse più che dieci anni.

Intanto a dar brighe a Corrado era sorto in Borgogna Odone Conte di Sciampagna. Per la qual cosa, oltre i Tedeschi, fu colà anche un esercito di Italiani condotti dall'Arcivescovo di Milano e da Bonifazio Duca e Marchese di Toscana. Credesi v'andasse anche l'Arcivescovo di Ravenna, cui per Corrado fu conferito o confermato il Comitato di Faenza: altra prova per quelli che tengono, niuna ragione esercitassero in questi anni i Pontefici sull'Esarcato.

Ma in Lombardia fu segnalato il 1035 per la ribellione che i nobili minori operarono contro i maggiori, la quale, come era da aspettarsi, tirò dietro l'altra de' servi contro i padroni. In Milano fu brutta mischia. Per la qual cosa Corrado, tornato in Italia sulla fine del 1036 col figlio *Arrigo* già Re di Germania, come fu in Milano diè favore agli oppressi, operando contro l'Arcivescovo e gli altri trovati oppressori. Poi a Pasqua fu in Ravenna, d'onde spedì suoi Messi a far Giustizia in tutte le città del Regno. Riferibile a noi resta il Diploma che ei segnò in Ravenna a' 17 aprile del 1037 recato dal Mittarelli (*Annal. Camal. T. II. app. p.* 64), pel quale al Mon. di S. Apollinare di Classe confermò *Massa Utiana*, *Gajo*, *Sala*, *Sala nova*, ed altre ville del territorio riminese. Passò poi a Roma nel 1038; e l'anno appresso, tornato per Toscana in Germania, a' 4 giugno morì. Allora il figlio *Arrigo*, terzo di tal nome fra i Re, prese le redini dei Regni paterni; e per esso i Vescovi e i Monasteri ottennero facilmente concessioni di Terre, Castella, e Città: sicchè, gran parte del dominio temporale passando alle Chiese, fu materia di nuove guerre, mosse a queste dai Nobili e dai Comuni.

Non è del nostro proposito ricordare ciò che accadde in Roma nel 1044, in cui *Benedetto IX* cacciato dai Romani, che gli surrogarono *Silvestro III*, cedè il Papato a

Gregorio VI. Direm bene che a por rimedio a tanto disordine ci volle l'opera del Re Tedesco, il quale nel 1046 credendo aver sottomessa l'Ungheria, venne in Italia; e presa la Corona reale a Pavia, per Toscana andò a Sutri, ove fu Concilio preseduto dall'anzidetto Gregorio. Ma in quel Concilio tutti e tre que' Pontefici furono deposti, perchè trovato le loro elezioni non essere conformi al giure canonico. Laonde Arrigo, passato a Roma, operò poi che il Clero ed il popolo eleggessero altro Papa nelle forme dovute; e venne eletto il Vescovo di Bamberga, cioè *Clemente II*, il quale indi appresso pose la Corona imperiale in capo ad Arrigo, che fra gli Imperatori fu *Arrigo II*.

Col nuovo Augusto era Agnese Imperatrice, la quale nel 1047, partita di Roma innanzi al marito, come fu nel territorio di Ravenna partorì una bambina. Per la qual cosa Arrigo al suo ritorno in Lombardia tenne la strada medesima che la moglie; e a' 4 aprile fu in Rimini, ove segnò la Costituzione - *De Juramento Calumniæ Clericorum* -, che puoi vedere in App. N. L, confermata con Bolla di Papa Onorio II, e riferita da Bernardo Papiense nella prima Collezione delle Decretali antiche pubblicata dall'Agostini.

§. 3. *Della morte di Papa Clemente II presso Pesaro; e del Pontificato di S. Leone IX.*

Anni 1047-1053.

Al nuovo Papa Clemente era piaciuto di accompagnare in Germania Arrigo Imperatore, e rivedere l'ultima volta la sua Chiesa di Bamberga: ma come fu di ritorno per Roma nel settembre dell'anno stesso 1047, giunto al Monastero di S. Tommaso Apostolo *ad Aposellam* otto miglia lontano da Pesaro, infermò a morte, non senza sospetto di veleno per opera del deposto Benedetto; ed ivi ai 9 ottobre spirò. Due Bolle dell'Archivio Portuense citate dal

Muratori e pubblicate per intero dall' Olivieri (1) provano questo fatto: chè l' una fu data dallo stesso Papa Clemente a' 24 settembre per concessione di alcune terre a favore di quel Monastero, nel quale egli si trovava già *valido corporis languore correptus*; l' altra data da Nicolò II a' 16 aprile 1060 conferma a quel Monastero, oltre gli altri possedimenti, quelle terre concesse da Clemente, *qui ibi hobiit*. Lo stesso Olivieri produsse poi anche un Documento, pel quale si proverebbe che Iddio in quel Monastero con più miracoli avesse fatto glorioso il sepolcro di quel santo Pontefice per tutto il tempo che ne precedette la traslazione a Bamberga. Per noi è a notare che se Papa Clemente si fermò a quel Monastero, che fu otto miglia sopra Pesaro nella parte montana verso Farneto, può credersi che da Rimini avesse presa la strada di Montefiore.

Nuove scene frattanto attristavano Roma; fin che nel 1049 l'infaticabile Brunone, fatto Papa col nome di *Leone IX*, prese a tutt' uomo a francar la Chiesa dai brutti abusi che allora correvano, celebrando per ciò Concilii in Roma, in Pavia, in Rems, in Magonza, e correndo ovunque i bisogni della Chiesa e dei popoli domandavano la sua presenza. In particolare poi volse le sue cure alle città della Puglia tiranneggiate dai Principi Normanni. E perchè nulla valsero presso costoro i suoi uficj, egli, passato in Germania, raccolse genti, colle quali, prepostovi Rodolfo Principe di Benevento, tentò di portar soccorso a quei popoli. Ognuno sa come riuscì infelice quell' impresa, e come lo stesso Pontefice cadde anzi nelle mani di quei valorosi; i quali nondimeno usarono tutta la riverenza dovuta alla sacra persona di lui, che poco appresso tornato in Roma nell' aprile del 1054 morì. Ma noi al §. 2 del Capo che segue farem ricordo di un giorno particolarmente solenne per Rimini, che fu il 14 marzo del 1053, quando Papa Leone venendo di Germania consacrò qui l' Arcivescovo di Ravenna e lo Eletto Aniciense.

(1) *Memorie della Badia di S. Tommaso in Foglia* p. 135, 136.

§. 4. *Del nuovo Porto della Marecchia.*

Lo stato miserabile, nel quale abbiam visto cadute le nostre popolazioni nei Secoli infelici che precedettero quel che ora andiam descrivendo, farà non ci sia cagione di meraviglia se troveremo che nè un pensiero più si volgesse nè si adoperasse una mano a contenere ne' loro alvei i fiumi, a riparare i Porti, e la conservazione procurare delle altre Opere sì pubbliche che private, donde derivano le prime sorgenti di cittadina prosperità. Egli si fu senza dubbio in que' Secoli di trista ricordazione che il nostro fiume potè rompere e deviare per modo da aprirsi nuovo letto in mezzo ad ubertosi terreni, e mettere in mare con nuova foce. Ma non ci è dato sapere in quali anni precisi egli operasse di tali cose; e solo possiamo argomentarle come già avvenute in questi tempi, perchè in un documento del 1059 (App. N. LII) s' incontra memoria tanto della Chiesa col vocabolo di S. Martino *in ripa rupta*, oggi *Riparotta*, quanto del nuovo Porto della Marecchia: *cum novo Portu Maricule transmeato*. Era dunque avvenuto che il fiume anzidetto a varie miglia dalla città avendo rotta l' antica ripa, onde a quella Chiesa derivò quel vocabolo, corse per nuovo letto, di cui restano ancora visibilissime tracce, in ispecie in prossimità dell' Oratorio della *Viserba*. Ma non per intero ebbe lasciato il corso antico, se contemporaneamente venne aperto a poca distanza dal Borgo di S. Giuliano il *nuovo Porto della Marecchia*; chè ciò assicura come il fiume, anzi che cessar per intero di venire al Ponte d' Augusto, da questo in giù fece altro notabile cambiamento coll' aprirsi nuova foce in mare a sinistra del Porto antico, cui allora abbandonò. Abbandono fatale a quel vecchio Porto, perchè esso non ebbe quindi innanzi come liberarsi dai sedimenti e vecchi e nuovi che gli venivan dal mare. Sebbene appaja che per alcun tempo abbia prestato servigio sì l' un Porto che l' altro.

Sul nuovo nome di *Marecchia*, sostituito all' antico *Ariminum*, non ho ricordo più alto che qnello s' incontra in Atto delli 3 marzo 950 presso il Fantuzzi = *ab uno latere de suptus fluvio Maricla* = (T. I, p. 377). Se badi a Pasquale Amati, *Maricula* non sarebbe che traduzione dell' antico vocabolo *Ariminum*, denotante anch' esso, secondo lui, *Fiume piccolo mare*. Ma sul merito di siffatte etimologie vedi che abbiam detto nel Libro antecedente, e in particolare in Nota a p. 60.

§. 5. *Morte di Arrigo II Imp. Ingrandimento di Gottifredo March. di Toscana: suo Placito nel riminese.*

Anni 1056-1061.

Morte immatura nell' ottobre del 1056 colse in Germania Arrigo II Imperatore: e fu gran danno, perchè non lasciando che un fanciullo di non più che sei anni, il quale fu *Arrigo IV* fra i Re, ben presto in Italia come in Germania fu sciolto il freno alle ingiustizie de' Baroni, alle ribellioni de' Comuni, alle guerre civili, e ad ogni sorta novità; per cui cominciò allora quel periodo di avvenimenti, che fecero poi cambiar faccia alle nostre contrade. Allora in Italia all' appoggio della S. Sede non restò Principe più potente di Gottifredo Duca di Lorena, unito a Beatrice vedova di Bonifazio Marchese di Toscana; il quale aspettandosi d' aver nemica la Corte Alemanna, cui quel nuovo suo maritaggio non aveva piaciuto, s' audava disponendo per sostenerne le mosse. A tale effetto Gottifredo *plures Comitatus juxta mare tyrannice usurpavit*, come lasciò scritto Benzone panegirista di Arrigo IV; fra i quali Comitati uno dovette essere il riminese, nel cui territorio, precisamente nella Villa di S. Cristina, a' 25 maggio del 1060 alla presenza di Uberto Vescovo di Rimini, di Landolfo Vescovo Feretrano, di Everardo Conte di Rimini, di Bernardo *Pater civitatis Ari-*

minensis, e di molti Giudici di questa, di Pesaro, e di altre città, tenne un Placito in favore del Monastero di Pomposa contro Corbo degli Onesti. Vedi se vuoi in App. il N. LIIII. La giurisdizione però esercitata da Gottifredo sui nostri paesi, come bene osservò il nostro Conte Gaetano Battaglini (*Mem. sulla Zecca, p.* 17), dovette essergli delegata dal Pontefice. Infatti Papa Alessandro II, creato nel 1061 senza la dipendenza altre volte avuta dalla Corte di Germania, potè l'anno appresso coll'appoggio appunto di Gottifredo cacciar di Roma l'Antipapa Cadaloo, ed averne libero il Seggio.

Anche degno d'osservazione è che negli Atti stipulati in que' dì in Rimini sempre vi fu inscritto il nome di *Alessandro*, e non mai quello di Arrigo; segno che la città si teneva a divozione del Papa; lo che in tanta vicinanza di Ravenna, ove l'Arcivescovo era dichiarato partigiano imperiale, non sarebbe forse avvenuto senza la presenza delle armi toscane. Ognuno poi sa quanto operasse anche Papa Alessandro per togliere la Simonia e il Concubinato dei Preti, da non maravigliar certo se ebbe nemici.

§. 6. *Di Papa S. Gregorio VII, e della Contessa Matilde. Guerra fra il Sacerdozio e l'Impero: e come Rimini venne in podestà d'Arrigo IV e dell'Antipapa.*

Anni 1074-1092.

Era morto Gottifredo Marchese di Toscana, e in quella Provincia avea assunto il governo la celebrata Contessa Matilde, in una a Beatrice sua madre. Era morto pure Papa Alessandro; ed era montato sulla Cattedra di S. Pietro l'indefesso *Gregorio VII*: quando ad *Arrigo IV*, perchè ogni dì ne faceva di nuove, gran parte di Germania si ribellò. Si pose il Papa fra il Re e que' Popoli, e nel 1074 ne procurò la pace. È noto quale Papa fosse S. Gregorio VII,

e come in più Concilii operasse per ottenere la intrapresa riforma del Clero, lo sradicamento in ispecie della Simonia e della incontinenza. Nè qui si fermò egli: ma in un Concilio tenuto in Roma nel 1075 condannò l'uso, o meglio l'abuso introdotto, che i Vescovi e gli Abati ricevessero dal Re il pastorale e l'anello; cioè la investitura delle Chiese ed il possesso delle temporali pertinenze di esse, per cui lo Eletto doveva numerare di forti somme con traffico manifesto, e con danno del costume e del merito. Questa fu la scintilla che accese il gran fuoco della guerra tra il Sacerdozio e l'Impero, la quale scoppiò nel 1076 quando Arrigo, in una Dieta tenuta in Vormazia col concorso di tutti i nemici del Pontefice, pronunciò, Gregorio non essere vero Papa. Gregorio rispose col fulminar di scomunica Re Arrigo, e sciorre i sudditi di lui dall'obbligo di fedeltà: sicchè presto Arrigo fu condotto a pentirsi. Noto è pure a quali prove nella Fortezza di Canossa Gregorio concedesse ad Arrigo la assoluzione; e come questi poco appresso mancasse di nuovo alla fede data al Pontefice; per cui la Dieta Germanica nel 1077, mise Re di quella Nazione Ridolfo Duca di Svevia. Ed ecco tutta Germania in armi divisa fra Arrigo e Ridolfo. Ma la causa fra quei due Re, esaminata da Papa Gregorio in più Concilii, terminò nel 1080 a favor di Ridolfo.

Arrigo allora scomunicato e deposto, perduta ogni altra speranza di riconciliazione col Pontefice, ardente di vendetta, fa eleggere in un Conciliabolo nuovo Papa. Lo Eletto fu Guiberto Arcivescovo di Ravenna, vecchio nemico di Gregorio, il quale prese nome di *Clemente III*, e venne a Ravenna. Papa Gregorio aspettava ogni dì la caduta di Arrigo: invece a Dio piacque liberarlo dall'emolo Ridolfo, che morì in Germania nell'ottobre dell'anno medesimo. Poi i Lombardi, prese le armi in favore di lui, ruppero le squadre della Contessa Matilde mandate a cacciar di Ravenna il falso Papa. Perchè allora gonfio da così insperati successi Arrigo scese in Italia: dopo Pasqua del 1081 fu a Ravenna; e di là verso Pentecoste con l'Antipapa fu sotto Roma. Il

suo viaggio dovette tener per Toscana, perchè qui si continuò a riconoscere come prima la sovranità del solo Gregorio; avendo osservato il Battaglini (p. 21) in una Pergamena dell'Archivio di Scolca un Atto con questa data: *Gregorii pape anno octavo, die 29 octobris, Indic. IV, territorio Castri Conca in castro Morciano*; segno che nè Arrigo nè Clemente ebber anche tirate a se queste terre.

Ma Roma era ben munita; e la Germania creava altro Re: sicchè le cose di Arrigo piegavano di bel nuovo alla peggio. Il caldo poi del clima romano nocivo a' Tedeschi s'aggiunse ad operare che egli dovesse lasciar Roma e tornarsene: ed anche questa volta passò per Toscana a Ravenna, ove svernò. L'anno appresso tornò ancora a stringer Roma di nuovo assedio; e fu nulla. Tornò pure nel 1083: nè vi ottenne se non che la causa del Regno controverso sarebbe discussa in un Concilio. Forse fu allora ciò che scrisse Benzone, che Arrigo tornando dall'assedio di Roma, *urbibus Rex ordinatis..... lento pede iter habens devenit Ariminum*. E noteremo che nel nostro Documento del 14 ottobre 1083, in App. N. LXV, sono i nomi di Gregorio Papa e di Enrico Re. Documento pubblicato da M.r Gaetano Marini, *I Papiri*, p. 319, e citato nel *Compendio* del Savigny a prova che nell'Esarcato durava ancora il Diritto Romano.

Non potè piegarsi l'animo di Papa Gregorio a pro di Arrigo: per ciò fu che questi, fatto nuovo sforzo contro Roma, alla fine vi entrò. Gregorio si chiuse in Castel S. Angelo; e l'Antipapa Guiberto allora consacrato coronò Arrigo Imperatore. Ciò nel 1084 secondo il Muratori: secondo altri fu nel 1083; a che risponde l'anno quarto dell'Impero di Arrigo, che trovi nel nostro Documento In App. N. LXVIII dato a' 3 ottobre 1086. In conseguenza di questi fatti anche Rimini già venuta in podestà di Arrigo dovette riconoscere poi anche il falso Papa; trovandosi ciò manifesto dai pubblici Atti osservati dal Battaglini; per cui dall'83 al 97 essa fu sicuramente nelle forze imperiali, e forse vi rimase fino al 1122 (Batt. 21, 23).

Breve fu il trionfo d' Arrigo e di Clemente in Roma, perchè Roberto Guiscardo Duca di Puglia mosso al soccorso di Papa Gregorio, coloro ebbero tosto a sloggiarne. Poi per nuove brighe insorte in Germania Arrigo ebbe a sgomberare anche d' Italia. Allora il Santo Pontefice Gregorio, tuttochè venuto di nuovo in libertà, nel maggio del 1085 finiva per morte in Salerno il laborioso pontificato. E la lunga e non usata lotta per la nuova elezione fra il Sacro Collegio ed il Cardinal Desiderio Abate Casinense, fermo il primo a voler Papa lui fermo a ricusar tanto peso, tenne vacante un anno la S. Sede. Alla fine Desiderio vinto accettò, e fu *Vittore III.* I Romani accolgono con festa il nuovo Pontefice; e l' Antipapa è prostrato. Il crederesti? Ecco un Messo d' Arrigo intima ai Romani la sua collera, se riconoscono Papa Vittore: e Papa Vittore abbandonato da quel popolo volubile è costretto a fuggire. Morì a Monte Casino nel settembre del 1087.

Più fortunato *Urbano II*, creato in Terracina nel 1088, ebbe che l' Antipapa slogiasse di Roma. Ma nel 1090 Arrigo, sbrigatosi della guerra coi Sassoni, tornò in Italia; e rottala colla Contessa Matilde maritata di fresco in Guelfo figlio del Duca di Baviera, l' anno appresso per oro ebbe Mantova; indi tutto fino a Ferrara si diede a lui, e l' Antipapa fu rimesso in Roma. Di là costui nel 1092 tornò in Romagna, trovandosi che in giugno da Cesena spedì Bolla in favore dei Canonici di Reggio (1). Nè, perchè *Corrado* primogenito d' Arrigo si ribellasse al padre e dalle principali città d' Italia fosse salutato Re d' Italia, avvenne che lo stato nostro cambiasse; sicchè il pernicioso Scisma, nel quale eravamo caduti fin dall' 83, continuò pur senza meno.

(1) Muratori *Antiq. Medii Ævi, T. II. p.* 185.

§. 7. *Della Crociata per liberar Terra Santa; e degli ultimi avvenimenti di questo Secolo.*

Anni 1095-1100.

Papa *Urbano II* seguendo le orme dei predecessori sosteneva a tutto potere la forte lotta coi nemici della Chiesa di Dio. Ma questo non gli bastò. Considerando quanta vergogna fosse al nome cristiano che Terra Santa venisse profanata e calpesta dagli infedeli, e mirando al pericolo che sovrastava al mondo cattolico anzi alla stessa Italia se non fosse posto un argine allo avanzarsi dei Saraceni, concepì disegno di portare colà quel nembo di guerra, che sventuratamente disertava le terre cristiane. Per ciò nel marzo del 1095 dopo aver tenuto numeroso Concilio a Piacenza, ebbene un altro a Chiaramonte, in cui, rinovate le censure ecclesiastiche sull' Antipapa e suoi aderenti, pubblicò la *Crociata* contro gli infedeli per la liberazione di Terra Santa: lo che fu replicato in molti luoghi di Francia con effetto straordinario. Sebbene quelle masse di Crocesegnati, senza ordine e composte d'ogni maniera plebaglia e ribaldi d'ogni nazione e d'ogni città, simili al passaggio de' calabroni, erano tempesta e fuoco per ogni luogo che percorrevano. Più popoli si dovetterò armar per difesa. Buon per l'Italia che quella che venne a passare per essa fu probabilmente una delle meno tristi, la quale fu condotta da Ugo fratello del Re di Francia: e buon per noi che nemmeno toccò le nostre terre, ma tenne per Toscana dirigendosi a Roma, da dove cacciò l' Antipapa. Non ostante però che que' nuovi campioni del nome cristiano qui non passassero, pure furono molti anche di quà, che, presa la Croce, andarono ad unirsi a quella gente. Non conosciamo i nomi nè il numero de' nostri (1); ma che ve ne fossero può trarsi dal Poema

(1) Il Clementini, T. I. p. 301, vi annovera *Pietro Clementini* Capitano di mille fanti sotto la condotta di Boamondo, *come si vede nella Patente di ben servito.*

di Folco, uno degli Storici antichi della guerra santa pubblicato dal Du-Chesne (*Rer. Francic. T. IV*), il quale fra i Crocesegnati annovera

Quos Athesis pulcher præterfluit, Eridanusque,
Quos Tyberis, Macra, Vulturnus, CRVSTVMIVMque,
Concurrunt Itali, Galli, pariterque Alemanni.

A che riuscisse questa impresa, meritevole di altro fine; le sciagure che l'accompagnarono, e gli errori commessivi, son cose già note ad ogni lettore; nè occorre che qui si ripetano.

Cadeva intanto il Secolo col ricondurre nel 99 Arrigo in Germania, ove chiamò alla successione *Arrigo* secondogenito in onta al rubello Corrado. Nel luglio poi cessava Papa Urbano II in Roma; e gli succedeva *Pasquale II*, cui lo Storico di Forlì dice nativo di quella Diocesi; al quale sarebbe avvenuto di veder tolto dalla Chiesa l'orribile scisma, se la malvagità de' parteggiatori del pessimo Guiberto, morto repentinamente nel 1100, non gli avesse dato un successore in *Silvestro IV* a mantener viva ancora la fatal divisione.

§. 8. *Dei Conti Governatori di Rimini in questo Secolo.*

Alla esposizione della Serie de' Conti, che qui furono in questo Secolo, credo opportuno premettere, come fu dubitato se coloro fossero poi realmente Governatori del luogo, dal quale si intitolavano. Al qual dubbio ha dato motivo un passo di una memoria annessa al Codice di Cencio Camerario (che fu Papa col nome di Onorio III nel 1216) prodotto dal Muratori nella Dissertazione LXIX, e più correttamente dall' Olivieri a p. 35 delle *Mem. sulla Badia di S. Tom. in Foglia*, tratto dal Codice di Albino Scolare; nel qual passo è detto che un tal Papa Benedetto affittò ad un Conte il Contado riminese colle Chiese di S. Maria *in torre muro*, di S. Maria *in Argumine* ec. come puoi vedere qui

in Nota (1). Documento che non esprime certo alcuna delegazione di autorità governativa, ma unicamente una locazione di particolari proventi spettanti alla Chiesa di Roma. Quindi fu parere di qualcuno, che tutti quei Conti, che s' incontrano fra noi in questo Secolo, altro non fossero che semplici conduttori de' censi o de' livelli, che la Camera Pontificia riscuoteva nel riminese sui fondi posti in città o fuori, e sulle tante Chiese e ville del territorio, che erano di suo diretto dominio, o che pagavano a S. Pietro annua offerta per titolo di avvocazìa. Il governo dei Conti sarebbe dunque cessato?

(1) *Item in alio Tomo invenitur, Papa Benedictus locasse cuidam Comiti Ariminensem Comitatum cum omnibus pertinentiis suis una cum Ecclesia S. Mariæ, quæ dicitur in Torre muro; similiter Ecclesiam S. Mariæ in Argumino cum alia* (Murat. *cum Cella*) *S. Theodori in integrum cum omnibus suis; et S. Georgium in integrum qui est positus juxta forum publicum cum omnibus suis; similiter territorium integrum* (Murat. *quod est*) *Castri Conchæ cum suis publicaliis et armaniis, et Ecclesiam S. Stephani, et medietatem de Comitatu Pensauri cum publicariis et armaniis suis. infra Civitatem ipsam vel foris positis, quantum ad medietatem ipsius Comitatus pertinet, sicut dividitur a fluvio, qui dicitur Folia, usque ad fluvium, qui dicitur Taullus, cum omnibus suis pertinentiis. In comitatu Orbinensi Plebem S. Petri quæ dicitur in Arsicitio et Plebem S. Gaudentii. Est vero pensio prædictarum Ecclesiarum LX solidorum denariorum Papiensium, exceptis Comitatibus et eorum pertinentiis.*

Item in quodam churticio Privilegio invenitur, Nonus Leo Papa locasse Comiti Anconitano præfatum Comitatum Ariminensem, et præfatas ejus Ecclesias, et Castrum Concha, et fundum qui dicitur Sala, qui est juxta Plebem S. Johannis, quæ dicitur in Rufio.

Item in alió invenitur, juris B. Petri esse Palatium Ariminense, cum Capella S. Nicolai juxta posita, et Curtis de Campolongo cum turri sua, et Castrum Magnumlatum (*) *cum Curte, et appendiciis suis, et Curte Aternuno, et Castrum Arcinianum cum Curte, et Castrum Azma cum Curte, et medietas Castri Crucis cum quatuor mansis, et Castrum Paternum, et quæcumque locata fuerunt a Romanis Pontificibus cuidam Marociæ Comitissæ Ariminensi et matri ejus Sibillæ, sicut legitur in tribus chartis ermarii Lateranensis Palatii.*

(*) *Magnum latum* è chiaro essere storpiatura di nome di luogo, che non saprei sanare.

Sottoponendo l'opinar nostro interamente al tuo giudizio, o Lettore, diciamo che l'esser *Conte* derivò dall'avere un Governo od un'Autorità pubblica, non da una cessione o da un contratto di locazione e conduzione colla Camera Apostolica: e.che, se questa, come cedeva o locava quelle sue rendite ad un Vescovo od a private persone, le locava alcuna volta al Conte del luogo ove quelle si riscuotevano, o al Conte di un luogo vicino, questi era Conte non per siffatta cessione o locazione, ma per l'autorità che esercitava in quella terra in forza di altra particolare delegazione. Ce n'è garante pel Secolo precedente il titolo *Comes Ariminensium*, col quale si annuncia il nostro Rodolfo I: e per questo Secolo ce lo persuade il *Comes Ariminensis* senza alcun nome personale, onde viene indicato il nostro Conte del 1010: locuzioni che non si usano a indicamento di privati. Ma nello stendere la Serie che segue abbiamo fiducia che questo vero ti resti provato tanto che basti.

RODOLFO II *Conte, figlio di Rodolfo Conte.*

Il Battaglini a p. 11 delle *Memorie sulla Zecca* si fe ad opinare che a Rodolfo I defunto avanti il 996 succedesse nel governo della città nostra il fratello Ildebrando; supponendo che quell'Ildebrando, il quale si incontra primo fra tre Conti italiani in un Placito di Re Arrigo fatto in Neoburgo nel 1006 in favore dei Monaci di Monte Amiato, che puoi veder nell'Ughelli *de Episc. Clusinis*, fosse quell'Ildebrando stesso, fratello del nostro Rodolfo, ricordato nel Placito dell'Arcivescovo Onesto dato nel 973, di cui abbiamo fatta menzione qui sopra alle p. 279, 280. Ma se osserverai presso l'Ughelli, che nella quistione che quei Monaci aveano col Vescovo di Chiusi, questi si teneva forte all'appoggio di un *Ildebrando* Conte di molta potenza in quel Contado, sarai persuaso che lo Ildebrando che fu a Neoburgo nulla abbia a fare col fratello del nostro Conte Rodolfo, e non fosse altri che il proteggitore di quel Vescovo, ito con lui a quel Giudizio. Per la qual cosa come ebbe ragione il Muratori se negli Annali giudicò que' tre Conti essere di Toscana, così sarà fatta ragione anche a noi, se, escluso costui dalla

nostra Serie, vi farem luogo invece ad un *Rodolfo II*, il quale troviamo aver seduto tra i primi all' altro Placito tenuto in Rimini nel gennajo del 1001 da Lamberto Messo Imperiale che rechiamo in App. N. XXXXVI, nel quale è annunziato con queste parole = *Rodulfus Comes filius q. Rodulfi qui vocabatur Comiti* =. Sebbene non sia espresso di che luogo costui fosse Conte, noi opiniamo lo fosse di Rimini, perchè l' esservi segnato per primo come ci è prova che fosse personaggio vestito di pubblica rappresentanza e di autorità, così, trattandosi che l' Atto si celebrava nel luogo suo titolare, il nome di questo potè aversi per sottinteso. E sì che costui potrebbe anco essere quel Conte, al quale Papa Benedetto (vogliono fosse l' ottavo, che morì nel 1024) locò il Comitato riminese, le Chiese e le Ville, come al Documento recato in Nota.

VGONE *Conte*.

Lo stesso Battaglini a p. 15 di quel lodato suo lavoro cita una membrana del 12 marzo 1027 vista da lui nell' Archivio di Scolca, nella quale si conteneva che Andrea Abate del Mon. di S. Maria *in turris muro* rinovò a favore di Uberto e di Richilda conjugi la enfiteusi del fondo *ilbano*, che questi già tenevano *ad jure quondam Rodulfus Comes*; cioè per concessione anteriormente fatta da un Conte Rodolfo, vuoi fosse il primo, vuoi il secondo, che di tal nome abbiam segnato qui sopra. Quell' Abate poi si diceva in possesso del Monastero anzidetto per concessione di una donna, della quale in quella scritta era perduto il nome, ma restava il titolo *Comitissa*, come restava il nome del figlio suo Ugone Conte, *et ad jure Ugo Comes filio suo*, cui vedi succeduto a Rodolfo o perchè figlio o perchè prossimo attinente. Di quest' Ugo ha ricordo anche la Concessione fatta nel 1059 dal Vescovo Uberto ad *Everardo Conte* ed a *Marocia Contessa*, de' quali avremo a dire più sotto (App. N. LIII).

RODOLFO III *Conte*.

Una Concessione di fondi posti nel riminese, Pieve di S. Savino, fatta dall' Arciv. di Ravenna a' 20 aprile del 1040, tra i possessori dei fondi adjacenti ricorda *Comes A r i m i-*

n e n s i s. La espressione così semplice ed assoluta, senza accompagnamento di nome personale, non può denotare uom privato, ma sì uno costituito in grado eminente ed unico nella città; quindi a nostro avviso non altri che il Conte a cui ubbidiva il Municipio come a supremo Governatore (2). Chi fosse questo Conte da quell' Atto non si ricava: ma il Battaglini (l. c. p. 12) ebbe dalla Storia del Carrari che nel 1041 un *Rodolfo Conte di Rimini* fu investito di alcuni beni posti nell'*Ariminese dall' Ab. di S. Giovanni Evangelista* di Ravenna, dei quali, *cinque anni dopo, la Contessa Sibilla* restituì al medesimo Abate la possessione di Calabriano e Canturiano *di commissione d' Enrico III Imperatore*. Da che il Conte Battaglini tenne, costui abbia cessato di vivere innanzi al 1046, lasciando una figliuola per nome *Marocia*, la quale con *Sibilla* madre ha ricordo nel documento di Cencio dato in Nota qui sopra, ed in altri atti, che recheremo. Il Conte Riminese adunque del 1040 dovrebbe essere questo Rodolfo, il quale ha menzione anche nella Concessione del 1059; *et quantascumque detinuit Rodulfus Comes vel Sibilla Comitissa* (App. N. LIII). Ma fu egli figlio di Ugone segnato innanzi, o gli fu fratello? L' anzidetta Concessione del 1059 ci lascia in grande incertezza. Il Card. Garampi inoltre vide nell' Archivio Belmonti altra Concessione di un terreno fatta dall' Abate di *S. Maria in turre muro* li 6 giugno 1061, il qual terreno era entro Rimini presso il Mon. di S. Michele Arcangelo, cui dal primo lato confinava *heres q. Rodulfi comes*.

EVERARDO *Conte*.

Nella eredità di Rodolfo segnato qui sopra, e per ciò nella conduzione dei beni e delle ragioni appartenenti alla Camera Apostolica, di cui la Famiglia era investita, successe *Marozia* (la diremmo oggi *Mariuccia*) figlia forse unica di quell' ultimo Conte. Ma essa nel suo sposo, che fu il *Conte*

(2) Vedi quell' Atto nel Fantuzzi, *Mon. Rav. T. II, p.* 307; nel Mittarelli, *Annal. Camal. T. II, App. p.* 77; e nel Balùzio, *Miscellanea, T. III, p.* 132, il quale per errore gli assegnò l' anno 1020.

Everardo Anconitano, non solo trasmise i diritti di quella conduzione, ma quelli ancora più alti di giurisdizione civile o baronale: mediante conferma, s'intende, o nuova concessione pontificia. Sappiamo infatti pel documento citato altre volte, che Leone IX locò il Comitato Ariminese, il Castello di Conca, e molti altri fondi, ad un *Conte Anconitano*; lo che deve essere avvenuto prima del 1054, in cui quel Papa morì. Sappiamo ancora che in una carta del 1056 (Ughelli T. V. p. 1488) s'incontra un *Berardus Comes de Ancona.* Troviamo inoltre che nel 1058 Ridolfo Abate di S. Maria *in Turre muro* concesse in enfiteusi un terreno di quella Chiesa col consenso di *Everardo Conte* e di *Marocia Contessa* (Garampi; *Vita della B. Chiara*, p. 364): e finalmente che nella Concessione fatta loro dal Vescovo Uberto nel 1059, *Everardo e Marocia* si dicono conjugi (App. N. LIII). È chiaro dunque a conoscere chi fu quel Conte Anconitano, a cui Leone IX fe la locazione di questo contado. Ma questo Everardo Conte *de Ancona* (ognuno comprende che *Everardo* e *Berardo* è un nome stesso) fu soltanto conduttore dei livelli e diritti della Camera Apostolica nel riminese, od ebbe insieme giurisdizione sul Comune? Inoltre fu egli Conte del solo riminese o di quel d'Ancona ancora? In risposta a tali domande vorrem notato, che nel Placito altra volta citato di Gotifredo Duca di Toscana tenuto nel maggio del 1060 (App. N. LIIII) subito dopo i Vescovi Riminese e Feretrano è segnato *Everardus Comes Arimini*, cui succedono i suoi Giudici *Rusticus Judex et Arduinus Judex Ariminensis.* Da che si apprende che Everardo fosse rivestito della prima autorità del luogo; e che fu Conte solo di Rimini; perchè se lo fosse stato d'Ancona sarebbesi detto *Comes Anconæ*, e se lo fosse stato dell'un Comitato e dell'altro si sarebbe detto *Comes Anconæ et Arimini.* Onde il *Comiti Anconitano*, cui Papa Leone diede il Comitato riminese, varrà quanto *Comiti de Ancona*, cioè Anconitano di patria non di titolo o di Signorìa.

Di costui finalmente si ha altra memoria all'anno 1062 in un atto recato dal Fantuzzi (*Mon. Rav. I*, 383), nel

quale trovi che fra i confinanti ad una Casa della Chiesa Ravennate, posta in Rimini *a latere S. Thome juxta Pusterula da mare*, possedeva Everardo Conte; *a tertio possidet Everardus Comes.*

Qui cessano le memorie non solo riferibili a questo Everardo, ma alla Serie dei nostri Conti di questo Secolo. La diremo finita? Potremmo dubitarne se non ne trovassimo altri nel Secolo che segue, i quali furono sicuramente investiti di podestà governativa. Quindi siam condotti nella sentenza che la sola mancanza di documenti ci tolga di conoscerne intera la successione.

§. 9. *Dativi e Giudici che s' incontrano in questo Secolo.*

ARNALDO, *Dativo.* Nel Placito citato altre volte tenuto in Rimini dal Conte Lamberto nel 1001 trovi anche *Arnaldo Ariminensis.* Costui fu testimonio alla restituzione che Paolo Traversara fece all' Arcivescovo di Ravenna a'22 gen. 1014, nell' atto della quale è detto *Arnaldus Dativus..... sancte Ecclesie Ariminensis.* Forse fu difensore o avvocato della Chiesa riminese. In fine all' atto stesso nella *Notitia testium* è segnato *Arnaldus ux Dativus Ariminensis* (Fantuzzi, III, 17).

RVSTICO, *Giudice.* Ha menzione agli anni 1059, 1060, e 1069: in App. LIII, LIIII, LVII.

PIETRO RVSTICO, *Giudice.* Ha ricordo nei documenti agli anni 1069, 1071, 1073, 1081. App. LVII, LX, LXIII.

PIETRO, *Giudice.* Diverso dall' antecedente, apparisce con esso nel Documento anzidetto del 1069; e forse anche in quello del 1081 appartenente alla Cattedrale, in cui trovi firmati *Petrus dictus Rusticus,* e *Petrus Pretor.*

BONIZO o Bonizone, *Giudice.* Vedi in App. N. LIII, e LIIII, del 1059, 1060.

ARDVINO, *Giudice.* Vedi il documento in App. N. LIIII.

PETCHETO, *Giudice.* Vedilo nell' atto del 1071, App. LXI.

§. 10. *Del Magistrato municipale detto* PATER CIVITATIS.

Magistratura del tutto nuova or si presenta fra noi; quella del *Pater Civitatis*, detto poi volgarmente il *Parcitade*, la quale si prova molto antica, anzi l'unica, di cui fosse rimasta la elezione alle città dopo l'abolizione dei Duumviri e dei Censori o Quinquennali, a' quali pare sostituita. (Savigny, *Comp. p.* 43). Incontrasi infatti in una Legge del Secolo V inserta nel Codice Giustinianeo, *Lib. X. tit.* 43, la quale concede di costituire *Patrem Civitatis* chi avesse esercitati tutti gli ufficj de' Decurioni. E il ch. Angelo Battaglini nel *Saggio di Rime di Gio. de' Parcitadi*, *p.* 8, mostrò che questo Magistrato fosse già in Ravenna fin dal Secolo VIII; sicuramente poi nel X: sicchè può dedursi vi fosse anche nelle altre città, le quali ebbero con Ravenna a soggiacere agli stessi governamenti civili. In Rimini per altro non ne abbiamo trovata memoria prima di questo Secolo.

L'ufficio ne fu tutto municipale: quindi riposta in esso la rappresentanza della città; come nel Conte era quella degli Imperatori o dei Pontefici, dai quali era messo. Che anzi fu opinione del lodato Can. Battaglini, che in questi anni i Pontefici ponessero in questo Magistrato cittadino non solo *l'amministrazione economica della città, ma tutta quella autorità* necessaria *a mantenere illeso il diritto comune*, e particolarmente quello della Chiesa; *la retta amministrazione* in somma *della giustizia*; lasciando ai Conti solo di riscuotere i proventi proprii della Camera Apostolica. Sulla quale ultima parte a noi non è avvenuto di vedere egualmente. Noterai anzi che nel Placito del 1060, citato altre volte, trovi contemporanei e presenti, prima *Everardus Comes Arimini* co' suoi Giudici, poi *Bernardus pater civitatis Ariminensis*: prova che il Parcitade era tanto meno del Conte; e che i Giudici erano dipendenti dal Conte e non dal Parcitade.

Ciò premesso, ecco la Serie di que' pochi, i quali nello scorrere i nostri documenti ci vengono offerti.

ORSO. Il Placito tante volte citato del 1001, che vedi in App. N. XXXXVI, è il primo a presentarci siffatto Magistrato in quell' *Ursus pater civitatis*, che viene annoverato subito dopo i ravegnani ivi messi a rassegna, ed innanzi ai riminesi che a quelli succedono. Non è detto a che luogo spettasse il suo ufficio: ma se fosse stato il Parcitade di Ravenna non sarebbe egli posto per ultimo fra que' ravennati. Per la qual cosa noi teniamo lo fosse di Rimini: e l' aggiunto *Ariminensis* sia stato taciuto anche per lui come pel Conte posto in principio, perchè, l' atto essendo celebrato nella residenza loro, potè aversi per sottinteso.

BENNONE. A chi piaccia di segnire l' opinamento dei Battaglini piacerà d' avere in Serie anche quel Bennone di Vitaliano Bennio, di cui avremo a far parola nel paragrafo che qui vien dietro. E noi lo porremo, tuttochè ci convenga confessare di non essere ben persuasi che egli vi entri. Perocchè, a meno dell' elogio sepolcrale che lo dice *pater patriæ*, niuno degli Atti che lo ricordano, sì vivo che morto, niuno, come vedremo, offre il nome suo coll' aggiunto di questa carica.

A quali anni poi apparterrebbe il suo governo? Null'altro può dirsene, se non che debba aver cessato prima del 1060.

BERNARDO. Di costui, e di un anno certo dell' ufficio suo, ci fa sicuri il Placito del 1060 (App. N. LIIII), nel quale è detto chiaro *Bernardus pater civitatis Ariminensis*. Ma del suo governo non sappiamo nè il cominciamento nè la durazione.

PIETRO PATRO. La pingue Concessione fatta dal Vescovo Opizzone ai Canonici nel 1086, che puoi vedere in App. N. LXVIII, tra i testimonj che la firmarono offre il nome di questo Magistrato subito appresso quello degli Abati: *Ego Petrus Patrus Patr. civitatis rogatus testis*.

Fu parere dei fratelli Battaglini che questo Pietro fosse il figliuolo di Bennone segnato qui sopra. Ma noi qui pure dobbiamo osservare che il figlio di Bennone si appellò sempre semplicemente *Petrus Bennonis*; ned esso nè il padre suo prendono mai l' aggiunto di tal dignità. All' opposto, costui

anzichè dirsi *Petrus Bennonis* dicendosi *Petrus Patrus*, ci sembra tutt' altra persona che il figlio di Bennone. E sì riferiremmo a Pietro Patro anzichè a Pier di Bennone gli *heredes petri patr. civitatis*, i quali s' incontrano negli Atti del 1131.

VGO. Come è ignoto il principio della Magistratura di *Pietro Patro*, così ignota ce n' è la fine. Nel Secolo che viene appresso troviamo però un *Ugo* col titolo *Pater civitatis*; precisamente in Atti del 1116 e del 1126. Ma poichè nel 1120 il Capo della Magistratura non più dicevasi *Pater civitatis* ma *Procer*, siam fatti sicuri che quell' Ugo ritenne quel titolo a sola ricordazione non di un ufficio che esercitasse tuttavia, ma di una dignità, della quale era stato rivestito un tempo innanzi. Per la qual cosa non dubitiamo di riconoscere in costui l' ultimo *Pater civitatis*, il quale ritenuto quel titolo per ragione d' onore, lo abbia trasmesso ne' suoi discendenti in qualità di cognome. Notevole in fatti è nella famiglia Parcitadi la ripetizione continua di *Ugo* e di *Ugolino*, come si vedrà nell' albero genealogico che ne daremo al Secolo XII. Pertanto nella ignoranza dell' anno preciso, nel quale questa Magistratura cessò colla sostituzione del Procero; supposto che Ugo sia stato l' ultimo nella Serie dei *Pater civitatis*; non opereremo a gran fallo ponendo costui entro il Secolo XI, quand' anche l' ufficio suo fosse venuto ai primi anni del XII.

§. 11. *Di Bennone di Vitaliano Bennio, e de' suoi figli; non che di altri Uomini distinti di questo Secolo.*

BENNONE, o BENNO, *di Vitaliano Bennio.*

Per integrità di vita, per bontà di consigli, e per frutti di opere commendate, spettabile e venerando fu in questo Secolo Bennone di Vitaliano Bennio; il quale morendo si meritò che la memoria delle virtù sue ci venisse raccomandata autorevolmente da quel fiore di santità che fu il Card. Pier Damiani, col Carme che recheremo dopo aver premesse le poche memorie biografiche che altronde abbiamo di lui.

Nato nel Secolo X da Vitaliano soprannominato *Bennio*, Bennone accrebbe le fortune paterne prendendo a moglie Armingarda figliuola di Tebaldo, pur esso a quel che pare uomo nobile e dovizioso. E le sue nozze furono liete di più figliuoli, che furono *Tebaldino*, *Bennolino*, o *Pietro*. Ne fa sicuri l'atto che rechiamo in Appendice N. XXXXVII, col quale a' 16 ottobre del 1014 *Benno venerabilis filius q. Vitalianus qui vocabatur Bennius* donava al figlio Pietro il Castello di Morciano; *castrum integrum quod vocatur Morcianum cum Capella ibi fundata, cui vocabulus est S. Johannes*; con molti fondi di suo diritto posti nelle Pievi de' Santi Giorgio, Erasmo, e Laudizio; cioè S. Giorgio in Conca, S. Erasmo di Misano, e Saludeccio: riservandone poi a se il dominio vita sua durante, come lo aveva riservato sui fondi già consegnati agli altri figli Tebaldino e Bennolino.

Che ricca fosse la moglie Armingarda lo prova la compra che questa fece nel 1027 del Castello di Monte rotondo posto nell' urbinate, assieme con 40 e più *mansi* cioè poderi, vendutile l' uno e gli altri da Gisaltruda vedova di Falculno; l'atto della qual compra, che leggesi in copia in una pergamena della Gambalunga, fu già pubblicato dal Can. Angelo Battaglini a p. 15 del *Saggio di Rime ec.* Il Card. Garampi vide poi nell'Archivio di Scolca l' atto d' enfiteusi di più terre poste in S. Giorgio del Castello di Conca, concedute

da Bennone e dalla moglie sua Ermengarda nel marzo del 1040 a favore di Pier Martino e di Leone figli di Nardo.

Non è certo se Bennone fosse vivo nel 1059; sebbene nella Concessione del Vescovo Uberto ad Everardo Conte viene citato il figlio Pietro con la indicazione semplice *Petrus Bennonis*; cioè senza il *quondam:* lo che si osserva pure nel Placito di Lamberto Conte fatto nel maggio del 1060. Ma nel 1061 egli doveva essere morto, ricavandosi ciò almeno dalla donazione che Armingarda fece al Monastero di S. Gregorio in Conca (comprese tutti que' fondi che essa avea comprati nel territorio d'Urbino), per la quale dovè prestare il consenso il figlio Pietro. Lo che ce la fa suppor vedova, avvegnachè non vi si dichiari tale nel modo che trovi in altra sua donazione del 1064 al Monastero medesimo, in cui dicesi chiaro *relicta quondam Benno.*

Ma il documento più bello che s' abbia di Bennone è l' Elogio scritto da S. Pier Damiani, il quale si legge al n. 214 fra i suoi Carmi; ed è in queste parole.

Ariminum luge, lacrymarum flumina funde,
Laus tua Benno fuit, proh dolor, ecce ruit.
Benno decus Regni, Romanæ gloria Gentis:
Ipse pater patriæ lux erat Italiæ.
Hunc socium miseri, durum sensere superbi;
Lapsos restituit, turgida corda premit.
Fit leo pugnanti frendens, tener agnus inermi,
Hinc semper justus perstitit, inde pius.
Hic Fidei dum jura colit, dum cedere nescit,
Firma tenens rigide pondera justitiæ,
Recticolæ jugulus pravorum pertulit ictus:
Per quem pax viguit, bellica sors periit.
Obsecro tam diram sapientes flete ruinam,
Et pia pro socio fundite vota Deo.

Per quanto volesse credersi esagerato questo encomio, tuttavia è a tenere che Bennone abbia esercitate cariche luminose non solo nella patria, ma anche fuori; delle quali siamo in perfetta ignoranza, poichè nè Storia alcuna parla di lui, nè gli atti ricordati di sopra accompagnano mai il

nome suo con aggiunto di dignità o di magistratura. Fu ben creduto dai Battaglini che Bennone sia stato *Pater civitatis* di Rimini, traendone indizio dal *pater patriæ* che è nel quarto verso; nel quale uffizio supposero spiegasse le virtù espresse nell' elogio. In tal caso converrebbe dirlo morto, o almeno uscito d' uffizio, prima del 1060; perchè in quell' anno troviamo altri in tale carica. Ma non so se per questa sola Bennone avesse potuto rendersi *decus Regni*; *Romanæ gloria gentis*; *lux Italiæ*: elogio che indica servigi prestati alla società sedendo molto più alto che entro le mura della patria. Per la qual cosa, mentre non ci asteniamo dal recare le nostre dubitazioni su quest' uffizio, proviamo vivissimo il desiderio che altre memorie ci venissero ad illustrazione delle cariche vere sostenute da personaggio sì venerando.

PIETRO *di Bennone.*

Degna prole di Bennone fu Pietro, l' uno de' tre figli ricordati di sopra; del quale sappiamo che, consenziente *Gulda* o Erigunda moglie (da cui ebbe un figlio di nome *Corbone*, forse premortogli), donò a' 17 giugno del 1069 in favore di S. Pier Damiani, e del Mon. di S. Gregorio fondato da esso Damiani nei terreni di Bennone presso al fiume Conca, tutti i possedimenti suoi: fra' quali trovi i Castelli di Morciano, di Mondaino, e di Trappola; la quarta parte del Castello di Faitano, e quanto possedeva nel territorio del Castello di Conca; la Corte di Fagnano in S. Erasmo, e più altre Corti nel Pesarese; poi nel Feretrano il Castello di Monte Magante appellato Pennarossa, Monte Segizo appellato Florentino, Monte Deodato chiamato Casale, Monte Cricto, Monte Gemini, la quarta parte di Monte Bonio, e più altre Corti in diverse Pievi del territorio Feretrano. Vedi in Append. N. LVII. Non so se questo Monte Bonio sia luogo diverso dal Castello di Begno, esso pure nel Feretrano poco distante dal fiume Conca Pieve di S. Leo (1); dirò bene che potrebbe aver tratto il nome da questa Gente

(1) Garampi *Mem. della B. Chiara p.* 407.

(Vitaliano *Bennio*) o averlo dato. Del resto Pietro di Bennone nel 1071 era morto, ricavandosi dal Doc. in App. LXI. Nel paragrafo antecedente fu notato come costui fu confuso con *Pietro Patro* e giudicato uno dei Parcitadi Riminesi; per ciò qui non replicheremo le cose ivi dette.

Degli altri due figli di Bennone, Tebaldino cioè e Bennolino, non ho incontrato ricordo: onde il Can. Battaglini li credè premorti a Pietro, e in questo riunito l' ampio retaggio paterno. Ma il Card. Garampi (2) vide nell' Archivio di S. Prassede in una Carta del 1072 segnato fra i testimonj un Giovanni *filius Beno Reminise*, che potrebbe essere figlio di Bennolino, se nol vuoi quarto figlio di Benno medesimo.

FVSCHERIO *Dottor di Legge*.

Fra i testimonj che furono ad una Concessione fatta dal Vescovo Opizzone a Leone Arcip. e Domenico Arcid. li 11 febbrajo del 1081, che è in Cattedrale, leggesi firmato *Fuscherius ego legis doctor subscribo*. Forse costui studiò a Ravenna, ove fu una Scuola di gius civile avanti che Irnerio sul cominciare del Secolo XII aprisse o portasse a celebrità quella di Bologna.

De' Ramberti. Facciasi memoria anche di questa Famiglia, uno della quale, Pietro *Raberti*, s' incontra fra i testimonj in un atto del 994. Poi trovi *Andrea di Raberto* nel Placito del 1001. Che fossero riminesi si prova per l' atto de' 4 giugno 1001 negli Annali Camaldolesi T. I. App. p. 166, nel quale hai *Johanne et Petro de Raberto de Arimino germanis* possessori di una casa in Ravenna. In fine *Rambertus Ramberti* apparisce in Atto del 1060; e un Pietro *de Raberto* è in altro della Cattedrale appartenente all' anno 1081.

(2) *Mem. della B. Chiara p. 2.*

Capo xxii. Storia Sacra o della Chiesa Riminese nel Secolo Undecimo

§. 1. *Di Uberto II, e di Monaldo, Vescovi: e si esclude Giovanni VIII.*

Pel Capitolo precedente ti fu dato abbastanza a conoscere, o Lettore, lo stato infelice, in che versava la Chiesa di Dio in questo Secolo; colpa la vita disonesta ed ambiziosa di molti specialmente, che in essa sedevan maestri. Tuttavia non è a dubitare che se tanti fecero parlar male di se, non ve ne fossero poi anche molti de' buoni, le virtù dei quali siano rimaste inosservate; giacchè sai come passi più facilmente nelle memorie degli uomini il racconto delle opere riprovevoli che quello delle virtuose. Fra questi ultimi va lieta la nostra Storia di poter annoverare quell' *Uberto*, secondo di tal nome fra i Vescovi nostri, ma primo fra quelli di questo Secolo, il quale fu successore a Giovanni VII segnato in fine al Secolo precedente.

L' Ughelli pone che il suo governo prendesse dall' anno 1005. Può essere; ma non ne adduce prova. Invece la prima memoria che noi abbiamo di lui non rimonta più alto del 1009; ricavandosi dalla Vita di S. Arduino (App. N. XXXXVIIII), nella quale è ricordo di lui come Vescovo di questa Chiesa allora che avvenne il felice transito di quel nostro Santo concittadino. In quella Vita il suo nome è accompagnato da parole di molta lode, essendo appellato *Praesul omnigenae bonitatis*; lo che consuona perfettamente col *reverendissimus et honestissimus Praesul*, onde lo appellò S. Pier Damiani, come hai veduto in nota a p. 290.

Di questo Uberto ci resta nell' Archivio della Cattedrale la Concessione di molti fondi appartenenti alla Chiesa riminese, ceduti per esso alla Mensa particolare dei Canonici; la qual Concessione fu segnata a' 7 novembre del 1015 (App. N. XXXXVIII). Inoltre questi dovrebbe essere quell' *Ubertus minor*, che nella Concessione fatta nel 1071 da Opiz-

zone Vescovo al Mon. allora di S. Pietro poi di S. Giuliano è ricordato come autore o conservatore di certa consuetudine ivi espressa: chè il *minor* sta in luogo di *secundus*; quando, se si fosse voluto indicare Uberto III, lo si sarebbe detto *junior* o *ultimus*. App. N. LVIIII.

Il governo di questo Vescovo è stato circoscritto fra gli anni 1005, e 1015. Io però credo che si protraesse molto di più. Notasti il passo di S. Pier Damiani? Mentre questi scriveva quel suo libro (fu nel 1052) disse che ragionando una volta con alquanti Vescovi sulla validità delle Ordinazioni per mano di Simoniaci, ecco tornargli alla memoria, *ecce nunc in memoriam redit*, ciò che avea inteso dal Vescovo Uberto. Il Damiani adunque avea parlato con lui. Ma egli era nato circa il 1006 (1); nell'infanzia fu al governo di armenti; poi giovanetto studiò a Faenza. Non potè adunque essere di nove anni in quistioni teologiche con un Vescovo. E poichè non troviamo in questa nostra Sede alcun altro prima del 1029, non avrò difficoltà a credere, Uberto abbia prolungata la vita fin circa al 1028, in cui il Damiani di 22 anni potè benissimo essersi trovato seco lui a colloquio in tali materie, e avergli anche diretto domande. Altra ragione per levar *Sergio* dal posto, in cui il Nardi ebbelo collocato.

Ad Uberto successe *Monaldo*. Lo trovi sottoscritto a due Sinodi romani: l'uno del 1029, in cui si legge *Ego Monaldus Episcopus Ariminensis ex jussione D. Jo. Papae subscr*: l'altro delli 2 novembre 1037, in cui vedi fra i Vescovi *Munaldus Ariminensis*. (2) V'ha chi protrasse il suo governo al 1041, in cui, all'appoggio della Storia di Romagna del Carrari, egli sarebbe stato presente con altri Vescovi alla investitura data dall'Ab. di S. Gio. Evangelista di Ravenna a Rodolfo Conte di Rimini citata qui sopra anche da noi a p. 319. Se non che in quel passo del Carrari dato dal Battaglini nelle *Memorie sulla Zecca*, p. 12, il Vescovo rimi-

(1) Mittarelli, *Annal. Camald. An.* 1050.
(2) Mansi, *Concil. T. XIX, col* 496: 582.

nese sarebbe *Teobaldo*. Fu errore di nome in quella Storia o nella copia del Battaglini; ovvero a Monaldo successe un Teobaldo? Il dubbio mosso dal Nardi è giustissimo; ma senza altri indizj o riscontri non si risolve.

Dopo Monaldo il Villani, seguito dal Ricciardelli e da Mons.r Ferretti, pone un *Giovanni*, malamente segnato poi all'anno 1036. Il Can. Nardi per non levare alcuno degli introdotti da coloro, che in questi studj lo ebbero preceduto, segnò anch'egli *Giovanni VIII* fra l'anno 1041 e 1052. Ma niuno ha indicato documento che provi la esistenza di lui; meno il Villani, che addusse la Concessione di Opizzone ai Canonici nel 1070, nella quale questi si dice *decessoris nostri Joannis recordatione instructus*. Avverti però che il formolario di quella Concessione è presso che alla lettera tolto da quello dell'altra fatta nel 1015 per Uberto II. Sicchè, a ben vedere, Giovanni ricordato da Opizzone non è che Giovanni ricordato da Uberto, cioè Giovanni VII. Per la qual cosa conosciuto l'abbaglio preso dal Villani, il quale tenne che Opizzone avesse ricordato un *Giovanni* di poco anteriore a se, non v'ha ragione perchè questo Giovanni VIII resti più qui nella Serie. Poi vedi appresso il §. 3.

§. 2. *Come Papa S. Leone consacrò in Rimini l'Arcivescovo di Ravenna e il Vescovo Aniciense.*

Anno 1053.

Giorno di perpetua ricordazione fu per la Chiesa riminese il dì 14 marzo del 1053, nel quale accolse una sacra Funzione quanto solenne per se medesima, altrettanto singolare per la eminenza del grado in coloro che furono a celebrarla. Era il santo Pontefice Leone IX di ritorno dalla Germania, come hai già veduto a p. 307: ed era pervenuto a Ravenna, ove i deputati della Chiesa Aniciense (ora *le Puy* in Francia) gli presentarono Pietro Preposto

di quella, supplichevoli e chiedenti l' approvazione apostolica della elezione che il Clero ed il Popolo avevano operata nella persona dell' anzidetto Pietro a Vescovo di quella Sede. Trovò il santo Padre, essere la Elezione in piena conformità colle prescrizioni de' sacri Canoni, e coi Privilegi di quella Chiesa; sicchè fe' decreto che lo Eletto fosse ordinato Sacerdote, come incontanente fu eseguito in Ravenna per opera del Cardinale Umberto Vescovo di Santa Ruffina. Poi, nel dì che venne appresso, lo stesso santo Pontefice passato a Rimini fece in questa Chiesa solenne Consecrazione, non solo di quello Eletto, ma insieme ancora di Enrico Eletto Arcivescovo di Ravenna.

Erano col Papa il Cardinale di S. Ruffina ricordato di sopra, Otergio Vescovo di Perugia, Federico Cancelliere del S. Palazzo Lateranense, Stefano romano Giudice dello stesso S. Palazzo, Leudegario Primate di Vienna, Aimone Vescovo di Seduno, ora *Syon* sul Rodano, Artaldo Vescovo di Grazianopoli, Adalbero Vescovo di Metz, Tietmaro Vescovo Coriense. Alla presenza de' quali, e col concorso ancora di Uberto Vescovo di Rimini, e dei Vescovi di Montefeltro, di Bobio, di Pesaro, di Sinigallia, di Cervia, di Forlimpopoli, di Forlì, di Comacchio, di Cesena, e d' Imola, i nomi dei quali puoi vedere nel Documento in App. N. LI, seguì la contemporanea Consacrazione dell' Arcivescovo Ravennate o del Vescovo Aniclense; nell' operar la quale il Pontefice fu servito all' altare dal Primate di Vienna.

Fu privata comodità, che induceva il Pontefice a sceglicre per quella funzione piuttosto Rimiui che Ravenna? O fu ragione d' ufficio e segno di sudditanza che volle dall' Arcivescovo, obbligandolo a venire per la Consecrazione sua nella Provincia Romana, alla quale, siccome sai, Rimini apparteneva in que' giorni?

§. 3. *Di Uberto III, e di Opizzone, Vescovi. Riepilogo dei nostri Pastori di questo Secolo.*

Uberto, terzo di questo nome, era già Vescovo di Rimini nel marzo del 1053, come n'è prova il trovarlo presente alla Consecrazione dei Vescovi segnata al paragrafo antecedente. Ma da quanti anni teneva egli questa Cattedra? Con istorica sicurezza noi sappiam dire. Egli però non è senza fondamento il sospetto che già lo fosse fin dal 1044; e che ei fosse indicato in quell' *Ubertus*, il quale nel Sinodo romano dell' aprile di quell' anno si trova segnato senza alcun aggiunto di Dignità subito dopo i Vescovi e prima dell' Arcidiacono (Mansi, *Conc. T. XIX, c.* 608); nel qual caso ognun vede sempre più come sia a levare di Serie quel Giovanni VIII introdotto da M.r Villani.

I nostri poi vogliono che questo Uberto per Alessandro II fosse creato Cardinal Prenestino; lo che è detto in particolare dall' Adimari (*Sito Rim. T. II. p.* 68) sulla fede di quel Codice della Libreria che fu d'Urbino, citato altre volte. In fatti è che quel Pontefice fe Cardinal Prenestino un Uberto, come può vedersi nel Ciacconio; il quale per altro nulla disse che fossevi trasferito da questa Sede, siccome egualmente nulla ne disse l' Ughelli. Ma se quegli fu mai il nostro Vescovo, sarebbe a dire che la sua promozione e traslazione da questa alla Sede di Palestrina fosse avvenuta dopo il 1065; nel quale anno egli era pure in questa Sede, come ne fa prova la Concessione che ei fece in maggio a favore di Benedetto Prete della Chiesa riminese, nella quale si firmò semplicemente *Episcopus Ariminensis.* App. N. LVI.

Ben diremo avere osservato ottimamente il Canonico Nardi, che il passo di S. Pier Damiani recato ove si parlò di Uberto II non si poteva applicare a questo Uberto III, come han fatto altri de' nostri; essendo manifesto che il Damiani nel 1052 mentre scriveva non ricordava un fatto che gli fosse avvenuto di fresco, ma bensì in tempo assai anteriore; e che quel Vescovo Uberto, di cui portava le pa-

role e l'autorità, non era più fra i vivi, come quello che era vissuto ai tempi di S. Arduino.

Il governo episcopale di questo Uberto fu probabilmente dal 1044; ma con certezza dal 1053 al 1065 per lo meno. Per ciò fu Uberto quel nostro Vescovo che fu presente ad una Sentenza pronunziata da Papa Vittore nel 1056 *in Aprutio* in favore del Vescovo *Aprutinense*, cioè di Teramo, portata dall' Ughelli nel T. V, p. 1487, nella quale egli vedesi firmato per primo: *Episcopus de Arimano ibi fuit.* Dello stesso Uberto poi si è ricordata più volte l'ampia Concessione fatta nel 1059 a favore del Conte Everardo e della Contessa Marocia, che puoi vedere in App. N. LIII. Documento molto prezioso per la menzione di tante Chiese della Diocesi, e di tanti fondi; non che di più costumanze meritevoli di attenzione, fra le quali quella che coi fondi venivano ceduti ancora i Coloni.

Che Uberto poi fosse della famiglia romana *Carbonia* o della riminese *dalle Caminate*, come opinarono variamente i nostri e il Vecchiazzani, p. 152, aspetteremo che altri lo provi.

Nella Serie dei nostri Vescovi segue *Opizzone*, il quale negli Annali Camaldolesi, T. II, p. 339, credesi in questa Sede per lo meno dal 1069. Di lui il Card. Garampi vide nell' Archivio di Scolca una Carta delli 11 maggio 1070, per la quale da Lorenzo Priore del Mon. di S. Gregorio in Conca riceveva in enfiteusi il Mon. di S. Andrea in Casale. Nell' anno stesso Opizzone concesse a Martino Arciprete e ai Canonici della Chiesa Riminese, Preti e Diaconi *Cardinalibus juste et canonice ordinatis in dicta Canonica*, il Monastero di S. Martino in Venti; quello de' SS. Martino e Savino entro Città, che poi fu Parrocchia di S. Martino *ad carceres*, e con esso la Cappella di S. Ermete; quello di S. Croce parimenti in Città, e la Chiesa di S. Angelo in Salute allora appartenente a questa Diocesi. Vedi in App. N. LVIII. L' anno appresso ricevè da S. Pier Damiani il Mon. di S. Gregorio in Conca, come al Documento N. LX. Poi con atto separato prendendo sotto la protezione sua quel Monastero promise di confermare ed ordinare l'Abate che

sarebbe eletto dai Monaci; di non portarsi al Monastero con prendervi ospizio più di tre volte all'anno; di non condurvi seco più di 20 persone, nè fermarvisi più di un giorno. Condizioni, che rivelano di quanto peso i Prelati a que' dì fossero ai luoghi santi, che avevano sotto cura. App. N. LXI. Nell'anno stesso concesse al Monastero allora di S. Pietro poi detto di S. Giuliano la metà della Pieve de' SS. Vito e Modesto, e il Mon. de' SS. Bartolomeo Apostolo e Genesio Martire. App. N. LVIIII. Più altre Concessioni ancora fece al Capitolo della Cattedrale negli anni 1073, 1081, 1084, 1085, e 1086, che puoi vedere in App. ai N. LXII, LXIII, LXVI, LXVII, LXVIII.

Fu creduto da M.r Villani che Opizzone fosse uno dei tre Vescovi che nel 1084 consacrarono l'Antipapa Guiberto, cioè *Clemente III*: ma per molti si prova che quelli furono il Bolognese, il Modanese, e l'Aretino; onde il facile equivoco tra *Aretinus* e *Ariminensis*; sebbene altri per terzo pongano invece il Cremonese. Così potessimo assolverlo dall'aver seguito le parti di quell'Antipapa. Ma lo condannano troppo apertamente le tre ultime membrane capitolari citate qui sopra, per le quali è manifesto che ei tenne da Guiberto con l'intera Città, la quale colle altre di Romagna avea piegato ad Arrigo.

Anco è a dire che a questo Opizzone è attribuita la Concessione della Chiesa di S. Maria a mare posta in Rimini, fatta a favore del Cenobio di S. Gio. Evangelista di Ravenna; nell'atto della quale dicono ricordate più cose intorno al *Sandalio* dato da quel Santo a Galla Placidia. (Rossi, *Hist. Rav. L. V. p.* 313, *anno* 1086).

L'Episcopato di Opizzone si protrasse oltre la fine di questo Secolo per altri due anni, come vedremo. Per ciò ecco la Serie de' Vescovi riminesi nel Secolo XI.

VBERTO II dal 1005, ma con più certezza dal 1009, fin circa al 1028.

MONALDO dal 1029 al 1041.

VBERTO III dal 1044, ma più certo dal 1053, al 1065.

OPIZZONE dal 1069 o prima, al 1102.

§. 4. *Memorie del Capitolo della Cattedrale.*

Molte ed ampie Concessioni di Chiese e di fondi fatte dai nostri Vescovi in questo Secolo arricchirono la Mensa Capitolare di Rimini. Fra i Documenti rechiamo al N. XXXXVIII quella di Uberto II del 1015, la quale già ricorda e conferma un'altra che fu operata anteriormente da Giovanni VII. Poi ai N. LVI, LVIII, LXII, LXIII, LXVI, LXVII, LXVIII, hai quelle di Uberto III nel 1065, e di Opizzone nel 1070, 1073, 1084, 1085, 1086; alla lettura delle quali rimettiamo qualunque fosse vago di conoscere il numero e i nomi dei molti fondi posseduti allora dal nostro Capitolo. Ricordo speciale merita però quella del 18 feb. 1073 per offrirci la Scuola degli *Ostiarii*, e quella dei *Cantori*; le quali formavano due unioni particolari di Beneficiati al servizio della Chiesa in que' due ufficj, e doveano avere particolari fondi destinati al loro speciale mantenimento.

Inoltre dai Registri della Cattedrale, visti dal Garampi, la Canonica riminese nel 1098 fu arricchita della Chiesa di S. Egidio, *que est in Castro Bulgarie*, con alcuni terreni *in fundo filisini*, per donazione fattale da donna Gualdrada sorella di Uguccione Marchese. E già prima, nel 1083 a' 14 ottobre, Ubaldo *q. Ursi* e Licia Vedova di Lucaro ebbero donato a Leone Arciprete e a Domenico Arcidiacono, e per essi alla Canonica di Rimini, terre e vigne quante *Corbo de Aunesto* avea concesse a Lucarello ed a Licia *in fundo Coriliano, qui vocatur bibet aqua, in territorio Arimini in plebe Sca Cristina*. App N. LXV.

La Canonica poi o l'abitazione de' Canonici, attigua alla Cattedrale antica, ha ricordo negli atti del 1073, e 1086.

Anche in questo Secolo le Dignità del Capitolo furono l'*Arcipretato*, e l'*Arcidiaconato*; sebbene si trovi memoria anche di un *Priore* e di un *Economo*, nei quali però sospetto indicarsi due Arcipreti. Ecco i pochi che tennero questi ufficj de' quali ci è pervenuta memoria.

ARCIPRETI

ANDREA. Nel 1015 *Andrea Archipresbitero*. Nel 1059 e 1065 *Andreas Presbiter ac Prior*; che vorrà dir il primo dei Preti, cioè l'Arciprete. Fu un soggetto solo, o furono due omonimi? App. N. XXXXVIII, LIII, LVI.

MARTINO nel 1070, 1071, 1073. Nel 1071 si scrisse anche *hiconomus*. App. LVIII, LXI, LXIII.

LEONE nel 1078, 1081, 1083, 1084, 1085, 1086. Appendice LXIIII, LXV, LXVI, LXVII, LXVIII.

ARCIDIACONI

GIOVANNI è citato in atto del 1081 come morto, chi sa da quanti anni. (*Archiv. Capitol. n. XI*)

DOMENICO si trova nel 1059, 1065, 1071, 1073, 1078, 1081, 1083, 1084, 1085, 1086. Vedi in Appendice gli Atti di questi anni.

Anco è a notare sul numero dei Canonici che nel 1015 se ne contano otto, compreso l'Arciprete: poi nove coll'Arciprete nel 1070: poi dodici nel 1084, compresi Arciprete e Arcidiacono: e quindici nel 1086. Append. XXXXVIII, LVIII, LXVI, LXVIII.

Per ultimo ti risovvenga che a p. 334 vedemmo i nostri Canonici aver avuto a questi anni titolo di *Cardinali*.

§. 5. *Delle Chiese e delle Pievi, che cominciano aver ricordo in questo Secolo*.

S. *Maria in turre muro*. Di questo Monastero, che fu sicuramente in vicinanza dell'Anfiteatro, se non sopra di esso, cadeva forse meglio far parola nel Secolo X, essendo mentovato nel Codice Bavaro al N. 64. Siccome però quel numero non dà anno certo, così abbiam serbato a farne ragione nel presente, che ne offre altri ricordi sicuri. E già in quel passo che abbiam dato qui sopra in nota a p. 316, che riferisce a' tempi di Papa Benedetto VIII morto nel 1024, avesti ricordazione della Chiesa di S. Maria *quæ dicitur in*

Torre muro. Poi menzione anche più precisa è in quell' atto del 1027, cho abbiam citato a p. 318.

S. Giorgio antico, ora *Teatini* } Parrocchie.
S. Giorgio in foro, poi *S. Apollonia* }

Lo stesso passo ricorda pure San Giorgio posto *juxta forum publicum*; Chiesa che durò col nome di *S. Apollonia* fino al 1806: ed era in Piazza grande ove ora è l' ultima casa del Portico a destra della Torre dell' orologio. Ma di S. Giorgio *antico* la prima menzione, che s' incontra nel Registro degli Istrumenti della Cattedrale fatto da Rinaldo Proposto e pubblicato dal Fantuzzi nel T. V, p. 466, non rimonta oltre il 1182: *in regione Sci Georgii antiqui*. Ora l' aggiunto di *antico* non è che un relativo alla Chiesa anzidetta di S. Giorgio *in foro*, la quale dovea avere origine meno rimota. Ma se l' una esisteva nel 1024, sarà di conseguenza esistesse anche l' altra la quale per relazione ebbe nome di *antica*. Anche questa fu Parrocchia, fin che nel 1591 venne concessa ai Cherici Regolari Teatini, cho la tennero fino alla soppressione nel luglio 1797. Ora fin dall' ag. 1822 è posseduta dalle RR. MM. VV. di Gesù o Celibate.

S. Maria in Argumine, detta anche *la Gomma*, fu Parrocchia fino al 1798; ed era poc' oltre Piazza grande, a sinistra di chi procede verso Piazza della Fontana. E questa pure ha ricordo nel passo soprallegato.

S. Maria in Corte, Parrocchia. Fu sopra il muro antico della Città, ove è ancora l' abitazione del Parroco; e fu segnata con A 6 nella nostra Pianta antica della Città data nel Libro antecedente. Per danni che la fabbrica sua ricevette nel terremoto del 1786 il suo titolo con la ufficiatura fu portato nel vicino Oratorio allora detto della *Presentazione*, ed oggi della *Aspettazione*. Poscia nel 1806 fu traslocato nella Chiesa che era stata de' PP. Serviti, nel qual luogo dura pur tuttavia. Ebbe anche titolo di *S. Luca*. Il suo ricordo più alto è del 1038: *Basilica S. Marie in Curte sita infra civitatem Arimini prope Posterulam que pergit ad mare que vocatur de Ducibus* (Battaglini: *Mem. sulla Zecca p. 7*). Ma la sua origine è molto anteriore, come

quella appellata per siffatta maniera perchè erretta *in Curte de Ducibus*, forse fin dai templ ducali. Ebbe sotto di se i seguenti due Oratorj, come se ne ha replicati ricordi nelle carte del Mon. di S. Giuliano, viste dal Card. Garampi, anche agli anni 1078, 1141, 1157.

S. Lorenzo, Oratorio. Fu presso lo stesso muro antico urbano, fra la Chiesa anzidetta e la Porta Gallica, ora di San Giuliano. Suo più alto ricordo è del 1069: *Basilicam S. Marie in Curte una cum Oratorio S. Laurentii juxta murum publicum contiguum eidem Basilice.* (Battaglini, l. c.) Durò qualche altro Secolo.

S. Marco, Oratorio. Trovasi nel 1078, e durò fino al 1798, preso titolo di *S. Sebastiano*. Ora è un Magazzino in fondo alla Strada che tiene lo stesso nome. Adimari, I, 124.

S. Vitale. Ebbe titolo di Monastero come tutte le Chiese più antiche. Fu Parrocchia fino al 1806; poi chiusa affatto nel 1809 fu concentrata in quella di S. Martino *ad Carceres* in S. Francesco Saverio. Ora è un Magazzino di Casa Zavagli; e l'antichità ne fu conosciuta in uno scavo, pel quale a molta profondità venne trovato il piano antico, e due colonne di rosso fino di Verona. Il suo primo ricordo, non anteriore al 1059, puoi vedere in App. N. LII.

S. Michele o *S. Angelo*. Fu nella contrada dei *Simolo*. Sua più alta memoria vista dal Garampi nell'Arch. Belmonti è de' 6 giugno 1061. Se pur questa non appartiene a S. Michele *in foro*, di cui verrà discorso nel Secolo appresso. Altro ricordo 6 *Kal. Jan.* 1062 è nel Fantuzzi, T. II. p. 348.

S. Giovanni Evangelista. Parrocchia, poi Convento degli Eremitani di S. Agostino, ed ora di nuovo Parrocchia. Sua prima memoria è del 1069 perchè compresa nella donazione che Pietro di Bennone fece a S. Pier Damiani. App. LVII.

SS. Bartolomeo Apostolo e Genesio Martire. Sorse a lato l'Arco d' Augusto entro l'antico murato, a destra di chi esce dalla città. Fu Parrocchia fino al 1806, nel quale anno divenne Sussidiaria; poi nel 1809 chiusa affatto, il titolo venne trasferito, nella Chiesa detta di *San Marino*, che fu dei Canonici Regolari Lateranensi. Se ne incontra menzione

la prima volta al 1071. Non la crederemo però anteriore al Secolo VIII o IX, visto che prima del 705 l' Arco si appellava *Porta Sci Gaudentii*. App. N. LVIIII.

Pievi per la Diocesi.

S. Erasmo di Misano.
S. Laudizio, ora Sanludecclo. } Nel Documento del 1014, in App. XXXXVII, leggi: *in Plebibus Sanctorum Georgii, et Erasmi, atque Laudicii.* Lo che è a notarsi specialmente per ciò che riguarda quest' ultima, la quale in tutti gli atti dei Secoli XI, XII, XIII, e XIV, è detta sempre *Plebs Sancti Lauditii*; come nei Secoli seguenti anche in volgare si disse la Pieve o il Castello di *San Lodezo*. Novissimo adunque è il vezzo di appellare quella Terra col nome di *Saludecio* per dar favore a certa speciosa derivazione opposta ai documenti dell' antichità, colla quale, solo da qualche Secolo in qua, si è fatto credere che ella tragga il nome da *Salus Decii*; senza che alcuno abbia saputo recarne argomento che regga. Di *S. Laudizio Martire* trattano i Bollandisti al dì 13 maggio.

S. Lorenzo in vico pupillo,
o S. Lorenzo in Strada
S. Giovanni in Cella Jovis
S. Innocenza di M.[te] Tauro
S. Martino in Mulisiano
S. Patrignano, Basilica } hanno ricordo nel 1059. App. N. LIII.

S. Lorenzo in Berto si trova nel 1069. App. N. LVII.

S. Angelo in Salute s' incontra nel 1070. App. N. LVIII. Questa ora appartiene alla Diocesi di Cesena in forza della nota Bolla di Pio VI, data li 11 luglio 1777.

S. Cristina ha primo ricordo nel 1083. App. N. LXV.

§. 6. *Dei Riminesi illustri per santità: in particolare di S. Arduino Prete, e di Venerio Abate.*

In mezzo alla generale corruzione di que' tempi non mancarono uomini, i quali, sovrabbondando in essi la Grazia, si videro arricchiti di sublimi virtù e di santità universalmente confessa. Uno di questi fra noi fu quell' *Arduino*, su cui cadde alcuna parola qui sopra a p. 285, 286, il quale pel felice suo transito ci fe' memorabile l'anno nono del Secolo decimoprimo. Qui in Appendice al Num. XXXXVIIII troverai la Narrazione della sua Vita, come la ci è data nel Leggendario citato altre volte, che fu della Compagnia di S. Girolamo ed ora è della pub. Biblioteca Gambalunga. La quale Narrazione o Vita, appresso istanza e volere di Andrea Abate del Mon. di S. Gaudenzo, fu stesa da Scrittore anonimo, ma vissuto negli anni prossimi alla morte del Santo; e se non prima del 1024 quale fu sentenza del nostro Gervasoni nella sua Illustrazione della lapida sepolcrale del Sacerdote Venerio, senza dubbio però poco oltre la metà del Secolo stesso; siccome dalla forma del carattere viene stimato il Codice, in cui è compresa. E noterai che appunto un Andrea Abate di S. Gaudenzo ci è soscritto all' atto del 1086 in Appendice N. LXVIII. Per la qual cosa non diremo senza ragione l'opinamento del nostro M.r Villani che giudicolla opera di S. Pier Damiani; sebbene non rendesse prove del suo giudizio. Laonde ella è ben autorevole.

Ora siffatto Scritto ci fa sapere che Arduino ebbe i natali in Rimini, ove fin dalla infanzia si diè alle lettere e alla pietà; che mortogli il padre e segregatosi dalla famiglia si rese Sacerdote (lo sacrò Uberto I, per le ragioni dette alle p. 290, 291); e che finalmente a maggior suo avvanzamento nello spirito trasse ad abitare con *Venerio*, uomo venerabile, e Rettore della Chiesa di S. Gregorio entro città, cui s'ebbe eletto a Direttore e Maestro. La vita di questi buoni Sacerdoti era tutta volta a quella perfezione che forma gli uomini santi: e per questo un dì essendo a-

mendue in gravi considerazioni; e Venerio in particolare ponendo mente agli scandali onde era brutta la Società, in mezzo alla quale vivevano, e quanto pericolo fosse in essa; questi propose come cosa di molto profitto allo spirito loro lo abbandonar la città, e in qualche luogo nascosto e solitario ricoverare. Non cadde a voto la proposizione, perchè anche Arduino mirava colà: anzi egli incarnando il disegno propose come luogo da ciò un Oratorio fuori le mura della città (1) eretto in onore di S. Apollinare. Piacque il luogo a Venerio; e chiestolo ed ottenutolo dal possessore, e fattavi attorno piccola abitazione, passarono amendue colà, dandosi vie meglio e per intero allo spirito. E perchè l' ozio fu sempre il primo nemico de' Santi, ei presero anco a lavorare la terra attigua in quelle ore che loro avanzavano dalla consueta salmodia, o dalle lunghe spirituali meditazioni. E come le mortificazioni e le vigilie facevano che i loro spiriti progredissero ogni dì più nella perfezione, così quell' odore di Santità che spirava da tutte le operazioni loro spargendosi all' intorno fu cagione che molti traessero ad essi per ajuti specialmente spirituali. Nè si ricusavan eglino di consolare ciascuno, come quelli ne' cui petti ardea vivissima la carità. Arduino poi era uomo di molta prudenza, e sapeva ad ognuno accomodare i consigli e le parole; altre usandone cogli umili, altre con i superbi; altre coi giovani, altre coi vecchi; altre co' poveri, altre coi ricchi. E qui è dove l' Autor della Narrazione racconta che *Rodolfo Conte degli Ariminesi, più forte più ricco e più nobile d' ogni altro, dominava su tutti i luoghi vicini.* Non pertanto ristava il forte petto di Arduino dal riprenderlo de' suoi traviamenti, (2) e dal perorare la causa de' poveri, in pro dei quali tutto adoperava l' ingegno.

(1) *Extra muros hujus urbis* è quanto a dire, presso Rimini; e non a Monte Gallo, come col Grandi scrissero il Nardi ne' *Compiti* a p. 122, e il Turchi nelle *Mem. di Longiano* p. 11.

Il Nardi poi a p. 64 della *Cronotassi* confuse questo Venerio con quel *S. Venerio Prete Eremita* Ligustico, di cui i Bollandisti al dì 13 Sett.

(2) Da ciò si fa manifesto, colui essere stato Rodolfo I.

Accadde frattanto che il vicin Monastero di S. Gaudenzo mancò dell' Abate, nè v' ebbe chi surrogare. Per la qual cosa il Vescovo Giovanni, che allora teneva la Chiesa Riminese, volse l' occhio sui due esemplarissimi Sacerdoti; e propose a' Monaci lo più attempato, cioè Venerio, cui i Monaci elessero unanimi. Venerio voleva sottrarsi al nuovo peso: ma perchè Arduino gli fu intorno esortando, finalmente accettò; e per tal modo amendue passarono a quel Monastero. Arduino per altro, quantunque ei pure desse opera agli esercizj monastici, non mai ne vestì l' abito.

L' Autore di quella Vita non ci dice l' anno di questo fatto, che, per le cose dette ove si parlò di questo Vescovo Giovanni, ei dovette seguir dopo il 1000. Nemmeno aggiunge altro intorno a Venerio; ma detto di molte cose sulle aspre maniere, onde Arduino faceva governo di se, ci narra in fine che il suo felice transito alla gloria del Cielo fu a' 15 agosto del 1009, essendo Vescovo di Rimini Uberto, e regnando Enrico. Fu tumulato nella Chiesa di quel Monastero, e furono operati da Dio molti miracoli ad intercessione del Santo suo; i quali vengono registrati pur essi da quel biografo, che dice aver udito que' medesimi, i quali riportarono le grazie, o ne furono testimonj.

Anche S. Pier Damiani autorevolmente ci assicura dei miracoli operati per Sant' Arduino, come ha nel passo qui recato in Nota a p. 291: poi nella Vita del Beato Mauro ricorda espresso come di Forlimpopoli si recassero in torme al Sepolcro del Beato Arduino. Sicchè il culto incominciato alla morte del Santo crebbe negli anni appresso, e passò ne' Secoli che seguirono. Noto è infatti che in quella Chiesa stette il suo corpo con quello di altri Santi, facendone fede il Monaco Celestino alla *quinta Stazione* nel *Libello* che abbiam citato a p. 128. E vi sarà stato fino alla demolizione di quell' antichissimo Santuario; nel quale incontro, come abbiam detto a p. 36, tutte quelle preziose Reliquie vennero traslocate nella Chiesa di S. Giovanni Battista, ove riposano tuttavia, ma senza che possa più distinguersi l' un corpo dall' altro. Non ostante, l' antica venerazione ad un

Santo concittadino non dovrebbe passare dimenticata; anzi potrebbe farsi particolare nei Filarmonici riminesi, dicendo lo Scrittor della Vita, che S. Arduino conobbe ottimamente l'arte del Canto e ne fu Maestro.

Come illustri per opere di pietà meriterebbero qui posto anche *Bennone* di Vitaliano, e *Pietro* suo figlio: ma basti il ricordo fattone sopra alle p. 325—327.

§. 7. *Di Ubaldo o Uberto Cardinale, supposto riminese.*

Anche M.r Villani, citato e riportato dall'Ughelli nella *Italia Sacra*, e dal Belmonti nella *Genealogia* della sua Casa, fe memoria di due Uberti, contemporanei, e della illustre Famiglia riminese dalle Caminate, dalla quale vennero i Ricciardelli e i Belmonti: l'uno Vescovo di Rimini figlio di Belmonte, l'altro Cardinal Prenestino figlio di Ricciardello; sebbene senza recarci testimonianza o prova, sia dei padri loro, sia del Casato. Ma prima fonte di ciò dovette essere quel Codice della Libreria che fu del Duca d'Urbino, recato dall'Adimari e dal Belmonti nella *Genealogia* anzidetta: nel quale, dopo essere segnato per quinto fra i Cardinali supposti riminesi *Ubertus Ariminensis Episcopus Cardinalis Prænestinus ab Alexandro secundo*, 1061; segue poi sesto *Ubertus secundus sive Ubaldus Ariminensis Episcopus Sabinus ab eodem*, 1061. Gran disgrazia che nè il Ciacconio nè i Correttori di quella sua Storia de' Cardinali abbiano visto quel Codice! Perchè notarono bene un Ubaldo Vescovo e Cardinal Sabino ed un Uberto Vescovo e Cardinal Prenestino sotto Alessandro II, l'ultimo de' quali fu mandato poi all'Imp. Enrico per Gregorio VII nel 1074; ma nulla recarono per averli de' Belmonti nè per riminesi. Però dopo aver visto che di tutti que' Cardinali supposti riminesi tratti per l'Adimari da quella fonte non se n'è trovato uno che d'altronde offra di se memorie sicure, che oseremo noi credere o stabilire intorno a questo Ubaldo o Uberto che sia? Poi veggasi che fu detto a p. 333.

Capo XXIII. Storia Civile o del Municipio Riminese nel Secolo Decimo Secondo

§. 1. *Principali avvenimenti al cominciare di questo Secolo. Di Guarnieri Marchese d' Ancona, Giudice Imperiale in Rimini. Convenzione tra Riminesi e Ravennati.*

Anni 1101-1111.

A che non conduce l' abuso di ciò che pur dovrebbe essere un bene, e tale da far liete e invidiate le genti, che o per virtù propria o per raro dono della fortuna ne vengono al legittimo possedimento? Ecco un Secolo pieno di grandi fatti operatori di questo bene, la civil libertà; per la quale vedi gli italiani popoli prendere in ogni parte novella foggia di vivere e di operare. Secolo, che poteva tornar d' oro, se non si fosse contaminato con opere atroci e abominevoli; conseguenza dell' abuso di quell' ottenuto dono. Città italiane, per stemperato desiderio di indipendenza e di potere, distruggere altre città italiane: cittadini d' una stessa terra usare le armi gli uni contro degli altri; e la discórdia nata e cresciuta colla libertà avvelenarne ogni buon frutto.

Cominciava il Secolo con la morte di *Corrado* debole Re d' Italia, e con quella di *Ruggeri* Conte di Sicilia. Papa Pasquale II in un Concilio confermava dal Laterano nel 1102 le Censure ecclesiastiche contro Arrigo Imperatore; al quale nel 1104 si ribellava pur l' altro figlio *Arrigo V*, già due anni innanzi elevato dal padre alla Corona Germanica. Sicchè le Città d' Italia niun freno avendo, e nè ombra di freno sostenendo, poterono prendere non solo il pieno governo delle cose proprie, ma quello ancora della pace e della guerra. Così fu che il Municipalismo sotto colore di indipendenza allargò le ire in ragion del potere: ed oh! quante città fece dolenti, quante terre deserte?

Non però tutte le città, nè affatto, ricusarono di riconoscere Ministri regi od imperiali. Fra noi a nome del vecchio Arrigo, il quale finì la travagliata vita nel 1106, trovasi appunto in tali anni al governo d'Ancona, con titolo di Marchese, un *Rainerio* o *Guarniero*, figlio di altro Guarniero Svevo venuto in Italia nel 1053. L' Olivieri osservò che questi Marchesi stavano per lo più alla Corte Imperiale, da dove in qualità quasi di *Missi* venivano a quando a quando in queste città con autorità delegata a far le giustizie, e toglierne qualche tributo. (1) E pare che sotto il governo di questo Marchese fosse pur anco la città nostra; avendosi in una Pergamena, che fu dell' Archivio di Scolca, il pagamento di una pensione eseguito a' 7 maggio del 1109 da Giovanni Prete ed Abate di S. Maria in turre muro, *consentiente dno Rainerio Marchione*. Questo Rainerio, anche a giudizio del ch. Battaglini, non potè essere altri che Warnieri Marchese di Camerino e d' Ancona. E negli antichi Registri degli Istrumenti della Cattedrale sotto l' anno 1117 è ricordata una Sentenza proferita dal Guarnerio stesso, *auctoritate et mandato dni Henrici Imperatoris*, sulla quistione intorno un Molino de' Canonici posto *juxta murum civitatis*. (2) Continuava adunque la città nostra nella divozione Imperiale, e faceva parte alla Marca detta allora di Ancona, non altrimenti che quando era compresa nella Pentapoli.

Noto è poi come nel 1110 scese in Italia *Arrigo* od *Enrico*, *quinto* di tal nome fra i Re, *quarto* fra gli Imperatori, il quale l' anno appresso passando per Toscana fu in Roma a ricevere la Corona da Pasquale II: e l' autorità sua fu riconosciuta da tutte le città del Regno Italico; meno Milano, la quale anzi, come il nuovo Imperatore fu ripassato in Germania, prese e devastò per odio antico la misera Lodi. Un diploma d' Arrigo citato dal Vecchiazzani, p. 120,

(1) *Mem. della Badia di S. Tommaso in Foglia, p. 22, 25.* Vedi anche il Peruzzi, *Storia d' Ancona, Vol. I, p. 282.*

(2) Battaglini, *Mem. sulla Zecca, p. 21, 22.*

dato da Forlimpopoli a 2 maggio del 1111, cioè *VI Non. Majas anno III* (qui è fallo, perchè dovea essere *anno I*) proverebbe ch' egli al tornare da Roma fosse passato per le città nostre. Certo è però che a' 6 dello stesso mese fu nel Reggiano dalla Contessa Matilde.

Ma più degno di memoria per noi è, che ai 13 giugno del medesimo anno, fu stipulata una convenzione tra i Riminesi ed i Ravennati, nella quale i primi fecero sicurezza ai secondi quanti venissero al mercato di S. Gaudenzo: *Ariminenses fecerunt securitatem Ravennatibus qui irent Ariminum ad mercatum S. Gaudentii*. L' Atto, di cui si rogò Ugo Notajo di Ravenna, non ci è venuto che per estratto in un Indice di Carte dell' Archivio Arcivescovile di Ravenna (Fantuzzi, *M. Rav. III. p.* 419). Ma noi l' avremmo voluto intero, per cavarne i motivi di quella convenzione, la quale secondo il Clementini (I 305) avrebbe avuto origine da una prestanza che vuolsi fatta dai Riminesi ai Ravennati; per restituir la quale con più comodità questi ultimi domandassero di poter recare lor merci in Rimini quindici dì avanti la Fiera di S. Gaudenzo, e poterle vendere fino a quindici dì dopo. Che che sia di ciò, apparisce intanto che la città nostra, oltre aver suo Mercato o Fiera in Ottobre in cui cade la Festa del detto Santo, avea già preso a negoziare colle vicine, facendo convenzioni e trattati come di suo diritto.

§. 2. *Come nacque nuova rottura fra la Chiesa e l' Impero, e come, composta, le nostre Città tornarono alla S. Sede.*

Anni 1112-1128.

Dura necessità e desiderio di toglier se e Roma da brutta angustia avevano condotto Papa Pasquale alla Coronazione di Arrigo. Ma come il Pontefice fu libero da quel pericolo, tenuto nuovo Concilio, la ruppe affatto con esso, rivocando ciò che in quel frangente ebbe accordato; cioè la tanto contrastata facoltà delle Investiture Ecclesiastiche.

Appresso, nel 1115 la celebrata Contessa Matilde morendo apriva nuova fonte di quistioni tra l' Impero e la Chiesa col dono fatto a quest' ultima di tutte le giurisdizioni sue. Questi motivi, che disgiungevano la Chiesa dall' Impero, trassero nel febbrajo del 1116 l' augusto Arrigo di nuovo in Italia: ma non perchè l' anno appresso si recasse fino a Roma potè dar compimento col. Papa a trattato veruno. Sicchè, più inasprito che prima, tornò in Lombardia. Anno fu questo assai funestato da terremoti, che dannegiarono tutta Italia; e singolare per molti disastri e strani prodigi; tra quali narrano che a' 13 di giugno nella Flaminia e nella Emilia piovesse sangue.

A nuove scene era cagione nel 1118 la morte di Papa Pasquale: perocchè eletto canonicamente *Gelasio II*, l' Imperatore, fattosi a Roma prima che questi fosse consacrato, vi fe eleggere altro Papa, che prese nome di *Gregorio VIII.* Gelasio, tenuto Concilio in Capua, scomunicò l' Antipapa e l' Imperatore: poi tornò in Roma, e non potendovisi tenere passò a Pisa ed in Francia. In tale incontro grande fu la divisione tra i Baroni, i Vescovi, ed i Popoli: perocchè molti tennero per la Chiesa, cioè per Papa Gelasio: molti per l' Imperatore e suo falso Papa. Quindi per tutto confusione e discordia: e la guerra municipale divampava senza ritegno.

In questa a Papa Gelasio morto nel 1119 in Francia succedeva *Callisto II*, il quale più fortunato dell' antecessore,

venuto di colà a Roma, e ricevutovi a gran festa, ebbe la consolazione di vedere nel 1121 estinto lo scisma. Poi l'anno appresso compose con Arrigo la vecchia lite delle Investiture; rimanendo convenuto che i Vescovi e gli Abati, i quali eletti fossero liberamente ed a forma de' Canoni, riceverebbero dall' Imperatore le insegne secolari nello investirsi di quegli Stati, che alle Chiese fossero pervenuti dalla Corona. Ebbe promessa inoltre da Arrigo sulla restituzione di tutti gli Stati e Beni spettanti alle Chiese, in particolare alla Romana, che fossero stati tolti da esso lui o dal padre.

Ma Papa Callisto per morte nel 1124 cedeva il luogo ad *Onorio II*, che tutti confessano aver tratti i natali nel territorio di Bologna, e che secondo alcuni fu della nobile famiglia Fagnana derivante dal territorio Imolese (Ciacconio). Nell'anno appresso ad Arrigo IV Imperatore, mancato senza figli, succedette per elezione *Lottario* Duca di Sassonia, che di tal nome fu *terzo* fra i Re d' Italia, poi *secondo* fra gli Imperatori.

Per questo Re, più presto che per Arrigo, a giudizio del nostro Conte Gaetano Battaglini, debbono essersi retrocesse alla Chiesa le Città nostre in adempimento della promessa fatta dall' antecessore. Notò in fatti il ricordato Scrittore che in tre Atti stipulati in Rimini negli anni 1126, 1128, e 1129 da esso veduti, trovò il solo nome del Pontefice senza quello dell' Imperatore; segno chiarissimo che qui non si riconosceva sovranità che del Papa. (*Memorie sulla Zecca, p.* 23.) E ben è da credere che Lottario operasse la restituzione di questa Provincia, come quello che quant' altri abbisognava dell' appoggio Papale nella guerra che gli veniva da Federico Duca di Svevia. Costui in fatti mal sopportando d' essere stato posposto a Lottario in quella elezione, per vendicarsene mandò in Italia nel 1128 Corrado suo fratello al conquisto di questa Corona. E i Milanesi con molte città di Toscana e di Lombardia furono tosto per lui: sicchè in Monza lo coronarono. Ma perchè mancò il favore di Papa Onorio la sua impresa presto ebbe fine, e la sua potenza appena nata disparve.

§. 3. *Nuovo scisma nella Chiesa, e nuove guerre fra più Città italiane: in particolare poi in Romagna a cagione di Faenza.*

Anni 1125-1130.

La morte di Papa Onorio nel febbrajo del 1130 dava luogo a novello scisma nella elezione del Successore, contesa fra *Innocenzo II* ed *Anacleto*. Però come la elezione dell'uno avea preceduto quella dell'altro, così *Innocenzo* fu riconosciuto vero Papa dalla Chiesa presso che tutta, specialmente dalla Francia ove ebbe a ricoverare, dalla Germania, e dall'Inghilterra. Ma le città d'Italia, discordi fra loro negli altri interessi, lo furono anche in questo. Milano fu per Anacleto: quelle che rivaleggiavano con Milano furono per Innocenzo.

Appresso, Milano cominciò altra guerra contro Pavia, Cremona, e Novara: altra Bologna contro Modena. Ed anco Romagna fu colta da questo flagello, dappoichè nelle romagnole terre, al dir del Bonoli (*Stor. di Forlì, I. p.* 142) *cresceva più che mai la libertà e per conseguenza la discordia.* Eccoti come.

Già più volte Faenza avea fatte inutili prove contro il Castello di Cunio ove s'erano ricoverati i suoi fuorusciti, che di là andavano devastando il suo territorio. Ciò trasse in campo nel 1125 i Bolognesi in favor di Faenza; mentre quei di Cunio ebbero in loro ajuto gli Imolesi, ed i Ravegnani; i quali poi nel 1126 condusser seco i Ferraresi, i Forlivesi, i Cesenati, ed i Riminesi. Dicono che non ostante lo sforzo di tanta gente i Faentini tornassero vittoriosi. Vedi il Tolosano presso il Mittarelli, il Vecchiazzani p. 123, e il Tonduzzi.

Ma fuoco anche maggiore si accese negli anni appresso tra Imola assistita da Faenza, e Bologna unita ai Ravennati e Ferraresi. Durò quel fuoco molti anni, e le prove di valore date dagli Imolesi furono molte. Non entreremo a descrivere quelle mischie, ove i nostri non presero parte: e

qui piuttosto vorrem osservato che se fra noi raro o non mai avvennero guerre sì accanite, e fatti sì orribili, come d'altri luoghi si legge, sembra averne ragione in questo, che qui fra le città vicine resse un cotale equilibrio da tenere ciascuna nei limiti del dovere; sicchè non ebbe a nascere in alcuna quello smodato desiderio di dominare oltre il proprio territorio; nè alcuna ebbe a suscitare nell'altre gelosia od invidia. Rimini in particolare nè fu sì piccola rispetto alle vicine da mettere speranza in esse di imporle giogo; nè poi fu sì forte o sì grande da concepir essa pretensioni su quelle o da porgerne altrui ragionevol timore. Così qui si visse in pace più che altrove; e questa terra ottenne più che altre rispetto ed amore.

§. 4. *Come Lottario unto Imperatore tornò in Germania, poi sceso di nuovo in Italia prese la Rocca di S. Leo.*

Anni 1132-1137.

Dopo aver scorso più città della Francia, alla fine nel 1132 Papa Innocenzo tornò in Italia; e fu a Placenza, da dove nel giugno dell'anno che seguì passò a Roma assieme con Re Lottario. Colà, composte le differenze fra la S. Sede e l'Impero sulla eredità della Contessa Matilde, Lottario ebbe da Innocenzo la unzione sacra imperatoria. Costui però non ben fornito di gente nè di pecunia poco potè operare allora a pro del Pontefice; anzi senza neppure aver cacciato di Roma l'Antipapa dovè ricondursi in Germania più presto ch'altri il pensasse. E Innocenzo mal fermo nella sua Sede passò a Pisa, ove tenne assai numeroso Concilio.

Ma Lottario coll'augusto carattere d'Imperatore meglio composte le cose sue, e fatto più agguerito di fanti e di cavalli, nel 1136 operò una terza calata in Italia. Nel quale incontro Cremona che gli fu avversa soggiacque a saccheggio; Pavia che ricusò di ricevere l'esercito imperiale

entro le mura sue fu presa a forza dai Milanesi; Piacenza d'interessi e di voleri unita a Cremona fu espugnata. Appresso, l'Imperatore fu sopra Bologna, la quale resistente in vano dovette cedere. Poi a' 2 febbrajo (1137), secondo l'Annalista Sassone presso l'Eccardo, passò a *Cassan*, voce corrotta, che il Muratori opinò essere *Caesena*. Indi fu a Ravenna; e poco appresso prese *Lutizan*; luogo, al dire di quel Cronista, *prioribus satis rebellem et inexpugnabilem Imperatoribus*. Questo, che per certo fu nelle vicinanze nostre, dal Muratori ebbesi per ignoto. Un diploma però dello stesso Lottario in favore dei Canonici di Porto, il quale fu dato *anno Incarnationis dominicae MCXXXVII Indict. XV, anno vero regni Regis Lotharii XII Imperii IIII: actum apud Ecclesiam S. Thome in Episcopatu Pensauriensi*, (1) ci fa sapere che Lottario fu allora nel Montefeltro; e per ciò l'impresa accennata dal Sassone fatta a *Lutizan* non fu che a S. Leo; luogo unico qui intorno conosciuto inespugnabile. Perocchè, a giudizio dell'Olivieri, per recarsi da Ravenna a Fano indi a Sinigallia ed Ancona, siccome è l'itinerario descritto da quel Cronichista, Lottario, quando fosse passato per Rimini, non avrebbe avuto bisogno di recarsi a quella Badia posta *ben otto miglia* lungi da Pesaro verso il monte. Ma bene sta la sentenza dell'Olivieri, che l'Imperatore da Ravenna per Savignano procedesse sui monti a S. Leo; e di lassù, volendo rimettersi poi sulla strada littorale, calasse per Monte Grimano alla Foglia e a quella Badia; d'onde alla volta di Pesaro e di Fano. Per conseguenza Lottario non sarebbe passato per Rimini, la quale sicuramente non dovea abbisognare delle armi sue ad essere devota all'Impero e al vero Pontefice. Non così Ancona, che tenuta da Guarnieri volle resistergli; e ne ebbe a pentirsi: perchè perduti 2000 de' suoi, assediata per terra e per mare, dovè cedere; e, per quanto dicono, colla multa di cento legni.

Così sbrigatosi da questi intoppi Lottario fu a Spoleti; celebrò la Pasqua in Fermo, e passò all'impresa della Pu-

(1) Olivieri, *Mem. della Badia di S. Tommaso in Foglia p.* 92, 95, 139.

glia, che bene e presto gli riuscì. Ma il Vittorioso Augusto, che per le virtù sue fu detto *Padre della Patria*, tornando per Toscana e per Bologna alla volta della Germania, come fu presso Trento, infermatosi di violento malore, a' 3 decembre troppo improvvisamente diè fine alla vita.

§. 5. *Come fu guerra tra Pesaresi e Fanesi: e come i nostri furono all' ajuta de' Popolani contro i Nobili di Cesena.*

Anni 1138-1145.

Per la morte dell' Antipapa Anacleto, e per lo zelo dell' Abate S. Bernardo, cessò finalmente nella Chiesa l'abominevole scisma: chè Vittore IV andò a prostrarsi dinanzi al vero Papa Innocenzo. Ma la discordia per altro non depose sue armi, anzi le prestò a quante città in Lombardia in Toscana, e nelle contrade a noi anche più vicine s'erano erette in Repubbliche. Noto è come Fano tentando di ricuperare o difendere alcuni luoghi del suo territorio, tenuti o pretesi dalle Città vicine, si attirò sopra aspra guerra e pericolosa: perocchè collegatesi a' suoi danni Pesaro e Sinigallia, e queste nel 1140 fatto convegno coi Ravennati, Fano si vide perduta. Tuttavolta ebbe pur essa come allontanare il nembo che le veniva sopra, avendo ricorso allo ajuto dei Veneziani, ai quali piuttosto che ai vicini trovò acconcio di assoggettarsi. (Amiani: *Storia di Fano*) .

Non è del nostro proposito tener conto de' particolari disidii nati e cresciuti fra le città varie d'Italia, i quali ogni anno presso che periodicamente fruttavano scorrerie e depredazioni reciproche nel territorio nemico, allora appunto che le messi meglio coprivano quegli ubertosi terreni. Ma non dobbiam passare oltre senza ricordare come nel 1142 i Cesenati venuti in sulle armi fra loro per discordia nata tra i Popolani ed i Nobili fecero che in favore de' primi corressero i Ravennati coi Forlivesi e coi nostri; mentre Faenza

rinforzò la parte dei secondi (1). Se non che al menar delle mani dicono che una densa pioggia venne opportuna a dividere per allora i combattenti. E se lascieremo che altri descriva per minuto que' fatti, e conti siccome fosse presente ogni parola ogni colpo; noi invece, cui non piace tener dietro alla fantasia ma a quel solo che se ne sa, farem che ci basti il dire che l' ira accesa fra quei popoli collegati durò più anni, e per ultimo si versò tutta sopra Faenza, proteggitrice della parte opposta a quella che fu difesa dai nostri. Sicchè nel 1145 citan di nuovo le milizie riminesi con altre molte marciare d' unione alle ravennati a danno di quella Città. E se una guerra spegnevasi, un' altra tosto se ne accendeva. Era Imola infatti che nuovamente faceva prova coi Faentini e coi Bolognesi. Raccontano fatti orribili: sicchè ebbe assai ragione il gran Muratori quando asseriva che la libertà ricuperata dai Popoli Italiani pareva un gran dono; eppure non servì che a metterli in più grave miseria.

§. 6. *Come Federico I passò a Roma per la Corona Imperiale: e di un suo Privilegio dato ai Riminesi.*

Anni 1152-1157.

Frattanto lo Svevo Federico, conosciuto col soprannome di *Barbarossa*, montava sul Trono Germanico per elezione consigliata dal moriente Re Corrado, e dai Baroni tutti applaudita, come quella che riunendo in costui il sangue di due Famiglie germaniche da gran tempo rivali e potenti, la Ghibellina cioè e la Guelfa, faceva sperare un perfetto rapacificamento delle due fazioni più riottose. Così Federico riconosciuto senza difficoltà anche dagli Italiani e dal Papa, pensò tosto a cingersi ancora della Corona Italica e più della

(1) Tolosano, Cap. XXXII; Savioli, *Annali Bolognesi*.

imperiale. Per la qual cosa come fu l' ottobre del 1154 venne in Italia; e fermatosi in Roncaglia vi tenne la convocazione de' Baroni Italiani, che secondo il consueto doveano farsi colà a riconoscere il Re. Infatti vi concorsero da ogni luogo. Ma Federico mal prevenuto per Milano, che opprimeva diverse città, le querimonie delle quali già erano pervenute fino a lui, non omise occasione per umiliarla e farle danneggiamento, prestando favore inoltre a tutti i nemici di essa. Passato poi il verno, a Pentecoste fu a Bologna, tenendo con questa pure modo presso che uniforme. Di là per Toscana fu a Roma, dove a' 18 giugno (1155), prestati i soliti giuramenti a Papa *Adriano IV*, senza curarsi nè del Senato nè come che sia dei boriosi Romani, ricevè dal Pontefice la sacra Unzione e la Corona. Lo sprezzo fe prendere le armi ai Romani, che all' improvviso dieder sopra ai Tedeschi: ma la mal consigliata plebe s' avvide presto quanto pazzo furore sia quello di provocar gente ordinata e diretta da un solo volere. E sì pure ebbe a dolersi Spoleto, cui Federico tornando in Lombardia mise a ferro e a fuoco in punizione di affronti, onde quella plebe osò provocarlo. Fu poi ad Ancona, dipendente allora dai Greci; nè v' ebbe contrasto, anzi segni di alto rispetto. Lo che è attestato autorevolmente da Ottone da Frisinga nel Libro II, Capo 25, ove segue narrando come l' Imperatore passò a Sinigallia, a Fano, e ad Imola, e si fermò a Bologna. Nota, come di Rimini quel Cronichista nemmen fe parola. Or come si potrà credere che questa ed Ancona fossero assediate più giorni dall' armata cesarea, perchè, al dire del Clementini (p. 308), Rimini ed Ancona negarono ubbidienza, ed i tributi soliti ricusarono? Troviamo all' opposto che Federico era già riconosciuto dai nostri anche prima di essere Imperatore, siccome è prova un Atto d' enfiteusi concessa li 2 febbrajo dal Rettore di S. Maria in muro *cum usibus et servitutibus ad voluntatem dni Federici regis et hujus civitatis comunis* (Battaglini: *Zecca*, *p.* 40).

E che sia tutto falso il fatto di quel preteso ribellamento lo si può desumere anche da questo, che nel-

l'anno appresso, ovvero nel 1157, lo stesso Federico investì il Comune di Rimini di tutto il territorio e di ogni diritto regale, dietro lo sborso di una somma in lucensi, la cui cifra si è perduta; e per l'annuo censo di sole marche 25, (oltre il fodro regale); rilasciando l'ampio ed onorevole Diploma, che rechiamo in Appendice fra i Documenti N. LXXV, nel quale troviamo questa Città onorata coi titoli di fedelissima e diletta: *dilectam nostram et fidelissimam civitatem Arimini*. L'essere andati in Germania i Maggiorenti del Municipio per siffatto Privilegio; l'averlo ottenuto; e più tali parole; ci sembrano escludere ogni probabilità di così fatta pretesa disubbidienza. In quel Diploma è a notare, oltre il diritto di esiggere il giuramento di soggezione da tutte le Castella, Curie, e Ville del territorio, anche la concessione al Comune di battere moneta propria, *cum monetis*; di che però allora i nostri non fecero uso.

Non ostante questo amplissimo Privilegio, rimase però nella Città un Conte a rappresentanza dell'Impero, come apparisce nel Diploma dato ai Canonici nel 1161; il qual Conte dovea curare la riscossione dei pagamenti del fodro e delle pensioni dovute dagli infeudati imperiali.

§. 7. *Come Federico Imp. tornò in Italia. Suoi Legati in Romagna e nella Marca d'Ancona. Marmo riminese che ricorda novello scisma. Giudicato di stato libero.*

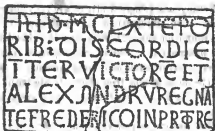
Anni 1158-1160.

La pace seguita fra Papa Adriano e Guglielmo I Re di Sicilia fu motivo a nuova rottura con l'animo inquieto di Federico; il quale tra per questo, tra per la sete di togliere le nuove franchigie alle Città lombarde, pensò a rivedere l'Italia. A confermare poi nell'antica fede i vecchi devoti all'Impero, e ad atterrire coloro che ne vacillassero, piacque mandare innanzi in qualità di Legati Rinaldo Cancel-

liere e Ottone Conte del Palazzo, i quali, secondo racconta Radevico Frisingense (Cap. XVII, e XX), vennero anche in Romagna; e in Ravenna a un Guglielmo Traversara fecero tal rabuffo da cessargli la voglia di intendersela coi Greci. Indi passando per Rimini con alquante milizie, che qua raccolsero, si presentarono sotto Ancona; e presto in quei Greci che la tenevano troncarono le speranze di alargarsi nelle adjacenti città marittime, come si andavano adoperando.

Or mentre costoro disponevano queste provincie alla divozione dell' Imperatore, egli calava già in Italia, e tutto piegava dinanzi a lui. Indarno Milano volle resistere alle sue armi, le quali ingrossando ogni dì per le milizie italiane, che dagli infeudati imperiali gli venivano contribuite, fecero che quella orgogliosa Città dovesse cedere alla forza. Vincenzo nel *Chronicon Bohem.* pubblicato dal P. Dobner (T. 1, p. 57) fra i combattenti contro Milano annovera pure gli Ariminesi con quei di Cervia, di Cesena, di Ravenna, di Forlì, di Faenza: segno che tutta Romagna riconosceva gli ordini di Federico, al quale già Lombardia tutta obbediva.

A percuotere poi la Chiesa il turbolento Imperatore trovò buon destro nell' ambizione del Card. Ottaviano, il quale nel 1159 alla morte di Adriano IV, vistosi posposto ad *Alessandro III*, con audacia inaudita si vestì di propria mano il pontificale ammanto e s' appellò *Vittore IV*. Federico adunque prese le parti di costui, che afflissè gravemente la Chiesa; ed ebbe seguaci tutte quelle Città e tutti quei Baroni, che per fini particolari tenevan con esso: mentre Alessandro fu riconosciuto vero Papa dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Germania, e da gran parte d' Italia.

In questa divisione di animi e di interessi Rimini tennesi dal parteggiare. Prova sia una curiosa lapide che qui produciamo trovata in due pezzi a' nostri dì nel demolirsi l' antica Chiesa di S. Cataldo o S. Domenico, la quale è alta m. 0, 45, larga 0, 65, e dalla casa degli Eredi del Sig. Domenico Paulucci, mancato a' vivi il 1 Agosto 1855, oggi è passata nella Gambalunga con gli altri oggetti di Storia patria posseduti dal medesimo.

Questa dice: *Anno Incarnationis Dominicae* MCLX TE*m*-PORIBu*s* DISCORDIE I*n*TER VICTORE*m* ET ALEXA*n*-DRV*m* REGNA*n*TE FREDERICO INP*e*R*a*TORE; e dovette essere messa a qualche Fabbrica eretta in quell' anno, di cui non ci è pervenuta memoria, se non fu qualche parte o rinovata od aggiunta di quella Chiesa. Anche gli Atti pubblici qui stipulati in quegli anni usano la stessa frase o altre equivalenti. Così in una pergamena del giugno 1163 in Gambalunga leggi: *temporibus Alexandri et Victoris in errore romane ecclesie perducti*, *et Federici romani imperatoris*. E in altra del 14 giugno 1165: *temp. dissensionis romane sedis*, *et Frederico imperante*: e in una del maggio 1169: *temp. discordie romane sedis*, *Frederico imperante*. Prova che qui Vittore non fu riconosciuto mai: bensì nel 1171 trovasi riconosciuto Alessandro, avendosi in altra pergamena del luglio nella stessa Biblioteca: *temporib. Alexandri PP. et Frederici imperatoris*. E sì nel 1172: ma nel maggio 1173 v' ha di nuovo: *temporibus dissensionis apostolice sedis*. Vedi anche in App. N. LXXVIIII, LXXX, LXXXII, LXXXIII.

Ma Federico, che pur voleva essere creduto volonteroso di togliere lo scisma, nel 1160, mentre Papa Alessandro era in Francia, convocava in Pavia un Concilio, anzi un Conciliabolo, di Vescovi; i quali, come è ben naturale, decisero in favore dell' antipapa che vi era presente.

Qui piace far ricordo, come in questi anni, e precisamente a 6 giugno 1159, fu pronunziata da Buonzenone Malgrasso Giudice quella Sentenza curiosa, che trovi in Appendice al N. LXXVII, sullo stato libero del prete Ottone, e di Gisla e Martina sue sorelle, figli di Uberto Rapa e di Zena, la quale Zena era *de domo presbiteri Zenonis de lieco*; contro Boveto e Compagnone figli di Marino, assistiti *curatorio nomine* da Casotto, i quali pretendevano, coloro fossero servi. Furono per ciò interrogati Guariento, Zena, Doso, e Martin de Vendroso, i quali deposero che la madre di coloro, l' ava, e la bisavola, erano state libere donne: e il Giudice li dichiarò liberi con Sentenza proferita nella Chiesa di S. Giovanni *da foro*, che non comprendo bene se possa essere quella del nostro S. Giovanni Battista, in altri Atti detta *foris porta*. Ove non fosse questa, difficilmente saprei indicare quale ella fosse; e se l' Atto appartenga per nulla a Rimini; non essendovi espresso altro nome di luogo; e le persone che vi intervennero non avendo ricordo in alcuna delle nostre Carte. Trovo solo un *Wudo Guarentus* testimonio ad un Atto della Cattedrale nel 1192, il quale potrebbe aversi per figlio dell' interrogato nella Controversia presente. Comunque sia, la pergamena che la contiene, appartenente alla Gambalunga, non meritava di restare ignorata.

§. 8. *Segue delle opere di Federico. Suoi Diplomi dati da Sant' Arcangelo.*

Anni 1162-1164.

L' assedio, la caduta, poi la distruzione lagrimevole di Milano, fecero segnalato nella Storia l' anno 1162; nel quale fatto il Barbarossa fe manifesto quanto fiero e barbaro ei fosse nella vendetta. Ma anco più orrendo è a ricordare che esecutrici di questa furono le città vicine a quella infelice, le quali con ferocia inaudita operarono che pietra sopra

pietra non vi rimanesse. A qual grado di furore non monta odio municipale? Ma Milano era in colpa di altrettanta ferocia a danno di Lodi.

Le altre città tutte allora piegarono a Federico, il quale nel giugno passò a Bologna, ove, fatte diroccare le mura, cavò grossa somma di pecunia; poi fu ad Imola e a Faenza, tutto cedendo alle sue armi. Tornò quindi in Germania, lasciando fra noi Rinaldo Arcivescovo di Colonia, il quale girò per Lombardia, per Romagna, per Toscana, ovunque facendo obbedienti i popoli all' Impero.

Breve fu la dimora di Federico in Germania; perchè nell'agosto del 1163 fu di nuovo in Italia. Poi nei primi dell' anno appresso visitò la Romagna, avendosi due Diplomi dati da S. Arcangelo, in favore l' uno del Mon. di S. Apollinare, l' altro del Mon. di S. Severo di Classe, pubblicati negli Annali Camaldolesi, T. IV, App. p. 17, 20; i quai Diplomi presentano queste note: *anno incarnationis Dni MCLXIIII, Indict. XII, regnante dno Friderico Roman. Imperatore gloriosissimo; anno regni ejus XI* (forse del Regno d' Italia), *Imperii vero VIIII. Datum in Castro S. Arcangeli, quinto* (nell' altro *IIII*) *Id. Februarii.* Con questi Diplomi confermò a quei Monasteri i possedimenti che aveano nel riminese e nel cesenate, in particolare Bulgaria, Gaggio, Monte Albano, e quanto possedevano nel Castello di Longiano.

Fin dove procedesse il viaggio del Barbarossa, e se fosse anche in Rimini, noi non sappiam dire per mancanza di documenti. Intanto, mentre egli invece di estinguere lo scisma alla morte di Vittore avvenuta in Lucca a' 20 aprile di quell' anno riconosceva un successore in *Pasquale III*, le Città della Marca di Verona collegatesi contro di lui lo obbligarono ad operare le forze unite di quelle Città lombarde, che lo favoreggiavano. Ma sospese presto la brutta impresa, e tornò in Germania; lasciando però Ministri, che ben due terzi delle rendite ci ghermivano.

§. 9. *Obbligazioni giurate dai Cesenati a favore dei Riminesi.*

Anno 1165.

Fin d' allora che il piccolo ma nobile Rubicone, cessato di confluire col Flumicino e di portare le sue onde sotto il ponte antico e marmoreo di Savignano, s' ebbe aperto altro corso a maggior vicinanza di Cesena, non v' ha dubbio che il confine territoriale fra Rimini e quella Città come divenne mal fermo e mal noto, così fruttò all' una terra ed all' altra frequenti e lunghi litigi. Onde fu che il Vescovo Cesenate, per quel ne racconta il nostro Clementini (Vol. I, p. 309), volendo esercitare l' autorità sua sulle Pievi di *Gazo*, cioè dei Compito di Savignano, delle quali, siccome rimaste di quà dei Rubicone, era venuto in possesso il Riminese; nè potendo riuscire nei suo intendimento; ricorse all' ajuto del braccio secolare de' suoi Cesenati e di Cavalcaconte lor Capitano, che Signore di Bertinoro e di più luoghi nel Montefeltro avea o pretendeva anche particolari diritti su quelle Pievi. I Riminesi, a cui ebber ricorso i Rettori di quelle, non istettero senza risposta alle novità dei Cesenati; e fattisi in sull' armi, non solo rimisero que' Pievani in possessione delle Chiese loro, ma formato grosso esercito s' apparecchiavano a piombare sopra Cesena. Se non che quel Vescovo e Cavalcaconte, per allora forse non ben proveduti, pensarono di comporsi coi Riminesi; e quindi fu che nel 1165 venne giurata la pace colle obbligazioni come ai Documenti in Appendice N. LXXIX, LXXX. Tanto cavi dal Clementini; sebbene a dir vero non abbiamo incontrato testimonianza alcuna antica, che ci assicuri di tutto questo, il quale più presto può desumersi per induzione da quelle obbligazioni che da altri antecedenti a noi manifesti. Che anzi il Chiaramonti nel Libro VII della Storia di Cesena apertamente dichiarò commentizj e falsi que' Documenti allegati, adducendo che un antico Annalista di Cesena all' anno 1165 niun' altra particolarità ebbe notata se non una

nuova sedizione avvenuta in quella Città fra i Popolani e gli Ottimati. Ma noi trovando que' nostri allegati essere inseriti in un Codice membranaceo del 1230 contenente la Raccolta degli Atti del Comune fatta compilare autorevolmente dal Podestà di quell'anno, il qual Codice ora è annesso al Pandolfesco in Gambalunga, non abbiamo argomenti per dichiararli falsi. E se a qualcuno sembrasse, quelle Scritture avere del singolare nelle forme loro, siccome notati semplicemente da Notajo riminese i nomi del nostro Procero e dei nostri Consoli in numero di diciotto, senza poi alcun nome o soscrizione nè di alcun Cesenate nè di Cavalcaconte, faremo osservare che probabilmente in quel Codice non si recò che il transunto dell'Atto anzi che l'Atto intero. Di che v'ha pure altri esempi. Osservato poi come altra volta in simile fatto di ammutinamento della Plebe contro i Nobili di Cesena i Riminesi erano corsi in ajuto della prima, non ci parrebbe impossibile od improbabile che, ripetutosi il caso nel 1165, la parte dei Nobili per tirare a se i nostri, o non averli contrarj, cercasse di troncare con quella composizione ogni motivo di guerra con essi: ovvero operassero ciò i Popolani per avere nuovo ajuto dai nostri contro la parte che avversavano.

Comunque e qualunque ne fosse la cagione, i due Documenti già ricordati ci fanno sapere che a' 31 di maggio del 1165, prima i Cesenati, poi separatamente Cavalcaconte Conte di Bertinoro, giurarono in Rimini al Procero ed ai Consoli riminesi di operare che nella Città e nelle tenute loro ognuno dei nostri sarebbe salvo nella persona e nell'avere; darebbero tre palj, ciascuno del valore di 25 soldi; contribuirebbero 25 militi da abitare tre mesi di ogni anno in Rimini essendo pace, e del continuo essendo guerra; ed in quest'ultimo caso aggiungerebbero altri cento militi con altrettanti saettatori. Inoltre sarebbero col Riminesi se questi avessero guerra coi Ravennati; nè si intrometterebbero essi, nè il Vescovo loro od alcun loro Chierico, nelle cose di quelle Chiese che i Riminesi mostrassero appartenere a se da antico tempo. Cavalcaconte poi fece presso che altret-

tanto: e di più, oltre alla rinuncia a tutte le consuetudini a lui favorevoli sulle Chiese di Gazo, cedè al Riminesi il Castello di Calbana di sua particolar pertinenza, il quale era verso S. Giovanni in Gallilea.

§. 10. *Come Federico Barbarossa fu più mesi in Romagna: suoi Diplomi da Rimini: Assedio d'Ancona: operazioni della Lega Lombarda.*

Anni 1166-1167.

L' Imp. Federico nel novembre del 1166 calava di nuovo in Italia con fioritissimo esercito a distruzione delle Italiane Repubbliche. Per allora, dato il guasto al territorio di Brescia, si fermò a Lodi. Ma venuto gennajo passò nel Bolognese, mandando innanzi con buon polso di Tedeschi Rainaldo eletto Arcivescovo di Colonia Arcicancelliere d'Italia a rimettere all'ubbidienza dell'antipapa Pasquale i contorni di Roma. Egli poi, non si sa perchè, soprastette in Romagna fino alla festa di S. Pietro; soggiornando or in una ora in altra città, ed esiggendo grosse contribuzioni; finchè poi si recò all'assedio d'Ancona, la quale avea ceduto alle lusinghe dell'Imperatore d'Oriente.

In questo mezzo quante volte Federico fosse in Rimini non possiamo asserire. Certo è che ei vi dovette essere ai 23 di marzo, se è vero il Privilegio che portiamo fra i Documenti in Appendice al N. LXXXI, col quale fu dichiarato che il Comitato e il Distretto riminese (già conceduto al Comune fin dal 1157) avea per confini il Rubicone dalla parte di Cesena e la Foglia dalla parte di Pesaro. Fu dubitato sulla sincerità di questo Documento per non essere esatto in ogni sua parte. Tuttavia, come osservò il Card. Garampi, può sanarsi pure in più luoghi: onde vedi le Note, che vi abbiam poste in calce. E qui basti far luogo a due osservazioni del ch. Battaglini, il quale rispondendo alle ob-

biezioni dell' Olivieri (*Mem. di Gradara, p.* 12) qualificò questo Privilegio per una provisione transitoria data dal Barbarossa senza conoscenza di causa, buona a cavar denaro dalla borsa del Comune, come era sistema suo, e gettar seme a contese fra terra e terra, delle quali era assai ghiotto all' intendimento di indebolire queste Provincie con particolari dissidii. Osservò inoltre il Battaglini che quello ci è pervenuto del Documento non sia più che una parte o transunto cavato dalla originale pergamena, nella quale quell' atto dovea essere espresso in forma più regolare (*Mem. sulla Zecca p.* 42, 44).

Anche a' 23 d' aprile Federico era nel riminese. Ne è prova un suo Diploma pubblicato dal Muratori (*Ant. M. Ævi, I,* 317), pel quale confermò certa Marca ad Enrico del quondam Guido Marchese, che finisce col *Datum in territorio Ariminensi, IX Kalend. Maji, Anno Dominicæ Incarnationis MCLXVII, Ind. XV, regnante domno Frederico Romanorum Imperatore gloriosissimo, anno Regni ejus XV, Imperii vero XII.*

Intanto, mentre il Barbarossa, sbrigatosi a patti dall' assedio di Ancona, era all' impresa di Roma, ove per le mani del falso Papa volle di nuovo la Corona sacra, le Città Lombarde scoppiarono in quella fortissima Lega, per la quale i dispersi Milanesi furono rimessi nella distrutta città, che tosto riedificarono e fecer potente a gagliarda difesa. Indarno Federico nell' autunno da Roma tornò a quella volta. La Lega ingrossò per modo che egli, passato il verno, fu obbligato riparare a stento e di nascosto in Germania. Per la qual cosa gli animi dei Collegati crebber di tanto; e preso novello vigore fondarono Alessandria in onta di Federico, e voltarono le armi a quante città gli restavano ancora divote.(1)

(1) Il Clementini dice a p. 316 che nel 1168 fu altra contesa fra i Riminesi e i Cesenati a motivo dei confini; la quale fu decisa da Federico; e la decisione fu registrata negli Statuti a carte 96. Forse ciò fu in qualche esemplare degli Statuti più antichi che a noi non sia pervenuto; se pure l' Atto citato da lui non fu l' enunciato Diploma dato nel 1167, che è registrato appunto fra gli Atti del Comune nel Codice annesso al Pandolfesco.

§. 11. *Della guerra tra Forlivesi e Faentini, alla quale furono i Riminesi. Come in Romagna prevaleva l' Impero, e Rimini aderì alla Lega. Tranello di Guglielmo Marchesella.*

Anni 1168-1174.

Romagna dal 1168 al 1171 fu occupata della guerra, che I Faentini collegati a' Bolognesi e a' Ferraresi operarono contro quei di Forlì. Motivo era Castel Leone appartenente a questi ultimi, cui i Faentini volevan distrutto. Laonde questi nell' ottobre del 1168 condotti dal Conte Guido Guerra uscirono assieme cogli Imolesi, coi Conti di Cunio, di Bagnacavallo e di Castrocaro, recandosi a cinger d' assedio l' odiato Castello. E già in pochi dì lo ebbero condotto alle ultime angustie; quando all' improviso furono lor sopra i Forlivesi uniti a' Ravignani, Cervesi, Cesenati, Riminesi, Forlimpopolesi, ed alle genti dell' Abate di Galiata, e a quelle di Bertinoro. All' apparire di tutta quest' oste i Faentini si ritirarono in fuga, lasciando uno dei due mangani denominato *l' Asino* prestato loro dai Ferraresi. Appresso però le cose piegarono male pei Forlivesi; ma finalmente dopo più fatti che a noi non istà di registrare, essendo loro avvenuto di distaccare i Bolognesi dai Faentini, la guerra terminò nel 1171 con giusta pace; rimasto intatto il Castello che ne era stata la prima cagione (1).

Le altre città di Lombardia e di Toscana, aspettandosi più fiero e più gagliardo il ritorno del Barbarossa, travagliavano a fortificarsi con mura con Rocche, e più col maneggio di negoziati e di alleanze. Non erano però senza divisione, perchè il partito imperiale avea pure seguaci. Ciò anche fra noi. Prova il sapersi che quando nel 1172 l' Ar-

(1) Tolosanus, Cap. LXX, LXXXI: Savioli, *Ann. Bol. T. III. p.* 6, e 24: Tonduzzi *Hist. di Faenza, p.* 200: Vecchiazzani. *Stor. di Forlimp. p.* 134.

civescovo di Magonza Arcicancelliere dell' Impero tenne un Parlamento nel Sanese per metter pace tra Genova e Pisa .v' intervennero, oltre il Prefetto di Roma, anche molti Conti, Capitani, Valvassori, e Consoli, *superioris atque inferioris Romaniæ*. E vi intervenne pure Corrado di Luzelinhart, per la sua levità appellato dagli Italiani *Mosca in cervello*: al quale, secondo l' Abate Uspergense, Federico prima di passare in Germania avea conceduto la Marca d' Ancona e il Principato di Ravenna. Sebbene costui, come bene avvertì il Peruzzi nella Storia d' Ancona, Vol. I. p. 305, 336, non vi pose mai piede; ma ne ebbe solo quel titolo alla Corte; dilettandosi Federico di concedere diritti sopra Stati da lui non posseduti.

Se credi al Sansovino citato dal Clementini (non dice in che Opera) i nostri nel 1172 avrebbero fatta una corsa sopra Fabriano, e sarebbero tornati colle mani vote, fallito loro il colpo di averne la terra. All' opposto i Fabrianesi calati a Rimini a vendetta sarebbero stati lieti della occupazione di questa. Però dell' un fatto nè dell' altro nemmeno il Clementini trovò memoria contemporanea, o più antica del Sansovino.

Ben è memoria che Rimini, tuttochè fin qui ossequente all' Impero, aderì pure alla Lega Lombarda contro l' Imperatore, avendo mandato uno de' suoi Consoli al Parlamento tenuto in Modena adì 10 ottobre del 1173: ove i Convenuti fecero sacramento di opporsi alla parte imperiale; aggiungendo che niuno de' Collegati avrebbe trattato di pace con Federico senza il consentimento di tutti. L' atto di quel solenne Congresso è recato dal Muratori (*Antiq. Medii Ævi Diss.* 48. *p.* 271), nel quale trovi che per noi giurò un tal Settivivi, che si intitolò Console di Rimini e Rettore della Città = *Septivivi Consul Arimini, et Rector Civitatis* =.

Questa Città era attaccata alla Lega anche nel 1174; anno, in cui Federico tornò più baldo a riprovarsi nella lotta contro le Città Lombarde. Ne fa fede Maestro Buoncompagno nel Libro *de obsidione Anconæ*; ove dopo aver detto come l' Arciv. di Magonza diretto ad abbattere gli Anconitani, a che avea ajutatori quel di Venezia, condusse all' as-

sedio d'Ancona quanti erano dalla Puglia fino a Rimini, *quotquot erant a confino Apuleæ usque ad Ariminum*: passato poi al racconto, come il Ferrarese Guglielmo di Marchesella operasse a portar soccorso agli assediati, dice aperto che Rimini favoriva la Lega ed avversava l'Impero. Imperocchè ci fa sapere che Guglielmo, il quale avea preso la condotta di molte milizie radunate coll'ajuto principalmente di Aldruda Contessa di Bertinoro, non potendo avere il passo per Romagna, perchè tutte le città, ad eccezione di Rimini, gli erano contrarie, cioè erano imperiali, andò a Ravenna diritto a Pier Traversava caldo favoritore dell'Impero; e con fraudolenti parole profferendosi primo a sciogliere il proprio esercito, lo persuase di fare altrettanto del suo, all'oggetto di recarsi ad Ancona amendue soli e senza seguito di genti, per entrare mediatori di pace fra le due parti belligeranti. Il Traversari non sospettando di mala fede accettò, e licenziò i suoi. Ma il guelfo Guglielmo fece che il proprio fratello subentrasse a capitanare i militi diretti al soccorso d'Ancona; e con sì fatto tranello questi poterono passare nottetempo senza intoppo presso Ravenna e pervenire a Rimini; da dove fu assai lieve il passaggio ad Ancona. Così fu messo in fuga l'Imperiale Arcivescovo (1).

(1) Mag. Boncompagni; - *De obsidione Anconæ* - presso il Muratori *Rer. Ital. Script. T. VI, p.* 935. = *Videns autem Guillielmus, quod transitum aliunde habere nequibat, quia civitates omnes præter Ariminum erant sibi contrariæ, loquutus est in bono dolo Petro Traversaria, et dixit: dimittamus exercitus quos habemus et singuli ad propria revertantur, et ambo pariter Anconam eamus et laboremus pro compositione. Placuit enim illi hac verbum, et promisit uterque, quod suum exercitum licentiaret.* Il Traversari mantenne la parola: ma i soldati di Guglielmo capitanati da Adelardo fratello di lui *juxta noctis crepusculum iter arripuere facientes transitum juxta mœnia urbis Ravennæ. Cum autem venissent Ariminum, et ecce Petrus Traversarius elevans aculos vidit exercitum Guillielmi prope venientem, et ait: captus sum ut piscis hamo*.......

Anche la Cronica Altinate pubblicata nel T. VIII dell'Arch. Storico Ital. al Libro V tratta dell'Assedio posto da Cristiano Arcivescovo agli Anconitani coll'ajuto di Venezia nel 1173, 1174.

§. 12. *Come i Riminesi sotto gli ordini del Legato Imperiale furono alla presa del Castello di S. Cassiano. Congresso di Venezia.*

Anni 1175-1183.

Conven dire che i nostri, sebben divisi in due forti fazioni come è a credere, non tardassero a tornare alla divozione dell' Impero. Perocchè se abbiam visto uno de' nostri Consoli a nome del Comune far parte alla gran Lega Lombarda nel 1173; se questo Comune stesso nel 1174 a testimonianza di Maestro Buoncompagno favoriva Guglielmo di Marcheselia nemico degli imperiali; troviamo all' opposto che schiere di Riminesi poco dopo furono sotto gli ordini dell' Arcivescovo di Magonza allora che questi fu a cinger d' assedio il Castello di S. Cassiano, alla difesa del quale erano 300 Cavalieri di Bologna. Ecco le parole della Cronaca antica bolognese pubblicata dal Muratori (*Rer. It. Scr. T. XVIII*). *MCLXXV. I sopradetti sette Consoli adi* 6 *di Feb. mandarono* 300 *Cavalieri de' migliori di Bologna nel Castello di San Cassano, e il seguente giorno che entrarono venne Cristiano Cancelliere dell' Imperatore co' Faentini, e Guido Guerra co' Forlivesi cavalcarono co' Cesenatici. Gli Ariminesi, i Malvicini* (erano i Conti di Bagnacavallo), *gli Imolesi, e molti cavalieri di Toscana, tutti insieme assediarono il detto Castello* ec. il quale dopo tre settimane fu ceduto e distrutto. Il Vecchiazzani, p. 138, dice che i nostri furono condotti da Cavalcaconte.

L' Impero adunque avea buon seguito anche de' nostri; nè era disconosciuto dall' interno della città. Abbine prova in quella Sentenza che rechiamo fra i documenti N. LXXXIII pronunziata in Rimini a' 30 maggio del 1175 per Giovanni Arciprete di Sacco *Sacri Imperii in Romaniam Legatum*, il quale operando *auctoritate imperiali*, ed *ex parte dni Imperatoris et Magontini Archiepiscopi*, mise il Monastero Portuense in possesso di un fondo posto in Bulgazano. Dalle

qnali cose si può cavare che Rimini si accomodasse coll' Impero fin dal principio del 75; sebbene il Savioli assegni al 76 l' adesione all' Impero sì della Città nostra che di Raveuna per opera di Pier Traversara; in benemerenza di che costui fu fatto Conte di Rimini e di Sinigallia.

Federico intanto stanco della lunga lotta colle Città Lombarde cominciava a dare ascolto a parole di pace; alle quali poi aderì di fatto dopo che le sue armi a'29 maggio 1176 restarono prostrate dai Collegati fra Legnano e il Ticino. Fu allora che, accomodate le differenze colla Chiesa, seguì in Venezia il famoso Congresso nel 1177, a cui furono Papa Alessandro, i Legati imperiali, e i Deputati delle Città d' ambe le parti. Anche Rimini vi ebbe ricordo fra le Imperiali. (Muratori, *Diss.* 48). E Federico intanto passava d' una in altra città di Romagna e della Pentapoli; sendo che in gennajo era nell' Imolese, di febbrajo in quel di Pesaro, in maggio a Ravenna, in luglio a Cesena (Savioli). Che di febbrajo poi fosse nel Pesarese ne fa testimoniauza una Investitura che ei diede in quell' anno 6. *Kal. Martii juxta Pesaurum in montanis ad Castrum Candelare*, colla quale confermò gli Stati paterni ai figli di Enrico Duca d' Austria, citata dal P. Hansizio, *Germania Sacra*, *T. I. p.* 330.

Il Congresso di Venezia era per tornare infruttuoso, tante erano le pretensioni dell' una parte e dell' altra; se la prudenza del Pontefice non proponeva una tregua, la quale accettata in luglio, e conchiusa per sei anni, fu poi seguita dalla notissima *Pace di Costanza* stipulata a' 25 giugno del 1183, che fu base al nuovo Diritto pubblico europeo. In virtù adunque di quella tregua l' augusto Federico passò a Venezia, ove fu accolto con festa dal Papa, che lo sciolse dalle censure, lo baciò, lo benedì: non essendo che favola calunniosa quella che Papa Alessandro ponesse il piede sul capo di Federico, e superbamente pronunziasse il noto versetto = *super aspidem et basiliscum ambulabis* =. Quivi inoltre dai Prelati imperiali fu abjurata la scisma, e l' adesion loro agli antipapi fu rotta.

La Cronaca Veneta, pubblicata da Fortunato Olmo, nel

Catalogo dei tanti Baroni, Vescovi, e loro seguito, che furono a Venezia in quel tempo, annovera ancora *Eizzolin Vescovo de Rimano con homeni* 12: e *Gualtier Abbado de Rimano con homeni* 8. Ma con maggiore autorità la Cronaca Altinate, pubblicata nel T. VIII dell' Archivio Stor. Ital. p. 180, ricorda *Zizolinus, Ariminensis Episcopus, cum hominibus* XX: e più basso *Gualterius, Abbas Ariminensis de Sancto Gaudentio, cum hominibus V.*

L' autore antico degli Atti di Papa Alessandro III prodotti dal Baronio racconta che il Pontefice, dato fine ai negoziati ed avuto dai Veneziani quattro galere, a mezzo ottobre si rimise in mare alla volta di Roma, avendo mandato innanzi per la Pentapoli la maggior parte dei Cardinali. Indi ebbe la consolazione di trovare i Romani vòlti a pensieri migliori, e di abbracciar l' Antipapa *Callisto*, che chiedente perdono deponeva a' suoi piè la mal tolta tiara.

Federico all' incontro, dopo aver confermato in Venezia gli antichi privilegi ed i patti altre volte stipulati fra quella Repubblica e le città dipendenti da lui, fra le quali nominatamente Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Ancona, e Fermo (Fantuzzi, T. VI, p. 275), tornò in Romagna, e fu in Cesena, e volle per se Bertinoro. Poi fatto un giro a Spoleti, in Toscana, ed a Genova, ripassò in Borgogna.

§. 13. *Di un fatto d' armi tra Cesenati e Riminesi per ragion de' confini.*

Anno 1181.

La tregua fermata in Venezia se operò la cessazione di una guerra generale italiana, non ottenne però che gli Italiani si ricomponessero a tranquillità. Ora le private nimicizie tra famiglie e famiglie, ora quelle pubbliche sì ma particolari fra Municipj e Municipj, facevan presso che ovunque, e specialmente per Romagna, rombare ancora il truce

suono delle armi. Lascieremo agli Storici Bolognesi, Imolesi, e Faentini, il racconto dei fatti loro guerreschi avvenuti nel 1178 e 1179: chè a noi sta di recare quanto dagli antichi Annali Cesenati trovasi avvenuto de' nostri, dopo che l' antica contesa sul confine territoriale tra Cesena e Rimini, mal compressa in addietro, più viva si rinfuocò.

Era il 18 agosto del 1181, quando i Riminesi, mal comportando che i Cesenati si tenessero in Bulgaria (Castello che sorgeva, siccome è noto, quattro miglia lontan di Cesena, cioè ben di qua dal Pisciatello, al quale i primi estendevano il confine del territorio), e peggio mirando che lo avessero rinforzato di fresco col fidarne la custodia a Garatone uno de' principali cittadini loro; avuto buon ajuto di genti dal Conte di Pesaro e Urbino, e dai Berardini potenti Signori del Pesarese; e fatto Capo dell' impresa Montefeltrano Conte del Montefeltro; furono di queto sopra quei Castello, e non solo lo espugnarono e se ne misero in possessione, ma ebbero nello mani lo stesso Garatone e le sue genti. Nè a così prospero cominciamento si ristettero paghi a quella rocca, ma procedettero fidanzosi fino al Pisciatello; non so bene se per fermarvisi come a difesa del confine preteso, o se con animo di procedere improvvisi fino alla Città nemica. Ma intanto a Cesena era andato l' annunzio del fatto di Bulgaria: e i Cesenati, tratte in furia le loro schiere, correvano alla ricuperazione del perduto Castello. Per la qual cosa i nostri, i quali non si attendevano forse d' avere sì di pronto a menare di nuovo le mani, come furono sulle sponde di quel conteso torrente, s' avvennero improvvisi in quelle genti. La mischia cominciò calda e feroce: ma l' esito fu contrario al voto dei Riminesi, de' quali dicono che 74 cavalieri con alquanti pedoni restassero prigionieri del Cesenati, ed inseguiti fossero gli altri fino a Savignano. (1)

(1) Annales Cæsen. presso il Muratori, *Rer. It. Script. T. XIV*, p. 1109.

Anno Domini MCLXXXI die XVIII Augusti cum Cæsenates tenerent Castrum Bulgariæ, venerunt Ariminenses cum Montefeltrano, qui fuit tunc vexillifer eorum, cum tota militia Montis Feltri, cum Berardinis, et cum tota militia Comitis Pisauri et Urbini, et expu-

§. 14. *Pace di Costanza, e sue conseguenze. Papa Lucio III passa per Rimini. Rottura fra il Comune e il Clero, per cui il primo è minacciato dell' Interdetto.*

Anni 1183-1185.

La tregua conchiusa a Venezia nel 1177 fruttò ferma e solenne pace tra l' Imperatore e i suoi aderenti da una parte, e le Città collegate della Lombardia, Marca, e Romagna dall' altra, la quale fu ratificata nella città di Costanza a' 25 giugno del 1183. Per questa le Città sunnominate furono liete d' avere assicurate le loro franchigie, ed erette legalmente le loro Repubbliche; salvo agli Imperatori l' alto dominio, il diritto delle appellazioni, e qualche lieve tributo. Felici, se nel gettare i loro Statuti, e nello svolgimento di questi, avessero saputo tener lontano l' orgoglio municipale, le intemperanze popolari, e la prepotenza!

Così composte le cose, Federico s' invogliò di veder di bel nuovo l' Italia: ed in effetto nel 1184 tornò a godere della serenità di questo cielo. E Papa *Lucio III*, succeduto ad Alessandro fin dal settembre del 1181, mal comportando l' indomita tracotanza dei Romani, nell' anno stesso fu a visitarlo in Verona, ove con un Concilio provide alle bisogne della Chiesa, fulminando gli errori dei Catari, dei Patareni, e degli altri Eresiarchi di que' dì, e dove poi diede fine alla vita a' 23 novembre dell' anno appresso.

Due Bolle di questo Pontefice hanno relazione alla Storia nostra, e vogliono qui particolare menzione. L' una, pubblicata nel Bollario del Cocquelines in favore dei Cavalieri Templari col *Dat. Arimini X. Kal. Julii* appartenente al 1184

gnantes ipsum Castrum, ceperunt dominum Garatonem cum quibusdam aliis: quo facto venerunt usque ad pontem Pisadelli. Cæsenates vero, rumore audito, viriliter surrexerunt in eos prœliando, et prœlio forti commisso, multis ex utraque parte vulneratis, sconfixerunt eos, fugantes usque ad Castrum Savignani, et ceperunt ex eis septuaginta quatuor, milites cum peditibus multis.

(sebben forse per errore messa fra quelle del 1185), prova che il Pontefice nel recarsi a Verona passò per Romagna, e fece soggiorno fra noi: lo che sta bene con quei Documenti prodotti dal Muratori e dal Jaffè, i quali assicurano che ai 28 giugno fu in Faenza, e alli 8 luglio dell'anno medesimo entrò in Bologna. L'altra fu data da Verona ai 2 ottobre, non è ben chiaro se del 1184 o del 1185, la quale fu di ben maggiore importanza per le cose che veniamo a dire. Vedila fra i Documenti N. LXXXV.

Le Concessioni Federiciane fatte già molti anni innanzi a pro del Comune, e più le assicurate franchigie, opera della recente pace di Costanza, fecero che i nuovi Ordinatori della cosa pubblica richiamassero a se le antiche giurisdizioni del Comune, le quali o per consuetudini non ben sostenute, o per concessioni mal ferme, o per aperta violenza, erano passate in mano dei Nobili e delle Chiese. Era naturale adunque che dovea rompersi in dispiacenze fra il Comune e gli Ecclesiastici ancora, siccome possessori di Castella e di diritti che una volta erano della Città, tosto che i Reggitori di questa ne applicassero l'animo alla ricuperazione. Ora la Bolla citata di sopra ci fa sapere che la rottura appunto incominciò tosto anche fra noi, e molto calda e apertamente opposta ad ogni ragione sacra e civile. Perocchè i Maggiorenti, e coloro che nell'Arringo sedevano, ricusaronsi di rendere l'ordinaria giustizia nelle bisogne degli Ecclesiastici e delle Chiese: tolsero ai Magistrati il giuramento solito a prestarsi di cacciare dalla terra gli eretici e in particolare i Patareni; di modo che costoro presto furono ad ammorbare degli errori loro l'incauta popolazione: negarono le decime consuete alle Chiese: ed altre cose fecero, come in simili casi è facile ad imaginare. I colpiti da queste novità non ebbero braccio più forte a cui ricorrere che quello del Pontefice, il quale ai richiami di questo Clero spedì al nostro Vescovo quella Bolla, perchè intimasse al Popolo e ai Magistrati di operarne la emenda entro lo spazio di 30 giorni; e, quelli senza frutto decorsi, assoggettasse la intera Città all'Interdetto Ecclesiastico.

Noi non sappiam dire che effetti producesse questo Monitorio; e nemmeno se il Vescovo procedesse alla applicazione di quella pena, o se per allora la sospendesse. Certo è che un Ordine di Arrigo VI dato poi nel 1195 fu diretto a togliere gli abusi indicati qui sopra; e fa supporre che la Bolla Pontificia non avesse operato negli animi dei nostri il desiderato ravvedimento.

§. 15. *Come anche i Riminesi ebbero parte alla guerra fra Nobili e Popolo di Faenza.*

Anno 1185.

I Componenti le novelle Repubbliche sciolti da maggior freno dettero rapido sviluppo al brutto seme delle fazioni Ghibellina e Guelfa; composta l'una dei Nobili e degli Ecclesiastici quanti avean Castella e giurisdizioni per privilegi imperiali, l'altra di tutti coloro che a nome della Chiesa favorivano gli interessi e le gare dei Municipj, ai quali volevano ricuperate le terre appunto e le Castella tenute dai primi. Per questo in Faenza fu brutta mischia tra i Nobili e il Popolo, a cui prese parte pure l'Imp. Federico, facendosi appoggio alle ragioni di quelli a mezzo delle forze di Romagna chieste ai feudatari dell'Impero. Fra coloro che furono condotti a quella fazione da Bertoldo de Cunisberga il Tolosano annovera i Ravennati, Forlivesi, e quei di Forlimpopoli, Bertinoro, e Cesena, i Riminesi, il Conte del Montefeltro, ed altri Signori. (1) Ma intendimento del Legato Cesareo era più presto d'aver occasione di punire Faenza, una della Lega Lombarda, di quello che procurarvi la

(1) Tolosanus, Cap. IC... *comes Bertholdus de Cunisberga* condusse *Ravennates cum toto suo districtu et fortia, et Livienses similiter... et Foropopilienses cum Brettenoriensibus... et Cæsenates cum toto suo episcopatu, et Ariminenses similiter cum toto suo episcopatu, et Montefeltranus comes....*

pace. Con tutte queste genti a' 19 di giugno del 1185, secondo gli Annali Cesenati ed il Tolosano, colui si accampò a tre miglia da Faenza, e le intimò di darsi ubbidiente all' Impero. Allora i Faentini, visto il pericolo soprastante, composte le ire, Plebe e Nobili si unirono nel proponimento di respingere quella violenza. Adì 20 vennero vigorosamente alle mani i Faentini colle genti di Bertoldo: e perchè, al dire del Tolosano, gli Ariminesi e quei di Bertinoro, che vi si erano portati di malavoglia, giunti per Pratolino fino alla Croce del Borgo, vi si arrestarono senza operare ostilità, poterono i primi riuscire a nobile ed insperata vittoria. Nullameno fra i morti che ottennero distinta menzione dal Tolosano fu anche uno de' nostri, *Guelfolino da Rimino*. (2)

§. 16. *Di Arrigo VI in Romagna. Della morte di Federico Imperatore, e dei soccorsi portati in Terra Santa.*

Anni 1186-1190.

Questi anni sarebbero stati lietissimi per le Città lombarde e per le nostre, se elle non avesser preso a far matta pompa di libertà e di potenza; se la peste delle fazioni non avesse inveleniti gli animi; e se novelli disgusti non fosser sorti fra l' Impero e la Chiesa, vivente ancora Papa Lucio, i quali continuarono col successore *Urbano III*. Fra le cagioni di questi disgusti una fu che *Arrigo* figlio del Barbarossa non solo nel 1186 veniva coronato in Milano Re d' Italia (e fu *Arrigo VI*), ma celebrava nozze con Costanza zia del Re di Sicilia, presunta erede di quella Corona già dipendente dalla Chiesa Romana: nozze che portavano al Pontefice troppi timori, e perciò viste con dispiacere dell' animo

(2) Id. Cap. C. *Ariminenses quoque cum Brettenoriensibus licet inviti per Pratolinum usque Crucem, quæ est in burgo, cucurrerunt nihil hostile facientes.......... Inter quos mortuus est unus de marescalchis Ottolinus nomine, et Guelfolinus de Arimino....*

suo. Il Senato di Roma nemico alla potestà pontificia soffiava nel fuoco: onde non fu difficile condur Re Arrigo in nimicizia aperta col Papa, e far sì che si gettasse ai danni di quelle terre dei Romani che ubbidivano al Pontefice; al quale inoltre più altre inglurie dalla real Corte pervennero. Recandosi adunque Re Arrigo alla volta di Roma passò per Romagna; e fu a Ravenna, come ne insegna un suo Diploma datovi li 17 ottobre in favore dei Canonici Portuensi diretto al Podestà ed ai Consoli di Ravenna, ai Conti di Bertinoro, e al Consoli delle Città d'Ancona, Sinigallia, Pesaro, Rimini, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, ed Imola. Fu pure in Cesena, probabilmente al cominciare del 1187; facendone fede il precetto fatto al Conte di Fano in favore degli stessi Canonici, citato nell' Atto del 5 settembre anno detto; recato l'uno e l'altro dal Fantuzzi ne' *Monumenti Ravennati T. II*, p. 155, 162.

La rottura col Papa intanto procedeva assai forte, per ciò che Arrigo operava realmente a danno delle terre fedeli alla Chiesa: talchè Papa Urbano da Verona passava a Ferrara con animo di adoperar quivi le armi spirituali. Ma la morte coltolo a' 19 ottobre del 1187 gli tolse di giungere a tal passo: poi le disgrazie sopraggiunte ai Cristiani in Terra santa distolsero per allora gli animi da queste scissure. Per la qual cosa *Clemente III* succeduto nel Pontificato, mirando ai bisogni delle orientali contrade, indusse i primi Principi di tutta la Cristianità a passare in Levante; fra quali fu lo stesso Imperator Federico, che vi condusse 90 mila combattenti. Spedizione infelice, e personalmente funesta per lui, il quale colà a' 10 giugno del 1190 bagnandosi nelle acque del fiume Salef morì.

Le Città italiane furono tra le prime a sospendere le ire domestiche per mandar genti al soccorso de' Luoghi Santi. Fra queste furono le vicine Ravenna e Faenza: e se dei nostri, per fede del Clementini, p. 301, passò allora colà Giordano, uno de' suoi antenati, nol crederem fosse solo.

§. 17. *Alleanza dei Riminesi coi Cesenati e coi Ravegnani: favore di Arrigo VI ad alcuni Nobili riminesi.*

Anni 1189-1194.

Mentre le Città lombarde, e le altre pur di Romagna, intendevano ad ingrandirsi sulle vicine mediante la forza delle armi, i Reggitori della novella nostra Repubblica con migliore prudenza presero a contrarre alleanze, stipulare trattati, e le Castella del territorio ricuperare. Le alleanze cominciarono con sano consiglio da quella parte ove più frequenti erano sorti i motivi di litigio: dico coi Cesenati, coi quali appunto a' 15 marzo del 1189 fu rogato l'Atto, che trovi fra i Documenti N. LXXXVIII. In esso vedi che i Cesenati promisero ai Riminesi non offendere nè danneggiare alcuno di questa Città nè nella roba nè nella persona: e dove alcun motivo di offesa sorgesse per fatto di alcun Cesenate a danno d' alcun Riminese, dovesse troncarsi a mezzo di due arbitri da eleggersi ogni anno fra i Consoli dell' un Comune e dell' altro. Quell' Atto contiene le sole promesse de' Cesenati a favore dei Riminesi: ma è a credere che questi con Atto separato e contemporaneo si obbligassero per altrettanto verso dei Cesenati. Noterai anche l'eccezione che questi fecero in riguardo all' Imp. Federico, ad Enrico Re suo figlio, e al Duca o Marchese e loro Messi.

In questo mezzo i Guelfi Nobili fuorusciti di Romagna, che ebbero ottenuto di rientrare nelle patrie loro e negli antichi possedimenti, ebbero pure special favore di Re Arrigo. È l' Ughelli che ce ne fa sicuri recando nel T. II, p. 373 dell'*Ital. sacra* un'ordinazione di esso, fatta all'Arciv. di Ravenna in data 30 nov. Ind. X, perciò del 1192, per la quale invita quel Prelato a prestar braccio ed ajuto a quei Nobili *de Arimino, Ravenna, et Faventia, ac aliis civitatibus et castris Romandiole*, i quali regnando Federico erano stati cacciati dalle case loro e spogliati de' loro averi: e ciò all' oggetto che potesser rimettersi ne' loro possedimenti.

Altra solenne Concordia fu stipulata a' 4 settembre 1194 nel Palazzo Arcivescovile di Ravenna, e furono giurate reciproche obbligazioni fra Riminesi e Ravennati, come al Documento in App. N. LXXXX; la sostanza delle quali fu, che l'un popolo assicurava ciascun uomo dell' altro nella propria Città e distretto, sì nell' avere che nella persona, in terra ed in acqua: che i Riminesi potessero mercanteggiare in Ravenna liberamente ad eccezione del sale, ed i Ravennati in Rimini ad eccezione del vino, senza alcun dazio, *excepto datio Imperatoris*, *quod antiquitus dabatur*: che ogni nave riminese dovesse pagare in Cervia quel solo dazio che pagassero i Ravennati ed i Cervesi: che i Ravennati dovessero guerreggiare pei Riminesi contro Cesena e contro Pesaro in tutto il distretto di Cesena e sino alla Foglia, e dal mare alle alpi; e similmente i Riminesi pei Ravennati in tutto quel di Cesena fino a Castiglione, e dal mare alle Alpi e ad Argenta; con molti altri patti, che puoi vedere nel Documento. Ciò per 40 anni, *salva in omnibus fidelitate dni Henrici Imperatoris.* Questa Concordia può anche far supporre qualche precedente argomento di dissidio fra i due Comuni; del quale però non resta memoria.

§. 18. *Come Arrigo VI Imp. favorì il Clero di Rimini, cassando gli Statuti contrarj del Comune; e come costituì Duca di Ravenna Marcoaldo Marchese di Ancona.*

Anno 1195.

Al paragrafo 14 fu detto delle novità introdotte dalla nuova Reggenza del Comune a danno degli Ecclesiastici e della Religione; e come fu ricorso al Pontefice, il quale intimò l' Interdetto alla Città se non avesse data pronta opera all' emenda. Convien dire che la voce del Vicario di Dio non avesse fatto frutto, o almeno non lo avesse fatto intero; perocchè Arrigo VI, unto Imperatore fin dall' aprile 1191,

con suo Diploma dato nel 1195 (Appen. N. LXXXXI) condannò esso pure il nuovo Statuto *De usantiis Ariminensium*, appellandolo esecrabile, pel quale era negata giustizia quando ecclesiastiche persone convenivano in giudizio persone laiche. Ingiunse poi che ogni nuovo Magistrato dovesse giurare come in antico di espellere dalla Città gli eretici; e ponendo sotto la imperiale protezion sua il Vescovo, il Capitolo, e i Monasteri della Chiesa riminese, fe precetto che niun laico avesse ardimento di gravarli di tributo o balzello qualunque. Provvide inoltre all' abuso del quale ebbe a far gravi parole anche il Pontefice, alle usure cioè, che frequenti qui erano ed eccessive; volendo che quelle le quali sorpassassero le legittime dovessero computarsi nella sorte. Questi ed altri provvedimenti consimili furono dati in quel Diploma in forza certo del diritto di appellazione, che nella pace di Costanza riservato era all' Imperatore.

Nella stessa pace fu pur riservato all' Imperatore l' alto dominio sulle Città, che allora venivano francate e rese libere; non che restava il diritto a qualche tributo o ricognizione, che significavasi col titolo di *Regalie*. Or questi diritti potevano cedersi dall' Imperatore a persone a lui devote e benemerite o per servigj prestati, o per somme pagate onde ottenerli. Per ciò fu che Arrigo nel 1195 investì un tal *Marcoaldo* o *Marquardo* di tutta la Marca d' Ancona e del Principato o Ducato di Ravenna; sicchè a costui venner dovute le *Regalie*, che dovute erano all' Imperatore. E *Marcoaldo* fu riconosciuto da amendue le Provincie; in particolare poi dai Ravegnani, i quali per salvare le franchigie loro, e non incontrare quistioni col nuovo Duca, a' 15 giugno del 1195 nel Vescovado di Rimini stipularono l' Atto di Concordia fatta con esso lui, e pubblicata per intero dal Rossi (*Hist. Rav. p.* 361), nella quale Marcoaldo fece ample concessioni ai Ravennati, *salvis regalibus, quas Imperator, et ipse Marcoaldus habere consuevit.*

§. 19. *Come i Verucchiesi, e con essi Giovanni di Malatesta per se e pel pupillo di Malatesta minore, assoggettarono a Rimini il Castello di Verucchio.*

Anno 1197.

Il Documento che rechiamo in Appendice, N. LXXXXII, per quanto è a nostra conoscenza fino ad ora inedito, ci fa sapere che la Città di Rimini in questi tempi ebbe a patire ingiurie dai Verucchiesi, e da Giovanni Malatesta, che di quel Castello era Signore. Ricordevole però costui d'aver avuto origine da questa (per ciò che ebbe a confessare egli medesimo) e forse non conoscendosi atto a resistere alle forze della nuova Repubblica riminese, diresse ai Consoli di essa, sì a nome proprio che delle sue genti, e *tutorio nomine* di un suo nipote figlio di Malatesta minore, che sembra a parte di quella Signorìa, lettera umilissima, colla quale confessando l'offesa fatta alla Città che appella sua madre, e se stesso sottomettendole co' suoi uomini e tutta la Terra, chiede pace e misericordia. I Consoli del riminese Municipio ebbero sospetto di mala fede; e dubitando sulla autenticità di quella lettera, deputarono Giacomo Notajo del Comune e Giovanni Galerano, perchè si assicurassero delle intenzioni del Malatesta. Costoro, fattisi per ciò alla Curia del Castello di Trebbio, ebbero a colloquio Giovanni e varj dei seguaci suoi, i quali con giuramento ratificarono le cose scritte, promettendo se essere parati a venire ai comandamenti dei Consoli riminesi. Ritornarono i Messi e riferirono ai Consoli, assicurandoli della sincera volontà de' Verucchiesi; per cui ebbero a rallegrarsi come di pace conchiusa. Infatti nella domenica prossima (fu a' 21 dicembre) Giovanni Malatesta venne a Rimini, e sulla piazza pubblica egli ed i Maggiorenti di Verucchio si presentarono con corda al collo tenenti in mano le spade nude per la punta; ed in tale umile portamento fattisi ai Consoli giurarono di prestar loro perfetta ubbidienza. Con esso Malatesta giurarono 39

Verucchiesi, i nomi dei quali puoi vedere nel Documento. Il dì appresso poi lo stesso Giovanni confermò il giuramento innanzi al Consiglio del Comune raddunato nella Chiesa di S. Colomba alla presenza del Vescovo e delle maggiori Dignità ecclesiastiche, promettendo che anche il nipote giunto che fosse alla età di 14 anni farebbe il giuramento medesimo. Indi a soddisfazione dell'offesa che confessa aver fatta al Comune di Rimini sottomette ai nostri Consoli il Castello di Verucchio, con facoltà di custodirlo ed anche distruggerlo come loro paresse migliore.

Noi vorremmo sapere in che consistesse la confessata offesa, e quali cose antecedentemente a questa pace fosser passate tra i nostri e gli uomini di quel luogo, che come Castello ha ricordo la prima volta nel Documento N. LXXII del 1144. Ma il tempo null'altro ci tramandò in proposito oltre a quel Documento.

Della Famiglia Malatesta poi è riserbato a dire nel §. 25.

§. 20. *Come la Chiesa ricuperò la Marca d'Ancona e la Romagna; e i Riminesi furono rotti da Marcoaldo alla Pieve di S. Cristina: e come Corrado Duca di Marano fu derubato nel nostro contado.*

Anni 1197-1199.

Arrigo VI Imperatore nel settembre del 1197 inaspettatamente dava fine alla vita; e morendo, per quel che ne dicono, dava ordine che il figlio riconoscesse il Regno di Sicilia dalla Chiesa, alla quale voleva restituite la Marca d'Ancona e la Romagna. Fu bell'incontro adunque a Papa *Innocenzo III*, succeduto a Celestino nel principio del 1198, per ricuperare alla Chiesa queste Provincie. E tanto meglio, che nella maggior parte queste Città erano volonterose di riconoscere piuttosto nel Papa quell'alto dominio che erano tenute a riconoscere nell'Imperatore, quando salve fossero le

franchigie loro municipali. Te ne farà persuaso la Lega stipulata a' 2 febbrajo di quell' anno fra i Ravennati ed i Riminesi da un lato, e gli Anconitani, Fermani, Osimani e Sinigalliesi dall' altro, che puoi vedere fra i nostri Documenti N. LXXXXIIII, diretta a levarsi di dosso il giogo di Marcoaldo. Perocchè dopo le reciproche promesse favorevoli alle operazioni commerciali dei singoli enunciati Comuni, le città della Marca promisero ai Ravegnani ed ai Riminesi 150 militi bene armati da valersene in Romagna *contra Marchoardum et contra quemlibet, qui pro imperio vel occasione imperii illos voluerit molestare*; obbligandosi a non far pace nè tregua con esso senza il consentimento dei Ravennati e degli Ariminesi: e questi giurarono di prestare altrettanto ai Marcheggiani contro lo stesso Marcoaldo, promettendo di guerreggiare con loro dalla Foglia al Tronto fino al Ducato di Spoleti, come quelli avevano giurato di guerreggiare co' nostri dalla Foglia alla Rotta di Ficarolo ed al Reno.

Il Pontefice trovate così ben disposte queste Città a rimettersi nel dominio di S. Chiesa mandò suo Legato il suddiacono Carsendino, da altri appellato Carsidonio, che le togliesse al possesso di Marcoaldo. Ma quegli venuto in Provincia non trovò già di uno stesso animo le romagnuole genti; che anzi trovò contrarietà aperta in più d'una terra.

Prima però di passare al racconto dell' impresa di Carsendino fia a proposito recare innanzi come brutta dovea pur essere la condizione di queste terre, sconvolte da tumulti cittadini, e prive di quella forza, che contiene i facinorosi dal rompere a danno degli onesti e dei deboli. A che basterà il ricordo di un fatto che apparisce dal nostro Documento N. LXXXXIII, il quale mentre ti scopre come le pubbliche vie fossero in possesso de' rubatori, così ti annunzia la prudenza dei Reggitori nostri, i quali si occupavano di porgere ai danneggiati quelle riparazioni quante erano in poter loro. Correvano adunque i primi dì del 1198 quando Corrado Duca di Marano, Giovanni di Luttiero e Corrado di Rampure, tornando di Puglia diretti ai loro paesi, furono còlti da una masnada di rubatori nel contado rimi-

nese, e con ingiurie ed offese nelle persone furono spogliati di tutte le robe. I Magistrati ed i buoni cittadini sentirono con assai dolore il brutto fatto, e temendo non dovesse un dì tirarci addosso la vendetta di quel potente, si volsero senza dilazione a fare di ogni opera per purgar la Città e gli abitatori di essa non solo dal sospetto di colpa nel misfatto, ma render anco persuasi gli offesi del cordoglio che il pubblico ne sentiva. E così bene que' nostri seppero adoperare, che coloro attestando la innocenza de' Consoli e de' cittadini e confessandosi grati agli ufficj ricevuti da loro, rilasciarono solenne quietanza e remissione di ogni offesa in favore del Comune di Rimini; come nel Documento allegato. (1)

Ora tornando all'impresa affidata al Legato Carsendino, è a dire che presto ei seppe ottenere la Marca; ma non con eguale facilità gli avvenne d'avere Cesena e Forlì, le quali, stimando il dominio pontificale non favorevole alle franchigie loro, se la intendevano con Marcoaldo e facevano causa comune con lui. Per ciò il Legato adoperò con esse non solo delle armi spirituali, ma delle temporali ancora. Lo che inteso da Marcoaldo, questi volendo portar soccorsi ai Cesenati entrò nel contado di Rimini. Ciò sarebbe avvenuto in marzo 1197 secondo gli Annali di Cesena; ma più veramente fu nel 1198 nel dì dell' Annunziazione di M.SSma che le genti di Marcoaldo condotte da un tal Martino, come furono alla Pieve di S. Cristina trovarono gli Ariminesi che loro impedivano di passare innanzi. Ma al menar delle mani i Riminesi non ressero, e furono respinti da Martino fino

(1) Il Savioli negli Annali di Bologna sull'unica autorità del nostro Documento dice che questo Corrado era Duca di *Merania*, che è nel Tirolo. Il Documento invece lo dice *Dux de Marano*: e Marano è città nel Friuli. Inoltre tenne che costui avesse dovuto uscir allora di Spoleti cedendo quella città o Ducato ad Innocenzo III, come dalle Lettere di quel Papa Lib. I. Io per altro non so come quel Duca segnato colla iniziale C in Lettera di detto Papa diretta a' 16 aprile *Rectoribus Thusciæ*, il quale dovè cedere Spoleto nel marzo o nell' aprile del 1198, possa confondersi con questo Duca di Marano, che venendo di Puglia tornava alle sue terre sui primi di gennajo, pontificando ancor Celestino.

alla Porta di S. Andrea, e molti furono morti, molti furono presi. Così quelle genti dovettero pervenire al soccorso dei Cesenati, i quali per autorità degli Annali medesimi il Sabbato innanzi avevano preso e disfatto Longiano, Castello nobile e ben munito del contado e della Diocesi riminese, ed al riminese Municipio legato con vincoli di giurata alleanza e di antica benevolenza. Allora a favorire il Legato impotente a sottomettere Forlì e Cesena, ed a punir questa dei danni recati ai Riminesi, si mossero i Ravennati in unione ai Bolognesi e ai Faentini; i quali avendo anche 700 militi lombardi, dopo varie operazioni militari nell' Imolese, come fu maggio si trovarono attorno a Cesena, sebbene niun fatto allora seguisse. Ma come fu luglio questi confederati stringendola di maggior forza la obbligarono a far compromesso in Milone degli Ugoni Podestà di Ravenna, per cui nell' agosto Ravegnani, Cesenati, e Riminesi tornarono a perfettissima pace. (2)

Il Savioli ne' suoi Annali reca fra i Documenti un Sindacato fatto a quel Milone Podestà, dal quale apparisce che colui, accusato di lentezza in quella guerra e in quelle negoziazioni, per cui i Faentini avevano abbandonato il campo, si purgava col darne colpa ai Riminesi, senza il consentimento dei quali ei non avea facoltà di pronunziar la sentenza per la concordia.

(2) Annal. Cœsen. = *Anno Domini MCLXXXXVII* (Chiaram. scrive 1198) *die XXVI mensis Januarii Marchualdus volens succurrere Cœsenatibus cum venisset per partes Arimini aggressus est ab eis in festo Annuntiationis* (Chiaram. opina abbia a dire *Purificationis;* ma lo sbaglio potrebbe essere nel *XXVI Januarii* pel *XXV Martii*) *B. Mariæ Virginis juxta Plebem S. Christinæ. Tandem succubuerunt Ariminenses, et usque ad portam S. Andreæ fugati sunt a Martino; et pro mojori parts sunt mortui, et capti. Et in Subbato antecedenti fuerat Lonzanum destructum a Cœsenatibus. Et postea in Mojo veniente venerunt Ravennates, Bononienses, Faventini, et tota Romandiola forti manu quam potuerunt super Cœsenates, in quo exercitu fuerunt septem centi milites de Lombardia; et tunc nihil fecerunt. Sed postea in Augusto venerunt Ravennates, et Forlivienses, et Gatiatenses omnes, et facta est compositio inter Cœsenates, Ravennates, et Ariminenses.*

Non entreremo negli altri fatti avvenuti allora innanzi che Forlì piegasse alla Chiesa; e basti dire che Marcoaldo nel 1199, rimesso in grazia del Papa, lasciò questi paesi passando in Puglia poi in Sicilia, cui nella fanciullezza di *Federico II* tenne sossopra per lungo tempo.

§. 21. *Come gli Uomini di Longiano, poi quelli di Fiorenzola, giurarono fedeltà al Comune di Rimini. Avvertimento sulla forma di governo allora preso dai nostri.*

Anni 1199-1200.

Se il Castello di Longiano era de' più lontani da Rimini fra quanti questa annoverava nel contado suo dal lato di Cesena, era il più vicino però nelle relazioni di amicizia e di fede; per cui i Riminesi sel tenevano carissimo, siccome il buon custode dei confini territoriali tante volte contesi dai Cesenati. Non è a domandare adunque se eglino si dolessero allora quando l'anno addietro ebbe a soffrire il brutto danno che gli recarono quei vicini, e si adoperassero a farlo sorgere di nuovo più che prima fiorente e munito. All'incontro i Longianesi, fermi nell'antica osservanza, il dì 4 maggio dell'anno 1199 rinfrescarono di novello giuramento la fede loro a questo Comune, obbligandosi nel generale Consiglio nostro di stare ai precetti del Podestà riminese, e far pace e guerra a volontà sua. Vedi in Appendice il N. LXXXXV, nel quale troverai i nomi sì de' nostri che accettarono, primo dei quali Albrigitto Podestà, come quelli dei Longianesi che giurarono in numero di ben 184. Di Longiano come Castello abbiam ricordo fin dal 1059 nel Documento N. LIII. (1)

(1) Qui vuol memoria un Atto registrato a p. 31 del *Liber Instrumentorum Comunis Arim.* nella Gambalunga, pel quale i Consoli di Cesena li 11 marzo 1187 promettendo non si sa che ai Consoli di Longiano,

Altro giuramento simile rinovarono nel Consiglio riminese a' 3 dicembre 1200 il Console e gli Uomini del Castello di Fiorenzola posto a cinque miglia dalla città di Pesaro; dichiarando com' essi già da lunghissimo tempo erano tenuti a contribuire alla milizia e alla cavallerìa di Rimini, ed al lavoro delle fosse, come ciascun' altra Terra del contado riminese, a tenore di antico Istrumento che era perito per incendio avvenuto di quel Castello. Perciò rinovarono a Gumberto Podestà di Rimini quelle antiche obbligazioni da prestarsi ad ogni richiesta dei Riminesi e contro chiunque, a sola eccezione dei Pesaresi e del loro Vescovo. All' incontro il Podestà di Rimini promise loro che il Comune riminese farebbe salvi gli abitatori di quel Castello, ed opererebbe che nè Ramberto Monaldi, nè i Bandoni, nè i seguaci loro li offendessero mentre aveano guerra coi Pesaresi. Vedi anche quest' Attó in App. N. LXXXXVI.

Così al cadere del Secolo XII la libertà si era assodata nei nostri Comuni; per cui t' aspetterai forse, o Lettore, alcuna parola sulla particolar forma di reggimento, che ora dicono Costituzione, la quale fu qui allora adottata. Ma poichè la Collezione più antica de' nostri Statuti non è che del Secolo XIV, noi non possiam qui se non assicurarti che anche i nostri modellarono i Regolamenti loro sulla forma di quelli delle altre città, affidando l' amministrazione governativa ad un Podestà straniero, che conduceva suoi Giudici e sua Corte, e coadjuvato dagli altri Magistrati della città reggeva per sei mesi, o per uno o più anni ancora se rifermato fosse dal generale Consiglio. I pochi Atti degli ultimi anni di questo Secolo fra i Documenti nostri ti possono porgere notizia bastevole dell' intrappreso governo.

e agli uomini di alquante Ville vicine, si riservavano poi di poter venire alle Selve dei Longianesi, con carri per mesi due dell' anno, e con asini per mesi tre, pagando tre denari lucensi per carro e un veronese per asino. Atto che non vedo nelle *Mem. Stor. di Longiano* del Turchi, sebbene pubblicato in parte dal Battaglini, *Mem. sulla Zecca*, p. 47, e dal Fantuzzi T. V, p. 292.

§. 22. *Governatori e Rappresentanti Imperiali, a cui fu soggetta Rimini in questo Secolo.*

Avvegnachè molto fosse il rallentamento del freno imperiale o regio nelle città nostre, rimase sempre in ognuna chi rappresentasse l'autorità del Re o dell'Imperatore, e ne tenesse i diritti. Ecco i nomi di quei pochi oggi conosciuti, i quali ebbero o pare abbiano avuto qui tale ufficio in questo Secolo.

RAINERIO *Marchese d' Ancona*, nel 1109 e 1117.

RAINERIO *Conte*, nel 1113.

Quel *Rainerio* o *Guarnerio* Marchese, sul quale avemmo alquante parole a p. 346 agli anni 1109 e 1117, giudicato quel Guarnerio che fu Marchese d'Ancona fin circa al 1137, vuol posto in questo paragrafo per i segni di giustizia amministrata qui pure, siccome provano le autorità ivi addotte. Ma se altri volesse vedere in colui non più che un Messo imperiale, e quindi un Magistrato non ordinario, noi senza fargli opposizione, gli proverem poi che, almeno del 1113, avemmo precisamente un Conte di questo nome. Ce ne assicura l'atto delli 11 aprile recato dal Fantuzzi (T. I, p. 383), nel quale fra i confinanti ad una casa presso la Chiesa di S. Tommaso in Rimini (quella stessa cui nel 1062 confinava *Everardus comes*) si legge *a tribus lateribus detinet Rainerius Comes de jure S. Rav. Eccle.* Lo che prova, in quell'anno un *Rainerio* Conte essere in tenuta de' possedimenti stessi goduti in adietro dai Conti nostri.

A chi piacesse riconoscere in costui il Guarnerio anzidetto Marchese d'Ancona parrà pure di dovergli assegnare il governo anche su noi dal principio del Secolo fino al 1124 cioè fino alla restituzione della città fatta al Pontefice da Lottario. Ma egli si vuole osservare che al Guarniero Marchese fu contemporaneo quel *Rainerio* Conte di Bertinoro figlio di Cavalcaconte, il quale, come può vedersi nel Fantuzzi (T. IV, p. 262), morì nel 1144 lasciando un fanciullo di nome Cavalcaconte e moglie di nome *Boldruda* o

Aldruda (come quella del Marchese (1)) gravida di altro figlio che fu detto per egual modo *Rainerio*. Per la qual cosa noi non sapremmo contraddire a chi in questo nostro Rainerio del 1113 vedesse piuttosto il Bertinorese Conte che l'Anconitano Marchese: sebben nulla potremmo aggiungere a prova del suo governo, nè sulla durazione di esso, nè se passasse nei figli; ai quali da Papa Celestino a' 29 dicembre 1144 furono confermate le Concessioni di quanti beni appartenenti a S. Pietro aveva posseduto il padre loro in Forlimpopoli, Forlì, Montefeltro, Rimini, Imola, Faenza, Bologna, Cesena, ec. Ma da ciò non si cava trasmesso diritto di governo; nè se ne ha altro segno. Solo ha ricordo il figlio Rainerio in quella rinuncia che questi fece con *Altruda* Contessa sua madre in favore dell' Ab. di S. Giuliano alle ragioni che potea avere *in Castello Abatis et in Plebe Sci Martini in Bordunculo*, che rechiamo fra i Documenti al N. LXXIII; la quale rinúncia fu stipulata del 1152 nel riminese a mezzo di Artusio Notajo o Segretario del Comune. In quell' Atto noterai che Rainerio sembra rinunciare alla eccezione della età; per cui dichiarandosi pupillo resta chiaro che ei non fu il figlio del Marchese Guarnerio nato prima già del 1119. Di questo stesso Rainerio Conte e della madre sua troviamo altra simile cessione o donazione di più luoghi posti nel Montefeltro, fra quali Plegola e Antico, fatta nel 1153 all' Ordine Camaldolese; e ciò espressamente *pro remedio animarum Rainerii comitis olim defuncti*, *et ejus patris Cavalcacomitis* (Fant. T. IV, 265). A p. 361 368 abbiam detto come l'altro figlio del Bertinorese, cioè Cavalcaconte, fosse Capitano de' Cesenati nel 1165, poi dei Riminesi nel 1175: ma nemmen da ciò si deduce che egli abbia qui esercitato diritto di Conte. Forse in questi anni potrebbe aver qui seduto un Viceconte, trovandosi ricordati nel 1160 gli eredi *Guidonis Vicecomitis*. (Fant. T. V. 465)

DOMENICO *Conte di Rimini* dal 1161 al 1168 almeno. Nel Diploma di Federico I dato a' 29 maggio del 1161

(1) Olivieri, *Mem. della Badia di S. Tom. in Foglia, p. 23.*

a favore dei Canonici riminesi (vedi in App. N. LXXVIII) trovi queste parole: *Potestas civitatis, videlicet Dominicus Comes, qui nunc est, vel alia futura potestas sive Consules, plenariam ipsorum justitiam facere non differant.* Nota che la voce *potestas* in questo passo non è indicativa di un Magistrato particolare (il *Podestà*), ma significa in genere la Reggenza locale, la quale allora per la parte dell' Impero veniva costituita dal *Conte* e per quella del Municipio dai *Consoli*. Nel maggio adunque del 1161 il *Conte* di Rimini era Domenico, del quale è ricordo anche nel novembre del 1168 in quella vendita fatta da Revelone appunto a Domenico *Arim. Comiti* (App. N. LXXXII). Dopo ciò non ho altra memoria per asserire a quale anno sia giunto il governo di questo Conte.

PEPPO *di Pietro Traversari Conte* nel 1174.

Il ch. nostro Can. Angelo Battaglini a p. 29 del *Saggio di Rime di Giovanni de' Bruni Parcitadi* pubblicò la seguente memoria tratta dal Libro II della Storia manoscritta di Romagna di Vincenzo Carrari = *Nel 1174 Ottaviano Console d' Arimino per autorità imperiale di Peppo nato di Pietro Traversaria Conte di Rimino, e di consenso degli altri Consoli, e di tutto il Comune, restituì all' Abbate di S. Giovanni Evangelista di Ravenna i poderi di Calabriano e Cantubriano* =. Ma da quanti anni avesse ottenuto tale ufficio questo Conte, e fino a quando il tenesse, non ci vien fatto sapere per alcuna memoria.

PIETRO *Traversari Conte* dal 1176 al 1186 almeno.

Il Savioli negli Annali Bolognesi racconta che nel 1176 i Ravennati si accomodarono con l'Impero; e Pietro Traversari in benemerenza fu fatto Conte di Rimini e di Sinigaglia. Ed in vero in due rogiti del dicembre 1182 presso il Fantuzzi (T. II, p. 275: T. III, p. 287) trovi nominato *Petrus Traversaria Comes Arimini*: *Petrum Traversariam Comitem Arimini*. Così pure in altro Atto del 3 settembre 1185 (2) è ricordato *Petrus Traversarius Comes*

(2) Bellini, *Monete di Ferrara*, p. 26.

Rimini tutor Marchesellæ filiæ quondam Adhelardi de Marchesella. Poi a' 25 ottobre del 1186 fra i testimoni nel Diploma d'Arrigo VI dato in Cesena a favor de' Senesi trovi *Petrus Traversarius Comes Arimini*, nel modo col quale si segnò pure nell'altro Diploma dello stesso anno dato in Ravenna a' 16 novembre in favor dei Canonici Portuensi (3). Or vedi come possa aver luogo quel Diploma recato dall' Adimari, P. II, p. 51, pel quale Federico I nel 1185 avrebbe concessa la Signoria di Rimini a un Roberto Malatesta.

CORRADO *Marchese* nel 1189.

Dal Documento nostro in App. N. LXXXVIII può argomentarsi che come a Cesena così pure a Rimini fosse dato questo Conte; se pure non fu semplice *Messo*. Valgane la memoria a solo indizio, in mancanza di prove più chiare.

MARCOALDO *Marchese* dal 1195 al 1198.

All'antecedente potrem credere succeduto quel *Marcoaldo*, che nel 1195 da Arrigo VI fu investito della Marca d'Ancona e del Principato di Ravenna, contro il governo del quale i nostri si collegarono poi nel febbrajo del 1198 coi Ravennati e coi Marcheggiani.

Questi tutti furono qui a rappresentanza dell'Impero (4). Ma poichè i nostri Comuni passarono a riconoscer la Chiesa in luogo di quello, così fatti Governatori cessarono: e fu allora che la Città nostra prese a crearsi un Podestà, il quale accogliesse in se la pienezza dei poteri civile, militare, e criminale, come farem di vedere in altro paragrafo.

(3) Muratori, *Ant. It. T. IV*, p. 470. Fantuzzi, *Mon. Rav. T. II. p.* 156.

(4) Se la Cronaca riminese pubblicata dal Muratori *(R. I. S. T. XV)* cominciasse dal 1188, come suppose il dottissimo Editore, dovremmo dire che Rimini fin da quell'anno e prima avesse un Vicario Imperiale nella persona di *Righetto Pandolfini da Vicenza.* Nel quale inganno vediam tratto anche il Diplovatazio, il quale nel *Chronicon Pisauri* pubblicato dall'Olivieri nelle *Memorie della Chiesa Pesarese* pose quel Pandolfini Vicario di Rimini e Pesaro pel Barbarossa. Ma quella Cronaca, come si proverà a suo tempo, oltre zoppicare stranamente nella ragione storica in più luoghi, intese a cominciare col 1248; per la qual cosa invece di Federico *Barbarossa* vi si ha a leggere Federico *Secondo*, il quale appunto in quegli anni mise *l' oste a Parma* con Enzo suo figlio appellato *Henricus Rex.*

§. 23. *Magistrati Municipali: Proceri, e Consoli.*

PROCERI. Ben digiuna più che non vorremmo è la Serie di questi Magistrati succeduti a coloro che nel Secolo precedente furono detti *Patres Civitatis*, i quali in sostanza furono Capi anch' essi della Magistratura municipale. Ecco i pochi, dei quali è giunta memoria.

GVELFO. In carta del 1120 appartenente all' Archivio Capitolare di Rimino il valentissimo M^{r}. Gaetano Marini lesse il nome di questo *Procero* riminese, il quale con quell' atto donò al Capitolo una Cappella sotto la invocazione del B. Andrea posta in *Boloniano* territorio di Longiano. E null' altro sappiamo di lui. (*I Papiri Dipl. p.* 304)

BOCCATORTO. Costui fu in questa Magistratura gli anni 1157, 1158. Nel primo fu alla Corte dell' Imp. Federico, da cui pel Comune riportò il Diploma, che vedi in App. N. LXXV, ove leggi *Buccatortus Procer*. Nel secondo apparisce intervenuto all' atto del 5 novembre, che trovi al N. LXXVI, nel quale è scritto *Buccatortus Ariminensium Procer*. Forse quel Boccatorto figlio di Ridolfo che nel 1128 fece la donazione al Capitolo come al §. 2 del Capo che segue, ove dei *Camerlenghi*. E vo' che noti come nel secondo Diploma di Federico Imp. dato del 1167 (App. LXXXI) si legge per primo de' nostri un *Buccatraversus*, che può credersi lo stesso Boccatorto. Egualmente in pergamena della Gambalunga s' ha vendita di un terreno in Vergiano fatta a' 14 ag. 1171 da un *Buccaintraversus* col consenso di *Corbonissa* sua moglie in favore di Giovanni Prete di S. Gio. Evang. che nel supposto sarebbe il soggetto medesimo.

FEDERICO GVELFO. I due Documenti del 31 maggio 1165 (App. N. LXXIX, LXXX) offrono questo Procero, il cui nome *Federicus* è compreso nella cifra che precede l' altro cioè *Gelfus*. Anche ai Num. LXXXXII, LXXXXIII del 1197, 1198, è segnato primo tra i Consoli *Federicus Ghelfi* e *Kelfonis*: e in Pergamena del 7 dicembre 1214 presso di me leggo un *Gelfus quondam Federici Gelfonis*.

Quando cominciasse questa Magistratura e quanto durasse, per memorie non è manifesto. Aggiungerem bene che in Pergamena del 1179 in Gambalunga s'incotrano ricordati i Proceri di Scorticata e di Santarcangelo. Segno che il capo del Municipio non prendeva solo in Rimini questo nome. Anco vorrèm sapere se la carica era a vita, o come.

CONSOLI. Contemporanei ai Proceri troviamo i Consoli. Questi, se non prima, dovrebbero aver cominciato dopo che il Comune nel 1157 ebbe ottenuto il libero governo di se e del proprio Comitato. Infatti nel 1158 dopo il Procero vengon nominati

GVELFO	ISIDORO RAMBOTTO
GVGLIELMO Avvocato	RODOLFO SELVA
CALOJANNE Avvocato	NICOLA di GIOVAN FERRVCCI
VGOLINO BAJALARDI	

i quali, sebbene non siano qualificati per Consoli, avvi però tutta l'apparenza lo fossero. Poi il Diploma stesso del Barbarossa dato nel 1161 ricorda i Consoli, *sive Consules*. In fine abbiamo nominatamente quelli che sedettero negli anni come appresso.

Nel 1165 i Documenti N. LXXVIIII, LXXX offrono

PEZONE Giudice	PIETRO TINIOSO
VGOLINO BAJALARDI	TEDELGARDO
ARIMINO di GIO. di GVIDO	VGVIZZON da S. Cassiano
CALOJANNE Giudice	VGVIZZONE di BERTRAME
BRVNO Causidico	ADALARDO Ferrarese
CORRADO Dottor di Legge	GIOVANNI GIRARDINI
SETTIVIVA Avvocato	VITTONE RAMBERTINI
NICOLA D'VGOLIN FERRVCCI	VITTONE di Galeata
GIOVANNI MONTEBELLI	BOCCA DI FERRO

Diciotto Consoli tutti ad un tempo accuserebbero il Municipio non anco bene stabilito e composto; chè più tardi ne vedrem sei solamente: a meno che questi diciotto non avessero a sedere a sei per volta in turno.

Nel 1167 probabilmente furono Consoli que' sei che leggi in fine al Diploma dell'Imperator Federico Barbarossa (App. N. LXXXI); cioè

Boccatraverso, Calojanne, Paris dall' Albereto
Pezone Giudice, Nicola Ferrucci, Magalotto.

Nel 1170 fra i testimonj ad un atto del 2 novem. si legge Aldigerium..... *Ariminensium Consul.* (Fant. IV, p. 270)

Nel 1173 uno de' Consoli di Rimini Settiviva fu a Modena al Congresso delle Città Lombarde. Costui probabilmente fu anche capo dei Consoli, o almeno del partito Guelfo di Rimini, essendovisi sottoscritto *Septivivi Consul Arimini et Rector Civitatis.* Un *Situvivas* con Cittadino e Giovanni di Tancredi fu Viceconte per l' Arcivescovo di Ravenna nel 1179 nelle terre della Chiesa Raven. poste nel Pesarese (Olivieri, *Memorie di Gradara,* p. 108). Un *Wudo Situvivas* è fra i testimonj in una concessione del Capitolo fatta nel 1194 (Arch. Capit. N. XXXVIII). La nobile Famiglia *Stivivi* ha durato fino a metà del Secolo XVIII.

Dei Consoli del 1174 non ci è pervenuto il nome che di quel Ottaviano ricordato più sopra, ove è discorso di *Peppo di Pier Traversari.*

In maggio 1175 erano Consoli secondo il Doc. LXXXIII
Drudolo Giudice, Martino Marinello, Magalotto
Alarone, Lenzello, Martino Rambotti.

Nel dicembre del 1197 per quanto reca il Documento N. LXXXXII sedevano
Federico Ghelfi, Marco Mattei, Guido Segnorelli,
Guiscardo, Guido de' Marnelli, Giovanni Sammarini.

Gli stessi erano in ufficio anche in gennajo del 1198; e furono essi che procurarono al Comune la quietanza e remissione de' danni e delle offese recate al Duca di Marano e sua comitiva nel territorio nostro, come in App. N. LXXXXIII. Il secondo di costoro fu presente pure alla stipulazione della Lega contratta a' 2 febbrajo coi Ravennati, Riminesi, Anconitani. Vedi il Documento N. LXXXXIIII.

§. 24. *Istituzione del Podestà in Rimini*.

L' introduzione di questo Magistrato supremo non in tutti i Comuni avvenne ad un tempo; perocchè se s'incontra già da più anni in Ravenna in Bologna e in altre città molte, fra noi non ebbe cominciamento che dopo la cessazione dei Conti o Governatori imperiali; cioè non prima del 1199, come accadde anche a Pesaro, ove il primo Podestà non fu che al 1200. (Olivieri, *Della Badia di S. Tommaso in Foglia p.* 38)

Questo vero ci apparirà chiaro osservando i Documenti, nei quali niun Podestà o Pretore incontri che contemporaneo fosse a quei Magistrati o Reggenti imperiali. Perocchè se M.' Villani notò ne' suoi manoscritti per primo Podestà nostro un tal *Jacopino Rangoni* all' anno 1160, non producendo alcun documento, che ne faccia sicuri, ci lascia in libertà di sospettare che egli errasse di un Secolo e ponesse al 1160 quel *Jacobino Rangoni* che ci fu Podestà nel 1258 ricordato dal Clementini P. I, p. 478. Certo poi è che quest' ultimo errò grossamente quando a p. 317 scrisse che i Riminesi nel 1176, fatto sapere alcuni loro bisogni all' Imp. Federico che era in Melfi, ebbero in risposta, *portando le lettere Tomasso Abcutiense Podestà di questa Città*, comparissero l' anno appresso alla Dieta in Ravenna e sarebbero consolati. Il Clementini qui prese tre granchi. L' uno è che quella lettera data, siccome egli scrive, *di luglio del settantasei, ed è permesso ad ognuno il vederla nella Segretaria di questa Città*, (si conserva ancora appunto a p. 35 del *Liber Instrumentorum Comunis Arim.* che è il Codice annesso al Pandolfesco in Gambalunga) non fu di Federico I, ma bensì di Federico II. La diede infatti *Fridericus Imperator, Jerusalem et Siciliæ Rex*; o la diede da Melfi a' 21 luglio correndo la Indizione IV, cioè il 1231; nel qualo anno appunto quell' Imperatore fu nei Regno ed intimò per l' anno appresso la *Curia* da tenersi in Ravenna. Nel 1176 corse la Indizion IX. Il secondo granchio cade sulla quali-

ficazione di Podestà attribuita a quel Tommaso che portò la risposta di Federico: ed il terzo sul cognome *Abcutiense* aggiudicato al medesimo. Questi ultimi due errori derivarono al Clementini dal non aver letto bene il titolo di quella lettera, che nel citato Codice è in questo modo = *Exemplum littere cujusdam sigillate sigillo Imperatoris, et quam adduxit dns Tomasius abcuria pot. et coi Arim.* = Ognun vede che *abcuria* non è cognome, ma va letto distaccato *ab Curia*; e che *pot.* non è nominativo, ma va letto *Potestati et Comuni Ariminensi* o *Arimini*: che in volgare dirà — *Lettera .... che il Sig. Tommaso portò dalla Curia*, o dalla Corte, *al Podestà ed al Comune di Rimini*. Sicchè costui non ha luogo fra i Podestà nemmeno nel 1231.

Altri ci hanno trovato un Podestà nel 1190, traendone ricordo a p. 55 dell' antico Registro degl' Istrumenti della Cattedrale compilato nel 1258, nel quale fu notato che i Canonici avendo edificato nel 1190 una torre in luogo pubblico presso la Porta di S. Genesio, diedero motivo ad una quistione fra il Capitolo ed il Comune, la quale poi fu definita da *Rolando di Rodolfo Guarini Podestà* coll'investirne il primo per cento anni. (1) Cotal racconto però, se ci prova che Rolando fu Podestà dopo il 1190, nulla ci dice dell' anno preciso in cui fu in tale uffizio; perocchè in quella memoria ci è ben detto l' anno dell' innalzamento di quella torre, ma non quello in cui la quistione fu tolta: e noi crediamo lo fosse parecchi anni dopo.

Un altro Podestà finalmente ci è dato dal Clementini a p. 328 nell' anno 1198. E fu *Girardo* Bolognese, che secondo questo Storico nostro (seguito poi dal Savioli) avrebbe stipulato l' Atto di Concordia e di Società fra i Ravennati, Marchegg̀iani, e Riminesi. Leggi fra i nostri Documenti l' Atto N. LXXXXIIII, e non troverai alcun ricordo di lui, nè di altro Podestà che allora fosse; ma sì bene troverai nominati i Consoli solamente. Per la qual cosa io credo che le Podesterie sì di *Rolando* come di questo *Gi-*

(1) Battaglini, *Mem. sulla Zecca* p. 315.

rardo vadano portate ad anno più basso, in cui appunto ci resta una lacuna nella Serie dei Podestà nostri. Onde, poichè anche per avviso del Peruzzi la istituzione dei Podestà nelle città dello Stato Ecclesiastico fu comandata da Innocenzo III, sicchè in Ancona il primo Podestà fu tra il 1199 e 1200, potremo essere persuasi che il primo a tenere tale uffizio fra noi sia stato il seguente.

ALBRIGITTO. Il Documento in App. N. LXXXXV ci fa sicuri che costui nel maggio del 1199 sedeva qui Podestà; e innanzi di lui giurarono fedeltà al nostro Comune gli uomini di Longiano. In tutti gli Atti anteriori non trovi menzione che di Proceri e di Consoli: e questi è il primo Podestà che ci si presenta con autorità di documenti. Suo Giudice fu *Guido di Giovanni Duca*. Gli altri della sua Corte ci restano ignoti.

GVMBERTO. Costui, dal Clementini, p. 330, appellato Roberto, fu Podestà nostro nel 1200; e avanti di lui si posero sotto la protezione de' Riminesi quelli di Fiorenzola. App. Docum. N. LXXXXVI.

Questi due soli si provano Podestà in questo Secolo. È però da osservare che d'ordinario l'uffizio del Podestà durava un semestre; onde fra il 1199 e 1200 potrebbero aver avuto posto anche *Rolando* e *Girardo*. Ma non ci resta prova per asserirlo (2).

(2) *Rolando di Rodolfo Guarini* probobilmente fu il soggetto medesimo che col nome di *Rolando Guerrini* vedi fra i Consoli di Bologna nel 1175; e fra gli Ambasciatori di quel Comune all'Imperatore nel 1183 (Ghirardacci, I, 82, 97). Nella pace tra il Comune di Bologna e quel di Rimini segnata nel 1216 fra i 200 Bolognesi che la giurarono fu un *Arimondo di Rolando Ridolfi de Guarino*.

Un *Gerardo Rolandini Bolognese* fu tra i Consoli di Bologna nel 1189, Pretore di Reggio nel 1203 (Ghirard. p. 100), e Podestà di Rimini nel 1222.

§. 25. *Cittadini distinti di questo Secolo, Parcitadi e Malatesti.*

PARCITADI. Come in altri luoghi così anche in Rimini è avvenuto che il titolo *Pater Civitatis*, il quale nei Secoli antecedenti valse a significare il Capo della Magistratura Municipale, passasse a cognome in coloro che tale uffizio ebbero tenuto per lungo tempo. La Famiglia, a cui accadde ciò fra noi, con poca alterazione di voce fu detta de' *Parcitadi*, la quale poi nel Secolo XIII fu la più potente della fazione Ghibellina od imperiale in Rimini, e rivaleggiò con quella che diede più felici Capi alla parte Guelfa, dico la Malatesta.

Di questa Gente troviamo in questo Secolo più soggetti i quali ebbero tale appellativo non più come titolo di ufficio che esercitassero, ma come cognome assunto dal loro Casato. Tale fu quell' *Ugo Pater civitatis*, che a' 14 aprile del 1116 prestò il suo assenso ad un' enfiteusi di un Orto conceduta da *Bonatta* sua moglie, come fu visto dal Card. Garampi in pergamena dell' Arch. di Scolca. Il medesimo *Ugo Pater civitatis* colla stessa moglie *Bonatta* fece altra enfiteusi nel 1126, che è in pergamena della Gambalunga; mentre hai già veduto che fin dal 1120 la Magistratura avea a Capo il *Procero*. Questo titolo in quell' anno non potè adunque essere che passato a cognome, non altrimenti che è avvenuto di altri somiglianti, siccome *Conti*, *Visconti*, *Marchesi*, *Priori*, *Gonfalonieri ec.* E forse quell' Ugo fu l' ultimo ad averlo avuto per ragione d' ufficio, ed il primo a trasmetterlo ne' suoi come cognome; essendo anche notabile l' uso frequente poscia in questa Famiglia del nome *Ugo* ripetuto così sovente in *Ugolino*, *Uguccione ec.* come fu già osservato a p. 324.

Altri atti ancora concorrono a farci persuasi che *Pater civitatis* in questo Secolo fu cognome. Nel citato Registro degli Istrumenti della Cattedrale, c. 151, il Garampi vide tra i confinanti a certo terreno nel 1131 *heredes Petri Patris civitatis*; ed a col. 69 sotto l' anno 1159 trovò che *Pater civitatis quondam Tornamontagne* prese in affitto tutto che

Tormontagna Pater civitatis avea lasciato alla Canonica di Rimini. Il Can. Battaglini poi, nel *Saggio di Rime ec.* p. 24, e 25, cita un Atto del 1158 che offre Uguizone *Pater civitatis*, mentre sappiamo che in quell' anno Capo della Magistratura fu il Procero Boccatorto; ed un' altro del 1178 che ricorda *Maria Pat. civitatis*. Per ultimo una pergamena della Gambalunga presenta che a' 27 marzo 1186 *Drudicia q. Marie Pater civitatis* fece domanda all' Abate di S. Giuliano per la concessione dei beni *qui fuerunt Uguizio Pater civitatis*. E con ciò sia detto abbastanza anche a ricordo di molti soggetti di questa Famiglia, di più altri de' quali tornerà luogo a parlare nel Secolo XIII.

MALATESTI. I Progenitori di coloro, che nei Secoli appresso vennero fra noi in tanta fama per potenza, e per virtù civili e militari, dico i Malatesti, non debbono passarci oscuri ed inosservati; anzi, per quanto lo consentono i pochi documenti che ci rimangono, vorrem far di trovarli e dirne tutto quello che se ne può. Perchè, lasciato alla vanità degli Scrittori di più splendide Genealogie il farli venire o da Roma o dalla Germania, diremo innanzi tratto, essere più ragionevole quistione, se da Rimini essi passassero alla Penna de' Billi nel Montefeltro, indi a Verucchio e a Sogliano, o se dalla Penna a Verucchio indi a Rimini ed a Sogliano. Le più alte memorie favoriscono coloro, che li fanno venuti dalla Penna e diramati poi in questi altri luoghi. Tale è la Cronaca di Marco Battaglia pubblicata dal Muratori (*Rer. Ital. Script. T. XVI, cap. XIV*), poi fra gli Opuscoli Calogeriani, Vol. XLIV. Tale è la Cronaca volgare dell' Anonimo pubblicata essa pure dal Muratori, T. XV. Tale infine è quella inedita di Baldo de' Branchi, che insieme all' antecedente si conserva nella Gambalunga. Queste ultime due sono uniformi nel dire che *Malatesta* e *Gianne* stavano alla Penna, d' onde l' uno passò a Verucchio indi a Rimini, l' altro passò a Sogliano perchè, al dir dell' Anonimo, *per donna ebbe Sogliano*, cioè per mezzo di donna acquistò la Signoria di quella Terra: lezione rifiutata da qualcuno perchè non considerata bene. Il Branchi poi dice espresso

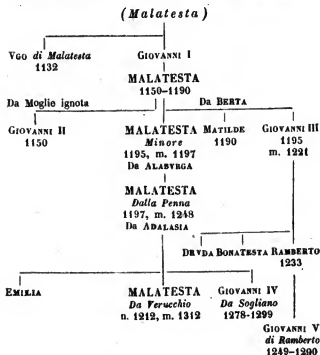
che Malatesta e Gianne erano *fratelli*; sebbene l'insieme della sua poco chiara scrittura sembri portarli ad una generazione più indietro. In fine il Clementini (I, 272, 273) assicura che a tempo suo trovavasi alla Penna uno dei più antichi stemmi Malatestiani con le scacchiere e con l'anno 1004; ed un altro parimenti con le scacchiere a Pietrarubbia anteriore al 1100 (1). Ma lasciando che l' Antonini nel Discorso in fine del *Supplemento alla Cronaca di Verucchio* ebbe a produrre più dubbj intorno alla antichità di questi stemmi, a noi sta a dire che troviamo Malatesti in Rimini molto prima che vi scendessero quelli da Verucchio: e quei primi stessi che ci vennero da quel Castello si confessano riminesi o almeno aventi origine di qua. (Appen. N. LXXXXII.) Il Clementini poi, p. 276, 280, ci fa sapere che Claudio Paci ebbe in dono dall' Abate di Scolca un Istrumento in pergamena del 1150, nel quale appariva che in quell' anno *dai Padri di Scolco*, al dire di lui, erasi concesso un terreno in S. Lorenzo a favore di *un Malatesta figliuolo già di Giovanni, e di Giovanni figliuolo del detto Malatesta*, appellatovi *Civis Ariminensis*. L' anacronismo invero è degno della censura che ne fe l' Antonini, sapendo che Monaci a Scolca non furono introdotti prima dell' anno 1418; ragione forse per cui neppure il Battaglini fece luogo a costoro nel suo Albero genealogico di questa Famiglia. Però senza dare una mentita intera al Clementini si può tenere che quella Concessione di terreno fosse operata o da un Rettore della Chiesa di S. Lorenzo, o dai Monaci di S. Gregorio in Conca, coi beni delle quali Chiese anche gli Archivj passarono poi ai Monaci Olivetani di Scolca: lo che può aver tratto in equivoco il Clementini. Piuttosto può dirsi che la dichiarazione

(1) Quelli che attinsero dagli scritti di Claudio Paci citano una Rubrica dello Statuto di Rimini, nella quale dicono essere scritto *D. Malatesta de Penna in castro suo Penne*. Riscontrato il manoscritto del Paci trovo che ad un esemplare dello Statuto dovea essere aggiunta la Cronachetta del *Battaglia* citata qui sopra, la quale usa appunto di quelle parole; perocchè tutta quella pretesa Rubrica trascritta dal Paci ai fogli 92-93 non è altro che alla lettera la Cronaca anzidetta.

Civis Ariminensis fa supporre fosse colui un Signorotto di luogo vicino, ascritto alla cittadinanza di Rimini. Un riminese proprio tale si sarebbe detto solo *Ariminen.* o *habitator Arim. de contrata etc.* Inoltre M.r Villani a p. 172 de' suoi manoscritti citati altre volte assicura d'aver visto un Istrumento del 1132, nel quale fra i testimonj si avea un *Ugo Malatesta.* Costui, il quale fu messo per stipite nell'Albero dato dal Battaglini, può rannodarsi pure agli altri tre daticl dal Clementini: ma non pretenderemo già con ciò di riunire in un Albero solo quanti Malatesti s'incontrano nelle Scritture di questi anni; sapendo benissimo che non tutti debbono essere di un ceppo. Noto è infatti che *Malatesta* in origine non fu che semplice nome di individuo (e italianissimo per escluderne ogni derivazione straniera) come *Pietro*, *Paolo*, *Giovanni*, *ec.* comune a più uomini *di paese di sangue e di condizione fra loro affatto diversi*, come ottimamente fu notato dal Card. Garampi (*Della B. Chiara*, *p.* 254). E, come di altri nomi è avvenuto, anche questo ripetuto dai padri ne' figli e nipoti passò a cognome. Lo che fatto per avventura in più luoghi potè dar più famiglie omonime, senza che l'una derivasse dall'altra. Con ciò sia spiegato come si abbia Malatesti alla Penna, in Rimini, in Longiano, e forsi in altri luoghi ancora (2) senza presentare alcun nesso di famiglia fra loro.

(2) Fra i Longianesi descritti nel Documento del 1199 (Appendice N. LXXXXV) s'incontra *Petrus Malatesta*, che non abbiam trovato si legasse in modo alcuno coi nostri.

Nella pacificazione tra Riminesi e Pesaresi stipulata nel 1229, recata dal Clementini, Vol. I, p. 417, trovi Ambasciatori dei Pesaresi *Joanne Novello et Malatesta*, dal medesimo a p. 412 tradotti in *Giovanni Novello de' Malatesti*, e *Malatesta de' Malatesti*. Ma l'Olivieri nell'*Orazione in morte d'alcuni Signori di Pesaro della Casa Malatesta* provò a p. V, che quei due furono di tutt'altra schiatta. Perocchè trovò in una transazione del 1251 che quel Malatesta s'appellava *Malatesta Wittonis*; e in Atti anteriori scoprì che Wittone era figlio *Albertini Wittonis*; e che *Giovanni Novello* era figlio di *Runcoloi* sicchè nulla ebbero comune coi Malatesti.

Premesso ciò, eccoci all'Albero di questi nostri come ci è avvenuto di comporlo, cavandolo dai Documenti che andremo citando; nel quale abbiam creduto dar posto e ai tre del Clementini e all'*Ugo* del Villani, che, come può essersi scritto *Ugo Malateste* vale a dire *figlio di Malatesta*, così può anche supporsi fratello al *Giovanni* del Clementini.

(*Malatesta*) Del Malatesta posto qui a stipite della Famiglia non v'ha memoria per Documenti: ma, nel supposto che Ugo *di Malatesta* fosse fratello a Giovanni I padre di MALATESTA, è di conseguenza che un *Malatesta* fosse padre ad amendue. D'altronde ognuno sarà persuaso, il primo ceppo della Famiglia, dal quale questa si denominò, abbia avuto nome di *Malatesta*. 26*

VGO *di Malatesta*. È documentato dall' Istrumento del 1132 visto da M.r Villani, come si è già detto. Il supporlo fratello a Giovanni I non ripugna alla ragione degli anni.

GIOVANNI I)
MALATESTA (Ammesso il Documento citato dal Cle-
GIOVANNI II)

mentini, *Malatesta* dichiarato *civis Ariminensis*, figlio di *Giovanni*, nel 1150 ebbe per concessione enfiteutica un terreno posto in S. Lorenzo a monte, nella qual concessione fu compreso anche un figlio suo per nome *Giovanni*. Con ciò vedi documentati *Giovanni I*, *Malatesta*, e *Giovanni II*. Ma quest' ultimo dovette morir giovanetto motivo per cui si sarà potuto rinovare il nome in *Giovanni III*, il quale per ciò che si dirà non potè essere il compreso in quella concessione. Abbiam supposto ancora che questo *Giovanni II* nascesse a Malatesta da moglie ignota, perchè la prima memoria che abbiam di Berta, *Berte filie quondam Petri Traversari*, in un testamento del 1152 prodotto dal Fantuzzi, T. II, 268, sembra indicarcela ancor nubile. Vero è che il Carrari scrittor Ravennate citato dal Battaglini (*Zecca* p. 309) trovò nel 1184 *Berta di Pier Traversari* accasata con *Malatesta* da lui detto *Minore*: ma noi proveremo che Malatesta Minore ebbe in moglie *Alaburga*, per cui lo crediam figlio e non marito alla *Berta*. Di costei diremo qualche altra cosa più sotto: e tornando al nostro *Malatesta* diciamo, che egli ci apparisce in qualità di testimonio in quell' Atto del 9 dicembre 1182 prodotto dal Fantuzzi, III, 57, pel quale donna Fede e Pietro Traversari *Comes Arimini* cederono in Ravenna certi beni alla Chiesa Portuense. Costui inoltre fin da questi anni dovette essere Signore o possessore di quella Villa che ora diciam *Ciola Corniale*, detta invece allora *Ceula Malateste*, come si trova non solo in un Atto del 29 settembre 1233 nel manoscritto di Claudio Paci p. 55, ma ancora in una pergamena del 21 novembre 1185 in Gambalunga, nella quale è segnato un Ugolino *Ceule Malateste*. Riteniamo in fine che a costui appartenga l'acquisto dei molti possedimenti posti nel Castello e nella Curia di Scorticata,

fra la Marecchia e il Rubicone, e dal mare ai Castelli di Sogliano, Montebello, e Sajano: acquisto che un *Malatesta* fece nell' anno 1186 da Ugo Maltalone per lo prezzo di 110 lire di Lucca. L' Atto di questa compra, che puoi vedere qui in Appendice N. LXXXVI, fu rogato in Rimini per Notajo di Verucchio; segno che il Compratore usava sì in questo che in quel luogo. Poi vedilo registrarsi da Pandolfo padre di Sigismondo in quel Codice, in cui fe trascrivere gli Istrumenti della Famiglia: prova, che quel Compratore non gli fu estraneo, ma fu uno de' suoi buoni antenati, e principio della susseguita loro grandezza. Che poi dalla Berta abbia avuto figli *Matilde*, *Malatesta Minore*, e *Giovanni III*; che del 1190 fosse ancor vivo e del 1195 fosse morto; apparirà per le illustrazioni che seguono.

Matilde. Ammesso che il maritaggio della Traversari sia seguito col nostro MALATESTA, è a dir che di loro nacque *Matilde*; ciò essendo provato da un Interrogatorio senza data ma giudicato circa del 1190, recato dal Fantuzzi, III p. 59, nel quale si cercava se la Villa di Pisignano in antico fosse stata dei Cesenati, e se quelli *de domo Lodoici de suta civis Ces.* ed *Albasia* sua figlia e Berta figlia di questa, *et ejus filia dna Berta uxor Malateste*, e Matilde, *et dna Matilde filia dne Berte... cum suo viro Tomasino*, la avessero posseduta pei Cesenati. Non trovo memoria d' alcuna *Albasia* maritata ne' Traversari: ma l' ignoranza di ciò non esclude la possibilità che la Berta figlia del Traversari fosse nata da una Albasia di Lodovico *sicci* o *de suta* morta innanzi al 1176 (Fantuzzi, IV, 271); e, passata moglie di un Malatesta, divenisse madre di Matilde come additano quelle Scritture. Osservo intanto che del 1190 nominandosi Malatesta senza il *quondam* è indizio fosse ancor vivo.

Inoltre questa Matilde circa al 1190 era unita ad un *Tomasino*. Convien dirla passata poi ad altre nozze, perchè un rogito del 3 luglio 1199 presso il Fantuzzi, II, p. 173, ci fa sapere che *dna Matilde filia quondam Maleteste et dne Berte* col consenso del Conte Uberto marito suo (*Uberti comitis*) diede in enfiteusi la terza parte di un casamento

posto in Ravenna. Nota qui come appar chiaro che *Berta* fu moglie di *Malatesta*, e non di *Giovanni* come segnò il Battaglini nell' Albero di quei da Sogliano. Infine vedi che del 99 Berta era ancor viva.

Giovanni III. Una pergamena in Gambalunga ci insegna che a' 3 marzo 1195, *Ind. XIII*, *Arim. tempor. Celestini Pape et Henrici Imp.* (per ciò dell' anno qui segnato, e non del 1185 come per errore scrisse il Battaglini p. 309) un tal Giovanni Gallcano prese a mutuo certa somma da Benedetto e Ubaldino fratelli, *curatorio nomine Johannis Malatesta et in vice et persona ejus*. Di quell' anno adunque se Giovanni Malatesta era sotto Curatore, quindi in minorità, come ci è prova che il padre suo dovesse già essere morto, così ci è prova che ei non potè essere Giovanni II, il quale, del 1150 essendo già nato, del 1195 non avrebbe avuto meno di 45 anni. Per la qual cosa ci fu avviso che Giovanni compreso nella Concessione del 1150 sia morto innanzi alla nascita di quest' ultimo. A meno poi tu non voglia che Giovanni nel 1195 ancora minore appartenga ad altro ramo Malatestiano che non conosciamo, ei dovrebbe essere quel medesimo, che circa tre anni dopo, cioè nel dicembre 1197, venne a sottomettere al Comune di Rimini il Castello di Verucchio in nome proprio e in nome di un suo nipote allora pupillo *figlio di Malatesta Minore*, come ci insegna il Documento in App. N. LXXXXII. E sì dovrebbe essere quel medesimo che in una pergamena delli 18 marzo 1201 una volta di Scolca ed ora in Gambalunga apparisce qual possessore di terre nell' *Agina*: quel medesimo che fu testimonio quando il Vescovo di Sinigallia pubblicò in Rimini nel 26 ag. 1203 la Bolla di scomunica contro il Podestà e il Senato Osimano (Rossi, p. 369): quel medesimo che è ricordato in Atto del Comune del 1206 pubblicato dal Savioli negli *Annali Bolognesi T. IV*, *p.* 280: quegli che nel febbrajo del 1212 stipulò in Rimini contratto d' affitto di un terreno posto in Mulazzano, siccome appare da altra pergamena in Gambalunga; nella quale come in quella del 1201 si appella *Johannes Malateste*: quegli che nel 1216 assieme ad

altro Malatesta (da noi giudicato quel *dalla Penna*) fu fatto cittadin riminese: quegli infine che sembra dover essere morto avanti il 1221 (Battaglini, *Zecca*, p. 309, 310).

Si potrà opporre che quel Giovanni il quale nel 1197 si componeva coi Riminesi, dichiarandosi apertamente di questa città, *de sanguine vestro esse me recolo*, non avrebbe avuto mestieri nel 1216 di nuova ammissione alla cittadinanza. Rispondo. La dichiarazione allora fatta da Giovanni confessa che egli era originario di questa città, ma non già che godesse tuttavia i diritti del cittadino; mentre abitando altrove, e chi sa da quanto tempo, dovea averne perduta ogni ragione, od anco potè averla perduta per ribellione. Per ciò nel 1216 ed egli e il nipote avendo fatta promessa di abitare colle famiglie in Rimini ed avendo ceduti i loro Castelli per la difesa del Comune, bene stava altresì che questo e promettesse loro altrettanta difesa, e li ammettesse alla cittadinanza. Fra i patti anzi uno fu che essi non avessero a pagar tassa alcuna al Comune, ma avessero ad esserne esenti *come lo erano stati i loro maggiori*. Di lui inoltre debbono esser figli i seguenti.

Ramberto, Druda, Bonatesta. Fra gli Atti del Comune nel Codice aggiunto al Pandolfesco in Gambalunga trovasi un Consiglio del 21 settemb. 1233, tenuto colla presenza di molti, fra quali si legge anche *dni Ramberti Johis Malateste*. Il Battagliui (l. c.) lo giudicò prole di *Giovanni*, che qui noi abbiam segnato *terzo*; e seguiliam volentieri il suo giudizio. Ma di quale altro Giovanni se non dello stesso dirai pure quelle sorelle *dna Druda et dna Bonatesta sorores et filie Johannis Malateste*, le quali come vide il nostro M.r Villani in Atto del 1249 (*mss. p.* 172) concessero certo terreno posto in S. Lorenzo a monte? (1)

(1) Lo stesso M. Villani a p. 161 cita una Bolla di Innocenzo IV vista presso i Conti di Carpegna, data *III. Id. Jan.* l'anno VI del Pontificato, perciò del 1249, colla quale prende sotto protezione Taddeo Conte del Montefeltro ed Urbino, Ugo e Rainerio Conti di Carpegna, e molti riminesi fra cui *Johannem Ramberti de Malatesta*, che è il nostro Giovanni V. Ciò sia a correzione di quanto riferisce il Battaglini a p. 310

Giovanni V *di Ramberto*. Per terminar la branca di *Giovanni III* porrem qui subito i ricordi che ci restano del figlio di *Ramberto* notato qui sopra. Questi adunquo ci apparisce agli anni 1249, 1276, 1287, 1290 sempre nomato *Giovanni di Ramberto*. Il Cantinelli a distinzione lo disse anche *consanguineo di Malatesta* da Verucchio. Nota che nè costui nè l'avo suo mai si dissero da Sogliano.

MALATESTA *Minore*. Se Giovanni III ebbe a nipote il *figlio di Malatesta Minore*, sarà di conseguenza che Malatesta Minore e Giovanni III fosser fratelli; e per ciò figli sì l'uno che l'altro di MALATESTA. Di questo Malatesta *Minore* però non abbiamo altre memorie da quella in fuori della concordia stipulata in Rimini nel 1195 fra i Ravennati e Marcoaldo, alla quale egli fu uno dei testimonj (Fantuzzi T. IV, p. 294). Che avesse in moglie *Alaburga* lo vedremo nella illustrazione che segue; e che del 1197 fosse morto ce ne farà persuasi il sapere che nel dicembre di quell'anno il figliuol suo era pupillo e di suo diritto, avendo lo zio Giovanni fatta la cessione di Verucchio ai Riminesi tanto in nome proprio che in nome di lui.

MALATESTA *dalla Penna*. L'anzidetto figlio di Malatesta *Minore*, nipote di Giovanni III, che nel citato documento del dicembre 1197 apparisce minore di 14 anni, ci apparisce poi in una pergamena del 28 agosto 1210 ora in Gambalunga, nella quale è il nome suo, quello del padre, *Malatesta quondam filius Malateste*, quello della madre, *dna Alaburga* o vero *Altiburga*, e quel della moglie, *dna Adalasia*. Questo Atto portante la concessione di un terreno posto in Rimini, *unum terrenum vacuum positum in civitate Arimini ante portam S. Andree*, che Malatesta diede in enfiteusi ad un tal Mazaferro, fu rogato da Giovanni Notajo di Veruc-

delle *Mem. sulla Zecca*, secondo il quale vi sarebber state comprese anche *Druda* e *Bonatesta*; quando di loro non è menzione alcuna. Elle hanno ricordo unico nell'atto citato qui in testo, ove le vedi annunziate figlie di Giovanni, e quindi sorelle a Ramberto.

chio; per ciò come ci insegna che costui dovesse abitare colassù mentre avea possedimenti in Rimini, così conferma quanto si è detto di Giovanni suo zio (e non fratello come parve al Can. Battaglini, *Saggio ec. p.* 32), assieme al quale fu poi ammesso alla cittadinanza riminese nel 1216 come è stato detto. E questi è quel Malatesta che s'appellò *dalla Penna*, forse perchè ebbe la Signoria di quel luogo prima che di altri, o perchè stimasse quella maggiore delle altre, o perchè vi fosse nato, o per qual vuoi altra ragione che più ti piaccia. Fu Podestà di Pistoja nel 1223; poi lo fu di Rimini nel 1239 e secondo il Clementini anche nel 1247, e l'anno dopo morì. (2) L'Antonini nel Supplemento alla Cronaca di Verucchio, p. 49, lo dice apertamente padre di *Malatesta da Verucchio*; per conseguenza dovette esserlo anche di *Giovanni da Sogliano* per le ragioni, che addurremo qui appresso.

MALATESTA *da Verucchio* }
GIOVANNI IV *da Sogliano* } Al Secolo XIII spettano interamente questi fratelli; laonde qui non faremo altre parole di loro. Solo avvertiremo, aver creduto qualcuno che il *Gianne* autore della Casa di Sogliano, anzichè un fratello di quel da Verucchio, sia stato quel *Giovanni di Ramberto* da noi segnato *Giovanni V.* Sono però concordi tanto l'Anonimo volgare quanto il Branchi nel dir fratelli *i due Catanii* che si partirono dalla Penna per andare l'uno a Verucchio l'altro a Sogliano; anzi l'Anonimo all'anno 1295 dice espresso che Malatesta da Verucchio era fratello di Gianne da Sogliano. Convien dire che costui ottenesse quella Signoria in età inoltrata, e sicuramente dopo il 1278, non avendo ricordo di lui nè di altri coll'aggiunto di tale Signoria anteriormente al 1290; chè ciò apparisce la prima volta in Atto del 1 ottobre nel Codice Pandolfesco, *Joh. Malatesta de Suglano*, ripetuto poi in altri Atti del 27 settembre 1298 e 23 aprile 1299. Dissi dopo il 1278: poichè in un Consiglio riminese del 27 luglio 1278 trovi *dno Malatesta de Veruculo*, e *dno*

(2) Battaglini, *Zecca*, p. 167: *Saggio ec.* p. 34: Garampi, *Schede* 15 *Nobre* 1239: Clementini, I, p. 458. Murat. *R. I. S. Supp. T. II. p.* 29.

Johanne Malatesta de Veruculo, che noi diciamo essere i due fratelli di cui favelliamo: mentre questo secondo non può essere il figlio di Malatesta da Verucchio, perchè si sarebbe indicato secondo il solito col *filio ejus*; nè può essere Giovanni di Ramberto, perchè questi non si trova mai coll' aggiunto *da Verucchio* nè senza la menzione di *Ramberto* padre. Ma l'anno 1299 dovette essere l'ultimo di Gianne da Sogliano, perchè a' 20 settembre di quell'anno trovansi citati nel Pandolfesco gli *heredes q. Johis Malateste* possessori di terreno posto nella Cappella di Verucchio.

Emilia. Nel testamento di Malatesta da Verucchio è ricordo espresso e sicuro di questa sua sorella per nome *Imigla* o Emilia, della quale è detto che era sepolta in Rimini.

A questo paragrafo si aggiungano come cittadini in qualche modo distinti anche i seguenti.

Guido Bellucius, et Teucius, Ariminenses Causidici, hanno ricordo presso il Fantuzzi agli anni 1127, 1141 (T. IV, p. 240 e 245).

Berlingherius legisperitus è fra i testimonj in una pergamena del 1187 in Cattedrale (N. XXXI).

Capo xxiv. Storia Sacra o della Chiesa Riminese nel Secolo Decimo Secondo

§. 1. *Dei Vescovi di Rimini nel Secolo XII.*

L'episcopato di quell' Opizone, che il Villani disse Ravennate, fu protratto fino all' anno 1102: lo che se è certo, perchè ne è prova l' antico Registro degli Istrumenti della Cattedrale visto dal Garampi, nel quale a p. 7 fu notata sotto tale anno una concessione sua di terreno posto entro città *in regione sce Columbe*, non fa però che quello debba dirsi assoluto l'anno ultimo della sua vita. Tanto più che del Successore non si ha memoria anteriore al 1110. E questa ancora non ben sicura; perchè M.r Villani asserisce bene d'aver veduto nell' Archivio della Cattedrale un diploma di Arrigo V (che venne in Italia nel 1110) dato in favore del Vescovo e della Chiesa di Rimini; ma confessa poi di non aver potuto leggervi il nome di quel Vescovo per guasto della membrana. Il diploma non esiste più: pure fu opinione del Canonico Nardi che M.r Ferretti, avendo dato al Successore di Opizone il nome di *Nicolò*, possa averlo letto nell' antico diploma, od almeno in qualche copia più intera. Può essere: ma può essere ancora che M.r Ferretti abbia preso per iniziale di *Nicolò* quella N, colla quale M.r Villani lo ebbe segnato, secondo si usa nell' indicare soggetti di nome ignoto. Aggiungi come sembri che in quel diploma neppur fosse leggibile la data: talmente che si può tenere non fosse spedito anche posteriormente alla lettera di Papa Pasquale II, che puoi vedere in Appendice, al N. LXVIIII, la quale non fu scritta avanti del 1111, non prima del quale anno Arrigo fu Imperatore. Con essa infatti il Papa pregava appunto costui a far restituire alla Chiesa di Rimini gli usurpati possedimenti; e troverai molto ragionevole che in forza di quegli impulsi Arrigo spedisse quel diploma in favore della Chiesa di Rimini. Per tutto questo intanto resta stabilito, che se in tali anni Rimini avea Vescovo, come

sicuramente lo avea, non però se ne sa il nome, avvegnachè altri ce lo abbia recato in Serie con quello di *Nicolò*.

Con più sicurezza succede *Rainerio*, il ricordo del quale venne visto per primo dal Nardi in un Privilegio di Papa Callisto II dato dal Laterano adì 16 maggio del 1123 intorno alla Chiesa di San Remigio di Rems, pubblicato dal Martene nel T. VI degli Annali Benedettini del Mabillon, p. 597, nel qual Privilegio si legge *Ego Rainerus Ariminensis Episcopus interfui et subs.* Da che possiamo argomentare intervenisse al Concilio, che fu tenuto appunto colà il mese innanzi. Non è però fatto che il suo governo si abbia a tener cominciato col 1123; potendo invece aver avuto principio assai prima, ed essere questi successore immediato di Opizone. Null'altro poi sappiamo di lui, quando non fosse il soggetto medesimo, che vedremo più avanti.

All'anzidetto Anonimo o *Nicolò* M.r Villani diè per Successore *Opizone II*; e fu seguito dal Ricciardelli e da M.r Ferretti, che inoltre lo segnarono al 1136: a' quali aggiungi l'Ughelli che lo dice morto nel 1143. Tutti al solo appoggio del Clementini, il quale (p. 306), oltre che non reca alcun documento, lo confonde con l'altro Opizone che appella *Obice*, cui diede un governo non minore di 72 anni. Perchè sulla verità di questo Vescovo v'ha molta ragione a dubitare, osservando che nel 1144 abbiam Vescovo nuovamente un *Rainerio*. Tuttavia, non avendo prove per contraddire a' quei nostri, vorremo pure seguirli; e, senza garantir nulla, porremo che a *Rainerio*, Vescovo nel 1123, sia succeduto un *Opizone II*; e che a questo poi sia succeduto nel 1143 un altro *Rainerio*, che dicono fosse degli Uberti o degli Ubertini, traslato a questa Chiesa, secondo M.r Villani, da quella di Nola.

Certo è che nel 1144 un *Rainerio* era nostro Vescovo, facendone fede sicura la Bolla di PP. Lucio II data a' 21 maggio a confermazione delle pertinenze e dei diritti della Chiesa riminese; ove, dopo le tante Cappelle, fu annoverata l'intera Porta di S. Andrea, la metà di quella di S. Pietro ora S. Giuliano, non che le Porticelle minori dette *dal Ve-*

scovado e *dal Mare*; più la metà del lido del mare dalla Marecchia al Fiumicino con la metà del ripatico suo. Vedi in Appendice N. LXXII. Rainerio inoltre fu presente alla dedicazione della Chiesa di Fuligno celebrata a' 10 marzo 1146, ove condusse con se l' Arcidiacono il Preposto e tre Abati (Ughelli, *It. Sacra*, *Ep. Fulgin. T.* 1, *p.* 747). Una pergamena, la quale fu del Mon. di S. Marino, ed ora è presso di me, lo ricorda alli 3 aprile 1147; ed un' altra vista dal Card. Garampi nell' Archivio del Mon. stesso lo ricorda pure al 1151. Finalmente, come ne assicura il Doc. in Appendice N. LXXIIII, egli nel 1154 curò la Consecrazione della nostra Cattedrale antica o *S. Colomba*.

Opinò M.r Villani che questo Prelato ci fosse tolto da morte intempestiva: traendone indizio da alcuni frammenti di lapida, che dice aver visto nel pavimento della Chiesa anzidetta, cui attribuisce a questo Vescovo (1). Certo poi è che del 1158, come notò il Nardi, egli era morto.

Intanto se con certezza ci apparisce che il nome del Vescovo riminese dal 1145 al 1154 fu *Rainerio*, converrà dire essere corso errore in quel Registro di Cencio Camerario che rechiamo fra i Documenti N. LXXXVIIII, ove è detto che Papa Eugenio (Eugenio III che sedè dal 1145 al 1153) chiamò ai conti *Rinaldo* Vescovo di Rimini per pensioni non pagate. E come troveremo di dover porvi *Rainerio* così avremo per esso novello ricordo di questo Prelato.

A Rainerio tenne dietro *Alberico* già Vescovo a' 7 novembre del 1158, come insegna il Documento N. LXXVI,

(1) Ecco la lapida come ci fu trascritta dal Villani a p. 125.

✠ P̄SVLIS hoc TVMVLO VERE
FVLSERAT IN VI
TA RAINER...
FIDES S̄IPLICITAS.......
BONITAS OCVLI.....
ISTA FIDES.....
ANTE TEMPVS LVCEM COEGIT
OMNIA CANVNTVR

e come è in altro autografo del 19 dicembre visto dal Garampi nell' Archivio di Scolca. Questi a' 12 settembre del 1160 permutò con l'Abate di S. Gregorio in Conca la Chiesa di S. Andrea posta fuori Porta meridionale di Rimini, ricevendo in cambio quella di S. Michele di Morciano. Nè di lui mancano altri ricordi, visti negli Archivj nostri. Ma non esiste già che il Villani citi una sua donazione in favor dei Canonici in data 1177 come scrisse il Nardi: non essendo nel manoscritti del Villani in Gambalunga altra concessione di Alberico ai Canonici se non quella dei 14 marzo 1171. Nel luglio del 1177 Alberico era morto, perchè in quel mese Rimini avea altro Vescovo. Onde sarà anteriore al luglio quella Sentenza pubblicata dal Fantuzzi (*Mon. Ravennati T. II, p.* 149), la quale fu pronunziata in detto anno da alcuni Cardinali in Venezia a confermazione di un giudizio proferito da *Alberico NVNC Ariminensi Episcopo*: a meno non avesse a dir *TUNC*. E qui nota che se quel giudicato meritò l'approvazione di quei Cardinali, segno è che Alberico fosse uomo di mente e di meritata riputazione.

Il Docum. citato N. LXXVI ricorda *Druda* suo Assessore.

Ad Alberico danno successore un altro *Opizone*, che i nostri appellano *Opizone III*. L' Ughelli in particolare senza addur documenti dice *Obizzus tertius sive secundus floruit anno* 1177. Se ciò fu, converrà dire morisse prima del luglio dell' anno stesso, perchè al 1 agosto era in Venezia *Eizellino* con titolo di Vescovo di Rimini. È notabile, che nella donazione di Ugo Vescovo fatta ai Canonici il 13 gennajo 1195 si cita Opizone, ma senza aggiunto alcuno; cioè nè *primus* nè *minor* nè *ultimus*, come in que' tempi solevano a distinzione di più soggetti dello stesso nome.

Che che si voglia di Opizone III, abbiamo intanto con certezza che nel luglio del 1177 era Vescovo di Rimini *Ezellino*, detto anche *Jocellino* e *Zuzolino*; sia fosse successore immediato di Alberico, sia venisse dopo un Opizone. Questi era stato già Canonico Diacono di Rimini, e probabilmente fu anche riminese di patria: di che ci sia prova il citato autografo delli 19 dicembre 1158 trascritto dal Ga-

rampi nell' Arch. di Scolca, ove fra le sottoscrizioni era pur questa = *Ego Zuzolinus Ariminen. Ecclesiæ Diaconus* =. Salito su questa Sede, ei fu a Venezia nel luglio e nell'agosto del 1177 al Congresso che vi fu tenuto per la pace tra Federico Imperatore Papa Alessandro III e le Città Italiane. Ne fa sicuri la Cronaca Altinate citata a p. 370, la quale fra i convenuti colà in quell' occasione ricorda *Zizolino* Vescovo di Rimini con 20 uomini. Per ciò fu Zozolino o Jocellino lo annoverato colla semplice indicazione di *Episcopi de Ramene* fra i presenti al giuramento prestato nel Palazzo del Patriarca di Grado in Venezia il 1 agosto di quell' anno dall' Imperatore per la tregua fra esso e le città lombarde e romagnuole (Muratori, *Ant. Med. Aevi*, *T. IV*, *Diss.* 48). In marzo poi del 1179 fu a Roma al Concilio Lateranense III tenuto dallo stesso Papa, negli Atti del quale è sottoscritto fra i Vescovi della Provincia romana *Josenlinus Ariminensis* (Mansi, *Concil. T. XXII*, p. 459). Una sua Ricevuta recata qui in App. N. LXXXIIII lo mostra vivo a' 5 giugno del 1182; e lo dovea pur essere nell' ottobre del 1184 o del 1185, quando a' 2 di quel mese Lucio III spedì da Verona il Breve, che trovi fra i Doc. N. LXXXV diretto al Vescovo e Clero di Rimini, perchè rinovassero gli anatemi contro i Patareni e contro coloro che li favoreggiavano; nominatamente poi il Podestà e i Magistrati di Rimini per le ragioni dette a p. 373. Ma al cadere del 1186 Jocellino non era più, perchè nel novembre di quell' anno trovi su questa Sede il seguente.

Anche *Ruffino* dicono fosse traslato alla Sede riminese da quella di Nola. Di lui fa ricordo una Scheda Garampiana sotto il 13 dicembre 1185. Ma quella Scheda reca una Sentenza che il Villani trasse dall' Archivio Capitolare pronunziata da Ugo Arcidiacono, Giudice Compromissario tra Ruffino Vescovo e i Canonici, che puoi vedere qui in Appendice al N. LXXXVII portante non la data del 1185 ma sì bene quella del 1187, *Ind. V*, *XIII exeunte dec.* cioè 19 dicembre. Documento, che ci ricorda i molti usi d' allora circa la divisione delle rendite ecclesiastiche, e le varie obbligazioni

fra Vescovo e Canonici; e come questi fossero separati di mensa da quello già da più tempo, recandosi quale consuetudine antica che il Vescovo dovesse dar loro quattro pranzi nelle quattro prime solennità dell' anno. La prima memoria adunque che si abbia di questo Vescovo è quella dei 27 novembre 1186 risultaute da quel Diploma recato dall' Ughelli nei Vescovi d' Ancona (*T. I, p.* 377), che fu dato da Arrigo VI avente titolo di Re, *V. Kal. Dec. MCLXXXVI, Ind. IV, apud Esimens* (forse *apud Æsim*) in favore del Monastero di S. Maria di Portonovo Diocesi d' Ancona. Diploma citato dal Peruzzi (*La Chiesa Anconitana*, p. 104) colla correzione nel titolo *Henricus Romanorum rex semper augustus* in vece di *rex et imp. Augustus*. In questo adunque fra altri Vescovi presenti trovi segnato *Ruffinus Ariminensis Episcopus*. Ma quello che di Ruffino importa a dir maggiormente è che da Clemente III nel settembre 1190 ei fu fatto Cardinale del titolo di Santa Prassede come può vedersi nel Panvinio e nel Ciacconio, l' ultimo de' quali ricorda due Bolle di quel Papa date nel 1190 e 1191, nelle quali pare lo dica sottoscritto con tale qualificazione.

Che poi del 1193 fosse morto si prova cogli Atti della Canonizzazione di S. Giovan Gualberto seguita il 1 ottobre, ne' quali fra quelli che vi furono presenti trovasi *Gofredo S. Praxedis Card.* e con esso anche lo *Electus Ariminen.* (1) A Ruffino adunque o a Jocellino furono diretti i due Decreti di Urbano III, che si leggono fra le Decretali di Gregorio IX, l' uno nel Libro III Tit. 36 *De religiosis domibus* Cap. 4, l' altro nel Lib. IV. Tit. 9 *De conjugio servorum* Cap. 3, i quali furono indirizzati *Ariminensi Episcopo*, ed appartengono circa agli anni 1186. Il Jaffè li recò amendue al n. 9866 tra gli anni 1185-87. Col primo il Pontefice dichiara che l' edifizio con autorità pontificia dato alla ospitalità ed al rifugio dei poveri si ha per *religioso*, nè può convertirsi ad uso profano. Col secondo risponde al quesito, se la donna che avea contratto matrimonio con tale da essa

(1) Bolland. *Acta Sanct.* 12 *Jul. p.* 337.

creduto libero, cui poi dicevano servo di un Monastero, potesse domandare il divorzio. Asserivasi che il padre di colui al tempo di sua morte era riputato libero; che per l'uso della provincia il figlio seguiva la condizione del padre; e che inoltre erano decorsi dieci anni nè alcuno aveva impugnato lo stato libero nè del contraente nè del padre suo. Per le quali cose il Pontefice avuta ragione al tempo e al favore dovuto alla libertà, pronunciò contro la donna: e per ciò disse valido il matrimonio. Ciò valga a ricordazione degli usi qui vigenti allora in tale materia.

Ultimo fra i Vescovi riminesi di questo Secolo viene *Ugo*, che, secondo un Processo fatto nel 1254 visto dal Cardinal Garampi nell'Arch. di S. Giuliano, fu *de progenie Corsablinorum* (2); e per quanto a me sembra deve essere quell'Ugo Arcidiacono della Cattedrale fin dal 1187: soggetto che credo ben diverso dall'Ugo *levita et Camerarius* che trovi al 1193 e 1197 (Arch. Cap. n. XXXVI; App. N. LXXXXII).

Nell'Archivio della Cattedrale anzidetta è una membrana contemporanea segnata N. XXXIX, la quale contiene parte di una donazione fatta da Ugo ai Canonici a' 13 gennajo 1195; cioè una delle consuete conferme delle donazioni fatte dai Predecessori, che ogni nuovo Vescovo rinovava. Rimarchevole in questa è il paragrafo seguente, che ricorda le Concessioni degli Antecessori, e certe questioni fra lui e i Canonici, nelle quali questi si erano rimessi all'arbitrio suo. = *Eapropter nos bone memorie predecessorum nrorum, scilicet epi Johis, et Vberti, et Opizonis, et Alberici, et Zuzulini, vestigiis inherentes, divine pietatis intuito: et quia super questionibus inter me et canonicos motis nostri arbitrii seperse* (sic) *supposuere mandatis, concessiones, et privilegia omnia... confirmamus ec.* Ma Ugo dovea essere *Eletto* fin dall'ottobre del 1193, riferendosi certo a lui lo *Electus Ariminensis* che si ha negli atti della citata Canonizzazione di S. Gian Gualberto. Molti poi sono i documenti

(2) Un *Parisio Corsalbini* è fra i testimonj ad una Sentenza del dic. 1196 trascritta dal Card. Garampi nell'Archivio di Scolca.

che lo ricordano visti nei nostri Archivj dai Garampi e dal Battaglini; e saria superfluo l'indicarli tutti. Basti il Diploma di Arrigo VI in favore del Clero di Rimini, che trovi in App. N. LXXXXI, sul quale, ben meritevole di menzione distinta nella Storia della nostra Chiesa, si è detto a p. 379. Egli era vivo nel 1202, come ne mostra una Sentenza dell' Arch. Capitolare N. XLIII pronunciata da un Canonico di Forlimpopoli a nome di Guelfo, che dicono de' Belmonti, Vescovo di quella Città, Giudice delegato in una verteuza fra il nostro Ugo e l' Abate del Monastero di S. Gregorio in Conca.

Col riepilogo dei Vescovi di questo Secolo chiuderemo il presente paragrafo.

NICOLO' circa il 1110. Però non solo ne è mai noto il nome, ma è anche assai dubbio se siaci stato.

RAINERIO Vescovo a' 16 maggio del 1123. Se per avventura questi fosse il medesimo che *Rainerio II*, avrebbe seduto almeno fino al 1154.

OPIZONE II creduto Vescovo dal 1136 al 1143, ma senza documenti sicuri.

RAINERIO II dal 1143 al 1154. In mancanza però di Opizone sarebbe il medesimo che *Rainerio I* fino dal 1123.

ALBERICO dal novembre 1158 fino al 1177.

OPIZONE III incerto quanto *Opizone II*. Però lo pongono al 1177.

JOCELLINO o *Zuzolino*, Canonico Diacono riminese, poi Vescovo dal luglio 1177 al 1185.

RVFFINO trasiato dalla Chiesa di Nola alla riminese si trova dal novembre del 1186: Cardinale di Santa Prassede nel 1190, morto prima dell' ottobre 1193.

VGO od *Ugone* già Eletto nell' ottobre 1193, Vescovo fino oltre al 1202.

§. 2. *Memorie del Capitolo; sue Dignità, e Canonici.*

I larghi patrimonj, onde si erano arricchite in questi tempi le Chiese e le Corporazioni religiose, provocavano l'avidità di usurpatori potenti, che non mancavano: e quelle per guardarsi meglio che fosse si andavan procurando l'appoggio o de' Pontefici o dei Re o degli Imperatori, i quali con un Diploma davan loro protezione e difesa. Abbiam veduto il nostro Capitolo essere possessore di molte Parrocchie, di molti fondi, ed anche di parte di quelle gabelle, che venute in possessione della Chiesa riminese furongli concedute dai Vescovi. A meglio tenersi dunque nel godimento di queste possessioni e di questi diritti i nostri Canonici ricorsero a Papa Innocenzo II, il quale diede loro da Pisa a' 5 novembre del 1136 la Bolla, che rechiamo fra i Documenti N. LXX: in ricognizione di che pagavano poi annuo tenuissimo canone. Vedi confermata loro per essa, oltre il possesso di molte Chiese della città e della diocesi, anche parte del lido del mare *cum ripatico suo*, cioè col diritto di esigerne la gabella. Appresso ottennero altrettanto favore dall' Imp. Federico, da cui a' 30 maggio del 1161 ebbero il Privilegio che rechiamo fra i Documenti N. LXXVIII. Rinovò e confermò le Concessioni medesime Papa Alessandro III con altra Bolla data *Tusculi* agli 8 dicembre 1170, che è nell' Archivio Capitolare N. XXVII: nella quale è anche nominato il Castello di Montefiore, *Castrum Montisfloridis cum pertinentiis suis*; poi le proprietà concedute alla Canonica da Armenaldo e da Benedetta conjugi; la quarta parte della ripa e del ripatico ec. Altrettanto fece Lucio III con Bolla dei 23 dicembre 1183. Altrettanto Clemente III. E per ultimo il terzo Celestino non solo con Bolla degli 11 ottobre 1194 confermò le cose medesime, ma ai 20 dello stesso mese ed anno a mezzo di Maestro Guido suo Nunzio investì dell' Ospedale *de liveronis* i Canonici di Santa Colomba, accettanti Leone Prete e Bonomane. Anche queste Bolle sono nell' Archivio Capitolare ai N. XXIX, XXXIII, XXXVII, XXXVIII.

Del 1190 poi i Canonici edificarono una Torre presso Porta S. Genesio, come si è detto a p. 395. È stato creduto che quella fosse uno de' bastioni di fianco all' Arco. Questi però, oltre essere amendue di costruzione contemporanea, si mostrano più antichi: forse del Secolo V. Per ciò la Torre dei Canonici credesi fosse più verso le mura d'oggi.

Quanto al numero dei Canonici in questo Secolo trovo in una Scheda del Card. Garampi come nell' Archivio del Convento di S. Marino ei vide un atto de' 4 giugno 1151, pel quale il Vescovo Rainerio assieme con Buonomo Arcidiacono, con tre Preti, tre Diaconi, e tre Suddiaconi Canonici, concesse per 100 anni un terreno posto *in fundo tertii et plebe Sci Laurentii in strata* in favore della Chiesa Portuense. Il Capitolo adunque non più era composto di nove come nel Secolo antecedente, ma di dieci compreso l' Arcidiacono. E sì pure erano dieci nel 1195 come ne assicura la Concessione di Ugo Vescovo che è nell' Archivio Capitolare N. XXXIX; mentre del 1086 ne vedemmo quindici. Nella seconda metà del Secolo XII furono vacanti cinque Canonicati; o nei quindici del 1086 furono cinque soprannumero?

Dignità in questo Secolo s' incontrano il *Preposto* l' *Arcidiacono* e il *Camerlengo*. Ecco i nomi di quelli, dei quali ci è pervenuto ricordo.

PREPOSTI.

Nel Secolo precedente avemmo riscontro dell' *Arciprete*, il quale unitamente all' Arcidiacono curava gli interessi del Capitolo. In questo non più v' ha ricordo di Arciprete: invece trovi quello del *Preposto*. Dignità ed ufficio richiesto dalle numerose giurisdizioni ottenute dal Capitolo come hai veduto; a qualcuna delle quali fu anche unito diritto di Signorìa, siccome in particolare sul Castello di Montefiore. Alla cura adunque e all' amministrazione di questi possedimenti fu dato il Preposto, che nel Secolo XIII troviamo aver tenuto anche suo proprio Vicario.

Chi fosse il primo Preposto non è noto; chè l' Atto della Consecrazione della Chiesa di Fuligno, alla quale il nostro Vescovo Rainerio, come abbiamo veduto, fu col Pre-

posto coll' Arcidiacono e con tre Abati, ci fa saper solamente che del 1146 il Capitolo già lo aveva. Il primo che ci venga cognito anche di nome è il seguente; unico poi di questo Secolo che sia a nostra notizia.

ROLANDO. Nel tante volte citato Archivio Capitolare è una Bolla originale di Papa Lucio III data a' 23 dicembre 1183 diretta *ROLANDO PREPOSITO ECCLE SCE COLVMBE ARIMINENSIS EIVSQ. FRĪBVS*, per la quale sono confermati tutti i privilegi e le concessioni contenute nella Bolla di Alessandro III. Questo Documento adunque ci fa sicuri del Preposto che fu a quell'anno; ma null' altro poi dice di lui.

ARCIDIACONI.

BVONOMO. Dopo quel Domenico visto dal 1059 al 1086 noto per nome non ci vien che Buonomo al giugno 1151 come alla pagina contro: del qual anno poi a' 9 luglio *Bonushomo Archidiaconus Canonice Sce Arimi Eccle* concesse in enfiteusi ad *Ariminello de l' isula* e ad *Osanna* sua moglie cinque tornature di selva *in fundo spinosa* per l' annua pensione di sei denari di Lucca di una spalla porcina e di un pajo focacce: avendo ricevuto *calciarii nomine* 45 soldi *nummorum lucensium*. L' Atto è nell' Archivio Capitolare N. XXIV. Non sappiamo però quando cominciasse nè fino a quale anno pervenisse l' Arcidiaconato di costui, per asserire se questi o altri fu l' Arcidiacono ito con Rainerio Vescovo all' anzidetta Consecrazione della Chiesa di Fuligno nel marzo del 1146. Come non sappiamo se appartenga a costui o ad altro la Bolla di Innocenzo II data da Pisa nel novembre 1136 diretta *BONOHI* (cioè *BONOHomini*) *DIACONO ET SCE MARIE IN LEVRA PREPOSITO*, colla quale quel Pontefice prese sotto la protezione apostolica quella Chiesa concessa a Buonomo dal Vescovo riminese con tutte le possessioni sue *in plebe Sci Lauditii*, non che la Chiesa di S. Paolo e quella dei SS. Cosma e Damiano *in Castro Monte flori in plebe Sce Columbe inferni*, e l' altra di San Leone *in plebe Sci Laurentii in berto*. È molto probabile che il soggetto medesimo, il quale in quell' anno qual Canonico Dia-

cono avesse ottenuta la Prepositura di quella Chiesa, sia passato poi all' Arcidiaconìa della Cattedrale. Quella Bolla è nell' Archivio Capitolare, N. XVIII.

VGO. Cinque Atti dal 1187 al 1192 ci ricordano *Ugo* Arcidiacono della Chiesa riminese. Il 1° e il 2° del 1187 e 1188 sono nell' Archivio Capitolare, N. XXXI e XXXIV: cioè la Sentenza citata altre volte, pronunziata da lui in una quistione tra il Vescovo e i Canonici; ed una Concessione enfiteutica di terre poste al *Secondo*. Il 3° del 1190 puoi vedere fra i nostri Documenti in App. N. LXXXIIII. Un altro del 7 marzo 1191 fu visto dal Garampi in Scolca; ed una sua Concessione enfiteutica in Cattedrale N. XXXV lo ricorda al 1 marzo del 1192. Dopo queste non ci resta altra memoria di Ugo Arcidiacono. Ma noi teniamo che ei sia l' Ugo passato poi Vescovo di questa Chiesa nel 1193.

Del 1201 trovasi Arcidiacono *Magister Otto*, che nella Concessione dell' anzidetto Vescovo Ugo del 1195 è fra i Canonici col solo titolo di Maestro.

CAMERLENGHI.

Anche dell' ufficio di Camerlengo è memoria nelle pergamene del nostro Capitolo, dalle quali ci vengono i nomi dei tre seguenti.

PIETRO. Apparisce nella pergamena capitolare N. XVII contenente la donazione che Madelguda e Boccatorto madre e figlio a' 25 ottobre 1128 fecero *Petro presbitero atque Camerario Canonice Sce Ariminensis Ecclesie, pro redemptione anime Rodulfi genitoris suprascripti Buccatorti*. La cosa donata fu un terreno *in plano Arimini in loco qui dicitur lacus pozale*. Il Notajo fu *Johannes Ariminensis*.

VGO. Altro Camerlengo fu quell' *Ugo S. Ariminensis Ecclesie levita et Canonicorum Camerarius*, che fece la Concessione enfiteutica del 15 maggio 1193, fra le pergamene della Cattedrale N. XXXVI. Forse costui fu lo stesso *Ugo levita* al quale e a Giovanni Prete Canonici di S. Colomba il Vescovo Alberico per Sentenza di Calojanne Giudice concesse le Chiese di S. Gio. in Perareto, di Vergiano e di S. Fortunato, come alla membrana capit. N. XXVIII del

14 marzo 1171. E lo stesso forsi che vien menzionato fra i Diaconi nella Concessione di Ugo Vescovo del gen. 1195.

LANFRANCO. Per ultimo nella pergamena N. XL del detto Capitolo trovi che a' 12 giugno del 1199 Lanfranco Canonico e *Camerarius Canonice beate Columbe* diede in enfiteusi a Maria vedova *Johannis uentri* una vigna posta in S. Lorenzo a Monte: *in plebe sci Laurentii in monte apodiano, fundo sitizano.*

§. 3. *Della Consecrazione della Chiesa Cattedrale. Prime memorie di altre Chiese della Città e Pievi della Diocesi.*

Più sopra a p. 411 fu già messo il ricordo della Consecrazione della nostra Cattedrale antica operata nel 1154 dal Vescovo Rainerio. Qui è a dire che, per quanto ne fa sapere il documento in Appendice N. LXXIIII, a quella furono presenti tre altri Vescovi, cioè il Feretrano, il Bobiense o Sarsinate, e il Piacentino. Furono consacrati tre Altari. Quel di mezzo ad onore dello Spirito Santo, di S. Colomba Vergine e Martire, e di Matteo e Marco Apostoli ed Evangelisti. Quello a destra ad onore di S. Maria Maddalena e dei Santi Alessio, Egidio Abate, e Leonardo Confessore. L'altro alla SS. Vergine Maria. Fu poi statuito che l'anniversaria si celebrerebbe nel dì della SS. Trinità.

In questo Secolo cominciano anche i ricordi delle seguenti Chiese entro città e ne' sobborghi.

S. Marino, Monastero di donne. Un Atto colla data 11 marzo *MCXXXVI tempore Lothari Imp. et Innocenti PP.* visto nell'Arch. delle Monache degli Angeli dal Lanzoni e prodotto nelle sue *Memorie dei Monasteri di Monache in Rimini p. 7*, ricorda *Ixnes Maria relicta guilielma in Monasterio sci Marini.... Ingenua Abbatissa Monasterii S. Marini.* A quell'anno adunque non solo era la Chiesa di S. Marino, ma vi erano anco le Monache; delle quali trovo altra memoria in pergamena che fu di quel Monastero ed ora è presso di

me, dalla quale si ha che a' 15 marzo del 1200 l' Abate di S. Gregorio in Conca concesse per 60 anni a *Sedonia* Abadessa del Monastero di S. Marino fondato *in civitate Arim.* una vigna posta *in comitatu Arim. fundo ventene.*

Queste Monache si appellarono *de Abbatissis*, ed ebbero poi la Regola di S. Chiara, come appare per molti documenti posteriori, fra' quali citeremo il Libro delle Decime pagate alla Camera Apostolica nel 1299 visto dal Cardinal Garampi (*Mem. della B. Chiara, p.* 525), in cui fu notato: *Monasterium S. Marini Abbatissarum Ord. S. Claræ excusatum fuit a Fr. Castello earum Converso, quia mendicant.* Durarono fino al 1465, nel quale anno fu data esecuzione alla Bolla di PP. Paolo II del 2 ottobre 1464 vista dal Garampi, per la quale quel Monastero fu concesso ai Canonici Reg. Lateranensi, che vi stettero fino al luglio 1797.

Ora è Parrocchia fin dal 1809 col titolo de' SS. Bartolomeo e Marino.

S. Michele in foro, o *S. Michelino*, Parrocchia. Se non fu la stessa che *S. Angiolo*, di cui fu detto a p. 339, ha prima ricordazione nella Bolla di Papa Lucio II del 1144 in App. N. LXXII. Sorse egli sopra gli avanzi dell' antico Panteon, come a p. 131; e la sua erezione fu creduta appartenere al Secolo V. Il Cav. D' Agincourt infatti, che al n. 6 della Tavola LXXIII nella *Storia dell' Arte* ne diede la Pianta giudicandola *fabbricata nel quinto Secolo*, a p. 268 del Tomo V aggiunse che questo Tempietto *in forma di croce latina è uno dei più antichi esempi della applicazione a una chiesa di questa figura, divenuta in seguito caratteristica dei templi cristiani*: di che non ci faremo mallevadori. Direm bene d' aver osservato che in antico l' ingresso fu a ponente, e che il pavimento fu alzato più volte, e i muri si palesano di costruzione romana; i quali inoltre nella parte bassa contengono frammenti di marmi appartenuti a fabbrica anche più antica. Fu aperta al culto fin al 1806.

SS. Simone e Giuda, Parrocchia. Nel Registro di Rinaldo Proposto pubblicato dal Fantuzzi T. V, p. 465 ha ricordo al 1152 *tenimentum in regione S. Simonis, a primo latere via,*

a sec. Apusa. Questa è la fossa *patera*, che traversata la Strada maestra passa appunto a levante del luogo ove fu questa Chiesa, oggi Bottega, da che pericolando l' edifizio pel terremoto del 1786, il suo titolo fu trasferito nel vicino Oratorio di S. Croce. Nèlla riduzione delle Parrocchie avvenuta nel 1809 questa fu unita a quella di S. Agnese; e la Chiesa di S. Simone tornò Oratorio.

S. Maria a mare, Parrocchia. Fu eretta sopra il pubblico *Granajo Pupiano* nel Borgo antico di marina ove e come fu detto a p. 236 nel nostro Libro che precede il presente, e in questo a p. 11. Prima sua menzione in documenti è nella Bolla anzidetta di Lucio II, avvegnachè abbia ricordo anche nel Secolo XI come qui si è detto a p. 335. Durò fino al 1806, nel quale fu unita a quella di S. Martino in S. Francesco Saverio; e finalmente, chiusa affatto nel 1809, fu ridotta ad abitazione privata.

Ebbe sotto di se le case dal muro antico della città sino al mare, avendo conservata intera la sua giurisdizione primitiva, non ostante il nuovo giro delle mura odierne.

SS. Andrea e Donato. Anche questa ha ricordo nella stessa Bolla; e fu presso l' antica Porta montanara, per cui questa ebbe nome *di Porta S. Donato*, poi di *Porta S. Andrea.* Alcuni vogliono fosse fuori di Città; altri dentro, precisamente ove ora è Casa Graziani.

S. Mauro, Oratorio nel Borgo vecchio di S. Giuliano; unico Borgo a questi anni cinto di mura. Era per la via del fiume; ed ha ricordo nella Bolla anzidetta.

S. Cataldo, prima Parrocchia poi Convento de' PP. Domenicani. Fu anche questa nell' antico Borgo di marina, cioè fuori Porta S. Tommaso a destra dal rigagnolo (oggi chiavica) della Fontana. Suo primo ricordo è in quella vendita fatta da Revelone a' 20 novembre 1168 (Appendice N. LXXXII). Durò uffiziata fino al 1796, in cui i Domenicani passarono nel Convento che fu de' Gesuiti, oggi Ospedale. Servì poi di vasta Caserma, capace fino di seicento cavalli: ed ora, demolita, nell' area si è formato un Orto.

Ospedale dei Crociferi. Fuori Porta Bologna o di San

Giuliano a un miglio dalla Città, ove oggi è rimasta la Chiesa Parrocchiale di *S. Maria Maddalena delle Celle*, fu un Ospedale dei Crociferi, di cui la memoria più alta vista dal Garampi (*Mem. della B. Chiara* p. 511, 512) è la Sentenza pronunziata nel 1164 da Cristiano Eletto di Magonza Luogotenente Imperiale, che stanziò, *possessionem illam in quam Cruciferi domum hedificaverant de jure ad Monasterium B. Petri Sanctique Juliani martyris spectare*. I Crociferi adunque doveano essere stati introdotti da poco tempo. Frequenti cominciarono ad essere questi Ospedali, moltiplicandosi a proporzione che si aumentava il passaggio dei pellegrini ai Luoghi Santi. Nel 1468 i Crociferi vi erano ancora.

Ospedale di Donna Emilia }
Ospedale del Budrio } Hanno menzione all' anno 1192, come puoi vedere al Documento N. LXXXIX. Il primo non saprei ove precisamente fosse; ma il Documento citato lo dice *circa Ariminum*. Il secondo dovrebbe essere stato nella Villa del Budrio ora nel Cesenate.

Ospedale de' Leveroni. Di questo Spedale hai visto memoria a p. 417, ove è detto che esso del 1194 fu conceduto ai Canonici di S. Colomba. Non so se debba aversi per una cosa stessa con *S. Maria de leura*, o se piuttosto esso fosse quello che poi fu detto *Ospedale di S. Lazzaro del Terzo* perchè posto sulla Flaminia al terzo miliare dalla città. Ospedale che fu pei lebbrosi, ai quali pare accenni la voce *leverone*. Ognuno sa come la lebbra dominasse in que' Secoli, per cui sì frequenti gli Spedali per gli infelici che n' erano presi.

Pievi.

Di Pievi in questo Secolo non comincia memoria che di *S. Colomba dell' inferno*, offertaci assieme colla Chiesa de' *Santi Donato* e *Martino* nelle Bolle di Innocenzo II del 1136 e di Lucio II del 1144, che puoi vedere in App. N. LXX e LXXII.

§. 4. *Come fu recato in Rimini un Braccio colla Mano di S. Nicolò da Bari.*

Poco diverso dal modo, pel quale dicono venuta la sacra Reliquia di S. Colomba, vien dato quello, onde vogliono ci venisse l'altra non meno preziosa, il Braccio destro con la Mano di S. Nicolò da Bari. Noi compendieremo il racconto fattone dal Clementini, tuttochè tratto forsi unicamente dalla tradizione, dappoichè non cita documento o scrittore; e noi non ne abbiam trovato alcuno più antico dell'Adimari e di lui, i quali pubblicavano i loro scritti nel 1616 e 1617.

Racconta egli adunque che circa gli anni 1177 un certo Alemanno *Vescovo d' Emeria* (Vescovado che non riscontro in alcuna Geografia) per nome appellato *Gulto*, (e lo cognominò *Biscofo* non essendosi accorto che *Bischof* in lingua tedesca significa *Vescovo*) avendo levato occultamente in Bari un Braccio con tutta la Mano al Corpo di S. Nicolò Vescovo di Mirea per arricchirne la propria Chiesa, e messosi in mare qui in Rimini per accorciare suo viaggio, avvenne che la nave, nella quale entrato era, per tre volte fosse risospinta in Porto e fin quasi al Ponte d' Augusto. Per lo quale accidente il buon Vescovo, conosciuto il volere di Dio, tornò a terra; e, posato il pio furto sull' altare della vicina Chiesa di S. Lorenzo, fe aperto il fatto a tutto il popolo: indi rientrato la nave senz' altro ostacolo n' andò con Dio. Allora *Obice secondo*, per usare le parole del nostro Storico, *Vescovo di questa città*, preso da dubitazione sulla autenticità della Reliquia, la sottopose alla prova del fuoco in mezzo alla Chiesa stessa; e quella rimanendo illesa mandò soavissimo odore. In conseguenza di che quella Chiesa, lasciato il primo titolo, fu poi conosciuta con l' altro di S. Nicolò *come oggi*.

Ammessa la probabilità del fatto, a cui non è in facoltà nostra nè di togliere nè di aggiungere fede maggiore, noi dobbiamo osservare che il Clementini nel far credere che quell' Oratorio di S. Lorenzo fosse la Chiesa stessa che,

come al tempo suo così oggi, è sul Porto col titolo di S. Nicolò, offendeva la verità storica apertamente. Qui sopra a p. 339 hai veduto, com'esso in Atto del 1069 fosse detto posto in prossimità della *Basilica* di S. Maria in Corte *juxta murum publicum*. Nella Bolla poi di Lucio II del 1144 trovi ricordata la Chiesa stessa di S. Lorenzo *sitam supra Portam Gallicam*. Quell'Oratorio adunque era a ridosso del muro urbano antico presso la Porta di S. Giuliano appellata Gallica. Lo che fu confesso pure dal Clementini medesimo, il quale fra le Chiese che a suo tempo non erano più ricorda anche quella di S. Lorenzo *sita supra Portam Gallicam* (Trattato de' Luoghi pii, p. 22). Vedi con ciò che quell'Oratorio non cambiò nome; e fu ben lontano e diverso dalla Chiesa di S. Nicolò che abbiam sul Porto, sorta non prima del 1338 quando furono introdotti in Rimini i PP. Celestini, l'istituzione de' quali non avvenne che verso la seconda metà del Secolo XIII. Vero è che fino a dì nostri stette nel mezzo di questa Chiesa una colonnetta di marmo con Croce sopra, a testimonianza, dicono, della citata ricognizione o prova del fuoco: alla quale, anche secondo l'Adimari che la dice operata nel 1162 (I p. 91), sarebbe stato presente lo stesso Papa Alessandro III. Non so che fede meritino siffatti racconti. So che la Chiesa, e specialmente i Romani Pontefici, non hanno fatto molto uso di simili prove, le quali sentono troppo da vicino dei così detti *Giudizj di Dio*. Comunque si voglia però, ci basti aver provato che la Chiesa di S. Nicolò che abbiam oggi, non fu quella in cui sarebbe stata deposta primitivamente la preziosa Reliquia; di cui oggi parte del Braccio è nella Chiesa anzidetta, e la Mano è in Cattedrale in uno dei quattro Reliquiarj maggiori, che furono dono del Vescovo Ferretti.

§. 5. *Uomini distinti per santità e pie opere.*

PIETRO Ariminese Priore di Fonte Avellana, mentovato in carta del 1125, avrà posto in questo paragrafo. Di lui e della esimia santità sua è tenuto discorso da Teobaldo, contemporaneo e anch' egli poi Priore Avellanense indi Vescovo di Gubbio, nella Vita che questi scrisse di S. Ubaldo suo antecessore in quella Sede. Precisamente ivi è detto che questo nostro Concittadino fu unito con vincoli di santa amicizia ad Ubaldo. Anzi vi si racconta come per incendio avvenuto nella città di Gubbio essendo perita la Canonica, S. Ubaldo addoloratissimo di tanto infortunio prendeva partito di abbandonarla. Se non che fattosi per consiglio da Pietro, questi, saputo in ispirito le risoluzioni di lui, dolcemente il riprese di pusillanimità; e fattolo meglio sperare in Dio trovò presto i mezzi come ricostruirla, e in tanta abbondanza da rimanerne anco arricchita di varii possedimenti.

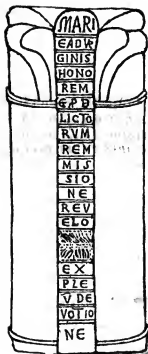
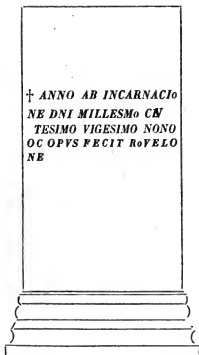
Non è noto fino a quale anno il nostro Pietro prolungasse la Vita: ma è noto che al 1132 in quel Priorato trovano *Benedetto.* (1)

B. Giovanna Abbadessa del Mon. di S. Chiara. L' Adimari nel Libro I. p. 100, e 101, seguendo la tradizione rimasta fra le Monache del Convento di S. Chiara (che in antico fu detto *di Begno*, ove oggi sono i Religiosi Missionarj del Prezioso Sangue) scrive che in quel luogo fu una

(1) Theobaldus in Vita S. Ubaldi: Annal. Camald. T. III, p. 203: *Civitas Eugubina ex maxima parte comburitur, et terribili Dei judicio venerabilis Ubaldi canonica funditus concrematur. Cujus damni dolore acriter mœstificatus priorem Eremi Fontis-Avellanæ Petrum Ariminensem adiit, cujus vita in Dei servitio admodum habebatur mirifica, et præconium sanctitatis longe lateque clarius coruscabat. Huic ergo simpliciter innotuit, quia et prioratum deserere et locum mutare vellet. A quo benigna increpatione correptus, et rationabili increpatione commonitus, didicit virum Dei, sicut aurum in fornace in tentationibus probari, et coronam non nisi legitime certantibus posse largiri, graveque nimis se peccatum perpetrare, si creditos sibi fratres in tali*

Suora per nome *Giovanna*, la quale stata Abadessa 35 anni morì in gran concetto di santità, tanto che la conoscevano col titolo di Beata: ed aggiunge che ella fu circa gli anni 1180. Ma il dottissimo Card. Garampi nelle *Memorie della B. Chiara*, p. 412, confessa di non aver documenti per appoggiare quella tradizione. Che anzi la più antica memoria di Monache in quel luogo non è anteriore al 1300. Sicchè di questa B. Giovanna ciascuno creda che vuole.

Revelone. Nelle pagine che seguono vedi due monumenti della pietà di questo riminese, il quale forse fu quel medesimo, che è fra i testimonj in quella pergamena del 3 aprile 1147 citata a p. 411. È pur ricordo di Revelone nell' antico Registro degli Istrumenti della Cattedrale sotto l' anno 1152, in cui egli donò alla Canonica la quarta parte di una torre posta sopra la Porta maggiore *in regione Sci Thome Apli in suburbio Arimini*, cioè nell' antico Borgo di marina oltre la Chiesa di S. Tommaso (Battaglini, *Zecca*, p. 344). Probabilmente fu suo figlio quel *Robertus de Revelone*, il quale a' 20 novembre dell' anno 1168 vendette a Domenico Conte di Rimino una Cantina, *Canevam*, posta *in burgo a mari*, *in regione Sci Cataldi*, ladi il muro della città ec. (App. N. LXXXII.) Da che vedi anche ove fu l' abitazione di questa Famiglia. Di un Revelone è memoria in una mia pergamena del 21 aprile 1298: e di un Revelone possessore di una casa in Rimini, contrada SS. Giovanni e Paolo, è pur memoria in pergamena del 3 gen. 1386 in Gambalunga.

adversitate relinqueret. Credidit homo Dei Ubaldus tanti viri exhortationibus, et festina cum alacritate rediens, cœpit et combustam ecclesiam Deo se in omnibus adjuvante reficere, et amissarum rerum damnum solatiantibus amicis et vicinis viriliter reparare. Atque in brevi tempore divinitus adjutus, non solum omne damnum ecclesiæ combustæ restituit; sed etiam in prædiis et possessionibus cæterisque humanæ vitæ necessariis eam tantum augmentavit, ut incendium illud non detrimentum intulisse, sed æmolumentum potius et religionis et substantiæ probatum sit præstitisse = Vuolsi che anche Pietro contribuisse al risarcimento della Cattedrale Eugubina. Vedi pel resto nel Tomo stesso degli anzidotti Annali le p. 220, 227.

Questa Colonnetta serviva di riparo all' angolo di una casa sulla piazzetta di S. Innocenza, donde passò presso Paulucci ed ora in Gambalunga. È alta m. 0, 90, larga 0, 37, ovale; e dall' incavo che ha sopra, proprio del sepolcrino per le sante Reliquie, si scorge che fu un altare antico. La leggenda dice *MARIE AD VIRGINIS HONOREM ET PRO DELICTORVM REMMISSIONE REVELOne sua EXPLEVit DEVOTIONE.*

Anche questo altare antico, di un marmo scuro, alto 91 centimetri, largo 41, che è stato fino a' dì nostri entro la Chiesa di S. Tommaso, alla quale forse appartenne fin dalla sua origine, fu dono fatto da Revelone nel 1129. Ora in più pezzi è in una camera attigua alla Sagrestia della Chiesa medesima. Da questi marmi vedi la forma degli altari d'allora.

Chi aspettasse qui le memorie del *B. Amato Ronconi* da Saludeccio, che sulla debolissima autorità del Ricciardelli fu supposto aver fiorito circa gli anni 1185, sappia che questi appartiene al Secolo XIII, avendo noi docmenti sicuri, che provano essere passato alla gloria del cielo fra il 1292 e 1303.

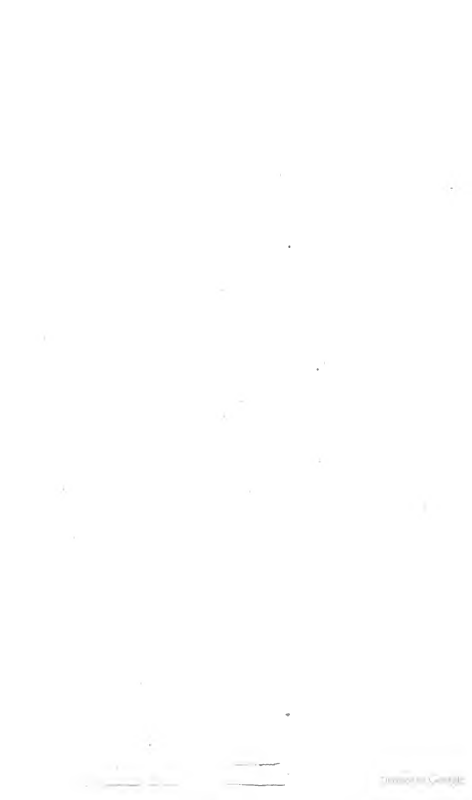
Altrettanto si dica di *S. Aldebrando* Preposto del nostro Capitolo poi Vescovo di Fossombrone, il quale appartiene alla metà prima del Secolo XIII, sebbene dal Clementini e dal Grandi attribuito al XII.

§. 6. *Riminesi distinti per Dignità ecclesiastiche.*

RAINERIO Vescovo d' Urbino. Il Clementini nel Vol. I, p. 329 dice che del 1200 un Canonico di Rimini fu fatto Vescovo di Urbino e fu consacrato dal Pontefice. Aggiunge che esso era stato giudice in una controversia tra l' Arcivescovo di Ravenna e i Canonici di Porto. L' Ughelli fra i Vescovi Urbinati pone un Rainerio nel 1214, e lo crede appunto il Canonico riminese menzionato dal Clementini. Per ciò anche M.r Villani ripete le cose stesse, e dice che questi operò che la città d' Urbino si ponesse nella protezione e difesa de' Riminesi. Si vorrebbero però migliori notizie; e vorremo osservato che fra i dieci Canonici nominati nella Concessione di Ugo Vescovo fatta nel 1195 non trovi alcun *Rainerio*: lo che non toglie che un Rainerio possa qui esser divenuto Canonico dopo quell' anno, poi passato Vescovo d' Urbino nel 1200.

GVELFO *dalle Caminate* Vescovo di Forlimpopoli. Il Villani e il Vecchiazzani pongono anche questo nostro Riminese venisse elevato alla dignità episcopale al cadere di questo Secolo: e già a p. 416 ove si parlò del nostro Vescovo Ugo lo vedemmo a quella Sede nel 1202.

O . . . Eletto Vescovo di Mantova. Il documento che vedi in Appendice N. LXXI ci fa sapere che un nostro Canonico, del nome del quale non ci resta che la iniziale, venisse eletto alla Chiesa di Mantova circa la metà di questo Secolo. Senza ripetere qui altre parole, vedi il documento e la nota che gli è aggiunta.

APPENDICE
DI DOCUMENTI

ATTI DEL CONCILIO RIMINESE

N. 1. *Exposita Fides apud Sirmium praesente Domino Constantio Aug. Coss. Eusebio et Hypatio, XI. Kal. Junii.*
(proposta dagli Ariani al Concilio riminese.)

Credimus in unum et verum Deum, Patrem omnipotentem, creatorem et opificem omnium. Et in unum Unigenitum Filium Doi ante omnia saecula, et ante omne principium, et ante omne quod potest opinari tempus, et ante omnem perceptibilem opinionem, natum impassibiliter ex Deo, per quem et saecula perfecta, et omnia facta sunt. Natum autem Unigenitum solum ex solo Patre, Deum ex Deo, similem generanti Patri secundum scripturas: cujus generationem nullus novit, nisi solus, qui genuit eum, Pater. Hunc novimus Unigenitum ejus Filium nutu paterno venisse de cœlis ad destructionem peccati, et natum ex Maria Virgine, et cum discipulis conversatum, et omnem complesse dispensationem secundum paternam voluntatem: crucifixum et mortuum, et ad inferos descendisse, et quae ibi erant dispensasse: quem janitores inferni videntes expaverunt: et die tertia resurrexisse, et cum discipulis conversatum: et quadraginta diebus expletis, in cœlos ascendisse, sedere a dextris Patris: et venturum novissima die in gloria Patris, ad reddendum unicuique secundum opera sua. Et in Spiritum sanctum, quem ipse Unigenitus Dei Filius Jesus Christus mittere compromisit generi hominum consolatorem, secundum quod scriptum est: V a d o a d P a t r e m m e u m, e t r o g a b o P a t r e m m e u m, e t a l i u m C o n s o l a t o r e m m i t t e t v o b i s S p i r i t u m V e r i t a t i s, i l l e e x m e o a c c i p i e t, e t d o c e b i t, e t c o m m e m o r a b i t v o b i s o m n i a *(Joan. 14, 16)*. Nomen vero substantiae, eo quod simpliciter a Patribus positum a populis ignoretur, et scandalum faciat, et quia nec scripturae hoc continent, placuit abrogari, et omnino nullam memoriam substantiae in Deo esse de caetero, eo quod divinae scripturae nusquam de Patris substantia Filiique meminerint. Similem vero dicimus Filium Patri per omnia, sicuti sanctae scripturae dicunt ac docent.

Tratta da Cassiodoro, L. V, c. XX, edizione di Venezia 1729 *per opera dei Maurini. Nella data ha* II Kal. *Ma S. Atanasio* De Synodis, *e Socrate, L. II,* 37, *sono concordi nel porre* Sirmii die undecimo (*προείδεκα*) Kalendas Junias. *S. Atanasio inoltre recando i titoli dati da coloro a Costanzo pone anche* aeterno, venerando.

N. II. *Exemplum Epistolæ Constantii Imp. ad Episcopos Italos, qui in Ariminensi Concilio convenerant.*

Victor Constantius Maximus Triumphator semper Augustus Episcopis.

Continent priora instituta, Venerabiles, sanctimoniam legis rebus ecclesiasticis niti. Satis superquo perspeximus litteris ad nostram prudentiam datis, iisdem oportere operam dare: cum profecto et episcoporum id officio congruat, et salns omnium longe lateque populorum hoc fundamine roboretur. Sed res admonuit instituta rursus existere (*alias* insistere: *e forse* in statuta). Non enim aliquis definita geminari superfluum judicabit, cum crebra consueverit admonitio augere cumulum diligentiae. His ita se habentibus, de fide atque unitate tractari debere cognoscat sinceritas vestra, et operam dare, ut ecclesiasticis rebus ordo competens praebeatur. Discurret namquo cunctorum prosperitas ubique populorum, et concordia fida servabitur, cum penitus amputatis nec hujusmodi quaestionibus cunctis sectando commoverit.

Res ista non debet ita intentionem animi longius propagare: non enim de Orientalibus Episcopis in Concilio vestro patitur ratio aliquid definiri. Proinde super his tantum, quae ad vos pertinere cognoscit gravitas vestra, tractare debetis; et completis celeriter universis, consentiente consensu, decem mittere ad Comitatum meum, ut prudentiae vestrae prioribus litteris intimavimus. Praedicti enim poterunt omnibus quae eisdem Orientales proposuerint respondere, vel tractare de fide; ut exitu competenti omnis quaestio terminetur, et ambiguitas sopiatur. Quae cum ita sint, adversus Orientales nihil statuere vos oportet; aut si aliquid volueritis contra eosdem praedictis absentibus definire, id, quod fuerit usurpatum, irrito evanescet effectu. Non enim illa vires habere poterit definitio, cui nostra statuta testantur jam nunc robur et copiam denegari. Quae cum ita sint, moderatione religionis venerabilibus antistitibus consentanea debetis veneranda perficere; ut id quod religio postulat expliceetur, et quod audiri prohibet, nullus usurpet. Divinitas vos servet per multos annos, Parentes K. Dat. VI. Kal. Junias, Eusebio et Ypatio Conss.

Tratta dal Frammento VII di S. Ilario di Poitiers, p. 683. *Il Massari a p. 4 della sua* Dissertaz. Storico-Critica sopra il Concilio di Rimini *impressa* in Roma *nel* 1779 *suppose, questa essere*

la prima lettera di Convocazione al Concilio di Rimini; quando dalle parole ut prioribus litteris intimavimus *si fa ben manifesto essere invece una seconda: a che se egli avesse posto attenzione non avrebbe dovuto portare il Conciliabolo all' anno* 360. *Infatti pochi dì prima che il Conciliabolo avesse fine Tauro diceva, correre il settimo mese da che i Padri erano in Rimini. Cominciando con maggio il settimo è novembre. Per ciò l' ultima Sessione cadde fra il fine di novembre e il cominciar di decembre; e bene sta che gli Atti fosser recati a Costanzo sul cominciar di gennajo.*

N. III. *Definitio catholica habita ab omnibus catholicis episcopis prius quam per terrenam potestatem territi haereticorum consortio sociarentur, in Concilio Ariminensi.*

Sic credimus placere omnibus posse catholicis, a symbolo accepto nos recedere non oportere, quod in collatione apud omnes integrum recognovimus; nec a fide recessuros, quam per Prophetas a Deo Patre per Christum Dominum nostrum, docente Spiritu Sancto, et in Evangeliis et in Apostolis omnibus suscepimus, ut per traditionem patrum secundum successionem Apostolorum usque ad tractatum apud Nicaeam habitum contra haeresim, quae tunc temporis exsurrexerat, positum nunc usque permanet. Quibus omnibus nec addendum aliquid credimus, nec minui posse manifestum est. Placet ergo nihil novum fieri: substantiae quoque nomen et rem, a multis sanctis scripturis insinuatam mentibus nostris, obtinere debere sui firmitatem. Quam rem cum suo nomine Ecclesia catholica cum doctrina deifica semper confiteri et profiteri consuevit.

Dal Fram. VII, p. 684, *di S. Ilario, il quale vi aggiunse che* omnes in unum Catholici conspirantes subscripserunt.

N. IIII. *Sentenza pronunziata dal Concilio contro Valente, Ursacio, Germinio, e Gajo.*

Eusebio et Ypatio Conss. XII Kal. Augusti.

Cum apud locum Ariminensem episcoporum Synodus fuisset collecta, et tractatum fuisset de fide, et sedisset animo quid agi deberet, Grecianus episcopus a Calle dixit.

Quantum decuit, Fratres carissimi, catholica Synodus patientiam habuit, et piam Ecclesiam totiens exibuit juxta Ursacinm et Valentem, Germinium, Gajum (*in S. Atan. è aggiunto* Auxentium); qui totiens mutando quod crediderant, omnes ecclesias turbaverunt, et nunc conantur haereticum animum suum inserere animis Christisnis. Subvertere enim volunt trsctatum habitum spud Nicaeam, qui positus est contra Arianam haeresim et caeteras. Attulerunt nobis praeterea conscriptam a se fidem, quam recipere nos non licebat. Jam quidem haeretici antohso nobis pronunciati sunt, et multis diebus est comprobatum: quos et ad nostram communionem non admisimus, voce nostra damnantes eos praesentes. Nunc iterum quid vobis placet iterum dicite, ut singulorum subscriptione firmetur. Universi episcopi dixerunt. Piacet ut haeretici suprascripti damnentur, quo possit Ecclesia fido inconcussa, quae vere catholica est, in pace perpetua permanere.

Tratta dal Frammento stesso, e da S. Atanasio. È singolare come il Massari a p. 5 e 29 dica che il Concilio di Rimini cominciò a' 21 luglio, quando invece in quel dì colla Sentenza ebbe fine.

N. V. *Damnatio blasphemiæ Arii et expositio integræ et Catholicæ Fidei, quam Catholici in tractatu Ariminensi firmaverunt et manu sua subscripserunt.*

Blasphemiae Arii, licet ante hac fuerunt damnatae, latebant tamen occultae, quia eum blssphemasse ignorabatur. Verum fsvento Deo procuratum est, ut constitutis nobis apud Ariminum ejus pestifera haeresis repeteretur. Et ideo simul cum ejus blasphemiis omnes quoquo haereses, quse antehac exsurrexerunt contra catholicam et apostolicam traditionem, sicut jam dudum damnatae sunt praeteritis Conciliis et diversis in locis, nos quoque damnamus: et anathematizsmus eos, qui dicunt Filium Dei de nullis exstantibus, et de alia (*substantia*), et non de Deo Patre natum, Deum verum de Deo vero.

Et si quis Patrem et Filium duos Deos, hoc est non nota (*forse* nata) duo principia dixerit, et non Patris et Filii unam Deitatem profiteatur, anathema sit.

Si quis et Filium Dei creaturam vel facturam dixerit, anathema sit.

Si quis Deum Patrem ipsum de Maria Virgine natum, eumdemque Patrem et Filium dixerit, anathema sit.

Si quis Filium Dei de Maria initium sumpsisse dixerit, vel fuisse tempus quando non erat Filius, anathema sit.

Si quis Filium Dei non vere inenarrabiliter de Deo Patre natum, sed adoptivum Filium dixerit, anathema sit.

Si quis Filium Dei aut temporalem, aut hominem solum, et non ante omnia saecula de Deo Patre natum profiteatur, anathema sit.

Si quis Patris et Filii et Spiritus sancti unam personam aut tres substantias divisas dixerit, et non perfectae Trinitatis unam Deitatem profiteatur, anathema sit.

Si quis Filium Dei esse ante omnia quidem saecula, et non ante omne omnino tempus dixerit, ut ei tempus adsignet, anathema sit.

Si quis creata omnia non per Verbum, sed sine eo vel ante eum facta dixerit, anathema sit.

Si quae autem aliae blasphemiae Arii, vel cujuslibet, repertae fuerint, similiter anathematizamus.

Dall' Appendice al citato Frammento VII. Il Massari però a p. 86 *con buone ragioni ebbe per sospetta di falsità quell' Appendice. Ad ogni modo, ammesso anche sia opera di altro Ilario, sarà sempre un Documento autorevole per antichità da non dover essere qui escluso, rivelando se non altro quali proposizioni ariane furono condannate.*

N. VI. *Epistola Ariminensis Concilii ad Constantium Imp.*

Beatissimo et gloriosissimo Augusto Constantio

Synodus Ariminensis

Jubente Deo ex praecepto pietatis tuae credimus fuisse dispositum, ut ad Ariminensium locum ex diversis provinciis Occidentalium episcopi veniremus, ut fides claresceret omnibus Ecclesiae Catholicae, et haeretici noscerentur. Dum enim omnes qui recte sapimus contractaremus, placuit quidem ut fidem ab antiquitate perseverantem, quam per Prophetas, Evangelia, et Apostolos, per ipsum Deum et Dominum nostrum Jesum Christum salvatorem Imperii tui et largitorem salutis tuae accepimus, et quam semper obtinuimus, teneamus. Nefas enim duximus recte et juste sancitorum aliquid mutilare; et eorum qui in Nicaeno tractatu consederant una cum gloriosae memoriae Constantino patre pie-

tatis tuae. Qui tractatus manifestatus est et insinuatus mentibus populorum, et contra haeresim Arianam tunc positus invenitur ut non solum ipsa, sed etiam reliquae haereses inde sint expugnatae: a quo si aliquid demptum fuerit, venenis haereticorum aditus panditur. Ideo Ursacius et Valens in suspicionem ejusdem haereseos Arianae venerunt aliquando (*nel* 347), et suspensi erant a communione; et rogaverunt veniam sicut eorum continent scripta, quam meruerunt tunc temporis a Concilio Mediolanensi (*nel* 349), assistentibus etiam legatis Romanae Ecclesiae. In hoc igitur tractatu (*cioè nel Niceno*) cum magno examine fuisset conscriptum, Constantino praesente, quod tenens baptizatus ad quietem Dei commigravit, nefas putamus inde aliquid mutilare, et tot sanctos et confessores et successores Martyrum ipsius tractatus conscriptores in aliquo removere: cum et ipsi praeteritorum Catholicae Ecclesiae scriptorum cuncta servaverint. Mansitque usque in haec tempora, quibus pietas tua a Deo Patre per Deum et Dominum nostrum Jesum Christum potestatem regendi orbis accepit. Verum miseri homines, et infelici sensu praediti, iterum ausu temerario se praecones impiae doctrinae renuntiarunt, et nunc etiam conabantur convellere quod fuerat positum ratione. Etenim cum pietatis tuae literae jusserint tractari de fide, offerebatur nobis a supradictis turbatoribus Ecclesiarum, associato Germinio, Auxentio, et Gajo, novum nescio quid considerandum, quod multa perversae doctrinae continebat. At vero cum viderent displicere quod offerebant publice in Concilio, putaverunt aliter esse conscribendum. Et quidem haec brevi tempore saepe mutasse manifestum est. Sed ne Ecclesiae frequentius perturbentur, placuit instituta vetera rata et inviolabilia servari; supradictos vero a communione nostra removeri.

Ad instruendam igitur tuam clementiam legatos nostros direximus, Concilii sententiam per literas nostras nuntiaturos. Quibus hoc ipsum solum mandamus, ut non aliter legationem perferrent, quam statuta vetera permanerent firmissima: ut et sapientia tua cognosceret, non hoc, quod promiserant supradicti Valens, et Ursacius, Germinius, et Gajus, si sublatum fuisset quidpiam, pacem posse compleri. Quo enim modo pax servari possit ab iis qui pacem subvertunt? Magis enim turbatio cunctis regionibus et Ecclesiae Romanae immissa est.

Ob quam rem tuam rogamus clementiam, ut placidis auribus et sereno vultu universos legatos nostros et respicias et audias;

neve aliquid permittat clementia tua injuria veterum convelli: sed manere ea quae a majoribus nostris accepimus, quos fuisse et prudentes et sine Spiritu sancto Dei non egisse confidimus: quia ista novitate non solum fideles populi perturbati sunt, verum etiam infideles ad credulitatem vetantur accedere. Oramus etiam ut praecipias tot episcopos qui Arimino detinentur, inter quos plurimi sunt qui aetate et paupertate defecti sunt, ad suam provinciam remeare: ne destituti suis episcopis laborent populi ecclesiarum. Hoc etiam frequentius postulamus, ut nihil innovetur, nihil minuatur: sed maneant incorrupta quae Patris sanctae pietatis tuae temporibus, et tuis religiosis saeculis permanserunt. Nec jam nos fatigari aut convelli a sedibus nostris tua sancta prudentia permittat; sed quieti cum populis suis episcopi vacent semper postulationibus quas habent pro salute tua et pro regno tuo et pro pace, quam tibi Divinitas pro meritis tuis profundam et perpetuam largiatur. Legati autem nostri et subscriptiones et nomina episcoporum vel legatorum perferent, sicut idem alia scriptura instruit tuam sanctam religiosamque prudentiam.

Tratta dal Fram. VIII di S. Ilario, p. 687, *fattane collazione coi testi di Cassiodoro Lib. V, c. XXI, di S. Atanasio* De Synodis, *di Socrate, L. II, c.* 37, *di Teodoreto L. II, c.* 19, *e di Sozomeno L. IV. c. XVIII.*

N. VII. *Lettera di Costanzo Imp. al Concilio che proibisce ai Vescovi partire da Rimini.*

Constantius Victor ac Triumphator Augustus

Universis Episcopis Arimino congregatis salutem.

Semper equidem, et prae omnibus cogitare nos de sacra et adoranda lege, non ignorat vestra benignitas. Nunc autem viginti quos vestra sapientia destinavit Episcopos Legationis suae causa interim videre nequivimus, cum sit nobis necessarium circa Barbaros iter; et sicut nostis, deceat animo puro ab omni cogitatione utilitatem divinae legis examinare. Jussimus igitur Episcopos in Adrianopoli nostram sustinere regressionem; ut cum universa Respublica fuerit bene disposita, tunc quae gesserint audire possimus. Vostrae ergo Sanctitati non videatur onerosum eorum expectare regressum; ut dum redeunt nostrum vobis referentes re-

sponsum, perducere possitis ad terminum quae Ecclesiae Catholicae utilia esse noscuntur. *Tratta da Cassiodoro L. V, c. XXII. È portata anche da S. Atanasio* De Synod. *assieme colla seguente.*

N. VIII. *Epistola Ariminensis Concilii ad Imp. Constantium.*

Literas clementiae tuae suscepimus, Domine Deo amabilis Imperator; quibus continetur, quia propter necessitatem publicam interim non potuisti nostros videre Legatos; nosque jubetis ut eorum sustineamus adventum, donec ea quae a nobis decreta sunt, et nostris progenitoribus consonare noscuntur, ab eis pietas vestra cognoscat. Quam ob rem et nunc per has literas profitemur atque firmamus, nequaquam nos a proposito nostro recedere. Hoc etiam nostris Legatis injunximus. Supplicamus igitur, ut animo tranquillo et praesentes nostrae medioeritatis literas relegi jubeas, et illa, quae per Legatos nostros mandavimus, libenter accipias. Illud itaque nobiscum considerare tua mansuetudo debet, quanta sit modo tristitia, quantusque moeror, ut beatissimis temporibus tuis tantae Ecclesiae privatae videantur Episcopis. Et propterea rursus tuam clementiam deprecamur, Domine Deo amabilis Imperator, ut ante asperitatem hyemis (si tamen vestrae placet pietati) nos ad nostras Ecclesias remeare praecipias; quatenus etiam nunc possimus omnipotenti Deo et Domino Salvatori Christo ejus Filio Unigenito pro tuo Imperio solemnes orationes celebrare cum populo. *Tratta da Cassiodoro L. V, c. XXIII.*

N. VIIII. *SYNODVS ARIMINENSIS* (ex Libello Synodico)

His in exilium exactis, crebris permotus orthodoxorum precibus Constantius Arimini Synodum sanctorum Episcoporum occidentalium ducentorum, διακοσίων, congregari praecepit, atque eos etiam, qui cum Eudoxio Germaniciae idem cum Ario compendiose sentiebant. Quae divina et sancta Synodus divinum confirmans Symbolum anathemate notavit Arium ejusque complices, quod qui diversum sentiebant, Eusebius (*forse* Valens) et Ursacius, Demophilus et Gregorius (*forse* Gajus) non admiserunt: sed propterea a Synodo abdicati sunt: postea tamen cum sincere pœnitentiam egissent, Valentem et Ursacium, quanquam Athanasii ca-

lumniatores diri habiti fuissent, ut episcopos receperunt. (*) Quidam tamen isthanc, ut et Nicaenam, propter haereticos in illis repertos valde insectantur. *Tratto dal* Mansi, Concil. T. III, p. 310.

(*) *Qui v' ha errore di tempo e di luogo; perchè fu nel Concilio di Milano che coloro dimandarono perdono, e furono ricevuti quindi fra i Cattolici: a meno che non confonda il Concilio col Conciliabolo; lo che è più probabile.*

N. X. *GESTA VBI PRÆVARICATI SVNT EPISCOPI LEGATI A FIDE VERA*

Eusebio et Ypatio Conss. VI Idus Octobris.

Cum consedissent episcopi mansioni Nicaeae, quae antehac Ustodizo vocabatur, in provincia Thracia, Restitutus, Gregorius, Honoratus, Artemius, Iginus, Justinus, Priscus, Primus, Taurinus, Lucius, Mustacius, Urbanus, Honoratus, Solutor; Restitutus episcopus Carthaginis dixit: Scit prudentia vestra, consacerdotes sanctissimi, quod cum apud Ariminum de fide tractatus haberetur, contentio sic dissidium fecerat, ut de sacerdotibus Dei, immittente diabolo, discordia fieret; atque exinde factum fuerit, ut in fratres nostros, ego Restitutus et pars episcoporum quae sequebatur, Ursacium, Valentem, Germinium, et Gajum, quasi in auctores mali intellectus, sententiam promeremus, idest ut a nostra communione segregarentur. Sed quia in cominus positi universa tractavimus et universa discussimus, invenimusque quod nulli displicere debeat, idest fidem in his catholicam, juxta professionem suam, cui et nos subscripsimus omnes, neque umquam haereticos fuisse: et ideo quia pacis concordia apud Deum res est maxima, placuit ut communi consensu nostro omnia quae apud Ariminum tractata sunt in irritum deducantur, et communio eorum, Deo favente, integra conveniret, neque quisquam in dissidium remaneat, quod eos aut maculare possit aut debeat. Et ideo ut dixi, quia praesentes sumus, unusquisque debet dicere, an rectum sit quod prosecutus snm, et manu sua subscribere. Ab universis episcopis dictum est Placet, et subscripserunt. *Tratto dal Frammento VIII di S. Ilario.*

Sottoscrissero quella Formola, che era la Sirmiana terza messa in greco, colla differenza che in quella il Figlio si diceva simile al Padre per omnia; *in questa soltanto simile. Teodoreto L. II, c. XXI.*

Il Massari alle p. 61, 62, 87, *diè sentenza di spurio anche a*

questo Frammento, dicendo a p. 70 impossibile quell'adunanza dei Legati di Rimini *tuttochè accennata da S.* *Atanasio* ad Afros, *da Socrate, Teodoreto, e Sozomeno. Ma più singolare è il rumore che si mena a p.* 64 *contro chi scrisse il Frammento per aver posto a capo dei Legati di Rimini Restituto Vescovo di Cartagine;* quel gran Santo, che fu uno de' più zelanti difensori della Fede cattolica, e meritò il nome di Martire per quello che ha patito in difesa della Santa Fede. *E cita il Baronio. Eppure il Baronio ricordando all' anno* 303, *n.* 73 *un S. Restituto Vescovo di Cartagine sulla autorità del Martirologio Romano* (9 *decembre*), *le gesta del quale sono interamente ignote, giudicollo vissuto nel Secolo III, cioè anteriore o posteriore di poco a S. Cipriano. A provare l' impostura di chi scrisse il Frammento conveniva provare o che il Santo viveva nel* 359, *o che nel* 359 *non abbia potuto sedere su quella Cattedra altri di nome eguale. Ma il Massari non ha fatto nè l' uno nè l' altro. Negli Atti del Concilio di Sardica del* 347 *abbiamo Grato Vescovo di Cartagine, e un Restituto Vescovo di Sede ignota, ma non dell' Affrica. Ciò non ostante niuno dirà impossibile che* 12 *anni dopo, o quest' ultimo, o altri di egual nome, avesse ottenuta quella Chiesa; sia stato a Rimini coi Cattolici; sia passato a Costantinopoli coi Legati del Concilio; ed abbia prevaricato. La Storia, nè la Critica, ha che opporre a tutto questo. Per ciò il Frammento, quand' anche fosse di altra mano che di S. Ilario, merita tutta la fede, siccome documento di antichità egualmente confessa.*

N. XI. *Lettera che gli Ariani scrissero all' Imp. a nome del Concilio.*

Domino merito gloriosiss. vict. Aug. Constantio

Synodus Ariminensis Orientalibus consentiens.

(*idest* Migdonius, Megasius, Valens, Epictetus,
et ceteri qui hæresi consenserunt.)

Inlustrati pietatis tuae scriptis, maximas Deo retulimus et referimus gratias, quod nos beaveris, intimans nobis illa, quae cum discursione pietatis tuae facere deberemus, ne quis *usiae* vel *homousii* nomina Ecclesiae Dei ignota aliquando nominet, quod scandalum inter fratres facere solet; plurimum gratulati sumus, quia id quod tenebamus recognovimus. O nos beatos, quibus occurrit

tanta felicitas, ut cognitione tuae piaetatis ceteris, qui haec nomina pro Deo et Dei filio assumere solent, modum acceperint revicti! Nos igitur reddentos obsequium clementiae tuae, quod coram veritatis status eluxit: quae quod nesciat vinci, et obtinuit victoriam; ut indignum Deo nomen, quod nusquam in legibus sanctis scriptum est, jam a nullo dicatur.

Unde oramus pietatem tuam, quoniam in eo loco ubi Synodus gesta est, unde responsum per nostros Legatos dedimus, adhuc detinemur, jubeat nos, qui integram in Orientalibus doctrinam retinemus, jam ad nostras plebes dimitti; ut ex hac parte appareant amatores veritatis, qui Deo non mutant nomen; nec cum eis, qui perversa doctrina infecti sunt, diutius nos qui veritatem catholicam tenemus detineamur. Unde impense oramus, Domine, pietatem tuam ante Deum patrem et Dominum nostrum Jesum Christum Deum et Dei filium, facias nos, qui subscripsimus sanae doctrinae, recedentes ab *usiae* nomine, to imperante, et jubeas nos ad nostras plebes dimitti: ut laetetur Ecclesia, quae immutare nomina Dei et filii ejus non admittit in totum, imperio tuae virtutis et gloriae; cui tantum Divinitas contulit, ut appareat dicationis sacrilegis (*forte* ut amotis dictionibus) jam *usiae* et *homousii* nomina recedant, quae in divinis Scripturis de Deo et Dei filio non inveniuntur scripta.

Subveni, pie Imperator, Dei summi cultoribus: subveni eis, qui per Christum Dei filium Deum patrem omnipotentem orant: subveni eis, qui judicio tuo devotas offerunt aures, qui nesciunt colere nisi Deum patrem per Dominum nostrum Jesum Christum gloriae ejus filium. Et praecipe, domine Imperator, ad nostras nos plebes remeare, datis literis ad v. c. praefectum praetorii Taurum; quia et nos in praedicatione nominis Dei, Orientalibus et tuae dispositioni plenum reddidimus obsequium. In hac re, in qua semper tenuimus, jam ad nostras plebes redire debemus. De hac autem re ad coepiscopos nostros Orientales literas dedimus, ut sciant hoc semper tenuisse et in fide catholica cum ipsis permanere. Divina pietas te gloriosissimum semper et ubique per omnia faciat vindicem, domine piissime Imperator.

Tratta dal Frammento IX di S. Ilario. Il Massari p. 66 *ritenne falsa questa lettera, perchè la suppose attribuirsi ai Padri dell'intero Concilio di Rimini. Noi invece la crediam data quale opera dei soli Ariani, come ben fu notato nell'epigrafe* idest Migdonius etc. *i quali la scrissero non a Concilio finito, ma pendenti le*

dispute. In bocca di costoro bene stanno simili sentimenti. Quindi sta anche bene che S. Ilario la abbia raccolta in quel Frammento, il quale con ciò non avrà più faccia di spurio, come altri ha creduto.

RECENTIORA ARIMINI

OSSIA ATTI DEL CONCILIABOLO RIMINESE

N. XII. *Fede professata insieme dai Cattolici e dagli Ariani.*

Eusebio et Hypatio Coss.

Credimus in unum Deum, Patrem omnipotentem, ex quo sunt omnia: et in unigenitum Filium Dei, ante omnia saecula et ante omne principium ex Deo genitum: per quem omnia facta sunt tam visibilia quam invisibilia: eumque unigenitum, solum ex solo Patre natum esse, Deum ex Deo: similem ei qui ipsum genuit Patri secundum Scripturas; cujus generationem nemo novit, nisi solus qui illum genuit Pater. Hunc Unigenitum Filium Dei scimus a Patre missum descendisse de coelis, sicut scriptum est, ad destructionem peccati atque mortis: et ex Spiritu sancto natum de Maria Virgine secundum carnem, ut scriptum est, et cum discipulis conversatum, et universa dispensatione juxta Patris voluntatem impleta, crucifixum, mortuum ac sepultum esse, et ad inferos descendisse: quem et ipse orcus exhorruit. Qui etiam tertia die resurrexit a mortuis, et cum discipulis versatus est: tandemque completis quadraginta diebus adsumptus est in coelum, sedetque ad dexteram Patris, extremo resurrectionis die venturus in gloria Patris, ut reddat unicuique mercedem operum suorum. Et in Spiritum sanctum, quem ipse unigenitus Dei Filius, Christus, Dominus ac Deus noster promisit se missurum generi humano advocatum, sicut scriptum est, Spiritum veritatis; quem et ipsis misit, posteaquam adscendisset in coelum. Nomen autem substantiae, quod simplicius a patribus positum est, et quod ignotum populis offensioni fuit, propterea quod in Scripturis non continetur, placuit amoveri, nec ullam deinceps ejus fieri mentionem, quandoquidem sacrae literae nusquam meminere substantiae Patris ac Filii. Imo nec hypostasis Patris et Filii ac Spiritus sancti ne nominari quidem debet. Similem autem dicimus Filium Patri, quemadmodum divinae Scripturae dicunt ac docent. Omnes porro hae-

reses, seu quae olim damnatae, seu quae recens ortae, huic a nobis expositae fidei adversantur, anathema sint.

Tratta dal testo greco di S. Atanasio de Synod. n. 30, *e di Socrate L. II, c. XLI volto in latino. Vedi il passo di Sozomeno recato in Nota a p. 97.*

N. XIII. *Canoni profferiti insieme dai Cattolici e dagli Ariani.*

. . . . Muzonius Episcopus provinciae Byzacenae . . . . ita locutus est = Ea quae sunt jactata in publicum, et ad nos usque perlata, aliquem e nobis sanctitati vestrae legere praecipimus, ut quae sunt mala, et ab auribus et a corde nostro abhorrere debent, omnium una voce damnentur=.Responsum est ab universis Episcopis = Placet =. Itaque cum Claudius Episcopus provinciae Piceni ex praecepto omnium blasphemias, quae Valentis ferebantur, legere coepisset, Valens suas esse negans exclamavit et dixit:

= Si quis negat Christum Dominum, Dei Filium, ante saecula ex Patre genitum, anathema sit. = Ab universis consonatum est: = Anathema sit =. Et addidit.

= Si quis negat Filium similem Patri secundum Scripturas, anathema sit =. Omnes responderunt = Anathema sit =

= Si quis Filium Dei non dixerit aeternum cum Patre, anathema sit =. Ab universis conclamatum est = Anathema sit =.

= Si quis dixerit creaturam Filium Dei, ut sunt caeterae creaturae, anathema sit =. Similiter dictum est = Anathema sit =.

= Si quis dixerit de nullis extantibus Filium, et non de Deo Patre, anathema sit =. Omnes conclamaverunt = Anathema sit =.

= Si quis dixerit; erat tempus quando non erat Filius, anathema sit =. Omnes responderunt = Anathema sit =.

. . . . . . idem Claudius, qui supra legere ceperat, ait:

= Adhuc sunt aliqua, quae subterfugerunt dominum et fratrem meum Valentem; quae si vobis videtur, ne quis scrupulus remaneat, in commune damnemus.

= Si quis dixerit Filium Dei esse quidem ante omnia saecula, sed non ante omne omnino tempus, ut ei aliquid anteferat, anathema sit =. Dixerunt cuncti = Anathema sit =. Multaque alia quae suspiciosa videbantur, ad pronunciationem Claudii, Valens condemnavit. *Dal Dialogo di S. Girolamo* advers. Luciferian. n. 18.

N. XLIII. *Costituzione di Costanzo Aug. e di Giuliano Cesare contro i privilegi ecclesiastici emanati nel Concilio Riminese.*

Constantius Aug. et Julianus Caesar.
Ad Taurum Pf. P.

In Ariminenso Synodo, super Ecclesiarum et Clericorum Privilegiis tractatu habito, usque eo dispositio progressa est = *Ut juga quae videntur ad Ecclesiam pertinere a publica functione cessarent, inquietudine desistente* =. Quod nostra videtur dudum sanctio repulisse. Clerici vero, vel hi quos *Copiatas* recens usus instituit nuncupari, ita a sordidis muneribus debent inmunes atque a conlatione praestari, si exiguis admodum mercimoniis tenuem sibi victum vestitumque conquirent. Reliqui autem, quorum nomina negotiatorum matricula comprehendit eo tempore quo conlatio celebrata est, negotiatorum munia et pensitationes agnoscant: quippe postmodum Clericorum se coetibus adgregarunt. De his sane Clericis, qui praedia possident, Sublimis Auctoritas Tua non solum eos aliena juga nequaquam statuet excusare, sed etiam his, quae ipsi possident, eosdem ad pensitanda fiscalia perurgeri. Universos namque Clericos, possessores dumtaxat, provinciales pensitationes fiscalium recognoscere jubemus; maxime cum in Comitatu Tranquilitatis Nostrae alii Episcopi qui de Italiae partibus venerunt, et illi quoque, qui ex Hispania atque Africa commearunt, probaverint, id maxime juste convenire, ut praeterea juga et professionem, quae ad Ecclesiam pertinet, ad universa munia sustinenda, translationesque faciendas, omnes Clerici debeant adtineri. Dat. epistola Prid. Kalond. Jul. Med. Constantio A. X. et Jul. Caes. IV. Coss.

Tratta dal Codice Teodosiano Lib. XVI, Tit. II, n. 15.

N. XV. *ACTA S. GAVDENTII EPISCOPI ARIMIN.*

Constantio imperante vir fuit vita et actionibus venerandus, nomine Gaudentius. Hic natus in civitate Ephesi, relicta patria cum suis omnibus, Cathecumenus Romam accessit, ubi aliquanto tempore mansit, et sancta conversatione notus a Justino Presbytero baptizatus est. Deinde perfectiora pro Jesu Christo anhelans, et Clero adscriptus, meritis virtutum Sacerdos factus fuit. Cum autem benedicente Domino evangelica praedicatione multum proficeret, et semen divini Verbi sparsum fideliter in cordibus audientium gratia miraculorum abundanter fructificaret, Divino operante consilio, per Romanum Pontificem ordinatus est Episcopus civitatis Arimini. Cujus Pleps Christiana Arianorum infestata conatibus, tunc suo Pastore carens, dignum et amabilem Christo postulabat Rectorem. Itaque Gaudentius Episcopatum tam sancte quam vigilanter gerens, et secundum Apostoli monitum forma gregis factus ex animo, quamplurimos infideles exemplo et praedicatione Evangelii convertit ad Dominum. Electos in sortem Domini Ministros multiplicavit: tres etiam Ecclesias intra civitatem fecit; duas extra. Templum Martis in foro destruxit, et execrabiles idololatrarum solemnitates eluctabiliter abstulit. Et quia zelo Fidei Catholicae vehementer ardebat, in Concilio plenario, quod Constantius Imperator ab Episcopis Occidentalium Provinciarum Arimini celebrari praecepit, cum Catholicis Nicenam Fidem contra Arianos defendit. Adversans proinde Arianis et Tauro Praefecto qui Arianis pro Imperatore favebat; cum post reditum Legatorum Concilii, qui fuerant in Oriente seducti, vis fieret repugnantibus, et pœnarum minae intentarentur cum exilio; ne propositam per Arianos subscriberet formulam, et ut graviora vitaret, cum aliquibus aliis Episcopis ejusdem Fidei et consilii, noctis tempore ab Ariminensi Civitate clam discessit. Et tamdiu mansit occultus, donec ad propria per Constantium Imperatorem remissis Episcopis, omnis eorum conventus fuisset solutus. Sed Ariminum Gaudentius reversus, ut inventa mala auferret, valde laboravit. Dolosum Arianorum Typum in laqueum et deceptionem simplicium adinventum Presbyterio exposuit; et coram universa Ecclesia damnavit. Martianum quoque Presbyterum Matricularium suum (*cioè della Cattedrale*). Arianis pertinaciter adhaerentem Catholica Communione privavit. Et quia Marcianus Praeses Impe-

rialis parili erat veneno corruptus, iratus Gaudentio, post minas et opprobria, jussit eum a militibus apprebendi. Qui, facto cum seditiosis haeroticis satanico globulo, illum foras extra Portam orientalem Civitatis violenter extrahunt; deinde fustibus percutiunt et lapidibus. Quibus ab impiis oppressus Sanctus Episcopus per gloriosam Martyrii palmam migravit ad Dominum pridie iduum Octobris. Corpus in foveam projecerunt; et illam iisdem fustibus et lapidibus cum terra repleverunt in loco, qui ad Lacum dicitur, ubi ejus memoria erecta cernitur. Glorificante servum suum Domino nostro Jesu Christo, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen.

Tratti dalla Cronotassi *del Nardi, p. 12, che li trascrisse da un Codice della Vallicelliana di Roma, nel quale era pur la seguente.*

✠

GAVDENTIVS EPISCOPVS ET MARTYR
QVI PASSVS EST SVB CONSTANTIO
IN PACE CHRISTI
DEPOSITVS PRID. ID. OCTOB

Il Valenti, Promotor della Fede, nelle Notae *alla Causa* Concessionis Officii S. Gaudentii *stampate nel* 1739, *che sono fra le Schede Garampi in Gambalunga, ricorda questi Atti appellandoli* Acta breviora, *esistenti nella Vallicelliana fra i Manoscritti del Card. Baronio, dei quali ei fe parola all' anno* 359: *e aggiunge, che questi vi notò in margine:* Ex antiquo Codice manuscripto Ecclae Arimin. recepto ab Episcopo. *Di qua adunque pajon passati al Baronio, indi alla Vallicelliana. Sulla fede poi di questi Atti fu parer del Valenti potersi approvar le Lezioni dell' Uffizio, come altra Lezione per la Chiesa riminese erasi approvata dalla S. Cong. li* 22 *agosto* 1705.

A p. 128 *fu detto come alcuni vogliono in Monte Alboddo essere di S. Gaudenzo solo un Braccio: ma contro tale opinione sta il fatto della solenne traslazione del Corpo di esso seguita nel* 1594, *quando venne riposto in nuova Cappella erettavi da quel Comune; come racconta Ag. Rossi nelle* Notizie Storiche di Mont' Alboddo *pubblicate in quell' anno stesso in Sinigallia, e come conferma la epigrafe di un Inno d' Antonio Gigante da Fossombrone pubblicato in Bologna nel* 1595, *a p.* 215 *delle sue Poesie latine, che dice:* In Translatione Corporis S. Gaudentii Ariminensis Episcopi et Martyris celebrata die 13 aug. MDXCIIII in oppido Montis Bodii Diœc. Senogallien. *Libro non comune, posseduto e gentilmente comunicatomi dal Sig. Avvocato Zaccaria Panzini Riminese, raccoglitore e conoscitore valente de' buoni libri.*

N. XVI. *Frammento di Papiro contenente vendita di una parte del fondo Domiziano.*

Anno 541

. . . . vel ab origine fuerunt qq. t. et pp. (1) dato praetio instrumentis sollemniter in Classe Rāv confectis a Minnulo ūr (2) Clerico legis *Gothor*χ Eclχ Rāv filio qd. Cristodori Pb. optimo sum *jure* merc*atus* u*n*de rogo gū uti primitus *d*ocum . . .

. . . suscriberent conrogavit Constat onm hd. (3) sub dupplariae rei distraxisse et distra*xit* adque tradidisse et tradidit in perpetuo hh. posterisque ejus Isacio ūh (4) Saponario Classis conparatori id*est* ex fundo Domitiano (5) uncias duas portionem . . . . .

. . . . . . pensantes numero viginti tantχ in praesenti eidem Minnulo ūr venditori adnumeratos et traditos praesentia *tes*tium dante numerante et tradente ss. Isacio ūh Saponario conparatore domi exacculo suo *sed* recipiente eodem venditore *ac sibimet in in* . . . *s*alectis sationalibus vineis arboribus arbusteis arbustatis taleis olivarχ pomiferis fructiferis diversis generis rivis fontibus et omni jure propriætateque earum omnibusque ad easdem generaliter pertinentibus vel adjacentibus siculi a *ss. ven* . . . . .

. . . conparatori ejusque hh. Quod ita in alium (6) licitum non erit evictumve ablatumve quid erit quod si a quoquam quolibet tempore *is* emptor *ei*usque hh. inquietati vel evicti fuerint pro parte aut in integro tunc ss. viginti solidos quos pro pr*aetio*

(1) qq. t. et pp. *Il Marini pose il fac simile di queste sigle significanti la nota formola, che egli spiega* qua quemque tangit et Populum.

(2) ur, (viro reverendo).

(3) hd. (hac die). *Col* Constat *comincia la narrazione dell' Istrumento inserto nella petizione.*

(4) uh, (viro honesto).

(5) Domitiano „ Il nome di questo fondo mi porta a sospettare che „ la lettera fosse scritta al Magistrato di Rimino, nel cui territorio es- „ sere stato un fondo *Domiziano* ce lo dice in tre luoghi il Codice pa- „ pirseco di Baviera, due pergamene dell' Arch. della Cattedrale di quella „ città degli A. 994 e 1059, una delle quali lo colloca nella Pieve di „ S. Savino ec. „ *Così il Marini, p.* 343, *n.* 6. *Qui in App. vedi i Docum.* N. XXXXIIII; LIII.

(6) *Anche qui il Marini pose il fac simile della sigla originale, ch' egli spiegò* quod ita in alium.

. . . om prætium placilum ot definitum sollemnem traditionem his venditor celebravit suo conparatori ejusque hhbūs Dqr. et de quibus omnibus ss. stipulatus est qs. Isacius ūh Saponarius emptor ad omnia ss. spopondit memoratus Minnulus ūr Lictor . . . .

. . . . resonte testis suscribsi ot viginti solidos prætium ei in præsenti adnumeratos et traditos vidi Honoratus vc. Scolχ his instrumentis duarχ unc. fundi ss. ut s. legitur rogatus a ss. Minnulo ūr Clχ legis Gotorχ venditore ipso praesente testis suscripsi

fundi ss. ut s. legitur rogatus a ss. Minnulo ūr Clerico legis Gotorχ ipso praesente testis suscribsi et viginti solidos praetium ei in praesente adnumeratos et traditos vidi. It. et epistula traditionis Dominis praedicabilibus et colendis parentibus Defensori

ex testamentaria voluntate qd. Anastasiæ consubrino mei accepto omnem prætium placitum et definitum sicuti fides instrumenti eloquitur manifestum qui in Classitana Rāv Civitate confectum est et quia sola traditio ei deest ideo rogo lūū accepta *hac epistula*

. . . XGI Kāl augustarχ Aēt in Classe Rāv Basilio jūn ūc Consχ ind. quarta ego Minnulus ūr Clericus celχ Gotorχ Rāv filius qd. Cristodori *Pib.* legis ssē huic epistule traditionis duorum unciarχ fundi ss. a mo facta tibi ss. Isacio ūh Saponario conparatori

. . . ci ūh emptoris perrex (7) ad duas uncias fondi Domitiani cum omni jure suo ibique nullo contradicente Isacio ūh emptori sollemnis est introductio celobrata sicut . . . . . .

. . 4 . . idem emptor *pro suo* posse poterit propter . . . . . .

. . . . . (8) racta sunt ad monimen dominii mei haec gesta mihi ex more odi praecipiatis

. . . . ta et recognita suscribsi ☩ ☩

Tratto dai Papiri Diplomatici *pubblicati in Roma nel* 1805 *da* Monsig. Gaet. Marini, N. CXVII, *l' esemplare del quale fu mandato al dotto Illustratore dal Sig. Cav. Forti d' Arezzo.*

(7) *Il Marini lesse e suppli* „ cum Actoribus Isaci v. h. emptoris „ perrexerunt ad duas ec. *e aggiunse, esser* questo il decreto interlocutorio, che fa il Magistrato dopo la relazione avuta della seguita consegna.„

(8) „ Questa è l' istanza che il Compratore fa della Copia degli Atti. „ *Così il Marini, p.* 344, *n.* 19.

N. XVII. *Papiro contenente vendita di cinque once del fondo Cortino con due del Casale Bassiano nel Riminese.*

Anno 572, Giugno 3.

Imp Dñ Justino pp Augusto anno septimo et pc (1) ejus secundo anno quarto sub d. tertio nonarum Juniarum indictione quinta Rav.... scribsi ego Johannis Forχ rogatus et petitus a Domnino ũh Agellario filio qd. . . . . ipso praesente *adstante* mihique dictante et consentiente et subter manu *sua propria* pro ignorantia literarum signum faciente et *testes* ut suscriberent conrogavit Constat eum hd. jure optimo *et legibus* sub duplarie rei . . . xatione distraxisse et distraxit *adque* tradedisse et tradedit Deusdedit vc. Palatino sõl (2) comparatori jure directo in perpetuum hhbũs posterisque ejus idest fundum cui vocauulum est Curtinis unciss quinque juris sui et portionem aedificii sed et casalis ad se pertinentis nomine Bassianum uncias duas cum omni jure instructo instrumento*que* earum constitutum in territorio Ariminensi inter *affines fundum* Varianum et fundum Titianum atque fundum Quadrantula (3) et in reliquis unciis fundi sstĩ Curtini possidente eodem Deusdedit uti conparatore qui nunc sunt et si qui alii adfines sunt vel ab horigine fuerunt qq. t. et pp. sicuti optima maximaque sunt finibus terminis silvis campis pratis pascuis salectis sationalibus vineis arboribus pomiferis fructiferis diversisque generibus ribis fontibus aquis perennibus limitibus . . . . . ter . . . . di pertinentibus sicuti a sstõ vendi*tore* et *a* . . . . *sui*sque auctoribus bono optimo et inconcusso jure *ante possesse* sunt et huc usque in hd. possedentur ita et tradentur venientes sibi qs. venditor dixit ex comparationem . . . . ere dominicam ejus instrumenta anteriores simul cum . . . . conparatori de presenti contradidit firmandi dominii causa quod omnem pretium inter eos placitum et definitum aureos solidos dominicos probitos obriziatos integri ponderis singulos numero quinque qui et hd. dat numerat et tradit *ssto compara*tore nihilque sibi qs. venditor Domninus ũli Agel-

(1) pc. Post Consulatum ejus *(di Giustino)* secundo, anno quarto.

(2) sel *Il Marini spiega* sacrarum Largitionum.

(3) *Anche il Codice Bavaro, n.* 12, 11, 30, 67, *ricorda questo Casale Bassiano, e i fondi Ticiano e Quadrantola.*

larius de pretio quinque solidorum aliquid amplius redhiberi vel remansisse dixit in quam vacuam a se possesionem quinque unciarum fundi ssctī Curtini cum portionem aedificii et dusrum sstrūm unciarum casalis Bsssisni qs. venditor eundem emptorem Actoresve ejus in rem ire mittere ingredi possidereque permisit scaeque ac suos omnes inde exisse et excessisse discessisseque dixit liberas autem inlivatss ab omni nexu fiscali debeti populi pribative citeriaque honeribus *titulis seu* contractibus nullique antea a se donataa cessss *neque distractas* nec alicui obligatas nec cum quoquam habere et esse communes professus est Quod si res ss. de qua agitur hac die partemve ejus in aequum quis evicerit quominus emptore memorato htp (1) donare vindere commutare uti frui usuque capere recte liccat quod ita alio licetum non erit evictum ablatumve quid fuerit tunc quanti ca res crit quae evicta fuerit duplum pretium sstūm quinque solidorum a ssō venditore ct ab ejusque hhbs. et successoribus eidem conparatori ss. ejusque hhbūs et successorihus cogantur inferre scd et res quoque meliorate instructae aedificateque taxatione habita simili modo omnia duplariae rei se qs. venditor hhdesque suos reddere pollicetur vel quantum ss. emptori interfuerit huic venditioni traditioni mancipationique rei sstāe dolnm malum abesse afuturumque esse vi metu ct circumscriptione cessante de quibus unciis supcrius designatis sibi sstūs venditor usumfructum retenuit dierum triginta quod possit ss. emptori ut leges censent . , . 8 . . . sollemni traditione constare et gestis *allegandi* municipalibus concessit licentiam non denuo inquisita ejus professione De qua re et de quibus omnibus sstīs stipulatione et sponsione interposita Actum Rāv die ct Cons ss.

Signum ✠ sstī Domnini ūh Agell. venditoris

✠ Paschalis ūd Palχ sclχ.is instrumentis quinque uncisrum fundi sstī Curtini et duarum unciarum casalis ejus rogatus a ss. Domnino ūh Agellario venditore qui me presente signum fecit testis suscripsi et sstūm pretium quinque solidos ei in presentia sstō Deusdedo vē cumparatore traditos vidi

✠ Eugenius ūd Palχ sclχ is instrumentis quin*que unciarum* fundi *ssti* Curtini et duarum uncisrum casalis ejus rogatus a sstō Domnino ūh Agellario venditore q. me presente signum fecit testis subscribsi et sstō pretium quinque solidos ei in presenti a sstō Deusdede vō conparatore traditos vidi

(1) *Il Marini spiega* habere, tenere, possidere.

✠ Moderatus ūd Comīc his instrumentis quinque unciarum fundi sstī Curtini et duarum unciarum casalis ejus rogatus a sstō Domnino ūh Agellario venditore qui me presente signum fecit testis subscribsi, et sstō pretio quinqne solidus ei in presenti a sstō Deusdede vc. conparatore traditos vidi ✠ ✠

✠ Andreas vō Augustal. his instrumentis quinque unciarum fundi Curtini et duarum unciarum casalis ejus rogatus a sstō Domnino ūh Agellario venditorem q. me presentem signum fecit testis subscribsi et sstūm pretium quinquem solidos ei a sstō Deus*de*dit vō comparatore tradit*os* vidi.

✠ Egō Vitalis ūh Cerearios histromentis quinque unciarum fundi sstī Curtini et duarum unciarum fundi sspp Bassianis et duarum unciarum casalis ejus rogatus sstō Domnino ūh Agellario venditore qui me presente signum fecit testis subscribsi et sstūm pretium quinque solidus in presenti a sstō Deusdede vō comparatore traditus vidi ✠

✠ Fl. Johannis Forχ hujus splendedissimae Urbis Ravennatis habens stationem ad Monitam auri in porticum sacri Palati Scriptor hujus instrumenti complevi ✠ ✠ ✠

✠ Nōt testium qui subscripserunt id est

Paschalis Palaχ scl. et Monitarius auri fil. qd. Laurenti Monitrχ
Eugenius Palaχ scl. filius Leonti Medici ab Schola greca
Moderatus Comitiacus
Andreas Augustalis filius qd. . . . .
Vitalis fil. qd. Ju(a)terane

Tratto dal Marini, I Papiri Diplom. N. CXX. *visto da esso nella Biblioteca Pinelli in Venezia. Il ch. Editore a p.* 350 *notò, essere questo Papiro* « singolare e pregevole di molto per non mancare » nè di principio nè di fine, e per le note croniche ec. »

Anche i Papiri CXXI e CXXII, pubblicati egualmente dal Marini, contengono vendita di un fondo posto nel riminese, precisamente del fondo e Casale Geniciano, *che nel secondo di detti Papiri appartenente all' anno* 591 *è detto espresso in* territorio Ariminensi *tra il* Mauriano *ed il* Preturio. *Vendita stipulata in Ravenna e fatta da un altro* Deusdedit *e da* Rusticiana *in favore di un tal* Holdigerno *di Ravenna. Nulla però più cavandosi da quegli Atti, oltre i pochi nomi anzidetti, se non che in Ravenna v' avea de' possessori di fondi posti nel riminese, ho creduto poter bastare questa ricordazione senza bisogno di accrescere l' Appendice presente.*

N. XVIII. *Gregorius Severo Episcopo.*

Fraternitatis tuae edocti sumus Epistola, in persona Ocleatini de electione Episcopatus aliquos consensisse: quem quoniam nos non concedimus, in ejus non debent immorari persona. Sed habitatoribus ejusdem civitatis edicito, ut, si in eadem Ecclesia dignum ad hoc opus invenerint, in ipsius cuncti electionem declinent. Alioquin praesentium tibi portitor personam, de qua ei diximus, indicabit, in cujus debeat fieri electione decretum. Vos etenim in ejusdem visitationem Ecclesiae estote solertes atque solliciti, ut et res ejus illibatae serventur, et utilitates vobis disponentibus more solito peragantur. *Lib. I, n.* 57. *Ind. IX.*

N. XVIIII. *Gregorius Arsicino* (*) *Duci, Clero, Ordini, et Plebi Ariminensis Civitatis.*

Dilectionis vestrae quam sit in expectatione Pontificis prona devotio, directae relationis textus insinuat. Sed quia ordinatorem vehementer in his oportet esse sollicitum, nostrae in hoc utique cura deliberationis invigilat. Ideoque caritatem vestram scriptis praesentibus admonemus, ut nullus se debeat pro Ocleatini ad nos fatigare persona: sed si in eadem civitate qui ad hoc sit utilis invenitur, ita ut a nobis reprehendi non possit, vestra concurrat electio. Si vero ad hoc dignus inventus non fuerit, nos in quo pariter debeatis praebere consensum, praesentium diximus portitori. Vos autem unanimes orate fideliter, ut quicumque fuerit ordinandus, et vobis utilis possit existere, et dignum Deo nostro sacerdotale exhibere servitium. *Lib. I, n.* 58. *Ind. IX.*

(*) *Le altre edizioni hanno* Vrsicino, *e dentro* Odeatini.

N. XX. *Gregorius Castorio Episcopo de Arimino.*

Timothea illustris femina petitoria nobis insinuatione suggessit, quod habetur in subditis, intra Civitatem Ariminonsem in loco juris sui Oratorium se pro sua devotione fundasse, quod in ho-

norem sanctae Crucis desiderat consecrari. Et ideo, frater carissime, si in tuae civitatis jure memorata constructio consistit, et nullum corpus ibidem constat humatum esse, percepta primitus donatione legitima, idest totius facultatis ejus, excepta familia, mobilium vel immobilium seque moventium unciis octo, rotonto sibi usufructuario diebus vitae suae, gestisque municipalibus alligata, praedictum Oratorium absque Missis publicis solemniter consecrabis, ita ut in eodem loco nec futuris temporibus baptisterium construatur, nec Presbyterum constituas Cardinalem. Et si Missas forte maluerit fieri ibi, a dilectione tua Presbyterum noverit postulandum, quatenus nihil aliud a quolibet alio Sacerdote ullatenus praesumatur. Sanctuaria vero suscepta sui cum reverentia collocabis. *Lib. II, n. 12. Ind. X.*

N. XXI. *Gregorius Castorio Episcopo Arimini.*

Luminosus Abbas Mon. sanctorum Andreae et Thomae, in Ariminensi civitate constituti, quas nobis lacrymabiliter preces effuderit, inditae textus petitionis informat. Pro qua re fraternitatem tuam hortamur, ut obeunte Abbate Mon. ipsius, Ecclesia tua in describendis providendisque acquisitis acquirendisve ejusdem Mon. rebus, nulla se occasione permisceat. Abbatem vero eidem Mon. non alium, sed quem dignum moribus atque aptum monasticae disciplinae communi consensu congregatio tota poposcerit, te volumus ordinare. Missas autem illic publicas per Episcopum fieri omnimodo prohibemus, ne in servorum Dei recessibus, popularibus occasio praebeatur ulla conventibus, et simpliciores ex hoc animas plaerumque, quod absit, in scandalum trahat frequentior quoque muliebris introitus. Hanc autem scriptorum nostrorum paginam omni in futuro tempore a te vel post te Episcopis ordinandis firmam statuimus illibatamque servari; ut et tua Ecclesia, juvante Domino, suo tantummodo sit jure contenta, et Monasterium illud nulli ulterius alio quam generali canonicaeve jurisdictioni deserviens, remotis vexationibus ac cunctis gravaminibus, divinum opus cum summa animi devotione perficiat. *L. II*, 41. *I. X.*

Non so come il Jaffè abbia potuto portar questa lettera e la seguente all' anno 595, *ridendosi della ragione per cui i Maurini le recarono al* 591. *Le lettere che seguono provano che del* 595 *Castorio era a Roma; e ciò non per ragione di lieve momento.*

N. XXII. *Gregorius Luminoso Abbati Monasterii sancti Thomae de Arimino.*

Petitionem tuam congregationisque tuae libenter suscepimus, secundum statuta Patrum jurisque formam tuis precibus accomodantes effectum. Castorio siquidem fratri et coepiscopo nostro, nostra praeceptione transmissa ei epistola successoribusque ejus, et a te monasterioque tuo cunctam laesionis funditus abstulimus facultatem: ut nec ultra in vestro versetur gravamine, nec monasterii res describantur, nec publica illic debeat esse processio; illa videlicet ei jurisdictione relicta, ut in defuncti Abbatis locum alium quem dignum communis consensus congregationis elegerit, debeat ordinare. His autem ita perfectis, in Dei opere estote solliciti, et assidue operam orationi date, ne non videatur magis vobis quaesita mentis in oratione securitas, sed malo, quod absit, degentibus Episcopalis evitata districtio. *Lib. II*, *n.* 42. *Ind. X.*

N. XXIII. *Gregorius Johanni Episcopo Ravennati*

Dominicis mandatis praecipimur proximos sicut nosmetipsos diligere, corumque languoribus tamquam propriis infirmitatibus condolere. Quorum memor fraternitas vestra competenti sibi more Castorium fratrem coepiscopum nostrum, et prius compassione habita studuit visitare, et eum postmodum pro excrescenti molestia corporis in Ravennati urbe suscipere. Unde non solum nos impensae caritatis, sed et Deum vobis fecistis procul dubio debitorem, qui in fratris infirmitate condoluisse probamini, ipsumque aegrum in sui membri molestia non solum visitasse, sed etiam suscepisse. Quem quidem ipse pro sua simplicitate illic ordinare omnimode renuebam: sed petentium importunitas fecit, ut contradicere nullatenus potuissem. Si autem fieri potest, multum mihi et ipsi consuletis, si eum ad me vel per Siciliam transmittatis: si tamen ei grave non esse perpenditis.

De Episcopis vero ad nos pertinentibus, qui tamen huc pro interpositione hostium venire non possunt, curam vestra fraternitas gerat. Ita tamen ut pro causis suis ad Ravennatem urbem nullatenus revocentur, ne eos hoc tempore vexare aut fatigare in aliquo videamur. Sed si qua sunt, quae in eis videantur juste reprehendi, debent semper per fraternitatis vestrae epistolas ad-

moneri. Sin vero, quod absit, aliqua graviora contingerint, haec ad nos subtiliter referre vos volumus, ut inquisitionis vestrae testimonio roborati, quae legibus canonibusque conveniunt, salubri, juvante Domino, consilio disponamus. Mense Julii, Indict. decima.
Lib. II, *n.* 35.

N. XXIIII. *Gregorius Leontio Episcopo Urbinati.*

Castorium fratrem et coepiscopum nostrum hic pro corporis sui molestia retinemus. Et quia nunc ad suam Ecclesiam non valet remeare, propterea, eo absente, Ecclesiae ipsius Fraternitati tuae operam providimus visitationis delegandam; admonentes Caritatem tuam, ut ita efficaciter omnes utilitates ejus exerceat, qualenus tui praesentia proprium se absentem habere non sentiat Sacerdotem. Quidquid autem tibi visum fuerit pro utilitatibus ejusdem Ecclesiae ordinare, habebis modis omnibus ex nostra permissione licentiam. Reditus vero vel ornamenta, ministeriaque ipsius, sollicitudinis tuae intuitus et cura conservet. Et praeter ordinationes Clericorum, cetera omnia in praedicta Ecclesia tamquam Cardinalem et proprium te volumus agere Sacerdotem. *Lib. III, n.* **24.** *Ind. XI.*

N. XXV. *Gregorius universis habitatoribus Arimini.*

Si culpam vestram, filii dilectissimi, intentius velitis attendere, assidua vos apud Deum debetis oratione purgare, quod Episcopum vestrum non devota mente nec ut filii suscepistis: quem inquietudo et tribulatio a vobis illata ad hoc usque perduxit, ut molestiam corporalem incurrerit: quamvis in eo nihil de his quae nobis sunt scripta cognovimus, sed solam inesse debilitatem vidimus, pro qua eum hic retinere curavimus. Et quia illuc modo ad praesens non valet remeare, Ecclesiae vestrae necessario providimus Leontium fratrem et coepiscopum nostrum visitatorem per omnia deputare, cui etiam nostris scriptis injunximus, ut omnia quae ad curam utilitatemque Ecclesiae pertinent, tamquam proprius Episcopus debeat ordinare. Vos ergo ita ei in omnibus obedite, qualenus operam sibi visitationis injunctam, vestra jutus salubriter in omnibus devotione, possit complere.
Lib. III, n. 25. *Ind. XI.*

N. XXVI. *Gregorius Leontio Episcopo Visitatori Ariminensis Ecc.*

Clero Ariminensis Ecclesiae, cujus visitator es, conquerente comperimus, quod remotis omnibus, Fraternitas tua hominibus suis patrimonii ejus gubernationem, ceterasque utilitates commiserit peragendas. Quod si ita est, querelam ejusdem Cleri ineptam esse non credimus. Ea de re his te hortamur affatibus, ut omnia quae ad suprascriptam Ecclesiam pertinent, per proprios ejus homines, quos ipse praovideris, sivo per Diaconum latorem praesentium gubernari agique disponas; ut nulla eis adversum te justa murmurandi relinquatur occasio. Si vero quaedam de eis infidelitatis est fortasse suspicio, cum eis quoque homines tuos in actione constitue, ut alterna erga se sollicitudine debeant esse custodes, rationes tibi modis omnibus posituri. Quicquid vero de reditibus Ecclesiae ipsius accesserit, quatuor juxta consuetudinem oportet fieri portiones: unam scilicet, quae Clero praebenda sit; aliam, quae pauperibus. De reliquis autem dusbus partibns tres fieri volumus. Unam sartis tectis profutnram: aliam pro sustentatione sua, Castorio proprio Episcopo dirigendam: reliquam tibimet retinendam. Si quis igitur in suprascriptae Ecclesiae Clero dignus fuerit Presbyter vel Diaconus, sive in gradu alio ordinari, liberam habebis ex nostra auctoritate eum promovendi licentiam. In lucrandis ergo animabus invigila, circa Cleri rectitudinem esto sollicitus. Utilitates Ecclosiae, cujus visitationem geris, injusto perire vel deteriorari nulla surreptione permittas: ne, quod absit, et apud Deum perpetui labem periculi, et apud nos reatum culpae possis incurrere. Comperimus praeterea aliquot te annonas de publico consequi: et hac ex re verecundia comprimi, atque in cansis Ecclesiae, vel defensione pauperum, ut congrnit, non esse efficacem. Propterea abstinendum est ab hoc quod verecundiam incutit: et stipendiis, quae de Ecclesia consequeris, debes esse contentus. Nam si aliter facere post nostram adhortationem volueris, aliam de te aestimationem habebimus. Quippe qui commissos tibi avaritiae militare doces, quos sufficientibus stipendiis instituis non esse contentos. *Lib. V, n. 44. Ind. XIII; di Giugno, secondo il Jaffè.*

N. XXVII. *Gregorius Leontio Episcopo* (*) *Ariminensi.*

Basilicam beati Stephani Martyris, quam Fraternitas vestra incendio asserit concrematam, quam etiam nuper instauratam esse commemorat, facultatem tribuimus dedicandi, in qua etiam reliquiarum sanctuaria ejusdem beati Stephani Martyris volumus collocari. Et ideo, Frater carissime, ad praedictam te Ecclesiam ire necesse est, et tam Ecclesiae quam etiam altaris noviter constructi dedicationem solemniter exhibere; ut expectantium de eadem consecratione devotio Domino valeat auxilianto compleri. Quidquid praeterea eidem loco a fundatoribus olim concessum est, in ea qua dimissum est voluntate ac firmitate volumus permanere.

Lib. VI, n. 45, *Ind.* XIV; *secondo il Jaffè data di Luglio.*

(*) *Mancherà certo l'aggiunto* Visitatori.

N. XXVIII. *Gregorius Mariniano Archiepiscopo Ravennæ.*

Qualiter ordinati a nobis Sacerdotis, corporis qua notum est impediente molestia, Ariminensis Ecclesia pastorali hactenus sit regimine destituta, dudum Fraternitas vestra cognovit. Quem dum habitatorum loci illius precibus permoti saepius hortaremur, ut si de eadem capitis qua detinebatur molestia, melioratum se esse sentiret, ad suam auxiliante Domino reverteretur Ecclesiam: datis induciis in hoc quadriennio expectatus est. Quem dum monitu Cleri civiumqae illinc venientium, nosque precibus urgentium, instantius hortaremur ut si valeret cum eis auxilianto Domino remearet: data scriptis supplicatione, nos petiit ut quia ad ejusdem Ecclesiae regimen vel susceptum officium, pro eadem qua detinetur molestia, assurgere nullatenus posset, Ecclesiae ipsi ordinare Episcopum deberemus. Unde quia cunctarum Ecclesiarum injuncta nos sollicitudinis cura constringit, ne diutius gregi fidelium desit custodia pastoralis, illorum precibus, bujusque ex sui impossibilitate renuntiatione compulsis, visum nobis est eidem Ariminensi Ecclesiae debere Episcopum ordinari: et datis ex more praeceptis, Clerum Plebemque ejusdem Ecclesiae non destitimus admonere, quatenus ad eligendum sibi Antistitem concordi provisione concurrant. Hortamur igitur ut Fraternitas vestra eum quem uno consensu omnes elegerint, sicut et ipsi a nobis popo-

scisse noscuntur, ad se faciat evocari: quem cauta ex omnibus examinatione discutite. Et si ea in eo, quae in textu heptatici morte mulctata sunt, minime Domino fuerint opitulante reperta, atque fidelium personarum relatione ejus vobis quidem vita placuerit, ad nos eum cum decreti pagina, vestrae quoque addita testificationis Epistola destinate: quatenus ejusdem a nobis Ecclesiae, disponente Domino, consecretur Antistes. *Lib. VII*, *n.* 19. *Ind. XV.*

N. XXVIIII. (*) *Gregorius Clero et Plebi consistenti Arimino.*

Pastoralis nos cura constringit, Ecclesiis Sacerdotis moderamine destitutis, sollicita consideratione concurrere. Et ideo quia Ecclesia vestra diu Sacerdotis proprii, corporis qua nostis impediente molestia, pastorali est regimine destituta, vestris precibus permoti, eumdem Episcopum non destitimus admonere, ut si ex eadem molestia se melioratum esse sentiret, ad suscepti sacerdotii debuisset remeare ministerium. Qui semel a nobis saepiusve commonitus, eadem urgente molestia, nunc scriptis nobis supplicatione porrecta noscitur intimasse, nullatenus se ad regimen ejusdem Ecclesiae vel susceptum officium, impediente molestia, assurgere posse. Qua personae ejusdem desperatione compulsi, necessarium duximus de ordinatione nos vestrae Ecclesiae cogitare. Hortamur ergo ut uno omnes eodemque consensu, remoto strepitu, talem vobis praeficiendum eligatis auxiliante Domino Sacerdotem, qui et a venerandis canonibus nullatenus respuatur, et tanto ministerio dignus valeat reperiri. Qui dum fuerit postulatus cum solemnitate decreti omnium subscritionibus roborati, et Visitatoris pagina prosequente, ad nos veniat ordinandus: quatenus Ecclesia vestra, disponente Domino, proprium habere valeat Sacerdotem. Volumus autem ut eum, quem unanimitas vestra elegerit, ad fratrem et coepiscopum nostrum Marinianum Ravennam sine dilatione aliqua perducatis; ut ab eo subtiliter inquisitus atque perspectus, ipsius quoque ad nos veniens testimonio roboretur. *Lib. VII*, *n.* 20. *Ind. XV.*

(*) *Nelle edizioni comuni anche questa come la seguente, n.* L LI *secondo la numerazione in quelle seguita, è intitolata* Leoni Episcopo in Corsica. *Vedi fallo chiarissimo di menante.*

N. XXX. *Gregorius Leontio Episcopo Visitatori* (*).

Pastoralis nos cura constringit, Ecclesiis Sacerdotis moderamine destitutis, sollicita consideratione concurrere. Et ideo quia Ariminensis Ecclesia cui Fraternitas vestra visitationis impendit officium diu Sacerdotis proprii, corporis qua nostis impediente molestia, pastorali est regimine destituta; cleri vel civium precibus permoti eumdem episcopum non destitimus admonere, ut si ex eadem molestia se melioratum esse sentiret, ad suscepti sacerdotii debuisset ministerium remeare. Qui semel a nobis saepiusve commonitus, eadem urgente molestia, nunc scriptis nobis supplicatione porrecta noscitur intimasse, nullatenus se ad regimen ejusdem Ecclesiae vel susceptum officium, impediente molestia, assurgere posse. Qua personae ejus desperatione compulsi, necessarium duximus de ordinatione nos ejusdem Ecclesiae cogitare. Hortamur ergo ut Clerum Plebemque Ecclesiae ejusdem sollicita debeatis admonitione compellere, ut sibi cum Domini auxilio talem praeficiendum eligant Sacerdotem, qui et aptus tanto ministerio valeat inveniri, et a venerandis canonibus nullo modo respuatur. Qui dum fuerit postulatus, cum solemnitate decreti omnium subscriptionibus roborati, vestrarum quoque testimonio litterarum, huc sacrandus occurrat: quatenus Ecclesia ipsa proprium, auxiliante Domino, habere valeat Sacerdotem. Mense Majo. *L. VII*, 21. *I. XV*.

(*) *Nell' edizione de' Maurini è inscritta* Sebastiano Episcopo: *in altre* Leontio Episcopo in Corsica. *Vedi la Nota antecedente.*

N. XXXI. *Gregorius Agnello Abbati de Arimino* (*)

Filio nostro Secundo servo Dei renuntiante didicimus, quod Dilectio tua Praepositum non habens omnino in regendis fratribus elaboret. Si ergo qui vos ex ordine sequitur talis est, ut circa cellae ordinationem fratrumque custodiam, nec non et in lucrandis animabus solers valeat inveniri, is debet ad hunc locum incunctanter accedere. Si vero talis non est qualem locus exposcit, de quolibet etiam ultimo gradu, si talis inter fratres, Domino protegente, fuerit repertus, qui vitae meritis dignum conversationis suae praebeat documentum, divinique in eo timoris vigor invigilet, hujus profecto non locus sed est utilitas providenda; ut talis

exemplo ad bonae imitationis normam cuncti se fratres extendant, nec eos adhuc locus inferior ad bene operandum tepidos reddat, dum in illo qui profecerit, de praesenti quod imitentur aspiciunt. Dilectioni quapropter tuae in hac ordinatione sit nulla dubietas, quod non locus, sed actio apta perquiritur; quia et ante Deum ille prioris obtinet locum, qui in ejusdem oculis etiamsi hic abjectus sit, bonae actionis instrumento placuerit. Circa fratres namque sollicita vos, sicut confidimus, decet invigilare custodia, ne a recto conversationis itinere per illicitas evagando cogitationes exorbitent, atque inimico per inertem custodiam irruptionis aditum praestent. Sed eos orationi decet instantius adhaerere quatenus pia coepta eorum suae propitiationis Dominus dono perficiat, et imperfecta eorum ad cumulum faciat perfectionis accedere. *Lib. VII, n. 10. Ind. XV.*

(*) *Nelle edizioni comuni, ed anche presso il Mansi, che la riporta nel* T. X Concilior. c. 54 *sotto la Ind. XV, ha l' epigrafe* Agnello Episcopo de Arimino.

N. XXXII. (*Gregorius*) *Clero, Ordini, et plebi consistenti in Arim.* Dilectissimis Filiis in Domino salutem.

Probabilibus desideriis nihil attulimus tarditatis. Fratrem jam Agnellum Coopiscopum nostrum vobis ordinavimus Sacerdotem. Cui dedimus in mandatis, ne unquam ordinationes praesumat illicitas; ne bigamum, aut qui virginem non est sortitus uxorem; neque illiteratum vel in qualibet corporis parte vitiatum, aut expoenitentem, vel Curiae aut cuilibet conditioni obnoxium notatumque, ad sacros ordines permittat accedere; sed si quos hujusmodi forte reperit non audeat promovere. Aphros passim ad ecclesiasticos ordines praetendentes nulla ratione suscipiat, quia aliqui eorum Manichaei, aliqui rebaptizati saepius sunt probati. Ministeria, atque ornatum Ecclesiae, vel quidquid illud est in patrimonio ejusdem, non minuere studeat, sed augere. De reditu vero Ecclesiae, vel oblatione fidelium, quatuor faciat portiones, quarum unam sibi retineat, alteram clericis pro officiorum suorum sedulitate distribuat: tertiam pauperibus et peregrinis: quartam ecclesiasticis fabricis noverit reservandam; de quibus divino erit redditurus judicio rationem. Ordinationes vero Presbyterorum seu Diaconorum non nisi primi, quarti, septimi, et decimi mensium

jejuniis; sed et in ingressu quadragesimali, atque medianae, Vespere Sabbati noverit celebrandas. Sacrosancti autem baptismi sacramentum non nisi in Paschali festivitate et Pentecoste noverit esse praebendum; exceptis his, quibus mortis urgente periculo, ne in aeternum pereant, talibus oportet remediis subvenire. Huic ergo Sedis nostrae praecepta servanti devotis animis obsequi vos oportet, ut irreprehensibile fiat corpus Ecclesiae per Christum Dominum nostrum etc.

Dai Mss. di Mon. Villani in Gambalunga, che la dice tratta colla seguenti Promesse ex quodam Diurno Pontificum Bibliot. Vaticanae.

N. XXXIII. *Promesse del Vescovo Agnello al Papa.*

In nõie Domini Dei Salvatoris ñri Jesu Christi; Imperatore etc. Inter cetera salubris instituta doctrinae, quibus me Agnellum Epũm Domne Gregori Beatissime atq. Aplice Papa ad accipiendum regendumque Epãtum Ecclesiae Ariminensis perducere atque informare dignatus es, hoc me quoque ammonuistis, ut Sacerdotium nullo praemio concedam, excepto officiis, quibus ex antiqua consuetudine dari solet: quia dignum est, ut quod gratia accepi gratis debeam Deo juvante conferre, spondeo me de ordinationibus clericorum nullum praemium etc. Idem profiteor nec de baptizandis consignandisque catholicis unquam me aliquod praemium etc.

Spondeo etiam Ecclesiastica praedia urbana vel rustica, universasque res immobiles seseq. moventes, vel ornatum Ecclesiae ministeriaq. sacrata diligenter et fideliter servaturum, vel si qua pignora a quibuslibet obligata sunt, aut in debito detinentur, meo annisu labore et sumptu proprio, prout temporis necessitas largitur, atque meo studio revocanda, nec a me alienanda nec impignoranda quolibet titulo esso promitto, excepta pauperum et captivorum necessitate. Ecclesiastica vero negotia etc. nec de Ecclesiastici iuris praedia etc. Quartas vero Clericis vel fabricis portiones etc. Sarta tecta vero cuncta per omnes Ecclesias meas sub omni diligentia vel sollicitudine mo profiteor annis singulis, prout expensas habuero, esse facturum: nec alteri Epãtus mei etc. Praeterea promitto me sine Sedis Aplicae iussione ad Comitatum nullatenus proficisci, nec per diversas Provincias aut civitates discurrere, quatenus Ecclesiam meam videar sine qualibet occa-

sione deserere. Promitto etiam me ad Natalem Apostolorum, si nulla necessitas impedierit, annis singulis occursurum. Quod si contra haec, quae superius continentur, aut contra quodlibet eorum me egisse vel fecisse convictus ero, tunc non solum ea quae Ecclesiae meae competenter amiserim, vel forte injuste percepero, a me heredibusq. meis restituenda confirmo: verum etiam honoris mei periculum subiturum. Insuper etiam promitto, praeter cunctas mihi propinquitatis aut affinitatis personas, si quis pro animae suae judicio me heredem inscripserit, aut per donationem aliquid mihi forsitan largitus fuerit, hoc me Agnellus Epūs Sanctae Ecclesiae Ariminen. spondeo collaturum: quod si minime fecero, sit S. Ecclesiae licentia, vel sacerdotibus ejus, tanquam si ab eis universa sibi adquisita fuerint vel collata, ex hac mea professione et sponsione indubitabiliter vindicare.

Illud etiam prae omnibus spondeo atque promitto, me omni tempore per singulos dies a primo gallo usque mane cum omni ordinatione clericorum meorum vigilias in Ecclesia celebrare; ita ut per minores quidem noctes, idest a Pascha usque ad aequinoctium 24 die Septembris, tres lectiones et tres antiphonae atque tria responsoria dicantur. A verno aequinoctio usque ad aliud vernale aequinoctium, et usque ad Pascha, quatuor lectiones cum responsoriis suis et antiphonis suis dicendum. Dominico autem in omni tempore novem lectiones cum antiphonis et responsoriis suis persolvere Deo profitemur. Letanias vero bis in mense omni tempore a me faciendas spondeo. quae tamen omnia cum timore et disciplina, ut Deus placari possit, me in Ecclesia mea instituturum, atque diebus vitae meae esse servaturum ipso auxiliante promitto. Quam cautionem etc. *Tratte come l'antecedente.*

N. XXXIIII. *Frammento di Papiro del Secolo VII nella Vaticana pel quale l' Arcivescovo di Ravenna diè in enfiteusi a Teodoro Calliopa alcune terre in S. Gio. in Compito e la metà d'una Casa in Rimino.*

. . . . . SEX ūnc principalχ in inte*gro* DOMUS . . Q . . per . et . n . . s . . 9 . . . . . uncias fami*lia*rice curto et *orto et omnibus ad eam perti*neutibus atque . . . . QUATTUOR uncias balnei com bas*is* fistulas et omne *or* . . . . *e* sua sed et alias sex uncias familiaric. pōs super fluvio ante balneo, et orto prae-

dtāe domus quae domus ex calce qaimento (*cioè* caemento) usque ad tigno constructa', tegulis et imbricibus una cum familiarica sua tecta cum putea et puteales seo labellos (1) et arcura X . . . . . in cūrt', sed' et pistrino intra praēdta familisrica cum furno macinaa rota

. . . .'principales in integro Māss qū UTTIANUS cum omnibus fundis casalibus *at* . . . . *f*ornicibus ad praedictam pertinentibus mu . . . . cumu . . ris olivetis silvis . . . . d . . . pascuis pōs tērr *Ariminens̄* ante S̄cm *Johannem qu.* (*cioè* qui vocatur) in Cumpito inter adfinea, a singulis lateribus strata publica et fund. Organiano seo fund. *Baulintano* . . . , verum etiam et SEX uncias DOMUS pōs intra Civ Arimineñs cum cūrt familiarica et omnibus membris suis quae domus ex calce qaimento usque ad tigno constructa est, tegulis et imbricibus tecta', super foro, nec non ET

. . . . e ex jurs qd. Apollenaris eminentiss. memor. *viri* genitoris vestri per piam eius dispositionem *ad* nostram scām pervenēr Ecclesiam secundum notiti*am subter* adnexa', *enfeteu*ticario *modo postu*lastis largiri', si minime cniquam a vobis antea per enfeteūs sunt largita vobis quem supra THEODORO glōr Praēf q. et Calliopa et ANNAE *ju*gallbus et FILIIS tnis legitimis, cui supra Theodoro, qui et Calliopa' gloriōs Praefectur$_{\chi}$ donec vos divinitas in hac luce iusserit permanire sub SEPTINOS aureos infiguratos

*pensionis nomine singulis quibusque indictionibus Actionariis Eccl. nrae Rav. ea conditione praefixa ut praedictas domos v*estris propriis expensis seo lavoribus fabric*are* restaurare sed *et* Māas seo fundora *vel* d*icta l*oca ubi ubi repperiantur pastinare propaginare de*fensare* et in omnibus *melio*rare Deo debeatis adjutore nihilque vobis de *omni* expensa quam inibi feceritis', a nostrae *scae* Ecclesiae' Actionariis in superius affixa pensione quoquomodo debeatis reputari', nullamque tarditate, aut neglecto' tam ad inferendam suprascriptam pensionem quam ad restauratione, vel culturam praedictis locis facere debestis et ante nominatam pensionem' omne Martio mense sine aliqua

excusatione vel dilatione Actionariis Eccl. nrae Rav. persolvere debeatis et nec unquam praesens praeceptum aut .sstas res alicui vendere vel' refundere audeatis', sed nec aliquando adversus scām

(1) Labellus; *ciò che in Romagna dicesi* labio, *cioè* abbeveratojo.

nostram benefactricem *vestram* scā Ecclesiam cuiquam contra justitia *tractare aut* agere per quovis *ingenio* aut *argumento nisi pro propria causa* si contigerit per justitis tantummodo ventilare *debeatis.*' Quod si in aliqua tarditate aut *neglecto aut controversia inventi fueritis extra* (vel *contra*) agere *de* superius a nobis pollicitis condicionibus, non solùm de hoc praecepto recadere, verum etiam primitùs exacta a vobis poena quae in vestra petitione tenetur in subditis, et si non persolveritis multo

liens dictam pensionem infra biennium ut leges censent tunc post poenae solutionem licentia sit Actionariis scae nrae Rav. Eccl. vos *exinde* expellere et qualiter praeviderint ordinare sed et pos transitum vestrum qss. quando *Deo placuerit* totiens dtā loca cum omnia quae inibi a vobis *aucta* facta melioratąque fuer *ad jus* dominiumque scāe Rāv cui eat proprietas revertatur Ecclesiae Quam praeceptioois nostrae pagioam Paulo Notār scāe Rāv Eccl. scribend. dictavimus in quā et nos *propria* manu subscribs. die anno Imprt et Coñs ss. ✠ LEGIMVS ✠

Tratto dal Marini, I Papiri, N. CXXXII, *il quale nota che* LEGIMUS *teneva luogo della firma.*

N. XXXV. *Sentenza di Giovanni Vescovo Feretrano e di Orso Duca in favore dell' Abate del Monastero di S. Marino sul MonteTitano contro Deltone Vescovo di Rimini.*

Anno 885, Feb. 20.

In Nōie Dñi temporibus Dñi Atriani summoque Pontifice et universali Papae in Apostolica sacratissima B. Petri Sede anno consecrationis ejus tertio. Atque imperante Dño piissimo augusto Karolo a dō coronatus pacifico magno Imperatore, anno quinto, die vigesimo Mense Febr. Indiitione tertia territorio Feretrano.

Quum in judicio resideret Johannes humilis Episcopus Sanctae Feretranae Ecclesiae et Urso glorioso Dux in curte de Stirvano qui vocatur Cereto, ibi cum eis residebant ceteris judicibus, atque illustrissimis viris residentibus atque adstantibus, idest Dominicus Dativo de Carpineo. Item Petrus Dativo. Laurentius tabellio et Dativo. Leone Dativo. Mauritius Dativo. Petrus tabellio et Dativo. Leontatius Dativo. atque Romanus Scavino. et Honesto Scavino. et Romanus Scavino de Perita. et Laurentius tabellio et

Scavino de Sorbo. atque Faroaldo Magister Militum. Gregorius castaldio, Johannes qui vocatur de Claudiano. Urso tabellio de campo civenti. Laurio Castaldio. Dominicus de Plega . . . . et Romanus Scavino. Johannes de Stefano. Laurentius et Leo germanis filiis . . . . . Laurentius de Sergii. Romanus qui vocatur de Capraria. Laurentius de Albino de Mingo. Johannes tabellio de Antico. Leo filius Dominicus. Martinus filius . . . . . Martinus filius Faroaldo. Johannes filius Leo. Vitalis filius qd. Johannis. Benedictus filius qd. Johannis. In eorum supradictorum virorum praesentia . . . . . . atus est Delto Eps. S. Ariminensis Eccl. una cum avocato suo nomine Urso. Domini mei facite nobis justitia de isto. Stephanus venerabilis Abbas Monast. S. Marini detinet res de nostra Ecclesia Ariminensi de fundo casole, et fundo ravelini in integrum. et fundo pignaria. et fundo gritiano majore et . . . . qui vocatur silvole. et fundo flagellaria in integrum. totes ipse fundores suprascripte detenunt Stefanus Presbiter et Abbas S. Marini Monasterio. Et respondens ipse suprascripto Stephanus Presbiter quia abeo et teneo ipse suprascripte res ad jure S. Marini Conf. Dñi nostri Jesu Christi qui est sito in Monte Titano. Tunc judicaverunt ipsi suprascripti Dativi et Scavini, et ipso suprascripto Stephanus Presbiter dedisse avocato; et dedit avocato suo nomine Urso qui vocatur Pittulo. Tunc missi sunt ipsi ambas partes pro fidejussore per mano Martinus qui vocatur de agati in auro ebreatico libras duas a parte Domno Deltones Eps. S. Ariminensis Ecclesiae una cum avocato suo nomine Urso. fuit exinde fidejussore Dominicus filius qd. Leo. Et a parte Stefanus Presbiter Abbas Monast. S. Marini cum avocato suo nomine Urso fuit exinde fidejussore Leo filius qud. Johannutius. Et dicebant ipso suprascripto Delto Eps cum avocato suo. Domini judicate inter me et suprascripto. Stefanus Presbiter detinet res de jure nostre Ecclesie Ariminensis. Et respondens ipso suprascripto Stefanus Vñr Presbiter Abbas Monast. S. Marini una cum avocato suo nomine Urso. Non volea Deo quia ipse suprascripte res unquam de tua Ecclesia fuisse, nec namfra quadraginta, nec namfra quinquaginta, neque namfra centos annos, neque numquam ipse suprascripte res non habuistis, neque a manibus vestris umquam detinuistis neque vos, neque vestris antecessoribus ipse suprascripte res. Tunc judicaverunt ipsi suprascripti Dativi et Scavini . . . . i probare Doño Delto Eps. ut namfra quadraginta aut quinquaginta aut namfra centos annos ipse suprascripte res . . . . detinuisse aut

ille aut suos antecessores. Et respondens ipse suprascripto Doño Delto Eps. S. Ariminensis Ecclesiae cum avocato suo nomine Urso quia de ipso suprascripte res probare non possumus neque modo neque in antes suprascripte res habere non possumus neque per . . . . . neque per districtis. Tunc judicaverunt ipsi suprascripti Dativi et Scavini, ut ipso suprascripto avocato Doño Deltoni Eps dixisse de asto (1), et dixit a S. Dei Evangelia pro parte Doño Deltone Eps. et de ipse jam dicte res veritas sperasse querere. Tunc judicaverunt suprascripti Dativi et Scavini ut dicere de trasatto ipso suprascripto Urso avocato de suprascripto Stefanus venerabilis Presbiter Abbas Monasterii S. Marini, et dixe ipso suprascripto a S. Dei Evangelies quia numquam namfra quadraginta, neque namfra quinquaginta, neque namfra centos annos ipse suprascripte res neque vos neque vestris antecessores a manibus ipse suprascripte res habuistis, neque tenuistis. Tunc . . . . et Scavini a parte Domno Deltones Eps. et Ss. Ecclesiae esse tacito da modo semper et in antea . . . . est ut ipso suprascripto Stefanus venerabilis Presbiter Abbas Monast. S. Marini cum suo avocato habere . . . . . ctum est et finitum in eorum suprascriptorum virorum presentia sub die et inditione . . . . . .

✠ Johannes immeritus Abbas Eps. S. Ecclesiae Feretranae ibi fui et subss.

✠ Petro Dtõ in hoc judicato a nob. promulgatum sic. sup. l. subss.

✠ Petrus tabl. et Dtõ in hoc judicato a nob. promulgat. sic. sup. l. subss.

✠ Laurentius tabl. et Scavino in hoc judicato a nob. promulgat. sic sup. l. subss.

✠ Gregorius Castaldio ibi fui et subss.

✠ Johannes fillo Leo ibi fui, et subss.

✠ Signum manus Vitalis filius qud. Johan. ibi fuit.

✠ Ursus mi . . . .

✠ . . . .

✠ Scripto hoc judicatum de omnia . . . . . .

Verba signi . . . . . . his formulis Latinis positis in hoc . . .

Tratta dal Saggio di Regioni della città di S. Leo *di* Giovan Battista Marini, *p.* 269.

(1) Juramentum de Asto *è lo stesso che* Juramentum de Calumnia.

N. XXXVI. CODICE BAVARO

Avvertimento

Il Codice papiraceo, conosciuto col nome di Codice Bavaro *perchè ora si possiede dalla Regia Biblioteca di Baviera, contiene il Registro delle investiture concesse dalla Chiesa di Ravenna nei Secoli VIII IX e X dei fondi, che quella possedeva nei territorj riminese, sinigalliese, osimano, urbinate, pesarese, montefeltresco, ec.*

Uno dei primi a trascriverlo fu nel 1763 *il Cardinal Giuseppe Garampi, che ne passò l'apografo all'Amadesi, dal quale nol potè poi riavere: ma primo a pubblicarlo fu il Conte Fantuzzi, che da questo diè principio ai* Monumenti Ravennati *editi in Venezia nel* 1801: *e secondo fu nel* 1810 *Gio. Battista Bernhart regio Bibliotecario di Monaco, al quale era passata pur copia dell'apografo Garampiano.*

Noi qui ne riproduciamo solo quel tanto, che appartiene al Territorio di Rimini; e ci gioviamo di amendue le citate edizioni; sebbene non terrem conto delle pochissime voci lette dal Bernhart nelle prime logorissime quattro pagine, e da lui, per essere esattissimo, pubblicate, dalle quali non può cavarsi che qualche nome personale, Eudosia, Maria, Liutfredo, Urso, Georgio, Lucia, *e di qualche fondo*, Cellula, Scacciano minore, Trentula, Jovis, Ariniano, Spino, *spettanti al territorio nostro, leggendovisi* Ari: :in *e* Usa. *Cominciamo invece da quel Frammento più intelligibile, dal quale cominciò pure il Fantuzzi; avvertendo che il Codice non ha numerazione alcuna di paragrafi o di Atti, e che quella che usiamo fu introdotta dal Fantuzzi per comodo delle citazioni. Per brevità poi ommettiamo le Note marginali, proprie del Codice, quando non porgono che vane ripetizioni; ma quando servono di aggiunta o dichiarazione al testo le porrem fra parentesi in luogo opportuno colla indicazione;* In margine.

Per ultimo perchè a conoscere gli anni di ciascuna Concessione non vi è altra chiave o nota che il nome dell'Arcivescovo concedente, giovi premettere la Serie degli Arcivescovi di Ravenna, che furono in que' tre secoli.

Damiano, dall'anno 688 *al* 705			*Giovanni VIII, dal* 777 *al* 784		
Felice	705	723	*Grazioso*	784	788
Giovanni VII	723	748	*Giovanni IX*	788	806
Sergio	748	769	*S. Valerio*	806	810
Leone I	771	777	*Martino*	810	816

Petronacio, dall' an. 816	*al* 834		*Gio. XI o Cailo, dal* 898	*al* 905	
Giorgio 834	. . 846		*Pietro V* 904	. . 905	
Deusdedit 847	. . 850		*Giovanni XII* . . . 905	. . 914	
Giovanni X 850	. . 878		*Costantino* 914	. . 924	
Romano 878	. . 888		*Onesto I* 920	. . 927	
Domenico 889	. . 898		*Pietro VI* 927	. . 971	

. . . .

gāl . . . . . . ab uno lat' fund . . . . . . ilio . . . .
lat' fund ficareto a quarto . . . .
1. Pet' quā petiū (1) uuido de Faventia ab h . . . .
q uōc Serbidoni et Morciano . . . .
iñ trā fiñ ipsius loci ab uno lat' . . . .
alio lat' uia que decurrit ad montē . . . .
ad montē majorē, a tcio lat' (2) . . . .
pā altam quarto latere Conke ter . . . .
dicii sub peñ deñ duodecī . . . .
2. Pet' quā petiū Teudruda Sergiu . . . .
germani fil. qūd. Ausprandi a p. . . . .
de casale q. uōc. Istriano tēr Arim . . . .
alio lat' fund' Casalicclo . t . . . .
to lat fund' Flavianū et fuñd. . . . .
3. Pet qūa petiū Rodelandus et . . . . rist . . . .
jugal' a Petro Archiēpo de fund . . . .
riuo d . . . . . colenti alio lat' fund . . . .
cola quarto lat' monte de sēa p. . . . .
de arcarupta et porcione de . . . .
de Theodoro. Seu et fund sur . . . .
Verū etiā sorte et porcione fund . . . .
etiā et fund ovilia in iñ (3) ab uno lat . . . .
armtariola a tcio lat' fund' p . . . .
4 . . . . . const tēr Ariminens . . . .
. . . . Stephani in monte Eleuch . . . .
. . . . gone sub peñ pro fund' Castellione
. . . . rupta et rouerata sub tri-

(1) Petitio quam petivit, *e talora* petiverunt.
(2) A tercio latere.
(3) In integrum.

. . . . ns et pro fund' puliano sub tri-
. . . . e p fund Barbiano sub trians
5 . . . . naria jugal' deusdedit et petrus
. . . . unō fund virginis a singul
. . . . uiciano et fluvio q uōc uico
. . . . ualentio extend̄ usq. in ser.
. . . . ab uno lat uia publica q pgit
. . . . git a maraciana tcio lat' olmo
. . . . biati quē tenet Liliū Colonus
. . . . Joannia jugal' de singul' unc in
. . . . no et Casule et porcione de
. . . . quattuor unc fund' Saviniano
. . . . se duo
6 . . . . gal' a Jōhe Archiēpo de fund
. . . . e sci Viti ab uno lat fund' pat
. . . . o lat fund' maceriola sub pen

Fin qui il frammento: poi comincia la prima pagina intera del Codice.

tēr arimenēs

7. Pet' quā petiū Andreas et Formosa jugal' a Jōhe Archiēpo de sex unc fund q uōc casal' basilii tēr ariminēs plebe sci Jōhis in Galilea q fund In Iū ptinet (4) de juris scē Raū Ecōle a singulis laterib; fund floriaū et fluvium Usa tcio lat gauriolo sub peū uno aureo infigurato (*In marg.* Rodulphus Com. detinet)

8. Pet' quā petiū Andreas Dux ciū. Ariminēus et Formosa jugal' a Jōhe Archiēpo de sorte et porcione in fund' Ariniano et Tiniano quo herentes se unā cum Mon sci Martini in pdicto fund Ariniano tēr Ariminēs plebe sci Jōhis in Galilea sub peū sol unum et triana (5) (*In marg.* Leto Dux detinet)

9. Pet' quā petiū Andreas Dux et Cristina jugāl a Martino Archiepo de fund Scaciano cellulas et quadraginta seu fortunati In Iū quohēr tēr Ariminēs in loco q. uōc . . . . . rtionis a singulis laterib' littus maris et fund' Stiano et fund' Scaciano minore et

(4) Qui fundus in integrum pertinet.

(5) Sub pensione solidum unum et triens; *cioè un soldo e un terzo. Troverai pure ne' seguenti numeri spesso* solidos aureos duos bem; *cioè soldi due e due terzi* (bem *per* bessem: *vedi Marini; Papiri p.* 361) *È noto poi che il soldo d' oro valeva appo i Franchi* 40 *denari d' argento, e il soldo d' argento ne valeva* 12.

fund' pollenano et offiano et fund' tricentula et strata publica. Verū etiā et prat' cū formis suis quē tenuit hēds quond' Musinio a singl lat' prata scē Raū Eccle. Simnl et trās atq; prata seu formas quatuor in fund' duocenta a singul' laterib. riuus q uōc tcius (6) et planca prati quē tenet hd qūd Petrus trib'. et alia planca quē tenebat Uital' Magist. miltū Ariminēs et limite q exit ad stratā publicā. Simul et septem uūc fund Uirginia a singulis laterib' fund' mo . . . . . . s et fund' Uiciano tēr Ariminēs. sub pen̄ aureos infiguratos pensantes sōl duodecī. (*In marg.* Jōhs de Mar . . . de Bengno detinet).

10. Pet' quā petiū giso et capāna jugal' a Jōhe Archiēpo de sex uūc fund' Centū a singnlis laterib; fund' Missiliani ab alio lat' fund melitū tcio lat fund q uōc tranauersi quarto lat sex uūc pdictl fund' tēr Ariminēs plebe sci Laurencii fundato in fund ampnsiano q. uōc in monte sub pēn den̄ quattuor.

11. Pet' quā petiū Theodesia religiosa ancilla dī relicta qn̄d Juliano glorioso Duci ciū Ariminēs a Martino Archiēpo de fund dulia in Iñ cū casalib; duob; id. rosario et figlinas tēr Ariminēs ab uno lat' strata publica alio lat fund' quarantula tcio lat' Basilica sci Laurencii quarto lat fund' fufiano. sub pen̄ sol. duos bem.

12. Pet' quā petiū Jullañ tribun̄ et datiū ciū Ariminēs et Sergla jugal' a Martino Archiēpo de fund' sibolianū q et prato longo uōc a singulis laterib; caiubriano et gabiano et rabiano et fund petronianū. Simul et casale aduenciola et Cypitula a singulis laterib; Casale basiano et casale Uiciano seu q dr duo lacora. Immo et qn̄q; uūc fund' caniano ubi pratus ēē uidet. a singulis laterib; prat' mōn sce Marie a teglánico pōs in raū. et pratus mōn scae Eufymie et sci Erasmi et strata percurrente et limite publico p currente tēr Ariminēs. sub pen̄ aureos infiguratos sōl duos.
(*In marg.* Rodulfus Com. detinet)

13. Pet' quā petiuit Deodat' tribunus ciū Ariminēs et theodochia jugal' a Petronaci Archiēpo de decē uūo In Iñ fund Muciani cū āqmulo suo et sex uūc fund camarciani et quattuor uūc fund Marinionis et sex uūc Casale galeriano tēr Ariminēs sub pēn uno triens aureos infiguratos

14. Pet'. quā petiū Anna relicta qn̄d . . . . ncio neg. a Damiano Archiēpo de fund' mille jugera et quarantula et petroniano In Iñ. et sex uūc Casale Coriliano quohēr tēr Ariminēs. A singul

(6) Rivus qui vocatur tercius.

latb' fund' pōpiliano et Massa atiana et fund' ptōriolo et fund' cella pitcinna sub peñ aureos infiguratos solͤ duos bem.

15. Pet' quā petiū Jōhs lectori sacri palacii (7) et Sergia jugal' a Damiano Archiēpo de qualñis uñe fund' Pōpiano et Casula a singulis lat' juris Ecclae sci Jōhis q. uoc ad cūpotū, (8) et casale insula et casal viginti

Necñ nouenss uñc fund' pēturiolo majore et pluriolo minore, a singulis lat fund' pōplano et cāpo Marisci. Nec ñ et cāpo q uōc stabulis in trā fiñ fund' turricclas. Idem eodem et ex cāpo Marisci noue uñc a singulis laterib; fund' turricla et basilica Sci Petri. Simul et nouē unc fund galeriano majore intra fiñ casale uiciano et casale Camariana. Verū etiā et nouē uñc fund faniano in trā fiñ casal' vigi. . . tēr Ariminēs sub peñ aureos infiguratos sōl binos.

16. Pet' quā petiū Johannacis et blanca jugal' a Damiano Archiēpo de fund' Sticiano In Iñ ab uno lat' fund' tregintob; alio lat fund' casaliccio tcio lat fund auxiliaris. Simul etiā uineā pōs juxta murū ciū Ariminēs ad portā Sci Gaudencii parte dextera a singul' lat. strata publica, et uinea Mon sce Eufymie intra ciū Arim, tēr Ariminēs sub peñ aureos infiguratos sōl quattuor

17. Pet' quā petiū Jōhs tribunus et datiū ciū Arimenēs et Marla jugal' a Petronace Archiēpo de Casale q uōc istriano hāb trās (9) socionales et prato. tēr Ariminēs ab uno lat fund' uenunciano allo lat' fund casaliccio tcio lat' fund qñquagintula quarto lat' fund flaniano et auxiliare sub peñ tñoa sōl aureos

18. Pet' quā petiū Theodosius tribuñ ciū Ariminēs et Joania jugal' a Sergio Archiēpo de fundo Cesisno et Lanieto seu Casaliclo In Iñ quohēr tēr Ariminēs a singulis laterib' fund' gauiano et fund' cerritulo et fund' domiciano et fund' corticiano. Simul etiā et duas plancas pōs in loco q dr ad silva Miciana a singul' lat fund' duocenta et limite publico, tcio lat' silua Miciana quarto lat' prato quē tenuit tribuñ et de sōda planca prati a singul' lat strata publica et prato iuri sce raū Eccle qnē tenuit qnd Sergia ancilla Di, Et prato juris pdcāe scē raū Ecclae quē tenet Senator. et prato juris jā dcē scē raū Ecclae quē tenuit maria relict' qūd habundancio una cū laco suo ad anates capiendas tēr Ariminēs sub peñ sōl uno bem et p pdictis plancis pratis sōl bem

(7) *Fantuzzi scrisse* - locoteta Sacri palacii.
(8) Sci Johannis qui vocatur ad compotum.
(9) Habens terras *Fantuzzi scrisse* sacionales

Il Fantuzzi qui aggiunge: Martinus Archipber de Murisiano hoc detinet cum suis fratribus. *Secondo il Bernhart però questa riga riferisce al numero seguente al luogo della chiamata* (').

19. Pet' quā petiū Honestus tribunus et Maria jugal' a Petronace Archiēpo de sex ūnc fund' spinoalbedo (') tēr Ariminēs ab uno lat' fund' ariole alio lat' fund' Suliano tcio lat' fund' ficareto quarto lat' fund' filiociati sub peñ aureos infiguratos sōl bem

(*In marg.* De his tres ūnc p Petrū Archiepūm novit. ordinatae sunt)

20. Pet' quā petiū Sergius tribun' Ciū Ariminēs et Benigna jugal' a Leone Archiēpo, de fund' Atiliano q patū' et casale, ūnc et fund' fabricula in integris ab uno lat' uia pcurrente da ponte usque ad fund' Corniliano, et de pdicto fund fabricula ab' uno lat fund' genlciano alio lat fund' Ucianus. tcio lat riuus q uōc ursis. ter Ariminēs sub peñ sol' duos aur infig.

21. Pet' quā petiū theodoti ancilla di rel' qūd basilii a Damiano Archiēpo de fund' ieniciano et aciano cum casale iouis tēr Ariminēs a singul' latb fund' patnione et fund' casalicclo et fund unciano et fund ptūniolo, sub peñ sōl binos aur. infig

22. Pet' quā petiuit agnes a Jōhe Archiēpo de fund q uōc cāpāqs in integro cum duabs formis pōs prope ciū Ariminēs una cū salecto suo. et duas unō fund' Capitiniani tēr Ariminēs et Sarsenate sub peñ qūos sōl aur infig. (*In marg.* De fund Caput aquis)

23. Pet' quā petiū agnella relict' qnd Ueri gloriosi Magist' Militū a Damiano Archiēpo. de senis ūnc fund' pāpiano auxiniani et musiani cū casalibus suis a singulis lat' fund' pturiolū et fund locrucianū. Simul etiā et fund centū cū Casale suo q silua scura ūl lacūs appellat' In lū q ē pōs juxta silvā denominata ūl casale ūl ulmito. intra fiñ de pdicto fund centū ab uoo lat' frenactis et uia publica, tēr Ariminēs, sub peñ aureos infiguratos sōl duos (*In marg.* De senis ūnc fund' Campiano Auxiniano Mutiano)

24. Pet' quā petiuit Mauricius glorios' Māg Militū et Petronia jugal' a Sergio Archiēpo. de sorte in fundo flauiano . . . . . . pōs juxta montē auxiliarē domnicatū sce raū Ecclae ter Ariminēs sub peñ sōl uno

25. Pet' quā petiū Dominic. tribunus et horama jugā a Sergio Archiēpo de octenis ūnc fund' Ocriniano et Oliano et fund Musiano In lū cū āqmulo suo ter Ariminēs. Simul etiam et Casale q uōc galeriano In lū tēr Ariminēs pago a ceruolano a singulis latb fund capriano et petroniano et fund' guaano. Immo etiā et fund Maraciana In lū cū casalb' suis alticiano et paones et corbiliano et

cellulas et cabriano et suprana minore et suprana majore lusurio barbarica latroniano corfiano et petroniano et acrifoliano et sorbiliano atque luciano et ciciliano seu canaphanaria et furlano tribuniano et pueiano in integris quoherentes se cū multis aliis casalibus tēr Ariminēs sub peñ sōl octo aureos infig.

26. Pet' quā petiū Leo nobilis uir a Jōhe Archiēpo nouo juniore. de fund' Scaniano et fund' lucruciano et fund' bruniano et cāpo qui dr consulare quohr ab uno lat' fund' liblano et limite publico pcurrente alio lat' strata publica tcio lat' juris basilice sci Martini q uōc in borduncio, quarto lat' mare tēr Ariminēs plebe sci Martini in borduncio, sub peñ doñ qdecim

27. Pet' quā petiū Theodosius tribuñ et datiū ciū Ariminēs et Maria jugal' a Damiano Archiēpo de sex uñc fund augiciani ter Ariminēs ab uno lat alueo fluminis uici pupulli (10) alio lat fund agello tcio lat fund ferriano quarto lat ualle, sub peñ singulū sōl. (*In marg.* . . . . . bertus Eps detinet hoc)

28. Pet' quā petiuit germanus filius qnd leoniano a Damiano Archiēpo de sex uñc fund' pōpiniani et auxiniani seu musañi ter Ariminēs ab uno lat fund ancipanū alio lat' fund' preturiolo sub peñ sōl binos aureos infiig (*In marg.* Sex uñc fund' Pōpiniani Auxiniani et Musani. *Onde vedi che* seu *vale* et)

29. Pet' quā petiū Uitalis filius qnd Sergii et ipatia jugal' a Jōhe Archiēpo de sex uñc fund liminiani et sex uñc fundi Laurito et quattuor uñc fund' liminiani minoris. necñ et decē uñc fund sauigiani sibi inuicē quoherentes cū apendicib' earū tēr Ariminēs intra afiñ earū a singulis lat fund centū uiginti et fund ññigiano et fund' caō senanū q uōc pratū et fund' caclanū et flumicello q uōc Sabloncello et fund bauliniaanū et organianū sub peñ tños aureos infig. (*In marg.* Jōh. detinet cū fribs suis)

30. Pet' quā petiū Martinus Dux a Jōhe Archiēpo. de fund in Iñ q uōc ticiano cū Casale suo q dr Casale, ab uno lat. fund faniano alio lat fund antiliano ter Ariminēs sub peñ sōl unū bem.

31. Pet' quā petiū theucaristus et antusa jugal' de fund cellulas in Iñ et Casale q uōc perltulo ter Ariminēs a singul' latb' fund bailonianū et fund cusiciano et fund paleriano sub peñ sōl uno trians

32. Pet' quā petiū Paulus eminentissimus Consul a Sergio Archiēpo do trib; fund' quor. uocabula s Alfiano serbiliano caprilia

(10) *Forse* uici pupulli *come al Doc. n. LIII; cioè* uici popilli.

In Integris a singl' latb' fund' sidicianū et fund Cella Mariana et fund asilliano et fluuio Rubigone tēr Cessinate. Uerū etiā et fund Laurito et Casaliclo et Casale et silua scura In Integris, et octo unc fund uiciano quoherentes se. ab uno lat' fund' Siuiciano alio lat' fund pisarone tcio lat' meturiano quarto lat' fund' patnū tēr Cessinat' et Ariminēs sub peū sōl unū aureos infigū (*In marg.* Fund' Alfiano et aliis locis tēr . . . . Cesin)

33. Pet' quā petiū lupicinus et anna gēm fil' Lupicini tribuni a Jōhe Archiēpo. de trib. unc fund anticiano tēr Ariminēs ab uno lat' fund' quarantula alio lat' fund' mariniano tcio lat' fund' curniano quarto lat' fund' cellula sub peū sōl singulum.

34. Pet' quā petiuit Curicius dudū tribun' et Cristophorus et patricia jugl' a Jōhe Archiēpo. de sex unc fundo patno cū casalib et apendicib suis. Simul etiā et senas unc triū fundōr staciano et raiano seu sintiliano tēr Ariminēs. a singul' lat' antuciano et fluuiū Sambronis et fund sariano atq; fine bulgarisca sub pēn uno aur infig. sōl

35. Pet' quā petiū Jōhs et gregoria jugal' a Jōhe Archiepo de fund' bibiano In In tēr sub pōn sōl singl' aur. infigur.

36. Pet' quā petiū Deusdedit extrib' et uitalian' et Petronaci diac' germ a Petronaci Archiēpo de senis unc fund antisiani et axiniano a singl' lat' de pdicto fund' antisiano, fund marionis et cornianū seu quadragintula et cellulas et fund' gallianus. et de pdicto fund auxlniano a singl' latb' fund pturiolo et fund lucurciano et fund ueneratis tēr Ariminēs sub peū aūr infigūr sōl. singl.

37. Pet' quā petiū Honestus tribunus et Maria jugal' a Petronaci Archiēpo. de quatnis unc et scripul' novenis duōr fundōr. quor uocabula s Cellulas et Castruciano quohers ab uno lat' fund Duliano, alio lat fund q uōc septē tegul' tcio lat' fund q uōc uixiliati quarto lat' fluuiū use. tēr Ariminēs sub pēn aur infig' sōl duos

38. Libell' quē petiū iōhs filio qnd iohis de gujdo et rosa jugal' ab Honesto Archiepo de rebus et pertinenciis nris in fund' Casaliclo tēr Arim plebe sci Martini in bordunclo sub redd' mod septimo. lino manna septima. p glandatico deū duos. exenio grano manulectile quartario medio, pullū unū deductū totū In In p nos colonos in ciū Arim et ibi saluare debeamus in casa et in uasis nris usq; dū missus Ur venerit ad tolleNDū

39. Donat' quā fecit iōhs tribunus in scām rauēnt Ecclam de fund' Latñano et de casale q uōc presbiteri In Integris quohers tēr Ariminēns

40. Donat' quā fēc theodor. neg. et Maria jugal' in scam raū Ecclam de una uñc fund q nōc trecenta tēr Ariminēns ab uno lat' fund' q uōc casa episcopana alio lat strata publ' tcio lat fund patño quarto lat' fund' flatiano

41. Libell' quē petiuit urso et natalia jugl' a Jōhe Archiēpo de duab' uñc fund ariniano (Leto hoc detinet) sitq; sorte et porcione in fund Capitiniano et in fund tēpanati tēr Ariminēs sub redd de omni labore modio decimo lino manna decima et pro uino sōl mancosū unū exenio grano manulectile quār. unū pullo pario uno.

42. Donat' quā fec' urso filio qūd iustiniano in scām raū Ecclam tēpr Petronaci Archiēpi de sorte et porcione in fund q uōc turiano tēr Arimīnēs plebe sce Stefanie.

43. Donat' quā fec' Marinus et Martinus germani filii qūd Mauri in scām Raū Ecclam tēpr Georgio Archiēpo de omib; pertinenciia suis pōs in loco q dicit. Conke tēr Ariminēs

44 Libell' quē petiū Maurus de trib' uñc fund trecenta et porcione de fund flaciano qnōhrs, tēr Ariminēs sub redd' scdm consuetudine ipsius loci

45. Donat' quā fec Imelpga religiosa ancilla dī habitatrice in castello felicitatis in scām raū ecclam tēp Jōhis Archiēpi de fund Casaliciclo In lñ cū munimine cartarū et fund ulmita et fund centario In lō const tēr Cēs. et Ariminēs.

46. Donat' quā fēc Priscus defensor scē raū Ecclae in Scām raū Ecclam de fund Mariano in iñ cū casale suo Ariniano in trā fiñ fund palarianū et fund patrinione et fund aqliano tēr Ariminēs

47. Donat' quā fēc Maurus cū aliis suis sociis in scām raū Ecclā de una unc in fund turiano ab uno lat fund Mauriano alio lat fund figlinas sex uñc juri sce raū Ecclae, tcio lat fund balneari, quarto lat fund galeriano. Juris pdicto Ecclae tēr Ariminēs

48. Donat' quā fēc Deodatus in scām raū Ecclam de sex uñc fundi prato tēr Ariminēs a singul' lāt' fund septiciano et fund scorniianū et fund domicianū

49. Libell' quē petiū Lupicinus agellarius et ratilda jugal' a Jōhe Archiēpo de sorte et porcione in fund parriano et saturiano q uōc cnticella ter Arimines plebe sce Stefanetis sub redd' tres arfora uini deductu p nos colonos in domnicalia ūra in Castruciano

50. Donat' quā fēc felix diac. et vicedño in scām raū Ecclam tēp Damiani Archiēpi de fund guuiano et priapū In lñ; tēr Ariminēs In trā fiñ de pdicto fund guuianū ab uno lat fund Sampñiano. alio lat fund flauianū, tercio lat fund petroniano et de pdicto fund priapū a singl' latb' fund patnū et fund gordianū, seu strata publica

51. Donat' quā fec Sinilsnis in Scām raū Ecclsm de quatuor uūc fund rubinianū tēr Ariminēs intrā fin fund Marcianū et fund catuccianū et fund' macrinlsnū. (*In marg.* Quattuor unc' Rubianū)

52. Donat' quā fec Seuerinus pbr sce ficoclensis ecclae seu gnittinis germ' ff' qnd gaudencii de duab sort . . . . sul' ptinenciis In fund turiano tēr Ariminēs plebe Sce Stefanetia

Fund' q nōc onrdinianū In Iū cū casnilib suis id' curciano capitiniano. macriniano. coroniano. nsriano. rubiano. appiano et cliuiano. tauellani. omā predicta loca In Iū in trā fiū fund robilia at massa Salutia et fund' Septiciano;

53. Pet' quā petiū Mauricius glorios' Magist militū et petronia jugsl' a Sergio Archiepo de fund fabrica In Iū et quattuor unc casalis qui uōo turiano quohers ab uno lat fund domiciano alio lat octo nūc pdicti casal turiani. tcio lat Casale q uōc pulliolus. quarto lat' massa Corniliana. Uerū etiā fund' fabricula cū Casale suo obliclano In Integris quohers ab uno lat fund mansuriano alio lat fund arcolenti tcio lat' casale q uōc uiginti, quarto lat fund centū, tēr Ariminēs sōl duos trians (*In marg.* Rodulfus Cōm detinet)

54. Pet' quā petiū Joha Uicarins numeri Ariminensiū a Damiano Archiepo de domocella cū superiorib' et inferiorib suis hab' in superiora triclinio et cubiculos duos et inferiora canafa et caldario cū curte et orto seu puteo a singul' laterib' orto juris Moū sci Thome et muro publico. seu platea publica. Simul et metata duo in superiora pōs a singl ist domucella quē tenet hēds qnd armati et maūs juris diaconie Sci Stephaul et uia publica. que dom. et metata tegulis et imbricibus tectas muro usque ad gratē const' In ciū Ariminēs. sub pen sōl tres (*In marg.* Petrus de Mauro detinet hoc)

55. Pet' quā petiū Bona filia tribunsci et Susanna germane a Sergio Archiōpo de domo In Iū cu supb et inferiorib ss habente in superiora triclinio et cubiculas tres et in inferiora canafa tegul et imbricib seu sindol tecta cū curte orto seu puteo, const infra murū ciū Ariminēs. a duob' lat' plstea publica, tcio lat' domū juris Moū sci Thome spll in qua domo Mon scōr martyrū Jōhis et Pauli ēe uidetur. quarto lat' murū ciū sub pen' sol' unum

56. Pet' quā petiū Benedictus diac. sce Ariminens eccle a Petro Archiēpo de salluciola In Iū hab cubiculos duos cū scindol coōpta una cū spacio tre q ē pōs ū longe a petrs q uōc ociosa sitas infra ciū Ariminēs intrā fiū ipsius . . . . . . luciole et spacii trē cū omib; sibi ptinentib; ab uno lat . . . . Moū Sci Laurencii in

monte apagiano alio lat possd' petro et Sergio germani tcio lat platea publica que pgit ad iā . . . . . petra ociosa. quarto lat' possid' ipso petitore; sub peñ . . . . . deñ quinque; (*In marg.* Petrus de Bengno et Trasberto detinet hoc)

57. Libell' quē petiū Florentius et petronia jugal' a Constantino Archiēpo de mañs pedeplana in iñ pōs in ciū Ariminēs a duob' lat' possid' Mon scę Marie q uōc in tribio. ter' lat uia publica, quarto lat' riuo auuse sub peñ deñ unū (*In marg.* Gocio Com detinet)

58. Libell' quē petiū gusberto et petronia jugal', a Petro Archiēpo de mañs pede plana in iñ ex parte cū pariete de axib' et ex parte cū sepe circū clause sindolis tecta cū solo trē suo pprio cū statione ante se et modica curticella retro se atq; andronella juxta se const' infra ciū Ariminēs sup' platea publica prope petra q uōc ociosa. ab uno lat' possid' petronia a jure heredēs qñd Ingelrada, alio lat' juris Mōn sči Silvestri, tcio lat' possid' Urso et Jōhe germ' q uōc aqua uiuli, quarto lat' platea publica sub peñ deñ tres. (11)

59. Pet' quā petiū oleutherius et desideria jugal' a Georgio Archiēpo de domicella conaculata hab' in superiora cubiculos tres et inferiora canafa cū cōqnula et caldariolo extend' in lato da uno cāp da platea una cū curticella pedes treginta quattuor et semisse una cū accesso ripae fluminis et in longo da platea ipsa domucella una cū ipsa curticella ped' septuaginta et in lato da alio cāp una cū ipsa curticella pedes quodraginta qñe et semisse, que domucella hab' murū ex luto usq; ad grate, rel' uero axe castrale constructa tegulis et imbricib; tecta cū puteo in iñ cū ingresso et egresso suo usq; in platea publica in trā fiñ a duob' latb' platea publica tcio lat' māsionē martini q uōc pirotulo. quarto lat' orto juris Moñ sče Marie q nōc exenadochio. Uerū etiā orticelle extend' in longo ped' tregiuta septem et in lato pedes decē et septē et semisse. ab uno lat' māns pdicti martini piroctj, alio lat' curte qñd rodemario argentario (12) tcio lat' platea publica quarto

(11) *Concessione fatta a' 25 gen. del 967, Ind. X, come vedi in un Indice di Pergamene dell' Arch. Arciv. Ravennat. nel Fantuzzi, I. p. 378.*

(12) *A pag. 248 costui fu detto Argentiera, tenendo qui sottinteso* fabro. *A chi per altro volesse averlo per un Banchiere non faremo opposizione: direm solo che in questi tempi il Banchiere più presto dicevasi* Campsor.

lat' curticella Senatrī juris Mōn sc̄i Zenonis. que pdicta . . . . pertinent de juris Mōn sc̄i Zenonis fundstū foris portā . . . que uōe' puaterula, sub pen̄ tremisse duo;

60. Pet' quā petiū Agnellus tribnnus a Sergio Archiēpo de uacuāmto trē ubi aliquando fuit ulnea pōs infra ciū Ariminēs non longe a porta Sci Stephani. a singl' laterib' possid' sca rau̇ Eccla et Sca Eufymia Xpi martire, alio lat' platea que uadit ad murū, teio lat' muro publico. quarto lat' possid Diaconia Sci Stephani sub pen̄ sol' unū

61. Pet' quā petiū Mauricius gloriosū Magist' militū et petronia jugal' a Sergio Archiēpo de domo in iñ cū superiorib' et inferiorib' suis hab' in superiora triclinio et cubiculos qn̄q; una cū turre sua. et inferiora canapha et stacione ab utrisq; latb' murū usq; ad tignū tegul' et ibricib' tecta. Simul et coquina cū superiora sua axe colomnello constructa (13) scindulis coōpta cū curte et orto et puteo, const' infra ciū Ariminēs ad latus forū. in trā fin' ab uno lat' pdictū forū publicū, al' lat' platea publica, teio lat' orto juris Mon̄ sce Marie, quarto lat' cryptas et orto que tenet Theodorus, sub pen̄ sol' duos trians.

62. Pet' quā petiū Julianus filio uenerii et Maria jugal' a Martino Archiēpo. de domocella cenacolata in iū cū superiorib' et inferiorib' suis hab' a duab' partb' muro usque ad gratē ex luto lapide axis columnellis constructa sindol' tecta una cū modicis tegulis et imbricibus cū curte et sex uñc putei et cū omib' sibi ptinentibus, const' in ciū Ariminēs, ab uno lat' possid' bonifacio, a duob' latb' platea publica, una que pgit a pusterula Sci Thome Apli a quadrubio ubi ē petra ociosa et alia que pgit ad forum da porta Sci Petri, quarto lat' domucella Sci Georgii nom' Ariminēs. sub pen̄ auri solidos (14)

63. Pet' quā petiū iōhes et anna jugal' a Jōhe Archiēpo de domo in iñ cū superiorib' et inferiorib' suis cū triclineo et balneo cū uaso posturios duos cisternas duas et portico ante se posito et necessario, et cū omib' sibi pñentib; const' in ciū Ariminēs a singul' lat' murū ciū alio lat' fluuiū q. uōc Auusa et platea publica et possid' Scā rau Ecclam.

64 Uerū etiā et fund' qui uōc carcarione et fund' fabricula in integris cū trā sacionale, a singul' lat' fund' uerocianū et fund

(13) *In piazza alcune colonne di legno han durato fino a' dì nostri.*
(14) *Forse* sol. duos.

auxiliaris ubi reside'R familiares sce raū Ecclae. Simul etiā fund poncianū in integro et prato pōs juxta siluā micianā in trā fin pdicti fundi a singul' laterib' fund ubriano et fund bolinianū et fund' agellū, et de pdicto prato a singul' lat' silua miciana, et a duob' latb' prata juri acāe raū Ecclae. Immo etiam et fund' q uōc sol et luna, et fund' petroniano in integris quohērs a singul' latb' fund' causidiano et fund' Ofidianū et fund fornuli et strata publica. Immo etiā et sex ūnc fund' gordiani, et alias sex ūnc fund faltiniani. In trā fiā iā dicti fund' gordiani, a singul' latb' reliquas sex ūnc ipsius fund' et possid' heredes fuscarini. tcio lat' trā bulgarōr. et de pdicto fund faltiniani a singl' latb' rel' sex ūnc pdicti fundi, et fund' Montaniani, et fund lisculo et limite publico. Simul etiā et fund' figlinas in iū a singl' latb' litus maris et possid' Moū sce Marie pōs sub tre muro ciū Ariminēs, et limite q pgit ad mare. Const' tēr Ariminēs. sub pēn pro domo et balneo et fund' carcarione et fabricula et ficlinas et prato auri sol' septo trians. et p fundo sol et luna et petroniano et gordiano et faltiniano auri sol' quattuor, et pro fund' pontiano auri tremisso duo.

65. Pet' quā petiū Jōhs Clericus et Uilicus scē raū Ecclc et Maria jugal' a Petro Archiēpo de spacio trē celo tecto ubi proido ēē uidetur de rectorio sce raū Ecclae pōs infra ciū Ariminēs. ab uno lat' tres coluñellos marmoreos fixos et fundamta de muro antico q extendit usq; ad auusa. alio lat' pdicta auusa, tcio lat' uia publica, quarto lat' uia q pgit ad mansionē domnicā et ad puteū, necū et usū de ipso puteo const' infra ciū Ariminēs juxta rectoriū scē raū sub pen dēn duos

66. Libell' quē petiū Ursus pbr scē Arim de porcione sale in iū cū curticella et cū omib' sibi ptinentib quantūcūq; a suis detenuit manib' qūd Uuiliarius magist' pōs in ciū Arim ab uno lat' platea publica que uadit ad portam Sci Zenesii, alio lat pōs carlo a jura Sci Petri; tcio lat' pōs romana, quarto lat' pōs Stephano uenetico sub pēn tremisse uno

67. Pelicio' quas petier' Martin' dux ciū Arm et Cristoduli jugl' seu Albesinda et Petrus sitq; Agnellus Cleric' hōn pueri germ' de fund' ticiano in iū et sax ūnc fund' casale q uōc casalis cū supscriptis latb' et fund priapū in lū a singul' lat' strata publica et fund' pātnū et fund' petronianū et fund' quattuor tēpora. Itē tria fund' in iū cessiano lanieto et casaliccio quohērs cū suprascriptis latb' atq; tres planca prati una ē pōs in loco q dr' silua miciana, alia ē pōs q dr' tcio cū suis justis et certis in tra'

finib', nec ñ et fund' humiliano in iñ a singul' lat' fund' cellula et fund' ticlano et fund' cariniano et fund' dulio. Itē fund' grumarini in iñ cū supscriptis latb' simul et porcione quē tenuit. qñd dominic' bandiforo cū suis justis et certis intr' afinib'. Immo etiā quinq; pecias uinearū quas tenuit qñd Scds draconarius (15) cū suis justis et certis intr' afinib' quo loca s pōs tēr Castro Cooke. Uerū etiā fund' gauiano in iñ cū suis justis et certis int' afinibus, seu ét quattuor uñc fund' uincorarii cū laco suo cū suis justis et certis int afinib' simul et fund' Cisterna qui et Julian' uōc in iñ cū casalib' et apendicib' suis. Uerū etiā Colina longa q et Furian' uōc in iñ cū casalib' et apendicib' suis. Atq; et uacuamta trē ubi ante uinea fuit pōs da scola ad Moñ sci Theodori. una cū cāpo extandente usq; ad mare ab utrasq; partes; nec ñ septe semis uñc fund' Marlniana: et tres uñc fund' Turris cū suis justis et certis int' afinib; fund' Strsciano cellulas quadraginta Fortunati in iñ quoherēs cū factorio uno pōs in loc q dr Arcioni cū suis justis et uertis intr' afinib'. Uerū etiā et medietate de prato et formis quattuor quē tenuit qñd Mansuuio. a singul' lat' prata juri scāe Raū eccl. Et medietatē de prato quē tenuit qñd leonico a singul' latb' prata scē raū Eccle, et medietatē de trā et prato a singl' latb' riuo q uōc tcio et planca prati quē tenuit qūd Urso Tribuno, al' lat' prato quē tenuit qñd Adulfo auctenta numero Ariminēs, seu limite q pexit in strata publica. et medietate de pdicto prato quē tenuit pdicto Adulfo. in trā fin prato scē Raū eccl. Immo et tres uñc fund' Uirginis a singl' latb' fund' Montonis et Uiciano, sub peñ in auro sōl decē et octo

68. Pet' quā petiñ Picardus et Cristodoli jugl'. Petrus magist' militū et Anna jugl' a Dominico Archiēpo. de sex uñc fund' Galeriani Const tēr Ariminēn plebe Sci Uiti intr' afiñ ab uno lat' fund' Maceria. ab alio lat' fund' patnū. a tcio lat' fund' maudricū a quarto lat' possid' ipsi petitores. sub peñs bōm aureos infiguratos

69. Peticio quā petiuit Ingelrada Comitissa a Romano Archiēpo de duab' uñc et scripul' octo fund' uirginis tēr Ariminense sub pensione

70. Pet' quā petiuit topaldus filius Leonis de duce Ursone de trā et silua q uocat' Sci Theodori constituto tritorio ficociensis et ariminensis (16) intā fines ab uno lat' padule ab alio lat' silua

(15) Secundus draconarius, *cioè Alfiere.*

(16) *È notabile questo passo, pel quale si apprende che il territorio riminese confinava con quel di Cervia.*

Sce Agathe a toio lat' juris sci patñiani et sci Andree, atque a quarto lat' cesenula. nec ñ et ccedimus nobis fundū castellione in integro, et in fundo arcole quantū de nro jure inuenire potueritis et in fundo rigussa int' a fines ab uno lat' fundū Scamno ab alio lat' fundū tribano et fundū arcole inter. et fundū rancofrigido pusniente ad scām Stefane q dr Sca paula, seu a toio lat' fundū cauatico atque a quarto lat' fundū ceula et aura marina, simulq; et ccedim' uobis quartā partē in integro de fundo sititiano et sortes et porciones quantascūque invenire potueritis in fundo galliano de jure scae nre ravennats ecle que pdicta loca cū tris et vineis cāpis pratis pascuis siluis salectis sacionabilib; aquis aquimolis ul' omib; infra se habentē et a se ptinentibus. sub peā sol' binos in auro.

Qui in amendue le edizioni segue = Territ Senogalliense = *del quale a noi non appartiene occuparci. Ben ci sta aggiungere la seguente Concessione scritta in ischeda membranacea, la quale, perchè inserta nel Codice medesimo tra le investiture de' fondi del territorio Osimano, fu portata dal Bernhart in Nota come frammento particolare, e dal Fantuzzi fu data al posto stesso, in cui era stata in serta, e perciò col numero* 110.

110. Pet' quā petiū Bona ducarissa relc qūd Ursi Ducis a Dominico Archiēpo de fund' q. uōc Marciliana in iñ. ab uno lat' fund'. Uiliano, alio lat' fund'. Camariano. tcio lat' fluuio q uōc Usa, quarto lat' possidente heredes qūd Mauri. Simul et trib' uñc fund' Cellule. ab uno lat' fund' Amotacinno et possident Galliense et fund' Dulliano. et fund' Ancellano que loca supscripta largita st' Llultefredo per Honcstū Archpm. Nec non supradicte Bone ducarisse largite st' qnq; uñc fund' Miciani cū medietate aqmulo suo et trib; uñc fund' Camarciani. et duab' uñc fund' Marinioni. et trib; uñc fund' Galeriani: atq; septem uñc fund' Monti Jovis. In tā fiñ de pdicto fundo Monte Jovis a singulis laterib; possid' Basilica Sci Archangeli fundata in loco qui dr Aceruulis. ab alio lat' jura publica. tcio lat' fluuio Use. quarto lat' fund. . . . . const'. territorio Ariminense.

N. XXXVII. *Orso Sommo Duca concede a livello alcune terre in S. Arcangelo territorio riminese.*

Anno 919. Agosto 30.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Anno Deo propicio pontificatus Domni Johannis summo pontifice et universalis Pape in apostolica sacratissime Beati Petri sede anno sexto consacrationis ejus sicque imperante Domino piissimo perpetuo Augusto Berengarius a Deo coronato pacifico magnum Imperatore Xtö jubente anno quinto, die trigesima mense Augusto Indictione septima Arimini. Petimus ad vobis Vrso summus Dux uti vobis Leo filii quondam Johannis et Martine jugalis seo filiis nopotibus vestria livellario nomine concedere vobis dicnemus rem juris proprietatis mee idest omnis portio mea in integrum quam tenebat quondam Joannes Genitore tuo qui est positus in fundo Ancellano omnia cum terris vineis ollivis cum tegua canalis arbustis arboribus pomiferis et fructiferis cum omnibus ad se pertinentibus una cum ingressu et egressu suo pertinentibus in integrum territorio Ariminensi in plebe Sancti Arcangeli qui vocatur in Acerbolis in ipsa supradicta portione in integrum qui est positus in fundo Ancellano sicut supra legitur vos supradicti petitores Leo et Martina jugalis seo iis nepotibus vestris abendum tinendum cultandum vineas ollivis ferendum extra canalis ibidem restaurandum superabitandum in omnibus melliorandum vel defendendum in añis continuis advenientibus numero viginti et novem frugem mihi et heredibus quem meis inferre debeatis cum vos qui supra petitoris quumque filiis nepotibus vostris singulis quibusquem annis, idest de terra teratico secundo os locis modio decimo de vinea et de ollivis medietatem majore avtem nostro Donico super canalis suscipiendum et brachiatichus eis perducendum exsenio vero omnis anno in Sancte Marie pullis pario unó et uno mali cere quarturio uno et omnis anno capo uno et operes manivili duodecis et omnia perveetum por vos petoris intro anc Civitatem Arimini in Domo nostro supradicto dominato cum omnis fide et puritatem sine qualivos fravde vel dolo. Et si quis autem nostrorum contra os livello ire tentati fuerimus antemquam perfinitis tempor det pars partis fidem servautis aute omnis litis inicium pene nomine avris uncias due pos peno sollucionis manente hos livello in sua vallea persistere firmitate unde sic placet et oblate profissore livollorum nos

(*Scheda Garampi* vos) coram uno, seu duobus livello uno tinore conscritnm et per mano mea Leo tabellio uius Civitatis Arimini scrivenda rogavit idem subscripto et allio signatus supsiper dicnemus utum est consecutus fererimus Deum vobis massimas gracias. sub die et indictione supradicta septima.

✠ Vrsus filio quondam Joannes Dux Datibo in os livello consensi et subscripsi ✠.

Tratto dall'Arch. di S. Vitale di Ravenna pubblicato dal Battaglini, Mem. sulla Zecca, p. 5; *e dal Fantuzzi, T. I. p.* 116.

N. XXXVIII. ***Pagamenti di pensioni fatti alla Chiesa di Ravenna da Leone Duca e da Rotruda Ducaressa per la metà del fondo Boccenano.***

Anno 917.

In nōe Dñi constat me Eleutherius exiguus Diāc. Sōe Ravennatis Eccle et Rector Arim. pro expceptione dom. Constantino Archiēpo accepisse et accepi a vobis Leo humilis Dux, et Rotruda mag. fem. jugāl pens. de medietate fundi boccennano in int. cum omnibus sibi pertinentibus quē vos p preceptum tenere videtis a dicta Sca nra Rav. Eccla. Idest din. viginti et septem pro Indictionibus transactis a secunda Indictione usque presentē quinta que faciunt pro unaquoque Indictione denarios VIIII tantum. Vnde pro munimine vrō feci vobis hoc Deacceptum in mense Marcio Indictione stā quinta. Scriptum per me Petrum Diac. ex preceptione Dom. Eleutherii Diaconi.

Eleuterius Diāc. Scē Rāv. Eccle et rector Ariminense in hoc Deacceptum ss.

Anno 921.

In nōe Dñi constat me Eleutherius Diāc. Sce rav. Eccle et rector Arim. p expceptione Dom. Constantini Archiēpi accepisse et accepi a vobis Rotruda māg fem. uxore vero Leo humilis Dux pens. de medietate fundi boccennano. Idest din. XXXVIIII p. Indictionibus transactis da . . . . usque VIIII que faciunt pro unaquoque Indictione din VIIII tantum Vnde pro munimine vrō feci vobis hoc Deacceptum in Mense Marcio Indic. stā VIIII. scriptum p. me Petrum Diac. ex jussione Dom. Eleutherii Diaconi.

Eleutherius Diac. Sce Rav. Eccle et Rector Ariminense in hoc Deaccepto ss.

Anno 924.

In nõe Dñi constat me Desiderius Diãc. Sce rav. Eccle et Rector Arim. p. expceptione Dom. Constantini Archiẽpi accepisse et accepi ad te Rotruda Ducarissa pens. de medietate fundi boccennano. Idest din. tredecim p. Indictionibus transactis da nona usque XII. que faciunt p. unaquoquo Indictione din. IIII. et medtt. Unde pro munimine tuo feci tibi hoc Deacceptum in Mense Jun. Indict. stã XII.

Desiderius Diãc. Sce Rav. Eccle in hoc Deacceptum subscripsi.

Tratti dall' Arch. Arciv. di Rav; pubb. dal Fantuzzi, T. I, N. XIII.

N. XXXVIIII. *Pagamenti di pensioni fatti alla stessa Chiesa e per la metà del fondo stesso da Leo e Rodelinda Conjugi.*

Anno 928.

In nõe Dñi constat me Desiderius Diac. Sce rav. Eccle et rector Arim. p. ex pceptione dom. Petri Archiẽpi accepisse et accepi ad te Leo et Rodelinda conjux ejus pens. de medietate fundi boccennano. Idest den. sedecim p. Indictionibus transactis ap tercia duodecima (1) usque in presente prima que faciunt pro unaquoque Indictione IIII et medtt. Unde pro munimine tuo feci tibi hoc Deacceptum. in Mense Marcio Indictione prima.

Desiderius exignus Diãc. Scq. rav. Eccle et rector Arim. in hoc deacceptu subscripsi.

Anno 932.

In nõe Dñi constat me Petro Diãc. et primicerius . . . . us notariorum jubento Dño meo Potro Sce Rav. Eccle Archiẽpus accepisse et accepi a vobis Leo et Rodelinda conjux tua pensione p. medietate fundi boccennano quas pro precepti paginam tenere videtis a jura sce ñre Rav. Eccle a preterita Indictione prima usque in ista presente quinta denareos X et octo, et p. unaquoque Indictione den. quattuor et mediett. Unde p. munimine vro feci vobis hoc Deaccẽptũ in Mense Marcio Indictione quinta rav.

(1) *Dovrà dire* a preterita duodecima usque ec.

Anno 953.

In nõe Dñi. Constat me Desiderius Diãc. Sce rav. Eccle jubente domno Petro Sce rav. Eccle Archiẽpo accepisse et accepi a vobis Leo magistro Militum et Rodelinda jugalis pens. de medietate fundo q. uct. bucennano quas p. preceptum tenere videtis a jura Sce nre rav. Eccle. Idest in argentum denareos novem . . . . . . Unde pro munimine vrõ feci vobis hoc deacceptum in Mense Junio Indictione sexta Ravenne.

In nõe Dñi constat me Desiderium humilem Diãc Sce Ravennatis Ecclesie ex preceptione Domini mei Petri Sanctissimi Ravennatis Archiepiscopi accepisse et accepi a vobis Leo magistro militum et Rodelinda jugãl. pensione p montem unum in int posito territorio Ariminense quẽ p. preceptum tenere videtis a jura Sce ñre Rav. Eccle.

Tratti dallo stesso Archivio, e pubblicati dal Fantuzzi p. 111, 112.

Ho detto che il fondo Bocennano *era presso Scolca. Ciò apparisce da un Atto pubblicato dal Fantuzzi T. I, p.* 189 *delli* 9 *Novembre* 975, *pel quale l' Arciv. Onesto dà in enfiteusi a Giovanni, Rodolfo, e Ragimberto Consoli figli del q. Giovanni Console, sei once del fondo* q. võc Bucenano in terrãño ab uno lat' Scalca, ab alio lat' Titiano, seu a tercio lat. Sivitiano, atque a quarto lat' Scto Laurentio in monte . . . . . . constit. territ. Ariminensi plebe Scti Laurentii in monte . . . . .

N. XXXX. ***Frammento di Papiro del Secolo X contenente vendita di una Casa in Rimini, e di altri fondi; fatta da Valbesinda al figlio Martino Duca.***

✠ Constantinus filius qm̃ Eleutherio Trib. hujus chartule cesionis transaccionis seo transfersionis de sstõ domo in int una cum duabus curtis et sala majoro et alia sala modica et dua sala justa stabulo una cum ipso stabulo cum curte et putheo se et alio orto una cum putheo suo et pergula qui sunt posita istro anc Civitate Ariminense seo et de loco qũ Sclavriano una cum gualdo suo in int et gualdo qũ Penitula cum coerentiis suis et sex uncias fundo Fabrica et fundo Cisternula in int qũ et Juliano vocatur et omnia quantum abere visa est in terr. Monteferetrano et fundum Casaliclo in int et porsione de fundo Vincoraria cum la-

cora sua et fundum Filisticiani in int et octo uncias in int fundi Tricenta et porsione in fundo Felicina et terras cosivas quem tene Mingulo colonus in fundo Furiano qū Colina lunga vōc et Gualdiciolo qui est posito sub muro Civ Ariminensi atque oliveto posito in Bulgaria nova et porsione de silvas positas opinna et alia Silva qui sun posita in fundo Caprarja seo siluas diversa jure Sāt Ariminensi Eclesie et Sāt Thome Apostoli et porsiones de Salinas in Cumiaclo vice cemeionis vindicionis sicut superius legitur . . . . facta in Martino glō Duci a Valbesinda genetrice ejus qmp siena scē Cruci fec' (1) et eis rlō est rogatus ab eod. teste supscripsi et sstūm precium auri solidos maneusos bisantheos duocento septuaginta mei presensia dante et acipiente ence vidi.

Vrsus Tabellio hujus Civ Ariminensi Scriptor hujus chartule cescionis transactionis seo transfersionis de stō domo in integro una cum duabus curtis et sala majore et alia sala modica: et duas sala: juxta stabulo: una cum ipso stabulo: cum curte et putheo: seo ot alio horto una cum putheo suo: et pergula: qui sunt positas intro anc Civ Ariminensi: seu et de loco qū Solavriano una cum gualdo suo: in integro et gualdo qū Genitula cum coerentiis suis et sex unc fundi Fabrica: et fundo Cisternula in integro qui et Juliano voc et omnia quantum abere visa est in terr. Monteferetrano: et fundo Casalicio: in integro et porsione de fundo Vincoraria cum lacora sua et fundo qū Filistritiani in integro et octo unc in integro fundo Tricenta et porsiono in fundo Felicina et terras et silvas quem tenet Mingulo colonus in fundo Furiano: qū Cullina lungo vōc et Gualditiolo qui est pos. sub muro Civ Ariminensi: atque holiveto pos in Bulgaria nova et porsione de silvas pos sub pinna et alia Silvas qui sunt pōs in fundo Caprariae seo et Silvas diversa juro Sc Ariminensi Ecclesie et Scī Thome Apostoli et porsione de Salinas in Cumiaclo vico emptionis vinditionis sicut superius legitur post roboratione testium et traditione conplevi et absolvi feliciter.

Notitia testium idest

Simplicius	um Trib	Civ Ariminensi ✠
Florentius	vē	Tabellio Civ Ariminensi ✠
Boninus	vē	Veneticus ✠
Deusdedit	vō	filio Felix Venetico ✠
Constantinus	vē	filio qd. Eleutherio Trib. ✠

Dal Museo Canonici di Venezia; pubblicato pel Marini N. CXXVII.

(1) qui me præsente signa sanctæ Crucis fecerunt; *Marini p.* 360.

N. XXXXI. *Pietro Arciv. di Ravenna concede per livello il fondo Libano nel Territ. di Rimino, Pieve di S. Martino in Bordonchio, in confine della strada che va al fiume* Uso *e del viottolo che va al* Rubicone.

Anno 952. Giugno 27.

Petrus Servus Servorum Dei Divina Gratia Archiepus. Vti vobis Petrus et Gregorius germ. seu filils et nepotibus vris . . . libell. nomine concedimus vobis rem juris Sce nre Rāv. Ecclc: Idest fund in int. q. v. Libanum cum terris campis ec. et cum omnibus a predictum fundum Libanum pertinentibus quem vos ipsi a manibus vestris tenere videtis a jura Sce nre Rāv. Eccle p. anteriorem libell. inter afines ab uno lat. guidello, ab alio lat. strata que pergit ad usā et ultra usā cona et sulfiano et semita que pergit ad rubigone seu a tercio lat. fraxinita q. pergit ad mare atque a quarto lat. litus maris vel quantascumque infra pstis lateribus invenire potueritis ad ipsum fundum pertinentibus habendum tenendum ec. et in omnibus meliorandum et renovandum salva sanatione dominica dand. qualiter optinere potueritis dominatione Sce nre Rāv. Eccle ex die . . . . que predictas res constit. territ. Ariminensi plebe Sctl Martini q. v. in burduncio.

In nōe Patris et Filii et Spūs Scti anno dō propitio Pontificatus Dom Agapiti Summi Pontificis et huniversalis Pape in apostolica Sacratiss. B. Petri sede septimo die vigesimo septimo Mensis Junii Indictione decima Ravenne - eo videlicet tenore ut si unus ex vobis stī petitores sine legitimo filio vel filia mortuus fuerit Constituimus ut ipsum pūm fundum libanum totum et integrum cadeat et revertat ad illum q. supervixerit seu filiis et nepotibus suis sicut supl. Ita sane ut inferatis dominice rationibus nobis nostrisque successoribus pro omni labore que in ipsa res dominus condonare jussī. omni annualiter dare debestis de labore majore modia tres hoc est de grano mōd. unum et de ordeo mōd. unum et de junicia mōd. unum et si vino ibi apsstinaveritis reddere ex inde debeatis tempore quo fructificare ceperit anfora decima. Pro glandatico vero dare debeatis omni annualiter porcum unum aut denareos duodecim bonos deductum omnia per vos stōs petitores usque ad littus maris vel usque ad Civitate Ariminensi, et quando missum nrūm venerit ad recipiendum ipsum tributum q. supl. cum honore suscipere debeatis et receptione ei facere. Et non ha-

beatis licentiam vos sti petitores hunc libellum aut stā res alicui homini dare vel vendere seu transferre aut oponere vel comutuare aut in alio veñ loco relinquere per nullum ingenium vel argumentum. Si vero vos sti Petitores contra hunc libellum ire presumpseritis ante prefinitum tempus persolvere debeatis parti Sce nre Rāv. Eccle ante omne litis initium aut interpellationem pene nōe auri uncias duas et post pene solutionis maneat hunc libellum in sua firmitate. Quam preceptionis nre paginam Gregorio Not. Sce nre Rāv. Eccle scribend. jussimus in qua nos subscripsimus sub die Mensis et Indictione stā decima Rāv.

† Signum manus .... elro p. se et germano suo gregorio petitor. .... oia stā cui relectum est †

Tratto dal Fantuzzi Mon. Rav. T. I, p. 131.

Ho prodotto quest' Atto a prova di quanto ho detto nel Libro antecedente sulla questione rubiconiana, ove a pag. 85 mi contentai di nudamente citarlo. Apparisce da questo che l' Uso è fiume ben diverso dal Rubicone: lo che trovi ripetuto in altro Atto del 958 pubblicato dallo stesso Fantuzzi, p. 146, che qui non riprodurrò per amore di brevità.

N. XXXXII. *Enfiteusi di fondi nel Riminese a favore del Conte Rodolfo e della Contessa Ingelrada.*

Anno 970. Aprile 8.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Anno Deo propicio Pontificatus Domino Johannes Summo Pontifice huniversali Pape in Apostolica beatissimo Beati Petri Sede anno quarto. Sicque imperante Domino piissimo perpetuo Augusto Ottone a Deo coronato pacifico magno Imperatore Xtō jubente anno nono die ootavo mense Aprilis. Indictione decima tertia. Arimini.

Petimus a vobis Andrea Venerabilis Presbiter et Abbas Monasterii S. Marie que vocatur in Palaciolo, et item Joannes Venerabilis Presbiter et Abbas Monasterii qui vocatur in Cosmedin et olim Abbatum Monasterij S. Eusebij Pontificis Confessoris Xti una cum cuncta Congregatione Servorum Dei, qui nunc sunt, et fueritis uti nobis Rodulfo, qui Sum .... Ingelrada nobilissima Comitissa jugalis seo filiis et Nepotibus nostris per Enfiteuticario jure ab hac die locare nobis dignemini ....

idest . . . . ex trium fundorum corum vocabulo sunt Petroniano, et Quadrario, et Pauliano coerentes cum vineis, terris, silvis, salectis, arbustis, arboribus pomiferis, vel infructiferis, cum omnibus sibi pertinentibus cum ingresso et egresso suo . . . . .
. . . . . . in Plebe S. Johannis in Galilea inter affines ejus idest ab uno latere de mea Curte, ab alio fundum grafiniano, seo et a tercio latere fluvius qui vocatur Use, a quarto latere fundum gommano cum justis et certis in terra finibus suis, nobis supradictis petitoris, seo filiis et Nepotibus nostris jure peticionis concedere . . . . . . abendum tenendum meliorandum vel defendendum pro qua vero . . . . et trium fundorum . . . . cum omnibus suis pertinentibus sicut supra legitur, pensionem vobis et heredibus et Successoribus vestris inferre debeamus tum nos qui supra petitoris, cumque filiis et Nepotibus nostris singulis quibusque annis, idest omnis marcio mense denarios sex tantum, ut dictum est Solvatur. post autem Obitum, quandoque Deo placuerit aliorumque nostrorum Successorum, seo filiorum et Nepotum, vestrorumque transitum ipsa rebus divisi que supra legitur, una cum omni melioracione sua in ibidem a vobis . . . . facta melior ataque fuerit cum omnibus ad jus et dominium, cujus est res ipsa totus modis omnibus reveriatur . . . . quam paginam peticionis chartule Julianus Tabellio hujus Civitatis Arimini scribendam rogavi, in qua et nos subter manibus nostris subscripsimus; et subscriptionem feci, et testes ut subscriverent rogavi, eorumque presencia nobis qui supra contradidit, et nos in ista Cartula peticionis inviolaviliter conservari promittimus. nam si quod absit, et avertat divina potencia, et aliquid contra . . . . . . fuerit, et non observavero cuncta que supra legitur tunc non solum . . . . . . incursa, verum etiam et daturi nos promittimus, ante omnes litis inicium pene nomine auri uncias duas, et post pene solucionis manentem anc chartule peticionis in sua valeat persistere firmitate sub die et Indictione supradicta decima tertia.

✠ Ego Rodulfo Comes in hac Chartula peticionis a me facta manus mea subscripsi.

✠ Signus manus Ingelrada Comitissa supradicta petitrice ad omnia supradicta cui relectum est.

✠ Laurencius supradicto libello peticionis rogatus me Teste Ss.

✠ Joannes nominato livello peticionis rogatus me Teste Ss.

✠ Filio Joannis vic Chartulo peticionis ad omnia sicut supra legitur rogatus me Teste Ss.

✠ Julianus Tabellio hujus Civitatis Arimini scriptor hujus Chartule peticionis de . . . . omnia sicut supra legitur post roboracionem Testium tradicionem complevi et absolvi feliciter.

Dall' Arch. di S. Vitale di Rav; pubblic. dal Fantuzzi, T. I, p. 172.

N. XXXXIII. *Del Martirio di S. Giuliano, e della prodigiosa venuta delle sacre sue Reliquie in Rimini.*

1. Temporibus Decii Caesaris, in civitate Flaviada, sedente Martiano Proconsulari, Julianus Istricus, nobili genere ortus; dum esset decem et octo annorum, fide prudentiaque conspicuus, apud eum ut Christianus accusatur: ad cujus tribunal adductus, Praeses sic eum alloquitur dicens. Sacrifica, Juliane, et tuae juventuti salutem acquire; nam aliter in tormentis finem vitae accipies. Cui ille respondit: Ego Christianus sum. Ad quem Martianus: Non est licita responsio tua; sed magis diis sacrifica, et Regum nostrorum praecepta custodi. Et ille: Ego Christum adoro, quem colui, et in quem semper credam: et tu noli dicere deos, quoniam omnes dii gentium daemonia, Dominus autem coelos fecit, et quidquid coelorum ambitu continetur; hominemque creavit, cui et legem dedit, ut ipsum creatorem omnium diligeret et timeret. Martianus vero dixit: Unus quidem Deus, qui fecit et deos; quare oportet te Principibus victoriosissimis acquiescere, et eorum parere mandatis. Ad quem S. Julianus respondit: Agnosce justitiam, Consularia, quia magis oportet obedire Deo quam hominibus: ego enim subditus sum Deo omnipotenti Regi coelorum, cujus doctrinam a pueritia didici, cui et in ipsa juventute servio.

2. Dixit ei Praeses: Es forsan Presbyter vel Diaconus inter Christianos amentes? Ad quem ille: Talis non sum dignitatis. Et Martianus: Cujus generis es? Ille: Christianus sum. Tunc Praeses ira commotus tradidit illum ministris puniendum, ut permixtus ei daemon (inquiens) sic discedat. Et ille: Ego daemonium non habeo. Et Martianus: Noli amplius insanire; diis sacrifica: sin autem tu, cum malus sis, pessime morieris. Et ait illi: estne tibi mater? Cui ille, est, inquit. Et Praeses: Ubi est? Et ille: Ubi me comprehendistis. Tunc Martianus jussit eam adduci ad se, ipsum vero custodiri. Cumque Asclepiodora genitrix ejus ad Praesidem pervenisset, sic eam alloquitur dicens: Instrue filium tuum ut sacrificet: vides enim quantos patitur cruciatus. Tunc illa ad filium

suum conversa dixit: Fili, tu scis quod doctrinam optimam semper te docui: nunc ergo custodi verba mea, ut salveris. Deinde dixit Consulari: Dimittito illum mihi per tres dies, ut sic commode eum instruere valeam. Et Martianus: In hoc triduo venenum illi propinare debes. Ad quem Julianus: Melius est a te omnia mala suscipere, quam quod mei occisor existam. Tunc Praeses: Si petitas dedero inducias, postea sacrificabitis? Respondit B. Julianus: In hoc tempore sapientior efficiar. Consularis autem annuens votis suis, ambos in carcere includi imperavit: ubi inter se confortantes, Dominumque collaudantes, triduo ibi feliciter permansere.

3. Quarta vero die iterum Praeses illos ante se praesentari jubet, et ita secum alloquitur: Jam vestrae pertransierunt induciae; Diis igitur nostris oblationes offerte. Cui Julianus: Consilio unanimi, mater mea et ego decrevimus ut in lege Domini meditemur usque ad mortem, nec abeamus in consilio impiorum, in cathedra pestilentiae sedentes et mortis. His verbis Praefectus ira permotus praecepit ut cum serpentibus (1) in sacco consueretur, et in profundo pelago demergeretur. Hujusmodi verbis paene expeditis, impiissimi satellites illum comprehendentes, crudelissimae sententiae finem imposuerunt. Tali igitur coronatus martyrio gloriosus Christi athleta evolavit in coelum decimo Kalendas Julii. Sed corpus in mari projectum a fluctibus in Insulam Proeconesum mirabiliter jactatur; et a Christianis prope scopulum maris, in arca marmorea valdo honorifice sepelitur.

4. Cum vero jam diu, vel propter Christianorum persecutionem, aut per incolarum ignorantiam, benedicto corpori nullum praestaretur obsequium, factum est, ut, dum silerent omnia, et nox in suo cursu medium iter haberet, tempore Ottonis majoris, aestatis tempore contra solitam consuetudinem Adriaticum mare maximis cepit fluctibus quati, nulla ventorum rabie impellente. Ictibus maris igitur assiduis fracto scopulo, arcam super se placido susceperunt undae. Incolae vero ex strepitu attoniti, cum vidissent arcam ibi cecidisse, putaverunt eam sub undis remansisse; sed propter illam insolitam maris perturbationem Ariminenses etiam obstupuerunt omnes: non nulli enim eorum magno gaudio felicem diei horam expectantes; aliqui vero apud littus pervenientes, ac versus pelagum jugiter admirantes, maximum splen-

(1) *La Lezione VI dell' Uffizio inserto nella Bolla di Bonifazio IX dice* cum serpentibus et arena.

dorem in Adriatico sinu mirabiliter concernere. Illi igitur magis magisque coruscam lucem commirantibus, arcam marmoream, velut navigium ibi esse comprehenderunt: et, spectantibus cunctis, absque ullo extrinseco adminiculo, ad terram tandem mirabiliter pervenit, tranquillitasque magna illico facta est.

5. Divina igitur gratia arca in littore ducta, apud Monasterium B. Petri, juxta civitatem, cum supposito rubri marmoris saxo requievit; ibique populi utriusque sexus magna frequentia fuit. Post multum vero temporis spatium Joannes civitatis Praefectus (2) arcam ipsam cum universo clero et civibus variisque boum ordinibus ac aliis ad Episcopatum trahere conabatur: quod non solum non obtinuerunt, sed nec etiam eam aliqualiter movere potuerunt. Quid vero in ea esset videre cupientes, eam aperire tentare ceperunt: et hoc quoque ab eis frustra factum est. Omnibus itaque attonitis remanentibus arca ibi aliquandiu permansit. Denique Joannes praefati Monasterii Abbas (3), convocatis Monachis atque amicis, inito jejunio, ac Dei auxilio implorato, ut si possent ad suum Monasterium arcam perducerent, de consensu Praesulis illuc se contulerunt: quod et facili fuerunt consecuti labore. Quo ab Antistite audito, ipse et clerus, omnesque Ariminenses illico devenerunt; sublatoque cooperto, intro aspicientes, delectissimum castissimumque corpus Beati Juliani, cum pallii integritate ornatum, libellumque ejusdem certaminis conscriptum, exposito invenerunt: nec non septem ignota capita, quae tamen Martyrum fuisse opinarunt.

6. Arca autem ibi sine aliquo praecipuo ornatu diu remanente, diversis tamen praeclara miraculis, coocives eam in honorabiliori loco templi savissime poni curarunt. Et Petrus praefati Monasterii Abbas arcam aperuit, ex qua suavissimus ac fragrans odor exivit: cum autem in nocte mirabilis thesaurus a civibus custodiretur, ne a furibus tolleretur, magna adfuit Sanctorum copia, in quorum modio B. Julianus coronatus emicuit; talisque ac tantus in habitaculo refulsit splendor, quod vix attoniti extra fugere custodes. Mane autem facto custodes quamplurimis narrarunt visio-

(2) *Forse* Post non multum. *La Lezione VIII inserta nella Bolla di Bonifazio IX dice* Post aliquantulum spatium Johannes Arimini Presul. *Egualmente dice che ol Mon. di S. Pietro* Lupicinus preerat Abbas.

(3) *La stessa Lezione dice,* Ac post Abbas prefato in Monasterio Lupicini successor Johannes nomine.

nem; in diesque mirabilia magna coruscarunt. Nam inter occurrentium multitudinem, quaedam mulier Gerberia (1) nomine, nobilis vidua, moribus licet impar et obscaena vita, ad videndum beatissimum corpus pervenit: et cum se illi appropinquare vellet, mox cepit arca fluctuare atque in modum salientis cervi mirabiliter elevari. Prae timore autem omnes fugerunt: unde et illa egressa, mox arca requievit. Deinde laborantibus hominibus ad ipsius Ecclesiae aedificium optimum vinum ex robore optime scaturivit. Altero vero die, Monachis Vesperum decantantibus, lampas oleo plena a culmine in lapideum pavimentum furibunde cecidit, nec non et plumbum, quo ab imo trahebatur, fracto funiculo in ea decidit. Quo audito omnes illico concurrentes, et nec fragile vitrum confractum, nec olei guttam expersam fuisse concernentes, sed integram erectamque eam invenientes, magnopere admirarunt.

7. Altera quoque mulier, in civitate divitiis abundans, cum jam ex senectute sterilis effecta fuisset, cui antea quamplures liberi jam fuerant defuncti; persaepe de prolis privatione moestissime plorabat. Sanctus itaque Julianus nocte cuidam agricolae splendidissimus apparuit, dixitque: Vade ad dominam tuam, et dicito ei. Si ad sepulcrum meum adveniens, misericordiam Domini nostri Jesu Christi devote imploraverit; de concepta jam masculi prole jucunditatem accipiet, et puer Julianus nomine meo vocetur: sitque hoc tibi signum. Nam in die praesenti, hora nona, quaedam domus igne succensa, magno labore ab incendio liberabitur, eo tandem extincto, invenietis hominem Dominicum nomine, subitanea morte defunctum. His denique undequaque expletis, promissum sibi liberalissime obtinuit: illeque supervivens, nec non et sui descendentes, Beato Martyri diu felix deservivit.

8. Fuit insuper et alia femina habitans civitatis moenia, filium habens attractum, omnium membrorum motus possibilitate privatum, qui nisi portatus haud se movere valebat. Quare ad Sancti sepulcrum quadam die eum mater adduxit, et ibi devote magnoque clamore, ac denique multis profusis lacrymis, Sanctum deprecata est, dicens: Suscipe, Beatissime Juliane, filium quem desolatum apud te derelinquo: et quem moesta mater adjuvare non valet, tu, pie Pater, adjuvare dignare. His dictis, et ecclesia egressa, filium se clamantem audivit: Jam nunc te sequor; me

(1) *La Lezione IX la dice* Gerbercha.

igitur expecta, genitrix piissima. Et illa conversa, eum expectans, ambulantemque prospiciens, omnipotenti Deo beatissimoque Juliano gratias reddidit immensas.

9. Die quoque quo S. Juliani celebratur festivitas, contigit, ut quaodam rustica mulier, dum se ornaret, caputque incrispare curaret; manus tanta fuit tenacitate constricta pectini, quod unum ab alio nequaquam divelli poterat. Hoc igitur animadverso, magno clamore (ad auxilium) vicinarum clamavit; initoque consilio, ad sepulcrum B. Juliani misericordiam petitura pervenit; ibique precans et plorans, Monachis quoque intervenientibus, sanitatem recepit. Quidam etiam adolescens per triginta dies tanta fuit oppressus paralysi, quod vix linguam movere valebat; tantoque parentes affligebat moerore, ut ejus mortem potius optarent, quam tali modo viventem inspicerent. Eum denique ad B. Juliani arcam adducentes, et ibi biduo plorantes atque orantes, eumque in Sancti obsequium offerentes, sui geniti promeruere salutem.

10. Fuit et alius vir agricola in villa Mustiana vocata (5), qui in eadem festivitate ad metendam segetem sui agri mane fuit egressus: et dum ibi ardenter insisteret, statim fuit visione privatus. Unde vicini ad clamorem concurrentes, eum ad eccelsiam B. Juliani in eadem villa constructam perduxere; et ibi ad Deum preces et lacrymas profundentes pristinam sanitatem eum recipere mirabiliter viderunt. Nonnullasque alias gratias, ad sancti Martyris sepulcrum devote accedentes, in dies plerique recipere merentur: mirabilis est enim Deus in sanctis suis. (6)

Dagli Acta Sanctorum *dei Bollandisti*, T. IV Junii, p. 139: ex Ms. Collegii Soc. Jesu Arimini.

A più d'uno forse non increscerà se qui aggiungo il seguente Frammento, che ho tratto dalla p. CCXXXI di alcuni fogli in pergamena dell' Archivio Capitolare, parte di un Lezionario antico che alla forma della lettera sembra del Secolo XIII o XIV, il quale a certe frasi mi ha sapore di antichità più remota che non quella della Leggenda data qui sopra

(5) *I Bollandisti per* Villa Mustiana *hanno inteso il nostro Misano. Io la credo invece la Villa di Musano nel Vicariato di Roncofreddo, la Chiesa Parrocchiale della quale appunto è dedicata a S. Giuliano.*

(6) *Tutti questi miracoli son compresi nè più nè meno nella citata Bolla del* 1398.

X Kl IVL. SCI IVLIANI MAR. PASSIO (*)

IN FLAVIADE CIVITATE CV ēēt persequutio xpīanor. sub decio imperatore compēhensus est iulianus puerulus in annis decem et octo; et sedente Martiano consulare p tribunali oblatus est ei iulianus. Cui Marcianus dixit. Sacrifica Juliane. et temet ipsum salua. ne p tormenta finem uite accipias. Scs iulianus ℟. Xpīanus sum. Marcianus dixit. Non licet t respondere quod sis xpianus, sed accedens sacrifica diis. ut pcepta regū obserues. Scs iulianus respondit. Et eram xpīanus, et sum, et ero. Noli autē sollicitare dicens deos. Vnus est deus qui fecit celum et terrā. solem quoque et lunam. mare et omīa disposuit. Post modum fecit hominē cui omīa tradidit in administrationem. et dedit ei legem et pcepit ei timere eum. Martianus dixit. Vnus quidem ds qui in celis est. qui sup oms. nam ab illo dii creati sunt. nos aūt oportet uictoriosissimis regibus acquiescere. et seq pcepta eorū. Scs iulianus ℟. Cognosce consularis aequitatem. nam qui dicuntur reges non eis acquiesco. neq' diis qui lignei et lapidei sunt. Ego uero subditus regi sclōr xpo ihu qui sedet in coelis. cuius suscepi legem a pueritia mea et ipsi seruio. Marcianus dixit. Interrogo te utrum papás eras an diaconus. cum ēēs apud insensatos xpianos? Scs iulianus ℟: xpianus sum. illius autem dignitatis non sum. Qui enim pbati sunt a dō. et testimoniū habent hominum bonū hii pbati talem dignitatem consequuntur. maxime quod deus uult. Marcianus dixit. Quōr genus es? Scs iulianus ℟. Xpīanus sū. Marcianus dixit. Interrogo te. in qua dignitate subsistis? Scs iulianus ℟. Quod primum est quidē et magnū et glōsum et ingenuum. Xpian. sum. Nam in seclo hoc uano. patrē habui principalē. Marcianus dixit. Fustibus cedite eum. et dicit ei. Noli stulticiā sectari. Scs iulianus ℟. Non sū stultus. Talibus enim diis non sacrifico qui surdi et ceci sunt. Marcianus dixit. Igni te concremabo si non sacrificaueris. Scs iulianus ℟. Neque ignis tuus mo trēbit neque uincula neque gladius auertit a ueritate dī. Marcianus dixit ad officium suum. Tendite eum p manus. et cedite fortiter ut commixtus illi doemon discedat ab eo. Scs iulianus ℟. Xpian' doemonium non habet. Marcianus dixit. Noli insanire iuliane. sacrifica diis. sin uero malos male pdam. Scs iulianus ℟. Fac quod uis. Talib' enim diis n̄ sacrifico. qui ab hominibus

(*) *In margine in carattere del Secolo XV o del XVI è scritto;* Scs Julianus, cujus corpus Arimini extat.

facti sunt. Marcianus dixit. Matrē habes iuliane? Scs iulianus ℟ habeo matrem. Marcianus D. Vbi ergo est? Scs iulianus ℟. Vbi me comprehendistis. Martianus dixit. Per officium deducatur. hic uero recipiatur in custodia. Scs iulianus ℟. Veniet mat' mea quae te non timebit. Cum uenisset mater eius. dixit ad eam Marcianus. Persuade filio tuo ut sacrificet. Ecce enim uides quantos cruciatus sustinet. et non recedit a stultitia. Tunc mat' oiua dixit ad filium suum scm iulianū. Fili tu bene scis. quia erudiui te litteris bonis. Nunc ergo audi me psuadentē tibi. et custodi temetipsum ut salueris. Et post hec dixit ad Marcianum mat' sci iuliani. Da michi tres dies inducias. et docebo eum. Marcianus dixit. Quid postulas tres dies? numquid uenenum uobismetipsis offere uultis? Scs iulianus ℟. Melius est michi aducniento matre mea omia mala illata a te suscipere. quam interficere memetipsum. Marcianus dixit. Si dedero tres dies inducias sacrificas? Scs iulianus ℟. Sensum enim perfectiorē recipiemus usqu' in triduo. Marcianus dixit. Ecce enim et tres dies habes indutias. Et p deos oms si non sacrificaueris diis. mittā te in saccum cum serpentibus et harena et in medium pelagus faciam te proiici. Ne putes quia mulierculo colligent ossa tua et in sinus suos mittant qnam iusti qm deos ascendes. Scs iulianus ℟. Fac quod uis tantum celerius me libā. Et post hec Marcianus dixit. Recipiant.ʳ in custodia. Factum est post hec cum transissent tres dies. dixit itūm marcianus ad officium suum. Vocato iterum iulianū et asclepiodorā matrem eius. Et cum educti fuissent de carcere dixit ad eos martianus. Ecce nunc transierunt tres dies. accedite et sacrificate. Scs inlianus ℟. Consiliati sumus ego et mater mea ut xpiani recedamus de hac uita. Tunc iratus Marcianus dixit ad officium suum. Afferte nunc saccū cum serpentibus et harena. et intus consuito eum et mittite in pelagus. Scs iulianus ℟. Habeo dnm mm ihm xpm qui in coelis est. qui et uenturus est iudicare uiuos et mortuos, qm ipse libābit me de iniquis tuis manibus et transferret ad regnum glē sue. Et cum hec dixissot scs iulianus ministri dicto citius afferentes saccū cum serpentibus et harena. et inclusum scm iulianum in sacco cum serpentibus proiecerunt in mare. Cuius corpus mare iactauit ad insulam que uocat.ʳ peonisus. et ibidem sepultus est. Acta sunt autē hec circa scm dī martyrem iulianū in flauiade ciuitate. sub die x kl iuliar sub decio imperatore agonto Martiano consularo. Regnante uº dno nro ihu — EXPLICIT PAS SCI IVLIANI MAR.

INCIPIT PROLOGVS DE MIRACVLIS S͞CI IVLIANI M͞AR.

LICET FRS Kmi per defluentiū etatum extrema iam tempora nulla peritorum recens doctrina fulgere uideatur. que priorum doctorum prudentia studia comitetur minus tamen esse uidetur ineptum. si quilibet etiā impītus eaq' ex populari memoria divinis queunt laudibus coaptari. ad posteror. notitiam transferat exhibenda. presertim quando uenerabilium uirorum iam caelo fruentium mira quedam mundo patescunt. non scriptorum paginis. sed ueteranor. testimoniis approbata. Sicut enim dī omnipōtis inextimabilis operatio nullis etatum circulis nullis precedentium annorum metis. ab āptia fidelium suor. psidiis recedit ita a fidelium linguis ut integritas diuini cultus exaggerando sublimetur noua semper et inexsta laudum exercitia pmeretur. Quia sic experimento cognoscimus. Cū aeria ulm' aunose uitis surculos secum ad ardua consurgendo pducit. si tamen rustica manus circa debitos palmitum cultus deficrit insudare. et ex maturis botris liquorem placidum exprimere non studuerit uasis habilibus includendum. nullum auidum guttur illius dulcedinis delectabili sapore iocundatur. sed ingratis animalibus ac rapacibus pmittitur uolucribus deuorari. Vn̄ consequent.ʳ patet quia si peritor. lingua circa cottidiana beneficia creatoris obstruso ūbi calamo non inhiat acclamare. non solum ex eis xp̄iana deuotio non puehitur ad salutē. sed etiam hostilium spūūm in conculcanda ludibriis inferuntur. Hinc est quod deuotus psalmigraphus. narrabo inquit omīa mirabilia tua dn̄e. Non enim credi potest ut aliquis mortalium ad omīa dī mirabilia narrando sufficiat. sed tamen omīa narrat. qui quantum sibi facultas suppetat narrare quod sentit. de diuinis miraculis non omittit. His igitur pmissis quib; si ēē contigerit oblatrantium inuidor. ora conticescant. nunc his pro quibus hec cepta sunt insudemus

INC͞IP. DE MIRACVLIS S. IVLIANI M͞AR.

TEMPORIB; dcci cesaris imperatoris quibus innumera xp̄ianor. multitudo circumquaque in uniuerso orbe ad celestem patriam p diuersa tormenta currebat fuit quidam uir nōe iulianus natione hister. qui sicut ex ipsius passionis historia declaratur. cū ēēt annor. decem et octo in urbe flauiade presente atque ortante genitrice sua. passus multa corporia supplicia postremo iubente preside Marciano sacco cum serpentibus et arenis grauantibus inclusus. in profun-

dum equoris est iniectus. et sic defuncto eius corpore anima celestibus est sedibus collocata. Cuius quidem corpus. licet arenarum et serpentium pondere ad ima pmeretur. tamen hoc dō amabile pontus tenere non potuit quod sd illius iniuriam demersum a carnificibus accepit. hoc igitur integerrimum littoris margine repertū xpiani populi srca ssxea honorifice condiderunt. Sed incertum est utrum cogente pestifera psecutione an acolar. desidia pmultor. tempor. spatia arca pdicta cum uenersndo corpore nec templi culmine extiterit pmunita. nec debiti honoris obsequio p uulgsta. sed quodam inmani marmore superposita scopnlo . . . .

Manca il resto.

Il Clementini, p. 252 *Vol. I, produsse un Diploma di Ottone I in data di Viterbo* 15 *agosto* 962 *in favore dei Conti di Carpegna, ai quali vengono concessi varj Castelli del Montefeltro e della Diocesi di Rimini, e particolarmente quelli di* S. Marino, *di* Verucchio, *di* Montescudolo. *Lo pubblicò pure il Fantuzzi,* Mon. Rav. T. VI. p. 15 *traendolo dal Clementini, e notando in fine che* = non mancano dubbi sopra la verità di questa carta = *E noi concorriamo nella sentenza del Cav. Delfico, il quale a pag.* 35 *delle sue* Memorie Storiche della Repub. di S. Marino *apertamente lo dichiarò falso.*

N. XXXXIIII. *Domenico Arcip. e Gio. Arcidiacono della Chiesa Riminese danno in enfiteusi più terre a Leto e ad Orsa conjugi.*

Anno 994. Aprile 14.

In ñ Patris et Filii et Spiritus Sci. Anno Deo propicius Pontif. dōm Jōhs Sūmo Poñfe et uniuersali PP in apostolica sacratissima beati Petri Sede anno nono die quartodecimo ms aprilis Indic. septima. arim.

✠ Omnib' manifestū est atque congruū racione dispōs libenter debere eorum desideriis annuere pro quibus et venerabiliorum locis utilitatib; meliorandique causa proficiunt, et ideo ego quidem Dominicus archipbr et Jōhs archidiāc. sce arim. eccle tam pro nos quā pro cuncti pbri et diāc canonice regule sce arim eccle comorantib' qui nunc sunt uel futuri erunt. Uti uobis leo qui uōc leto et ursa que uōc bonucia iuglis seo filiis

et nepotib' ūris pp. peticione libentissime procipientem precibus uestris adsensū prebere nullā eminentō hābigultate differre potuims quā pret' iusta instar pcū ūrs dedisse et dedit assignasse et assignauit per enfiteoticario nom hab odierno die locare uob iubemur res juris regule canonice sce arim eccle. Idest omnes sortes et por in iū que sunt posite per singules fundorum nel loca corum uocabule sunt. hochest in fund' domiciano et in fund' prati et in fund' cuuiniano et in fund' iscleto, et in fund' uirgiliano et in fund' ulco juliano et in fund' bulgaria noua et in fund' corpalo de quanta nob obuenit per chartl' donacionis in ipsi suprascripti fundi da ursus et nenerius germani filii quond' pasquali omnia cū uineis terris silnis salectis sacionabilib' arbustis arboribus pomiferis et infructiferis seu et oliuis et cum omīb sibi pertinentib' quod est in territorio arim. constitutū in plebe sco laurencio q uōc in monte et in plebe sco Jōhs q uōc in bulgaria noua cum justis et certis in terra finibus suis. Uobis suprascripti petitoris seo filiis et nepotib' ūris sicut supl. jure enfiteusin concedere non obmisim' habend. tenend. et in omnibus meliorand. uel defendend. pro qua uero de suprascripte omnibus rebus quod sūpl. pñs nobis et successoribusquo ñris inferre debeatis tā uos cōr petitoris quāque filiis et nepotibus ūris singlis quibusq. annis idest p ōms mart' nis dinarios tres tantū ut dictū est persoluatis et minime habeatis licenciā uos suprascripti petitoris quamque filiis et nepotibus uestris sipsi (*sic*) suprascripti omībus rebus qd supl. nec uindore nec donare nec trasferre nec comutuare neque per qualeuis inienium extraneare. post autem obitum quandoque deo dictū placuerit uest. sstorum petitorum quamque filiorum et nepotū ūst transitus fuerit ipsi suprascripti omibus rebus una cū omni molioracione sua que ibidē a uob' aucta factaque fuerit ad jure et dominiumque suprascripte regule canonice sce arim eccle modis omnib' reuertatur in integrum quē ad mod' testus peticionis ūst eloqtus. quamque enfiteusin cartl. benedict diac. primicerio et notario sce arim eccle scribend' rogauimus. In qua et nos subter manus ñra propria subscripcione fecimus et testes subscribere rogauimus, eorumq. presencia ñra uob corum contradim' et nos in ista cartl. enfiteusin inuiolauiliter conservare promittimus. Nam si, quod absit et auertat diuina potencia, et aliquod contra hec refragare tempti fuerimus et non obseruauerimus cuncta que supl. tunc non solum reatū incurrā uerū eciam

daturi nos promittimus ante oms litis iniciū pcne nom' auri ūnc duas et post peñ solucionis manente hanc chartl. enfiteusin in sua ualeat persistere firmitate sub stpplñno et spoñs solmtr interpos. Acto sub' die et Indic. ssta septima.

✠ dominic. archiphr sce arim eccle et canonice huic pagine enfiteosin de omib; sic' spl a me facta manus mea scripsi et testes scribere conrogaui

✠ iōhs archidiac. et canonicus sce arim eccle huic pagine enfiteosin de omib; sicut supl a me facta manus mea scripsi et testes ut subscriberent conrogaui

✠ dominicus datibo ui chartul infiteosin de omīa sicut supl rogatus me testes ss.

✠ iōhes filio costantino ui chartul infiteosin de omīa sicut supl rogatus me tt ss.

✠ andrea filio iōhs uic cartule enfiteosin de omib sicut supl rogatus tt ss.

✠ urso filio dominicus uic cartule enfiteusin de omīa sic supl rogatus tt ss.

✠ petrus filio qdā raberti huic paginā enfiteosin de omnia sic sup l rogatus tt subs.

✠ Benedictus diāc. sce arim eccle primicerio et notario sce arim ecclesie huic pagine enfiteusin de omib sic sup l post roboracionē testiū tradicione compleui et absolui feliciter

Idest	noticium	testium
Domi	nicus	datibo
Iōhs	filio	costantino
Andrea	filio	Iōhs
Vrso	filio	dominicus
Petrus	filio qñd	raberti

Dall' Autografo esistente nell' Archivio della Cattedrale di Rimini N. I, da me visto e collazionato, nel quale veggonsi le sottoscrizioni di mani diverse.

N. XXXXV. *Privilegio di Ottone III ad Uberto Vescovo*

Anno 996. Maggio 6.

✠ Exemplū. IN NOE Sce et indiuidue trinitatis OTTO diuina fauente clemcia Rex. omiū Sce Dei Eccle nrorumqne fidelium presentiū scilicet ac futurorum nouerit sagacitatis industria qualit' Vbertus ariminensis ēps n̄ram reg:ā adiit magestatē. quatinus nos pro Dei amore et nostri regni stabilitate. animeque n̄re remedio. quedam predia suo episcopio uel monasteriis. siue plebib' pertinencia que Rodulfus iniuste uel aliquo ingenio tenuerat. quor nomina hec sunt. Monasteriū s. agnetis cū pertinenciis suis sitū ī ciuitate ariminense et medietatē monasterii sci petri q uocatur acotti cū pertinenciis ss. et monasterium sce marie q aleuria dicitur cū pertinenciis ss. plebem sci georgii castri conce cū oratorio sci stefani cū pertinenciis ss. et plebē sci uiti cum pertinenciis ss. Molendinum etiam positum iuxta murū ciuitatis. medietatē districti de littore maris cū porticio suo p. q. itur ad mare. et cuncta que de predicto episcopio ariminense quoquo modo tenuerat ī comitatu ariminense siue de monasteriis ejusdem epātus. Monasteriū sci gaudentii cū pertinenciis ss. et monasteriū sce Innocentie, et sci iohis baptiste et sci martini cū pertinenciis suis sub n̄ra tuicione recipe' dignaremur, et preceptum confirmacionis inde sibi. suisque successorib' fieri iuberemus. Nos aūt ejus precib; assensū prebentes de cunctis predictis monasteriis, sine plebib; et de cunctis prediis predicto episcopio uel monasteriis legalit' pertinentib' preceptum sibi Vberto uidelicet ēpo. suisque successorib; fieri iussimus. prout iuste et legaliter potuimus. Precipientes igitur iubemus ut nullus dux. marchio. ēps. comes. uicecomes, uel aliqua n̄ri regni magna paruaq persona dehinc predūm ēpum suosque successores de cunctis predictis reb; inquietare. molestare. uel disuestire sine legali iudicio presumat. Si quis autem huic nostre confirmacionis preceptum infringere temptauerit sciat se compositurū auri optimi lib centum medietatē camere n̄re. et medietatē predicto Vberto ēpo. aut suis successorib. Quod ut uerius credatur manu ppria presentē paginā roborantes n̄ro Sigillo inferius iussim' insigniri.

Signū domni Ottonis [monogramma] Inuictissimi regis.
heribt' cancellarius uice pet' ēpi notaui.

Data II. non. Madii. Anno dñ̄ce Incarnationis DCCCC. XCVI. Indic. VIIII. Anno uero III Ottonis regnantis XIII. (*sic*) Actum in loco q. palaciolū dicitur feliciter. amen.

✠ Ego Artusius Scriba public' hoc exemplū scripsi, et cōpleui, ut in exemplari heriberti cancellarii scriptū cognoui.,.,.

Da copia autentica oggi nell' Archivio della Cattedrale N. II da me collazionata. L'Artusio che la autenticò appartiene al Sec. XII, come vedi appresso al N. LXXIII. Pubb. dal Fantuzzi, VI, p. 17.

Palaciulum, *luogo presso Ravenna.*

N. XXXVI. *Alla presenza di Lamberto Conte, Vasso e Messo di Leone Vescovo di Vercelli, Guarino e Uberto di Campiliano e Adelberto di Romaniano restituiscono alla Chiesa di Ravenna tutto ciò, che ritenevano nel Contado di Rimino per diritti della q. Ingelrada Contessa.*

Anno 1001. Gen. 28.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Scti anno Dō propitio Pontificatus Dñi Silvestri Summi Pontificis et universalis Pape in apostolica sacratissima Beati Petri Apli Dñi sede secundo. Sitque Imp. Dño . . . . simo perpetuo Augusto Ottone a Dō coronato pacifico magno Imp. Impre in Italia anno quinto die vigesimo hoctavo mense genuario Indictione quartadecima. Arim. Ideo quod a me gesta esse videntur pro fixis temporibus memoriter retineri non possumus. Ideo . . . . . . vinculi a notari . . . . cum Xpi auxilio dum resideret in judicio et in placito dñus Lambertus Com. vassus et missus Dñi Leoni prudentissimi Epi . . . . Vercellensis Eccle in superiora domi que fuit do qñd Aldebrandi filii qñd Rodulfi comiti sitt. in Civ. arimino et cum eo tsm residentium quamque hastantium bone hopinionis et lavdabilis fama eorum nom. hec sunt Rodulfus Comes filius qñd Rodulfi q. v. comiti, Petrus sacrosancti palatii Iudex et Avocatus Sce rav. Eccle, paulus filius qñd Petrus ex genere ducis q vocatur de Traversaria Iōhes Consul jud, guandill. et Iōhes filio suo, Petrus ex genere Consulis et Tabellio, Iōhes vice Dño q ū de verand. Lambertus q v de offcia, teucius q ū de mansiniano, Dominicus dictus milo Georgius ravino mainardo filius qñd Leto Iōhes de plano benio nobili viro . . . .

ursus pater Civ, Iōhs demas, Andreas de raberto, petrus de manso, liutardo de Conca, Georgius filius qn̄d Petrus, Jōhes filio Iōhis de mari, felix consul, Arnaldo ariminensis, Hubaldo filio Raymbaldo, Iōhes q ū bibens acqua, Deusdedit q ū de pario, arduino filio qn̄d Leo, Iōhes filio Iōhes de plano, et me press. tt Andrea Xpi mīsa Tabellionus Civ. Rav. et aliis ceteris q longum est ascribendum. In nostrorum stōrum omnium press. haprendens Guarinus et hubertus germ. q ū de campiliāno et Adalbertus q ū de romaniano virga in manibus suis et miserunt eam in manus stō petrus sacrosancti palatii judex et Avocatus Sce rav. Eccle et in manus Sti Iōhs vice Dn̄o q ū de vera, et dixerunt, ecce nos re . . . . et reinvestimus vos pro parte Sce rav. Eccle et dom. Leo . . . . . . ēpi ipsius Ecclesie omnes res et possessiones illas integras quantascumque nos habemus et detinemus infra totum comitatum ariminense tam in Civ. quamque extra Civ. p Iura qn̄d Ingelrada Comitissa terris et vineis seu edificiis et si unquam in tempore nos aut n̄ris hdb' aut n̄ra sumissa persona ipsas res contra voluntate Sti Dn̄i Leoni Archiepiscopi suisque successoribus introire aut agere vel contemdere presumpserimus compositturos nos esse promittimus cum n̄ris filiis et heredibus a prefatum Archiepiscopum suisque successoribus do din̄ libr ———— et ipse Dn̄us Petrus Sacrosancti palatii judex et avocatus Sce rav Ecclesie pariter cum Sto Iōhs vice dn̄o q ū de vera dixerunt et nos si . . . . recipimus et deprecamur vos omnes pro futurum testimonium hoc factum est sub die Mense et Indictione Stā quartadecima Arimī.

Dal Fantuzzi T. I, N. LXXI, che lo trasse dall' Arch. Arciv. di Ravenna. Ivi al Num. LXXII, che contiene pure esso un atto del 1001 *fatto in Ravenna, il Vescovo Leone di Vercelli si sottoscrive* Leo Episcopus, Imperii . . . . Logotheta palacii. *E in quel de'* 4. *Ap.* 1001, *T. III, N. VII, leggesi* Leo prudentissimns Episcopus sancte Vercellensis Ecclesie, et Logotheta sacri Palatii.

N. XXXXVII. *Bennone di Vitaliano dona a Pietro suo figlio il Castello di Morciano e 50 mansi.*

Anno 1014. Ottobre 15.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Anno Deo propicio Pontificatus Domini Benedicti Summique Pontificis et universalis PP. in aplica sacratissima Beati Petri Apli Dñi Sede anno tercio consecracionis ejus. sitque Imperator Domnus piissimus Augustus Enricus. a Deo coronatus. pacificus. magnus imperator Christo jubente in Italia anno primo die sextodecimo mensis Octubris. Indictione terciadecima Arimini. Profitens profiteor ego quidem in Dei nomine Benno venerabilis filius quondā Vitalianus qui vocabatur Bennius. Tibi in Christi nomine Petro dilectissimo filio meo. pro regimiue vestro sub meo dominio diebus vite mec· sicut reservavi dominiū et potestatem in aliis filiis meis Tebaldino et Bennolino. de ipsis rebus quas ipsis tradidi. ita et in te de dicendis rebus dominiū reservo. videlicet de jure et proprietate mea Castrū integrū q vocatur Morcianū. cum capella ibi fundata cujus vocabulū est Sanctus Johannes cum omnibus rebus que ad ipsā Capellā pertinent. ot cum fracta et silva juxta ipsū nostrū Castrū posita et cū introitu et exitu suo. et campos duos meos domnicatos. unum juxta forum morciani. alium in fundo casariole prope ipsum Castrum. quos ego ad meas manus domnicatos detineo. et cū omnibus rebus sibi pertinentibus in suprascripto fundo Morciani. et mansos decem integros qui sunt positi in fundo Morciani. quos laborat ad jus nostrum Pinzardus Sartus et Dominicus Barnagulus. et Martinus Stefani. et Andreas Valencie. et Martinus qui vocabatur Barnaldus. et Mainardus Pbr. et Jōhs Marmorarius. et alius Jōhs Marmorarius. et Marcus. et Urso qui vocabatur Pinzus. Itemque do tibi mansos quinque in suprascripto fundo Morciani. quos laborant jure meo Andreas de ricca. et Andreas Blancus. et Gualterius. et Jōhes Pbri Petri. et Andreas Barnaldus cum fratribus et consortibus suis. qui fiunt in ipso fundo mansi quindecim. et mansum unū integrū. qui est positus in fundo ranki flamboli, quem laborat jure meo Dominicus Pilosus. et unum mansum integrū positū in fundo Pocurti, quem laborat alius Dominicus Pilosus. et tres mansos integros qui sunt positi in fundo murli. quos laborant jure meo Jōhes Teucii et Martinus Cavallus et Arualdus cū fratribus et consortibus illorū. et mansos septem

in fundo et loco qui vocatur Casale. quos laborant jure meo Potrus Scalbatus. et Dominicus Carpinise. et Jōhs Levorinus. et Runaldus. et Jōhs filius Runaldi. et Stefanus. et Boncius faber. cum fratribus et consortibus illorum. et mansos duos juxta rivū precti. Quos laborat juro meo Urso Liuti. et Dominicus Anne. et duos mansos qui sunt positi in fundo Curti. quos labnrant jure meo Dominicus de Marciano. et Jōhs Aguuinus cum fratribus et consortibus illorū. et duos mansos positos in loco Campi petinati. et campi Spatarii; quos tenent Leo Faber et Zorzus Cabalarius juro meo. et mansos tres in fundo vallicolle. Quos laborant jure meo Martinus Brinzus et Dominicus Mancii et Urso de Culinis cū fratribus et consortibus illorum. et mansos sex in duos fundos. quorum vocabula sunt Casa jussola et vallis de Curtis. quos laborant jure meo heredes quondam Stephani do mercorio. et Leo Stephani. et Andreas do Pasqual. ot Urso de Martino. et Martinus de mercorio. cum fratribus et consortibus illorum. et unū mansū in fundo pau. . . . . cū monte qui vocatur Aginus. cum introitu et exitu suo. quem laborant jure meo Martinus de Calbella. qui sunt insimul mansi quinquaginta. habentes per unumquemque mansum trimissos triginta. designatos secundum consuetudinem ipsius loci. Hec omnia do tibi jam dicto filio meo Petro cum omnibus suis pertinentibus in integrū posita in territorio Arimini et in Plebibus Sanctorū Georgii et erasmi atque Laudicii. cum justis et certis terrafinibus suis.

Johes filius q Gisberti rogatus testis
Urso filius q. Andree rogatus testis
Petrus filius q. Dominicus rogatus testis
Leoto filius q. Ugonis rogatus tostis
Petrus filius q. Ugonis rogatus testis

Ubertus in Dei nomine tabellio hujus dacionis pagino scriptor de omnibus sicut supra legitur roboraciono testium complovi et absolvi feliciter

Et ego Andreas Christo opitulante Notarius ut in alio antiquo et votere exemplare previdi et perlegi. ita in hoc novo exemplo. quamquā melius potui. novis litteris scribere studui.

Dalle Schede del Card. Garampi in Gambalunga, tratto ox exemplo authentico membranaceo XII Sæc. in Archivo Sculcæ. *Ognuno poi sa che il Monastero degli Olivetani di Scolca fu tra i soppressi nel luglio* 1797, *e l' Archivio ha corso la sorte comune a quelli di siffatti Monasteri; per cui ignoro ove questa membrana oggi si trovi.*

N. XXXXVIII. *Donazione di Uberto Vescovo di Rimini ai Canonici della Cattedrale.*

Anno 1015. Nov. 7.

✠ In nõe Dei .Patris et Filii et Spiritus Sancti. Anno Deo propicius pontificatus dõm Benedicti sūmi pontificis et uniuersalis PP. in apostolica sacratissima beati petri Sede anno quarto consecrationis eius. Sitque imperante domno henrico a deo coronato pacifico Impēr. Xpo iuuante anno šcdo die septimo mense nouemb. Ind. quartadecima. Arim. ✠ Hubertus Eps servus servorum Dei Ariminensis Eccle. Auctoritate dei et assidua precedentium patrum amonitione sepe inbutus et decessoris ñri iõhis recordationis instructus beneficiisque Canonicorum uictui prefate eccle libent' per scripturar. seriō ipse iõhs tribuit ēps ipsū ordinatis ut successum pro peccatis ñris siuimus pro predicti Epī et omnium decessorum animabus rescribere curauimus et beneficiū totū in iñ secundum suā dispositionē habere disposuimus qm Deo opitulante scõrū omiū precib; interuenientib; securius addi futurā tendimus quanto nos per pastoralē uitā cernimus curā regiminis satagere uidem.[r] Sanctissimo nāq; nob adfuturā cē creditur si eorum precepta sequimur quorum loca per professionis officiū tenere cernimur. Cū precipue nob; cura et custodia canonicorum assidua sagacitate prouidenda sit necesse illis est ita substentari nec alicubi incipiat uagari quia tanto securius ipsos se exercere credimus quanto ex ñro subleuacionis munere ditescere laboramus. Quappt' et nos benigne dei dispensante clementia pro anima ñra et precedentiū ac subsequentiū ipsis Canonicis addidimus monast. sci martini cū omib; sibi pertineb; et tres mansos in iñ qui sunt positi in fundo qui uoc in uiginta cū suarum pertinenciis et unū molendinū cū aqmulo suo in iñ qūe de medio qui est pos in loco qdr prato quē siuimus illis fore magnus ad solaciū. Hec aūt illis fecimus ad honorē spiritus sci cui uocabulū est sce colūbe et ad honorē scõrum facundini et iuuentini et peregrini felicitatisq. Quapropt' profitens profiteor ego quidē iamdictus Hubertus ēps sce ariminensis eccle per huius cartulā donacionis perpetualis transactionis proprie deliberacionis arbitriū do dono cedo trado transfero perpetualiter transacto de meo iure meoque dominiū et meorum omniū successorum alieno et transcribo in ius et dõm canonicorum omiū pbrorum seu diaconorum presen-

ciũ hac futurorum seruien. canonice ñre sce ariminensis ecclo andrea archiphro et leoni pbro et constantino pbro, benedicto pbro et iõhi pbro et liucio pbro et iõhi pbro et leto pbro in ũra et ũrorum omiũ successorum canonicorum ñro canonice sce ariminensis ecclesie servientiũ potestatẽ concedimus, Idest medietatẽ ripe litoris maris cũ teloneo suo et cũ toloneo iudeorum et quicquid ad medietatẽ de iadicta ripa pertinet, excepto districto quod ñris reseruamus manib; Et adfirmam' uob' duo canterie uinee, que st pos in loco qdr candelito cũ solo terra sua et cũ omib; que infra se et super se hsbent: seu et uno alio molandino cũ aquimulo suo et cũ terra uacua supra se et subtus se cũ ingresso et egresso suo ear pertinentib in iñ, que st pos foris ciuitatis prope muro publico. Et concedimus et afirmamus uob due canterie terre que st pos in loco qdr candelito prope uinea ñra domnicata et propo terre que dr artinace. Afirmamus aũt uobis unũ ortũ q est pos iuxta muro publico et iuxta muro atrii sce arims eccle extendente se ipso sto orto a muro publico usq; ad plateã publicã q pergit ad ñre sco Arims ecclam. Et concedimus et afirmamus uob nouẽ uñc principal in iñ fundi conoriundi q ũc condito cũ apendicib suis et cũ omib infra se et super so habente cũ omib sibi pertinentib, omnia cũ uineis terris siluis salectis sacionabilibus arbustis arborib; pomiferis fructiferis et infructiferis et cũ aquimulo et aquis agriculto uel inculto generalit' et specialiter pertinentibus. Int' afines eius de sto fundo ubi ipse ste nouẽ unc preesse dinoscitur. ab uno lat fund' torquilliano et massa qũc cupiniana ab alio lat fund' Zusani et fluuio qui uoc apusa. et a tertio lat fund' qũc Maceria, et fund' qui uoc casale armati et a quarto lat fund' q uoct Aquilina quẽ agricole uocant sca agulina. Concedimus et confirmamus uob sex uncias principales in iñ de fundo q ũc casale armati omĩa cũ uineis terris siluis salectis arbustis arboribus pomiferis fructiferis et infructiferis et cũ omib sibi pertinentib inter afines eius hoc est sex uñc principal ab uno lat fund condito et fund maceria ab alio lat fluuio qũc apusa et fund bulgstiano, seu a tertio lat fund q uoct cento, et fund camiani, a quarto lat fund qui uoc sca agulina. Insuper concedimus et confirmamus uob tres unc principales in iñ de fundo q ũc caniani omĩa cũ terris et arbustis arboribus fructiferis et infructiferis, et cũ omib sibi pertinentib et cũ omib; que infra se et super so habente. Int' afines eius de fund canisno hubi ipse terre sunt preesse dinoscitur ab uno lat fund' cento et ab

alio lat fund' casale, seu a tertio lat fund' bulgaciano nec non et a quarto lat fund' qui ūc materno, et fund' sca agulina aut si quis aliao fines nunc sunt uel ab origines fucrt qq. term ppli tang. Inter afines eius de ssto monst et stis mansibus ut sup. leguntur quos uob dedimus et concedimus et transferim' et perpetualit' transactamus de meo iure mcoq dōm meorum omīū successorum alicno et transcribo in ius et dōm omiū canonicorum pbrorum seo diaconorum scruientium ñro sco Arims eccle sto monst sci martini q uoc in uiginti ab uno lat' loco q ūc metato ab alio lat fund iudeorum a tertio lat fund' aguniano et fund' casaria nec non a quarto fund niginti, ot fund' materno et fund' laurito. Insuper concedimus et confirmamus uobis unū spaciū terre pos foris muro istius ciuitatis arim. Int' afines eius hoc est a duob latcrib; fossa de molandino que currit a ponte, a tertio lat terra domnicata, nec non a quarto lat iuris suprascripte Eccle. Et concedo uob unū spaciū terre pos in loco q dr candelito ab uno lat fossa de molandino domnicata, a scdo lat uinea domnicata, et a tertio lat candelito, nec non a quarto lat prato quē detenuit iōhes q ūcr medico iuris ste Eccle. Insuper concedimus et confirmamus uob due lacuro in iū que st in padule qui uoc maiore do sco laurentio prope fund beleni q ūc cana, uno q ūr feula, at alter qui uoc pissina cū padule suo circū se habente et cū introitū ot exoitu suū ot cū omib; ad casdom portinentib; uel reiacentib ipso sto Monst cū stis mansib ct supscripta omnia fundora que superius leguntur omīa cū uineis terris siluis salectis sacionabilibus arbustis arborib, pratis pomiferis fructiferis et infructiferis, diversisq; generib una cū ingresso ct egresso suo oarum pertinentib quo st constitute in terr. arim in plebe sci laurentii q ūc in monte apodiano. omnes sto res per loca constituta ul fundora aut uocabulorum uel ubi ubi (*sic*) do omīb sts reb, cū omīb pertinentiis concedimus et confirmamus et perpetualit' transactamus de ñro iure et dōm et omīū ñrorum successorum alienamus et transcribimus uob stis canonicis et omīb uestris successoribus Ariminensis Eccle seruientib; in pp pro ūre animo remedio et absolucione ñrorum predecessorum episcoporum et subsequencium, et corum fidclium qui ñram prefatā ecclam ditauert ut presentes amministratores q. . . . . q. . . . . eciam future eiusdem sce professionis pro ñrorum omīum supradictorum animab; deo oblationes offero ut a peccatis omib; absolui mereamur. Igitur uob omīb canonicis pro redemptione nostra omnium-

que supradictorum concessimus inconcusse et inuiolabilit' conseruata permaneāt. Ita tam' uos sti petitori uel ūris successorib' Ipse ste res ut supra leguntur licenciā habeatis in pp ordinandi disponendi, et quicquid uob placuerit faciendi ad salua pens domnica persoluenda. Quod absit et auert' diuina potencia si nos uel n̄ris successorib ēpi ullo unquam tempore per nos aut per introductā personā sub aliquo titulo ūl fraude uiolare aut disrumpere presentē paginā nel supradictas res aut de ipsius pertinenciis aliquo modo subtraere uob uel ūris successorib; tomptauerim' tunc n̄ solū incurramus uer' etiā uob uel ūris successorib; canonice ūro sce arims eccle ante omnis litis inicium dare debeamus nos uel n̄ri successores auri optiml libras sex et p compositionis pen̄ concessionis et perpetualis cartula in sua maneat uirtute et stabilitate. Si quis aūt corporalem pon in tantū n̄ fuerit dubitans ab omni fideliū Dei consortio sit alienus. Si uero uiolator esse huius rei n̄ se dubitauerit quod durū et intollerabile est maledictionis eterni Judicis et omniū scōrum patrū auctoritate percussus insolubili uinculo sit ligatus et cum amaranathe consorcio applicatus, et cum iuda proditore dn̄i dampnatus et cū Anna et Saffira sit maledictus in scla' sclōrum. Scriptā hanc paginā donacionis per manū iōhi pbro canonicus et notarius sce Arims eccle sub die et ind. sta quartadecima.

✠ hubertus ēps sce arims eccle huic paginæ donationis transfersionis, perpetualis transactionis a me factæ ut sūpl. m. m. scripsi et tt. rogatos scribere rogaui.

✠ Ioo q uoc iōhs filio qd. raberto uic pagine donacionis transfersionis perpetual' transactionis ut supl. rog. tt. ss.

✠ martinus grasso huic pagino donacionis transfersionis ppl. transacionis ut spl. rog. tt. ss.

✠ Jōhs de amoneta huic paglno donacionis transfersionis perpetualis transacionis ut supl. rog. tt. ss.

✠ almericus filio iohs uic pagino donacionis transfersionis perpetualis transaccionis ut supl. rog. tt. ss.

✠ Guntardo in ac pagina donacionis transfersionis ppl' trasacionis ut supl. rogatus tt. ss.

✠ Jōhs sce arims eccle pbr huic pagine donacionis transforsionis perpetual transactionis Scriptor de omib ut supl. post roboracionē testiū tradictionē compleui et absolui feliciter.

Dall' originale collazionato da me nell' Arch. Capitolare di Rimini, N. III. Le sottoscrizioni presentano caratteri di mani diverse.

Al N. IV nello stesso Archivio havvi altra Pergamena del Se-

colo XII, che contiene copia dell' atto presente per mano di quel medesimo Artusio che copiò il diploma d' Ottone III: Ego Artuaius Sĉba Comunis hoc exemplū explicaui ut in instrumento Jōhis pbri sce ariminensis eccle notarii scriptū inueni.

Pubblicata dal Marini, I Papiri, *p.* 294.

N. XXXXVIIII. *Vita di Sant' Arduino Sacerdote*

Incipit prologus uenerabilis Sci Ardnini cfess (*confessoris*).

MIRVM MICHI est uenerabilis pat' andre' qd relictis sapientibus. quos contlguos habes. opus me psoluere cogis. quod nisi prudentibus nequaquā faciendū conuenire probatur. Postnlas enim ut de beato arduino sacerdote qna sit prouincia uel ciuitate exortus. uel qualiter diuinis ab infancia fuerit mancipatus preceptis. qualiterq; in matura uixerit etate. quibūo post obitū ūc apud to miraculis fulgeat. ad posterorū memoriam cunctorūq audientiū edificacionis exomplū epylogū luculonto stilo conscribam. Ego u° iussionibus dilectionis tue libentissime obtēperare satagerē. si ingenii facultas me adiuturā sperarem. Scd imparem mo hui' opis omīno cognosco. nec me digno posse reor pficere. quod tam studiose efflagitas commentarii. Verū qm̄ scītas tua obtinatissima preco cohortat. non audoo ultra tue resistere uoluntati. Idcirco tuam depcor enixius caritatē. quatenus precibus adiuues, quē laboraro cōpellis. ut quod imbecillitas non supplet ingenii. scao cōplcat oracio caritatis. Fateor equldē nulla me ad id pagendū prouocat artis pericia. sed tua prorsus et filior. tuor. quos in xpo nutris benignissima caritas. nec non et clara sci hui' de quo loqui cupio merita. Quicquid igitur caritas precipit obcdientor oportet impleri. quia caritatem apls (*apostolus*) maiorē omiū uirtutū cōmemorat. In nōe ergo summae trinitatis ad narrationis initium. licet inculta oratione deuota tamen m̄te (*mente*) festinare tēptabo.

Incipit Vita uenerabilis Sci Arduini de Arimino.

BEATVS IGItur arduinus eximiae scītatis sacerdos. ex prouincia quao ab historiographis flaminia nuncupatur. ciuitato arimino quæ in littore maris adriatici sita est oriundus fuit. Sed priusquam de eius laudabili uita aliquid proferam. huius nominis ethimolo-

giam reor preponere. quo ex hoc intelligero quis ualeat quanta sit electionis grā. ab ipsis etiam refertur auspiciis. Arduinus nāque, quasi ardua. idest alta conscendens. dicitur. Re etenī uera de uirtute in uirtutē succrescens polorum ardua scandit. Nam quā religiose uixerit. sacer eius tumulus prodit. Enī uero plurimi ibi saluantur. qui diuersis infirmitatib; obsessi. undique de propria confluunt salute solliciti. Sed de his interim sileamus. et qualis quantusue uir iste sēs ab infantia fuerit. ne narrandi ordinē interrūpere uideamur. prout possumus primitus explicemus. Ab annis nāq; puerilibus traditur a parentibus litteris imbuendus. Qui quippe quanto proficiebat corporeis incrementis. tanto magis diuinis animabatur preceptis. Cūq; illi iam sensus cognoscendi ueritatē plenius incē cepisset. coepit quoq; hui' mundi uoluptas (*sic*) abiicere. atque ad aeternae beatitudinis glām totis nisib; anhelare. Crescebat igitur in eo cotidie uirtus grē spiritalis. atque tocius acitatis in illo augebatur industria. Cuncta enī hui' uitae caduca postponens. sola quae mansura sūt sollicitus appetebat. Illud euanglicū dictū deuoto attendens auditu. Omīs iniquit. qui reliquerit domū ūl frēs. aut sorores. aut patrē. aut matrem. aut uxorem. aut filios. aut agros propt nom' meū. centnplū accipiet et uitā aeternā possidebit. Et qui amat patrem. aut matrē plus quam me. non est me dignus. Et cetera. Omē enim quod in hoc mundo possidere uidebatur. simul cū matre quā iam patre defuncto superstitē habebat dereliquit. et sacerdotalem gradum xpo iugiter famulaturus deuote suscepit. Et qm uidebat pene cunctos hui' ordinis tunc p arrupta uitiorum turpiter gradientes. noluit se huiusmodi sociari. ne forte illorū prauis exemplis in aliquod facinus laberetur. Adhesit igitur cuidā religioso uenerio sacerdoti. qui tunc ecclām beati gregorii infra prefatae urbis muros assiduis regebat obsequiis. petiitq; illū ut sibi magister fieri dignaretur. At ipse uidens eum probis moribus intentum. suo eū collegio libentius sociauit. Cepitque cū illo simul xpo dño alacriter studioseq; impendere famulatū. illud quodammodo psalterii decantans. Ecce quā bonū et quā iocundū habitare frs in unū. Fiebatq; in illis fraternae consolacionis caritatiua sollicitudo. quemadmodum scriptū est. Si frater fratrē adiuuauerit. ambo consolabuntur. Vt aūt ferrū ferro acuitur. ita quippe inuicē se ad obsequia animabant diuina. Vir itaq; dñi arduinus cū cēt iunior tpr. in diuinis operib; existebat (*sic*). Nam crebra ieiunia peragebat. assiduis oracionibus. crebrisque uigiliis pernoctabat. elemosinis pro ut po-

terat insistebat. Nil quippo quod ad diuinū pertinet cultum in aliquo neglegendū credebat. uerū in quantū qbat. id adimplere studebat. Suo uero priori atque magistro debitam honorificenciam exhibebat. nec ab eius pceptis uel a modicū declinabat. Ille aūt ut bonus pater dilecto suo filio illico placere studebat. ipsiusq; consilio cuncta quae acturus erat agebat. Cūq; quadam die simul sederent: et sicut soliti erant diuinis occuparent' alloquiis. idem uenerabilis uenerius ait. Arduine fr multū doleo ualdeq; contristor. qm inter serpentes et scorpiones. et spalangios habitamus. quorum uenenosis pcussionibus ūr ordo a recto frequentius tramite pturbatur. Necesse est ergo fili: ut de his tumultibus nos quantocius auferamus. atque ad tuciorē locū cū Dei adiutorio cōmigrem'. Cui beatus arduinus tale accomodauit responsū. Licet enim. scīssimo pater laudabilior sit inter reprobos uita proborum. sicut collaudans apls disciplos suos inquit. In medio nationis prauae et peruersae. inter quos lucetis sicut luminaria in mundo. uerbū uitae cootinentes. Beatus quoq; iob de semetipso cōmemorat dicens. Frater fui draconū et socius strucionū. Et beatus loth inter milia populorum qui dm poruersis moribus offendebāt solus tunc inuentus est iustus. Tamen quia tibi rectū uidetur. hinc habitacionis mutemus locū. Est ergo eccla extra mures hui' urbis in cuiusdam possessione. beati apolenaris constructa memoria. ad quā si obtinero apud possessorem possumus commigraro ualebimus. Ibiq; ab omni tumultuosa erepti inquietudine. diuinis securius laudibus insistemus. eiusq; seruiciis liberius uacare poterimus. sicut scriptū ē. Vacate et uidete qm ego sū deus. Cui' siquidem consiliū eidem uenorio optime placuit. ac protinus accersiuit eiusdē oratorii possessorem. atq; indicauit illi hoc quod habebant negotiū. Mox igitur ille legali titulo eisdē quod deuoto poposcerāt gratant' concessit. insuper etiam ut id concite fieret inhiant' hortari cepit. Tunc illi ī xpi nomine gratulabundi quodammodo de grauibus catenarum laqueis erepti. prefatā adierunt habitaturi basilicā. fidentes per diuinā miām illic se melius in bonis actibus custodiri. Constructis denique primitus pro ut facultas suffragabatur necessariis officinarū domiciliis. hoc quod corde conceperant. prodere deinde patulo anhelabant. Et neqdē uiciū incurreret otiositas (*sic*) quae inimica ēē animae comprobatur. caeperunt fodere terrā. hortos excolere. plantare uineam. irrigare plantaria. Nullūq; momentū preterire sinebāt. quo non aut legerent. aut psallerent. aut orarent. aut etiam

manibus laborarent. Vir itaq; dñi arduinus iuuenili adhuc aetate pollebat. sed animo iam ad seniles transcenderat annos. cunctasq; maturis moribus carnales necauerat uoluptates. Etenim quocienscumq; tēptationū carnalium stimulis premebatur. parsimoniae mox medicamine sanabatur. Quicquid aūt carnalis delectacio conabatur ouertere. spiritalis afflictio reformabat. Legebat igitur assidue antiquorum instituta patrū atq; eorum ad se corrigebat exemplum. Quandocūque uero internis ureretur incendiis. competentib; se exterius uulneribus affligebat. Sepe nāq; dū aliquo uitio pulsaretur. inter urtioarū condensa nudo se corpore uolutabat. Aliquando uero de eisdē urticis inter femora sibi locabat. Vrebatur exterius. ut interius refrigesceret. Imitabatur aūt in hoc facto beatissimū illū monachorum eximium decus benedictū. scilicet caelestis tramitis ostensorē. quē ita legerat quadam die fecisse. Aliud quoque, quod non est pretermittendū, sēs iste uir facere consueuerat. Nam tandiu marmoreis collotenus perstabat in fluctib; donec titillacio uoluptatis a cordis antro funditus pelleretur. His et huiuscemodi cruciatib; omnes carnales delectaciones iugiter edomabat. Bene atq; prudenter intellegens illud quod apis ait. Mortificato igitur membra ūra, quae sunt super terrā. Et illud. Spū ambulate. et desideria carnis non perficietis. Caro enim concupiscit aduersus spm. sps autem aduersus carnē. Haec enī sibi inuicē aducrsantur, ut non quecūque uultis illa faciatis. Quod si spū ducimini. non estis sub lege. Quia ut idem alio loco. Iusto inquit lex non est posita. ipse enī sibi pro lege est. Lex nāq; non spiritalibus. sed carnalibus data est. Iste quidē uir desideria carnis minime pfecit. suaq; membra crebris maceracionibus super terrā mortificauit. et quia tunc in terris seminauit in lacrimis. nunc in gaudio cū xpo metit in coelis. Tunc denique fama illius p omnes finitimas regiones se cepit extendere. cepērtq; ad eū concurrere plurimi. ut de suis ab illo erratib; penitudinis iuditiū reportarēt. At ipse ut erat uir magnae discretionis. tanta modestia uniciuiq; loquebatur. ut nominem sperneret. sed scdm morē propriū singulis sua documenta preberet. Aliter enī loquebatur humilibus. Aliter supb; Aliter iuuenib; Aliter senili iam aetate pūectis. Alit' fortib; Aliter inbecillib; Aliter innuptis. Aliter coniugatis. Alit' diuitibus. atq; aliter paupertate attenuatis. Erat nāq; tunc comes ariminensiū rodulfus. qui fortior et nobilior ac locupletior in cunctis adiacentibus regionibus preminebat. Quē uir iste sēs crebris correptionibus cohercens corā cunctis. nō pau-

peribus molestus foret obiurgabat. quin et de omibus cultum in arguebat erratis. Nā si fortasse pro aliquibus aliquando supplicandū adiret. imporare potius quā rogare uidebatur. Timor enim ut inquit scriptura non est in caritate. sed perfecta caritas foras mittit timorem. Hic aūt remoto iam timore penali. in solo timore dn̄i iugit' permanebat. Sic' dicit psalmus. initium sapientiae timor dn̄i. Et beatus uir qui timet dn̄m. et nicbil deest timentibus oū. Subditorum ergo uulnera non iam nouerat palpare. sed pungere. Queadmodum in sapiencia scribitur. Verba sapiencium quasi stimuli. Et sicut claui in altū defixi. Cūq; tantae eēt constantiae uir. nullis prorsus flectebatur aduersis. nullisue secundis extollebatur. Iam uero suae domus fundamina supra firmā posuerat petram. nec iam sonori euri metuebat flatib; deici. nec procellosis uentorum nimbis prosterni. Eratq; stabilis in omni bonitate. et scitate. omnesq; illicitos appetit' radicitus ab animo extirparat. Hi aūt qui ab illo penitentiam accipiebant. de suis facultatibus illi libencius munera conferebant. Quae illo non amore pecuniae captus suscipiebat. quippe qui nichil preter uictū et uestitū. iuxta aplm in hoc mundo penitus appetebat. sed quedam eorum scilicet munerum mox ut accipiebat pauperibus erogabat. Quedā uero uendere faciebat. et uestimenta ex illis in opus simile expendenda cōparabat. Et hoc ipsū in quantū occulte poterat. Nam dū pro aliqua utili et necessaria causa extra habitationis locū exire disponeret. nimiū quodammodo se simulabat algere. quo hac occasione numorosa uestimta portaret. et ubicūq; nudum pauperē inuenisset. unde operiretur haberet. Qua de re non nūquā in uno(1) reuertebatur. qui plurimis abierat uestimentis indutus. Illud semp' attendens quod ueritas dicit. Estote misericordes. sicut et pat' ūr misericors est. Et illud. Beati Misericordes. qm ipsi miām consequentur. Quicqd ergo quodammodo rapiebat diuitibus. erogare satagebat egenis. Verūtamen pro ipsis uidelicet qui pecuniam tribuebāt die noctuq; dn̄m deprecans salutare sacrificiū offerebat. quatenus ad salutē animarum suarū proficeret quod in his opibus conferebant. Eodē itaq; tempore cū iōhs ēps ariminensē gubernaret ecclam. contigit ut cenobiū beati gaudentii quod haud longe extra muros predictae ciuitatis est positum proprio pastore careret. nec foret qui aggregatis ibidē frībus debita solacia ministraret. Tunc prefatus ēps pertractare una cū frīb; cepit. quis

(1) *Forse dovrà dir* nudus.

manibus ..s officiū digne posset implorē. Factū ē aūt diuino nutu. ut omnes una uoluntate unoq; consensu. superius nominatū uenerīū eligerēt sacerdotē. Quā ille ordinacionē cohortante beato arduino qui hoc precipue pfici cupiebat. omiū uotis tandem obtemperans non repudiauit. Quē isdē uir acs ad monasteriū est deuotamte secutus. coepitq; cū eo perfectiorē quā antea duce' uitam. Tamen dum in hoc mundo corporaliter uixit. canonicū habitū (2) nequaquā mutauit. et in eodem habitu omne monachiū opus sollicitus adimpleuit. Nā humilitas quae est regina matq; uirtutū perspicua in illo claritate fulgebat. Obedientia uero quae ex humilitatis radice nascitur. et est precipua monachorum uirtus. illi specialiter adherebat. Patientia illū comitabatur insignis. mansuetudo simplex. modestia discreta. omniūq; bonorum actuum fructus ueluti bona arbor ex se quodammodo proferebat. et sicut primus indicat psalmus. In lego dñi meditabit' die ac nocte. eratq; tāquam lignū quod plantatū est secus decursus acquarum. dabatq; fructum suū in tpr' suo. et omīa quae faciebat prosperabuntur. Quis inquam monachorum per haec extrema. et ut ita dicā periculosa tempora. sanctiorem poterit ducere uitam? quis tanta frugalitate sufficiens est. ut huic se ualeat in aliqua parcitate perferri? Eratq; illi ciborum abstinentia. mira uigiliarū exercitatio crebra. oracionū sollicitudo continua. Nā alimenta quae sibi cōpetentib; inferobantur oris. impertire studebat egenis. Illeq; uiliorem ac parcissimū uictū a secretorū suorū consciis latenter delatū percipiens. Latice portabātur. Si quando tamen ob occasionē supuenientium hospitū in aperto illū reficere contigisset. ne quod absit. simulator. uel ypochrita uideretur. ex omib; q illi apponebātur alacri uoluntate. et ut ita dixerim auide quodammodo cū gratiarum actione percipere uidebatur. Attendens qd ait apls ad timotheum. quia creatura dei bona. et nichil reiciendū quod cū grārum actione percipitur. Scīficabit' enim per uerbū Dei et oracionem. Quid igitur de uigilia exercitus proferam. cū nichil de somno curaret. nisi quantū lassitudo cogebat? Qua de re ita extenuatus uidebat' et debilis. ut nequaquā illū crederes uel uno die subsistere posse. Cūq; ad oram collocandi ad lectulū perueniret. ita se lassabundū exibebat ac tenuem. ut non eū putares in sequenti luce omīmodo surrecturū. Verū ille mox ut ceteros

(2) *Cioè l'abito ecclesiastico; non già che S. Arduino fosse* Canonico, *come ne fu dedotto per alcuni de' nostri.*

dormitasso sentiret. de stratu consurgens oratoriū ingredi festinabat. in quo totam poene noctem peruigilem in oracione et laudibus xpi ducebat. Cunctis ergo probae uitae prebebat exemplum. omib; suadebat iter peragere supernū. Quod uero predicabat ore: opere confirmabat. Non cessabat cotidio alios instruere et docere. sed quasi bon' dispensator pecuniam dni sui studuit non minui sed augere. Talentum quoq; qd acceperat in terra minime abscondit. sed ad msam posuit et erogando multiplicauit. Nam cantandi artē quā optime nouerat aliis quamplurimis insinuare curauit. ex quo nempe audire meruit. Eugo serue fidelis. in pauca fuisti fidelis. supra multa te constituā. intra in gaudiū dni tui. Ergo beatus iste sc̄s iam gaudet cū xpo. iam quippe intrauit in gaudium sui. Iamq; adeptus est quod sibi promissū a dño fuerat. Qui fecerit inquit uoluntate patris mei qui in coelis est. ipse intrabit in regnū caelorum.

Nunc igitur haec pauca sufficiant. quae de uita sci uiri summatim pstrinximus. qm si omia quae salubriter gessit dū adhuc in corpore degeret explicare uoluissem. ante lingua defecta torpesceret. quā cuncta saltim simpliciter quiret effari. Vnū ergo super haec necessarium reor. ut quo tpr uir dni uite hui' cursum impleuerit. et ad caelestem gloriam transierit. cunctis hoc opusculū legentibus patefiat. Obiit igitur in pace beatus arduinus sacerdos quintodecimo die msis augusti. in festiuitate scilicet scae uirginis et matris dei mariae. Ab incarnatione uero dūica calculabatur tunc nonus et millesimus annus. In ciclo aut' indictionum. septima tenebatur indic. Tunc quoq; gloriosissimus atq; inuictissimus rex heinricus regni gubernabat habenas. (3) Cathedram uero urbis iam sepius prelibatae. per haec tempora presul regebat omigene bonitatis ubertus. Sepultus aūt est beatus arduinus intra ecclam beati gaudentii. in angulo septemtrionalis plagae. Vbi quā mirificis sit clarificatus signis. tuis peticionibus annuens reuerentissime pater andrea. in subsequentibus dño iuuante conscribam.

Deuoluto itaq; postquā uir scs obierat paruo tēporis interuallo. cū iam sūmus et equissimus retributor tanti uiri meritū cūctis

(3) *L' Ab. Gervasoni nella citata lettera sulla lapide del Sacerdote Venerio, dalla voce* quoque *usata dall' anonimo di questa vita e dai titoli* glorisissimus invictissimus *aggiunti al nome di Enrico, la tenne scritta vivente ancora quel Re: quindi prima del* 1024. *Il racconto per altro de' miracoli lo credersi se non del tutto in parte almen posteriore.*

in propatulum prodere decreuisset. coeperunt circa sepulchrū scissimi arduini clariora signa frequentius apparere. per quae darotur intelligi beatū arduinū magni apud dm ee meriti. cui tam deuote in uita seruiuit.

Erat itaq; in supradicta ciuitate quedam puella. cui' brachiū et manū paralisis ita contorserat. ut nec illū ad os. nec ad ullos corporis usus inflectere omīno ualeret. Jam enī omem spē recuperandae perdiderat sanitatis. Cūq; a medicis nullū iam expectaret solatium. a suis cōmonita ad sepulchrū beatissimi ac preclari sacerdotis arduini rogatura deuenit. illicq; parū demorata dū orasset ad dñm. mox sanitate recepta ad propria cū grārum accione leta recessit. Tunc oms ciues omesq; circū manentes ceper' hoc miraculū circumquaq; magna cū exultacione largius diffamare. Coeperuntq; undiq; egroti concurrere. auxiliūq; salutis a sco uiro uidelicet arduino inianter deposcere.

Interea quidam puer dominicus nōe in prefata ciuitate ita contractus crurib; pedibq; iacebat. ut de loco in quo erat nullatenus moueri. nisi manibus reptando ualeret. Quadā uero nocte dū soporatus iaceret. affuit ei quidā uir splendidissimus uultu et habitu decorus in uisione. qui illū allocut' ē dicens. Quid agis puer? Cūq; illo responderet. Dñe inquit. nescio quid agam. quia contractus et aridus iacens miserrimam uitam gero. At ille. Vade inquit ad ēpm hui' ciuitatis. et acquire tibi luminaria. ipsisq; cū luminaribus ad sci gaudentii propera domū. ibiq; ingressus sci arduini require sepulchrū. illic enim tibi diuina pietas dignabitur subuenire. Tunc ille expgefactus conatu quo poterat surgens. uerba iubentis coepit anxius adimplere. atq; ut ocius ualuit. ad locū quē illi in somnis designatū fuerat properare curauit. Cui diuina pietas adeo dignata est succurrere. quatenus sine ulla cionū (*sic*) mox ut sci uiri tumulū tetigit. optatam meruit percipere sanitatē. non tam' sine ingenti artuū cruciatu. Nā cū se in orationem dedisset. ploransq; iaceret ad tūbam. illico se ceperunt contracti extendere nerui. At ille pro nimio dolore clamare cepit ac dicere. Sce arduino succurre. meq; miserū tuis oracionibus iuua. Tibi enī si conualuero donec flatus spirat in pectore. deuoto mo seruiturū promitto. Cūq; haec et alia prout sensus capacitas ministrabat int' accerrimos proferret dolores. paulatim menbra quae contorta fuerant. pristinū receperunt uigorē. Illo uero menbrorum sanitate recepta. promissionis suae non inmemor. nunc usq; suo benefactori famulatus sui ex magno cordis amore inpendit excubias. Ista uero quae supra retuli. ab ipso audita cognoui.

Idēq; preterea sepius michi solitus est referre de alio. qui simili fuerat infirmitate detentus. sed ita toto corpore glomeratus. ut pedes natibus. et genua pectori strictus cohererent. ad sepulchrū sci uiri a parentibus est adductus. ut illū dñs dignaretur adiuuare misertus. Nā dū illic p paucū degeret tēpus. precibus beati arduini adiutus. ab oni infirmitatis conexio (*sic*) solutus. gaudens cū suis ad propria est regressus. Beneficiū quoq; quod a sco uiro acceperat. eminodo non cessabat narrare.

Post hunc alius luminibus uenit orbatus. semq; palpans tangere properauit sepulchrū. nec multo post fident' gradiens recessit illuminatus.

Pter aūt quidam quē grauis infirmitas fecerat mancū. aliquantisper sci flens orāū ad tumulū. sanum reportauit ad propria brachium.

Eo queq; tpe caecus quidam ī rauenna morabatur. qui in hac uita nūquā se aliquid uidisse recordabatur. Hic beatissimi arduini dū famā audisset. ueloci ut ualuit gressu ducere se fecit ad scm. Cūq; pro expectanda sanitate illuc demoraret'. contigit ilum die dñica euaūglm legeretur. ut paulatim acciperet lumina aperire. speciesq; a se nūquā uisa tonitus (*sic*) ammirare. Fit protin' magnus pplorum tumultus. omsq; qui aderant pro tam mirificis signis grates referunt dō omipotenti. qui per merita scissimi sacerdotis sui tanta prestat beneficia fideliter inuocantibus se. Completis itaq; missarum sollēpniis leti et slacres ad propria redierunt. et hoc quod mirabiliter gestū fuerat. longe lateque diffamauer'. Ipse uero qui aliorum manib; duct' uenerat cecus. sine ductore rauennā rediit illuminatus. Ibiq; cepit discere uidendo quod actenus didicerat solūmodo audiendo. Omib; conciuibus suis innotuit. quod sibi diuina pietas per arduinū suū famulū fecit. Hui' quippe miraculi multi idonei testes existunt. qui hoc se uidisse firma assertione fatentur.

ALter quidē caecus bononiae habitans hac excitatus fama. concito gradu ariminū petiit. atq; ab incolis illius loci ad sci gaudentii deductus est monasteriū. ad locū in quo sci arduini quiescebat cadauer inhianter properare curauit. Cūq; ibi per aliquot dies prona mentis intentione ad dñm funderet precē. nimisq; se miserum supplicit' declamaret. tandē omnipotens dūs beati arduini precibus motus. petenti caeco optatc lucis contulit munus. At ille inmensas pro recepto lumine grās reddens. beneficium quod sci uiri patrocinio acquisierat. clara uoce rediens predicabat.

Seu et hoc non est ptermittendum. quod prefatus hui' cenobii pater frequenti michi relacione narraū. Aiebat cui quod unus puer qui uocabatur felix. ex ignotis partibus ad memoriā beati arduini a matre fuerat deportatus. Qui ut ipso affirmabat. ita erat corpore dissipatus atq; contort'. ut transuersis ac cōmutatis cruribus dextro pro leuo. leuoq; pro dextro uteretur incommoda ratione uestigio. Nullusq; erat qui illū aliquo modo sanandū in aeternū speraret. Sed rerū omiū prouidentissimus gubernator. cui nichil inpossibile est. qui uocat ea quae non st. tam mirificis prodigiis uoluit attollere scm suū ut apud ōms magnae cēt ueneracionis. sicut magnae fuerat bonitatis. Cūq; iam desperatus miser ille iaceret ad tumulum. iam eni postquam uenerat euolutus abierat annus. affuit tandē illi per beati arduini suffragia diuine græ pietas. quae ita illum sanauit. ut nec ullum in eo remaneret pristinae infirmitatis uestigium.

Illvd quoq; non debeo silentio tenere quod cuidā contigit. qui miraculū quod in semetipso gestū est michi narrauit. Qui quippe ut ipse dixit. adeo paralitica infirmitate depssus fuerat Vt caput inter genua habens. nates uero calcaneis iunctas per terrā omino trahebat. Quiq; dū diucius uenerandū iacuisset ad tumulū. beati uiri interuentu ita est sanitati restitutus. ac si nūquam fuisset infirmus. Quamobrem sibi medicanti arduino adhuc seruit deuotus.

Qvedam quoq; mulier filiū suum paruulum demonio pleuū adduxit. nec multo post illū ad propria sanissimū reportauit.

Alter demoniacus per aliquod tēpus ibidem est demoratus. tandēq; sanitate recepta. ad propria est regressus.

Qvis preterea enarrare sufficiat. quanti febribus laborantes. quanti paralitici. quantiq; uariis infirmitatibus detenti. ad sepulchrū illius uenientes sanati sunt? Nam si cuncta mei corporis menbra in linguas commutarentur. non possē edicere cuncta quae dūs per famulū suū arduinū operare dignatus est. O arduine facundissime medice. quo habuisti actenus ista medicamenta abscondita? Puto enim immo ueraciter credo. quia pigmenta unde talia antidota confecta sunt. ieiunia. oraciones. elemosine. ceteraq; bonorum operū incremta fuerunt. Et qm in tue quondam carnis mortario spiritali pilo tunsa fuerunt atq; protrita. sūmeq; discrecionis scribo (*cribro*) bis terq; cribrata. caritatis quoq; melle bene conspersa. Ideo nunc infirmia omibus salutis transeunt ad offectum. Agamus ergo omipotenti dño grates. qui nobis talem contulit

sacerdotē. per quem et animarū et corporum accipere possimus salutem. Teneamus igitur illius exemplum in terris. ut illū habeamus sociū et patronū in coelis. Prestante dño nro ihu xpo. cui est cū patre et spū sōo omnis honor et glā in scla solorum. am.

Tratta dal noto Leggendario o Passionario membranaceo del Secolo XI, che fu della Ven. Confrat. di S. Girolamo, ed ora è in Gambalunga. Fu pubblicata dal Clementini, meno il Prologo: intera poi dal Padre Guglielmo Cupero negli Acta Sanctorum *de' Bollandisti*, die XV Augusti.

N. L. *Costituzione* de Juramento Calumniæ Clericorum *dell' Imp. Arrigo II data in Rimini.*

Anno 1047, Ap. 4.

Henricus Divina pietate Secundus Romanorum Imperator Augustus. Quoniam in Legibus cantum est, ut nemo Clericorum jurare praesumat; alibi vero reperitur scriptum, ut omnes principales personae in primo litis exordio subeant jusjurandum calumniae; non nullis Legumperitis res vênit in dubium, utrum Clerici jusjurandum praestare debeant, aut alias personae hoc officium liceat delegare. Quia enim illud Constitutionis Edictum, ubi Clerici jurare prohibentur, a Marciano Augusto Constantino Praefecto Praetorio de Constantinopolitanis Clericis promulgatum fuisse videtur, idcirco ad alios Clericos pertinere non creditur. Ut ergo haec dubietas omnibus penitus auferatur, illam Divi Marciani Constitutionem ita interpretari decernimus, ut ad omnium Ecclesiarum Clericos generaliter pertinere judicetur. Nam cum divus Justinianus jure decreverit, ut Canones Patrum vim Legum habere oporteat, et in nonnullis Patrum Canonibus reperiatur, ut Clerici jurare non audeant; dignum est ut totus clericalis Ordo a praestando jurejurando immunis esse proculdubio censeatur. Quapropter nos, utriusque videlicet divinae et humanae Legis intentione servata, decernimus, et Imperiali auctoritate, et retractabiliter diffinimus, ut nec Episcopus, nec Presbyter, nec cujuscumque Ordinis Clericus, non Abbas, non aliquis Monachus, vel Sanctimonialis in quacumque controversia sive criminali, sive civili, jusjurandum qualibet ratione compellatur subire, sed Advocatis suis propriis idoneis hoc officium debeat delegare. Data IIII die mensis April. in civitate Arimino.

Nella edizione fattane dal Muratori a p. 178 *del* T. I, P. II, Rorum Ital. Script. *non porta alcuna Data. Ma nelle* Collectiones antiquae Decretalium *dell' Agostini, fra quelle raccolte da Bernardo Prep. di Pavia, ove fu compresa a p.* 23 *perchè confermata da Bolla di PP. Onorio II, ha la Data segnata qui sopra, ripetuta nella Bolla stessa che dice,* secundum etiam decisionem filii nostri quondam Henrici Imperatoris, ut accepimus, Arimino factam tertio nonas Aprilos, vel sicut ibi continetur die, cujus hacc verba sunt, etc. *L'abbate Sarti in un carteggio col Card. Garampi, che trovo nelle Schede di quest' ultimo, mosse dubbio intorno a questa Bolla per la frase* filii nostri, *non solita ove occorra ricordare Imperatore o Principe defunto. E il dubbio vennegli sciolto dal Garampi, che avvisò, nell' originale essere stato scritto* fel. me, *cioè* felicis memoriæ: *lo che da qualche ammanuense lettosi* fil nr *produsse la falsa lezione* filii nostri.

N. LI. *Forma electionis Petri episcopi Aniciensis.*

Anno 1053. Mar. 14.

Post obitum Stephani sanctae Aniciensis atque Vallavonsis ecclesiae pontificis facta est dissensio pro eligendo episcopo inter clericos ejusdem ecclesiae et Heinricum regem Francorum Rotberti filium, qui electionem eorum dixit se confirmare, sed mentitus est, non regalia sequens statuta. Nos autem sanctae Aniciensis atque Vallavensis ecclesiae coetus communi consilio atque communi voto clerus populus atque militia elegimus virum nobilior natum, nobilius educatum, praedicti Stephani pontificis nepotem, nomine Petrum, eccelsiae nostrae praepositum, quem cum in praesentiam dicti regis Francorum duxissemus consecrandum, rex ille postposita auctoritate canonum, neglecto clamore qui aderant in praesentia pontificum, atque decretis et privilegiis Romanorum Pontificum simul et praeceptis praedecessorum suorum, per nefas contra omnem justitiam omnemque veritatem, interveniente pecunia et Tolosano comite, quem instigabat uxor sua, dedit Anicionsem episcopatum non ut debuit, sed ut potuit cuidam Bertramno Mimatensis ecclesiae archidiacono, qui et ordinem presbyteralem pretio distraxit et pontificalem gratiam, donum videlicet Spiritus Sancti, pecunia emit, ut Simon magus olim a Petro apostolo facere voluit. Sed non est illi pars neque

sors cum tali ordine, qui aestimavit donum Dei possideri pecunia, sed audiat ab Apostolo cum Simone mago: *Pecunia tua tecum sit in perditione*. Nos vero talia respondentes ut debuimus, quantocius reversi sumus, et ad summum Pontificem Romanae sedis, utpote pro tanto discrimine, Hugonem Archiepiscopum Bisuntinum, et Sedunensem Aymonem, et Artaldum episcopum Gratianopolitanum, cum consilio Viennensis ecclesiae archiepiscopi Leodegarii ecclesiae nostrae canonici atque nutriti: super his consulendum transmisimus; qui precibus nostris annuens et more praedecessorum suorum nostra privilegia confirmans, nos electumque nostrum praesentiae suae adesse praecepit. Factum est autem ad voluntatem nostram et anno incarnationis Dominicae MLIII. indictione VI. epacta XXVIII. III. idus Martii, luna XVIII. feria VI. apud Ravennam Romanum adivimus papam, qui praesul summus domnus Leo VIIII. postquam nostra audivit praedecessorum suorum decreta, videlicet Silvestri atque Gregorii, nobis concessa, laudavit, atque firmavit electum nostrum praedictum Petrum ecclesiae nostrae archidiaconum et praepositum, et praecepit presbyterari a cardinali Umberto ecclesiae sanctae Rufinae episcopo. Alia vero die apud Ariminum cum Heinrico Ravennatis ecclesiae electo idem papa praedictum Petrum electum nostrum factum presbyterum manu propria consecravit episcopum. Testes vero hujus consecrationis nominatim inserimus, ut futuros certiores reddamus. Domnus papa Leo nonus, Umbertus sanctae Rufinae ecclesiae cardinalis episcopus, Othgerius Perusinus Episcopus. Fredericus sacri palatii Lateranensis cancellarius. Stephanus ejusdem sacri palatii judex Romanus. Heinricus archiepiscopus Ravennas cum eo consecratus. Leudegarius primas Viennensis. Aymo episcopus Sedunensis. Artaldus episcopus Gratianopolitanus. Adalbero Metensis episcopus. Thietmarus Coriensis episcopus. Humbertus Ariminensis episcopus. Andulfus Feretranus episcopus. Humbertus Bobiensis episcopus. Petrus Pensauriensis episcopus. Rotbertus Senogalliensis episcopus. Johannes Ficoclensis episcopus. Petrus Foropopuliensis episcopus. Johannes Forojuliensis episcopus. Petrus episcopus de Comaclo. Johannes Cesenas episcopus. Odolricus Corneliensis episcopus. Acta sunt haec tempore supradicto apud Ariminum civitatem, domno Leudegario Viennensis ecclesiae primate post domnum papam mediatore et ordinatore, et ad missas vice capellani ad altare obsecundatore.

Dal Mabillon - Annales Ordinis S. Benedicti, T. IV, App. p. 680. n. LXX, *che dice averla tratta* ex Cod. Aniciensi.

N. LII. *Bolla di Papa Nicolò II in favore del Monastero allora de' SS. Pietro e Paolo poi di S. Giuliano* juxta pontem marmoreum *di Rimini.*

Anno 1059. Mar. 25.

Nicolaus Episcopus Servus Servorum Dei dilecto filio Johanni Abbati Venerabilis Monasterii Beatorum Apostolorum Petri et Pauli juxta pontem marmoreum Ariminensis Civitatis siti, et per eum cunctis Successoribus ejus ibidem regulariter promovendis in perpetuum. Justis petitionibus et augmento religionis atque quietis famulorum prospicientibus benivolus debetur ascensus. Quapropter debita compassione Aplicæ Sedis inclinati precibus tuis charissime fili et Abbas Johannes, et omnium Antecessorum nostrorum exempla secuti, per hanc nostrae decretalis paginae auctoritatem concedimus et confirmamus tibi, et per te praefato Monasterio tuisque Successoribus in perpetuum quicquid sibi legaliter pertinet, sive in terris et vineis, campis et silvis, pratis, salectis, olivetis, limatibus, aquimolis, sive in edificiis, seu in quibuslibet rebus mobilibus et immobilibus seseque moventibus, tam ea quae in presentiarum juste et legaliter adquixita possidet, quam ea quae deinceps quocumque modo divinis ac humanis legibus cognito adquirere poterit, sive ex vivis sive ex mortuis. Nominatim autem confirmamus eidem Monasterio Plebem Sci Martini in Burdunclo cum terris ac silvis, et omnibus pertinentiis suis, Curtem S. Patriniani in eadem Plebe cum omnibus pertinentiis suis, Ecclesiam S. Juvenalis, et Ecclesiam S. Laurentii in Filicina, Ecclesiam S. Petri in Salto, Ecclesiam S. Mauri cum omnibus pertinentiis earum, Cellam S. Martini in Ripa Rupta cum pertinentiis suis, Monasterium S. Vitalis intra ipsam civitatem cum casis et ortis, et omnibus pertinentiis suis tam in civitate quam extra, Ecclesiam S. Mariae in Bulcaciano cum mansis et omni pertinentia ejus atque consuetudine sua, et tertiam partem altorius Ecclesiæ in eodem Loco, Curtem S. Petri in Melcto cum Ecclesia et olivetis atque vineis, et cum omnibus rebus et pertinentiis suis, Curtem de Quinquagintula cum omni pertinentia sua, Curtem de Prato cum pertinentia sua, quattuor mansos in Sisiano duos in Tasita, terras et silvas et oliveta, et quicquid Petrus de Liutardo contulit praefato Monasterio. Fundum integrum de Quadringenta; quartam partem integram de fundo Fontanae Saba-

tinae cum omnibus quæ jam dicto Cenobio pertinent in Comitatu Fanensi et Anchonitano. Nec non et confirmamus praedicto Monasterio tres arcus de Ponte marmoreo sicut ab Antecessoribus nostris sibi concessum est cum casis omnibus, quas detinuit Johannes de Burga. Insuper nostro speciali dono concedimus tibi et per te praefato Monasterio in perpetuum, atque hoc nostro scripto confirmamus, Terram S. R. Ecclesiae positam inter prædictum Pontem et ipsum Monasterium tuum a duobus lateribus aliis via publica et mare, et Gualdo solo toto integro da mare usque ad terram Artinace cum novo suo Portu Mariculae transmeato. Ex alia parte ipsius Monasterii sicut modo decurrit usque in mare, sub pensione duodecim denariorum annualiter persolvenda Actionariis nostrae Apostolicae Sedis. Hinc sub Apostolicae defensionis tutela te tuosque regulariter ac juste promovendos Successores a praefato Monasterio suscipientes. Apostolica nihilominus censura statuimus, secundum quod Beatus Papa et Doctor Gregorius Castorio Ariminen̄ Episcopo statuisse dignoscitur, scilicet obeunte Abbate Monasterii ipsius, neo Episcopus nec Clerus ipsius in describendis providendisque adquisitis requirendisve ejusdem Monasterii rebus, ulla occasione permisceat. Abbatem vero eidem Monasterio non alium scilicet, sed quem dignum moribus atque actum (*forse* aptum) disciplinae monasticae communi consensu Congregatio tota poposcerit gratis ordinari volumus. Missas autem et stationes illic publicas per Episcopum fieri, aut aliquod indebitum gravamen omnino prohibemus; et ut nemo ibi mortuum sepeliri aut Clericum regulariter monachari interdicat, sub obtestatione quoque divini Judicii et interpositione districti anathematis interdicimus ut nullus Rex, nullus Episcopus, Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, Castaldin, nec qualibet magna vel parva persona praesumat te præfatum Abbatem, tuumque quod jam dictum Monasterium de rebus suis aquisitis, aut in perpetuum juste adquirendis disvestire, aut Congregationem istam molestare, et absque rationabili et canonica causa inquietare, vel sub aliqua secularis functionis exactione redire, aut quod ibi pro saluto vivorum seu mortuorum pia devotione offeritur tollere, vel foderum de rebus et possessionibus suis exigere. Si quis autem, quod non optamus, hujus nostrae decretalis Constitutionis et Apostolicae defensionis tutelae temere trasgressor investitus (*forse* inventus) fuerit, perpetuo anathemate se damnandum noverit, nisi forte resipiscens digne satisfecerit. Insuper decem libras auri optimi compositurum

medietatem sacro nostro Lateranensi Palatio et mediotatem praefato Monasterio. Qui vero pia devotione conservator ejus fideliter esse studuerit, interventu Apostolorum Principis Petri et Pauli, peccatorum suorum veniam et eternao benedictionis a Christo Dño nostro consequatur gloriam. Scriptum est per manum Octaviani Scriniarii et Notarii S. R. Ecclesiae in mense Martio indictione duodecima. Datum Auximi VIII Kal. Aprilis anno Dñi nostri Jesu Christi 1059 per manum Humberti S. Ecclesiae Silvae Candidae Episcopi et Apostolicae Sedis Bibliothecarii anno primo Pontificatus Dñi Papae Nicolai II. Indictione duodecima.

Dalle Schede del Card. Garampi, Busta I segnata D. IV n. 248 *in Gambalunga, il quale la trascrisse da un Registro delle Carte dell' Archivio di S. Giuliano: e parrebbe essere la prima fra le Bolle appartenenti a quel Monastero, perocchè essa eravi segnata per prima. Quel Registro, compilato nel Secolo XIV, cominciava:*

In nomine Jesu Christi, ejusque Matris Gloriosae Virginis Mariae, et Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, atque Sanctissimi Juliani Martyris, totiusque Coelestis triumphantis Curiae. amen. Haec est copia quorumdam Privilegiorum, et aliarum diversarum scripturarum pertinentium Monasterio S. Juliani de Arimino, quorum quidem tenores sequuntur in hac forma, videlicet

Nicolaus Eps Servus Servorū Dei. Dilecto filio Johi abbati, etc.

Non è a tacere che il Villani citato dal Battaglini (Zecca p. 7) *vide in quell' Archivio una scrittura del* 1038 *favorevole a Giovanni Abate; e Bolla del* 1033 *è ricordata dal Clementini p.* 297.

Il Garampi trascrisse pure dal Registro medesimo altra Bolla di PP. S. Gregorio VII data a' 25 *Marzo* 1078 *dal Laterano, per la quale furono confermati ad Uberto Abate di quel Monastero gli stessi possedimenti; più* Ecclesiam S. Mariae in Curte cum mansis et cum mansionibus intra ipsam Civitatem cum duabus aliis Ecclesiis una ad honorem S. Laurentii et alia ad honorem S. Marci cum omni pertinentia, atque consuetudine earum . . . . Medietatem de Plebe S. Viti cum terris, silvis ec. Nec non confirmamus praedicto Monasterio Ecclesiam S. Genesii cum casis et mansis, terris, ac silvis, et vineis et omnibus pertinentiis suis. Monasterium S. Eufemie cum mansionibus ec. Nec non confirmamus praedicto Mon. tres arcus de ponte marmoreo et turrem, etc. Insuper nostro speciali dono concedimus tibi et per te praefato Monasterio in perpetuum atque hoc nostro scripto confirmamus Terram S. R. Ecclesiae positam inter praedictum Pontem et Mon-

tem qui vocatur de Furcha, a tertio latere mare, a quarto Terra artinaca cum flumine qui ante hos dies unde (*forse* inde) solitum fuit currere. *Nel resto è quasi alla lettera come l' antecedente.*

Anco è a dire che l' Archivio di questo Monastero oggi non è più; essendo andate disperse le numerose membrane sue, non ostante che, dietro supplica di questa città avanzata vacante l' Abazia per morte di Mon. Gio. Francesco Olivieri Commendatario, la Segreteria di Stato avesse dato facoltà al Garampi allora Canonico con Rescritto del 6 *feb.* 1753, di andarle rintracciando e raccogliendo dovunque si trovino, per collocarle nella Biblioteca Gambalunga a comodo tanto dei futuri Abati Commendatarj quanto ancora del Pubblico. *Ed in vero molte passarono nella Biblioteca anzidetta; sebbene furono quelle di minor conto, consistendo quasi tutte in rinovazioni d' enfiteusi delle molte casuccie e terre di quel Monastero. Delle quali membrane la più antica che sia in Gambalunga è del* 1150. *Ma* niuna Bolla, *come notava il Garampi*, niun Breve, niun Diploma, niun Testamento *potè egli ottenere dai varj che ne erano in possesso. Perchè con questi ultimi è a porre anche quel Registro citato qui sopra, visto forse dal Garampi antecedentemente a quel Rescritto. Laonde non possiam che ricorrere alle copie trattevi da lui; fra le quali, nella Busta segnata D. IV n.* 301, *è pure in copia il Rescritto di Segreteria citato qui sopra.*

Per ultimo piace por qui la Serie degli Abati di questo Mon. tenuto da Monaci Benedettini fino al principio del Sec. XV, secondo ci è venuto di trarla dalle carte viste da noi, e da quelle viste dal Garampi in varj altri Archivj.

Lupicino) *Dall' anno* 962 *in giù,*			Benedetto *dal*	1178 *al*	1186
Giovanni (*offerti nel Documento*			Guido	*al* 1189	
Pietro) *N. XXXXIII.*			Simone	1191	
Giovanni *all' anno*	1038		Filippo	1197	1200
Arduino	1062		Nicola	1206	1222
Uberto *dal*	1071 *al*	1078	Agostino	1225	
Arduino	1126	1150	Pietro	1231	1234
Rainerio	1165		Terzo	1235	1253
Andrea	1167		Antonio	1256	1268
Rainerio	1170		Matteo	1280	1297
Giovanni	1176		Arduino (1)	1299	1320

(1) *Fra i marmi già presso Paulucci, ed ora in Gambalunga, ve n' ha uno trovato in Bordonchio nel* 1829 *lungo m.* 0, 39, *largo* 0, 10, *nel quale è* ✝ ARDVINUS·AB. *Qual dirai de' tre notati qui sopra?*

Matteo de' Loonardi 1320, 1342
Giovanni 1344, 1347
Angelo 1349, 1366
Francesco Passcrini 1366, 1391
Francesco de' Gualdi 1392, 1400
Simone da Rimino 1401, 1428
Gabriele Card. di Siena Commendatario 1428, 1432
Jacobo da Narni Ab. 1432, 1434
Francosco Card. di Vonezia Commendatario 1434, 1448
Chiaro de' Fabri Ab. 1450, 1467
Matteo de' Nardelli 1468, 1474
Sagramoro de' Mengozzi Commondatario 1474, 1479
Ambrogio de' Nardini Gov. 1484
Matteo de' Cocapani Commendatario 1488, 1495

Noto poi è che nel 1496 questo Mon. fu ceduto alla Congreg. di S. Giorgio in Alga; indi tornò abazia secolare in Commenda; sebbene la Chiesa e il Convento nel 1681 furono ceduti ai Benedettini Cassinensi, che vi stettero fino al 1797.

N. LIII. *Uberto Vescovo di Rimini concede varii fondi al Conte Everardo e alla Contessa Marocia conjugi.*

Anno 1059. Oct. 7.

In nōo dn̄i n̄ri ihū Xp̄i ab incarnacione eius anno millesimo q̄uquagesimo nouo die septimo int. mensis octub. indic. duodecima. arimini. Profitens profiteor me ego quidem iu Dei nōe dōms Vbertus . . . . a dei ēps sce arimis ecclo per consensū deseruienciū eidem ecclo p hanc paginā meae nocis professionis sponsionis simulque pacti statuti conueniencie seu largitatis a presenti die. In uob cuerard' coms et marocia comitissa uxor tua dieb' uite ure tt. et qualis de vob' ante alterū obierit tunc eius porcio reūtat ad illū uel ad illā que de uob' supra uixerit dieb; uite sue. P paginā pacti concedo et largior seu confirmo uob sic' supra l. rem iuris et proprietatis ste sce arims eccle. Idest sex uncie principalis In lū de fund' casa sicaria et sex uncie principl' integras de fund domicilio, et sex un' princip' integras de fundo 'albuciaoo. et fund. integrū qui ūt tabiano et fund integrū qūt blezenano. et medietate de loco qūt adimano. et sex un' principl' integras de fund penitula. et padule integrū qut mariccla. et sex un' principal' iotegras de fund paterno. et una semisun' de fund firmano et fund integrū qut foliano. et quattuor canterie terre. que st posita foris muro istius ciū arimini iuxta porcaria q; iā antea fuit. In terra fines eor' ste quattuor canterie terre ubi presse dignoscuntur. Hoc est ab uno lt strata publica. et ab alio

lat' limite publico. seu a tercio lt fluuio q̄ũl apusa. nec ñ a quarto lat' terre qdr de quarta archipresbiteralis. et duo canterie In lñ qst positi iuxta fluniũ q̃ũl apusa in loco q̃ũl quaquarello. et alio canterio terre posito iuxta ponte int' strata publica et fluuiũ apuse. seu fund integrũ q̃ũl use de subto. et quinq; semisun' de fundo fanniano. et por' integras de fund falciani. Insupor concedo uob stis petitorib; octo un' principales integras de lund torriano in terra fines eius hoc est ab uno lt fund cerquito et ab alio lat' fund domiciano, et a tercio lt fund fabrica nec ñ a quarto lat fund q̃ũl eãp. et nouõ un' principales In lñ. de fund fabrica intra fines eius hoc est. ab uno lat' fluuio quoc. uico pupillo. et a scdo lt fund gleriola. seu a tercio lat riuo qut butrioli. nec ñ a quarto lat strata publica. et fund integrũ q̃ũl rusiano In terra fines eius hoc est ab uno lt pos' uos sti petitoris et ab alio lat' iuris monst sce marie q ũt in quadrubio; et a tercio lat riuo q̃ũl de murinula. nec ñ a quarto lat' stratella publica. Simulq; concedo uob' omnes sortes et por integras de fund casamanti. et oms sortes et por' In lñ dę fund bulgaria q̃ũtr lancia merla. et tres un' principl' de fund mineruia minore. et tres un' principl' In lñ de fund illiano. et oms sortes et por' In lñ de fund noceto. et de fund domoculta. et de fund melitulo. et una planca pratis posita in pratise In lñ quẽ iãm antea detinuit Johannes q̃ũtr bauto a manib; suis. Et insuper concedo uob' stis petitorib; fund In lñ q̃ũl massa istiana. et sex un' principl' In lñ de fund ladertini, et oms sortes et por' In lñ do fundo coiniano. Et insuper concedo uob' medictatẽ de castro q̃ũl lonzano. cũ omib; edificiis suis sup' se abitis. et cũ oratorio sci martini infra se posito. et duos mansos In lñ principl in ipso sto fund q̃ũl lonzano. Et duos mansos In lñ qst positi in ualle qut de conca. quantacũq; detinuit martinus do maria cũ frib; suis, et andreas cũ frib; suis q̃ũtr do pisaro in ipsa iã dicta ualle de conca. et quantascũq; detinuit rodulfus coms uel sibilla comitissa a iure sce marie in quadrubio et a iure sce agnetis. siue intus ciu. Arim. uel foris in qualecũq; fund uel locis. cũ omib; earũ portinentib. Et insuper concedo et confirmo uob iã dictis petitorib; fund In lñ q̃ũl zemmano. cũ casalib; et appendicib; suis. Et unũ molandinũ In lñ cũ aquimolo suo et cũ omib; sibi pertinentib; qd est posito subt murũ publicũ iuxta pusternla predicti episcopii. Et insimul concedo uob octo un' principl' In lñ de monst sci angeli. et oms sortes et por' In lñ qst posite in fund q̃ũl squinciano. et in fund qut monasteriolo.

et in fund taberaula. et in fund griciano. et in fund sauniano. et in fund q ūt fena. et in fund q ūt căpilione. et ipsa stas sorte et por' que est una pecia terre que est unata cū silus et cisquilietis suis et cū qualiscūq; arborib; in so abitis q; est posita in fund' qut casamanti interrafines eius hoc est ab uno lat uia publica q pergit ad basilicā sci paterniani. et a scdo fund' q ūt furina. seu a terciu lat monte q utr calbana. nec ū a quarto lat' uis carraria q pergit de ipsa calbana perueuiente a predicta uia de sci paterniani. In terra fines sta massa istisna. hoc est ab uno lat' litus maris et alio lat' fund in centula. seu a tercio lat fund scaciano. nec ū a quarto lat cerrito q ūt de alteri. interra fines de sta medictate de castro lonzano et de duob mansis In lū h ē ab uno lat riuo qut benedict' et a scdo lat' loco qut castangiolus. et a tercio lat uia publica. nec ū a quarto lat fund' bagnariola. Intra fines duorum mansorum q st positi in ualle de ruucalie ab uno lat fluuio q ūtr Conca. et a scdo lat' fund maracisna iuris sce raūn eccle. et a tercio lat serra qut frontsniana. nec ū a quarto lat locus qūt crucis. In terra fines sti fundi zemmani h ē ab uno lat' riuo qut guni et ab alio lat fluuius qut ueutena ot a tercio lat riuo qūt cauasili. nec ū a quarto lat fund qut lacore. cū colonis et colonab; sti fundi zemani. Interrafines de stis sex un' principlb' In lū de fund ladertini hoc ē ab uno lat' fund albuciano et a scdu lat' fund qūt cellula. seu a tercio lat' fund qūt uacaria. nec ū a quarto lat' fund qūt uico pupillus. Et insup' concedo uob stis petitorib; oms sortes et por' de fund setipcisno qūt calle In lū. cū omib; sibi pertineb; que est estituta in plebe sci Erasmi. Et insimul ccedo uob oms sortes et por' In tū que est posita in fund qūt maccriole. de quantacūq; detinuit iōhs qūt de eligia ot leo montanario. In stu fund. qd est in trio arimini constitutū in plebe sci iōhis qūt in galilca et fund' casalo In lū et aliū fund In tū casalis qūt săbulo. Interrafines eorum storum fundorum. casale et alio fundo casale qūt sabulo. hoc e ab uno lat strata petria. et a scdo et a tercio lat terra quē tenent hds qdā attonis qūbtr de botaili. nec ū a quarto lat fossa alta qd est in terrio arimini constitū in plebe sci iōhis qūt in cōpado. et oms sortes et por' In tū q; est posita in fund casaliccio qūt corpalo qdr lanciamerla. qd est in plebe sci iōhis qūt in bolgaria noua. hec omīa sta fundora et loca q; st constituta in terrio arimini. per singulas plebes. hō e plebe sce innocencie. fund casasicaria et fund taibano. et albuciano. et domici-

lio. et blezenano. et plebe sci sauini fund auniano, et fund' In lñ gemmano. et octo un' prinp' In lñ de fund torriano. et duos mansos de ualle de conca. et de plebe sci Erasmi qñq; semisun' de fund fanniano. et massa istiana In lñ et fund russiano et in plebe sci laurencii qũt in uico pupillo fund foliano (1) et nouē un' de fund fabrica. et sortes et por' de fund coiniano. et in plebe sci iōhis qũt in cella iouis. hō ē sex uñ de fund patño et sex uñ de fund firmano. et sortes et por' de fund falciano. et in plebe sci laurencii qũt in monte apodiano. hō ē sex unc do fund mineruia minore et tres un' de fund iliano. et por' de fund noceto. et por' de fund domoculta. et do fund melitulo. ot una planca pratis posita in pratise. Et in plebe sci arcangeli qũt in acerboli hō ē fundus qũt de subto. et in plebe sci iohis qũt in galilea. et in plebe sci martini qut in mulisiano; hō ō oms sortes et por' de fund sqñciano et do fund monasteriolo. et do fund tabernula. et de fund g . . . ano et ex fund sauiniani. ot de fund qũt feno. et ex fund qũt cāpiliono. et ex plebe sci iōhis qũt in cōpodo. Itemq; concedo uob sicut supl fund cerrito In lñ. et fund morénula. qcqd sce arims eccle pertinet p moñst suũ qũt sci apolenaris. exceptis q; petrus bonnonis causa beneficii ibi tenet. et qcqd predicte eccle pertinet in fund curti quantacũq; tenet andreas castaldio et merlo cũ suis consortes. et tres mansos quos detinet in fund' patño Aldeprandus de anselberga q est fund integrũ. Simulq; concedo uob plebe sco innocentio In lñ cũ omib; capellis suis et cum cunctis decimis et primiciis et uiuorum et mortuorum et cũ omib; suis pertinenciis. et plebo sci Sabini cũ capellis suis sco stefano sco iōhe in passiano et sce marie in corliano. et sco iōhe in mariano. Et medietatē capello castri crucis. et med. sci martini in ranco colũbo. et mansũ quē detinuit bernard do castollione. et vineā quē detinet paganus de castello in monte de olіueto a iure sei petri. et quantũ detinet iōhs de mari iuris sto sce arim ecclo in fund domnali et unũ mansũ in' quē teno' olī cũ suis consorte a iure canonice. et unũ aliũ mansũ quē tenet petrus de iuliano cũ suis consortes. Et terciā partē curtis de bulgaria et buttrio.

(1) *Apparisce essere S. Lorenzo in Strada da una pergamena del* 22 *og.* 1245 *presso di me.* Vico pupillo *può valere quanto* Vico Popilii: *lo che unito al fondo* pompiliano (*Cod. Bav. n.* 14) *accenna la Gente Popilia fra noi. Più su hai visto* fluvio vico pupillo, *che corrisponde al n.* 27 *del Cod. suddetto. Forse vi fu un fondo o Vico con fiumicello che prendeva nome da esso.*

et medietste curtis sci uiti q; ate eccle sco colūbe per propriū concessistis. exceptis terre rustici iudicis et unū msnsū in fund torculano qui uocatur landoni . . . . . . partē omnium terrarū q; potuerint recuperari uel a me uel a patre tuo aut a comite ugone uel a filiis de omib; illis rebus quas rodulfus comes ūl sibilla retinuerunt ūl sibi pertinuerit, exceptis castris calbana genestreto strigari ranco . . . . si . . . . . . liazo. cū . . . . et si in aliis aliqb; locis inuenire potueritis de illis torris quas predicti comites a iure n̄re ecele tenuert. in isti carta permanead predictas oms res concedo uob ut supral tā in ciu. quā foras cū omib, sibi pertin' habend tenend possidend dieb; uite ūre sic' supl. et pen̄s mihi uel meis successorib; dare debeatis omiq; anno in menso mar' infra indict. bizantio uno tt. ut dictū est persoluatr. et minimo habeatis licenciā stas res nec uendere uel donare, neq; per quoduis ingeniū extraneare. et si opora fuerit qa uobcū stare et suctoriare seu defensare contra oms homines promitto. Ita ut post transitū ūri sti petitoris tt predictas oms res cū omi melioracione sua ad ius dominiumq ste eccle cuius est proprietas modis omib' reuertatur In In̄. Et n̄ liceat m uberto epo ūl meis successorib; aut cuicūq; ecclātice persone predictas res uob tollere uel refragare usque in uita ūra. Qd si, qd absit et auertat diuina potencia, omīa q supl non obseruauero uel n̄ adimpleuero et contra hec iro uel agere aut contendere uel corrumpere uoluero tunc daturū me mcosq successores ēē promitto uob stis petitorib; poeno nōio auri optimi libras decem et post solutā poen' manead hanc paginā in sua firmitate. Sub die et mense et indict stis arimini.

✠ ubertus arims ēps m. m. ss.

✠ ego andreas prb ac prior iā dicte eccle ōsensi et ss.

✠ ego dominicus archidiaconus iā dicte eclc cōsensi et ss.

✠ Bonizo Xpi miā iudex huic usufructus paginao subscripsi.

✠ Ego petrus diuina misericordia iudex huic usufructariae paginae rogat ss.

✠ heinricus filius hermenaldi rogatus tt. ss.

✠ arimino filio qd. martinus rogatus tt. ss.

✠ petrus filio qd berto rogatus tt. ss.

✣ Ego iohannes dei nutu arims tabellio scripsi hanc paginā do omib; sicut supl compleui et feliciter absolui.

Dalla membrana, che si conosce originale per le firme di mani diverse, collazionata da me nell' Archivio della Cattedrale N. V. Fu pubblicata dal Battaglini, Mem. sulla Zecca p. 25.

N. LIIII. *Placito di Gottifredo Duca di Toscana tenuto nella Pieve di S. Cristina contado di Rimini.*

Anno 1060. Maji 25.

In nomino Domini Nostri Jesu Christi. Ab incarnatione ejus anno millesimo sexagesimo, et Pontificatus Domini Nicholai universalis Pape in Apostolica Sede anno secundo die vigesimo quinto mensis Madii, indictione tertiadecima in Comitatu Ariminensi in villa Corviano bibens aquam. Dum Domnus Gottifredus inclitus Dux resideret in legali judicio in Corviano bibens aquam (1), ibique cum eo plures assistentibus nobilium virorum quorum nomina hec sunt, Ubertus Epus Ariminensis, Dominus Landulfus Epus Feretrano, Evorardus Comes Ariminì, Rusticus Judex, et Arduinus Judex Ariminensis, Bonizo, et Arduinus Judex Feretrano, Bulgarus Judex Pesauriensis, Savinus Judex Faventinus, Bernardus Pater Civitatis Ariminensis, Petrus de Benno, Divizo de Rodulfo, Ildeprandus de Ansilberga, Bonushomo, et Saxo filius ejus, Tebaldus de Pagano quondam Tiberti filius, Acto de Berti . . . . et Petrus filius quondam Tiberti de Massa, Rambertus quondam Johannis Ramberti filius, Johannes de Aunesto, et me presente Johannem Ariminensem Tabellionem, et aliis pluribus, de quo longum est adscribendum in nostrorum supradictorum presenciam proclamationem fecit Domnus Albizo Abbas Monasterio Sancte Marie que vocatur Pomposia. Videlicet de Corbo Aunesti, et de Wito, et Guido filiis suis, et de . . . . . mo de Sinibaldo, qui injuste possessionibus prefati Monasterii causacionem et vim, et molostacionem tam in possessionibus, quam et in hominibus eorum agebant superfluis in tota curia Leonani castro, et plebe sancti Laurentii, qui vocatur mons Apodiano constitutis. Itaque auditis proclamationibus predictus Dux vocavit ad se nominatos viros, et precepit eis ut racionem dicerent ad dictus Domnus Abbas. Ipsi vero non contempserunt nec renucrunt, set placito et

(1) *Nella donazione del* 1083, *che vedi appresso al N. LXV, trovi* fundo Coriliano qui uocatur bibet aqua .... in territorio ariminensi in plebe sca Cristina; *e le cose donate* quantascumque dedit et concessit Corbo de Aunesto predicto Lucarello et suprascripta Licia uxor ejus. *Quel fondo adunque non fu Coriano, come ha creduto qualcuno; nè Gottifredo bevve acqua; ma fu in Santa Cristina un fondo di doppio vocabolo,* Corviano *cioè* o Coriliano, *e* Bibel *o* Bibens aquam.

benigne ante Domnum Ducem accesserunt in presentia supradictorum omnium virorum, et baculum in manibus eorum tenentes miserunt in manu supradicti Domni Abbatis, et ita inquiens coram omnibus dixerunt. En ecce Domne Abbas nutu Domni Ducis, et partis pre timore Dei et ejus gloriosissimo Genitricis, cujus vocabulum et honorem vestrum Monasterium est edificatum, et remissionem nostrorum delictorum in presenti die refutamus et remittimus, atque renunciamus tibi pro supradicto Monasterio, et ejus rectoribus in perpetuum. Ita quod deinceps et cetero in vestris hominibus . . . . . . possessionibus et tenimentis omnibus, quos vel quas habetis, aut in antea habebitis in Ariminensi comitatu et predicta plebe, et curia predicti castri nullam opposicionem, nullumque dominium nec placitum nec districtum, neque collectam . . . . . causacionem aliquam, vel molestacionem in aliquo facere promittimus neque nos neque heredibus nostris, sed omni tempore taciti et contenti cum nostris heredibus in perpetuum, et vos quieti et securi perpetuo maneatis. Quod si contra presumpserimus, quod Domini clementia avertat, promittimus nos et illo . . . . vobis daturos pene nomine dimidiam libram puri auri, et soluta pena, hec omnia que lecta sunt maneant firma. Sicque Domnus Abbas supradictus baculum tenens in manibus una cum Vicarii prefati Monasterii nomine Johannis Carpi . . . nolus dixerunt: rogo vos omnes supradicti ut testibus nobis hujusce rei existere . . . . . item Domnus Abbas dixit ad predictorum virorum . . . . . (*Manca il resto perchè lacerata la carta*)

Dal Battaglini. Mem. sulla Zecca p. 17, *che lo trasse dall' Arch. del Monastero di Pomposa.*

N. LV. *Ermengarda Vedova di Bennone dona al Mon. di S. Gregorio in Conca più terre in territorio riminese.*

Anno 1064. Maji 25.

In nomine Dñi nostri Jesu Xpi ab Incarnatione ejus anno millesimo sexagesimo quarto . . . . et Alexandri universalis Pape in Apostolatu anno tercio die vigesimo quinto mensis Maji Indictione secunda . . . . torio Feretrano Castro Casole. Profitens profiteor me ego quidē in dei nomine Ermengarda . . . . . femina relicta quondā bone memorie Bonno pro redemptione ani-

mo mee et quondā Benni (1) . . . . pro anime Petrus filio meo et quondā parentorū meorū: per hanc paginam mee vocis professionis sponsionis transfersionis donacionis simulque perpetualis translacionis a presenti die mee pagine. tibi presenti in Xpi nomine Laurencius Venerabilis Pbr et Monachus atque Prior Monasterii Sancti Gregorii quod est situm in territorio Castri Conca juxta fluviū Conche in loco qui dicitur Fontana veccla p te in eadem venerabilis Monasto . . . . . in perpetuum permanendas. dare et transcribere seu subducere in jura et dominiū tuū et eadem Monast. in perpetuū permanendam. idest omnia ipsas res integrā quantascunque olim detinuit Bellino (2) . . . ad jure mea in fundo valle que vocatur Siticiano et in fundo Montem Farracii et infra os lateres ab uno latere fundus Marcelada et ab alio latere fundum Tudriano et a tercio latere fundus Piuo et a quarto latere fundus Casale. Predictas res que fuit de predicto Bellino . . . . . . vineas suas domnicatas in fundo Siticiano et terra culta in fundo monte Farracii predictas res cum tegne et cum solamentis suis canalis curtis hortis vineis terris cū omnia infra se et super se habentes et cum ingressu et egressu suo sitas in territorio Arimini in Plebe Sancti Laurencii qui vocatur in monte Apodiano cū justis et certis inter afinibus suis ut in omnibus liceat tibi suprascripto Monachus tuisq. successoribus introire preocupare atque ingredi ex potestate tanquā p legitimā et meam presentē corporalē tradicionē nec non eciā p istū meū missum nomino Jōhs tabellio quem de mea manu in tua mitto ut illuc tecū veniat ad suprascriptas res et corporaliter mea vice tibi

(1) *In Pergamena del Secolo XII in Gambalunga restaci copia di un atto degli* 11 *gen.* 1027 *fatto nel territorio urbinate, pel quale Gisaltrude del q. Pietro vedova di Fulcuino vende ad Armengarda figlia di Tebaldo moglie di Benno tutto intero il Castello* qui uocat' Monte rotundo *colle Chiese di S. Angelo e di Santa Felicita, molti campi e casamenti* in territorio Urbinato in Plebe sce Suphye, *ladi il rio* qui uocat' abssa, *altro rio* qui mergit p valle Barocula, *la via pubblica,* prata tanculi, etc. *pel prezzo di* 200 *lire in oro e argento.*

(2) *In autografo del* 25 *sett.* 1068 *stipulato* in Castro Morciano *visto dal Garampi nell' Arch. di Scolca, Pietro figlio* bone memorie Benonis *si obbligò per se e per* Erigunda *sua moglie verso Rainerio e Bulgaro figli* q. Bellini *ed Askerio e Gozone figli* q. Bencii *di dar loro la metà del Monte* qui uocatur Bonio *e suo Castello, riserbandosi l' altra metà, la quale alla propria morte passerebbe al M. di S. Gregorio.*

investiat in perpetuum quieto tramite habondi dominiū et potestato habeas teneas possideas jure utendi fruendi ordinandi disponendi et in eodem jure venerabilis Monast. in perpetuū permanendi pleno itaque dominio sorciamini effectū et ab hodierno die nunquā liceat sup suprascripta donatrice atque meis filiis heredibus ullam unquā in tempore facere questionē repeticionē aut causacionē vel interpellacione ullam seu molest' generare contra te neque contra tuos successores, neque incontra suprascripto Monasterio non per me neque p a me sumissa neque p mea summittenda persona majoris vel minoris propinquia vel exteris non adeundo judiciū vel supplicando Principibus neque per regalem vel Imperialem Potestatē neque p ullo modo ullaque racione contrarietatis que umanus sensus arguere potest. sed immo omni tempore securus et quietus exinde maneas in omnibus in perpetuum sicut supl. et si quoqno tempore quempiā personā hominū surexerit. que tibi ejusdē roi partē vel totā tolere voluerit ego cū meis filiis heredibus tibi et suprascripto Monastorio contra omnes stare et auctoriaro promitto ad omnia sicut supl. Quod si, quod absit et avertat divina potentia, omnia quo supra leguntur non observavero vel non adimplevero et contra hec ire vel agero aut contendere vel corrumpere voluero datura me meosque filios et heredes tibi tuisque successoribus vel suprascripto Monasterio esse promitto anto omnis litis initiū aut interpellacionē poene nomine auri optimi uncias duas et post poene solucionis manest hec pagina donacionis in sua firmitate.

Sub die et mense et anno et Indictione suprascript. Arimini.

✠ Signū manus Ermengarda suprascripta donatrice de omnibus sicut supl. cui relecta sunt.

✠ Signū manus Rusticus filius quondā Berardi ut supl. rogatus testis.

✠ Signū manus Griffo filio Leto ut supl. rogatus testis.

✠ Signū manus Petrus filius quondā Dindo ut supl. rogatus testis.

✠ Ego Jōhs Arim Tabellio scripsit hec paginā donacionis de omnia sicut supl. complevi et absolvi.

Dalle Schede Garampi, ***Busta I****, che assicura averlo tratto* **ex autographo in Arch. Mon. Scolchæ.**

N. LVI. *Uberto Vescovo di Rimini conferisce a Benedetto Can. la Pieve di S. Lorenzo in monte.*

Anno 1065. Maji 4.

In nōe Dñi ñri Jhu Xpi ab Incarnacione eius anno millesimo sexag qũto et pontificatus domni alexandri PP. In apostolatu anno qũto die quarto mensis mai. Ind. tercia. arimini. Qm p intercessiones omiũ scorum et maximo glosissimi et cunctorum excelentissimi leuite et martiris Xpi LauRencii tueri et saluari speramus. debitũ est ut nos q hic loca in eorum honorificencia consecrata tenere ppo iure uidemur. ũro seruitutis cura et diligencia qd per nos minime ualemus aliorum qui magis idonei st ministerio et obseqo adimplere studeamus. Quapropter EGO UBERTUS dei gra arim. eccle ēps una p consensu et consciliũ deseruienciũ prefate eccle plebe sti LauRencii q est sita in monte q uocat' ampodiano cũ capellis ss luxta sc uidelicet sci iohis baptiste et sci ipoliti martiris Xpi ordinare diligentissima cautela disponimus. eligentes et preponentes te benedictum pbrm ariminensis eccle canonicũ uno successore tuo ad uius regiminis curã ut ibidem pbros et clericos ordinare debeas quo aliũ utiliorẽ ad hoc officium inuenire nullatenus ualemus. Ideoq; et p te et successore tuo prefatã plebem cũ suis omib; pertinenciis tã in ciuitate quã de foris cũ decimis et primiciis aquis scis cũ baptismale cũ libris et paramentis una cũ terris uineis cãpis pratis siluis aquis et capellis ss tibi benedicto pred. pbro una cũ successore tuo ut supl. largimur et concedimus et locamus ad abendũ et detinendũ ordinandũ divino semp amore et timore digne perpenso. et ut diuina misteria et laudes p uos et per ũros uicarios laudabiliter celebrẽtur et omia ecclastica officia et quecũq; utilia sunt prefato sco loco p ũra obsequia die noctuque intus et de foris procurentur obseruentur regantur et meliorentur. quatenus a uob nichil q oportunũ fuerit et quomodo negglegatur sed p ũrum regimen et exerciciũ loco sco et animab; ũris et ñris fideliter et strenue semper agatur habita restaurentur perdita recuperentur et cuncta que ubique sunt uel fuerint de prefati monsti iure ita in ũra potestate. et prouidencia sẽp abeantur ut licite secureq fruamini. disponatis regatis et ordinetis saluo diuino suoq' prefati martiris laurencii sciq' baptiste iohis ac ipoliti ut supl. honore et utilitate et ita prouide in cunctis agatis ut ad melius semper tendatis. et sacrũ locũ restaurare suasque res ad proficuũ suũ semper ducere studeatis

pbros clericosq ibidem mittere et ordinare congruenter debeatis ut laudes deo sep' referre et luminsria ancendere debeant. Nob qq; et prelibate ñre matris sce ariminensis eccle pens' in natiuitate dñi. et in pasca resurrectionis dñi cera et oblaciones sic' mos ost aliarum plebiũ in sinu ñre matris eccle deferre p uos uol p ũres nuncios debeatis. Hec omia ut supl abeas excepto medietatẽ decime q mihi reseruo. et minime habestis licenciã hoc ũrm preceptũ uel ipsã plebe uel res ipsius cuiquã uendere uel donare p aliquã occssionẽ uel ingeniũ non ecia res quas modo plebes detinet in contractũ sco loco pelorem alio modo nisi pro utilitate ipsius ordinare uel etiã recuperandas res aliter cuiquam locare sine confirmare. Quã uero precepti paginã ad confirmacionom tuã prefate sacerdos et successori tuo quos ut dictũ est assignauer.s stabilitate firma permanendã, Jõhm tunc ariminensem canonicum scribere diligenter rogauimus et signũ sce crucis fscientes corroborauimus testesq; subscribere iussimus obligantes etiã nos ñrosq' successores cuncta que supl. obseruaturos et defensores ac autores uob omib sep' futuros. et si non fecerimus uel contra hec ire aut agere uel corũpere que statuta sunt quolibet modo uel p nos uel p a nob sumissã uel sumittendã porsonã temptauerimus daturi uob erimus auri libras purissimi quattuor. et post penã solutã maneat hoc preceptũ in sua firmitate permaneat. sub d.e et mense et Iudic. ata.

✠ Ego ubertus di gra Arms eps mm ss;

✠ Ego andreas pbr ac prior pdicte eccle ẽsensi et ss.

✠ Ego dominicus archidiaconus sce arimin. eccle consensi et ss.

✠ Signũ manus diuizonis rodulfi q filius in hac cartula pcepti rog. tt.

✠ Signũ manus conon in hac cartula rog. tt.

✠ Signũ manus petri georgii q filius in hac cartula precepti rog. tt.

✠ Jõhs do aunesto rogatus tt.

✠ Signũ manus benedictus balduini in hac pcepti pagina rog. tt.

✠ Ego Jõhs non meis meritis sed et Xpi midia ariminen. canonicu scripsi hoc pceptũ de omia ut supl. cõpleui et feliciter absolui..

Nomina	tostiũ hec sunt			
		diuizo	conon	testes
		petrus	iohs	testes
		benedictus		testes
				testos

Dall' autografo nell' Arch. Capitolare N. VI da me collazionoto.

Le sottoscrizioni sono di mani diverse ad eccezione delle parole signum manus, *che sono del Notajo. Nota che i due luoghi ove costui è detto* canonicum *la carta era obroso, e di più recente mano è quella parola. Forse in origine fu scritto* notarius?

N. LVII. *Donazione di Pietro di Bennone a S. Pier Damiani e al Monastero di S. Gregorio in Conca.*

Anno 1069. Junii 71.

In noie dñi ñri Jesu Xpi ab Incarnatione ejus anno mill° sexagesimo nono et sedis dñi allexandri PP^e anno octavo die septimo decimo mensis Junii Indict. Septima.

Qũm diuina inspirante misericordia placuit jam dudũ mihi petro bone memorie bẽnis filio omia quae m (*mihi*) dũs largire dignatus est sibi soli reddere et ad utilitatem seruor' suor' s (*sibi*) fideliter servientiũ et servituror' impp' concedere elegi virũ quem inter mortales magis idoneũ et cõmodiorem ad hoc opus existimare valui cui viro predicto omia comitterem. vt (*videlicet*) dõno pet° damiani Sc̃issimo anacorite pat ñro. Idcirco pfitens pfiteor ego pfatus petrus consentiente libentissime vxor mea dilecta GVLDA magno desyderio et mente sincera sicut sepe deuoui t pnominato heremite scõr locorum dispõsitori et p te in monasterio sci gregorii quod tu ipse in nostro pdio ad honorem dei jux' fluuium conche in loco qui dr fontana vecchia voluisti aedificare et abbĩbus ac monachis illi veneb. loco servientibus ac impp servituris p hanc paginã mee vocis pfessionis sponsionis simulque donatiõia atque ppetualis transaetionis a presenti die mee pagino. dare et donare de meo jure meorumque dominio meorumque filiorum et hrdum alienare seu transcribere atque subducere in jus et dũium tuum prefatũ heremitam et per te in pdicto monast° et ĩ abbatibus eiusdem venerabil. loci qui nunc ẽ et futuri st. impp p remedio aie ñre et parentum frũm ac filiorum et filiarum nostrarum. Item,(*sic*) partem meam de eccla cui uocablm est sci Jõhis euangeliste et palatiũ meũ de metãr et casas et curtes atque ortos qr (*forse* quoherentes) quantacũque m põ jure pẽrtinet infra totam ciuitatem arimini et in suburbio ipsius simulque curtem meam integrã ipsius ciuitatis posita tam in plebe sci laurentij qui uocatur in monte apodiano quã in plebe sci Iõhis in bolgaria et in plebe sci Iohis in cella Jouis, cum mea quarta parte de castro et curte que vocat' faitani cũ suis apendicib' et ptinentiis seu in plebib' sci Viti et sci martini q vocat' in bordonclo, siue ẽt in plebe sci Paterniani. Item concedimus castrum morzani cum curte sua integra et cũ oib' quo m in territorio castri conche in plebe sci georgii ptinẽt, nec nõ et curte meã de fagnano positã in plebe,

sci erasmi cum aliis que ppio jure infra ipsam plebem hēo, aut in plebib' sci Savini et sci laurentii in strata. Rursus concedo castrū meū qd uocat^r mons dainus. et aliud castrū qd vocat^r trappole cū mōte q vocat^r nuri cū curtibus suis circum. et cum ōibus q mee pie sūt in totam plebem sci laudicii et in plebem sci laurentii q ūr in bco (1) sicq; ēt largior omīa ut supr her m ptinēt (2) infra ciuitat pensauriens et in toto cōitatu ipsius. curtem scilicet de fageto et mortecclo q olim fuit inceptum ad faciendum castrum a corbone filio meo renti (*sic*) in qualicūque plebibus ipsius ctatis mea ppietas inueniri poterit. Qm et dono omēm meam pietatē in pfato monast^o de territorio feretrano. vēt castrū meū de monte magantū qui uocatur pēna rossa. et montē segizo qui uoct^r florcntino et montem deodato qui uocatur casale et tertiam partē de monte cricto et omēs ptinentiss meas de mōtibus qui uocantur gemini cū curtibus et apendicibus suis, et quartā partē de mōte qui uocat^r bonio, curtes quoq; meas que uocant^r riacingne et curtem meam de cancto longo insimul sitas in territorio feretrano. in plebib' sci marini et sci theonisti et sce agate. Cunctas pdictas res positas in pfatis civitatibus et territoriis in quibuscūque plebibus fundis uel locis ubi infra her inueniri poterint que mee pētati sunt cum casis, ortis, vineis, trīs, silvis, arbustis fructiferis et infructiferis diversorum generum et specierum cum ripis et rupinis cum aquis āqmolis suis, agris cultis et incultis et cū ōibus gnālr et spalr ad sdictas res ptinentibus uel subiacentib' et cum īgressibus et egressibus suis cum suar. justis et certis intrafinibus suis ut in ōibus liceat t. prenominato dono petro heremite et abbibus et monachis servientib' et servituris ī sto monast^o in eadem omēs res q supdce sunt qēto jure introire et preocupare atque ingredi ex potestate sine ullo alicujus obstaculo ūl impedimēto. et p istam paginam donation.s a me uob factam. et p istum meum missum pñtem nōie rusticus ariminēn judex quē de meis manibus in tuis mitto ut illuc uobiscum uel cū ūro misso ad istas res ueniat et corporaliter uob' uel illi p uobis eas res quas sdiximus tradat atque exinde mea vico inuestiat sicut supslr qēto tramito habeatis teneatis possideatis jure utendi fruendi ordinandi pfato Monast^o et ūris successoribus in ppm pmanendi. pleno itaque dominio legibus sortiamini effectu

(1) *Bolla del* 1136 *in Catted. ha* in berto; *il Doc. LXXII* in barcoli.
(2) *Cioè* ut supra habetur mibi pertinentia.

et (*contra*) quam et' donationis mee paginam a pñti die ut supscript policior nullatenus me in posterum filios ūl hrdes successoresq; meos aliquando ēē ueturos nec p me neq; p meos hrdes neque a nobis submissas ūl summittendas psonas maiores ūl minores propinquas ūl exteras nec adeūd iudiciū ūel supplicando pincipūs neq; p eccliasticas interpellationes aut por regales uel imperiales ptostates neq; p quolibet (dolo) seu machinationis ingenium neq; p ullum mōum ullāquo rationis contrarietatis quam sensus humanus arguere potest. Sed qd in scum vērli loco donatum ūl concessum est nullo mō reuocetur. Vñ p maiore firmitate iurata voce dico. p deum omīpotentem sedemque scām aplicām et uita sub dño ñro atestatione cfirmo. et si contra istā meā donationem fecerimus causationē ropetitionem. ullāq; molestiā gñaremus contra te sepe dicto dño petro anacorita ūl cra tuos successores Abates jam dicto monast° ūl cra pdictā ecclesiā quia daturū et cōpositurū me ēō pmitto cum meosq liberos ūl hrdes tibi tuisque successoribus et st ūro monasterio peno nomie auri optimi libras XXX et post penā solōnis hanc paginā ppetualis donatiōis in sua psistere ualeat firmitate. Sub die et mense et indictione sta Arimini.

Ego petrus donator manu mea ss. Ego petrus dei grā judex p erigunda petri do beño uxore p supseriptis que facta st a coniugo de suis patrimoniis assensū pbento ss. Et ego petrus judex dict' rusticus dei grā rogatus interfui et ss. † Ego gufredus condā ursonis filius rogatus t. ss. - Ego bñedicto filio condam deodato rogatus t. ss. † Ego damianus Johis filius ut supl rogatus t. subss. † homodei bñdieti deodati filius rogatus t. ss. et sub hac fide fecit pdeūs donator has donationes que de his rebus in pto fecit ūl in futuris fecerit debebūt firma pmanere.

☩ Ego Jōhes christi misericordia ariminen tabellio scripsi hanc paginā ppetual' donationis sic' supltr compleui et feliciter absolui - Notitia testium - Petrus qdr (*qui dicitur*) rusticus judex - Gufredus qdm Vrsonis filius - Būdictus qdam deodati filius - Damianus qdm Johis filius - Homodei benedicti filius.

Ego christianus fert (*feretranus*) dei grā notarius hanc cartam a pdcto tabellioñ scriptam scdm q ī ea inueni nihil aliud addito ūl deminuto dolo malo in ista bona fide exemplaui ideoq; in fine subss coram testibus qui legendū et scribendū interfuert atque ut suprsct vidorūt et audiērt. videlicet lambertino cris filio nerio tasulostis filio, martino Vgolini de fossa

olim filio. brunetto rauiñ. Jōhe picolello. sub annor' curricul' M. bis centū pmo Indict. IIII. mēse Jañi. huis rei testes Abbs petrus sci ggrii. dōnus paganus pbr et m.º Dōnus andreas levita et m.º Donus Jacobus. Dōnus Vgo. Donus Symon. dōnus pax. psbyter Jōhes.

Da copia autentica del 1201 in carta dell' Arch. di Scolca, ora fra le Schede Garampi, Busta I segnata D. IV 248. Fu pubblicata in parte e con varj errori dall' Ughelli T. II, p. 421, dal Mittarelli Annal. Camald. T. II, Ap. p. 221, *e da altri.*

N. LVIII. *Donazione di Opizone Vescovo ai Canonici di Rimini.*

Anno 1070. Dec. 17.

IN N DNI NRI IHV XPI AB INCARNACION EIVS ANNO . M . SEPTVAGESIMO ET PONTIFICATVS ALEXANDRI PAPE IN APOSTOLATV ANO NONO DIE SEPTIMODECIMO MENSE DECEMBER INDICIONE OCTAVA ARIMINI. (1)

Ego Opizo Dei nutu ariminensis ēps seruus seruorum Dei Vob' martin' archiphrt' canonice sce arims eccle et leoni pbro et aliu leo pbrt et benedictū pbrtm et leonē pbrm et petrus pbrt pinciardus diaconus et iōhs diaconus et rusticus diaconus et p uos in cunctis pbris et diaconibus cardinal' iuste et canonice ordinati in prefata canonica uob' ūrisque successoribus in ppetuum permanenda. Auctoritate dei et assidua precedentiū patrū ammonicione sepe inbutus et decessoris ñri iōhis recordacione instructus. hoc beneficiū quod canonicorum uictui prefate eccle libent' per scripturarum seriem ipse iōhs tribuit ēps ipsū ordinatim ut successū p peccatis ñris sciuimus p predicti ēpi et omiū ñrorum decessorum animabus rescribere curauimus et beneficiū totū in integrū scdm suā disposicionē habere disposuimus qm deo opitulante Scōrumque omiū precibus interuenientibus tanto securius ad futurā uitā tendimus quanto nos per pastoralē uitā cernimus curā regiminis satagere uidemur. Scissimo nāque nob' adfuturā cē creditur si eorum precepta seqmur quorum loca per professionis officiū tenere cernimur. Cum precipuo nob' cura et custodia canonicorum assidua sagacitate puidenda sit necesse est illis ita sustentare ne alicui incipiant uagari qa tanto securius ipsos exercere credimus quanto ex ñre sublenacionis munere di-

(1) *In questa e in altre membrane appresso quanto è a lettera majuscola forma la prima linea.*

tescere laboramus. Igitur monasteriū Sci martini quoct in ulgintl quē uos p scripturarū seriē detinebatis cū libris et paramentis cū decimis et primiciis ct aqua sca et animarum cōmendacione cū terris et uineis omībq; sibi pertinentibus ibidē concedo et confirmo, et eo amplius in perpetuum dono et trado. Preter hoc addo dono cedo trado transfero perpetualiter transacto de meo iure meoque dominiū et meorum omiū successorum alieno et trascribo in ius et dominiū omiū canonicorum pbrorum et diaconorum deseruientiū eccle prout dictū est addimus et in perpetuū firmamus monasteriū Scorum martini et sabini quod positū est infra ciuitatē arimini cū capella sci ermetis quod est iuris pred. monasterii sitūque est in plebe sci laurentii quoct in monte. cū paramentis et libris cū casis et ortis et uineis terris siluis et cū omībus eidē monasterio et eccle infra ciuitatē et extra ciuit. et ubicūquo inuenire potueritis sibi pertinentibus etiam in comitatu Fanensi, et in quibuscūque torritoriis. Insuper concedo uob' et largio atque perpetualiter transacto de meo iure meoquo dominiū et meorum omiū successorum alieno et transcribo in ius et dominiū omniū ūrorum suprascriptorum Monasterium Sce salutaris et uiuīce Crucis dñi ñri ihu xpi atque Scorū martirum cosmo et damiani quod ost fundatū infra ciuitatē arimini cū omībus oid monasterio pertinentibus cū casis ortis et uacuamentis cū uineis terris cāpis paludibus ot lacore et cū castris curtis et cū omībus intro hanc ciuit et extra uel in aliis comitatib; quibuscūquo locis de eiusdē iure inueniro potueritis. Concedo otiam uob' ut superius legitur plebem sci angeli in salute quo est fundata in fund cauci qui uoctr Scola Salutis. cū muris et tectis libris et paramentis cū uineis torris siluis salictis sacionalibus cultis et incultis pratis pascuis puteis et fontibus ot cū capella sua cui uocabulū est sci uiti cū oblacionibus animarumque comdacionibus cū decimis et primiciis et cū omībus q; ad stā plebem et capellā ullo modo pertinent uel pertinebunt exeptis duabus tantū partibus de decimis quas michi meisquo successoribus reseruo. Ita tamen ut michi meisque successoribus medietatē de oblacionibus in quatuor solū modo Festis per unūquēque annū persoluatis. Largior uob ut predictū est ī fundo conoriundo q·uoctr ēdito duos mansos, quos tenent Andreas Strambus et petrus do mercoria cū consortibus illorum. et duos ortos in ciuit iuxta prefatū epiū. Predictas res concedo uob ut supl. abend tenend possidend. lucrand. ordinand. regend. et disponend. Et si oportuuū fuerit uobcū stare auttoriare et defensare

premitto pro me et pro meis successoribus uob' ūrisque successoribus et prefate canonice in perpetuū. Non eciā nos uel p nos uel p a neb summissā uel summittend persona prelatas rea uel earnm partē quolibet modo nel ingeniū aut occasione recausabimur aut retollemus uel uiolentiā aliquā aut molestiā inferemua et si quis contrariua uob ēē uoluerit contra ema defensabimus et hanc paginā et contractū semper inlesā et integrā conseruabimus. Hec quoque obseruaturos nos atestamur et policemur p dm omipotentē sedq; scām aplicā et uitam suprascripti dñi ñri confirmamus. Et si omnia predicta non obseruauerimus uel contra fecerimus tunc ñ solū reatū incurremus. Verū etiā daturos me meosq. successores uob ūrisque successoribua et prefate canonice auri libras octo, et post penā solutā contractus iste in aua firmitate permanead in perpetuū. Quē benedictū pbrm et notarius scribere rogauimus nosq; ppria subscripcione firmauimua et tradidimus sub die et mense et anno et Indictione stis ARIMINI

✠ BENE VALETE KMI FILII ⁘

Dall' autografo nell' Arch. della Cattedrale N. VII visto da me.

N. LVIIII. *Opizone Vescovo di Rimini concede al Monastero di S. Pietro più tardi appellato di S. Giuliano la metà della Pieve di S. Vito, e il Mon. de' Ss. Bartolomeo e Genesio.*

Anno 1071. Jan. 20.

In nomine Dñi nostri Jesu Christi ab Incarnatione ejus anuo millesimo septuagesimo primo, Pontificatus vero Dñi Alexandri Summi Pontificis et universalis Papo in Apostolica Beatissimi Petri Sede praesidentis anno decimo, vigesimo die mensis Januarii Indictione IX. Arim. Maximum nobis ac saluberimum et presens auxilium et futurum credimus esse remedium si beneficia opportuna Deo servientibus benivola deliberatione concedimus, et quod honeste petunt Deo cooperante libenter adimplemus. Quoniam Deo oppitulante Sanctorumque omnium precibus intervenientibus tanto securius ad futuram vitam tendimus quanto nos per pastoralem vitam cernimus curam regiminis satagere videmur. Cum precipue nobis cura et custodia Monacorum assidua sagacitate providenda sit, necesse est illis ita substentare ne alicui incipiant vagare, quia tanto securius ipsos exercere credimus quanto ex nostro

sublevationis munere dietescere laboramus. Ideo ego Oppizo Dei gratia Arim Episcopus Servus Servorum Dei vobis Vbertus Monachus atque Abbas, et Martinus Monachus atque Prior Monasterii S. Petri, qui est fundatū foris muro istius Civitatis Arimini juxta Porta que ab antiquis Gallica numpcupatur in te et in tuis Successoribus in perpetuum permanenda. Petentium desideriis ita vos convenit impertire adsensum tamen sequentibus temporibus nullis ecclesiasticis valeas summi dispendiis, nam vos pectitores vestra postulatio congrua videretur suscipere effectum qū sanciora loca opportune ordinata ad meliorem fuerit sine dubio statum perducta. Igitur quia petistis a nobis quatenus nos vos praeceptū exmissimus de venerabile Plebe medietate cui vocabulum est Sanctorum Viti et Modesti que fundata est in Episcopatū Arim prope strata publica que pergit ad alveum que vocatur Vxe, largiens concedo ac tribuens impercior et ascribo cum capellis cum primitiis et decimis et aquis suis cum libris et paramentis suis cum terris vineis arboribus fructiferis et infructiferis diversorum generum vel quicquid vivorum et mortuorum in vestra sit potestate tenendum et possidendum de medietate de jam dicta Plebe in perpetuum sub pensione redenda. Concedimus ut nullum neglectum vel detrimentum animabus vestris perveniat, sed cum Dei timore ea desuper scripta Plebe restaurare, et res ipsius integriter disponere pariter ac sinceriter decertetis, et in ibidem supradicta Plebe Presbyteri (*sic*) mittere debeatis, ut die notuque (*sic*) Deo laudem referre studeant, et luminaria accendere debeant sicut mox est, et mihi et successoribus meis, et Canonicis etiam Arimin' Ecclesiae pensionem dare debebitis sine molestatione per singulos annos sicut consuetudo est, illa consuetudine videlicet, quam Vbertus minor constituit. Sed ita tamen omnisque annualiter in Festivitate SS. Viti et Modesti, sicut mox est, partem mediam de candelis per nostrum Missum cum honore transmittatis. Insuper ego supradictus Episcopus concedo et confirmo atque transacto, et transcribo in jus et dominium in te Vbertus Abbas et Successoribus tuis in perpetuum sub pensione tribuenda, idest Monasterium Sanctorum Bartholomei Apostoli et Genexii Martyris, qui est fundatum super Porta ipsius vocabuli in Civitate Arim cum paramentis et libris et omnibus sibi pertinentibus cum casis ortis cum vineis terris campis curtis et cum omnibus eidem Monasterio infra Civitatem et extra Civitatem et ubicumque invenire poteritis, et mihi et Successoribus meis in Festivitate praefato Mo-

nasterio pensionem dare debebitis oblatas quatuor et Cereos similiter quatuor, et omni anno in purificatione S. Marie duodecim candelas sicut consuetudo est aliarum Ecclesiarum in gremio nostrae matris Ecclesiae defferatis, et usum et consuetudinem factam Arimin' Ecclesie cum omni honore et reverentia Dei, et minime habeat's licentiā vos dicti pectitores ipsa numpcupata res, ut superius legitur, nec vendere nec transferre nec commutare, neque per qualevis ingenium extraneare, et si hoc facere presumpseritis sit istud praeceptum inane et vacuum et non habeat in se ullam roborem firmitatis, et liceat, qui per tempora fuerit episcopus in supradicta Plebe simulque in supradicto Monasterio introire et detinere; et in Persona aut loco cui illi placuerit ordinare, aut sibi retinere. Et si per nos aut per aliqua summissa vel sumittenda persona majoris uel minoris de omnibus suprascriptis rebus aliqua machinatione vel molestia aut contraria generare voluerit a supradicto Monasterio S. Petri, per quicumque modus vel ingenii qua vobiscum stare et autorizare et defensare promictimus ut superius, vel ab omni homine omnique tempore a vobis vestrisque successoribus in perpetuum. Tunc non solum reatum incurro verum etiā dacturo promitto una cum meis successoribus vobis dicto Abbas et vestrisque successoribus ante omnis litis initium pene nomine auri libram unam, et post penam soluptionis manente hoc praecepto in sua firmitate. Itē et nos peccatores credimus pro redencione animarum nostrarum simulque Successorum Antecessorū nostrorum vobis vestrisque Successoribus, ut nos et vos habeamus bonam remunerationem pro ipsis rebus, que superius legitur, et omnes res ipsius integriter conservare et regere, Deo ajuvante usque in finem, ut per hoc ante Dei judicium nos et vos habeamus perpetuam vitam, propter hoc addo cedo transfero perpetualiter unum spatium terrae cum medietate de aquimolo suo in fundo Fulciano in Monasterio supradicto S. Petri et in te jam dictus Abbas, et in tuis Successoribus Servorum Dei qui nunc sunt et venturi erunt, sicut superius in perpetuum.

Ego Opizo Dei gratia Arimin Episcopus manu mea subscripsi: valete filii charissimi.

Scriptum per manus Benedicti Presbyteri et Notarii Sanctae Arimin Ecclesiae anno Dominicae Incarnationis 1071 in Indictione nona Territorio Arim.

Dalle Schede Garampi che lo trascrisse ex Regesto Chart. XIV. Sacc. in Arch. S. Juliani Civit. Arim. p. 10. *Fu pubblicato in parte dall' Avv. Bentivegni nel* Mem per l' Arcip. di S. Vito n. 4 p. 4.

N. LX. *S. Pier Damiani sottopone al Vescovo di Rimini il Monastero di S. Gregorio in Conca.*

Anno 1071. Nov. 16.

In Nemine Dom. nostri iesu Xri ab incarnscione cius anno 1071 et Pontificatus domni Alexandri universalis Pape in Apostolatu anno nono ot regnante heinrico secundo rego anno ejus quinto-decimo die sexto decimo mensis 9mbris indictione nona Arimini. Profitens profiteor ogo qnidem in Dei nomine Petrus Damiani Monachus ot heremita per hanc paginam mee vocis professionis sponsionis translationis concessionis largietatis a presenti die Tibi pro-senti in Xri nomino Opizo Episcopo Ariminensis Ecclᵉ et per to in eadem Eccl. cui uocabulum est S. Columba tuisque Successoribus in perpetuum dare et transcribere atque subducere in jura et dominiū tuum et in tuorumque Successorum et in pracfata Eccl. in perpetuū permanenda eaqne habere ac possidere: et meis manibus meum-quo jus detinere videtis quietis jure proprietatis mee que mihi bone memorio Petrus bennonis cum genitrico sua pro animabus suis suorumque parentum concessit idest Monastᵐ S. Greg. quod est fundatum juxta fluvio concam in territ" castri concam in plebe Sci Georgii non longe a Castro Morciano cū muris et tectis et libris et paramentis ot cum castellis ot curtibns et cum Palstio et mansionibus et curtibus ot ortis infra Civit. Arimin: et cum omnibus pertinentiis predicti Monast. infra totum Comitatum ariminensem et feretranum atque pensarrensem positis et ubi ubi inueniri potorit de rom juris proprii ejusdem cenobii in quibus-cumq; fundis locis et plobibus. Vt a modo a presenti die sut quando voluoris liceat tibi stō Episcopo in easdem res que superius leguntur introire et preocupare atq; ingredi sino ullo alicujus obstaculo vel impedimento salvo jure ipsius Monasterii ot sino sua damnitate et tanquam per legittimam et meam corporalem tradicionem investio quamque etiam per istum meum missum nomine laurentium fratrom nostrum Monachum presbiterum atque priorem prefati Monast. qui corporaliter tibi nostra vice investiat et tradat ejusdem loci possossioᵐ in perpetuū sicuti supralʳ et quieto tramite habendi dominium et potestatem quatenus tu et tui successores sub jure vostro Arimin. Eccl. habeatis teneatis possidostis. etiam iuste disponatis ot canonice ibi Abbates gratis ordinetis et consecretis. Pro eo supposui juri vestre Ecclᵉ hoc nostrum

Monast. nobis commissum quatonus omnes suas possessiones et predia iuxta vestrum posse contra omnes mortales homines defendatis et custodiatis quia in vestra diocesi positum est, et quia utile et congruum utrisq; sanctis locis futurum esse putavimus et comodius ac modestius vestro patrocinio gubernari et subsidio ac defensione credimus sustentari etiam monificentia quasi bono matris vestre Ecclesie misericordia exaltari qua de re hec omnia Deo auctore incepimus et sub hac spe perfecimus. Et ab hodie non liceat mihi nec alicui loci prenominati abbati vel per a nobis submissam vel submittendam personam majoris vel minoris non adeundo judicium vel supplicando principibus neque per ecclesiasticas interpellationes aut per regalem vel imperialem potestates nequo per ullum modum ullamque rationem contrarietatis que humano sensu cogitari vel capi possit ea que supradicta sunt corrumpere vel mutare. Sed ipsa illesa atque immaculata custodire promittimus et conservare. Quia qd in Sancta Ecclesia semel donatum vel concessum sponte fuerit non debet temere revocari vel violari sed immo omni tempore securi tu et tua Eccl. tuique successores et quieti maneatis in omnibus in perpetuum. Et si quoquo tempore quempiā persona hominum surrexerit que tibi aut ste Ecclᵉ tuisque Successoribus contendere aut tollere ea quo concessimus voluerit nos vobiscum stare et auctoriare seu defensare promittimus ad omnia sicut supralegʳ Quod si qd absit et avertat divina potentia, omnia que superius leguntur non observaverimus et non adimpleverimus et contra ec ire vel agere aut contendere vel corrumpere voluerimus per quemlibet modum vel ingenium daturos nos promittimus tibi tuisque Successoribus et in sta Ecclesia pene nomine auri libras septem et post pene solutionem maneat hec pagina in sua firmitate. Quam vero paginam Andream tabelionem de territorio arimin. scribere rogavimus quam nos propria subscriptione firmavimus sub die et mense et anno et indictione suprascriptis Arimini.

Ego Petrus peccator Monachus concessi et subscripsi.

Ego Vnganus Presbʳ et Monachus atq; Abbas Monast. S. Gregorii consensi et subscripsi.

Ego Laurentius Presbʳ et Monachus atq; prior consensi et sspsi

Ego Petrus Presbiter et Monachus consensi et subscripsi.

Ego Petrus dictus rusticus deitate propicia iudex prolatis interfui et rogatus subscr. Signum manus pagano qui dicitur de vicia ut superleg. rogatus testis. Signum manus gozo filius quon-

dam gozo qui vocatur de Vuilielmo rogatus testis. Signum manus Johannes qui vocatur de farulfo ut superleg. rogatus testis. Signu manus Sichelmo filio quondam fulcoino rogatus testis. Signum manus Vgo filius quondam Vgo qui vocatur de rainerio rogatus testis. Signum manus Petrus qui vocatur Scariursi rogatus testis.

Ego Andreas de territorio ariminensi tabellio scripsi hauc paginam de omnia que superleguotr complovi et absolvi feliciter.

Dalle Schede del Card. Garampi, che lo trascrisse ex Autographo in Mon. de Scolca, *notando che le sottoscrizioni erano in caratteri diferenti.*

Con Atto separato, cui non credo necessario trascrivere, l'Abate Ungano per se e suoi successori promette di dipendere in tutto dal Vescovo di Rimini; e questi con l'Atto seguente promette protezione a quel Monastero.

N. LXI. *Opizone Vescovo di Rimini si obbliga di proteggere e difendere il Mon. di S. Gregorio in Conca.*

Anno 1071. Nov. 16.

In nomine Dom. nostri Jesu Xri Anno Incarnat. ejus 1071 die sexto decimo mensis novembris indictio: nona Arimini. Ego Opizo Ariminensis Episcopus pro me meisque successoribus. Tibi Vngano Abbati S. Gregorii tuisque successoribus spondeo et obligo in perpetuum de monasterio predicto fundato iuxta Concam in predio bone memorie petri bennonis per domnū Petrum Damianum religiosum anachoritam et presulem. ab ipsoque nostre Ecclesie mihi meisque successoribus concesso et supposito sub hoc pretextum et cautelam qd nec ego neque qui post me Ariminensem Eccl. recturi sunt vel a nobis sumissa vel sumittenda persona Monasteriū illud damnabimus studiose vel volnntarie vel de terris sibi a nobis largitis vel ab aliis acquisitis vel acquirendis seu de thesauris dolose violenterve minuemus. Non etiam illud aliter nisi gratis et omnino canonice in quocunque Abbate ordinabimus et cum electione Monachorum vel omnium eiusdem Cenobii vel maioris partis eorum aut sapientioris vel religiosioris atque qui electus ab eis fuerit: gratis consecrabimus. Non autem Abbatem vel aliquem Monachum aut quamvis personam sine certa et probabili culpa capiemus vel degradabimus per quam digne debent

vel capi vel degradari. in Monast° vero non ultra quam bis vel ter per annum ospitabimus, et quando illuc ad hospitium veniemus non plus quam viginti homines nobiscum retinebimus, nec ibi nisi uno die manebimus preter Abbatis vel Monachorum voluntatem. Nec liceat mihi vel alicui meorum Successorum aliud pactum ad detrimentum prefati cenobii cum quoquam eiusdem venerab. loci Abbate componere. Sed hoc firmum semper maneat et si qd factum contra hoc fuerit pro infecto et invalido habeatur. Monasterium preterea et que ipsius sunt vel fuerint defendere et retinere Abbatem et Monachos atque eorum homines per nos et nostros cum bona fide contra omnes mortales homines iuxta nostras vires defendemus. Quod si hec omnia non observaverimus aut contra fecerimus soluturi simus vobis et monasterio auri libras septem. Si autem in aliquo predictorum culpabiles erimus et bis terque requisiti non emendaverimus ex tunc licitum sit Abbati et Monachis ad Apostolicam Sedem confugere, et Monasterium cum cunctis suis bonis ab omni nostre Ecclesie iure solutum Sancto Petro libere supponere, revertentibus tamen similiter ad nostrā Ecclesiam omnibus que pro suppositione ipsius ibidem concessimus. (*Non v' è la firma del Vescovo*)

Ego Martinus Archipresb. atq; hiconomus S. Arim. Eccl. subs.
Ego Dominicus Archidiac. prefate Ecclesiae subscr.
Ego Leo Presb. et Canon. suprad. Eccl. consensi et subscr.
Ego petchetus (*) Diaconus subscr.
Ego petchetus (*) Judex interfui et rogatus testis.
Ego Johan. Elefarolfo (*) rogatus testis.
Ego Paganus qui vocatur de viga rogatus testis.

Dalle Schede Garampi, che lo trascrisse ex Autogr. in Mon. Scolchæ.

(*) *Così il Garampi. Egualmente in Copia del* 1754 *fra le Pergamene che furono di Paulucci, ora in Gambalunga: ma in questa sopra* petchetus *ambo le volte è scritto* Petr. dictus; *e sopra* elefarolfo *è scritto* de farolfo, *per cui vedi la p. addietro, l.* 2.

N. LXII. *Opizone Vescovo di Rimini concede più fondi ai Canonici.*

Anno 1073. Feb. 18.

IN N DNI NRI IHV XPI ABINCAR NACIONE EIVS ANNO · ML^{mo} · SEPTVAGESIMO TERCIO ET PONTIFICATVS ALEXANDRI PAPE in apostolatu anno duodecimo die octauo decimo mensis phebruarii Indic. undecima. Arimini.

Congrua racione dispositū est ut eorum desideriis libent' annuamus p quos uenerabiliū locorum res meliores et utiliores efficiantur. Ideo in Dei nōe ego Opizo diuina gra sce arims eccle eps una p consensū descruienciū eid eccle. Profitons profiteor p hanc paginā meo uocis professionis sponsionis transfersionis inreuocabilis donacionis simulq; perpetual' transacionis a presenti dio meo pagine. Vob' presentibus in Xpl nōe MARTINVS unbls harchipbrt. ot dominicus archidiaconus prefate eccle. in uos et in cunctis pbris et diaconibus Cardinal' sco arims eccle et per uos in ead canonica pdicte eccle in perpetuū permanenda. Idest unū spaciū trē positū in plani arm in loco q uoct apusani quod sunt canterie duo primū sunt tornatorias sex. scdm tornatorias qnq; Ab uno lat' primo canterio iuris pdicto eccle quem tenet rodulfus q da ulmo uoct'. Ab alio iuris Scola Ostiariorum prefate eccle. A tcio iuris sto eccle quē tenet leo pbrt et canonicus jādicte eccle. A quarto quoq; oredes quond iōhs q uocabatur de caro. Scdo canterio ab uno lat' iuris iādicte eccle quē detinet leto pbrt et canonicus prefate eccle. Ab alio iuris monst' sce agnetis. A tcio cred' quond' iōhs qui uocabatur de aunesto. A quarto iuris ste eccle que tenet petrus pbrt et canonicus superius dicte eccle. Itorū concedo uobis sicut supl. alii tres canterii trē positi in ead' planis quod st tornatorias uiginti a primo lat' iuris sce arims eccle qnō tenet rodulfo q uoct de maciolino et predictus petrus pbrt iuris ste eccle. et quē tenet iōhs tabellio iuris sce agnetis. A scdo heredes quond' zanuculo q uoct de pinciardo et iuris scola cantorum. A tcio stratella. A quarto juris pnominate eccle quē tenet pat' ciūt rauenne. Insuper concedo uob' in ead' planis qnq; tornatorias terre et quadraginte tabule. A primo lat' iuris ste eccle quē detinet ered' quond' guido quoct' pungiutre. a scdo pbrt leto et petrus filio quond' martinus quoct de laureto. A tcio cred' quond' bertobalbo. ot iuris sci siluestri. A quarto cono iuris pdicto eccle. et unā tornatoriā iuxta pinos. Rursū concedo uob' ut supl. unū orticellū positū intro anc ciūt arm iuxta oliuetū domnicato pdicte eccle per singule sue longitudines sunt ped' numr qnquaginta qnq; et p transuerso ab uno capite ped' ūrm triginta et sex. et ab alio ped' numr triginta et duo. Suprascripta omnia ros cū ingressibus et egressibus suis. ut ī omīb; licead uob' stis canonicis in ead' res que supl. quieto iure introire et preocupare atque ingredi ex potestate sine ullo alicuius obstaculo uel inpedimto tāquā per legitimam et meā corporalē

tradicionē. Necñ etiā p istū meū missū nōe petrū pbrm ut illuc uobiscū a sta res ueniat ot corporalit' uob' eas res quā supradiximus tradst atq; inuostiad mes uice sicut supl. quieto tramite abeatis tencatis possideatis etiā utendi fruendi ordinandi et disponendi et in sta canonica et ī ūrisq; successoribus in ppetuū pmanends sicut supl. Et si oportū fuerit exinde uobiscū stare et auctoriare et defensare promitto pro me et p meis successoribus uob' ūrisq; successorib; et pfate canonice in ppetuū. Non etiā nos ūl p nos, ūl p a nob' sūmissā uel sumittendā personā prefatas res ūl earum partes quolibet modo ūl ingeniū aut occasione recusabimur. aut tolleremus ūl uiolentiā aliquā aud molestiā inferemus; et si quis contrarius uob' ēē uoluerit contra oms defensabimus et hanc paginā semper inlesā et integrā conseruabimus. Et si omīa pdicta ñ obseruauerimus ūl contrafecerimus tunc daturos me meosq; successores uob' ūrisq; successoribus et prefate canonice auri librā unā et post peñ solutā manead hec pagina in sua firmitate in ppetuū sub die et mense et indic. sta arim.

✠ Ego Opizo di grā arims ēps mm ss.

✠ Ego Petrus dictus rusticus di gra Judex rogatus ss.

✠ Signum manus ubaldo filius qui uocatur ursus rogatus tt. ss.

✠ Signum manus iōhs filius qñd iōhs rogatus tt. ss.

✠ Signum manus berto filius qñd iohis rogatus tt. ss.

✠ Ego atto filio qd berto ī ac transfersione rogatus tt. ss.

Benedictus pbrt et notarius sce arims eccle scriptor post roboracionē et testiū subscriptionē et ppetualē tradicionē cōpleui et absolui feliciter.

Dall' Autografo in Cattedr. N. VIII visto da me. Le sottoscrizioni sono in caratteri fra loro diversi.

N. LXIII. *Opizone Vescovo di Rimini concede un terreno ai Canonici.*

Anno 1073. Apr. 20.

IN N DNI NRI IHV XPI AB INCARNACIONE EIVS ANNO . ML^{mo} . SEPTVAGESIMO TERCIO ET PONTIFICATVS alexandri pape in apostolatu anno undecimo die uiesimo mensis aprilis indic undecima. arim. Profitens pfiteor ego qdē in di nōe Opizo grā di ēps catholice Sce arims eccle p hanc paginā mee uocis pfessionis sponsionis simulque donacionis atque ppetualis transaccionis a presenti die

moe pagine. Vob' presentib; in Xpi noe Martinus archipbrt et dominicus archidiaconus una cū cunctis pbris et diaconibus cardinal' iā dicte ecclesie et per uos in pdicta canonica in perpetuū pmanenda. dare et donare seu transcribere atq; subducere in ius et dominiū ūrm et ūrorumq; successorum in ppetuum. Idest unū spaciū terre positū intro hanc ciuit' arim ñ longne ab epātu. A primo lat' muro ciuit; arims. A scdo plathea q; pergit da pusterula ad noua (1) que uoct' sci iōhis baptiste et a tcio lat' alia plathea que pergit ad epātu et a quarto lat' curte ūra domicata. Et super ocedo uob' . ut supl. unū cauteriū terre i loco quoc candelito A primo lat' strata publica et a duobus lateribus pdicta canonica a quarto qoq; candelito predicta terra q' tenet ered' qd iōhs qe de aunesto. Et donamus uob' duo capitella posita foris muro ñ longne a cit. in loco qui dict' candelito Ab uno lat' fossa de molandinis. A scdo et a tcio iuris pprietatis storum petitorum. Nec ñ a quarto prenominato candelito. Vt in omnibus licead uobis stis petitoribus in ead' oms res quieto iure itroire et preocupare atque ingredi ex potestato sine alicuius obstaculo ūl inpedimento. et per istā paginā ppls donacionis a me in uob' facta. et per istū meū missū noe arduinū que de meis manibus in ūris mitto quieto tramite ut uobiscū ad stas res uobcū ueniad et corporalit' mea uice uob' tradat atque inuestiad. Quieto tramite abeatis teneatis possideatis etiā utendi fruendi et ordinandi disponendi et in pdicta canonica ūrisq; successoribus in ppetuū permanenda. Pleno itaque dominio ligibus sorciari effectu contra quā etiā doncs meo pagine a presenti dio ut supl. pollicecor nullatenus me i posterū successores meos nec per nos neq; p qualicūq; iposita iterponendaue persona neque p quolibet dolo seu machinacionis ingeniū neque p ullū modū ullāq; racionis contrarietate. Ideo obligo me meosque successores contra uos ūrisque successoribus si cuncta hec que supl. non obseruauerimus ūl adimpleuerimus quia daturos nos esse promittimus peū noe auri optimi librā unā et post peū solutā manead hec ppetual' pagina in sua firmitate. sub dio et ms et indic sta arim.

✠ Ego Opizo Dī grā Arims ēps m. m. ss.

† Ego Petrus dictus rusticus di gra Judex rog. ss.

† Ego raberto filio qd uberto rogatus tt. ss.

(1) *L' ad è cancellato. Prima era stato scritto* a pusterula ad noua; *poi è stato segnato il* d *sopra l'* a, *e fatto* da, *o* ad, pusterula - noua.

† Ego guitto filius coni rog. tt. ss. † Ego tebaldus filius rainerii rogatus tt. ss.

† Ego albericus filius bernardi otardi rogatus tt. ss.

Benedictus pbtr et notarius sce arims (*sic*) scriptor post roboracionē et testiū subscripcionē cōpleui et absolui feliciter.

Dall' Autografo in Cattedrale N. IX visto da me. Anche in questo le sottoscrizioni sono di mani diverse.

N. LXIII. *Leone Arciprete e Domenico Arcidiacono della Chiesa Riminese concedono a Benedetta del q. Orso, e a Terzo del q. Martino un manso posto nella Pieve di S. Lorenzo a monte.*

Anno 1078. Jan. 22.

In nōe dñi ñri Ihu xpi ab Incarnacione eius anno mille septuagesimo octauo. et Sedis doñi G. pp. quinto Regnante henrico qdā henrici Inperatoris filius anno uigesimo tercio. die uigesimo scdo mēsis Jañi Indic. prims. arim.

Profitentes profitem̄ nos qdē in dei nōe leone deì grā archipbr. et dominicus . un . archidiaconus sce arim. eccle. Cū consensū pbrm et diaconib; canonice ejusdē eccle. Per hanc paginā ñre uocis pfessionis sponsionis. simulq; pacti statuti seu largitatis a presenti die ñre pagine. Vo' In Xpi nōe benedicta filia qdā urso. et torcio filius qdā martin' petitorib; dieb; uite ūre. et qualis de uob' stis petitor' et petice obiuerit sua por' cadat ad illū ūl ad illā q de uobis supravixerit dieb; uite sue tt. Concedimus et largimur seu confirmamus nob; sicut supl. ñe juris pprietatis prefate canonice. Idest uno manso Integro posito In fundo qūt uilicare. quē olim detinuit martinus q ūt tonica. sto manso qūt de tribio. quē detinuit jā dicto martinus Juris prefate ecle. omia cū tegua et solamento suo. uineis terris ortis canalib; curtis siluis sacionalib; arbustis arborib; pomiferis fructiferis et Infructiferis agris cultis et incultis. Integriter pertinentib; uel subjacentib; a sto manso. cū Ingressu et egressu suo. situ In territorio arim. In plebe sci laurentii q ūt in monte āpodiano. Vob; stis petitorib: diebus uito ūre sicut supl. stas res habeend' tenend' possidend' meliorand' uel defendend' et pens' nob ñrisq; successorib; dare debeatis omiq; anno In mense mar· deñr quattuor uenet. tt. Ideo quia ex inde accepimus p calciarii cappa una p libras sex ste

moncte dmm abeatis licencia sta re uendere uel donare nec comuluare neq; per quāuis Ingeniū extraneare. et si oportu' fuerit ex indeqā nobcū staro et auctoriare seu defensare promittimus una cū ñris successorib; ad omia sicut sup. l. Et si Quod absit et auertat diuina potentia omia q; suplgt' ñ obseruauerimus ūl ñ adimpleuerimus ot contraheire uel agere aut corrūpere ūl refragare uoluerimus per quēcūq; modū ul titulū q daturos nos esse promittimus una cū ñris successorib; uob; stis petitorib; pene nōe sto calciario duplo. et post peno solutionē hanc paginā pacti permanead in sua firmitate sub dio et mense et indict. stis arim;

☩ Ego leo archipbr sce arims ecclo mm ss et firmaui.

☩ ego dominicus archidiaconus sce arims ecle mm ss et firm.

☩ Ego benedictus pbtr pfate eccle ita ut ceteri ss.

☩ Ego arimisnus pbr sco arims ecclo consonsi et subscripsi.

☩ Ego iohs pbr sce arims ecclo ēsensi et subscripsi

☩ ego ariminus diaconus pfate ecclo ēsensi et subscripsi

☩ Signū manus rodulfus filius cono ut supl rogatus tt.

☩ Signū manus raginerius uberti filius ut supl rogatus tt.

☩ Signū manus arim. filius qdā berto ut sup l. rogatus tt.

☩ Signū manuum Jōhis q ūt denasta et bōfilius qdā petrus ut sup l. rogatis testib;

☩ Ego Iōhs xpi mīa arim. tabell. scripsi hanc paginā pacti do oia sic' sup lgt cōpleui et feliciter absolui.

Tratto dalla pergamena originale nell' Archivio Capitolare di Rimini N. X, vista da me. Le firme appariscono di mani diverse.

N. LXV. *Ubaldo del q. Orso e Licia Vedova di Lucaro donano terre e vigne in S. Cristina a Leone Arciprete e a Domenico Arcidiacono della Canonica di Rimini.*

Anno 1083. Oct. 14.

In doi nōe ann' dominico Incarnationis millesimo octogesimo tercio Et sedis domi gregorii pape ann' decimo Et regnante henrico rege ann' uigesimo sexto. die quartodecimo mensis octubris. Indic. sexta ariminensi. (*sic*) Sca hac beatissima uenerabilis re (*sic*) canonice sce ariminensis ecle in quo ūc dō protegente Doms Leo archipresbit' et dominic' archidiaconus pdicte canonice precsso uidentur. Nos quidem in dei nōe Vbaldus filius qdā ursi. et licia

uidua qdā lucaro uiro suo. donatores in predicta canonica p obligacione et illuminacione seu etña remuneraciono animo qdā sto lucaro. qd ipse nob' pcepit et fidei comisit ut cartā focissent. In sta canonica. Prosens psentia salutē. magno doñis sčar scripturarū nos racione pmonet. Et idē illa' sēp čsiderare atq; disponere oportet. ut animarū meritis celeste retribucionia meroar pmereri. crodena sino dubio. qd euuagnelica doctrina pmittit. Vos q secutis estis mea pcepta. centūplū accipietis et uite etñe participes eritis. ut in oc aclo centūplū accipietis et uite etñe participes eritis. ut in oc aclo centūplū ot in futuro etñe uito participea eritis. (*sic*) QVa do re nos stoa p animo ac spontanea ñra uoluntate. nullo nos penitis cogentes neq; ēpellentes uel uim inferentes sed de suo prio doliberacionis arbitrii. Et Ideo. damus donamus cedimus tradimua et transforimus atq; transactam' et de suo iure suoq; dominio. suisq; ehdb alienam' et trans acribim' et dominiū ste canonice p uos stos leonē archipresbiterū et dominicū archidiaconū uob' ūrisq; successorib In pp. more salario pmanend. Id' omīa ipsa terre et uinea. et silua quantascūq; dedit et concessit corbo de aunesto. pdicto lucarello. et ata licia uxor eius (et laborauit iōha de unaldo) in fund. coriliano qūt. bibet aqua. cū omīa sta torra et uinea et silua ptinentib; In Integris et cū Introitu et exitus ear. et cū omīb ad se ptinentib et Ingres suoa sitas In territorio ariminensi In plobe sca cristina. Vt a modo a psenti die aut quandoq; uolueritis licoat uob' ato archiprebitero. et pdicto archidiacono. ūrisq; sneccessorib in sta omīa terra et uinea et ailua in ibidē introire et preocuparo ex potestate. p hanc paginā doñis a nob factā atq; tradita tamquā p legittima et ñra corporalē tradicionē quāq; p istū nrū missū nōe bulgaro quē do nrīs manib in ūras mittimus in presencia testiū qu io aubt' scripti st ut illū uobcū ūl cū uro misso ad sta terra et uinea ot silua ueniat et ñra corporalit' uice uob tradat atquo inde uos inuestiat. QVicto tramite abendi dominiū et potestatē abeatis teneatis uendendi ordinandi et disponendi in eadō canonica in pp moro salario pmanend. aicut dixi p remedio animo sto lucarello et. ab odierno dio nūqā liceat nob stis donatorib neq; ehdb do sto lucarello ullocunque intpr' quāuis exinde facero questiones repetitiones ullāque molestiā generaro contra uoa stos leonē archipresbiterū et pdictū dominicū archidiaconū nequo contra ñros successoros de pdicta terra et uinea et silua. ex parte uel ex tota. nūquā agā neq; contradendā aut in uodā occupare neque agentib consenciens er-

mus. neq; p suos filios uel ehdes neque p sumissā a nob' personā ūl sumittendā. majoris ūl minoris. propinquis ūl exteris et nō adeūdē iudicē et nō suplicando principib' neq; p ecclesiasticā interpellacionē aut rogalē ūl imperialē. majestatē. noque p ullū modū ullāquo racionē. q a legib' cautū est qd semel in sco loco donatū ūl concessum fuerit nullo modo reuocetur. unde p maiore firmitate. Et si coco tpr quepiā persona ominū surrexerit q. uob' exinde parte uel ex tota. expellere aut qualibet calumnia generare uoluerit nos stos donatores cū ehdb' sto lucarello. ab omī persona omnu defensare et auctoriare pmittimus. QUOD Si QUOD absit et auertat diuins potencia omīa q. superius leguntur nō obseruauerint ūl nō adimpleuerint et contra ec ire ūl agere aut contendere uel corūpere uoluerint. p quecūq; modū atestacionē confirmauimus. daturos nos et liberes et ehds sto lucaro; Vob leone archipresbitero. et sto archidiacono. ūrisq; successorib' ante omne litis iniciū aut interpellacionē poeno nōe. nos auri librā dimidiā. et soluta poena manead hec dōnis pagine firma sub die et mens et ann' et Indic. stis ariminensi. Signa manuu. Vbaldo. † et licia stis donatorib de omib; sic' sup. l. cui relecta st.

Et signa manuu Vuido † et rainbertus filii coruonis q uocatur de aunesti. † et uberto filius qd uberti † uuilelmo de zotulo. † et magnulino majore ut sup. rogatis testib.

✠ Ego berard' dī grā ariminens tabellio scripsi ec pagina de omīb sic' supl. compleui et feliciter absolui.

noticia testiū	Wido	Et raibto coruonis filii	Et ubto filius qdā ubto	Et uuilelmo de zotulo.	Et magnolino majore

Trascritto dall' Originale nell' Arch. Capitolare N. XII. Fu pubblicato anche dal Marini - I Papiri p. 319, *notando che* jure o more salario *valeva, dare una cosa pel sostentamento e* salario *degli inservienti alla Chiesa*.

N. LXVI. *Concessione di Opizone Vescovo ai Canonici.*

Anno 1084. Sept. 11.

IN N DNI NRI IHV XPI AB INCARNACIONE EIVS ANNO M OCTOGESI^mo SEXTO (*sic*) PONTIFICATVS QVOQVE CLEMENTIS PAPE (*l' Antipapa Guiberto*) ET HEINRICO IMPRE IN ITALIA ANN^o SECVNDO, DIE undecimo msis septcb Indic. septima. arim. Congrua racione dispositū est ut eorum desideriis libent' anuamus p quos in uenerabilibus locis dō seruientes ipsū dm ōrm in extrema censura placatū nobis hac benignū inuenire mereamur. Ideo in dī nōe ego OPIZO diuina grā SCE ARMS ecclē eps in perpetuum concedo et ēfirmo et largior atq; ppetualit' transfero. voBIS leoni archipbro et dominico archidiacono. BENEDicto pbro. et pbro arimino. et pbro iōhi. pbroq; bonizoni. Jōhi pbro. pbrōq; iōhi. et benedicto pbro. Quineciā diaconibus. petro. et alio petro. et iōhi. et p uos iādicto iure in ppetuū concedo et ēfirmo atque transfero ūre sce ariminensi canonice nec non omibus q in eadem canonica post uos er' Monasteriū sco salutaris et uiuifico crucis dni ñri Jhu xpi atq; scōrum martirū cosmo et damiani quod est fundatū infra ciūt arim. cū omibus eid monst ptinentibus cū casis ortis et uacuamtis cū uineis terris cāpis paludibus et lacore et cū castris curtis et cū omibus intro hanc ciuit' et extra. uel in aliis comitatibus qbuscūq; locis de ejusdem iure inuenire potueritis. CONcedo etiā uob ut supl. monastū SCoRV martini et sauini quod positū est infra ciuitatē arimini cū capella SCI ermetis quod est iuris supradicti monstri sitūq; est in plebe SCI LAVRENCII q uocatur in monte. cū paramtis et libris cū casis et hortis et uineis terris siluis et cū omib; eid mōst' et eccle ptinentibus infra ciūt' et extra et ubicūq; inuenire potueritis eciā in comitstu faenensi. et in qbuscūq; territoriis. IGITVR monasteriū SCI MARTINI q uoct' in uiginti quē uos p scripturarū seriē detinebatis cū libris et paramtis cū decimis et primiciis et aqua sca et animarum commdacione cū terris et uineis omibque sibi ptinentibus ibidē ēcedo et efirmo et eo amplius in ppetuū dono et trado. ConCEDo etiam uob ut supl plebē SCI ANGELI in salute que est fundata ī comitatu arimini in fundū cauci q uocatur scola salutis cū muris et tectis libris et paramtis cū uineis terris siluis salictis sacionabilibus cultis et incultis pratis pascuis putheis et fontibus et cū capella sua cui uocabulū est SCI VITI cū oblacionibus animarumq;

coindacionib; cū decimis et primiciis et cū omib; que ad sta plebe et capella ullom° ptinent ūl ptinebt, exc̄ptis duabus tantū partibus de decimis quas michi meisque successoribus reseruo. Ita tam' ut m̄ meisq; successoribus medietatē de oblacionibus in quattuor solūmodo festis p unūque annū psoluatis. Largior uob ut pdictū est in fundo conoriundo q uoct' condito duos mansos quas detinuit Andreas strambus et petrus de mercoria cū ōsortibus illorum Ita tamen p prenominata plebe omique anno in pasca resurrectionis dn̄i unam libram cere uos ūriq; successores nob' ūrisque successoribus in sacrarium Sce ūre matri eccle deferatis. Predictas res concedo uobis ut supl. abendū tenendū possidendū lucrandū ordinand regend et disponend. Et si oportū fuerit uobcū stare auctoriare et defensare pmitto p me et p meis successoribus uob ūrisq; successoribus et pfate canonice in ppetuū Ita tamen ut uos ūrisque successoribus michi meique successores in mense marcio p singulos annos denariorum ueneticorum pensionē solidos quatuor persoluere debeatis uenetice monete uos ūl successores ūros q post uos ordinati erunt in prefata canonica in ppetuū. NON ECiaM nos ūl p nos ūl p a nob summissā ūl summittendā personā platas res ūl earum partem quolibet modo ūl ingeniū aut occasione recausabimur aut retollemus ūl uiolenciā aliquā aut molestiā inferemus. et si qs contrarius uobis ēē uoluerit contra oms defensabimus. et hanc paginā contractū semp' illesā et integrā conseruabimus. hec qvoqve obseruaturos nos et testamur et pollicemur p dm omipoteutē sedēq; scam aplicā et uita sti dni n̄ri firmamus. et si oma pdicta non obseruauerimus ūl contra fecerimus tunc non solū reatū incurremus uerū etiam daturos me meosq; successores uob ūrisque successoribus et pfate canonice suri libras decē. et post penam solutam contractus iste in sua firmitate permanead in ppetuū.

Qvam Benedictvm pbrm scribere rogauimus nosque ppria subscriptione firmauimus et tradidimus sub die et mense et anno et indic stis arimini

BENE VALETE KARISSIMI FILII

Dall' Autografo trascritto da me nell' Arch. della Catted. N. XV.

N. LXVII. *Opizone Vescovo di Rimini concede alcuni fondi ed alcune case ai Canonici.*

Anno 1085. Maii 8.

IN N DNI NRI IHV XPI AB INCARNACIONE EIVS ANNO . ML . OCTOGESIMO QVINTO ET PONTICATVS CLEMENTIS pape et einrici imperatoris in italia anno tercio die octauo mensis madii Indic nona (*sic*) arimini.

Pfitens pfiteor ego quidē in dī nōe OPIZO grā dī ēps catholice Sce arimis eccle p hanc paginā mee uocis pfessionis sponsionis simulque donacionis atque ppetual' tranaacionis a psenti die mee pagine Vob psentibus in xpi nōe leoni archipbro et dominico archidiacono una cū cunctis pbris et diaconibus Cardinales iādicte eccle. et p uos in pdicta canonica in ppetuum pmanenda dare et donare seu transcribere atq; subducere in ius et dominiū ūrm et ūrorq' successor' in ppetuū. Idest unū spaciū terre itro hanc ciūt arim cū quatuor mansionib; cū ortore et curtibus earum. A primo lat' plathea que pergit p pusterula noua q. uoct' sci iōhis baptiste A scdo lat' muro ciuitatis Ab aliis duob; laterib; plathee publico et unū orticellū sub muro ciūit'. et unā mansionē cū curte et orto in pedibus centū qndeci in longo p lato tredecī et semisse. et terciā parte de uno manso ītegro quē detinuit martinus de maura posito in monte ampodiano. et tanto longitudinis qanto et terra designata infra murū et quantacūque abet et detinet iōhs qūoct pancio in fundū ticiano usque ad plebē sci LAVRENCII et quō ipse pnominato pancio tene in fund' beleni qūoct caua, et a fossa matricale q; currit iuxta padule cū silua frasinita. et modictatē de uno laco posito in candelito cū silua circū se et terciā partē unius mansi positū in fund' sub colle quē detinuit giso de ualle, et unū canteriū terre positū in fund' apusani. et aliū in fund qaquarello, et aliū in campo longo et unū cantoriū ī fund Macedonia iuxta clausure, et ī loco pondi aliū canteriū et unū cāpo sitū subtus puteolo iuxta palude quantacūque habuit et detinuit pnominato pancio p henfiteosin cartula tā infra ciuitate ūl extra in quibuscūq; fundis ūl locis. et insuper concedo uob ut supl. unū spaciū terre quē p henfiteosin cartula tenet ariminus pbrt et canonicus eiusd eccle in fundū uincoraria septē tornatorias et tabule triginta. A primo lat' ursus pdelato tenet et credes qdā galiano iuris eiusdē et a scdo filiis quond bando de rodulfo

A tcio iuris oiusd potrus do raberto et teburga. A quarto stratella publica. Vt in omibus liccsd uobis stis petitoribus in esd oms res quieto iure ītroire et poenpare atq; ingredi ex potestate sine alicuius obstaculo ūl impedimento. et p istā paginā pplis donacionis a me in uob facta. et p istū meū missū nōe arduinū quē de meis manibus in ūris mitto quieto tramite ut uobcū ad stas res uobcū ueniat et corporalit' mea uice uob tradat atque inuestiat. Quieto tramito abeatis teneatis possideatis etiā utendi fruendi et ordinandi disponendi ct in pdicta canonica ūrisque successoribus In ppetuū permanenda. Pleno itaq; dominio legibus sortiaris effectu contra quā etiā donacs mee pagino a presente die ut superius l. pollieeor nullatenus me in posterū successores meos ñ p nos neq; p qalicūq; iñposita interponenduo persona neq; p quolibet dolo seu machinacione ingeniū neq; p ullū modū ullāq; racionis contrarietatē. Ideo obligo me meosq; successores contra uos ūrisq; successoribus si cuncta hec quo supl. non obseruaverimus uel adimpleuerimus quia daturos nos esse promittimus pen' nōe auri optimi libras duas et post pen' solutā manead hec pagina ppetual' in sua firmitate. sub die et ms et ind. sta arim.

✠ Ego Opizo dī grā ēps mm. ss.

✠ ego guitto fili quōd' cononis rogatus tt. ss.

✠ Signū manns rodulfus rogatus tt.

✠ ego petrus molendinarius tt. ss. ✠ Hic ego subscribo fuscardus nomine dicor.

.✠ ego paganus arduini filius rogatus tt. ss.

✠ ego iōhs quondā ursonis filius rogatus tt. ss.

Benedictvs pbrt et notarius sce arims eccle scriptor post roboratione et testiū subscriptionē epleui et absolui feliter
in istorum storum omniū psencia.

Dall' Autografo nell' Arch. della Catt. N. XIII. Le sottoscrizioni appariscono di mani diverse, eccetto quella ove è la voce Signum, *che è di mano del Notajo.*

N. LXVIII. *Enfiteusi concessa da Opizone Vescovo ai Canonici.*

Anno 1086. Octob. 3.

IN N DNI NRI IHV XPI AB INCARNACIONE EIVS ANNO . ML . OCTOGESIMO SEXTO ET PONTIFICATVS CLEMENTIS PP. et heinricus imperatore heinricis quondã imperatoris filius anno quarto die tcio msis octub Indic nona arim. Congrua racione dispositũ est ut eorum desidriis libent' annuamus p quos in uenerabilibus locis dõ seruientes ipsũ dm ñrm in extrema censura placatũ nob' hac benignus inuenire mereamur. Idõ in di nõe ego OPIZO diuina grã SCE ARIMS ECCLE EPS henfiteoticario iuro a suprsdicto die in ppetuum. Concedo et õfirmo et largior atque ppetualit' trãsforo uob' looni archlpbro et dominico archidiacono benedicto pbro et pbro arimino et pbro iõhl pbroq; bonicioni et pbro iõhi ot lõhi pbro pbroq; benedicto. Rustico diacono et petro et petro et alio petro disconibus Subdiaconibus PETRO hac beneuenisti Jõhi cũ ceteris. Et p uos iã dicto iure in ppetuũ concedo et cfirmo atque transfero ũre SCE ariminensi canonice necñ omĩb; q in esd canonica post uos erunt molandinũ illud quod huc usque inproprie comitũ molandinũ uocabatur positũ iuxta murũ ciuitatis ñre ariminensis cũ aquis et aquimulis suis superius et inferius cum ingressibus et egressibus suis cum molis ferramentis et omibus sibi necessariis instrumtis. A primo lat' strats publica currens iuxts ũrm atq; iuxta canonicorum palacis supra murũ ciuitatis utraq; fundata Ab altero lat' molandini ãqmul' detenti a nob' a cononis filiis ad feudũ decurrens p pprietatẽ pdicto canonico. A tcio uero lat superius uidelicet molandinum qd diuizo diuizonis filius a nob dctinet. A quarto uero lat' inferius scilicet ius et ppietas ppfate canonice ut illud deinc nos q in pfata canonica ordinati estis ũl erunt abeatis teneatis hac ppetualit' p successionẽ possideatis. ·Pro eo quod a nob' accep' calciarii nomine libras denariorum ueneticorũ septuaginta Et m successoribusq; meis in mense marcio p singulos annos denarior uĉt duodecĩ psoluere debeatis uos ũl q post uos ĩ pdicta canonica ordinabuntur. Cui rei si oportuerit ego meiq; successores uob ũrisq; successoribus ũreq; iã dicte sce arims canonico auctores adiutores et defensores erimus. QVOD SI QVOD absit et auertat diuina potencia omĩa que supl. ego meiq; successores uob ũrisq; successoribus pdictoue canonice ppetualiter non obseruauerimus· aut auctores non erimus: tunc me meosq; successores

uob' urisq; successoribus pdicteue canonice daturos ēē spondemus atque pmittimus pene nomino auri optimi libras sex et post pene solucionō manead iste ppetuus ctractus in sua firmitate. sub die et mense et indic sta arimini.

✠ Ego Opizo Di grā eps mm. ss.

✠ Andreas abbas Monst sci Gaud per iussionem domini mei manu mea ss. ✠ Ego Petrus patrus pat Ciuitatis rogatus tt.

✠ Ego Jōhs pbr et monachs atq; abbas moñ sci petri cfirmaui et ss.

✠ Signū manus diuizonis diuizonis quondā filii rogati testis.

✠ Signū manus guelfo rogatus tt.

Signū manus magnolini rogatus tt. ✠ Ego guitto qd. cononis filii rogati tt. ss.

✠ Signū manus Jōhi guidoni quond filius rogatus tt.

✠ Signū manus gualfred gualfredi quond filii huic cartule rogatus tt.

✠ ego ariminus quondā filii ugonis rogati tt. ss.

✠ ego ariminus martini qū filii rog. tt. ss.

✠ Signū manus rustici rodulfi quond filii rogatus tt.

pbr et notarius sce arims ECLE scriptor post ROBORACIOnē et testiū subscriptionē et TRADICIONĒ cōpleui et absolui feliciter.

noti cia testi um Andre as ABBS Johs ABBS divizo Guelfo petrus magnolinus
Guit tone Jobs Gual fred iohs Ariminus Ariminus Rusticus
Ru sti cus

Dall' Autografo in Cattedrale N. XVI trascritto da me. Nel monogramma qui sopra leggi Benedictus, *come a p.* 562.

N. LXVIIII. *Lettera di Papa Pasquale II ad Arrigo V in favore del Vescovado di Rimini.*

Anno circa 1111.

Pascalis Episcopus servus servorum Dei in Christo filio Henrico Rom. Imp. Aug. salutem et Apostolicam Benedictionem.

Ariminensem Episcopatum ad jus beati Petri specialius pertinere manifestum est; verum peccatis exigentibus omnibus fere bonis suis denudatus et in minimas reliquias est redactus. Rogamus igitur dilectionem vestram, ut ei per amorem beati Petri benignitas vestra bona sua restitui jubeat, et restituta quietem Domino faciat praestante obtinere.

Dall'Eccardo, Corpus Histor. med. Aevi, T. II p. 275 n. CCLXIX: *e dal Mansi*, Concilior. T. XX, c. 1094. *Il Jaffè la segnò sotto il Maggio del* 1111.

N. LXX. *Bolla d'Innocenzo II in favore dei Canonici di Rimini.*

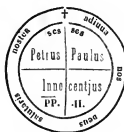
Anno 1136. Nov. 5.

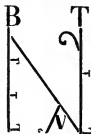
INNOCENTIUS EPS SERUS SERUORUM DEI. DILECTIS FILIIS ECCLE SCE COLUMBE ARIMINENSIS CANONICIS TAM PRESENTIBUS QUAM FUTURIS IN PPM. Offitii ñri nos hortatur auctoritas ecclarum saluti atq; utilitati dño cooperante prospicere. et earum ministris salubriter puidere. Eapropter dilecti in dño filii postulationes ũras debita benignitate suscipimus. et beate Columbe ecclam in qua diuino uacatis seruitio. aplice Sedis priuilegio communimus. statuentes. ut uniuersa que in presentiarum eadem eccla iuste et canonice possidet. aut in futurum concessione pontificum. largitione principum. oblatione fidelium. seu aliis iustis modis prante dño poteritis adipisci. firma uobis in perpetuum, et illibata permaneant. In quibus hec ppriis nominibus duximus annotanda. In Ariminensi uidelicet ciuitate ecclam Sce Crucis et scõr Cosme et Damiani. cum casis et casalinis. ortis. uineis. terris. campis cultis et incultis. paludibus. lacubus. castris. curtibus. et cum omĩbus intra uel extra ciuitatem ad eandem Ecclam pertinentibus. Ecclam quoq; scor Martini et Sauini cum capella sci

Ermetis ad eandem ecclam pertinente. cū paramtis libris. casis et ortis. uineis. terris. siluis et cum omībus ad predictas ecclas pertinentibus. In Comitatu Ariminensi ecclam sci Martini in uiginti cum libris et paramentis. cum decimis et primiciis. cum bonis et rationabilibus consuetudinibus quas in ea hactenus habuistis. siue in uisitationibus infirmorum siue in dandis penitentiis et oblationibus mortuorum. presertim que ex uilla in qua ipsa eccla sita est. et ex subscriptis uillis sibi proueniunt. Videlicet Materno. Laureto. Judeorum. monte masinario. Metato. Aquiniano maiori et minori. atq; casaria. Plebem quoq; sci Angeli in saluto cum capella sua sci Viti. cum libris. paramentis. uineis. terris. siluis. salictis. sacionalibus. pratis. pascuis. puteis. et fontibus. cum oblationibus et uisitationibus infirmorum. decimis. primiciis. et cum omibus ad eandem plebem et capellam pertinentibus. et quicquid in uilla Bulgaria canonice possidetis Ita tamen. ut sacrario ūre eccle libram unam cere annis singlis persoluatis. Saluo nimirum annuo censu. scilicet quattuor solidorum monete uenetice. ūris epis persoluendo. Preterea confirmamus uobis ecclas infrascriptas. Videlicet sci Gaudentii. sci Felicis. et sci Martini illeceti. que nimirum in territorio Arimini in plebe sco Columbo fundate esse noscuntur. cum rationabilibus consuetudinibus. cum libris. paramentis. decimis. primitiis. atq; oblationibus uiuorum et mortuorum. et aliis omībus eisdem eccliis pertinentibus. Quo omnia disponendi. regendi et ordinandi facultatem atq; licentiā habeatis quemadmodum ab Ariminensibus epīs uobis concessum esse cognoscitur. Jus quoq; et rationabiles consuetudines. quas in aliis ūris ecclesiis hactenus habuistis. et nunc habetis. uobis nichilominus confirmamus. Porro partem ūram de ripa cum ripatico suo. nec non usibus suis omībus a ūris epis uobis concessam. pro qua etiam pensionem trium librarum consuete monete nobis ñrisq; successoribus debetis annualiter soluere. Molendina etiam ūra cum iure et omībus usibus suis. uobis auctoritate aplica roboramus. Decernimus ergo. ut nulli omnino hominum liceat ūrum collegium temere perturbare. aut ūras possessiones auferre. uel ablatas retinere. minuere. seu quibuslibet molestiis fatigare. Sed omīa nobis integra conseruentur. ūris usibus profutura. Saluo iure sce Rom eccle et ariminēsis epis debita reuerentia. Si qs igit' huius ñro constitutionis paginam sciens contra cā temere uenire temptauerit. secundo tertioue commonit' si non reatum suum congrua satisfactione correxerit. potestatis honorisq, sui dignitate ca-

reat. reũq; se diuino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat. atq; in extremo examine districte ultioni subjaceat. Conseruantib; autē sit pax dni ñri ihu xpi. quatenus et hic fructũ bone actionis pcipiant. et apud districtũ iudicē pmia eternae pacis inueniant.

AM. AM. AM.

Petrus Paulus Innocentius ·II· PP. scs scs adiuua nos deus salutaris noster

Ego Innocentius catholicæ ecclæ eps ss;
† Ego Wilielmus prenestin. eps ss. † Ego Gregorius diac. card. Scorũ Sergii et bachi ss·,·

BNT

✠ Ego Lucas pbr card tt Scor Johis et Pauli ss.

✠ Ego Grisogon' diac. card sce Marie in porticu ss.

Data Pisis p manum Aimerici sco Romane eccle diac. Card. et Cancell. Non. Nouemb. Indictione XIII. Incarnationis dominico Anno M . C . XXX . VI . Pontificatus uero domni Innoc. PP. II. Anno VI. (Il monogramma, come ognun sa, dice Bene Valete)

Dall' Autografo in Cattedrale N. XIX trascritto da me. Il Garampi, che lo trascrisse egualmente, dice che vi era appeso il Bollo di piombo dall' una parte colle teste di S. Pietro e S. Paolo dall' altra INNOCENTIVS PP. II. Ora non vi è più.

Nota poi che le parole da Porro *fino a* soluero *sono state cancellate da una linea più recente tiratavi sopra: e che le sottoscrizioni sono chiaramente di mani diverse.*

N. LXXI. *Lettera dell' Eletto di Mantova ai Canonici di Rimini.*

Confratribus et dñis suis Sce Ariminensis ecclie Canonicis O. dei gratia Mantuanus electus seruicium et ōe bonum. Memor ñre fraternitatis et dulcissime educationis frs Kmi recordatione ñri effectus partim ad lacrimas conpungor partim in spe ũro consolationis et subleuationis vehementer delector dũ hoc onere quod

susceperam importabili mee etati et insipientie ūrum levamen et subsidium spero impetrare. Quapropter quo magis de uobis confido eo magis adiuro quod tanto tpre me filium urū uobis per omnia obnoxium inter tot curas que me premunt ut nostis consolari distulistis et quod in causa meroris et suspicationis m aborit': ideo per fraternā compassionem et obsequiū meum uos rogo ut apud dñm ūris orationibus me adjuvetis et apud ūrum (*forse* ūrum?) epūm fideli interventu cāā meam āgatis scientes ecclesie laudibus hoc redundabit. si ūro auxilio urum honorem diuina benignitas stabilire dignetur. Valete.

Da una Scheda Garampi in Gambalunga (*Busta* 248), *il quale trasse questa lettera da un Codice membranaceo in* 8° *del Sec. XIII appartenente alla* Bibl. Caesar. Vindobon. n. 401, Class. Philologic. Ars. dictandi, p. 66, t. *nel quale si contengono lettere di Lotario II Imp. e di Innocenzo II. PP, e di altri di quel tempo; perciò della metà prima del Secolo XII. Nella Scheda stessa è anche notato che gli Storici Mantovani nulla dicono di questo O. Eletto; e che quella Chiesa fu governata da un Manfredo dal* 1116 (*anzi secondo l' Ughelli dal* 1109) *al* 1148. *Ma in forza di questo documento è mosso dubbio se quel Manfredo abbiala retta continuamente. Ed è fatto osservare che in quel Secolo, rotto a scisma, più d' una Chiesa ebbe più d' un Vescovo ad un tempo.*

N. LXXII. *Bolla di Papa Lucio II a favore del Vescovo e della Chiesa riminese.*

Anno 1144. Maji 21.

Lucius epus seruus soruorum dei Ven. fratri Rainerio arien ēpo eiusq; successoribus canonice promouendis ī ppetuū. In eminenti apostolico sedis specula disponente domino constituti ex iniucto nobis offitio fratres nostros epōs debemus diligere et ecclīis sibi a deo comissis suam iustitiam cōseruare. Predecessorum ergo nostrorum Romañ Pontificum uestigiis inherentes tuis in xpo frater Carissime Ranerij epi postulationibus impartimur assensus et sanctā Arīon ecclīam, cui deo auctore presides, sancte Romano Ecclesie priuilegiis muniētes ad ipsius loci stabilitatem et pacem monasteria plebes ecclias curtes massas sallas Castella casalia vineas terras Siluas paludes predia culta et inculta cum

decimis et incolis suis seruis et Ancillis aldronib' et ceteris omnibus que aliquorum fideliū concessione siue acqstione aliqua qualiter et juste et legaliter pertinent uel etiā que de nostre sancte Romano ecclie tenēt tibi tuisque legiptimis successorib' confirmamus in quibus hec propriis nomibus duximus apponēda, scilicet. Infra ciuitate arien ecclias sancti Michaelis Archangeli sancte Innocentie sancte marie in tribio et sanctorum martirum Cosme et Damiani que uocat' sancte Crucis. sancte Agnetis sancti Genesii sancte Eufemie eccliam sancti Joānis euāgeliste sancti Martini sancti Siluostri sancti Vitalis sancti Laurētii sitam (*supra*) portam gallicā cum omnibus ptiñentiis eorum. extra ciuitatē uero monasteriū sancti petri cum oratorio sancti Marini (1) eccliam sanctorum Andree et Donati eccliam sancti Joānis baptiste que uocat' foris porta cum distructa ecclia sancti Steffani que inuicem sibi cohærēt, eccliam sancti Apolinaris et monasteriū Sancti Gaudentii cum Oratorio sancti Victoris cum omnibus eorum ptinentiis. eccliam sanctorum Joānis et pauli eccliam sancti Gregorii infra eandem Ciuitatem ī suburbio, eccliam sancte marie maris, plebem sancti Angeli in salute plebem sanctorum Joannis et petri quo uocat' in corpedo ecclias sancti Mauri sancti Martini sancti Xpofori sancte Marie, et quicqd juris habetis ī monasterio sancti thonesti infra ipsam, plebem sancte paule et sancte fumie (2) eccliam sancti prosperi eccliam sancti petri eccliam sancte marie in cereto eccliam sancte mario in Varnano et sancti Joannis in figuli infra ipsam plebem sitas. Plebem sancti Joannis in galilea eccliam sancti xpōfori in fluignano eccliam sancti Laurētii ī Castro Sullani, et occliam sancti pauli ī Curte eiusdem castri, eccliam sancte Malgarite ī Castro Conuersetto, eccliam sancti Andree, eccliam sancti xpōfori ī castro Scorticate et sancti Vicini, plebem sancti Archāgeli que uocat' in acerbolo, eccliam sancte marie ī camorutio et sancti Joānis ī cereto sancti Andree ī galia Sancte marie noue, sancte mario ī ceula sancti Bartolomei ī tribio infra ipsam plebem sitas, plebem sancti viti, ecclīā sancte iustine sancti

(1) *Leggi* Sancti Mauri, *come ottimamente nella copia inserta in Bolla di PP. Bonifazio IX pubblicata dal Clementini, p.* 160. *Non mancano altri ricordi dell' Oratorio di S. Mauro nel Borgo di S. Giuliano presso la casa de' Gramignoli, che fu* in contrata fluminis.

(2) *Qui pure la lezione vera è quella del Clementini* Plebem Sancte Paule et Stephanes. *Vedi p.* 252, 253, 485.

Juuenalis infra ipsam plebem, plebem sancti Martini quo uocat' in Burdunclo, plebem sancti Laurētii que uocat' in Mōto appodiano, ecclias sancte Christine sancti Martini que uocat' in uiginti sancte marie in uagilano (3) sancte marie in paterno, et quicqd iuris habes in occlia sancti hormetię infra ipsam plebem sitas. plebem Sancti Joannis in bolgaria noua, eccliam sancti apolinaris quo in diserto. eccliam sancti Martini quo uocat' in cerelo, ecclesiam sancti petri ī castro Veruculi, et quicqd juris habes i ecclesiis sancti Andree sancti Blaxii et sancti Viti in Gualdo infra ipsam plebem sitas. plebem sancti Joannis in Cella Jouis et plebem sancte Innocentiae, plebem sancti Laurētii in atrata, plebem sancti Georgii ī castro conce cum oratorio sancti steffani sito juxta ipsam (4), plebom sancti erasmi, eccliam sancti Andree, plebem sancti Sabini, eccliam sancti Joannis in passano, plebem Inferni quo uocat' sancta Columba, eccliam sancti Donati et sancti Martini infra ipsam, plebem sancti leoditii, eccliam sancti Gaudentii et sancti Martini, sancte Marie in uia (5) sancti petri que uocat' arcorcti (6) sancti petri in laureto infra ipsam, plebem sci laurentii ī barcoli, et predicta monasteria et ecclesias omnes que in Arien comitatu site sunt cum ptinentiis earum tibi tuisq; successoribus cōfirmamus. eidem etiā Arien ecclie roboramus portam sancti Donati que uocat' sancti Andree totam in integrū. medietatē de porta gallica que uocat' sancti petri. porticū totū in integrū per qnod pergit' ad mare et porticū unde ingressus est ad epūm (7). medietatē totam ex integro ripe littoris maris cum medietate de districtu suo, que ad ripas littoris pertinet, siue de

(3) *Qui ancora la leziono va corretta* in virgiliano *come nel Clementini*.

(4) *Malamente il Clementini o la Copia vista da lui ha* Plebem Sancti Gregorii. *S. Gregorio fu Monastero nella Pieve di S. Giorgio. Vedi pag.* 209, 210, 505, 542, 550. *Laonde questa volta la lezione vera è quella della presente Copia Capitolare.*

(5) *Clementini* in Vria.

(6) *Clementini* accorti. *La lezione vera è* a cotti. *Vedi a p.* 505.

(7) *Il Clementini ha sempre* Portitium: *e il Battaglini nelle* Mem. sulla Zecca, p. 545 *per* Portitium unde ingressus est ad episcopium *intese la Porta di S. Genesio o Romana, por la quale i Vescovi che venivan da Roma facevano l' ingresso solenne. A me invece pare indicata la Porta detta più tardi* del Gattolo, *che era vicina all' antico Palazzo del Vescovo,* unde ingressus est ad Episcopium.

Judeis siue de xpianis. Verum etiã et littus maris decurrens a flumicello usque ad flumen qui uocat' maricula. Ad hec predecessorum nostrorum vestigiis insistentes sicut ab eis scitum ef ita et nos mãsuri ĩ ppetuũ de cetero sancimus ut Arien ecclia nulli altori alii metropoli nisi tantũ sancte et apostolice Romane subjecta sit ecclie, ipsiusq; antistes tantũ et de Romano pontifice omni tẽpre cõsecret'· De supradictis autem rebus juris Sancte Roman' Ecclie, quas prefata Arien Ecclia possidet, tu et tui successores pro pensione triginta deñ solidos annis singlis lateranen' palatio psoluetis. Plebem uero sancti patergnani cum decimis et ceteris suis ptinentiis, nec non cum iis, que Beati petri juris sunt ĩ feudo de argimane (8) sub annuo censu uiginti quatuor deũ luceñ nobis nostrisq; successoribus annualiter psoluendo tibi quam tuis successoribus committimus et presentis scripti pagina confirmamus. Decernimus ergo, ut nulli omĩno hominum liceat eandem paginã temere pturbare aut eius possessiones auferre uel ablatas retinere temere uel temerariis vexatioĩbus fatigare, Sed omĩa ĩ ppetuũ conseruent' tam tuis quam clericorum et pauperum usibus profutura. Salue in omĩbus jure et auctoritate Sancte Romañ ecclie. Si qua igit' in futurum ecclĩastica secularisue persona hanc nostre cõstitutionis paginam sciens contra eam temere uenire temptauerit; scgdo tertioue cõmonita si non satisfactione cõgrua emẽdauerit, potestatis honorisq; sui dignitate careat, reamq; se diuine juditio existere de ppetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore et sanguino dei dñi redemptoris nostri Jesu xpi aliena fiat atq; in extremo examine districto ultioni subiaceat. Cunctis autem eidem loco justa seruantibus sit pax dñi nostri Jesu xpi, quatenus et hic fructũ bono actionis pcipiant et apud districtũ Judicẽ premia eterne pacis inueniant. Amen. Amen.

Ego Lucius catolice ecclie epũs. Ego Coradus Sabinens· epũs. Ego linarus tusculancũ. episcopus. Ego petrus Albanen. epũs. Ego Ranerius pbr Cardinalis tt sce prisce. Ego thomas pbr cardinalis tt Vestin. Ego Gisibertus pbr Cardinalis tit sci Marchi. Ego Nicolaus pbr cardinalis tit Sci Ciriaci. Ego Manfredus pbr cardinalis tit. sce sanine. Ego Albertus pbr Cardinalis tit Sce Anastasie. Ego Octauianus Diaconus cardinalis sancti Nicolai in carcere tuliano. Ego Rodulfus diaconus cardinalis sancte lucie ĩ septa solis. Ego Joannes Diaconus Cardinalis sancte marie noue. Ego Grego-

(8) *Il Clementini* in fundo arginariæ.

rius Diaconus Cardinalis Sancti Angeli. Ego Astaldus Diaconus Cardinalis sancti Eustachii. Dat. Lateraneñ. per manū Barouis sancte Romañ Ecclie Subdiaconi XII Kal Junii Indict VII icarnation dominice M. Centesimo quadragessio qūto. pontificatus uero dñi lutii pape segdi anno pmo.

Da Copia del Secolo XV nell' Arch. Capit. di Rimini N. XXII vista da me. Pubblicata dal Clementini p. 160, *che la trasse da Bolla di Bonifazio IX del* 1401 *nella quale fu inserta.*

N. LXXIII. *Rainerio Conte e Altruda Contessa madre sua rinunziano a favore del Mon. di S. Pietro in riverenza di San Giuliano i diritti loro su Castellabate e sulla Pieve di S. Martino in Bordonchio.*

Anno 1152. Jul. 31.

In nomine coeterne summequo Deitatis Xpi aduentus annorum curriculo. Milleno. Centeno, quinquagesimo secundo imminento. et temporibus Eugenii PP. et Federici Regis. die primo Kal. Augusti an. primo Regis jam dicti Regni ejus indictione XV volvente. ad eccliam Beati Martini in Cerrito. Hec ratio bona est hominū voluntates litterarū apicibus irretiri. quo temporibus recordetur plurimis. Paginā refutacionis. atque perpetualis diffinicionis quā facio ego RAINERIVS Comes. cū ALTRVDA Comitissa genitrice mea. invocato nomine omnipotentis Dei. ob maximam devocionem quam in monasterio beati Petri habemus. in quo CORPVSCVLVM sanctissimi IVLIANI martiris celebratur. et habetur. atque colitur cujus devocione hec omnia que in sequenti declarabuntur gerimus. Per te domnū berardū acceptorē vice DOMNI ARDVINI ejusdem venerabilis loci Abbatis reverentissimi. ejusque successoribus in perpetuum. nec non et pro cuncta congregacione ibidem perpetuo existente. Ego predictus RAINERIVS Comes cum jam dicta matre mea. per invocationem sancti Spiritus et amore Beatissimi IVLIANI cujus oracione cupio salvari . . . . tibus titulis refuto et remitto omnē commendacionem. omnemque accionem. seu querimoniam. quam hactenus habuimus vel habemus. aut in antea habere possumus. in castello abbatis nominati. et to . . . . pertinenciis suis. nec non et in plebo sci martini in burdunelo. ac suis pertinenciis in un . . . . mittendo quoque omnem inva-

sionem. et condicionem quam in rebus illis hucusque habuimus per nostrorū per . . . . cessionem sive bona sive mala fuisset. quod de cetero nullam litem. nullā causacionē faciā. nec facere sinam. neque in judicio. neque extra. Immo quod ego pretaxatus RAINERIVS Comes in presenciarum ob prenominatam devocionem facio. et ALTRVDA femina clarissima pro redempcione animae patris mei olim fecit in presencia horum virorum. quorum nomina sunt ista GLITTERIVS filius BALDVINI . MAINARDISCO. filius LIVCI FELITI . PERFVGE filius ANDVLFI . VGOLOTTVS ZOCCVLVS . JOANNES grecus. ENRICVS ugolini Bernardini. TASSONE Valni. TREBAVICINVS bagni. BERARDVS Enrici Rustici. OPIZINVS Puzoli. PETRVS annesti. CLARIVS Forolivii. ALBERICVS Dundelli filii Ugolini mellani. GIRARDVCCIVS forpopuli. Ego jam dictus Comes hoc totum confirmo. et ratum in perpetuū. ac stabilitū habebo. Quoniam per beatissimi IVLIANI oracionem et fratrū in e . . . . . . existencium nunc et succedentiū salvū et incolumem fieri spero. quam diffinic . . . . . . refutacionem. ratam habere. minimeque corrumpere occasione juris vel facti seu pr . . . . . etatis spondeo. et si contra quod divina celsitudo ammoveat fecero. et omnia ut supra . . . . observavero aut mei heredes vel ALTRVDA. polliceor daturū cum ea nos nostrosque heredes prenominat. successoribus. et soluturos pene nomine auri optimi libr. sex in stipulacione deductas et solut . . . . maneat firma.

Signa manuum suprascripti Rainerii comitis. et Altrude refutantis ut suplt.

Vivianus Rigi Guilelmi. Opicinus puzoli. Rainaldus.

Rolandus Teberti. Jōhs de Montepetro. Merlinus hujus rei predicte testes rogati sunt.

Ego Artusius scriba cōmūis complevi hanc et absolvi diligentissime.

Tratto dal Battaglini (Mem. sulla Zecca, p. 132) *e dal Garampi che lo trascrissero dall' originale presso i Monaci di San Giuliano. Nell' apografo del Garampi tutti i nomi qui segnati in majuscolo sono in lettera bassa; e quelli di que' testimonj sono* Gluttus. Bonus filius Baldnini. Mainardesco. filius Liuci Selibi. filius Petfage. filius Andulfi. Ugolottus. Zocculus. Jōhes Grecus. Enricus Ugolini Bernardini. Tassone Val . . . ni. tbavicinus Bagni. Berardus Enrici Rustici. Opicinus Puzoli. Petrus Annesti. Clarius Forumlivii. Albericus Bundelli. filii Ugolini Mallani. Girarduccius Forumppli.

N. LXXIIII. *Consecrazione della Cattedrale antica di Rimini.*

Anno 1154.

Anno Dñi millo centessimo quinquagessimo quarto. Anastasio quarto sedente. Frederico quoque regnanto. Indictione secunda rotante. Facta est consecratio Sancte Ariminensis Ecclesie intus et extra. In qua tria altaria sunt consecrata: in superiori choro. modium in honore Sancti Spiritus. et Sancte Columbe Virginis et Martyris et Sancti Matthei Apostoli et Euangelisto et Sancti Marchi Euangeliste. Sinistrum vero in honore Sancto Marie Virginis. Dextrũ antẽ in honore Sancto Mario Magdalene, Sancti Alexii, Sancti Egidii Abbatis et Sancti Leonardi Confessoris.

Cui consecrationi interfuerunt Rainerius Ariminensis Presul. Arnoldus Feretranus Epũs. Vbertus Bobiensis Epũs. Jōhes Placentinus Epũs, Ardoinus Sancti Petri Abbas, et alii quamplures.

Que dedicatio sive consecratio fiet in die Sancte Trinitatis octava Pentecostes perpetuis temporibus.

Dalle Schede del Card. Garampi tratta - ex Cod. in Arch. Cath. Arim. *Codice che oggi in quell' Archivio non ho trovato.*

N. LXXV. *Diploma di Federico I col quale investe i Riminesi di tutto il Comitato, ritenuto il censo di* 25 *marche d'argento.*

Anno 1157.

In nomine Sancto et Individue Trinitatis. Fedoricus divina favente clementia Romanorũ Imperator et semper Augustus. Justitia exigit ot ratio persuadere videtur . . . . studiũ circa omnes fideles suos propensius exerceat, ut cum . . . . merentibus digna retributiono responderit, animos et studia minus fideliũ ad serviendum devotius Imperio eficatius valeat eccitare. Q . . . . veraciter cognoscat, qualiter dilectam nostram et fidelissimam civitatem Arimini oculis clementio liberalis respeximus, eidemque civitati et suo Comitatui pro sua laudabili fidolitate et pro suis magnificis et preclaris obsequiis quo ad honorem . . . . luc. quas Cives Ariminenses presentes, videlicet Buccatortus Procer, Tedelgardus, Calo Jannes, et Pizzonus pro ipsa civitato uuntii nomino

Communis nostre Majestati nuper impenderunt, ac propterea pro viginti quinque . . . . vol nostris nuntiis ad hoc constitutis vel constituendis secundum nostrū mandatū annuatim nomine consi dare promiserunt, Ariminensem Comitatū totū et integrū per rectā investituram, quam per . . . . . . hac hora in antea supponimus, et in perpetuū concedimus cum ejus . . . . pertinentiis, videlicet juramentis prestandis subjectionis, et universis castris et eorum Curiis, villis, mercatis, Toloneis, terris cultis et incultis, pisca . . . . paticis, pedagiis, portubus plateis, viaticis, districtis, albergariis, placitis, et omni negotiatione, porcis, silvis, canpis, vineis mansionibus, Capell. stationibus, et cum omni administratione et jurisdictione, et cum . . . . . de omnibus hominibus per Comitatū et eandem Civitatō vel suburbiis ejus habitantibus cum monetis, censis, et nundinis, et omnibus publicis rebus et . . . . . . excepto fodro regali, et cum armannis, et cum omnibus . . . . . Civitatem pertinentibus pred Civitati Arimin. et ejus civibus et habitantibus qui in ea et ejus suburbiis nunc habitant et in antea habitaturi sunt damus et concedimus et nostra Imperiali auctorita . . . . edicto precipimus ut nulla unquā persona in Imperio nostro magna vel parva prefatā dilectā Civitatem nostrā vel ejus Cives aut suburbanos de d° Comitatu Arim. et de Imperiali nostra concessione aliquo modo inquietare vel molestare ipsos presumat. Quicumque autem hujus nostri precepti violator extiterit in aliquo auri libras quinquaginta se compositurū sciat, dimidium . . . . et suburbanis.

Hujus vero rei testes sunt Evorardus Epus Bambergen, Henricus Dux . . . . Berengarius, Henricus Protonotarius, Bertoldus Comes de Ande . . . . Hermannus Marchio Abdeas Comes Eldebrandus Henr . . . . . de Chub . . . Robertus Comes de . . . .

Signum Dñi Federici Romanorū Imperatoris Invictissimi.

Ego Ulricus C . . llarius vice Rainerii Coloniensis Archiepi et Archicancellarii recognovi.

Regnante dño Federico Romanorum In. . . . . VJ. Imperii vero JJJ. feliciter

Acta sunt anno Dñice Incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo sexto Ind. quinta. (*dovrebbe dir* septimo *così richiedendo l' Ind. V, l' anno III dell' Impero e VI del Regno*).

Dalle Schede del Garampi che lo trasse ex membrana in Arch. S. Angeli, Arm. D. Capsa II, fasc. 1. n. 1. *a' 24 Nov.* 1759 *mentre era Prefetto di quell' Archivio, notando che in quella pergamena dopo le cose qui poste seguono le sottoscrizioni di quattro Notaj del Secolo XIII, i quali trascrissero questo Diploma dall' originale avente sigillo, ec. Lo che fu asserito pure dal Colucci che lo pubblicò nelle Antichità Picene T. IV. p. XIX dicendolo tratto dall' Arch. Vaticano.*

Lo pubblicarono egualmente l' Olivieri; Mem. di Gradara, p. 107; *e il Battaglini,* Mem. sulla Zecca, p. 38, *tratto dal citato Arch. di Castel S. Angelo per Mon. Gaet. Marini.*

Nella conferma di questo Privilegio fatta nel 1250 *da Guglielmo Re de' Romani vista dal Garampi nell' Archivio stesso* Arm. D capsa II, fasc. 1. n. 2. *è detto che il Canone fu* 25 *marche d'argento.*

N. LXXVI. *Restituzione a Monaldo Priore del Mon. di Porto fatta da Guido Ficareti per autorità di Alberico Vescovo di Rimini.*

Anno 1158. Nob. 7.

In nomine Dñi nostri Jhu Xi ab incarnatione ejus anno M. C. L. VIII et temporibus Adriani PP. et Federici Imperatoris in Italia die VII. intrante Novembris. Ind. VI. Arimini. Dum adessē ego Enricus Scriba Communis in Palacio Dñi Epi Alberici Ariminensis in presencia mei et aliorū quorū nomina hec sunt. Buccatortus Ariminensiū Procer. Guelfo. Willelmus Advocatus. Calo Jōhs advocatus. Ugolinus Bajalardi. Isidorus Rambottus. Rodulfus Silve. Nicholaus Jōhis Ferrucii. in Illorū presencia et aliorū pluriū. Cum questio verteretur inter Domnū Monaldū Portuensē Priorē et Guidonem Ficareti. Conquerebatur enim predictus Prior de bonis que fuerunt Martini Zanzulini ex parte uxoris sue. pred Guidonis Ficareti sororis. Que bona in Portuensem Ecclesiam jamdictus Martinus Zanzulini contulerat. et post investiturā in Ecclesiā factā Guido Ficaretus aliqua judiciali intervenciono non dubitavit invadere. exinde proclamationo facta anto Raineriū Epm Ariminensem Guido Ficaretus finē Portuensi fecit Ecclesio per publicā personā scriptā. quam nec minus violare non esitavit. Exinde Domnus Monaldus Portuensis Prior in presentia dñi Alberici Ariminensi Epi et Drudo ejus assessoris querimoniā deposuit contra pred^a Guidonem de

possessionibus pretaxatis earumque fructibus ac reditibus. Questioneque ventilata Domnus Guido Ficaretus venit ad Priorem predictū. manumque ejus osculando precoptū et precepta super universo negotio servare promisit. Precipiente Domno Priore predicto Guidoni primo de possessione et possessionibus restituendis incontinenti urbana et rustica. et si qua reperiantur suburbana. in manū Dñi Prioris restituit. Investitoremque ad corporalē translationē Paganū Vancii dedit. Hoc facto ad finē demū deventus p virgā quā in suis tenebat manibus preds Guido Ficaretus finē fecit de omnibus possessionibus preds Domno Monaldo accipienti pro se et successoribus suis Portuensique Eccle in perpetuū. Promisitque per se suosque heredes non p summissā summittendamque personā in Judicio vel extra Judiciū hoccasione facti vel juris vel pacti emphitootici vel successionis aliquā litem commovere. sub pena unius libro auri, qua soluta, nec minus maneat firma. Factū est hoc totū quod ad presens finem spectat auctoritate dñi Alberici Ariminensis Epi ac condicione ut si in aliquo tempore preds Guido Ficaretus contra pred. paginā venire temerario ausu atemtaverit. absque Romane Sedis delegatione Ariminensis Eps Portuensi Eccle plenariā faciat justitiā.

Assistentibus Jōhe Bonus Pbt. et Leto Levita Canonicis majoris Ecclesie.

Dalle Schede Garampi tratto ex membrana Sacc. XII in Arch. Mon. S. Marini, Arim. *Nota il Garampi che nel resto della pergamena non è traccia di sottoscrizione d' alcun Notajo.*

Fra le stesse Schede Garampi segue l'Atto del **19** *decemb.* **1158** *tratto dall' originale che esisteva nel Mon. di Scolca, pel quale Alberico Vescovo di Rimini concede a Rainerio Abbate del Mon. di S. Gregorio in Conca la Chiesa di S. Andrea* foris portam, *su cui era lite. In fine al quale con altri è sottoscritto:* Ego Zuzolinus Arimin Eccl. Diaconus ss. *e dopo varj Preti:* Ugnizon Pater Civitstis. *I Notai furono:* Ego Vbertus levita S. Arim. Ecclᵉ Notar: propria manu ss. Ego Servus Dei Ariminensium Scriba communis hanc enfiteosin per concessionem supti notari subscripsi et feci.

N. LXXVII. *Sentenza di Stato libero proferita da Buonzenone Malgrasso Giudice.*

Anno 1159. 5 et 6 Jun.

Die uenis q fuit qnt' ītrāte mse iunii. Guarientus iurauit ad scā dī euāglīa se dicturū totā uītatē et tacere falsitatē de lite q erat int' bouetū et ei' frem filios qdm marini. nec non īt' pbrm ottonē et gislā ei' sororē et musiā. qn̄ ītrogabitur a bonozenono iudice ī quo fuit posita pdicta lis de statu libtatis. Qui guarient' p districtū saēmti ītrogat' a bonozenone iudice dixit. Ego uidi uēdrosā q fuit uxor milonis rape q fuit mat' ubti (*Uberti*) et fuit liba (*libera*) mulier. fuit et de domo del capa libi hoīes et ex ea domo exiuit. et uidi et' alfiā q fuit mat' uedrose q erat liba mulier. et vidi zenā q fuit mat' pbri ottonis et gisle et martine et erat lība mulier. et fuit uxor ubti rape. et exiuit de domo pbri zenōis de licco libi hoīes. et vidi pdictas duas mulieres stātes p libis et recordor eas psonas stātes p libis. plus est et' qiquagīta an̄is.

Zena similr iurata et ītrogata dix' idē q guarientus. set hec dicit q plus est quadragīta annis q hoc recordatur. et dixit q n̄ uidit istū pbrm ottonē nec gislā neq; martinā seruire marino neq; rusticello p famulitatē. Vbtū tam' audiui dici q seruiuit eis.

Doso iurat' et ītrogat' dixit. Ego uidi matrē ubti et matrē pbri ottonis et gisle et martine q fuert libe mulieres. Vendrosa uō fuit de domo rape, et Zena fuit de domo pbri zenōis de licco libi hōies, et mat' uēdrose nōiabat' Alfia et hoc recordor plus ē qnquagīta annis. has pdictas tres psonas pbr otto et gisla et martina n̄ uidi seruire p famulitatē. Vbtū aū audiui dici q seruiuit.

Martinus de uedroso simil' iurat' et itrogat' dix' idē q doso et hoc recordatur plus ē quadragīta an̄is.

Itē pdicto die uenīs Casotus in psentia arduini de aduocato et goizonis. et bonizenōis iudicis pdicte litis et aliorum iurauit ad sca dī euāglia se n̄ ptmissurū utilia et necessaria de pdicta lite. et in hoc tātū negotio et curatorio nōie hoc fecit p filiis qdm marini.

Itē seqn̄ti die sabbati. In psentia arduini de aduocato et goizonis iudices et guizardi del paulino. beroardini del capa. Johis. fulconis. benfati calzareri; turisendini. zenōis de benfato. Cradi calzarerii. In eorum psentia Bonuszeno malgrassus iudex hui' negotii et ordinarius iudex et' impatoris. dixit p illas rationes quas

auditas habō ab utrq; parte. do lito q erat ĩt' bouctū et cōpsgnonē. nec ñ ĩt' pbrm ottonē et gislā et martinā siue musia. de statu libtstis scilicet. absoluo has tres psonas ab hac lite et a peticione fsmulitatis quā cis fatiebat bouet' et ei' frt et pronūtio has psonss libas ēē. Anñ. dñi Mill. C . Lnono ĩ ssto die. idiō. septima. Actū ĩ eccla sci iōhis da foro.

eGo btm' not sac palatii ĩtfui et sōpsi. (*forse* Beltrsmus)

Da membrana originale o coeva in Gambalunga, che non mi consta se appartenga a Rimini. Il S. Giovanni da foro *in cui la sentenza fu proferita non pare S. Giovanni del Borgo, perchè si sarebbe detto* extra muros o foris portam. *Nota ancora che fra tanti ivi nominati non incontri alcuno che sia noto per atti contemporanei, ad eccezione di un* Wudo guarentus *che è fra i testimonj ad una concessione dell'Arcid. Ugo del* 1192 (Arch. Catted. N. XXXV)

Anche nota il Decreto di Urbano III al Vescovo di Rimini del 1186 *per una causa di condizione libera; nel quale è detto, per l'uso della provincia il figlio seguiva la condizione del padre. In questo Atto invece segue quella della madre; per ciò può essere dubbio se appartenga nemmeno alla provincia nostra.*

N. LXXVIII. *Diploma di Federico I (Barbarossa) in favore dei Canonici di Rimini.*

Anno 1161. Maij 30.

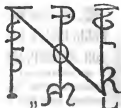
:C: IN. NOMINE. SANCTE. ET. INDIVIDUE. TRINITATIS. FREDERIC. DIVINA. FAVENTE. CLEMENTIA. ROMANORVM. IMPERATOR. ET. SEMP. AVGVSTVS.

Sciant vniuersi ñri fideles. tā futuri q presentes. qualiter Ariminensis eccliæ Canonici. fideles ñri ad nostræ Maiestatis presentiam humiliter venerūt. pis deuotione supplicantes. quatinus ipsos. et vniuersa bona sibi pertinentia. sub nostræ dextera defensionis tuenda clementer susciperemus. Qvis uero ecclias defendendi nobis a deo est collata potestas. nos ex consueta Imperiali clementia. iustis eorum petitionibus benigne annuimus. et quia iusticiæ Patrocinium ac misericordiæ. oppressis negare non debemus. prefatos canonicos. et eorum successores. atq; omnia bona ipsorum. tum pro divino amore. tum pro debito justiciæ. sub no-

stram tvitionem recipimus. et vniuersas eorum possessiones. quascumq; in presenti iuste possident et habent. tam in ciuitate q extra. in ecclesiis in castellis. in domibus. in molondinis. in aquis. in Ripa. in pratis. in pascuis. ot quas in posterum Deo juvante adipisci legitime poterunt. nostra Impiali auctoritate. predictis Canonicis. eorumq; successoribus. saluo p omia jure nro cōfirmam'. Ad conservandam otiā pacē ecclīarū dei. exactiones illas quas laici sup' bona ecclīarū malo usu facere cōsueuerunt omino fieri proibem' sicut Nos in generali Cvria Runchaliæ p nras leges augustas sanccivim'. Adicientes qq; ñro Impiali edicto precipim'. ut si predictos Ariminenses Canonicos. ūl eorum successores iniuriā aliq; ūl gūamen. ūl dampnum pati contigerit. potestas civitatis. uidl' Dñicus Comes. qui nūc est. ūl alia futura potestas. siue consules. plenariā ipsorū querelis iusticiā facere nō differant. Preterea jubentes statuim' ut supramemorati ariminenses canonici et eorū successores. nulli potestati. nulliq. psonæ fodrū psolūāt. nisi nob' ūrisque Successoribus in ppetuum. Si quis uero cont' hoc ūrm preceptū facere attēptauerit. auri purissimi libras. L. cōponet. dimidiū quidem fisco ūro et dimidiū predictis canonicis. ipsorūq; successorib'. Hui' autē confirmationis testes sūt. Pelegrin' Aquil. patriarcha. Obt' Cremon. epc. Alberic' Laudensis epc. Garsendoni' Mantuan' epc. Ardicio Cuman' epc. Wilielm' Marchio Mōtisferrati. Gvido com. blandracensis. et alii plures.

SIGNVM.DNI.FREDERICI.ROMANORV.IMPATORIS.INVICTISSIMI.,.

Ego Vlric' Cancellari'. vice Reinaldi colon' archiepi. ytaliæ Archicācellarii. Recognovi.

Acta sūt hæc. Anno dñicæ Incarn. M.C.LX.J. Indictione VIIII. Junii. III. Kldas';

Regnante dño Frederico Romnor Impātore Victoriosissimo. Anno Regni oi' X. Impij vero VII; feliciter amen.

Sigilli magni cerei † loco

Data ante Portas Mediolanensis Ciuitatis tempore vastationis.

Dall' Originale nell' Arch. della Cattedr. N. XXVI trascritto da me. Negli avanzi del gran sigillo cereo vedesi parte di figura imperiale seduta; e d' intorno restano le lettere . . . GRA . ROMANOR . IMP . . .

N. LXXVIIII. *Promesse ed obbligazioni dei Cesenati a favore dei Riminesi.*

Anno 1165. Maji. 31.

In noie coctīie sūmeq; dītatis. xī aduent' annorum ēriclo. milleno ac cēteno. sexagesimo qūto. tpr disscōdie romaoe sedis. frederico impānte. die ultimo ext' mse Madii. Indict. XIII. voluēte. Arim. Nos Cesenates ōes securam' uob' Ariminesib; et suburbanis pās (*personas*) ūras. et bōa ūra. adiuuāe. et saluāe; pdita recupāre. et recupata retinere. bōa fide sine fraude. Iusup' pmittim' uob' dāe tres palios cōi exstimatiōis idō uñqsq; vigīli et qūq; sol. quocūq; tpr a uob' requisiti erim'. Preterea pmittimus vob' q dabim' XX. et V. milites. ex ūris q habitabt i ciuit Arim. trib msib; tpr pacis. p guērā aut' ī ppm. et si quis eorum obierit. aliū q uoluētis loco illius subrogabim'. et centū milites uob' dāe pmittim'. ac totidē sagitaios ūcūq; uo' necesse fūit ad ñrm pficuū. et dānū. et qotiescūq; guerā cū rauēoatib; habūitis. nos uobcū p ñro posse erim'. et iñ' nos capitaneos fatiem'. nec finē uel treguā cū ois absq; ūra licetia faciem' oī (*nisi*) ūro uelle. nec cū eis vel cū aliqb; ioimicis ūris nūq; sotiābim'. neq; de ūro cōitatu. ūl de ecclis ūris quas ex ātiqtate ūras fuisse ostēdēitis. ulterius ñ itromittem'. neq; ñr (*noster*) ēps. ūl aliqs cleric' ūre trre. Hec aut' ōia ōibus Cesenatib'; face' fatiem'. It' C. lib' uob' dabim' p uelle ūrorum cousulum scdm eorum puidētiam.

Gelf' Ariminēsis pcer (*procer*). In eo tpr erant csules. Pezou' iudex. Vgulin' baialādi. Arimin' iōhis guidōis. Caloiōhes iudex. Drudo causidic'. Cōradus legis doctor. Setiuiuuas advocat'. Nichola ugolini Ferutii. Jōhes mōtisbelli. Potrus tioiosus. Tedolgādus. Vguizone de sco casano. Vguizon' britrami. Adalādus Fērariēsis. Jōhes girādini. Vitton' rābertini. Vitton' galiate. bucca de fēro. In istorum et aliorum q pluriñ psentia h iadcā oīa gesta st.

Ego Sasso Ariminesium scba public' complcui hāc. et absolui diligenter. *Costui s' ha in Pergamene del* 1169, 1172, 1173 *in Gambal.*

Tratto da p. 11 *di un Codice membranaceo intitolato* Libor Instrumentor' Comuuis Arimin. *scritto essendo Podestà di Rimino Bernardo da Cornazzano (cioè nel* 1230*), ed ora unito al Codice Pandolfesco in Gambalunga.*

N. LXXX. *Promesse ed obbligazioni giurate da Cavalcaconte di Bertinoro in favore dei Riminesi.*

Anno 1165. Maii 31.

In nõie coetnẽ sumeq; dĩtatis Xi aduñtus. annorum curicl.º milleno. ac centeno. sexagesimo qñto. tpr discordie romane scdis. Friderico Impãtõe. die ultimo ext' mse madii. Indict. XIII. rotãte Arimini. Qm (*quoniam*) humani casus multifariis uarietatib; mõtale genus euacuare ñ desistũt. idcirco plurib; ĩplicitos oportet ea que gerũtur acriptũe uiculis annodari. Et ideo ego Caualcacões saẽmto a me cõporalit' pstito pmitto uob; Ariminesib; õib; psõas ũras (*personas vestras*). et bõa ũra adiuusre. et saluare. pdita recupãe. recupãta retinere bõa fide·sine fraude. contraões hões. et nõiatĩ concedo uob; castrũ calbane ad faciẽdũ qcqd uob' placuerit. excipio pm (*personam*) meã. et dñi Impãtõis frederici. Inaup pmitto õib; Arimincsib; et suburbania. fore saluos. et aecuros. tã i psõis q ĩ reb; tã i districtu brittinõi. q etiã ĩ toto meo districtu. ũl ucũq; potuero. bõa fide siñ fraude. Item pmitto uob; Ariminesib; ut quocũq; tpr Rauẽnates uobcũ guẽrã habuerit. ego uobcũ ero. ad meũ pficuũ. et dãnũ. capitaneo modo usq; ad finẽ bõa fide siñ fraude. et hoc faciã qotiescũq; rauẽnates uobcũ guẽrã habuerit. Preterea pmitto uob; q cuicũq; bõa mea reliquero. illut idẽ ab eo fieri faciam. hoc idẽ p saẽmtũ fieri faciã ab õib; meis hõib; et fidelib; qbuscũq; uolueritis. et si quẽ malũ usũ ĩ toto ũro cõitatũ habui. de cetero penit' remitto. nec ulterius me intõmittã de guida ĩ toto ũro cõitatu absque licẽtia ariminẽsiũ consulũ q ñc st (*qui nunc sunt*) ũl in ant' ert. Insup' pmissiõem uob' a ccsenatib; factã firma teneĩ fatiã. Hec aut' õia sãcmto confirmo. Itẽ qcũq; ex Ariminẽsib; cont' me qucrimoniã habet ũl habuerit. ego ad pcepta Arimincsiũ consulũ stabo. It' remitto õcm consuetudinẽ q ĩ ecclia ũri cõitat' habui: nõiatĩ ĩ plebib; gazi. nec cũ rauẽnatib; finẽ ũl treguã fatiã absq; ũra licẽtia. nec de ista nec de alia q uobcũ habuerit. Preterea pmitto me habitaturũ ĩ ciuit Arim. p ãnũ uno mse sẽdm pceptũ consulũ. exciplo enĩ fauẽtinos. et sua bõa. Et sic pdca oia sacmto confirmo. fima. et illibata teneri.

Gelfus Arimincsis pcer. (*procer*). Et in eo tpr erãt consules. Pezone iudex. Vgoliñ' baialãdi. et Arimin' Jõhis guidõis. Calo Jõhcs iudcx. Drudo causidicus. Cõrad' lcgis doctor. Sittu uiuas

aduocat'. Nichola Vgolini fcrucci. Jōhes mōtisbelli. Tedelgādus. Petrus tiniosus. Vguizone de sco casano. Vguizon' brittami. adalard' fērariensis. Jōhe girardini. Vitton' rabetini. Guitton' galiate. Bucca de fēro. In istorum et aliorum q pluriū pscntia h pdcs oīa gesta st.

Ego Sasso Ariminēsiū scriba public' compleui hāc. et absolui. felicit'.

Tratto da me dal Codice stesso come addietro, p. 19.

N. LXXXI. *Privilegio di Federico I. Imp. pel quale concede ai Riminesi il loro comitato.*

Anno 1167. Mart. 23.

In nōie sc̄e et indiuidue tīitatis et bāte glōse Marie ūglnis q augeat uitā dn̄i fredcrici pn̄cipis (1). Anno dn̄ice īcarnatiōis. milesimo. cētesimo. LXVII (2). die ueneris. X. kal. spi'. Indict. XV. Quappt' notū facim' omīb; Imperii fidelib; pseutib; et futūis p Italiā constitutis. q fideles ūros ciuib; (*sic*) Arim (3) Imperial' aule. constitutis (4). totū cōitatū et districtū suū. sic' trait Rubicon usq; ad mare a Istē Cesene. a latē Pisari usq; a foliā et Arım (5) liberam potest' et merā jurisdict' concedimus ut habeāt merā jurisdict' et potest' p totū suū cōitatū ut desīgtū est ī omīb; causis et querelis tā ciuilib; q criminalib; et ī his et ī ōib; aliis ad iurisdict' ptinētib; sic' quelibet ciuitas ht (*habet*) suū cōitatū ūl districtū. statuētes et firmiter pcipientes ut nulla prorsus asc' imperii psōa (*persona*) hāc ūre constitutiōis paginā

(1) *L' Adimari scrisse* Imperatoris. *Ma anche in Sentenza del 1164 pubblicata dal Muratori* Ant. Med. Aevi. T. I. p. 325 *è scritto* Principis.

(2) *Adim.* octavo. *L' Olivieri nota che il 23 Marzo di quell' anno dovea essere Giovedì: ma di que' dì non gli fa meraviglia un tal fallo.*

(3) *Adim.* constitutis: fidelibus nostris civibus.

(4) *Adim.* constitutus.

(5) *Adim.* Pisauri usque ad fogliam et Riminen. *Clement.* usque ad Foleam et Ariminum. *Ognun vede che l' Arimino ossia la Marecchia qui non può aver luogo. Non avrei difficoltà a credere dovesse dire* et Tantlum, *confinando cioè in questi tempi alla Foglia fra i monti, ed al Tavollo nel piano e fino al mare. Vedi che se n' è detto a p. 78 del primo Libro; e vedi l' Olivieri* Mem. di Gradara p. 10.

audeat uiolare nec aliqb; iniuriarum (6) calumpniis atelare. s; cū potius omib; ñris fidelib; et success' comdatū ēē uolum' et aceptū. et si alicui ūel aliqb; memoratū coitatū ūl iurisdictiōem concessim'. ūl ab aliquo est concessum, eū cāquo ei ul eis prorsus et ī omib; auferim' et datiōem ac concessiōem illā infringim'. et qui u° hāc ūram concessiōō uiolare psūserit sup pnā (7) XX. lib auri. medietas sit nob'. alia medietas uniūsitati Arimēsiū iferat'. Et h; abctū fuit. ī domo episcopi. Arimi. In psentia Xian' magāctene sedis archieps (8). et filippus colonis archieps (9). Vgo ūdēsis eps (10). Godefidus ipial' aule cācelari' comes rodulfus de fullēdo (11). eph. (*et presentibus his*) buccatrauers. et salian' (*sic*) et paris do alo hreto (*sic*) et piton' iudex et nicola feruti' et magalotus (12).

Ego morand' sac pallatii nōt. (13) p iussionē dñi federici ī. pratōis hāc concessiōem scpsi.

Tratto dal Libro anzidetto, c. 29, t: pubblicato dal Clementini p. 315; e dall' Adimari p. 10.

(6) *Adimari* facietiarum et iniuriarum.

(7) *Adim.* muletetur pœna.

(8) Cristiano *in questo mese non era più* Eletto *di Magonza perchè era stato consacrato in Imola nelle Quattro tempora di Quaresima da Daniele Vescovo di Praga. Ciò traggo da una Scheda Garampi che reca un brano del* Chron. Bohem. Vincetii apud Dobner T. I. p. 77.

(9) *Giustamente osserva l' Olivieri che Filippo non era ancora Arcio. di Colonia: per cui opiniamo che o l' estensore dell' originale, o chi ne fe l' estratto nel Pandolfesco, abbia omesso qualche parola. In fatti il Privilegio pubblicato dal Muratori nel Volume citato,* p. 517, *dato da Federico nel territorio riminese* IX Kal. Maii *cioè a'* 23 *Aprile dello stesso* 1167, *in favore di un tal Marchese Enrico, ci fa avvisati che anche nel nostro si sarà scritto, o si doveva scrivere:* Filippus Cancellarius vice Rainaldi Coloniensis Archiepiscopi et Italiæ Archicancellarii, *il qual Rinaldo morì poi nell' Agosto.*

(10) *Il Garampi in altra Scheda scrisse* - Dicasi Lundensis Archps -

(11) *Egualmente dal Garampi fu notato che* Rodolfo di Phulltendor *era vivo nel* 1167, *apparendo nel Cronico di Ottone da S. Blasio* (Rer. It. Scr. T. VI. c. 880.)

(12) *Questi erano i consoli riminesi; e va letto* Buccatravorsus, Caloiannes, Paris de alberelo, Pitonus iudex, Nicola Ferutii, Magalottus. *noti per altre scritture contemporanee.*

(13) *Morando Notajo del Sacro Palazzo è sottoscritto nell' anzidetta Sentenza del* 1161.

N. LXXXII. *Roberto di Revelone vende a Domenico Conte di Rimini una cantina posta in Rimino nel Borgo a mare.*

Anno 1168. Nob. 20.

IN NOĒ cootne sūmeq; ditatis Xi aduet' anno. M. C. Lxviii. Tpr dissessionis romano sedis frederico impante. die. xi. exeunt' mense nouēb. Indc. pma Arim. Quia rerum gestarum serie litē generaro uidet' obliuio. Idcirco septe (*scripturæ*) uinclo copulare humane nate (*naturæ*) iubet discretio. Et hō paginā vendiciōis quā facio Ego Rubt' de reuelone. Tibi dnico Arim cōmiti tuisq; herdb; t'recednti t (*tibi*) concedo atq; transfero. caneuam unam cum terreno in q ē hedificata cum orto iuxta se. Cū itroitū et exitu suo. et cum ōib; adiacētib; et s pb. (*sibi pertinentibus*). Qve st pōito in burgo a mari. in regiōe sci cataldi. Cui' a primo lat' Ego concessor. a scdo mur' ciuitatis. a tcio barthol' iōhis girardi. a qarto uia decurrēte publica. Ex quib; omē vsum et actiōē meā. cū licetia īnouandi. et pensioē psoluendi t tuisq; hrdb; cōcedo. a quib; iura existūt. Idōq; quia a te accepi nōe precii quinq; lib' lc (*libras lucenses*). Cui' rei seriē ratā hre. minimeq; corrūpe. et ab ōi persōa hōiū cū meis hr t' tuisq; hr. auctoriare. et defensāe pmitto q° ad renouatio a te ūl a tuis hr facta fuerit. Sub pena poii dupli. et pena soluta hui' cartulo cctus (*contractus*) pseueret īuiolat'.

Signū man' sti uenditōis et tāslatōis ad ōia q spl (*supra leguntur*). tt (*testes*) viuian' aliprandi. drudol' iudex. Viuian' iōhis bōi (*iohannis boni*) t. et īuestitor.

HORestes Arim scriba scripsit hāc p singula.

Ego Petr' cesenatic' mōtis scudoli not. sic' ī eutētico istrō HORestı Arim tabell uidi et plegi ita in hac cartula scripsi et exēplaui, nii' addidi nec minui dolo malo.

Da pergamena del Secolo stesso nella Gambalunga.

N. LXXXIII. *Sentenza proferita in Rimini da Gio. Arcip. di Sacco Legato Imperiale in Romagna a favore del Mon. di S. M. in Porto*

Anno 1175. Maii 30.

In nomine Dñi nostri Jhu Xi ab Incarnatione ejus Anno M. C LXXV. temporibus dissensionis Romane Sedis Frederico imperante. die secundo exeunte mense Madii. Ind. VIII. Arimini. Rerum gestarũ series Ideo scripture vinculo innodatur ne vergentiis temporũ oblivioni mandentur. et jurgia in posterũ relinquantur. Dũ adossem ego Jacobus Arimin. Scriba publicus in presentia mei et . . . . dicis et Rustici . . . . et Ygolini Bajalardi. Odorisii de Monte Grimano. Martini Marinelli Consu . . . Magistri Rolandi Imperialis Curie Judicis. et Rodolfini Causidici Vgolini Jõhs . . . . sic. et Dõm Petri Carreterii. Cum domnus Monaldus Prior Portucnsis. apud domnum Jõhcm Archipbrm de Sacco Sacri Imperii in Romania Legatũ, et apud Consules Arim. scilicet Drudolũ Jndicẽ. Martinũ Marinellũ. Magalottũ. Alaronẽ. Lenzellũ. Martinũ Rambotti conquereretur de Guidone Ficarcti quod injuste et violentor invaserit unũ mansũ Canonice Sancte Marie in Portu positũ in Sorgno et in Bulgazano. et unã vineã in Apusa. et in tribus aliis locis vineã et torrã et cannetũ: quia preds Guido Ficareti legitime vocatus ad judiciũ venire contempsit et contumax cxstitit. Ideo domnus Archipbr Imperiali auctoritate qua fungitur Dño Priori manu investitorẽ dat Ugolinũ Bajalardi cui mandavit. ut in prefatarũ rerũ possessionẽ Priorẽ mitteret ex parte Dñi Imperatoris et Magontini Archiepi precipiendo. ut si preds Guido vel alius pro eo temerario ausu invadere predictarũ rerũ possessionẽ presumpserit vel alio modo earũ possessionẽ turbaverit banno Dñi Imperatoris subpositus duarum librarũ auri mulcte Camere Imperatoris persolvend. subjaccat. et jamdictus Prior nostra auctoritate . . . . gittime possideat. omni legittimo auxilio absenti rcservato post restitutis expensis. Postea predictus Ugo Bajalardi in presentia mei Tabollionis et Rodulfi Causidici et Pbri Ugonis. et Paci et aliorũ dm dnũ Priorẽ in possessionem earũ rerũ que posite sunt in Sorgno ex mandato d. dñi Jõhis Archipbri de Sacco misit. et hoc factũ fuit in presentia predictorũ virorũ et Ottolini et Tassoli.

Dalle Schede Garampi che la trasse ex membrana ejusdem Sæc. in Arch. Mon. S. Marini Arim. *Sopra la* g *di* Sorgno *amendue le volte è posta un'* a.

N. LXXXIIII. *Ricevute di Zozolino e di Rufino Vescovi Riminesi fatte al Mon. di S. M. in Porto.*

Anno 1182. Jun. 5; 1190 Maji.

M . C . octogesimo secundo. temporibus Lucii PP. et Frederici Inperatoris., die V. intrante mense Junii. Indictione XV. Arimini. Ego Zozolinus Dei grā Ariminen. Epus accepi pensionem annuam a te Pbre Petre de Pace Canonico Sancte Marie in portu unā librā zere pro possessione illa quā habetis et tenetis nostro jure in territorio Ariminensi in fundo Tercii. Plebe Sci Laurentii in Strata. his finibus circumdata. a primo strada regalis decurrens. a secundo Romaldus jure prefati Epātus. a III. litus maris. a quarto heredes Nichole Ferrucii possident. Unde pro vestro munimine feci scribere hoc diaceptū tibi pro suprascripta Canonica Sancte Marie in Portu.

✠ Ego Rufinus Arimin. Epūs profiteor me accepisse a dño Priore Sancte Marie in Portu. octo libras cere. pro VIII. annis nomine pensionis pro possessione quā habet predicta Ecclesia de jure Episcopatus in territorio Arimini in fundo Tertii Plebe Sancti Laurentii in Strata. Anno dñice Incarnationis M . centesimo nonagesimo Ind^e VIII mense Mad. presentibus Ugone Archidiacono nostro et Pbro Alberico. et aliis pluribus Clericis et laicis. in palatio domus nostre. Amen.

Dalle Schede Garampi che le trasse ex membrana Sæc. XII in Arch. Monast. S. Marini Arim.

Nota il Garampi che la seconda ricevuta vedesi di altra mano.

N. LXXXV. *Bolla di Papa Lucio III al Vescovo di Rimini intimante la censura alla Città perchè i Magistrati aveano omesso il giuramento* DE FUGANDIS HÆRETICIS.

Anno 1184, vel 1185. Oct. 2.

Lucius eps Seruus Seruorum Dei. Venerabili fri Epo. et Dilectis filiis Canonicis. Abbib; et uniuerso clero Ariminen. salt'. et aplicam bēn. Sollicitudo pastoralis officii quam deo disponente assūpsimus sup' contritione et miseria ppli ūri graui nos dolore afficit. et cōmotione plurbat. De ipō enim clamare possumus cum' ppha. (*propheta*) Curauimus babillonem et nō ē curata. cum ipius pe-

stifero uulnere quo iam cōputruit. et odorem mortis diffundit ad alios. nec suauitas olei nec austeritas uini nec ulla prorsus medicamta pficiant ad salutē. ita qd de correctione ipōrum uix nobis spes aliqua remaneret. nisi omipotentis dī clemtia que ex basan cōuertit in pfundū maris. cordis eorum obstinatā duritiam suo posset iudicio remouere. Sane accepimus et turbati sumus. qd cum nup' de fugandis hereticis edictum quoddā cōmuni fuerit deliberatione statutum et scripto publico ānotatum. qd succedentes sibi rectores in regimine ciuitatis se iurare debent annis singulis seruaturos. nup' potestas que ad ciuitatis regimen ē assūpta. iuramentum illud faciente pplo pretmisit. un̄ iam paterinorum principes, qui prius eiecti fuerant. ex magna parte ut dicitur, redierunt. Ad hoc cū cetere circūposite ciuitates cum rectores instituūt. iuramentū faciant de suis rationib; eccliis conseruandis. nunc ciues ūri potestatem ūram predictū iuramentū pretermittere pariter compulorunt. Quidam etiam concepti erroris fomite ministrante. decimas ecclīis subtrahunt. eas in usus pprios conuertentes. Alii testamta de reb; suis fraudulenta circumuentione condere pponuntur. et ea que ex īpa ultima dispositione legantur. in usus prauos et illicitos distrahunt. Vsurarum etiam malum adeo in eis dicitur excreuisse. ut in eo passim exerceantur oms. et ipius lucra uniuersi et singli damnabili cupiditate sectentur. Quia ūo etsi in correctione ipōrum parum proficere uideamur. non ē tamen nob' ulla ratione tacendū. ne a nob' sanguis eorum in extremo examine requirat'. uniūsitatis ūre p aplica scripta mandam'. et in obedientie uirtute precipimus. quatenus omi grā et timore ptposito: conuenientes in unum scdm decreta que nup' edidimus. in uniuersos patarenos, receptatores et fautores eorum et qui eis participāt. domos locant ūl uendunt aliqd ūl scienter ullaten' largiuntur. pulsatis cāpanis. et accensis candelis anathematis sententiam publico innouetis. Potestatē etiam supradictā et uniuersos ciues moneatis instantius ex parte ūra. ut diuinam patientiam non contēpnant. Sed tam in expellendis hereticis quam in corrigendis excessib; ad arbitrium tuum fr ēpo quos superius diximus. sine ulla dilatione intendant. Quod si infra triginta dies post cōmonitionem ūram non fecerint. tu fr ēpe. auctoritate ūra nullius contradictione uel appellatione obstante. uniuersas ecclas monasteria et capellas clausis ianuis et firmatis. ecclāstico interdicto supponas. et prot' penitentias et baptismata paruulorum in eis diuina phibeas officia celebrari. Dat' Verone. VI. Nōn. Octobris.

Dall'autografo nell'Arch. della Cattedrale, N. XXX, visto da me.

N. LXXXVI. *Ugo Maltalone vende a Malatesta ogni suo diritto sui possedimenti posti nel Castello di Scorticata e fra la Marecchia e il Rubicone.*

Anno 1186. Sept. 24.

In noīe domini ñri yesu xpi ab incharnatiōe ei' snor curicollo Millio Centeximo ottuagesimo sesto tpribus Vrbani pp̄ et Fedrici Impātoris et ī mensse setenbr. die septimo exeunte Inditiōe quarta Arim. Lētatōe (*Licet atestatione?*) pfitear ego qdē ī dei nōie Vgo maltalonus natus p hui' paginam mee uocis pfessiōis nēditiōis adq; ppetual' transatiōis largietatis a psenti die Tibi pñti in Xpi nōie Mallateste Emtori p te tuisq; hrdib; ī ppetuis dans do concedo trado seu subducho nec nō in ppetuis transsacto de meo jure meoq; dnīo meorumq; hrdum. Eo q haberē ac possiderem et a meis maīb; meoq; jure detinere uideor. undecūq; michi obuenisset p quencūq; modum ōe jus ōnesq; actiones ex successiōe ūl ex aliquo titullo michi ptinentes ūl qcqd in antea aliquo cāu michi ūl meis hrdibus obuenire deb; Titulo mere uenditiōis concedo tibi qcqd hēo (*habeo*) ūl de cetero hro spero in castro Scortichate, et i ei' curia, et insup' qcqd habeo ī' (*intra*) flumō Marichulo et flum' Rubicōis a litore māis usq; ad Castrum Solliani, et ad plebem murisani, et ad castrum montisbelli, et ad castrū saliani, excepto illud q habeo ex pte uxōis mee. hec omia pffata cum intōitib; et exitibus suis cum omib; competentibus coerentib; ac adiacentib; et sibi ptinentib; cū terris u° uineis siluis et arbōibus pomifferis et inpomiferis; et pascuis et limatis maris et Riuis et tōrib; et casis hōib; et seruitiis usualib; et nō usualib; q. resp. (*que res posite*) ī Arim. Teritoio et ī pluribus plebibus et in diūsis locis et etiā ī castris. In qb; reb; a psenti die aut quando uolneris liceat tibi pfatas res usumq; intōro et poccupāe adq; ingdi ex potestate p hanc paginam uenditiōis a me in te facta adq; tradita tāq; p legitīsm et meam corporalem traditionē qq etiam p istum meū missum noīe guidōe roffelli quem de meis manib; in tuis mīcto ut illuc tecū ueniat et corporalr tibi tradat atq; iuestiat qeto tramito abend dominium et potestatem habeas teneas possideas uendas adq; deffedas, etiā uendendi donandi et per oīa uideandi ūl cōmutuandi, et quqd tibi placuerit ex in' faciendi cum tuis hredib; ī ppetuis et qcqd Emtori ex uenditōis tāditiōe legib; seu constitutiōib; habere pmit-

titur P eo quod exin' accepi ptii nõie (*pretii nomine*) numorum Luc Centum et decem libr. et si plus ualet ĩ dono cõputabitur. Et ab odierno die nũq; liceat michi venditori susto (*suprascripto*) ullo unq; in tpr q uis exin' face' questionẽ au' causationẽ ullanq; molestiam grare contra te neq; C. tuos hrdes neq; p sũmissam a me psonam ũl submitendã neq; a meis hrdib; Set ĩ ..... tpr securus et qetus exinde maneas cum tuis hrdibus inpptuis. Et si quo tpr qpĩa psonar' hominũ suresserit q ejdẽ prtes ũl totã tolere ũl iminuere uoluerit ego cum meis hrdib; ab omĩ psona hominũ autoriare et deffensare polliceor. et si ẽra fecero et omĩa ptxata nõ obseruabo ũl nõ adinpleuero aut c. hec ire ũl age' aut contende' uoluero ũl mei hrdes polliceor me daturum et illos tibi tuisq; hrdib; ante litis initium aut intpellationẽ pene noĩe tres libr. auri, et post pño solutiõẽ hec pagina uẽditiõis pẽmpnit' suam firmitat' detineat.

Singnum man' supsti Vgonis uenditõis trsatõis ad omĩa q supsta.
T. T. Job^r Vgo Santi petri. zibertinus Chataldus Girardus boniffatii Mollendinarius zesene. Guido aldigini, et Guido Roffelli testis ĩuestitor.

Ego de Lazar' ueruchullenssis Scriba pub. hãc dca cõpleui.

Dal Codice Pandolfesco (del Secolo XIV) in Gambalunga; p. 71

N. LXXXVII. *Sentenza di Ugo Arcidiacono Arbitro eletto nella vertenza fra il Vescovo Rufino ed i Canonici di S. Colomba intorno alla distribuzione delle obblazioni ed altre rendite ecclesiastiche.*

Anno 1187. Dec. 19.

IN NOE patris et filii et Sps Sci am. Cũ cã ũterct' int' dñ epm Rofinũ ex una pãte. et canonicos eccle beate colũbe ex altã, uidelicet de pensionib; quas prenõiat' eps Rofin' a canonicis pdictis petebat. et de earumdem pensionũ instrumenta ut ei ostenderet. Itẽ do consecracioẽ ecclãrum querebat' et de oblaciõib; et ĩtroĩtu ipãrum et refectioẽ earumdem. Itẽ de candelis qs ipse dicebat se p sigulos dies siue psens siue absens fõet brachiũ ab ĩpsis habe' debo'. Itẽ de oblaciõib; uiuorum et mõtuorum. et specialit' triũ dierum pacaliũ. Videlicet resureccioĩs. pentecostes ac natalis dñi cũ missam ĩpe cancbat in illis trib; dieb; ac etiã de oblaciõib; in die parasceuen et in ordine clercorum. Itẽ querebat' de oliuis beati nata-

lis et fructu earum. et de oblaciōib; ad missas qn̄ fiunt milites cū missā ipe canebat ūl arma bn̄dicebat. Et ex altrā siquidē pāte Canonici pn̄ōiati dicebāt ab ipo ēpo et a successōib; suis qt ī anno cū familia sua comestione accipe' debere. videlicet ī pdictis trib; dieb; solemb; et ī festo beate Colūbe. Nā ego Vgo archidiacon' ab utraq; pāte arbit' olect' ad ipsas questiōes et peticiōes definiendas. sic meo arbitrio et utriusq; consensu difinio et it' eos precipio. de pēsionib; et erū īstrumtorum pdictis a Canonicis siu' licite siu' īlicite. tā ex possessiōib; ī ciuitate positis q burgis aut extra retetis. tres libras lc̄ epō īpos tribūe pēipio. De consecraciōib; u pn̄ōiatis et de oblaciōib; et ītritu et refectiōe earumdē. medictas denaior cū ōib; candelis pcipio ut sit ēpi. et altera medietas denāior. cū ōib; aliis oblaciōib; sit canonicorum. Itē p pdictis cādelis ex qb, p sīgulos dies consuetū brachiū habe' cū presens adēēt qttuor plebiū pēsionē cere p īpis cādelis ēpo ccedo. una quarum qttuor plebiū tres lib cere debeat retdere. et alie tres plebes pdicte debeat unaqueq; septē lib cē retdere. Itē de uiuorum et mōtuorum et ordinatiōe clericorum oblaciōib; qn̄ cātabit ēps missā. medictatē ēpo ccedo et alterā medietatē canonicis. exceptis qttuor denāiis ministrorum pro īpo officio et excepto pane et uino q ōia ostiāiis concedo. de oblatiōib; u resurectionis et pētecosten et natalis dn̄i cū ipse ōps cantauerit missā medietatē ēpo et alterā medietatē canonicis ōcedo. exceptis cādelis oīb; q. st ccclc p lumināib; et qttuor denāiis pdictis ministrorum et excepto pane et uino q. ostiariis similit' ccedo. Oblaciōes siquidē parasceuen ōes canonicis concedo. Itē de oliuis beati natalis qū coligunt' sit ibi uilic' ēpi cū seruicīo suo tātū. et q. īpi suis ppris personis coligēint epo concedo. Attam' ipso uilic' ēpi aiuuet collectōes canonicorum sicuti consuetū ē. ōes alie oliue q canonicorum collectōes coligēint ecc̄le beate colūb p ei' lumināib; concedo et ēps faciat ipsas oliuarum arbōcs suis hōib; custodire et cultāe sic' consuetū ēt. Itē cū milites fiūt et ēps missā cantabit aut arma bn̄dixēit medietas oblacionū sit ēpi et altera medietas canonicorum. exceptis similit' qāttuor denāiis ministrorum. Itē de comestiōib; u° quas canonici ab ipso ēpo et ei' ancessōib; qat' ī anno cū sua familia ēsueuert habe'. videlicet ī die resurectiōis et pētecoston et natalis dn̄i et die festiuitatis beate colūbe. secd' ātiq' ēsuetudinē ab hac ora ī antea ēpum eiq; successōes canonicis dāe pcipio. n (*nisi*) probali (*sic*) et excusabili necessitate excuset'. Ptca (*preterea*) pēsiōes quas canonici

ēpo tbuere debēt p possessiōib; quas ab ēpo siu' ī ciuitate aut ext' habēt ūl alii pro ipsis possidēt sicut in ipsis instrumentis ab ipīs canonicis sin' fraude ostensis et ostendendis continet'. ab hac ora ī ant' canonicos ēpo et ei' successōib; dāe pcipio.; Datū fuit h. arbitriū In palacio pdicti ēpi. eo ipō ibi presete et canonici similit' et dato et psecialit' lecto. pdict' ēps et canonici similit' ipsum aprobauērt et bñ constāe cū laudati fuert;. In presencia mei Jacob tabelliōis et testiū quor nōia hec st. Pbr iōhs bassus. Pbr Alberic' sce crucis. Raduin' seniorelli. Berlīgheri' legis pit'. Māsili'. Pez' Mōtisbelli. Gozolin'. et alii plēs tt intfuērt; ērēte anno dñi Millō. Cētesimo. octoagesimo. septimo. tpib! GREGORii PP. et FREDERici. Inpatōis. die XIII. exēute mse deceb. Indic. Qvinta ARimi.;

✠ EGO IACOB pdict' tabel' et cōis ARimi notari' ex pcepto pdicti arbitris. silicet Vgōis Archidiaconi. et aliarum partiū licētia hāc scripsi et diligēt' cūpleui.

Da membrana originale nell' Arch. Capitol. N. XXXI, vista da me.

N. LXXXVIII. *Promesse dei Cesenati a favore dei Riminesi: e si stabiliscono Arbitri per qualunque questione fra loro.*

Anno 1189, Mart. 15.

In noīe sēe et indiuidue tīitatis. et dñice incar. Anno .Millo. cēteno. octuagō nono. die xv. msis mār intr. Indict septima. Ces. Tprib; dñi Clemtis pāp trii et fedici Impātōis. et eius filii regis hūrici. Nos cesenates pmittim' uob' Arim q ñ offendem' uos coīter (*communiter*). aut diuisim. ñ p nos neq; p sumissā a nob' pm (*personam*) ūl sumittedā. ī psōis ūl reb; et facere uos securos ī ciuit. et toto ñro districtu. Et si aliqs cesenat' offendeit Ariminēses ī pa (*persona*) ūl reb; emdāe faciem' ad arbitrium eorum q p tpr ad hoc īter nos et uos electi fuerit. ita ut consules ñri teneātur eligere unū ñrm. et ūri unū ūrm. ad lites que īter nos et uos apparuit diffiniēdas. et sic ī singlis ānis pred. duo ordinētur. et ipsi duo teneātur īponere finē litib; īfra xL. dies. postq pclamatio ad aliq eorum fōa fūrt. et hoc bōa fide sine fraude. Res uº uob; ablatas. furto. ūl rapina a ūris a tpr diffinitiōis int' nos et uos facte. eas ūl earum existimatiōem ad arbitrium strorum reddere fatiem'. raptores. et trāsfugas. et fures.

et supsedūtes. et angariales ūros ī ciuit et districtu ñro ueniētes uob' petētib; ad arbitrium strorum restitui fatiem'. Item si aliqs ūrum petierit ratiōem alicui' possessiōis a tpr pdōe deffinitiōis ablate ūl īuasc. ad arbitrium strorum (*suprascriptorum*) fieri fatiem'. saluis tñ (*tamen*) oīb; pactis prenoīate diffinitiōis īter nos et uos factc. Hec oīa uob' obseruare pmittim'. sub pnā. cc. lib. luō. excepto contra dūm ñrm fedeīcū impatorē. ot ci' filiū excellētissimū regō hūricū. et dñm Con. ducem. et māchiōem. et eorum nūtios. Et soluta pña. firma permaneāt.

Hec oīa acta st ī castro uetī ces. ī choro epātus bti Jōhis baptistc. ī cōi consilio ces.

TT. (*Testes*) intfuere his oīb; oddelcri'. lāfrācus. Rodellus. Pagan' bnādini. Guido ranutii consul. Petrus rigize consul. Grencus consul. Opizus consul. Pipin' consul. Candulfin' iudex cōis. Petrus bitie. Jeruasius rizādini. deustesalue. Pilizari'. Grecus. Mātin' bitie. Johes nicodemi. Johes tabellio ccuic. Jacob notari' Arim cōis. Johes cristofori de Arim. et alii plures. rogati ad oīa q supl.

Ego cooūsus (*Conversus*) ces tabellio iterfui. et ex mādato cōsulū pnoīato ciu ccsene. et coīs conscilii eīdē. hāc scripsi compleui et absolui ut supra.

Dal Lib. Instrum. Comunis Arim. *unito al Pandolfesco in Gambalunga, p.* 11. *t.*

Probabilmente in Atto separato i Riminesi avranno promesso altrettanto ai Cesenati, come vedi fatto coi Ravennati nel seguente N. LXXXX.

N. LXXXVIIII. *Canoni della Santa Chiesa Romana nel Riminese.*

Anno 1192.

Incipit liber Censuum Romanæ Ecclesiæ a Centio Camerario compositus secundum antiquorum patrum Regesta et memorialia diversa, Anno Incarnationis Dominicæ MCXCII, Pontificatus Cælestini Papæ III Anno II.

Ecclesiæ Romanæ Censuum Opus jam retroacto tempore a quibusdam aliis ordinatum, cur reordinare opus fuerit et necesse, ego Centius quond. felicis recordationis Clementis Papæ III, nunc vero domini Cælestini Papæ III, Camerarius, S. Mariæ Majoris Urbis Canonicus, breviter et aperte respondeo etc.

In Civitate Romana, etc.

In Episcopatu Ostiensi, etc.

In Marchia. In Ariminensi Episcopatu. Episcopus pro Ripatico, unam Libram argenti.

De Plebo S. Paterniani, III Solidos Lucenses.

Ecclesia Sancti Georgii, unam Libram ceræ.

Ecclesia Sancti Pauli de Montescutulo, II Solidos Lucenses.

Ecclesia Sancti Salvatoris, II Solidos.

Monasterium Sancti Gaudentii, IV Bisantios.

Monasterium Sancti Petri, XII Lucensos.

Ripa maris, V Solidos Lucenses.

Ecclesia S. Johannis de cornu, (*de Cereto?*) II Solidos Lucenses.

Hoc tempore Dominus Papa Eugenius adinvenit subtractionem et diminutionem Census, quem Ariminensis Episcopus Lateranensi Palatio debuit annis singulis persolvisse. Undo Ariminensem Episcopum Raynaldum ad rationem posuit, qui recognovit, et confessus est summam XL Librarum Romanis Pontificibus subtractam esse, et juxta beneplacitum ejus exinde satisfecit. Postmodum pro eisdem rebus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, quæ in suo Privilegio continentur, videlicet Porta Sancti Donati, quæ vocatur Sancti Andreæ, tota integra: medietas de Porta Galilæa (*deve dire* Gallica) quæ vocatur Sancti Petri: Porticum totum in integrum per quod pergitur ad mare; et Porticum unde ingressus est ad Episcopatum: mediotas tota ex integro Ripæ litoris maris cum medietate de districtu suo, quæ ad litoris ripas pertinet, sive de Judeis sive do Christianis: verum etiam et litus maris decurrens a Flumicello usque ad fluvium qui vocatur Maricula: idem Dominus Papa ab eodem Episcopo Libram puri argenti sibi et successoribus suis annis singulis constituit persolvendam. Si quæ igitur Privilegia vel Scripta prædictæ Ariminensis Ecclesiæ in posterum apparuerint, quæ minorem pensionem contineant, circa partem illam de cetero nullum robur obtineant.

Monasterium Sancti Gregorii, VII Lucenses.

Hospitale Botriæ (*cioè* Butrii), XII Lucenses.

Hospitale Dominæ Æmiliæ positum circa Ariminum, II Solidos Imperialium.

Ecclesia Sanctæ Mariæ in Leuta (*in Leura*) III Solidos Lucenses.

Ecclesia et Hospitale de Ponto Vicopellis, XII Lucenses.

Aegidius dictus de Carbio, Civis Narniensis ec. ec.

Dal Muratori, Antiq. Med. Ævi, Diss. LXIX, p. 852, 864. *Si è detto a p.* 411, *che invece di* Raynaldum *si ha a legger* Rainerium.

N. LXXXX. *Convenzioni fra Ravennati e Riminesi.*

Anno 1194, Sept. 4.

In noīe patris et filii et sps sōi am. Anno ab incānaciōe ei' M. C. LxxxxiiiJ. die dnico. iiii. intānt. Setbr. Indict. xii. Talis concōdia fuit int' Rauennates. et Ariminēses. qa Ariminēses debēt eē salui. et securi in rauēna et in tota fortia rauēne. in psoa et in reb; et in terra et in aqua. sicuti rauēnates. excepta mēcaciōe salis. qu eis n̄ concedt'. nisi tali m° q n̄ debeat accipe' in rauēna nec ī cēuia nisi pro sua ciuit. et p suo cōitatu. et a suo cōitatu in ant'. quocūq; uolūint ita q n̄ debeāt reūti in susū nisi tōnaret rauēna. nec alicui debeāt dare qui debeāt tōnare. It' concedim' Ariminēsib; q debeāt p catenā ire quando uoluerīt; ita q unaqaq; naue debeat dāe unū rauēnatē. et salē q pōtabt ceruia illud dacium q dāt rauenates. et cēuienscs. ad catenā çēuie qdo portāt in Māchiā. illud daciū debeāt dare Ariminēses. et si in aliquo tpr n̄ darēt rauēnates. nec Ariminēses debeāt dare. Alie mercaciōes. a mcaciōe salis. debeāt facere Ariminēses in rauēna sicut rauēnates. et in fera rauēne debeāt eē Ariminen̄ liberi. et nullū daciū debeāt dare n̄ sicuti rauenates. excepto dacio impatōis q antiqt' dabatr. It' pmit' rauēnates ariminēsib; facere eis execitū. et caualcatā p totā fōciā Cesene. usq; ad foliā. et a mari usq; ad alpes. si rauēnates requisiti fuint ab ariminēsib; de execitu. unū execitū debeāt eis face' p ānū infra XV. dies ex quo requisiti fuint eis face'. et p XV. dies debeāt eē in execitu ex quo siml' fuerīt, nisi remāserīt p ariminēses. et suis propriis expnsis. et ad suū proficuū. et ad suū dānū. et si rauēnates fuerīt capti ī seruicio arimin̄. bōa fide et sine fraude dabt operam Ariminēses recupāndi rauēnates sicuti Arimineses. et si habuit presoneriū q possēt eis dare cābiū debēt dare. et si Arimineses habuerīt guēram cū Cesenatib; rauēnates faciāt eis guērā cū eis et sine eis bōa fide sine fraude. nec pacē nec finem nec treuguā. nec cētā menā. nec recrechutā guērā faciēt sine Ariminēsib;. et si pisauriēses offēderēt Ariminēses. et nollēt eis emdare. et reqsiti postea fuerīt ab Arimin̄. rauēnates faciāt eis emdāe. ifra XXX. dies. ex quo reqsiti fuint ab ariminēsib;. et si p eos nollēt eis emdare. rauēnates Ariminēses adiuuabt. et si Ariminēses offenderēt Pesariēses. et reqsiti fuint a rauēnatib; et noluerīt eis emdare. n̄ teneātur rauēnates pro isto facto quī possīt adiuuare

peserienses si uollēt. saluis ōib; aliis pactiōib; superius scriptis. et si arim offenderint fauentinū. et reqsiti fuerit arim. a rauēn. et noluerit emdare per raūen. īfra XXX. dies. n̄ teneātur rauēn pro isto facto qn possit adiuuare fauentinū si uolucit. saluis ōib; aliis pactiōib; superius scriptis. et facta pace. qociēs guerra īciperet teneant' sicuti supra dictū ē usq; ad pdit. tm (*prædictum terminum*). Et hoc sacramtū debeat fieri per ostiū. a XV. an̄. supra. ad septuaginta. et bōa fide sin̄ fraude debeāt ēē cōpleta ab utraq; pāte hic ad festū sci michael'. et rauēnt. et arim. debeāt cligere duas psōas ī rauēn q debeāt iurarè q ōes qrelas q aparuerit int' rauēt et arim ιminabt bōa fide sin̄ fraude īfra xL. dies p concōdiā. ūl p iustitiā. et credenciā. q arim īponēt rauēnt bōa fide sin̄ fraude adtendct et obseruabt. et h ōia firmata sūt sacramto corporalit' prestito. et h ōia sta (*supradicta*) inram' nos raūent adtendere et obseruare arim. bōa fide sin̄ fraude et sin̄ dolo et malitia. usq; ad xL. an̄. ita q singulis quinquenniis renouent' h sacramta ei parti q requisiēit· Salua ī ōib; fidelitate dn̄i bn̄r (*Henrici*) ıpat. et ap eū, si opus fueit bōa fide adiuuabim' eos depcando et suplicando et aliis modis qb, poterim' salua gra' dn̄i īpatōis.

In nōie patris et filii et spū sci am. Tal' concordia fuit int' rauent' et arim. s. q (*scilicet quod*) rauent' debeāt ēē salui et secur: ı arīm. et ī tota forcia. arim. ī psōn et reb; et i tā et aqua. sicutī arīm. excepta mercatiōe uini. q rauent' n̄ debeat face' caniuā uini ī arim et ī toto cōit ari. ōes alie mercaciōes faciāt, sicuti arım. et ī fera arim debeāt ēē rauēt liberi sicuti arim et nullū daciū debeāt dāe nī sicuti arī. excepto dacio īpatōis q antiquit' dabatʳ. It' pmitt arim rauēnt facere eis exercitū et caualcatā per totā forciā cesene et ī susū a rochono usq; ad castiglone ēpi forliuii. et a mare usq; ad alpes et ad argentā debet face' exercitū militū et arcatorum suorum ōiū bōa fide sin̄ fraude: et rauent debēt eis dare naues sicuti militib; rauent. si arim reqsiti fuerit a rauēnt' de exercitu. unū exercitū debet eis face' p ānū. īfra XV. dies exq. reqsiti fuerit eis face' exercitū. et p XV dies debeāt eē ī exercitu ex quo simul fuerit nisi remāserit p rauēt. et suis propriis expēsis et ad suū pficuū et dapnū. et si arim fuerit capti ī seruitio rauent bōa fide sin̄ fraude dabūt opām rauēnt recupāndi arim. sicuti rauēnt. et si habuerit psoneriū q possēt eis dare cābiū debēt dāe. et si rauēnt' habuerit guerrā cū cesenatib; arim facient eis guerrā cū eis et sin̄ eis

bōa fide et siñ fraude. nec pacē nec finē, n' treguā, n' certā menā n' retroductā guerrā facient siñ rauēnt. et facta pace qociescūq; guerra īcipēt teneāt' sicuti supdictū ē usq; ad pdictū tmin. Et h sacramta debeāt fiēi p ostiū ad XV. añ supra. usq; ad Lxx añ. et bōa fide siñ fraude debeāt ēē conpleta ab utraq; pāte de hic ad festū sci michael'. Et rauēnt. et arim debēt elligere duas persōas ī arim q debēt iurāe quod ōes querelas q aparuerīt int' rauēnt' et arim. tminabūt bōa fide siñ fraude īfra. xL. dies p concōdiā ūl p iustitiā et credentiā inponerēt arim bōa fide siñ fraude adtendēt et obseruabūt et h ōia firmata st sacramto corporalit' pstito. et h ōia sta iuram' nos arim attendere rauēnt bōa fide siñ fraude. et siñ dolo et malitia usq. ad xL. añ. ita quod singul' quinqueniis renouent' h sacramta ei pāti q reqsierit salua in ōib; fidelitate dñi henrici īmpat et ap' eū si op' fuerit bōa fide adiuuabim' eos depcando et suplicando et aliis modis qb; poterim' salua gra' dñi impat.

Acta sūt h ōia sta ī palatio archiēpi rauēn. ī psentia dñi guilielmi archiēpi raū. et cōitis az. pōt raū. et pet de cōbo. et patrolini. et enrici ubertelli. et iōhis p alberti. lotoringi. lenti de rouere. pet' andree. iōhis andree. peppi onganelli. pepi azōis adalberi. lionardi porcelli. girardi at'. pet' scī agustine. tomasii de geizis. iōhis dsdedit. leōis hōis dī de arim et dñi guisscardi et dñi guidōis marnelli. et dñi bulgari de mōtebello isti ōes de arim.

ego dethesaluus tab cōitis az. pōt raū intfui et parabola pātiū ōia sta ss. et sicut sspt compleui.

Ego pet pitin' ari scriba public' hoc exēplū compleui sicuti ī autētico istrumto detesalui tab cōmitis az. pōt raū reperii ego bōa fide scribe' studui qa nec addidi n' minui nisi forte pūtū ūl silabā.

. *Dal* Liber Instrum' Comunis Arim. *unito al Pandolfesco in Gambalunga, p.* 19, *t.* 20. *t. Fu pubblicato dal Clementini, p.* 322, *con omissione di qualche linea, dicendo essere nella Segreteria del Comune.*

Forse gli ultimi quattro, cioè Leone Omodei, Guiscardo, Guido Maruelli, *e* Bulgaro da Montebello, *erano Consoli Riminesi di quell' anno, non presi in nota a p.* 393.

N. LXXXXI. *Diploma di Arrigo VI Imperatore a favore della Chiesa di Rimini.*

An. 1195.

C., Jn nomine sce et indiuidue trinitatis.,. henrichus diuina fauente clementia romanor jmpator et semper augustus et rex sicilie.;

Uigor rationis oxpostulat. ot impialis clementie solita mansuetudo suadet. ut locis ueñabilib; ot occliis. in xpī nomine constitutis debesmus priuilegia ñra conferre. eis pficiedo circa nos etñc uito meritū studeamus augere. Idōq; dignū esse censemus atq; necessariū ut eas in suo iure foueamus. et cōtra iniqorum et puersorum tueamur incursus. quatenus eos quos dei timor a malo ñ reuocat. a suo prauitatis excessib; saltō impiali coherceat auctoritas discipline. Eapp ecclārum libtati intendentes. et religionem ecclāsticā roborare et manutenere cupietes. intuitu dei et p saluto anime ūre. hug. epm ariminesem et successores eius et uniuersam ecclam ariminēsē. tam maiore canonicā. quā monasteriū sci gaudentii. et monastīum sci iuliani. hospitalia qq; et oīs alias ecclas in ciuitatc et comitatu arimini constitutas. in ñra ptectiōe suscipim'. et impiali in omibus patrocinio cōmunimus. Statuentes ut nulli omīno liceat libertatē et bonū statū ecclarum ariminēsium psqui. uel eis īn aliq° contra leges et iura temere cōtraire. In primis itaq; statuim'. et firmiter precipimus. ut nulla psona sclaris uel occastica. neq; potestas. uel loci cōmune. contra statū et in detrimentū ecclārum ariminēsiūm constituere aliqd uel ordinare uel seruare psumat. nec eccliis ūl locis pdictis conqueretib; de laicis iustitiā audeat denegaro is qui ibi preest. set potius faciat eis rationē plenarie infra xxx. dies postquā fuerit sup' hoc aditus et reqsitus. Adicimus et' et impiali auctōitate pcipim' vt p nullo piclo. necessitate uel discrimine uel aliqua causa. sup' predicta loca ueñabilia uel sup' psonss ibi deo seruientes. collecte a laicis fiant. nec addatas uel angarias uel parangarias uel ad aliquod honus publice fūctionis. aliqs ecclās memoratas adducat. uel temero uexaro psumat. nec aliqua eorum bona mobilia uel inmobilia pp hec distrahere uel pignori obligare ptēptet. et si contra hec obligauit. uel distraxit uel hoc faciet in

futurum. recupāre rē infra xv. dies. postquā fūit āmonitus. et eccle restituere conpellatur. Instrumenta et' ecclarum quæ sup' reb; et possessionib; suis habēt. uolumus nullo obstante ciuitatis uel alterius statuto. inconuulsa et illibata seruari. Preterea statuimus et confirmamus. ut emphyteota siue pensionarius. uel feodatus ab ecclā nullo modo sine parabola ecclæ uendere debeat uel pignorare. uel alio quouis titulo alienare. Cum aut' licentia ecclæ alienauerit. uel pignorauerit. duret tantum in psona acceptoris. quantū ptinebat ad datorē. Postmodū ūo ad ecclam res et possessio integre reuertat'. Emphitoota ēt'. pensionarii. similesq; psone. pensionē in statuto uel congruo tpr sine difficultate psoluant. nec aliqs contra ecclas so ex sola possessione defendat. uel p uiolentiā. siue fraudem. Si aut' infeodatus uel pensionarius contra predictum modum uendiderit res predictas uel alienauerit. secundum iustitiā et rōnem infra pdictos. xxx. dies. satisfacere compellatur. Emptor ūo uel creditor siue donatarius pensione, quā accepit. careat. et ptiū si qd dedit. amittat, et possessio tam pensionarii quam feodati ad dominū fundi integra reuertatur. Ad hoc sup' cautionib; et pignoribus datis et dandis hoc ordinamus atq; censemus. vt fructus qui excedit legiptimas usuras creditores sibi computare debeant in sortem. Preterea illud execrabile scriptū quod de usantiis ariminensium pro lege in eadem ciuitate perperam constitutū est. uidelicet ut ēpo. canonicæ maiori. monasteriis. eccliis. nullatenus de possessionibus et de cautionib; iustitiam facere debeant. nec in placito respondere. omimodis euacuantes. impiali auctoritate cassamus. precipientes ut oms consules ariminenses. potestas. comes et iudices tam futuri quā presentes iurent se epō et canonicis. monasteriis et omib; eccliis ariminēsib, et locis religiosis in ciuitate uel extra positis. Iustitiam plenariā absq; fraude facturos. et ipis debere in placito respōdere facere eos. q de eis detulint querelam. Quod qui iurare. et facere recusauerit. suam dignitatē ammittat. nec de cetō in similem pmoueat'. Indulgemus etiā ad conseruandas psessiones ecclārum. ut nulla a Lx. annis et infra. predictis eccliis ariminēsib; prescriptio a laicis obsistat vel opponatur. Insuper concedimus. ut clīcis ariminēsib' suo uel eccle noīe litigantibus in causis sacramtū calūpnie p scindicū uel yconomū. uel pcuratorē pstare liceat. Pcipimus etiā ut qlibet potestas. comes. consulatus ariminēsis ciuitatis tpr ingressus sui de hereticis expellendis et non recipiendis et puniendis his q manutenēt eos sedm arbitriū ēpi faciant iura-

mentum. Prodicta quoq; omia quæ statuimus. tam i predictis causis. contractibus et negotiis quā et futuris. uolumus obtinere. Ut aūt hoc sanctiōis n̄re preceptū ratū et inconuulsū in suo uigore pmaneat. presente inde paginā conscribi iussimus. et maiestatis n̄re sigillo cōmuniri. Statuentes et impīali auctoritate sancientes. Vt nullus dux. nullus Marchio nullus comes. nec cōsules aut rectores. nec pensionarius nec feodatus. nulla ciuitas. nullū coē. nulla deniq; humilis uel alta psona. sclaris uel ecclāstica. huic autenticæ concessioni et confirmationi n̄re se presumat ullatenus opponere. nec aliqbs usantiis ei ī contrariū obuiantib; hanc paginā infringere debeat uel attēptare. hec aūt' omia uel eorum alterū. si qs trāsgressus fūit. cōponat centū libras auri. dimidiū camere n̄re. reliquū passis iniuriā psoluatur. Huius rei testes sunt Wilielmus rauēnas archieps. Bernardus fauentinus ēps. G. populiensis eps. Robertus dedurna. hermānus comes de sulcis. Marcoaldus marchio de anchona. et senexcalcus impīalis aule. dux rauēne. Cuno de micembergo et alii quā plures.

SIGNUM domini henrici sexti; Romanorum imperatoris inuictissimi. semper augusti. et Regis Sicilie.,

Ego Coradus imperialis aule cancellarius uico domini adolfi coloniensis archiepiscopi. totius italie archicancellarii recognoui.

Acta sunt hec anno dnīce incarnationis.M.C.XC.V. Inditione XIII. Regnante dn̄o henricho Romanorum impatore uictorlosissimo. semp' augusto et ReGe sicilie. XXV. anno Regni eius in teotonia. in sicilia primo. Imperii uero eius anno V.

Non vi è nè il luogo della data nè il giorno.

Dall' Originale in pergamena, una volta nell' Arch. di Scolca, poi presso Paulucci, ed ora in Gambalunga. Fu pubblicato dal Villani: Insigne Mirac. p. 7.

N. LXXXXII. *Giovanni Malatesta, un suo Nipote, e i Veruchiesi sottomettono se e la loro Terra al Comune di Rimini.*

Anno 1197. Dec.

In nomine coeterne summæque Deitatis Xpi āuentus Anno currente millesimo centesimo nonagesimo septimo Temporibus Cellestini Papæ nullo Imperatore in Romano Imperio regnante In mense Decembris Indictione decima quinta Arimini. Cum discordia et guerra iamdudum inter Ciues Arimineuses ex una parte et Johannem de Mallatesta eiusq; nepotem filium Mallateste minoris et Veruculenses et homines totius Terre sūpti Jōhis eiusq; nepotis ex altera, diuina gratia fauente contigit quod prenominatus Johannes de Mallatesta cum Veruculensibus nec non cum ceteris suæ terræ hominibus literas pacis et concordie Consulibus et Communi sūpte totius Ciuitatis Arimini tales miserit videlicet. Prudentibus atq; sapientibus Arimini Consulibus ac totius Ciuitatis Communi tam maioribus quā minoribus Johannes de Mallatesta cum Veruculensibus omnibus nec non cum ceteris sue Terre imo vestre hominibus debite subiectionis obsequiis. Quicquid vnquam dici potest obnoxius humani generis inimicus qui filios a matre eorum semper segregare nititur nos a nra matre sua astutia separari fecit. Vnde Nos modica (*forse* non modica) ducimur mestitia. Cum per gratiam Dei alios videmus vestri Comitatus filios sub alis sue matris congregari q et nos cum aliis non sumus digni filii nuncupari. Sed Dei ac Vri misericordia confidentes, et quia mater suorum non consueuit obliuisci filiorum sed potius eorum misereri cum ad eam reuerti destinauerint, et quia de sanguine Vestro esse nie recoln. Id. . . . . cum ad vram misericordiam si placet reuerti destinauerim Vestra precepta faciam per omnia et in rebus Vri Communis absq; contradictione aliqua. Cujus rei grām vram . . . . imploramus. sin autem misericordiam . . . . . dignemini quia in omnibus vra sumus parati obedire precepta. Quibus literis visis et in Ecclesia beatæ Columbæ in Communi Consilio Arimini perlectis habito super ipsis consilio Consules Arimini videlicet Federicus Ghelfi. Guiscardus. Marcus Mathei. Guido Segnorelli. Guido de Mānellis et Johannes Sancti Marini titubantes siquidem ne literarum tenor foret sofisticatione palliatus me Jacob Communis Arimini Notarium ad perscrutandum

si ea que in prenarratis scriptis inserebantur predictorum mentibus consonarent. Secreto cum Johanno Gallerano nocte quadam quintodecimi diei eiusdem mensis Decembris exeunte destinauerunt. et cum ad locum ubi aderat Johannes de Mallatesta prenoīatus cum quibusdam suis sequacibus uidelicet Strufaldus Ysacci. Jacobus Angolleq'. Filippus Bertolotti. Lazarus Veruculi Notūs Rigel' Girardi. Andreas Nicole. Girardus de Bonifatis in Curia castri de Tribo in plano lucani in metato prænoīati Jōhis Gallerani pervenissem. Ibidem obsculo pacis ab eodem dn̄o Johanne de Mallatesta recepto, literis prenoīatis coram ipsis presentialiter a me ipso perlectis meus et ipsorum ad idem consensus cum literarum eius serie sociatus. adeo ut quod verbo tenus erat in literis prenoīatis promissione deductus prenoīatus Johannes de Mallatesta cum prenoīatis suis sequacibus ōibus corporali sacramento in mea perficiendi voluntate hoc firmarunt detenti; testibusq; pn̄tibus aduocatis quorum nomina sunt hæc scil. Sepedictus Johes Gallerani et . . . . . eius filius . . . . promiserunt se conuenturos Ariminū inde ad festiuitatem Dn̄i proxim' et antea si Consules Arimini Voluerint . . . . secundum mandatum ipsorum Consulum et eorumdem nuntii et representare se coram ipsis cum aliis pluribus sue Terre ad beneplacitum ipsorum Consulum ac eorumdem nuntii; et Jurarunt ad scta Euangolia præceptum et præcepta eorum omnia quot et quanta sibi fecerint in rebus et ps sine contradictione aliqua et facturos sm quod continetur in prenoīatis literis ab eodem Johanno de Mallatesta dictis Ariminensibus missis et plus scm dispositionem eorumdem Consulum Arimini ac eorumdem mandatis et nuntiorum suorum stare et obedire sine fraude. hæc omnia ibidem presentialiter coram ipsis scripsi rogatu scriptisq; perlegi. et perlectis ab eisq; laudatis in paco fuimus in continenti diuisi. Ipsis uero absentibus nam et ego et Johannes Galleranus gaudentes statim qm festinanter rediuimus. Posthec uero in sequenti Dominica die Videlicet die decimo ex eodem (*forse* exeunte) mense Decembris prenoīatus Johannes de Mallatesta venit Ariminū et in presentiâ Consulum et Populi Arimini in publico Cantone Arimini ipse idem Dn̄us Johannes de Malatesta cum maioribus Veruculi et totius sue Terre Comitatus Arimini propter offensam quam se fecisse contra matrem suam Ciuitatem Arimini confitebatur vinculis ad collum a se ipsis sponte appositis et ensibus euaginatis in acumine cuspidis manu

tenentibus obtulerunt se cum eis promptos obedire omnia mandata et precepta Consulum quanta et qualia sibi facerent per se uel per literas uel per nuntium, ad sancta Dei Euangelia Jurauerunt et quod nec audire nec obediro Vnquam cessarent, nullo . . . . . . nulla contrad. . . . .
et ut primo in prenominatis suis literis significauerant. Nomina uero supterum Jurantium sunt hæc sct. Prenoiatus Johes de Malatesta. Jacobus Angelleq. Bernardus Pagani. Cataldus Andreas. Nicole et Girardus de Bonafatis. Rigulus de Lazaro Notarius. Strufaldus. Guido Berardi. Jacobus Asuliano (*cioè* a suliano). Guido Aldigini. Realus gotgi. Filippus Bertolotti. Martinus Laurentii. Johannes Paulus Vgolinus. Quintus Mazius. Deod. Vgo a Conuerseto. Vdericus a Conuerseto. Regolus Urselli. Rusticellus Curtesius. Viuianus Bulgarelli. Raynerius pulcrū capud. Saturnius Johis Anastasii. Regolus Gufredi. Marcus reuerardus. Guillelmus Symon. Johannes Vderia. Martinus Angellij. Ugolinus Strufaldi. Gueriscus Suldanellus. Petrus bonus homo. Dominicus Ariocofrigido. Franconus Ariocofrigido (*a Roncofrigido*). Vstolinus. Martinus Pepolli. Tarcodellus. Rainaldus Santade. Johes Guilli. Aldoprandinus ot Bonatus. In sequenti uero die. In Communi et publice Consilio in Ecclesia beate Columbo suptus Johannes de Mallatesta suo et tutorio nomine filij minoris mallatesto quem cum ad metam xiiij annorum peruenerit prestiturum corporale sacramentum ad hoc idem sanctiendum promisit. Et propter eamdem offensam sponte Castrum Veruculi dedit Consulibus suptis accipientibus pro Communi sue Ciuitatis Arimini cum omnibus suis . . . .
et pertinentiis ad pacem seruandam et guerram faciendam contra omnes homines qui sunt nati uel umquam in perpetuū nasceturi sunt. et ad manutenendum ipsum Castrum et custodiendum et destruendum in totum uel in parte pro ut Rectoribus uel Consulibus Arimini qui nunc sunt et in antea erunt placuerit, et ad pōssionem supti Castri tradendam mihi prenōiato Jacob Notario pro comuni Arimini accipienti Strufaldum nomine Inuestitorem dedit et in singulis quinquēniis uel decenniis ad mandatum Rectorum Arimini Sacramenta renouabunt atq; fieri facient hominibus omnibus supti Castri vnusquisq; a septem annis (*a bis septem?*) vsque ad septuaginta. Hec ōia qualiter supra leguntur rata habere minimeq; corrumpere ab omni persona hominum auctorizare et defensare et firma tenere per se suosq; heredes et tutorio nomine filij minoris Mallateste supti quem ut supra habetur corporale

Sacramentum præstiturum ad hec idem sanctienda promisit Ariminensibus sūptis sub pena centum marcharum argenti purissimi in perpetuum se daturum promisit et pena soluta sūpta omnia permanerent firma et inuiolata.

✠ Signum manuale sūpti Jōhis de Mallatesta et sūptorum Jurantium ad omnia que supra scribuntur.

✠ Dñus Vgo Arimin Episcopus. Doñus Benedictus presbiter et Abbas Beati Gregorii. Donus Martinus electus Abbas beati Gaudentii. Doñus Filippus pbr et Abbas beati Juliani. Presbr Antoldus. presbt' Lanfrancus. Magr Ventura leuita. Beñus leuita. Vgo leuita. Johes Subdiaconus. omnes hi canonici sunt beate Columbe. Suppares. Guido roel' Guido bencotus. Vgolinus Rogerii. Felettinus homo sci Vbaldi. Vgolinus Guelfi. Federicus Guiscardus et alii Clerici plures multi testes rogati ad hec etiam fuerunt et laici.

✠ Ego Jacob Comunis Arimini Notarius his omnibus supras:ptis interfui mandato sūptorum Consulum et sūpti Dñi Johannis de Mallatesta et suptorum Jurantium hanc scripsi in diligentia per me.

Ego Deutayde filius q. Saluatii Imperiali aucte Notarius suprascripta omnia una cum infrascriptis Jacobo et Symone Notariis coram Dño Gerardo Dñi Deutayde Judice Comūnis Arimini legi uidi et ascultaui cum autentico Instrumento scripto manu sūpti Jacob Notarii et quia d'm exemplum cum autentico concordare cognoui ideo me Testem subscripsi.

Ego Jacobus filius Martini Blaua Imperiali aucte Notarius hoc exemplum una cum supto Deutayde Notario et infrascripto Symone Notario coram d.° dño Gerardo Judice Comūnis Arimini Vidi legi et abscultaui cum autentico scripto manu sūpti Jacob Notarij et quia vtrumq; concordare inueni ideo me in testem subscripsi.

Ego Symon filius quondam Guidonis Imperiali Aucte et Arimini Notarius hoc exemplaui de publico Instrumento auctentico manu Jacob Notarij prout inueni bona fide nil addendo uel minuendo in fraude. et illud legi et auscultaui cum sūptis Jacobo et Deutayde Notariis coram D. Girardo Dñi Deutaidi de Aretio vtriusq; Juris professoi Judice Comūnis Arimini, et quia in uno repertum extitit ut in alio Ipso Dñus Girardus Judex suam et Comūnis Arimini auctem interposuit et decretum sedendo pro tribunali. Sub Annis Dñi millesimo ducentesimo octuagesimo octauo Indict.° prima Arimini tempore Dñi Nicolai Pape IIII. Pñtibus et. Rog. Donato blaua notario. Martino Ruscolli not. Bonacosso Not. Dño Guareto Judice et aliis pluribus.

Copia cartacea del Secolo XVII fra le Schede Garampiane, tratta ex Armar. D. caps 2 Archiuj Arcis S. Angoli; *in margine alla quale sta scritto:* Ne quis laboraret in legendo hoc Instrumentum concordiæ, mandauit in hanc formam describi Joannes Baptista Confalonerius eiusdem Archiui custos, Mense Xbris 1632. *Nel fine poi è scritto.* A tergo adest talis annotatio vid. Concordia inter dños de Malatesta et Veruculenses ex una, et Comune Arimini ex altera. in qua Jões de malatesta se submittit Comūni Arimini et pro offensis dat eidem Comūni Castrum Veruculi.

Questa Concordia fu vista pure da Mon. Gaetano Marini in un esemplare esistente nel T. 43. N. 58, Plut. 49 dell' Archivio secreto Vaticano, donde ne fece un Estratto nelle sue Schede.

Al secolo che segue, e precisamente all' anno 1288, capiremo perchè fosse cavata ed autenticata appunto in quell' anno la copia di questa sommissione. Ciò fu perchè il Comune avea cacciato da Rimini i Malatesti come ribelli ed avea chiesto nuova ubbidienza dalle soggette Castella, fra le quali Verucchio.

N. LXXXXIII. *Quietanza di Corrado Duca di Marano al Comune di Rimini sulle ingiurie e danni ricevuti nel Contado riminese.*

Anno 1198. Jan. 8.

In noie coetño sūmeq; ditatis. X adūntus. āuorum criclo. Millo. C. nōag octauo. tpib; Celestini PP. et ōllo Inpātoro i romano inpio regnāte. die octauo intñt mse Januarii. Indict pma Arim. (1) In pscntia mi Jacob nōt Ariminesiū cōis. et īfrascritorum testiū ad hoc spālit' rogatorum. In ciuitate Arim et domo bartholi Michaelis de fontebōa. dñs conradus dux de marano. et Jōhes de Lut. et dñs conrad' de rāpure. spōte et propria. ac libā nolūtate p se suisq; librs et hrb; et successō b; et p ōi psōa p eis. et p ōib; q secū aderāt ūl qualitcūq; cū eis uenerāt. eorumq; liberis et hrb; et successorib; et p ōi psōa p eis. fecert finē et abrenūtiatiōcm. et ppetuā remissiōem et pactū de ū petendo Consulib; Arim. videlicet fedrico Kelfōis. Wisscardo. Marco mathei. Johi sci marini. Widōi de marnellis. atq; Guidōi seniorelli accipiētib;

(1) *Appunto nel dì 8 Gennajo 1198 moriva PP. Celestino, e succedevagli Innocenzo III. Ma in Rimini non poteva sapersi.*

p se eorumq; libis et hrb; et successorib; et p uniūso cōi dee ciuitatis Arim. eiusq; libis et hrdib; et successorib; ōib; ī ppm (*in perpetuum*). do ōi iniuria et ofensa et amissiōe rerum et dāpno dato sibi ūl suis ūl aliis q secū aderāt ūl uenerāt cū eis ī psōis ūl reb; ī cōitatu Arim reūtetib; do apulia ad pprias partes a qb;dā ariminesib; et etiā extūeis et alleis ī cōitatu Arim. et ī ipā ciuitate comorātib; te (*tunc*). Ita q deiceps nullā lite nullāq; contūsiā aut iterpellatiōem aliq i iuditio ūl ext' p se suosq; libōs et hredes uel successores uel p aliquā aliā pām ab eis submissā uel quouis īgenio submittendā stris consulib; uel eorum liberis aut hrib; uel successorib; uel et' stro cōi eorumq; libis et hrb; seu successorib; uel alicui alie psōe p eis fatiēt uel fieri fatiēt aut consētiēt ipi ūl eorum libi aut hredes uel successōes aut alia qualibet psōa pro eis uel illi q secū aderāt uel cū eis qualitcūq; uenerāt uel eorum libi aut eorum hredes uel successōes seu qualibet alia psōa pro eis nō adeūdo iudicē nec suplicādo pūcipib; sed quod ī psentiarum p se suisq; libis et hrb; et successorib; et pro ōi pā p eis et ōib; aliis prout superius legt' et p ōi psōa pro eis fatiūt. sēp' cū eis stris consulib; et cōi siue uniūsitati stre ciuitatis eorumq; libis et hrb; et successorib; ōiq; psōe p eis ratū et firmū habebt. et ratū et firmū sēp' haberi fatiēt ab ōib q secū aderāt uel uenerāt eorumq; liberis et herb; et successorib; ōiq; psōa p eis sub pūa qngētarum marcarum ariēti per stipulatioem eisdē consulib; recipiētib; p se et pro cōi stre ciuitatis eorum libis et hrb; et successōib; ōiq; psoa p eis ab eis pmissa et ant' omē litis initiū ūl iterpellatiōem eisdō consulib; et cōi totiēs quotiēs et fcm (*contra factum*) fūit et a quolibet ęorum et cuilibet ī solidū comittenda et psoluenda. spreto et renūtiato ab eis būfitio legū inhibētiū aliena facta pmitti et ōi alio būfitio seu auxilio legū uel constitutionū ī hoc et et hoc qqm (*quoquomodo*) uel iur' eos adiuuātiū. et pnā soluta ūl ū soluta ōia stra (*suprascripta*) perseuerēt iuiolata. Et ideo stram finō et omia ut suplt' spote fecert Quia uere cognouert q neq; a pdictis consulib; neq; a stro cōi uel aliqb; p eis nec eorum uolūtate aut culpa seu dolo uel fraudo stra dapna et malefitia et iiurio et ofenso eis acciderāt. imo cognouert ōes nobiles et īnobiles uiros et mulieres stre ciuitatis flere et de ōi eo grauamine qd sibi et suis acciderat ūl his q secū aderāt contīgerat p nimiū contristari. et ad pdita recuperanda p posse et sin' fraude conai et opersm dare ad satisfatiōem a malefactōib;

fleri ut ipi idē spōte oiā stra confitebantur, asserētes etiam se honorē et seruitia plima et expñsas a pdctis consulib; et a pdcto cōe recepisse ac sibi et suis ōib; q secū aderāt pro posse satisfactū fore scdm īfortuniū q sibi acciderat. et scdm quod potuit sciri q fuert malefactores. quia ppe noctē fuit. ac etiam usq; ad magnā pātē noctis strum īfōtuniū durañ. vñ malefactōes nequerāt ad plenū cognosci. Ob quam cām pnōiat' dñs dux cū pdictis pro se et suis et p ōib; q secū tc (*tunc*) īterfuert ac p hrb; suis etiam et successōib; ōib; dcām finē et remissiōem. et cetā alia pro ut suplt rata hre minimeq; cōrūpe' custodire et obseruare nulloq; m° ct uenire stris consulib; et pdco cōi. eorumq; hrb; et successōib; pmisert īppm. obligādo se eis dictus dñs dux cū pdictis sub pnā stra qngētarum marcarum argñti et solēpni stipullt pmisit. eis tunc solūe si ipse uel eorum hredes aut successores ūl aliqua psōa p eis ullo ūq ī tpr ī curia ūl extra ct uenire uel confrigero hāc finē atēptsūint. et ant' omē litis initiū vel īterpellatiōem. fine tā et pacto et stris ōib; ratis ppetuo manētib; post pñam solutā uel ñ solutā. et ad maiorē confimatiōem et euidñtiā pmemorat' dñs dux cū pdictis osculū pacis pnōiatis consulib; dedert'. ac eis et cōi amorē conferre. et eorum negotia bñ tractare et dice' dilignter ī cūia et extra sēp' cū sibi tps (*tempus*) occurēit pmisert.

Signū man' strorum dñorum finiētiū ad ōia q suplñt(*supraleguntur*). tt' (*testes*) Carzapane iudex ordinari'. Baldinitt' ordinari' iudex. horadin' legis pit'. leo hōdi (*homodei*). Magalottus. filipp' teutonic'. Iacob; galgani. Aspin'. Jōhes rainaldini. florētin'. Petrus cippoēcollo. Jacob; iōhis mularii. pepp' macii. Walteri' calloiōhis et alii qm plures testes rogati īterfuert.

Ego Jacob. cōis Arīm. nōt īterfui. et rogatu et uolūtate stri dñi ducis et pdictorum consulū hāc scripsi et diligēter pēgi.

Dal Liber Instrument. Comunis Arim. p. 30, t, *unito al Pandolfesco in Gambalunga. É inscritto.* Tenor īstri. finis et refutatiōis fcē a dño Cōrado dux de Marauo. et a qb;dā aliis q secū aderāt. consulib; Arim. q p tpr erāt. suo et nōie cōis Arim. de iiuris et dāpnis sibi illatis ab hōib; ejdē cōis.

N. LXXXXIIII. *Concordia e Società fra Ravenna, Rimini, Ancona, Fermo, Osimo, e Sinigallia.*

Anno 1198. Feb. 2.

In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis Amen. Hoc est exemplū cujusdā Instrumenti cujus tenor talis est. = Hoc est . . . . Societatis factæ ab hominibus de Ravenna . . . . Ancona, et Asimo cum Comitatu Firmi. In Christi nomine Amen. Concordia et Societas est inter Dnū Milonō de Ugonibus Ravennatū Potestatē . . . . Joannō de Crema Judicē ejus pro Communi Ravennæ, et Dnū Marcum Matthei Consulē Arimini, et Vgolinū Bartholomæi Aspinum, et Jacobū Signorelli, et Jacobū Galgani et Joannō Ravignanū pro Communi Arimini, et dnum Actonē Armentutiū et Marsillonē Buccā Zuppum pro Communi Anconæ, et Thomaxinū de Paupero Firmanæ Civitatis Consule pro Communi ipsius Civitatis, et Bonifaciū Bernardi Asimanæ Civitatis Consulē pro ipsa civitate, et Petrū Grimaldū, et Jacobū Gallicianū pro Communi Senegaliæ. Quod Ravennates et Ariminenses, et omnes personæ de suo districtu pro communi et diviso debeant esse salvæ et securæ in personis et rebus omnibus suis, pro omnibus prædictis Civitatibus et eorū Districtibus, in eundo, stando, et redeundo, tā per terrā quā aquā. Et non permittent præd civitates Marchiæ, sed prohibebunt foresterios facere ullū mercatū inter se in tota earū fortia, præter Ravennates et Ariminenses, quibus liceat omni modo mercari cum omnibus foresteriis et Marchissianis in pred. Civitatibus et earū Districtu, excepto de blava, et de blava nullū bannū tenebunt Marchissiani alicui volenti eā deferre ad Ravennā uel ad Ariminū, dū tamen non debeat deferri ad aliā Provinciā. Itē Marchisiani non prohibebunt, sed permittent Ravennates et Ariminenses deferentes et trahentes blavā extra eorū districtus portare ubi uoluerint, et secundū quod voluerint. Itē prohibebunt omnes foresterios minutatī mercari in dictis civitatibus et eorū districtibus, preter Ravennates et Ariminenses, quibus liceat, ut dictū est, libere mercari. Itē Marchissiani adjuuabunt Ravennates et Ariminenses in hunc modū, scilicet dabunt Ravennatibus et Ariminensibus centū quinquaginta Milites militari modo armatos infra viginti dies ex quo petitū fuerit a Ravennatibus vel Ariminensibus suis impensis et suo damno, ubi Ravennates uel Ariminen-

sos uoluerint, somel in anno, et in Romagnia, contra Marchoardũ et contra quemlibet, qui pro imperio, uel occasione imperii, illos Ravennates uel Ariminenses uoluerit infestare seu molestare, et generaliter contra quemlibet locũ et personã seu personas, quæ uel qui tenerent vicẽ Marchoardi, seu alterius, qui pro imperio uel occasione imperij Ravennates uel Ariminenses uellet infestare, seu molestare. et prædicti Milites stare debeant in expeditione per quindecim dies, et tantũ plus, quantũ Ravennates et Ariminenses milites atetissent in Marchissinorũ exorcitu uel servitio ultra quindecim dies Marchisenorũ voluntate. et hoc cũ in prima expeditione seu cũ primitus Ravennatibus et Ariminensibus præd. Milites dabunt; in aliis uero expeditionibus tantũ per quindecim diea stabunt. Itẽ Marchesiani non facient pacem neque treguã neque certã menã sou conventionem nec retrechutã guerram cũ Marchiardo nec cũ aliquo alio, qui pro imperio uel occasione imperii Ravennates vel Ariminenses uellet infestare, nec cũ aliquo uel aliquibus, qui uicẽ eorũ teneret, sine consenau et voluntate Ariminensium et Ravennatũ, uel nisi ad hanc societatẽ uenire voluorint; et si ad concordiã cũ dicto Marchoardo uel cũ ceteris predictis Ravennatibus et Ariminensibus peruenerint, et iterũ in discordiã uenerint, teneantur dicti Marchisani secundũ hanc formã Ravonnates et Ariminenses adiuuare. Item pred. Marchisiani non recipient aliquẽ aliũ de Marchia in pred. societate, nisi fecerit hoc Sacramentũ, et secundũ formã hujus concordie, et non recipient aliquem in ista Societate qui sit extra Marchiam nisi de consensu et voluntate Ravennatum et Ariminensiũ. Itẽ si aliquis Ravennas vel Ariminensis captus fuerit, ex quo Ravennates et Ariminenses cum Marchisianis simul ad exercitũ convenerint, Marchisiani teneantur eũ exigero et redimere pro personis inimicorũ, si de ipsis personis habent. Itẽ Marchisiani credentias a Ravennatibus uol Ariminensibus sibi iniunctas bona fide tenebunt, et bona fide consiliũ eis dabunt cum ab eis petitũ fuerit. Itẽ Marchisiani omnes inimicos Ravennatũ et Ariminensiũ, qui sunt, uel erunt, sicuti trahit rupta Ficaroli super Ferraram et Renũ flumen usque ad flumen Foliæ, tenebunt pro inimicis, ita tamen quod prius donuntiatio cis fieri debeat a Ravennatibus et Ariminensibus, et denuntiatione facta literis uel certo nuntio, et uno menso transacto, omnimodo teneant pro inimicis. Itẽ pred. Marchisiani omnibus qui fuerint in hac societate, in omnibus et per omnia secundũ hanc formã astricti erunt et tenebuntur; Et

hoc sacramentū teneantur Marchisiani ostiati facere, et omni quinquennio si requisitū fuerit in aliqua prædictarum Civitatū intra quindecim dies renovetur, et modo ad præsens unaquaque prædictarū Civitatū fiat intra quindecim dies ex quo requisitū fuerit; et si quid aditū uel adiuntū (*dovrà dir* diminutum) fuerit communi uoluntate Rectorum hujus Societatis et Concordiæ, illud teneantur Marchisiani obseruare; uersa vice d. Marchisiani et omnes personæ de suo Districtu pro communi et diviso debeant esse salvæ et securæ in personis et omnibus rebus in Rauenna et Arimino et in earū Districtibus in eundo stando et redeundo, tam p terrā quā p aquā, et debeant libere mercari in Ravenna et Arimino, et in tota eorū Fortia, excepta blaua, quā Ravennani et Ariminenses eis concedunt in hunc modū, quod nullū bannū tenebunt uolenti eā deferre alicui ad pred. Civitates Marchiæ, dū tamen non debeat deferri ad aliā Provintiā. Itē Ravennati et Ariminenses non prohibebunt sed permittent prædictos Marchisianos deferentes et trahentes blauā extra eorū districtus, portare ubi uoluerint, et secundū quod voluerint, et . . . . reatione Salis in Arimino et Cervia et Ravenna, et eorū Districtibus, et excepto quod non debeant facere Canovā vini in Arimino neque in ejus fortia, et salvo quod mercationes fiant in Palatio secundū quod statutū est a Ravennatibus. Itē Ravennates et Ariminenses adjuvabunt Marchisianos pred. in hunc modū, scilicet dabunt eis centū quinquaginta Milites militari modo armatos intra viginti dies ex quo petitū fuerit ab ipsis Marchisianis, ubi ipsi Marchisiani uoluerint, semel in anno in Marchia, et ad expensas ipsorū Marchisianorū, et damno Ravennatū et Ariminensiū, ex quo ipsi milites Marchiā intraverint contra Marchoardū et contra quemlibet, qui pro Imperio uel occasione imperij illos Marchisianos uellet infestare seu molestare; et generaliter contra quemlibet locū et personā seu personas qui uel quæ tenerent viā Marchoardi seu alterius qui pro imperio uel occasione imperii illos Marchisianos uellet infestare seu molestare; et predicti Milites debeant stare in expeditione p 15. dies et tantū plus quantū ipsi Marchisiani voluerint usque ad mensē, et hoc tantū in primo exercitu, et a primo in antea tantū p 15. dies stare. Itē Ravennani et Ariminenses non facient pacē nec treguā nec certā menā seu conventionē nec recretutā guerrā cū Marchoardo, nec cū aliquo alio, qui pro imperio uel occasione imperii Marchisianos uellet infestare, nec cū aliquo uel aliquibus qui viā eorū tenerent, sine con-

sensu et voluntate prædictorū Marchisianorū, uel nisi ad hanc societatē uenire voluerint. et si ad concordiā cū dicto Marchoardo uel cū ceteris predictorū præfati Marchisiani uenerint, et iterum in discordiā uenerint, teneantur d. Ravennates et Ariminenses secundū hanc formā Marchisianos adjuvare. Item predicti Ravennates et Ariminenses non recipient aliquem aliū de Romangia in hac societate nisi fecerit hoc sacramentū, et secundū formā hujus concordiæ et non recipient aliquē in ista societate qui sit extra Romangiā nisi de consensu et voluntate prædictorū Marchisianorum. Item si aliquis de pred. Marchisianis captus fuerit ex quo Marchisiani cū Ravennatibus et Ariminensibus ad exercitū simul convenerint, teneantur Rauennates et Ariminenses illū exigere et redimere pro personis inimicorū si de ipsis personis haberent. Item Revennates et Ariminenses credentias a Marchisianis pred. sibi injunctas bona fide tenebunt, et bona fide consiliū eis dabunt, cū ab eis petitū fuerit. Itē Ravennates et Ariminenses omnes inimicos Marchisianorū qui sunt uel erunt a Flumine Foliae usque ad flumen Tronctū et Ducatū Spoletanū, tenebunt pro inimicis; ita tamen quod prius denunciatio eis fieri debeat ab hominibus vel ab aliqua praedictarū Civitatū, et denuntiatione facta literis uel certo nuntio, et uno mense transacto, omnimodo teneant pro inimicis. Itē pred. Ravennates et Ariminenses omnibus qui fuerint in hac societate pro omnibus et p omnia secundū hanc formā astricti erunt et tenebuntur, et hoc sacramentū teneantur Ravennates et Ariminenses ostiatim facere, et omni quinquennio si requisitū fuerit in aliqua predictarū Civitatū infra quindecim dies renovetur, et modo ad praesens in unaquaque predictarū Civitatū fiat infra quindecim dies ex quo requisitum fuerit: et si quid aditū uel diminutū fuerit communi voluntate Rectorū hujus societatis, illud teneantur Ravennates et Ariminenses obseruare. Die Lunae secundo intrante Februario in Palatio Communis civitatis Ravennæ in publico Consilio Ravennatū hæc concordia facta et firmata est, ut supra continetur, jurante dño Milono Ravennatū Potestate pro Communi Ravennae et Dño Petro Traversino (*sard* Traversario) et Dño Ubertino Vidosdei, et jurantibus omnibus jā dictis istarum Civitatū pro earū Communibus, ita attendere et observare, et addentibus se hoc facere verbo et mandato omniū earum Civitatū. Actū est hoc anno Domini Millesimo centesimo nonagesimo octavo, Indictione prima, praesentibus omnibus supranominatis, et Dño Rudolphino Judice, et Dño Petro San-

ctao Justinae, et Dno Leonardo Porcello, et Dño Rodulpho Bisaczoni, et Dño Guidono Michaele, et Dño Broczardo, et multis aliis.

Ego Bonifacius Notarius sacri Palatii et Communis Ravennae Tabellio interfui, et rogatus plura infrascripta inde conficere, hoc scripsi.

Et ego Thomas Joannis Notarius praedictū Instrumentū diligentius exemplaui, ut in Autentico inveni, nil addens nec minuens quod sententiā mutet, et ipsū in publicā formā redegi de mandato Dñi Benvenuti Judicis et assessoris magnifici Viri Dñi Laurentii Themplī nati felicis memoriae Dñi Jacobi Thempli dignissimi Ducis Venetiarū Potestatis Civitatis Firmi sub anno Domini millesimo ducentesimo sexagesimo septimo, Indictione decima, die quarto intrante Martio. Actū in domo Massariae Communis Firmi, coram Paulo Berardi Notario, et Fratre Vitale de Ordine Claravallensi Magistro, nunc dicti Communis Firmi Testibus.

Loco ✠ Sigilli

Foris = Civitatum n. 1208. R. M H 1208.

Dalle Schede del Garampi, che la trasse - Da una copia presso Mon. Borgia estratta dall' Archivio segreto di Fermo. -

Manca questo Atto al Fantuzzi. Egli però ne ha un altro di Società fra Ancona ed Osimo fatto nel 31 *Agosto* 1198, *nel quale sono delle eccezioni circa i Fermani, Fanesi, Senogalliesi, Ravennati, e Riminesi; lo che accenna all' Atto presente* (T. VI p. 59). *Il Clementini ricorda inoltre a p.* 228 *certa alleanza fatta dai nostri con Jesi e Fano, di cui nulla ho trovato fra i documenti.*

N. LXXXXV. *Gli Uomini di Longiano giurano fedeltà al Comune di Rimino.*

Anno 1199. 4. Maij.

In nōie dūi nrī ihu xpī Anno eīdem īcarnatiōis. Millo. C. nōago. viiij. Tprib; Innocētii pp. nullo Impāt. romano Imprio dūante. die qrto intūt menso Madii. Indict scda. Arim. In eola sco Collūbe ī maxīo et gnāli consilio Arim. Psentīb; dūo Albrigitto Arim pot'. eiusq; iudice Widōe Jōhis ducis. Duca gābaīcerro. Fresindo. aspino. Walterio caliaīs. Jōhe sci Marini. Māch o de Matheo. Jacobo Jōhis moledinarii. dnō Vgolino Welf'. Surliōe. Kasotto. Widōe romaldi. Valeriano. Carzapane. Vgolino baccoli. Jōhe rainaldini. Erro cōitis

Mātino Jōhis more. Bulgaro nāzoli. Jacobo Segnorelli. duca minoro. dūo hñrico pñs cōite. Citadino. Baldinitto. Falsarōe. Mathoo acharisii. dño Frcdēico gnelfōis. barcsano. ot aliis plurib; quorum nōia maximā plixitatē gonerarēt scribo (*sic*). Sacramtū q fatiūt hoies de lōzano tale est. Nos Zustamōs. Ranuti' rainerii gīme. Vbertus pzorzii (*Perzorzii*). Wilieluius Vgōis aldebrādi. pctrus azzi. Zorzus. Timido'. Vgo petri rainaldi. arcstan'. pepp' pzorzi. Zonatellus. Mātin' castollū. Jōhes bōzi. lōgolus. Misius pepoletti. lotori'. Johes balzi. Caualcāte. Kinchinellus. Juram' ad sca Dī eūglia obedire et obscruāe pceptū et pcepta dni albrigitti Arīm. pot. que et quanta ipē nob' feceit ī psōis et reb; p so ūl p suos nūtios. ūl p litēs. et Wōrā et pacō facēo de toto castro lōzanī et ei' cuia. ct' oms psōas p cōi arim. et ad uolūtatē cōis arim. ot si fatiem' aliqd sacmtū. ūl fecim' dño pet. traūsāio (*Petro Traversario*) ī ipo sacmto excipim' et oxcipiem' id totū de quo cōi arīm tenem' et iuram'. ot hoc idē sacmtū oms hoies lōzani ct ei' cuie teneātur face' a xiiij ānis sup' usq; ad Lxx. ānos. cū requsiti crim' a cōi Arim. ucl a rectōib; dei cōis qui p tpr ert p se ūl p suos nūcios. ūl p littās.

Ego Bonalbgus(*Bonusalbergus*)nōt dñi hñr impāt. et cōis Arim. his ōib; stris īterfui et ssi.

It' nōia aliorum hōium lōzani q iurauer' hoc idm strum sacmtū (*suprascriptum sacramentum*) hec sūt. Gniliolm' arbuldi. Mātin' carpiolus. peppolus de labritta. Guerra. Ermenaldus. peppus Florni'. Andreas. Jōhes bon'. Superclus. Jōhes zēm'. Beneuegnut'. Guidolns. Zaulus. Vgo tignosus. dominic' bēnard'. Andreas cāpēteri' (*carpenterius*) Gineran'. Cādulfus. Jōhes Sauign'. angel'. pedrone. Brittolus. Mātin' dūici. Bonfilius. alfred'. ochinellus. raineri'. Jōhes toardiscus. dñicus rand'. Rubbolus. ardizone. andreas. Jōhes pedrone. peppus de margo. Jōhes de maitolo. Jōhs bora. rodulfus Vbertelli. Jōhes mātin' de lōzano. Mātin' corbar'. Biniolus. Jōhes fauar'. Vgolus de uici. bñdict'. Symō. peppolus. pepp' de lōzo. bartol'. Cristofor'. rodulfus de īga. Mātin'. Zābellus. Witaclin. Jōhes. rābtol'. petrus pagan'. dōdat'. Wilielm'. au de dñicollo. balignan'. Guido. petrus riti'. Tauian'. Mātin' Māfred'. Guido donine. Massolin'. iohes brunellus. Vivian'. rube'. Zanolin'. Vgolin' do blāco. Jōhes bucle'. Andreas fuscolus. Jōhes de ber Masius. Johos bocācellus. baldinett'. pāz' (*Panzus*) Mātin' muzus. Saracon'. ranuti' peppol' de rainutii. Zanbo Albertolus. Andreas arcolus. dñicus. fuscolus. et Jōhes de gualfolo. rodul-

fus muzus. Jōhes de missa. Zaule. Mātin' scannat'. Mātin' illss. Jōhes signore. Jacob; zani angeli. Jōhes laurēzini; et Jacob; orsolns. col . . . . . . Cādulfus. Vgolin' fantone. Masi' bastard'. Mātin' fabri. Mātin' zābutt'. Jōhes colūbus. Burgolus. Vgo Jōhes tignosus. xstofor'. Jōhes montanar'. Jōhes paganellus. Angelus de Kinkinello. Bolgarellus. dñicus pegolott'. Wido fanton'. petrus malatesta. angelin'. Garitolus. bolgarellus. Mārnar'; Rusticell'. Maurellus. ostolin'. Orsellus. Wilielm'. bñdicolus... āzeli. Zapinell'. Jōhes staurle. Marcolus de lazaro. Karlut'. ramigus. raineri' de cāpino. Vgo de bricho. harmūd rustic' ongani. Vranesius. rainsldolus. Jōhes de bētazolis. dñicus mō . . . . bulgarellus. Serg. tholom'. slfcn'. Barattolus. Celancordia. Albert' gmanic' Widott'. Superclus. Nicholaus. Viuolus . . . dolus . . . . Rodulfus. pepp' de malcolo. peppus de Jacobo . . . . . . uscello. Mātin'. Ziliolus. pēt' mātin'. Manzulin'. Jōhes . . . . Dnicellus. petrus Zorzus. Brunatt'. Vbertellus. macaldolus Dñicus fantinus. Johes guasco. parisius zauiolus. Andreas. Jōhes Albert. maur' Marcosellus. Vivolus. peppol'. Mācolus.

Dal Liber Instrum. Comunis Arim. f. 25. *unito al Pandolfesco.*

Pel ricordarsi in quest' *Atto* *un* Ugo *e un* Giovanni Tignoso, *e per trovarsi un* *fondo* tignoso *nella Villa di Balignano, qualcuno oggi ha creduto che quel* Federico *annoverato da Dante fra i Romagnoli illustri nel Canto XIV del Purgatorio* = Federico Tignoso e sua brigata =, *cui tutti i Commentatori cominciando da Benvenuto dicono Riminese, appartenga a Longiano anzichè a Rimini. Opinione appoggiata nel resto ad argomento negativo; al non trovarsi cioè* notizia *alcuna* di questa Famiglia *fra le nostre; non che al* silenzio con cui se ne passano gli stessi scrittori riminesi, i quali della patria loro trattarono. (Giornale Arcadico T. CXXX, p. 169).

L' amicizia, che mi stringe a chi scrisse quella Lettera, mi fa persuaso che egli non abbia visto, o *non abbia avuto presenti, i due documenti nostri N. LXXVIIII e LXXX, pei quali vedi che del* 1165 *fu tra i Consoli nostri un* Pier Tinioso (*forse un ascendente di Federico*); *al quale inoltre per Sentenza del* 18 *Feb.* 1174, *in Gambalunga, fu dato di mettere in possesso i Monaci di S. Giuliano di certe case in quistione coi Crociferi. E non vide certo il Documento qui appresso N. LXXXXVII, nel quale incontri i* figli di Paganello Tignoso *in S. Lorenzo a monte,* Martin Tignoso *in S. Fortunato*, Tignoso de coula *in S. Martino a venti*, Tignoso

Bonelli *in Savignano. Un* Martin Tignoso *ancora apparisce in due atti del* 1085, 1086, *in Cattedrale. Un* Tiniosus de Belmonte *al* 1142 *è nel Registro di Rainaldo Preposto presso Fantuzzi, Vol. V,* 465. *Lascio molt' altri, e aggiungo che il Garampi in una Scheda reca un brano di detto Registro visto in Cattedrale, ove sotto il* 1253 *fra i ladi di certi possedimenti in Montefiore si legge* via que venit ad petram teniosam. *Non è unico adunque il fondo di Balignano con siffatto nome. Per ultimo fra quei Longianesi vedi pure un* Pietro Malatesta;. *e niuno potrebbe inferirne che i Malatesti venissero da Longiano.*

N. LXXXXVI. *Gli Uomini di Castel Firenzuola confermano le promesse altre volte fatte al Comune di Rimini.*

Anno 1200. Dec. 3.

In nōie dñi ñri ihu X. Anno eidē icarnatiōis. M. CC. Tpib; Innocetii Pap'. nullo Impatōr. romano Imperio dñante. die ttia intāte mse decbr. Indict ttia Arim. In psentia dnī Duce. Oradini. Caliāis. Widōis marnelli. Rāduini Jōhis a tribo. Johis rauignani. Aspini. Turesindi. Johis galerani. Māci do matheo. Berādutii. Mamolini. Giberti calzolarii. Raffoli. Jōhis lazzi. Galitiani. et aliorum pluriū. asistetiū ī ecclā sce Collūbe. Accessit dñicus consul castri florētie de cōitatu Pēsauriēsi. nōie suo. et una cū qb;dā aliorum castellanorum quorum nōia h s. qui fuert' psentes. et pmisert. et iurauert. leto florētini. Mātin' scalbat'. Jōhes berād'. Garzitt'. Grailāte. leto iohis mātutii. Mātin' Daniel'. Mātin' msgō. Niger tobaldi. Jōhes galiane. Andreas Archipbri. Isti ōes p se. et p cētis aliis hōib; et castellāis pdicti loci. confessi fuert corā dño Gūberto Arī. pōt. et ōib; aliis strls. q a lōgissimo reto tpr tenebātur cinitati Arim. facere exēcitū. et caualcatā. et laboreriū fouearum tāq; qdlibet aliud castrū de cōitatu Ariminēsi. et istrumtum iñ habuert q amisert eo tpr qñ pdictum castrū florētie fuit combuxtū. Ideoq; omnes pnōiati hōies de stro castro nōie suo et nōie ōium aliorum castellanorum et hōium pdicti castri. pmisert q de ceto (*cetero*) fatiēt quēlibet Ariminēsē sanū et saluū cū reb; et psōis ī pnōiato castro. et eius curte p eorum posse. et laborerīi fouearum tāq; qlibet de cōitatu Arim. et exercitū et caualcatā cont' ōes hōies excepto ct. (*contra*) Pēsauriēses. et eorum

epm (*episcopum*). cont' quos nolūt teneri ad offensiōem pstādā. et hec ōia iurauert et pmisert do cetero inppm (*in perpetuum*) firma tenere et adīplere quādocūq; eis pceptū fūit a rectore siue rectōib; q fuerit p tpr ī regimine ciuit Arīm. siue p illtās siue p nūtios requisiti fuint. sub pnā. C. lib. dn. raū. qua soluta ūl n̄ soluta. tam' de ōib; suprass. nichilomin' teneātur. Pro his aut' dn̄s Gumbtus Arim pōt. una cū conscilio ciuit Arīm. nōie cōis Arīm. pmisit ōib; stris hōib de stro castro p se et pro ceteris aliis stri castri. ēē sanos et saluos cū psōis et reb; ī ciuit et cōitatu Arīm. et q neq; ranbertus monaldi. neq; Bādones. neq; alii de eorum pāte. hōies pdicti castri offendēt. nec ī psōis nec ī reb; illorum de guēra quā nc habēt cū pēsauriēsib; n (*nisi*) hōies stri castri de eadē guēra illos offēderēt. excipim' q Arimi-nēses n teneātur hōies pdicti castri aliq. modo iuuare ct Pēsauriē-ses. neq; cont' epm pēsauriēsem. Insup' aut' pmisert ōes pnōiati hōies de pdicto castro q fatiēt cetōs alios hōies pdicti loci. hoc totū q superius dcm ē cōporali sacmto firmare et ipsi idē ōia stra (*suprascripta*) iuramto cōpāli pstito fimauert.

Actū ē hoc totū ī eccla sce Colūbe in psentia ōium strorum et aliorum plīum.

Ego Boñalbergus not. condā dñi hñrici impāt et ñc cōis. Arim. his ōib; ītēfui et ss. *Dal* Liber Instrumentorum *anzidetto f. 4. t.*

N. LXXXXVII. *Nota dei Canoni a favore del Capitolo di Rimini.*

Breue recordationis de reditibus spatularum et focatiarum q debent' ariminensi canonicæ nōe pensionis. tā in ciuitate quā extra.

De regione scæ columbæ. In primis—

Dñicus gratus pro una casa. I. s. et II. f. Oddo buccatorti p una casa. I. s. Martin' arduini p una cās. I. s. et II. f. Petr' dux p una casa. I. s. filii guittonis iosnnini p una cās. et orto. I. s. Pinci de casale p una cās. I. s. et II. f. Gustula p uinea ī aqualongula. I. s. Donat' p una casa ī regione sci bartholomei. I. s. et II. f. Jōhs bone p casa ī ead' regiōe. I. s. et iohs claud' p medietate uni' case medietatē uni' spatule.

In regione Sci Andreæ. Vital' pectinari' p una uinea iuxta macedoniā. I. s. et. II. f. Onestus molendinari' cū sotiis suis p una

casa. I. s. Idē onestus cū sotiis suis p tra et uinea que fuit bñdicti zuke in fūdo aquarie. I. s. (Laurenti' de gattulo p tra in eod' loco. II. capones. *È cancellato con linea sopra*) Petr' pinci de cōpalò. I. s. p casa ī regiōe s. colūbe• Johs bono de sco Bartholomeo cū sociis suis p uineis ī cāpo tenzonato. I. s. et II. f.

De plebe sci laurentii in monte

De plebe sci laurentii in monte. Peti' fuscoli de trisibio. p terra in eod' fundo. I. s. et II. f. Vxor helisei p tra in botaria. I. s. et II. f. Paul' p terra in uiligaria. II. gallinas. Johs de ranco. II. capones. Jōhes mercora cū sotio suo p tra in padule. XIIII. lūc. Petr' faber cū sotio suo ī padule. I. s. Fili paganelli tignosi ī padule. I. s. et II. f. Sasolus p tra in caua. I. s. et II. f. Bātholus cāpilianus p tra ī padule I. s. Jōhs rainutii pelliparii p tra ī padule. I. s. et II. f. Zanniolus p terra in padule. I. s. et. II. f. Fili' paucapaleæ. I. s. et II. f. Jōhs guastul' p tra ī frasinida VII. l. et s cū fo. Dñicus cū . . . . Mauri' et marotia coniux p terra ī padule. I. lc (*lucensem*) et i. s. et II. fo. Barūti' p I. t. (*tornaturia*) tre ī fuñ mōtis de medio. IIII. al. (*albulos*) et unū par' cap'. Petr' iohis petri p tris et uineis quas tenuit Martin' trasserici ī madrione XV alb. et. I. s. et I ag. (*agnum*) et. II. gal. Barlitt' et fr ei' (*frater ejus*) I. s. et. II. f.

De capella et fundo sci fortunati. Martin' a mōte. I. s. et. II. f. et I. capōe. Jōhs pezoni de monte. I. s. et II. f. Gazolus petii p pēn. I. s. et. II. f. Martin' pauli. II. s. et. II. f. Jōhes pedelato. I. s. et. II. f. Rusticellus de marignano. I. s. et. II. f. Macarone p peñ in apusano. I. s. et. II. f. Bulgarellus pizoni matii p peñ ī apusano. I. s. et. II. f. Filii zanini p pēn. IIII. s. et. VIII. f. Burgugnone biccari' p ninea ī fundo casal'. I. s. et. II. f. Benedict' clic' (*clericus*) p pēn in maseria. II. gallinas. Martin' tignosus p uinea iuxta apusā I. s. et. II. f. Geizo de sca agulina I. s. et. II. f. (Rusticell' berardi I. s. et. II. f. *cancellato sopra*). Scalmitti de sca agulina. I. s. et. f. II. Bñdict' cauallus. I. s. et. II. f. Fili' piccoli garalli cū suis sotiis p pēn ī fundo apusani I. s. (Fili' bñdicti gatti ī eod' fundo. I. s. et II. f. *cancellato*). Martin' gezi cū sotio suo ī eod' fūdo. I. s. et II. f. Guilielm' sci fortunati. I. s. Arimin' laurentii p tra iuxta apusā I. s. et II. f. Dñic' p VIII. t. tre iuxta apusā VIII. al. et. I. s. et II. f. et. II. pul. Dñic' pecora p V. t. tre cū uinea ī fundo apuse II. lc. et. II. s. et IIII. fo. et I. caup. et decimū panis et uini. et id' p II. t. tre et uinee ī eod' f. I. lc. et I. s. et II. f. Jōhis leonis pizardi p IIII. t. tre

i sco for. vi. al et i. s. et ii. f. Andreas filius petii montanarii cū frib; suis p medietate uineæ q fuit benedicti galti i. s. et. ii. f.

De fundo casal' et bulgazaoi et cerasoli. (Bon' de casale p peñ in eod' fundo. i. s. et ii. f. Donat' p pēn iuxta apusā. i. s. et ii. f. *cancellato*) Jōhs urbini de casale. i. s. et. ii. f. Martin' faitaoo p uenea que fuit stancarii in fundo casal'. i. s. et ii. f. (Petr' rufuli. i. s. et ii. f. Jōhs blanc' de bulgazano i. s. et. ii. foca *cancellato*) Jōhs rufus de casale i. s. Martin' guittone cū sororib; suis p peñ ī bulgazano. i. casada. et i. s. et ii.*f. Jōhs andree letonis de casale ii. s. et ii. f. Girardus de sizano cū sotiis suis. i. s. et ii. f. De eccla falzani i. s. et ii. f. Jōhs Montanari' p vi. t. terre ī casale vi. al. et i. s. et ii. f. et ii. duos pullos. Petrus rufuli. iii. s. et iii. paria focatiarum.

De plebe sce innocentie. Filii iōhis bingi p peñ in laureto. i. s. filii albertutii iu eod' fundo. i. s. Piccolus de ripa p pēo in fundo ripe. i. s. Andreas burolus in eod' fuodo i. s. et. ii. f. Andreas iohis bone ī eod' fundo. ii. s. et. ii. f. Arimin' leonis mōlanarii. in ripa. i. s. Viuian' uulpis p pēn i. s. et. ii. f. Andreas uulpis p pēn ī uizano. ii. capones. et ii. f. Andulfus p peñ. ii. cāp. et ii. f. Gualteri' da laureto cū sotiis suis in eod' fundo. i. s. Burdelli de sca innocentia. i. s. et ii f. Vgolin' montis tauri p cāpo plani montis. ii. capones. Vgolin' discinte p terra ī mōte flore ii. cap.

De plebe sci herms. Zancarellus p terra ī eod' fundo. i. s. et ii. f. (Gualdari' do cinquātula. ii. s. et. iiii. f. et. ii. salmas facularum. *cancellato*)

De capella sci martini in cereto. Jōhs guerra p pensiōe. i. s. et. ii. f. Jōhs uillanus p terra et uinea ad laborandū. i. s. et ii. f.

De capella sci martini i viginti. Arimin' pizolini. i. s. et ii. f. Tignosus de ceula. i. s. et. ii. f. (Frcs pbri zufredi, i. s. et ii. f. *cancellato*). Viuolus de laureto. p uinea ad laborandū. ii. cāp. (Jōhs ariminelli. i. s. et. ii. f. *cancellato*)

De capella sci hermetis. Benedict' de sco hermeto. ii. s. et ii. f. p pen. Jōhs gaiferi de castro tiberti p pēn ī fūdo colino. ii. cap. Paris p peñ ī fundo scalance et footanelle. i. s. et ii. f. et p uinea ad laborādū. i. s. et ii. f. Mazolus p pēn ī sitizano. i. s. et. ii. f. Petio de blanca p laboratione uinee. i. s. et. ii. f. Andrea planscian' p peñ ī fontanelle. i. s. et. ii. f. et p manso monasterii montis herculi ī fundo scalanco. i. s. et ii. f. Jōhs de auscelina cū Rainutio isibardi et Martino uiuuli. p terra in māceláda. i. s. et duas focatias. Jōhs uarolus cū sotio suo i. s. et

ii. f. Jõhes burge ii. cap. p peñ (Rainuti' isẽbardi p pẽn. i. s. et. ii. f. *cancell.*) Jõhs zaduellus. ii. gall.

De eccla perariti. et sci iuenal. et sci martini i riua rotta. Martin' tasso p guardia. i. s. et ii. f. Martin' bilini de adilano p peñ in cisillano, i. s. et ii. f. Philippus frisone cũ sotiis suis p peñ ĩ fũdo sci iuuenal'. i. s. et. ii. f. Rsnci. ii. cãp.

De cermezano. Bonti' baccus cũ fre suo iõhe. p. xvi. tñaturiis tre ĩ eod' fundo. ii. s. et. iiii. f. et i pã pullorum. et ii. lũc. Petr' strigarius p vii tñaturiis tre ĩ fundo quarantulo et cermozane. iii. lũc. et. i. pa' boũ ad cducedã uegetẽ uini ĩ ciuitate arim. Rustic' scarabusco p. vi tñaturiis terre i pdicto fundo. i. s. et. ii. f. et i. agnũ. et. ii. staria anone. et. i. frumenti. de cãpo ñro dõnicato quartã pãtẽ recipim' a laboratorib; et de uinea ñra dõnicata que ẽ posita ĩ pnominato fũdo cermezani quã bõti' bacc' et rustic' scarabusci' laborãt. õi anno redt ĩtegrã uini medietatẽ. Bennoliciæ. et guilielm'. et albrigott'. et raineri' de mõte. p. lxvi. tñaturiis tre et uinee et silue ĩ fũdo cemizani. et quarantule. et panical'. ii. luc.

h st suitia p (*hæc sunt seruitia pro*) rachel' ain. Jõhs cudrone. tria paria boũ. et. i. s. et. ii. f. Liuirscanelli tandũdẽ. et isup' iõhs cudrone et liuĩsanelli debt. iii.,sol. lũc. p cãrstico. et i. den p pẽn. et ii. pollastros. Bacci. ii. staria grani. et. i. s. et ii. f et ii paria boũ ad arare. et i. ad siluã

In Savignano. Filii rigonis blanci p tris et uinois et siluis quas a nob; tenõt ĩ fundo iiii. luc. Filii laurentii pinti et berãdelli ii. cap. i. lũc. et. ii. f. Pinzo mãtini poi et gilius pinzarellus. ii. cap. Tignosus boneli. i. luc. Librusiati vi. lũc. pbr bouaria i. lũc. Vgo zoco cũ frib; suis. iiii. alb. Gilius uicecomes. ii. alb. filii iõhis atti cũ suis cõsõtib; iiii. alb. (Zasarin'. i. spalla . . . luc. *cancell.*) Zafarin' p terra q fuit berardi do cane. i. spallã. et ii. focatias. Petr' bonell' et Rodulfus p terra ĩ fũdo sub luna. i. lũc. Vguizone et alaman'. iiii. albulos.

Cap. de reditibus ecclarum ñrarum

De eccla sci hermetis. Medietatẽ õiũ decimarum tã panis qua uini. et quartã partẽ mortuorum. et p fodro. ii. s. et xii. magnos panes. et iiii. staria ãnone. et alia quecũq. placuerit nob; recipere. - De eccla sci iõhis pirariti. Medictatẽ decimarum panis et uini. et quartã partẽ mortuorum. et medietatẽ oblationũ natiuitatis. resurrectionis. õiũ scõrum. et sci iõhis bapt. et p fodro. ii. s. et xii panes et. iiii. sta' anone. et alia que placuerit. De

eccla martini (*sic*) in uiginti - Medietatẽ decimarum et mõtuorũ. et unã turtã pullorum in carneleuamine. medietatẽ oblationũ natiuitatis. resurrectiõis. õiũ scorum. et sci martini. et alia quo placuerint. De eccla uirgilani medietatõ omiũ decimarum. et mortuorum. De occla sci fortunati. Medietalõ õiũ decimarum. et mortuorum. et I. casadã magnã in uocabulo eidẽ ecclo. et mediotatẽ oblationũ summorum festorum. et sci fortunati. et alia que placuerit. De plebe sci Angli in salute. Medietatẽ decimarum et mortuorum et oblationũ sũmorum festũ. De eccla sci uiti in brankisii. medietatõ decimarum et mortuorum. I. s. et. II. f. De eccla bolognani I. s. et medietatõ oblationũ summorum festorum et sci andreae. De eccla sco mustiæ. Medietatõ oblationũ eid' festi. ot. I. s. De eccla sce Marie i paderno. quarta pate colt. (*collectarum*) et dcimatorie. De eccla bulgezani. II. spal. et II. paria fo. et IIII. lt. arg. de eccla falzani I. spal. ta.

Cap. de roditibus sacerdotũ et leuitarum

De suitils (*seruitiis*) et peñ. sacdotũ et leuitarum. Zaniol' p peñ ĩ puluoraria. I. s. et XI. lũc. Bulgar' p uinea ĩ fundo rancitelli. VI. lũc. Andreas p uinea ĩ eod' fũdo. VI. lũc. Blanc' rufiani p peñ in pinzada. I. s. et II. f. et VIII. l. Brusolino p uinea et tra iuxta eã v. l. Jõhs pedrone p tra ĩ candeleto. I. s. et II. l. Vgolin' onesti et barũll' uilic. p peñ ĩ pizada. II. l. Laurenti' do gattulo p tra ĩ candeleto. IIII. l. filii pbri gise p tra ĩ pulueraria IIII. l. Filius paganelli tignosi p peñ ĩ pizada. I. s. et II. f. Jõhs ripari' p peñ ĩ pizada. I. s. et. II. f. Filii zanini p laboratiõe. II. s. Peppol' do monte crucis p manso I. s. et II. f. Jõhs romita p manso castagneti. I s. et II. f. et p laboratiõe. I. s. Benedict' castagneti p mãso I. s. et II. f. pro laboratiõe. I. s.

Dall' Archivio della Cattedrale in Pergamena del Sec. XII, se non anteriore, segnata N. XXIII, trascritta da me.

Ognun sa che le spatulæ *eran di porco. Gli* albuli *poi ricordati qui sopra più volte, erano piccole monete d' argento dei Secoli XI e XII, 24 dei quali formavano un fiorino. Vedi* Du Cange, verbo ALBVS.

Mentre questo foglio era in punto pel torchio è venuto fuori qui in casa del ch. Sig. Dott. Genesio Morandi il frammento che segue.

IANVS PRBS

HIC REQVI

N PACE

Il marmo è largo m. 0, 50, alto 0, 35; e dalla forma delle lettere può giudicarsi tra il Secol nono e l' undecimo. Vi leggerei:

*IVL*IANVS PR*es*B*iter*IS

HIC REQVI

*ESCIT I*N PACE

Ho letto *Julianus*; ma può supplirsi egualmente con *Damianus*, *Florianus*, *Fabianus*, o simili.

INDICE GENERALE

566; Ridolfo 558; *Corsablini* Parisio 415; *Cudrone* 621; *Denasta* 558; *Erro Comitis*, 614. *Faitano* 620; *Falsarone* 615; *de Farulfo* 552-3; *Ficareti* Guido 578-9, 588; *Fresindo* 614; *Frisone* Filippo 621; *Fulcuino* 325, 538; Sichelmo 552; *Fuscardo* 564; *Galiano* 563; *Galicano* Giovanni 404; *Gatto* Bened. 620; *Giamboni* Viviano 587; *Girardi* Bart. 587, 620 *Grasso* Mart. 513; *Gualdrada* sorella d' Uguccione Marchese 336; *Guelfi* Ugol. 606; *Guariento* 580; *Guerra* Gio. 620; *dell' Isula* Ariminello 419; *Ildeprando* de Ansilberga 534-6 *Levorino* Gio. 509; *de Licco* 580; *Licia* di Lucaro 336, 558 *Liutardo* de Conca 507, Pietro 527; *Macarone* 619; *da Maciolino* Ridolfo. 554; *Magnolino* 560, 566; *Mainardisco* 575; *Malatesta* Pietro 616-7; *Malgrasso* Buonzenone Giud. 359; *Martini* Arimino 566, Terzo 557; *de Maura* Martino 563; *Mazaferro* 406; *Mercora* Gio. 619; *de Mercoria* Mart. Stef. 509, Pietro 546, 562; *da Monte Grimano* Oderisio, 588; *da Montepetra* Giovanni 575; *Merlino* ivi; *Nicole* Andrea 604; *Onesti* Corbone 310, 336, 559, Giovanni 536, 541, 554, 556, Guido e Rainerio 560, Pietro 575, Ugolino 622; *Orsi* Ubaldo 336, 558; *Ottardi* 557; *Oderisii* 588; *Pancio* Gio. 563; *Paris* 620; *del Paulino* 580; *Pecora* Dom. 619; *Pedelato* Orso 563, Gio. 619; *Pedrone* Giovanni 622; *de Pineiardo* Zanncolo, 554; *Pocapaglia* 619 *Porcello* Leonardo 614; *Pulcrum caput* Rain. 605; *Pungiutre* Guido 554; *Puzoli* Opizino 575; *de Raberto* Pietro 564; *de Rainerio* Ugo 552; *Rambotto* Isidoro 578; *Rapa* Uberto 359, 581; *Ridolfino* Giudice, 613; *de Rodulfo* Bando 563; *Roelli* Guido 606; *Roffelli* Guido 592; *Rufiani* Bianco 622; *Rustico* di Rodolfo 566; *Scalbato* Pietro 509; *Scarabusco* Rustico 621; *Scariorsi* Pietro 552; *Selva* Rodolfo 578; *Signorelli* Giac. 610, 615; *Strambo* Andrea 546, 562. *Strufaldo* Isacci 604; *Tasso* Mart. 621; *Teberti* Rolando 575; *Tignosi* 615-7, 619-22; *Tonica* Martino 557; *Uberto* 560; *Uberti* Roberto 556; *Ugoni* Arimino 566; *da Ulmo* Rodolfo 554; *Urbini* Gio. 620; *Urselli* Regolo 605; *Ursoni* Gio. 564; *M. Uviliario* 483; *de Valle* Gilso, 563; *Vancii* Pagano 579; *Ventri* Gio. 421; *de Vicia* Pagano 551; *de Vendroso* Mart. 359, 580. *Villano* Gio. 620; *de Vuilelmo* Gozo, 552; *Volpe* Andrea e Viviano 620; *Zanzulini* Mart. 578; *Zoco* Ugo 621. *Zucca* Benedetto 619. Per molti altri nomi di Verucchiesi Longianesi e di Castel Firen-

ERRORI		CORREZIONI
pag. lin.		
XXXIX, 3.	iudicato	indicato
5, 21.	Anno 70 93	Anni 70-93
13, 11.	avvenisco	avvenisse
26, 16.	*De' Papiri*	*I Papiri*
59, 14.	madasse	mandasse
60, 22.	segnato	segnata
61, 33-4.	*Sancta Columba*	*Sancte Columbe*
67, 13.	*in honorem*	*ad honorem*
» 14.	*Sancta Columba*	*Sancte Columbe*
» 19.	in mille	in altre
78, 4.	Che	Chè
83, 3.	traendo profitto, dalla	traendo profitto dalla
92, 16.	*obtestaur*	*obtestatur*
99, 5.	e da S. Severo	e da Sulpicio Severo,
106, 20.	sæeula	sæcula
175, 29.	per concentrazione	per la seguita riduzione
180, 18.	*al Pontefice*	*dal Pontefice*
182, 1.	Pontefice universale	Pontefice della Chiesa universale
» 25.	alla Romana	dalla Romana
212, ult.	p. 99.	p. 98
236, 23.	Adriano	Adriano II
242, 4.	Adriano	Adriano III
249, 3.	*Giovanni X*	*Giovanni V*
292, 17.	963	962
324, 20.	al Secolo XII	al Secolo XIII
325, 20.	*vocabulus*	*vocabulum*
339, 17.	concentrata in	unita a
343, 30.	con quello	con quelli
358, 2.	ALEXAn	ALEXAN
367, 11.	Pier Traversava	Pier Traversara
422, 21.	egli	ella
426, 24.	non hanno	non ha
442, 13.	preasentes	praesentes
467, ult.	Labellus	Labellum
530, 33.	Arduino, 1126-1150	Arduino, 1126-1154
542, 3.	Junii 71	Junii 17

LA STAMPA DI Q. VOLVME
COMINCIATA NEL MAGGIO
MDCCCLIV
FV COMPIVTA IN DEC. MDCCCLVI
DEL PONTIFICATO DI N. S. PAPA PIO IX
ANNO XI
COI TIPI MALVOLTI ED ERCOLANI
IN RIMINI

Nulla osta per la stampa
Carlo G. Venturini Gov. Sup. di Rimini
Si permette la stampa
Francesco Can. Moroni Revisore del S. O.
Si permette come sopra
Michele Can. Galassi Rev. Vescovile

A pag. 272 trovi che « in Roma . . . . Crescenzio, preso » nome di Patrizio e di Console, ed associatosi un tal Bonifacio, » per opera del quale più Pontefici ebbero morte, senza ostacolo » tiranneggiò. » Con questo io compendiava quanto il Muratori ebbe scritto di Crescenzio e di *Bonifacio VII*, avuto quest' ultimo per falso Papa e nefandissimo uomo. Nel che egli seguiva i principali Scrittori di Storia Ecclesiastica, non escluso il Baronio.

Ora questo *Bonifacio VII*, anzichè essere falso Papa, fu provato validamente per Papa vero e legittimo in un apposito Scritto del ch. Cav. L. Crisostomo Ferrucci dianzi ripubblicato in Lugo, e quel che più vale, fu anche purgato dei molti delitti che la calunnia de' contemporanei, seguìta ciecamente dagli Scrittori che vennero dopo, gli ebbe apposti. Lavoro di molto peso per soda critica, erudizione, e dottrina.